BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

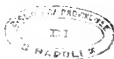
OSSIA

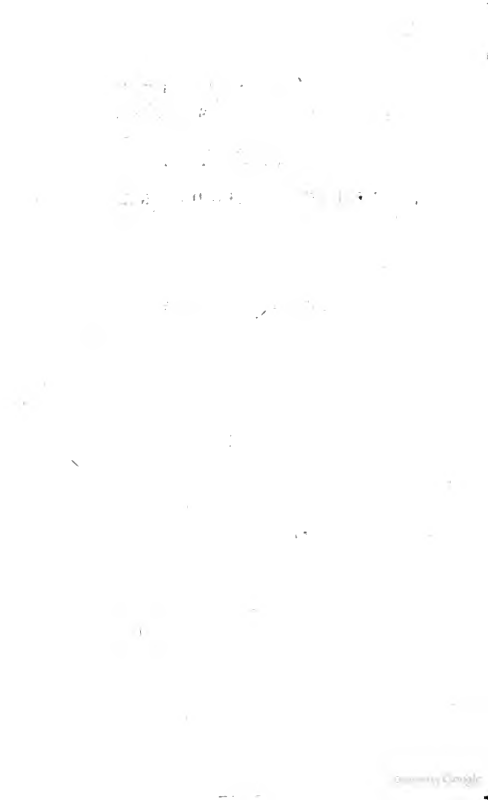
STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

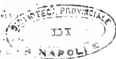
VOLUME L.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIX

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

N O M I

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME I.

A. B—t.	Beuchot.
A—d.	Artaud.
A—D—r.	Amar-Durivier.
A. G—rd.	Guérard (figlio).
A—g—s.	De Angelis.
A. R—t.	Abel-Remusat.
A—t.	H. Audiffret.
B—p.	De Beauchamp.
B—ss.	Boissonade.
B—u.	Beaulieu.
C—au.	Catteau-Calleville.
C. e A.	Chaussier ed Adelon.
C. M. P.	Pillet.
C. T—y.	Coquebert de Thaizy.
D—b—s.	Dubois (Luigi).
De St. A.	De Saint-Ange.
D—g.	Depping.
D—g—s.	Desgenettes.
D—is.	Duplessis (Adolfo).
D—n—u.	Daunou.
D—P—s.	Du Petit-Thouars.
D—r—r.	Durozoir.
D—s.	Desportes-Boscheron.
D—u.	Duvau.
D—z—s.	Dezos de la Roquette.
E—s.	Eyriès.
F—a.	Fortia-d'Urban.
F—t.	Foisset (il maggiore).
F—t j.	Teofilo Foisset.
G—ce.	Gence.
G—rd.	Guérard.
H—on.	Hérisson.
H—q—n.	Hennequin.
J—b.	Jacob-Kolb.
J—n.	Jourdain.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—a.	Laya.
L—b—e.	Labouderie.
L—p—e.	Ippolito de la Porte.
L—T—l.	Lally-Tollendal.
L—y.	L'Ecuy.
M—d.	Michaud (il maggiore).
M—d j.	Michaud (il giovane).
M—od.	Monod.
M—on.	Marron.
N—h.	Nauche.
P. D—t.	Paolo Duport.
P—s.	Périès.
R—d.	Reinaud.
R—d—n.	Renauldin.
S. d. S—y.	Silvestro de Sacy.
Si—d.	Sicard.
S. M—n.	Saint-Martin.
S. S.—i.	Sismondo Sismondi.
S—v—s.	De Sévelinges.
S—y.	De Salaberry.
T—d.	Tabaraud.
V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
V—ve.	Villenave.
W—r.	Walckenaer.
W—s.	Weiss.
Z.	Anonimo.

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

S

SABATIER (ANTONIO), nato a Castres nel 1742 e conosciuto col nome d'abate, non fu mai che cherico tensurato. Era figlio d'un perrucchiere, ha detto Voltaire. Sabatier affermava per lo contrario di discendere in retta linea da un'antichissima famiglia di magistrati, di cui i primogeniti dal regno d'Enrico IV in poi hanno portato il semplice prenome d'Antonio. Addetto al conte di Lautrec, fu cacciato dalla sua casa in un modo alquanto ruvido, e del quale si risentì lungo tempo. Non aveva veduto nello stato religioso che un mestiere; per mestiere altresì si fece autore. Il partito filosofico era allora in moda; e Sabatier, protetto da Helvetius, strinse lega coi corifei di talo partito. Gli abbandonò in seguito, giudicando che il combatterli fosse un buon mezzo per rendersi noto, e guadagnare alcuni protettori (*Vedi* GUYETAND). Il conte di Vergennes, per attirarlo da Parigi a Versailles, nel 1775, gli diede una gratificazione di 12000 fr. e l'alloggiò in casa sua, non nel palazzo che aveva in città, ma nell'appartamento stesso che abitava nella reggia. La sua stanza era la più vicina al gabinetto del ministro. Sabatier ottenne successivamente quattro pensioni, di cui una dal re, una dall'economo, una sul *Mercurio di Francia*, una sulla cassa delle gazzette del dipartimento degli affari esteri. Difensore ardente della religione e dei costumi, diede coi suoi argomenti di censura: disprezzato dalle persone che lo pagavano, e da tutte quelle che lo conoscevano, non titubò sul partito che doveva prendere nel momento della rivoluzione. Trattavasi di riformare gli abusi; e Sabatier ne viveva: migrò, fin dal mese di luglio 1789, e, nella sua migrazione, non s'acquistò nè stato nè considerazione. Fece alcuni opuscoli, dei debiti e delle vittime. Durante il suo soggiorno in Francia aveva alienato la proprietà dell'opera intitolata i *Tre secoli*: durante il suo soggiorno in paese straniero fece il suo possibile per venderla ancora. Avendo postillato qua e là un esemplare di tale libro, annunciò per la via dei giornali che ne apparecchiava una nuova edizione. Fermava così l'attenzione de' librai. Affidando un volume ad un libraio per esaminarlo, ottenne 1500 lire. Un altro volume gli procurò una seconda somma per parte d'un altro libraio; l'importanza delle giunte non era tale da indurli a fare il contratto; ma allorchè convenne restituire il danaro, i due librai

non poterono ottener nulla, e loro fu forza di tenersi i volumi. In tale guisa un libraio di Parigi è ancora di presente depositario del primo tomo, di cui non ha potuto trar partito. Ai 16 di maggio 1810, Sabatier osò far annunciare nella Gazzetta d' Amburgo, che *circostanze avverse ed insuperabili avendolo costretto ad alienare il manoscritto della settima edizione innanzi d' avervi fatte le ultime correzioni ed aggiunte, ed i possessori del manoscritto avendo ricusato per quattro mesi consecutivi di far la compera* di tale nuovo lavoro, aveva deliberato di offrire a quello de' librai di Francia a cui avesse convenuto, tali correzioni ed aggiunte, per formarne un *Supplemento* di 500 pagine, per le diverse edizioni: l' annunzio non produsse verun vantaggio al suo autore. Sabatier, dopo d' aver esaurito tutto il suo credito, tutti i suoi spedienti per vivere, sollecitò dal governo di Buonaparte il permesso di ritornare in Francia. Avendo, dopo la pace di Tilsitt, perduto ogni speranza di rivedere i suoi antichi padroni, fu sollecito di *sottomettersi* (sono sue parole) *alla potenza che loro è sì brillantemente succeduta.* Chiamava Buonaparte il *Salvatore della Francia, un eroe, un Semi-dio.* Non contento d'incensare il padrone, adulò altresì i servidori. Sabatier cadde indarno in tali bassezze. Vero è che metteva un prezzo al suo ritorno: chiedeva la terza parte degli arretrati d' una delle sue pensioni dal 1791 in poi. Il governo imperiale che, secondo il detto di Lacretelle giovane, *non ha mai dato nulla che nell' intenzione d'avvilire*, non aveva da far nulla per Sabatier; e l' abate non rientrò in Francia che nel 1814, seguito alla ristaurazione. Come tanti altri, non vide nei grandi avvenimenti di quell' epoca che una sorgente di fortuna per lui: teneva per cosa immancabile il ristabilimento delle sue quattro pensioni, ed il pagamento degli arretrati. Non ottenne che un soccorso annuo di 3500 fr.; perciò inveiva altissimamente contro i suoi *antichi padroni*, i quali pagavano d' ingratitudine i suoi servigi e la sua fedeltà; il clero non era tampoco risparmiato. La pensione di 3500 fr. era insufficiente; gli convenne adoperare i suoi spedienti consueti estorcendo danaro dall' una parte e dall' altra; ma tali mezzi fruttarono poco, perchè erano logori. L'età accresce i bisogni: Sabatier era nella miseria, quando infermò nel 1817. Le suore della carità del quartiere cui abitava, fatte consapevoli del suo stato, lo fecero trasportare nel loro ospizio nella strada *Neuve-Saint-Etienne*; e colà è morto ai 15 di giugno 1817. Le turpitudini della vita privata di Sabatier debbono essere taciute. Ecco la lista de' suoi scritti: I. Le *Acque di Bagnères*, commedia in prosa, 1763, in 8.vo; II Il *Tempio della voluttà*; III *Lettera d'una dama di provincia ad una dama di corte*; IV La *Scuola dei padri e delle madri o i tre sfortunati*, 1767, due volumi in 12; 1769, due volumi in 12; V I *Quarti d' ora d' un gioviale solitario* o *Novelle di M****, Aia, 1766, in 12 di 52 pagine, senza la tavola. È una raccolta di venti componimenti in versi, la più parte osceni; è anonima; ma in primo luogo contiene, pagina 14, i tre versi citati dall' autore della *Lettera di un teologo* (*Vedi* qui appresso numero XI): ed in secondo, l' abate non l'ha compresa nel numero delle opere cui rinega, quantunque la *Francia letteraria* gliel'attribuisca formalmente; VI La *Ratomania* o il *Sogno morale e critico d'un giovane filosofo*, per Madama .... 1767, in 8.vo; VII *Betsi* o le *Bizzarrie del destino*, 2 volumi in 12; 1769, 1788, 1809; VIII *Dizionario delle passioni, delle virtù e dei vizi*, o *Raccolta de' migliori tratti di morale pratica ricavati dagli autori*

antichi e moderni, stranieri e nazionali, 1769, due volumi in 12; IX *Dizionario di letteratura, nel quale si tratta di quanto concerne l'eloquenza, la poesia e le belle lettere*, 1770, 3 vol. in 8.vo; X *Quadro filosofico dello spirito di Voltaire*, 1771, in 8.vo ed in 12; ristampato col titolo di *Vita polemica di Voltaire*, o *Storia delle sue proscrizioni, per G.... y*, Parigi, Dentu, 1802, in 8.vo. In occasione di tale ristampa, alcuni attribuirono l'opera a Geoffroy. » Allievo del celebre » Helvetius, che mi aveva attirato a » Parigi, in età di vent' anni, ed » amico di d' Alembert e degli altri » corifei della moderna filosofia, ma » divenuto col tempo, *più filosofo* » *di loro*, per la cognizione profon» da del pericolo delle loro dottrine, » ruppi, dice Sabatier, non solamen» te l'amicizia con tali autori: ma » scrissi contro i loro sistemi; e, cre» dendo buona politica il dar prin» cipio *screditando* il loro patriar» ca, composi il *Quadro filosofico* » *dello spirito di Voltaire* ". Sabatier, per meglio *screditare* il patriarca, assume sempre le parti degli avversari di lui, curandosi poco della verità. L' uno non ha mai ragione, gli altri non hanno mai torto; XI I *Tre secoli della letteratura francese*, o *Quadro dello spirito degli scrittori francesi; da Francesco I. fino al* 1772, 3 vol. in 8.vo. Tale libro attirò molti nemici all' autore. Parecchi scrittori presero la penna per rispondere all' abate Sabatier. Laus da Boissy publicò: *Aggiunta all' opera intitolata i Tre secoli della letteratura francese*, o *Lettera critica indiritta all' abate Sabatier de Castres, sedicente autore di tale Dizionario*, Amsterdam e Parigi, presso G. - F. Bastien, 1773, in 8.vo di 67 pag. Il titolo di tale opuscolo indica che già si disputavano i *Tre secoli* all' abate Sabatier, il quale publicò la sua seconda edizione nel 1774. Tale nuova edizione diede origine alla *Lettera di un teologo all' autore del Dizionario dei Tre secoli*, Berlino, 1774, in 8.vo (è noto che tale *Lettera* è di Condorcet), ed alle Osservazioni sui *Tre secoli della letteratura francese, a M. S...*, 1774, in 12 di xij e 324 pag. Quest' ultima critica è di Giacomo Lenoir - Duparc, il quale afferma che il vero autore dei *Tre secoli* è un abate Martin, vicario di sant'Andrea delle Arti. La terza edizione dei *Tre secoli* è del 1775, 4 vol. in 12. La quarta comparve nel 1779, 4 vol.; ed anche allora fu ripetuto che l'abate Martin (divenuto pazzo, e morto nel 1776) era l'autore dei *Tre secoli*. Un abate Beaudouin, gran maestro del collegio del cardinale Lemoine, lo fece dir di nuovo nell'opuscolo intitolato: *Problema letterario* (di cui l' abate Léger era stato il compilatore). L' abate Sabatier publicò una Risposta, ed in oltre chiamò in giudizio Beaudouin dinanzi alla camera criminale dello Châtelet di Parigi. Ai 4 di luglio, 1780, fu intimata una sentenza, per la quale è ingiunto ai signori Sabatier e Beaudouin *di riconoscersi entrambi per persone d' onore*. La sentenza non era obbligatoria pel publico: del restante, così non si risolveva la questione, la quale, a dir vero, non era di competenza dei tribunali; ed alcuni si sono ostinati a vedere in Martin il vero autore dell' opera publicata da Sabatier. Laonde Ermanno - Federico Koecher, nei *Supplementa et emendationes ad bibliothecam litterariam Struvio-Juglerianam*, che ha publicati a Jena, 1785, in 8.vo, chiama (pag. 230) Martin *praecipuus auctor*. Beaunoir, nelle sue *Maschere strappate*, 1791, 2 volumi in 18, sovente ristampate, sembra anch'egli (tomo primo, pag. 24) della stessa opinione. La quinta edizione dei *Tre secoli* comparve ciò non ostante nel 1781, 4 volumi in 12. Dopo

il quarto volume si trovano dodici Lettere concernenti l'opera. Tale quinta edizione aveva dato origine al *Carteggio letterario, critico e segreto*, o *Supplemento ai Tre secoli*, ec., Londra, 1782, in 12 di XXIV e 244 pagine. La sesta edizione è del 1801, 4 vol. in 12. L'autore aveva da lungo tempo annunciato e promesso una settima edizione. Noi abbiamo veduto il manoscritto d'un volume che aveva consegnato ad un libraio; e tale manoscritto lascia molto desiderare. Quantunque annunciasse d'aver condotto la sua opera fino ai nostri giorni, non ha fatto che pochissime aggiunte. In tali aggiunte manoscritte, ha inserito un articolo sopra Aignan, e fatto un grand'elogio della sua Traduzione dell'Iliade: ma molti chiari letterati sono lasciati in oblio. Aggiungasi a questo che l'autore non si è data la briga di rivedere l'intera sua opera, e che vi ha lasciato delle espressioni incoerenti; per esempio, si è potuto giudicare che nelle sue addizioni parla d'autori del secolo decimonono, e tuttavia ha lasciato le parole: *nato in principio di questo secolo, e morto verso la fine di questo secolo*, quando favella d'autori del secolo decimottavo. Collin de Planey, col titolo, *Un antico professore del collegio di Francia*, ha publicato un *Compendio dei Tre secoli*, ec., *sbarazzato delle lungherie*, 1821, un volume in 12. Il cessionario dell'acquirente di Sabatier, avendo fatto sequestrare tale *Compendio* come una contraffazione, i suoi titoli furono dichiarati caduchi. I *Tre secoli*, la più celebre delle opere dell'autore, contengono troppi articoli inspirati dalla passione; ma fuori di ciò, i giudizi letterari sono in generale dettati dal gusto. Palissot e Sabatier si sono reciprocamente accusati di plagio. La prima edizione delle *Memorie* di Palissot, essendo comparsa, nel 1769, in seguito alla *Dunciade*, è anteriore ai *Tre secoli*. Palissot, di cui non si può lodare la persona, non ha, dice Laharpe, l'impudenza ridicola nè l'ipocrisia odiosa di Sabatier. Le *Memorie* ed i *Tre secoli* non valgono il *Catalogo* sostanziale *degli scrittori del secolo di Luigi XIV*, compilato da Voltaire, di cui entrambi non sono che imitatori; XII *Il grido della Giustizia*, o *Rimostranze ad Apollo sulla parzialità, la gelosia e le cattive critiche delle opere de' migliori autori francesi*, 1773, in 8.vo, libro publicato col nome di *Reitabas de Sertsac*, anagramma di *Sabatier de Castres*; XIII *Compendio storico della vita di Maria Teresa, imperatrice, regina d'Ungheria, e di Carlo Emanuele III, re di Sardegna*; tratto dalla galleria universale degli uomini celebri, 1774, in 8.vo. Venne altresì stampato a parte il *Compendio storico della vita di Carlo Emanuele III*, in 8.vo; XIV *Lettera ad un giornalista*, 1779, in 8.vo. È la risposta all'opuscolo intitolato: *Problema letterario*, pel quale intentò una lite all'abate Beaudouin. La *Lettera ad un giornalista* fa parte delle dodici lettere che si trovano in seguito alla quinta edizione dei *Tre secoli*; XV *Lettera all'abate Fontenay, compilatore degli Annunzj ed Affissi per la provincia, sul fu de Voltaire*, 1779, in 12; ristampata altresì in seguito alla quinta edizione dei *Tre Secoli*; XVI *Novelle di G. Boccaccio, tradotte dall'italiano*, 1779, 10 volumi in 18. Sembra (pag. 613, del tomo IV della quinta edizione dei *Tre Secoli*) che non riconosca tale traduzione, la quale però, senza rimostranza per parte sua, è stata poi ristampata col suo assenso, e con questo titolo: il *Decamerone, o le Cento Novelle di G. Boccaccio Fiorentino, tradotto dall' italiano in francese, nuova edizione accresciuta di tutte le novelle e favole imitate da tale celebre poeta da*

La Fontaine, *Passerat*, *Vergier*, *Perrault*, *Dorat*, *Imbert ed altri*, *arricchita di ricerche storiche sull'origine di tali novelle e favole*, *sui principali personaggi che Boccaccio ha posti sulla scena*, *e sulle usanze civili*, *politiche e religiose*, *osservate nel secolo in cui viveva*, 1802, 11 volumi in 8.vo. Sabatier non ha fatto che rivedere la vecchia traduzione d'Antonio Le Maçon. Negli ultimi tempi della sua vita, diceva d'aver disconfessato la prima edizione della sua traduzione, poichè tale dichiarazione negativa era conseguenza del personaggio che aveva assunto di *Difensore della religione*; XVII I *Secoli pagani*, o *Dizionario mitologico*, *eroico*, *politico*, *letterario e geografico dell' antichità pagana*; 1784, 9 volumi in 12; XVIII *Giornale politico nazionale*, 1789, diciannove numeri, ai quali Rivarol ha cooperato; e, per confessione di Sabatier, quel che v'ha di meglio scritto è del suo cooperatore. Altri cinque numeri furono publicati da Rivarol seniore, col nome di *Salomone*. I ventiquattro numeri sono stati ristampati col titolo di *Quadro storico e politico dei lavori dell'assemblea costituente*; *dall'apertura degli Stati generali*, *fin dopo il giorno* 6 *ottobre* 1789, Parigi, 1797, in 8.vo; XIX *Lettera sulle cause della corruzione del gusto e dei costumi*, *e sulla ciarlataneria del secolo decimottavo*, Aquisgrana, 1790, in 12 di 50 pagine; l'autore la cita alcuna volta col titolo di *Lettera al duca di*... Tale opuscolo è stato ristampato, ma tronco, nella *Valigia scucita*, 1792, 2 parti in 12; in una raccolta intitolata: *Quadro dello spirito francese*; ed anche nel numero xxiv, qui appresso; XX *La Campana a martello dei Politici*, 1791, in 18, due edizioni. L'imperatore Leopoldo, piaciuto essendogli tale opuscolo, persuase l'autore a fermare stanza in Vienna, dove restò quattro anni; XXI *Pensieri ed Osservazioni morali e politiche*, tomo primo, Vienna, 1794, in 8.vo; XXII *Lettera d'un Osservatore sopra Buonaparte e Luigi XVIII*, Erfurt, 1801, in 8.vo; ristampata nel numero xxiv qui appresso; XXIII *Lettera sul ristabilimento della Monarchia francese*, *e sull'ignoranza degli uomini di stato*, *principal causa del ritardo dell'ordine in Europa*, stampata in pochi esemplari, ma non publicata in maggio 1801, a crederne all'autore: riprodotta da lui nella seguente raccolta: XXIV *Lettere critiche*, *morali e politiche sopra lo spirito*, *gli errori e le bizzarrie del nostro tempo*, Erfurt, 1802, in 12, di vj e 182 pagine. Oltre i numeri xix, xxii e xxiii, tale Raccolta contiene cinque lettere, di cui una *a Buonaparte*, *generale in capo dell'armata d'Italia*; gli dice: *Si aveva bisogno de' vostri trionfi per far perdonare il nostro secolo alla posterità. Per quanto grandi sieno le nostre stravaganze, sorprenderanno meno i nostri discendenti, che le meraviglie del vostro ingegno e la vostra saggezza.* — Nella *Lettera a monsignor vescovo di Saint-Pol di Leon*, *amministratore de' soccorsi pecuniari accordati dal governo d'Inghilterra ai preti francesi rilegati*, Sabatier, che non era nè prete, nè rilegato, chiede danaro per istampare il suo *Vero Spirito di G.-G. Rousseau*. Parla, pagina 261, d'una *Memoria* che compose in nome del principe di Besborosko, e che aveva dovuto essere indirizzata a Caterina II, per dimostrarle i vantaggi d'un nuovo spartimento della Polonia: l'abate racconta che tale memoria apocrifa essendo stata comunicata al marchese di Lav..., cavaliere di Malta, siccome documento che svelava la politica ambiziosa della Russia, il cavaliere la portò come una scoperta all'imperatore d'Austria, il quale ne testificò la sua riconoscenza con una grossa ri-

munerazione; XXV Il *Vero spirito di G. G. Rousseau, o Scelta d'osservazioni, di massime e di principj, sulla morale, la religione, la politica e la letteratura, tratti dalle opere di esso scrittore, ed accompagnati da note dell'editore*, 1804, 3, vol. in 8.vo. È la Raccolta di quanto Gian-Jacopo ha scritto in favore della religione, della morale, del governo monarchico, con annotazioni, il tutto preceduto da un'introduzione di 93 pag. Geoffroy ha fatto grandi elogi di tale compilazione; XXVI *Considerazioni politiche sulle persone di spirito e di talento, tratte da un'opera inedita dell'abate Sabatier de Castres, e publicate da L. Bonumvelle*, 1804, in ottavo; XXVII *Trattato della Sovranità, o conoscenza dei veri principj del governo dei popoli*, Altona, 1806, 2 vol. in 8.vo; XXVIII *Apologia di Spinosa e dello spinosismo, contro gli atei, gl'increduli, e contro i teologhi scolastici platonici*, Altona, 1806, in 8.vo di 120 pagine; Parigi, 1810, in 12; XXIX I *Capricci della sorte, per l'abate Sabatier di Castres, preceduti da una notizia sulla vita di tale celebre critico*, 1805, 3 vol. in 12; XXX *Articoli inediti della settima edizione dei Tre secoli letterari*, in 12, di due fogli senza data, ma stampati nel 1810 o 1811, fuori di Francia. Tale opuscolo non contiene che tre articoli, quelli di Fontanes, Lacépède e Sabatier di Castres; quest' ultimo comincia alla pag. 12, e va fino al termine dell'opuscolo. Ecco le ultime frasi dell' articolo Fontanes. „ *Fontanes* è stato l'oratore del ge„ nio del bene, del salvatore della „ Francia; ed i *Discorsi* che ha „ detti a tale semidio, o che ha reci„ tati in onor suo, alla testa del cor„ po legislativo, raccolti nei nostri „ fasti, saranno un giorno l'orna„ mento della nostra età e la com„ penseranno del delirio filosofico e „ nazionale. Tali Discorsi, scritti „ dal buon gusto, sotto il dettame „ della saggezza, serviranno di le„ zione ai re e d'esempio ai letterati „ futuri; faranno conoscere agli uni „ ed agli altri, per la condotta stessa „ dell'eroe e per quella dell'oratore, „ che se la filosofia trionfa alcun „ tempo de'pregiudizi, i pregiudizi „ trionfano per secoli della filoso„ fia". Augusto Labouisse ha fatto stampare, nelle sue *Miscellanee letterarie*, 1814, in 18, due articoli inediti dell'abate Sabatier, sopra i Labouisse marito e moglie. Tali articoli con quelli sopra *Anson*, *Kerivalant* ed il principe de *Ligne*, sono stati riprodotti nel 1821 e 1822, in un foglio periodico, intitolato l'*Aneddotico*. Ammettendo la loro autenticità, si potrebbe credere che Sabatier non fosse sconoscente verso gli autori che gli aprivano la loro casa o la loro borsa; XXXI *Citazioni curiose degne dell'attenzione dei pensatori e dei ricchi proprietari, cavate dal Trattato della sovranità, e da diverse altre opere dello stesso autore*, terza edizione riveduta corretta ed aumentata di metà, 1815, in 8.vo di tre fogli e mezzo. La prima edizione, stampata a Metz, presso Colignon, e formante 18 pag. in 8.vo, è terminata da una *Lettera ad un giornalista*, in data di Francofort, settembre 1814. Altre opere sono state attribuite all' abate Sabatier: ecco quanto egli dice in tale proposito, pag. 20 de'suoi *Articoli inediti*, citati al Numero XXX qui sopra. „ L'estensore della *Francia* „ *letteraria* ha preso abbaglio asso„ ciandolo alla compilazione del *Di*„ *zionario storico*, pablicato da „ Chaudon, al quale non ha contri„ buito che con gli articoli moltipli„ ci tacitamente tratti dai *Tre se*„ *coli*; attribuendogli d'aver avuto „ parte nelle *Antilogie e frammen*„ *ti filosofici* dell'abate de Verteuil, „ a cui appartengono per intero: „ agli *Ultimi sentimenti de'più il*„ *lustri personaggi condannati a*

» *morte*, dell'abate Préfort, al *Qua-* » *dro dello spirito dei Francesi*, di » Dantaemberg ". Dopo tali parole si debbone lasciar sul conto dell'abate tutte le altre opere che gli assegna l'estensore della *Francia letteraria*. Nei primi mesi del suo soggiorno a Vienna, il principe Alessandro Murusi, allora ospodaro di Moldavia, dopo di Valachia, fece proporre a Sabatier uno stipendio di sessanta ducati al mese, se voleva scrivergli ogni otto giorni sulle cose del tempo. Nel terzo mese, lo stipendio fu accresciuto di venti ducati al mese; e tre mesi dopo, d'altri cinquanta ducati: non sembra che il carteggio con l'ospodaro sia stato stampato. S'ignora l'epoca e la causa della soppressione dello stipendio.

A. B—T.

SABBAGH (MICHELE), orientalista nato a s. Giovanni d'Acri, verso l'anno 1784, di genitori cattolici, era nipote d' Ibraim Sabbagh, di cui Volney ha molto parlato nel suo viaggio d'Egitto e di Siria. Passò la sua gioventù a Damasco, e ricevette un'educazione assai brillante nel suo paese. Allorchè i Francesi arrivarono in Egitto, abbracciò il loro partito con calore, e si mise a' servigi del generale in capo. Nell'epoca dello sgombramento, si recò a Parigi, dov'è morto, in giugno 1816, dopo d'essere stato impiegato nella stamperia reale per le opere orientali, poi nella biblioteca del re, in cui aveva l'incombenza di copiare de'manoscritti arabi. Era assai dotto nell'arabo, sua lingua materna, ed era in concetto di possederne tutte le ricchezze. Sfortunatamente la sregolatezza de'suoi gusti e la miseria che ne fu la conseguenza, gl'impedirono di produrre tutti i vantaggi che si aveva diritto d'aspettare da lui. È soltanto conosciuto dal publico pei consigli che ha dato a diversi orientalisti, tanto francesi quanto stranieri, e che questi hanno creduto loro dovere di registrare nelle opere che hanno scritto, non meno che per alcuni opuscoletti in arabo, di cui ecco l'elenco: I. *Omaggio al gran-giudice, ministro della giustizia, visitando la stamperia della republica*, 1803; II *Versi in lode del sovrano pontefice Pio VII*, 1803, in foglio, con una versione latina di Silvestro de Sacy; III La *Colomba messaggera, più rapida del lampo*, 1805, in 8.vo. È un Trattatello delle colombe che nell'Oriente sono da un tempo immemorabile impiegate a portar lettere da una città nell'altra. Tale opuscolo è abbastanza curioso, ma non compiuto quanto ai fatti. Il testo arabo è corredato d'una traduzione francese e di note, per Silvestro de Sacy; IV *Versi in occasione del matrimonio di Napoleone*, 1810, in fogl.; V *Cantico in occasione della nascita del re di Roma* 1811, in 4.to; VI *Cantico di felicitazione a S. M. Luigi XVIII*, con una traduzione francese, per Grangeret de Lagrange, 1814, in 4.to. Tali opuscoletti mostrano che l'autore aveva una perfetta conoscenza dell'idioma, ed un vero talento per la poesia. Aveva composto altre opere, che sono rimaste manoscritte, tra le altre, una *Storia delle tribù arabe del deserto*; una *Storia della Siria e dell'Egitto*, ec. Una parte delle particolarità ora dette sono tratte dall'*Antologia araba* di Humbert, allievo di Michele Sabbagh, e che gli ha dedicato una breve Notizia.

R—D.

SABBATHIER (Il p. PIETRO), religioso benedettino della congregazione di san Mauro, nacque a Poitiers nel 1682. Dopo d'aver fatto gli studi nel collegio delle Quattro Nazioni, entrò nell'abazia di Saint-Faron, di Meaux, e vi pronunciò i suoi voti, ai 30 di giugno 1700. I suoi superiori l'inviarono a Saint-Germain-des-Prés, dove studiò la filosofia e la teologia. Quando

ebbe finito il suo corso scolastico, il p. Ruinart l'associò a'suoi lavori letterari. Terminarono insieme il quinto volume degli *Annali benedettini* allorchè la morte rapì Ruinart. Il p. Sabbathier divenne allora il compagno di studi del p. Massuet: ma la diversità del loro carattere non tardò a separarli. Sabbathier, libero di dirigere le proprie occupazioni, s'applicò indefesso a raccogliere l'antica versione della sacra Scrittura, detta *italica*, o comune, che sant'Agostino preferiva a tutte le altre. Investigò negli autori ecclesiastici, ne'messali e negli altri antichi monumenti nei quali poteva trovare dei frammenti, esaminò i manoscritti, e soprattutto i Salterii di San Germano e di Verona: consultò tutti gli scrittori che avevano trattato sulla stessa materia; e di tutti i brani che ricuperò dall'una parte e dall'altra, formò un tutto compiuto, cui promise al pubblico nel 1724. L'opera era prossima al suo fine, ed il p. Sabbathier stava per attenere la sua promessa; ma le contese giansenistiche, di cui s'ingerì più che non doveva, lo fecero esiliare da Reims, e rallentarono alquanto il suo lavoro. Lo condusse però a termine, in mezzo ad occupazioni d'un altro genere, che faceva andar del pari. Non si trattava più che di dare tale lavoro alle stampe. Nell'impossibilità in cui era di ritornare a Parigi, ottenne dalla protezione e dalla munificenza del duca d'Orléans, che lo facesse stampare a Reims. Il secondo volume era quasi alla sua fine, quando la morte rapì il p. Sabbathier ai 24 di marzo 1742. I pp. Ballard e de La Rue furono incaricati di sopravvedere la stampa della sua Bibbia, la quale comparve nel 1743, in foglio, 3 volumi con questo titolo: *Bibliorum sacrorum latinae versiones antiquae seu vetus italica, et caetera quaecumque in Codicibus Mss. et antiquorum libris reperiri potuerunt: quae cum Vulgata latina, et cum textu graeco comparantur: accedunt praefationes, observationes ac notae, indexque novus ad Vulgatam e regione editam, idemque locupletissimus; opera et studio*, ec. Tale opera, che aveva costato venti e più anni di fatica a Sabbathier, è ornata d'una dotta Prefazione generale, d'altra Prefazione e d'una Dedica al duca d'Orléans, del p. Clemencet. Durante il suo soggiorno a san Nicasio di Reims, il p. Sabbathier fece un catalogo della biblioteca di quell'abazia, e ne dispose in classi i libri in un modo comodissimo pei lettori e pel bibliotecario.

I—B—E.

SABBATHIER (Francesco), compilatore, nacque nel 1735 a Condom, di poveri genitori, ma che non trascurarono nulla per la sua educazione. Fece eccellenti studi nel collegio della sua città natia, si perfezionò nella cognizione della lingua e della letteratura latina, e si apparecchiò col modesto uficio di precettore, all'aringo dell'insegnare. Creato professore, l'anno 1762, nel collegio di Châlons, vi tenne, per sedici anni, la cattedra di terza con pari zelo ed applauso. Un premio che ottenne l'anno 1763 dall'accademia di Berlino per una *Memoria* sull'origine della podestà temporale dei papi, gli fruttò lusinghiere lettere dal re di Prussia e dal re di Svezia; e meritò, per utili compilazioni, la stima del dotto abate Barthélemy, che gli procacciò la protezione del duca di Choiseul. Ammesso nell'accademia di Châlons ne divenne segretario perpetuo, e senza interrompere i suoi lavori, mantenne un carteggio continuato coi più dei dotti della Francia e dell'Italia. Desiderando di francare il suo paese dal tributo che pagava all'Olanda per la carta, impiegò tutti i suoi risparmi nell'istituzione d'una cartiera: ma l'impresa non eb-

bo felice riuscita; e Sabbathier si trovò compiutamente rovinato. Sopportò tale sinistro coraggiosamente; e ritirato in un piccolo borgo presso Châlons, cercò nello studio un alleviamento a' suoi mali. Quantunque dovesse credersi obbliato, ricevette nel 1795 dalla Convenzione un soccorso di tre mila franchi; e fu compreso nella lista dei soci dell' Istituto fin dalla sua creazione. Sabbathier morì nel suo ritiro, agli 11 di marzo 1807. Era membro dell' accademia di Berlino e della società etrusca di Cortona. I suoi lavori sono: I. *Saggio storico e critico sull'origine della podestà temporale dei papi*, Aia (Châlons), 1764; seconda edizione aumentata, 1765, in 12. Si trovano ricerche ed erudizioni in tale opera, la quale è altronde scritta pressochè con gli stessi fini di quella che Daunou ha dappoi publicata sullo stesso argomento; II *Dizionario per l'intelligenza degli autori classici greci e latini, tanto sacri quanto profani*, Parigi, 1766-1815, 37 vol. in 8.vo. Il trentesimo sesto volume, l'ultimo publicato da Sabbathier, termina alla lettera S; e, giusta la disposizione che aveva fatta, l' opera doveva averne ancora sette od otto. Il libraio Crapart comperò nel 1810 i manoscritti di Sabbathier, e li consegnò a Sérieys, il quale non ne trasse che un solo volume: il Dizionario doveva essere accompagnato da sedici distribuzioni d'intagli, contenenti ognuna venticinque tavole; ma ne sono comparse otto sole. Tale immensa compilazione che è ad un tempo un Dizionario storico, geografico, mitologico ed archeologico, presenta un riassunto abbastanza compinto degli storici greci e latini, delle Raccolte d' antichità publicate da Grevio, Gronovio, Sallengre, ec., e delle Memorie dell'accademia delle iscrizioni; l'autore cita esattamente le fonti dove ha attinto ogni articolo, ma senza indicare precisamente ciò che nel corso dell' articolo è tratto da tale o tale autore: il che rende le verificazioni difficili non poco. È stato tacciato di prolissità: ma il suo continuatore od abbreviatore è caduto nel difetto contrario riducendo gli articoli ad una tale brevità, che è impossibile di consultarli utilmente. Un altro difetto, che contribuisce a rendervi faticose le ricerche, è che lo stampatore non ha messo che due lettere pel titolo corrente; il che sarebbe senza inconveniente ove gli articoli avessero meno d'una pagina; ma ne hanno talvolta più di cinquanta; III Il *Manuale de'fanciulli*, o le massime delle Vite degli uomini illustri, di Plutarco, ivi, 1769, in 12; IV *Dizionario portatile delle regole della latinità*, ivi, 1770, in 8.vo; V *Raccolta di Dissertazioni sopra diversi argomenti della storia di Francia*, Châlons, 1770, in 12. Tale volume contiene delle Memorie sui confini dell'impero di Carlomagno; — sul luogo dove Attila fu sconfitto (Sabbathier lo pone preso Châlons); — sull'origine ed il carattere di Tettosagi; — sull'origine del conte Palatino, sopra il suo impiego sotto i re francesi, ec.; — sulle diverse posizioni della città di Besanzone. Sono altrettanto dissertazioni che l'autore aveva indiritte a diverse accademie, ma senza buon successo; VI I *Costumi, le consuetudini ed usanze degli antichi popoli*, Châlons, 1770, in 4.to; 1771, 3 volumi in 12; traduzione in tedesco, Praga, 1777, 2 volumi in 8.vo. Tale miserabile compilazione fa passare in rassegna novantacinque popoli dell'antichità, senza nessuna precisione storica, cronologica o geografica: sono disposti per ordine di alfabeto, dagli Abiani fino ai Zabri ed ai Ziganti. Alcuni articoli, siccome quelli degli Ateniesi, dei Cartaginesi, degli Egiziani, dei Franchi, dei Galli, e soprattutto dei Germani, sono assai estesi: ma i più de-

gli altri non hanno che una o due pagine; e se ne trovano che non hanno più di quattro linee. L'autore ha estratte i primi articoli, quasi senza nessun cambiamento, dal suo grande Dizionario; ma, per la fine dell'alfabeto, vi sono delle differenze non poco considerabili. Assegna per esempio un articolo ai Rizofagi, che mancano nel Dizionario; ma dimentica i Rodi e fino i Romani. Non trovandosi il volume d'una grossezza abbastanza discreta, Sabbathier v'aggiunse un sunto del decimo libro di Platone, della traduzione dell'abate Sallier; VII Gli *Esercizi del corpo presso gli antichi*, Parigi, 1772, 2 volumi in 8.vo. Tale compilazione è piuttosto ricercata.

W—s.

SABBATI (Liberato), botanico italiano, nato verso il principiare del secolo decimottavo, esercitava la chirurgia a Roma, allorchè fu fatto conservatore dell'orto botanico di quella città. Volendo supplire col suo zelo alle cognizioni che gli mancavano, visitò i paesi vicini e ne raddusse un rilevante numero di piante per arricchire il deposito alle sue cure affidato; volle farlo conoscere con un Catalogo cui publicò con questo titolo: *Synopsis plantarum quae in agro Romano luxuriantur*, in 4.to di 50 pagine, stampato a Ferrara nel 1745: ricomparve a Roma nel 1754, col solo cambiamento del frontispizio, con questo nuovo titolo: *Collectio plantarum quae luxuriantur in agro Romano.* Il Catalogo è ordinato secondo il metodo di Tournefort, con alcuni leggeri mutamenti; e per far conoscere tale metodo, tolse da quell'autore le figure dei fiori che caratterizzano le classi, e le presentò in due tavole; rappresentano altre due delle piante comuni. Tra molti nomi volgari, se ne trovano d'ignoti, ed havvi un buon dato di specie straniere all'agro Romano. Sabbati riconobbe poscia i difetti di tale opera; e testificò più volte il rammarico di non poterli togliere. D'accordo con Giorgio Bonelli medico, intraprese un'opera molto più considerabile, di cui il primo volume comparve nel 1772, con questo titolo: *Hortus Romanus juxta systema Tournefortianum, paulo prius distributum a Georgio Bonelli specierum nomina suppeditante, praestantiorum quas ipse selegit adumbrationem dirigente Liberato Sabbati*, in foglio greco di trenta pagine, di testo e di cento tavole. Giudicando tale impresa dal suo esterno, dovette sembrare una delle più magnifiche che si fosse ancora fatta; ma consideratone l'interno, non apparve che gigantesca: la sua forma è quasi simile a quella dell'*Hortus Eystettensis* di Besler, o alle piante di Robert; ma l'interno è lungi dal corrispondere a tale apparenza, essendo la carta e la stampa del testo delle più comuni; le tavole sono di mediocre lavoro, senza niuna parte di fruttificazione, e d'una forma assai più piccola che quella del volume: il testo è ancora più imperfetto. Tuttavia vi si trovano alcune osservazioni di Bonelli sulla classificazione di Tournefort, che sono abbastanza giuste; e nel Discorso preliminare, ha inserito una Notizia compendiosa del Giardino di Roma, ch'è curiosa. Il secondo volume comparve nel 1774: è lavorato come il primo, contenendo del pari cento tavole: ma il nome di Nicolò Martelli è sostituito a quello di Bonelli, senza indicazione della causa di tale mutamento. Il nuovo estensore annuncia che ha aggiunto i caratteri di Linneo alle piante sempre descritte da Liberato Sabbati. Continuarono insieme tale lavoro fino al quinto volume che comparve nel 1778; ma nel sesto, publicato nel 1784, Costantino Sabbati è successo a Liberato; ma non s'indica tampoco la ragione del cambiamento, nè quale fosse il grado di pa-

rentela dei due Sabbati. Il nome di Costantino comparve pure nel settimo volume, nel 1784; ma là fermossi l'opera, quantunque non terminata; però che non era giunta che ai due terzi del metodo di Tournefort. Ne risultarono pertanto settecento figure di piante descritte in cento trentotto pagine di testo, in foglio grande, ma che avrebbe potuto esser compreso in un volume in 8.vo. Siccome non presentano nulla di nuovo sotto nessun aspetto, si può riguardar l'opera che le contiene come una delle più mediocri che sieno state composte. Adanson diede il nome di *Sabbatia* ad un genere di piante formato d'una Genziana; ma siccome non è stato adottato generalmente, Moench l'ha riportato ad un altro titolo delle labbiate, senza essere stato più fortunato di Adanson per trarre tal nome dall'oblivione.

D—p—s.

SABBATINI (Andrea), pittore napoletano, nacque a Salerno verso l'anno 1480. Avendo veduto l'*Assunta* che il Perugino aveva dipinta nella chiesa di santa Reparata, a Napoli, fu talmente sorpreso della bellezza di tale quadro, che incontanente s'avviò alla volta di Perugia, per frequentare le lezioni di quel valente maestro. Per istrada intese in un'osteria parecchi pittori che discorrevano delle opere maraviglioso che Raffaello aveva di recente fatte a Roma, pel papa Giulio II. Cambia tosto divisamento, va a Roma, e si mette nel numero dei discepoli di Raffaello. Non approfittò che poco tempo delle lezioni di quel sommo artista, poichè la morte di suo padre, avvenuta nel 1513, l'astrinse a ripatriare. Aiutò Raffaello nelle pitture della Pace e del Vaticano, si mostrò un eccellente copista delle sue composizioni, e fu uno de'più valenti imitatori della sua maniera. Paragonato a' suoi condiscepoli, non si è inalzato quanto Giulio Romano; ma superò Raffaello del Colle e gli altri artisti di sì fatto grado. È buon disegnatore; ha scelta nell'espressione e nelle attitudini; infosca alquanto le sue ombre o rileva un po'troppo le muscolature: i suoi panneggiamenti sono bene disposti, ed il suo colorito, a fronte del tempo, ha conservato tutta la sua freschezza. Sabbatini ha molto lavorato a Napoli, ed il catalogo delle sue pitture è assai esteso. Tra le sue migliori opere, si annoverano alcuni dei quadri che ha dipinti nella chiesa di santa Maria dello Grazie. I freschi che aveva condotti nella stessa chiesa altrove, e che il tempo non ha risparmiati, furono celebrati da'suoi contemporanei come miracoli dell'arte. I suoi lavori in patria, a Gaeta e nella maggior parte delle chiese del regno, e per raccolte private, sono numerosi. Le sue *Madonne* sopra tutto sono d'una bellezza rara. Il Museo del Louvre a Parigi possede uno de' suoi quadri rappresentante la *Visitazione*. Nella figura della Vergine il pittore effigiò l'ultima principessa di Salerno, della famiglia della Marina; ed in quella di santa Elisabetta, un personaggio della casa: finalmente il san Zaccaria è il ritratto di Bernardo Tasso, padre dell'immortale autore della Gerusalemme liberata. Fu legato in amicizia col Caravaggio, di cui era condiscepolo: gli diede anzi asilo nella sua casa, e lo introdusse presso le primarie famiglie di Napoli. Morì nel 1545. — Lorenzo Sabbatini, chiamato altresì Lorenzino da Bologna dal luogo in cui nacque, fu uno de'pittori più gentili e più delicati del suo secolo. Molti custodi di galleria ingannati dalla bellezza delle sue *Sacre Famiglie*, composte e disegnate nel miglior gusto della scuola romana, quantunque dipinte un poco più debolmente, lo danno per un allievo di Raffaello. Era troppo giovane per

aver potuto essere discepolo di quell' illustre maestro; altronde per la sua maniera, s'accosta maggiormente al Parmigiano: le sue Madonne ed i suoi Angioli hanno tutto il carattere di quest' ultimo pittore. Le sue grandi composizioni d'altaro hanno lo stesso carattere. La più celebre è il *San Michele* che adorna la chiesa di s. Giacomo Maggiore a Bologna. Agostino Carracci ha intagliato tale quadro; e lo citava di continuo a' suoi allievi come un modello di grazia e di bellezza. Lorenzino fu altresì pittore a fresco di vaglia; corretto nel disegno, fecondo nell' invenzione, e quel ch' è più mirabile, sveltissimo di mano. Fu chiamato a Roma, sotto il pontificato di Gregorio XIII; ed i suoi lieti successi in quella città non furono meno grandi che nella sua patria. La maniera con cui figurava il nudo, quantunque vi si fosse poco esercitato, gli attirò lodi universali. Dipinse nella cappella Paolina la *Storia di san Paolo*; nella sala reale, la *Fede che trionfa dell' Infedeltà*. Fu scelto per presidente ai lavori del Vaticano. Morì giovane nel 1577. Il Museo del Louvre possiede di tale pittore un quadro rappresentante *Gesù in piedi sulla sua culla, e sostenuto dalla Madonna, che mostra il Cielo al giovane san Giovanni Batista che le offre una croce di canna*.

P—s.

SABBATINI (Il p. Luigi-Antonio), conosciuto sotto il nome di Sabbatini di Padova, francescano, e celebre musico, fu allievo del p. Martini pel contrappunto, e successore di Vallotti nell' impiego di maestro di cappella di sant' Antonio di Padova. La sua musica sacra, di cui rimane una grandissima quantità manoscritta, ha un carattere nobile e sublime: gli piaceva d'impiegare l'armonia piena, e di far udire ad un tempo le dissonanze con la nota di risoluzione, condotta in nona, per moto contrario. Le sue opere sulla teoria della musica, sono sommamente stimate, quantunque non sieno mancati contradditori ad esse: ma que' che hanno dichiarati i suoi principii erronei, non hanno provato in che cosa il fossero; il che è una presunzione maggiore in loro favore: I. *Vera idea delle musicali numeriche segnature*, Venezia, 1799, in 4.to. È un trattato degli accordi, considerati nell' ordine diretto ed inverso, e secondo la classificazione del basso fondamentale; II *Elementi teorici e pratici di musica*, Roma, 1790, in 4.to. È un solfeggio di cui i precetti e le lezioni sono in canoni; III *Trattato delle fughe musicali*, Venezia, 1802, 2 vol. in 4.to, fig. Sembra che l'autore abbia preso per base di tale trattato le opere di Vallotti, nelle quali attinge i più de' suoi esempi. Il p. Sabbatini ha diretto l' edizione dei Salmi di Marcello, che il Valle ha publicata nel 1801: in Venezia è la più bella e la più esatta. Sabbatini morì a Roma ai 29 di gennaio 1809.

A—G—S.

SABELLICO (Marc'Antonio), storico italiano, nacque nel 1436 a Vicovaro, nella campagna di Roma, sui confini dell' antico paese dei Sabini; il che gli fece sostituire al suo nome di Coccio quello di *Coccejus Sabellicus*. Era allievo di Pomponio Leto, e fu chiamato, nel 1475, in Udine, come professore d' eloquenza. Fu nella stessa qualità a Venezia nel 1484. La peste l' obbligò poco tempo dopo a ritirarsi a Verona, dove nel periodo di quindici mesi, scrisse in latino i trentatrè libri della sua Storia Veneta: li publicò nel 1487; e la republica ne rimase così soddisfatta, che gli assegnò per decreto una pensione annua di duecento zecchini, e lo creò in pari tempo conservatore della celebre biblioteca di san Marco, impiego conferito fin allora soltanto ai

più grandi dignitari dello stato (1). Sabellico per riconoscenza aggiunse alla sua storia quattro libri che non sono mai venuti in luce. Publicò in oltre una descrizione di Venezia, in tre libri, un dialogo sui magistrati veneziani, e due poemi in onore della repubblica. Tali lavori e le distinzioni che gli procurarono, non gl'impedirono di comporre molte altre opere. La più considerabile è quella che intitolò, *Rapsodia delle Storie*, e che è una Storia generale dalla creazione del mondo fino al 1503. Tale storia è scritta con la critica d'allora, e con uno stile piuttosto sfornito d'eleganza: ebbe però una voga grande, e fruttò al suo autore elogi e ricompense. Le altre sue produzioni sono Discorsi, Opuscoli morali, filosofici e storici, e molte Poesie latine: il tutto riempie quattro grossi volumi in foglio. Sabellico ha pure publicato delle Note e de' Comenti sopra vari antichi autori, come Plinio il naturalista, Valerio Massimo, Tito-Livio, Orazio, Giustino, Floro ed alcuni altri. Non ostante la voga della sua Storia di Venezia, bisogna confessare ed il confessa egli stesso che si è troppo attenuto ad annali che non erano sempre di grande autorità: non conobbe quelli dell' illustre doge Andrea Dandolo, deposito il più autentico ed il più antico della storia dei primi tempi della republica: tale negligenza, a qualunque cagione si voglia attribuirla, ed il breve tempo che fu accordato a Sabellico per la compilazione della sua opera, sono le principali cause della poca fiducia che merita, pei numerosi errori che vi sono stati notati. Morì a Venezia, dopo una malattia lunga e dolorosa, nel 1508. Le sue opere sono: I *Historia rerum Venetarum ab urbe condita ad obitum ducis Marci Barbadici*, Venezia, 1487, in foglio. Ve ne sono due traduzioni in italiano: l'una di Matteo Visconti di san Canciano, stampata verso l'anno 1507, in foglio, rarissima, non contenendo che i primi 30 libri, l' altra del Dolce publicata la prima volta a Venezia nel 1534; II *Rhapsodiae historiarum enneades*, ivi, 1498 e 1504 in foglio. Ciascuna di tali enneadi contiene nove libri. Sabellico ne publicò sette, o sessantatre libri, nel 1498, e tre altre enneadi e due libri di più nel 1504; in tutto novantadue libri; III *Epistolae familiares, necnon orationes et poemata*, Venezia, 1502, in foglio; IV *De Venetis magistratibus*, ivi, 1488, in 4.to. La Raccolta compiuta delle sue opere fu stampata a Venezia, 1560, 4 volumi in foglio. Nella Raccolta degli *Storici Veneziani*, publicata da Apostolo Zeno, si troverà una Vita di Sabellico premessa alla sua Storia.

A—G—S.

SABINIANO, papa, successe a san Gregorio ai 30 d' agosto 604: era Toscano e di oscuri natali. Fu in concetto di valentuomo, perchè era stato nunzio del suo predecessore. Non si sa nulla delle sue azioni principali. Si dice soltanto che, in un momento di penuria, fece aprire i granai della Chiesa: ma ne vendette il grano al popolo, che fu malcontento. Si afferma che fosse geloso della gloria del suo predecessore, e che volgesse in mente di far ardere i suoi scritti. Platina ne conviene; e tale opinione è sfavorevole alla memoria di esso papa. Morì ai 2 di febbraio 606 dopo un pontificato d'un anno e quattro mesi. Ebbe per successore Bonifazio III.

D—S.

(1) Dopo l'acquisiziooa dei manoscritti di Bessarione, la custodia di tale biblioteca era sempre stata affidata ad un procuratore di san Marco: Marco Barbarigo, cha allara sosteneva tale carico, essendo stato fatto doge nel 1485, gli fu surrogato suo fratello Agostino Barbarigo. Si comprese olla fine che quell'impiego conveniva meglio ad un letterato; a dopo la morte di Sabellico, venne conferito al suo allievo Navagero, il quale sembra non averne preso possesso che nel 1515 (*V.* Morelli *Della pubblica libreria di san Marco*, p. 83).

SABINO (Aulo), poeta ed oratore sotto il regno d'Augusto, fu amico d'Ovidio, e camminò sulle sue tracce nel genere dell'eroide. Aveva composto quelle d'Ulisse a Penelope, d'Ippolito a Fedra, d'Enea a Didone, di Demofoonte a Filli, di Giasone ad Issipile, di Faone a Saffo. Erano precisamente Risposte alle Epistole che Ovidio aveva composto in nome di quelle eroine della mitologia; ed Ovidio stesso narra tale fatto nell'Elegia 28 del terzo libro degli *Amori*. Dei prefati componimenti di Sabino non rimane che l'Epistola d'Ulisse a Penelope, quella di Demofoonte a Filli e quella di Paride ad Enone. Non vi si trova l'imaginazione, il linguaggio ingegnoso del suo amico e del suo modello. L'aridità del fondo e la poca eleganza della versificazione le hanno fatte trascurare dai traduttori parziali d'Ovidio: il solo abate de Marolles le ha giudicate degne della sua penna infaticabile; e le tre Eroidi non vi hanno vantaggiato. Fanno parte dell'edizione d'Ovidio, nella *Biblioteca dei classici latini*, ed accompagnano d'ordinario le Eroidi di quel poeta, nelle raccolte compiute delle sue Opere. Non è da credere che Ovidio abbia avuto tale solo imitatore: è probabile, per lo contrario, che il suo esempio destasse tra i suoi contemporanei un'emulazione simile a quella che fece nascere in Francia il capolavoro di Colardeau. L'ingiuria del tempo non ci ha affatto rapite le prove dell'impressione che produsse il genere nuovo tentato da Ovidio. L'elegia III del quarto libro di Properzio è una Epistola d'Aretusa a Licota; e l'Elegia XI dello stesso libro una lettera di Cornelia a Paolo-Emilio Lepido, che non differisce menomamente dall'eroide. Giulio Tiziano, contemporaneo di Comodo, ed autore di varie opere, di cui i titoli soli pervennero fino a noi, aveva scritto altresì un volume d'eroidi; ma dovevano essere in prosa, a giudicarne dalle espressioni di Sidonio Apollinare, che ne paragona lo stile a quello delle Lettere di Plinio e di Simmaco.

F—T.

SABINO (Masurio), celebre giureconsulto, fioriva sotto il regno di Tiberio. Discepolo d'Ateio Capitone (*V.* tale nome), gli successe, verso l'anno 23, nell'insegnamento del diritto, ed ebbe un gran numero d'allievi che furono detti *Sabiniani*. Fu autorizzato primo a dare consulti scritti; e, quantunque avesse una clientela considerabile, il suo disinteresse era tale, che non ammassò ricchezze. Aveva cinquant'anni quando fu creato cavaliere; ma s'ignora l'epoca della sua morte. Masurio è citato da Plinio, Ateneo, Aulo Gellio, Macrobio, ec. S'applica a lui questo verso di Persio:

Si quid Masuri Rubrica vetavit, v. 90.

Aveva composto diverse opere, tra le altre, un *Trattato del diritto civile*, in tre libri; un *Comentario sull'editto del pretore*; de' Trattati *De indigenis*, *De furtis*, ec.; parecchie opere storiche: *De fastis*; *De triumphis*; *Libri memorabilium*, ec. Non ne restano che frammenti raccolti da Ant. Riccoboni (*Vedi* tale nome nel Supplemento), in seguito al suo libro *De historia*, Venezia, 1568, in 8.vo. Guglielmo Moller e Pietro-Nicolò Arntzenio hanno publicato alcune *Dissertazioni* sopra Masurio ed i suoi scritti: la prima, Altdorf, 1693, e la seconda, Utrecht, 1768, in 4.to. — Sabino (Celio), giureconsulto, citato sovente da Ulpiano, insegnò il diritto a Roma con molta lode. Dicesi che fosse stato disegnato console dall'imperatore Ottone, e che godesse d'un credito grande al tempo di Vespasiano. È stato confuso talvolta con Sabino, amico di Plinio il Giovane, che gli assoggettava le sue opere prima di

renderle publiche (*V.* le *Lettere* di Plinio). Questi erasi reso chiaro nell'aringo delle armi, ed abitava la città di *Firmum*, oggidì Fermo nella marca d'Ancona.

W—s.

SABINO (Giulio). *Vedi* Civile ed Eponina.

SABLIER (Carlo), letterato, nacque a Parigi nel 1693. Suo padre sosteneva la carica di sindacatore de'tesorieri della casa del re, e godeva d'un'onesta agiatezza. Dopo d'aver terminati gli studi con profitto, il giovane Sablier fu collocato presso un procuratore; ma, tratto dalla sua inclinazione per le lettere, passava il tempo leggendo o componendo versi. Era amico di La Chaussée; e publicarono insieme, nel 1719, una Critica delle Favole di La Motte, col titolo di *Lettere di Mad. la marchesa di ..., con la Risposta*. La famiglia di Sablier fu rovinata dal sistema di Law (*Vedi* tale nome): e, costretto d'impiegarsi, entrò negli ufizi della compagnia delle Indie, dove s'istruì a fondo nella geografia e nella marineria. I suoi servigi gli davano diritto ad un avanzamento cui non potè ottenere; ed approfittò d'una circostanza favorevole per rinunziare. Divenuto libero, coltivò le lettere con nuovo ardore. Due Drammi che fece rappresentare l'anno 1728, nel Teatro Italiano (1) non ebbero che una voga effimera: ma determinò La Chaussée a scrivere pel teatro; e questi diede, sotto il nome di Sablier, il *Pregiudizio alla moda* (*Vedi* La Chaussée), per procurargli l'ingresso gratis alla Commedia Francese. Di cinquant'anni, Sablier si assunse la cura dell'educazione del primogenito del duca di Aumont; e la riconoscenza di tale signore lo pose per sempre in salvo dal bisogno. Potè allora dedicarsi tutto a'suoi studi letterari. Laborioso e dotato della più felice memoria, si esercitò successivamente pressochè in tutti i generi. La vecchiezza di cui non conobbe tutte le infermità, non rallentò il suo ardore pel lavoro; ed era più che ottuagenario quando publicò il suo *Saggio sulle lingue*, opera scritta con uno stile leggero e grazioso. Sablier morì, ai 10 di marzo 1786, in età di novantatre anni. Oltre l'edizione delle *Opere* di La Chaussée, 1763, 5 volumi in 12, preceduta dalla Vita dell'autore, le opere da lui composte sono: I. *Opere di M.****, Londra (Parigi), 1761, in 12; riprodotte col titolo di *Teatro d'un incognito*, ivi, 1765, in 12. Tale volume contiene la *Serva generosa*, imitazione in versi d'una commedia di Goldoni: fu recitata nel 1759, senza saputa dell'autore, ma con poco applauso; — la *Fantesca generosa*, traduzione in prosa della stessa commedia, ed i *Malcontenti*, altra traduzione di Goldoni; II *Varietà serie e dilettevoli*, Parigi, 1764, 2 volumi in 12; nuova edizione, aumentata e rifusa interamente, ivi, 1769, 4 volumi in 12. È una compilazione pregevole. Vi si trovano sunti d'opere rare, Giudizi sugli autori, Arguzie, Aneddoti, Epigrammi dell'*Antologia*, tradotti o imitati in versi, ec.; III *Traduzione libera d'una scelta di Lettere di Seneca*, Parigi, Saillant, 1770, in 12; IV *Saggio sulle lingue in generale, sulla lingua francese in particolare, e la sua progressione, da Carlomagno fino al presente*, ivi, 1777, o 1781, in 8.vo. Il fine dell'autore non è di rintracciare l'origine delle lingue e la loro filiazione: si limita ad indicare sommariamente quelle dei popoli attuali ed i mutamenti che hanno provati. Si diffonde mag-

(1) La *Gelosia senza amore*, commedia in 3 atti ed in prosa, e gli Effetti dell'*amore e del giuoco*. I commedianti avendo voluto ripigliare tali due drammi più tardi, Sablier non volle acconsentirvi; e per isbarazzarsi dalle loro sollecitazioni, arse i suoi manoscritti.

giormente sulla lingua francese, di cui indica l'andamento ed i progressi, per mezzo di passi estratti delle principali opere ch'essa ha prodotte in ogni secolo. Ragiona poi delle etimologie e del loro abuso, dell'origine d'alcune locuzioni proverbiali e di certe parole omesse da Menagio e dagli autori del Dizionario di Trévoux; delle parole antiquate, ed a cui non gli sembra che sieno state surrogate altre; e chiude con l'analisi del famoso *Romanzo della Rosa* (*Vedi* Gugl. de Lorris e G. de Meung). Tale opera, d'un'erudizione leggera e gradevole, si fa leggere con piacere. È non poco singolare che Gab. Henry non l'abbia nemmeno citata, nella sua *Storia della lingua francese*, Parigi, 1811, 2 volumi in 8.vo; V Un *Poema* (di circa cento cinquanta versi) sulla morte di Voltaire. Sablier era per parte di sua madre parente lontano di tale grande poeta. Oltre molte Poesie fuggevoli, ha lasciato in manoscritto tre drammi per musica, una commedia e due tragedie, l'una intitolata *Ilione* e l'altra *Demetrio*. Tra le sue opere in prosa, si cita un *Compendio della storia de' Giudei*, dalla distruzione di Gerusalemme in poi. Sablier, ad istanza di Cochu, suo medico, aveva scritta una breve *Notizia* sopra la sua vita e le sue opere; si trova nel *Giornale enciclopedico*, 1786, VIII, 330-35.

W—s.

SABLIÈRE (Antonio Rambouillet de La), autore d'un volumetto di madrigali, fu marito di madama de La Sablière, che i versi di La Fontaine e la sua amicizia per tale poeta hanno resa celebre. Ecco quanto sappiamo intorno a tale personaggio, dai libri stampati fino ad ora; o, quando contengano alcune linee di più, sono dubbi o errori. Quanto ne diremo noi avrà tutto il grado di certezza possibile, poichè lo attingeremo principalmente nelle Memorie manoscritte di Gedeone Tallemant des Reaux, prossimo parente di La Sablière. Le congetture fatte sulla famiglia di cui è uscito, l'ignoranza di tutto ciò che lo concerne, mostrano con quale rapidità si cancelli la memoria delle vite più brillanti. Proveremo che i nomi stessi dei luoghi che le ricordano, quantunque perpetuati fino ai nostri giorni e resi popolari, non potrebbero difenderle dai capricci del tempo, che salva talvolta dall'oblio uomini oscuri ed ignoti a'loro contemporanei. Se, dal centro di Parigi, si va al sobborgo Sant'Antonio, nel trivio formato dalla strada di Charenton, dalla piccola strada di Reuilli, e da una lunga strada non fabbricata che si trova dirimpetto, si scorge a breve distanza a destra una porta di pietra viva ed a tutto sesto la quale, per la sua antica e massiccia architettura, contrasta coi muri di mattoni e di rottami del vasto recinto di cui tale porta è l'ingresso principale. Tale recinto, oggigiorno diviso tra otto o dieci proprietari, e partito in orti, si chiama l'*enclos de Rambouillet*. La strada non fabbricata di cui abbiamo parlato, e di cui il muro di cinta forma uno dei lati, è da lungo tempo conosciuta sotto il nome di *strada di Rambouillet*. Tale terreno tutto, nonchè quello che si stende fino alla Senna, a mezzodì ed a tramontana fino alla strada Pic-Puce, dipendeva nel principio del secolo di Luigi XIV da un casale unito poscia al sobborgo di Sant'Antonio, ma che allora era non poco discosto dagli spaldi di Parigi. Esso casale portava il nome di Ruilli o Reuilli, perchè aveva preso il luogo del *Romilliacum villa*, casa di delizie degli antichi re francesi, di cui è fatta menzione negli storici della prima razza. Un finanziere chiamato Rambouillet, che aveva considerabilmente arricchito nell'amministrazione delle imposte, di cui era uno degli appaltatori, comperò, nel

suddetto casale di Renilli un terreno di trenta iugeri: vi costrusse un magnifico giardino, adorno di fontane, di filari d'alberi, di boschetti, d'una selvetta, d'un labirinto, e di parecchi viali assai lunghi di cui il principale conduceva ad un terrazzo eretto sulle sponde della Senna (1). I verzieri di tale giardino producevano frutti sì eccellenti, che venivano ricerchi per le migliori mense, e talvolta anche per la mensa del re. Ai quattro angoli di sì fatto luogo di delizie, erano stati costrutti quattro padiglioni; e l'abitazione del padrone, casa semplice e poco considerabile, si chiamava perciò la *Casa dei quattro padiglioni*. Gli ambasciatori dei potentati non cattolici solevano recarvisi, e prenderla per punto di partenza il giorno del loro solenne ingresso. Tali circostanze tutte diedero della celebrità a quel bel podere. Lo chiamavano il *Giardino di Reuilli* o la *Folie-Rambouillet*. Dopo, e nel 1720, tale proprietà fu comperata da uno il quale preferendo l'utile al dilettevole, non lasciò in piedi che l'alloggio del giardiniere, mutò i boschetti in verzieri, e le aie da fiori in terreno ortale. La porta arcata a tutto sesto sopra indicata, alcuni rimasugli dei quattro padiglioni che si distinguono ancora, il nome di *Rambouillet* che portò la chiesura e la strada, ecco quanto resta di quel luogo delizioso e della magnificenza di un finanziere del secolo decimosettimo. Tale finanziere era il padre di Antonio Rambouillet de La Sablière. Da sì fatta esposizione si vede che invano si è cercato di stabilire una parentela tra questo poeta e l'antica e nobile famiglia dei d'Angennes de Rambouillet con la quale la sua non aveva nulla di comune (1). Rambouillet era cognato del padre dei Tallemant dell'accademia francese: tale famiglia dei Tallemant, che esercitava alti impieghi nella magistratura e nella finanza, era originaria della Rocella, e protestante, benchè abbia dato due abati alla religione cattolica. Ravigny, il quale sebben protestante era ben veduto nella corte di Luigi XIV, e di cui si fa così spesso menzione nelle Lettere di madama di Maintenon, aveva sposato una Maria Tallemant, e si trovava in tal guisa imparentato con la famiglia dei Rambouillet. I Tallemant ed i Rambouillet erano cugini, e tutti congiunti di parentela e d'interesse. Gedeone Tallemant des Réaux di cui le Memorie manoscritte ci hanno somministrato tali particolarità, aveva sposato una damigella Rambouillet, sua cugina, figlia del finanziere, quindi sorella di Rambouillet de La Sablière. Questi fu educato nel più splendido modo, e si rese distinto negli studi. Seppe congiungere l'attitudine agli affari, e le cure che esigeva l'accrescimento della sua facoltà, col suo amore per le lettere e con la sua inclinazione pel piacere e soprattutto per le donne. Inspirò una passione vivissima ad una certa madama Le Taneur, di cui il marito, dice Tallemant, era non meno ridicolo pel corpo che per lo spirito. La Sablière fu per essa un amante oltremodo esigente; e non volle nemmeno per-

(1) Dalla descrizione di Sauval (*Storia e ricerche delle antichità della città di Parigi*, tomo II, pag. 287), è evidente che la via di Berci è stata costrutta a traverso il giardino di Rambouillet, e che tale giardino non solo conteneva il recinto presente di Rambouillet, ma la porzione altresì della via Berci che la fiancheggia ed il terreno che in tale larghezza si trova situato tra la via Berci ed il fiume.

(1) L'ultimo storico della città di Parigi, Dulaore ha in una pianta di Parigi sotto Luigi XIII, figurato un palazzo di Rambouillet nel sito del chioso attuale di Rambouillet. Il celebre palazzo di Rambouillet, che apparteneva alla famiglia d'Angennes de Rambouillet, teatro delle *precieuses*, della gentilezza e del bello spirito, era situato nella strada san Tomaso del Louvre, nel centro del più bel quartiere della capitale; e bisogna guardarsi dal confonderlo con la casa di campagna del finanziere Rambouillet, isolata in mezzo ai campi, e più vicina allora a Vincennes che a Parigi.

mettere che dividesse i suoi favori tra lui ed il suo consorte. La costrinse a simulare una malattia, ed a separarsene interamente: ma rimasta incinta, fu obbligata di cessare tale artifizio, perchè la sua tresca non fosse scoperta. Ebbe in seguito altri figli di suo marito; e ricondotta finalmente alla virtù mercè la religione, risolse di staccarsi del tutto dal suo seduttore. Siccome temeva la propria debolezza, e sapeva che i sentimenti che l'univano al suo amante non avevano scemato nulla della loro forza, voleva, per evitare una ricaduta, fare a suo marito la confessione di tutti i suoi torti. La Sablière durò molta fatica ad impedirla d'effettuare una risoluzione che non poteva produrre che tristi conseguenze. Non vi riuscì che promettendo di rinunziare per sempre a lei; e, volendo dare un pegno certo della sicurezza delle sue promesse, acconsentì ad ammogliarsi. Allora comperò una carica di segretario del re, ottenne una parte nell'amministrazione dei possedimenti reali, e sposò madamigella Hessein o Hesselin (1). La bellezza, le grazie, lo spirito, il sapere e tutte le qualità di madama de La Sablière, che le acquistarono nel mondo tanta celebrità, non valsero a fermare il cuore incostante di suo marito. Madama de La Sablière dal canto suo non tenne di dover serbare una fedeltà inviolabile a quello che nelle sue relazioni col bel sesso sembrava farsi giuoco de'suoi giuramenti più sacri. Tale condotta dei due sposi era l'oggetto de'giusti rimproveri d'un grave magistrato, parente di madama de La Sablière, che un giorno le disse indispettito: » Eh! madama, sempre amoretti; non si sente parlare » che di ciò in questa casa: ponetevi » almeno qualche intervallo. Le stesse bestie non hanno che una sta» gione per questo. — Appunto per» chè sono bestie, rispose tosto ma» dama de La Sablière ". Tale risposta, la quale non sembra che un'arguzia, ha pure un senso filosofico. La Sablière e sua moglie, lieti di molta ricchezza, amendue amabili e spiritosi, sapevano attirare in casa loro la società meglio eletta. Nessuno ignora la generosa ospitalità che accordarono a La Fontaine. I dotti ed i letterati trovavano in essi dei giusti estimatori e dei protettori illuminati. La Sablière accoppiava ad un leggiadro aspetto una gentilezza squisita, i modi più eleganti, ed il talento di tornire un madrigale meglio che altr'uomo del suo tempo. Laonde Conrart l'aveva cognominato il gran *Madrigaliere francese* (1). In un'epoca in cui i versi erano meno comuni, e le donne più sensibili alle lodi dilicate e spiritose, sì fatto genere di talento dovette contribuire alle buone venture di La Sablière: esse furono tanto più numerose quanto che perdeva poco tempo a corteggiar quelle che si mostravano renitenti alle sue brame. In uno de'suoi più leggiadri componimenti che ci occorse in una raccolta dov'era sepolto (2), dice:

> J'aime bien quand je suis aimé,
> Mais je ne puis être enflammé
> Des belles qui sont inhumaines.
> . . . .
> Et si l'on veut me posséder,
> Il faut des charmes pour me prendre,
> Et des faveurs, pour me garder.

Tuttavia, sul declinar degli anni, La Sablière concepì un affetto non

(1) Havvi dell'incertezza su tale nome: nelle Lettere di Racine si legge *Hessein* quando parlasi del fratello di mad. de La Sablière; ma gli autori che hanno favellato di La Sablière, dicono che il nome di famiglia di sua moglie era Hesselin. Vedi in tale proposito la *Storia della vita e delle opere di La Fontaine*, prima edizione in 8.vo, p. 403.

(1) P. Richelet. — *Le più belle Lettere de'migliori autori di questo tempo*, 1689, in 12, tomo IV. — Ancillon, *Memorie concernenti la vita e le opere di parecchi moderni*, p. 48.

(2) *Raccolta de'più bei versi che sono stati posti in musica*, presso Carlo de Sercy, t. 1, pagina 235.

meno forte che durevole per una giovane, che ha celebrata sotto il nome d' *Iride*, e per la quale ha composto i più dei Madrigali che rimangono di lui. Era figlia d'un Olandese chiamato Vanghangel, a cui La Sablière diede una parte nell' amministrazione dei beni del re, probabilmente al fine di fermarlo a Parigi con sua figlia. Ella chiamavasi Maria: sua sorella minore, che aveva nome Carlotta, sposò il figlio di Niert, primo cameriere del re. Quanto a Maria, la costanza de' suoi sentimenti per La Sablière non permise di dar retta alle proposizioni che le furono fatte. Vero è che riguardo a lei il suo amante aveva abbandonata un'amanza che aveva più spirito e bellezza, a crederne a Richelet. Questi ha stampato, come modelli, sedici biglietti, ch'ella aveva scritti al suo amico. La Sablière, dopo d'aver goduto per vari anni delle dolcezze d' un tenero e mutuo affetto, fu crudelmente percosso nell'oggetto adorato così essenziale alla sua felicità. Maria Vanghangel morì nel fiore dell'età, e dopo alcuni giorni soltanto di malattia. La Sablière si era allora assentato per un viaggio di breve durata. Ignorava ancora tale avvenimento, allorchè ritornato e nello scendere di carrozza, una delle sue figlie, ignorando il colpo che gli avrebbe recato, gli disse senza preparazione: » Non sapete, caro » padre, che madamigella Manon » Vanghangel è morta "! La Sablière si fece violenza per dissimulare quanto potè lo stringimento di cuore e la dolorosa angoscia che provò a tale brusco annuncio. Ma dopo tale giorno non fece che languire, e morì un anno dopo di tristezza e di cordoglio (1). La Sablière aveva, secondo Titon du Tillet, sessantacinque anni, allorchè nel 1680 cessò di vivere (1). Ne segue che dovette nascere nel 1615. Aveva avuto parecchi figli da madama de La Sablière. Una delle sue figlie, quella stessa che gli annunziò la morte di madamigella Vanghangel, sposò poscia Misson, consigliere del parlamento, molto conosciuto pei Viaggi che ha publicati, e pel suo zelo per la religione riformata (*Vedi* MISSON). L' autore della vita di Conrart narra che una bella e numerosa famiglia, uscita del matrimonio di Misson con madamigella de La Sablière, si è stabilita solidamente parte in Francia e parte in Inghilterra (2). Un' altra figlia di La Sablière sposò il marchese di La Mesangère; ed a lei Fontenelle ha dedicato i suoi dialoghi sulla Pluralità dei Mondi, e La Fontaine una delle sue favole. Madama de La Mesangère si maritò in seconde nozze al conte di Nocé (3). Sembra che La Sablière non abbia avuto che un solo figlio, che si chiamava Nicolò Rambouillet de La Sablière (4). Non si può dubitare che non fosse coltissimo, poichè somministrava osservazioni critiche a Bayle, e questi lo consultava sopra materie letterarie (5). Fu Nicolò de La Sablière quegli che publicò una parte dei Madrigali di suo padre, l' anno stesso della morte. Sappiamo da Richelet che tale volume fu accolto con indifferenza dal publico (6); e ne assegna una ragione

(1) Vedi la *Storia della vita e delle opere di La Fontaine*, prima edizione, 1820, in 8.vo, pagina 438.

(1) Titon du Tillet, *Parnasso francese*, in foglio, pagina 359.

(2) Ancillon, loc. cit.

(3) Titon du Tillet, *Parnaso francese*, pagina 360.

(4) De Trudaine il quale nel 1793 perì vittima della rivoluzione, si chiama Trudaine de La Sablière; e siccome il manoscritto delle Memorie di Gedeone Tallemant de Réaux cugino di La Sablière proviene dall'eredità Trudaine, così è presumibile che i Trudaine fossero parenti o affini dei La Sablière e dei Tallemant.

(5) Vedi *Lettera di La Sablière figlio a Bayle*, nella *Biblioteca ragionata dei dotti dell'Europa*.

(6) Il titolo è questo, *Madrigali di M. D. L. S.* Parigi, Claudio Barbin, 1680; ma il nome dell'autore è scritto intero nel privilegio.

giudiziosa: » Vi sono, dic' egli, in quel libercolo, dei madrigali vaghissimi e benissimo torniti; ma non ha varietà bastante, e la varietà è l'anima di tutto ciò ch' è fatto sol per piacere ". (1) Tale edizione dei Madrigali di La Sablière fu però ristampata in Olanda lo stesso anno dagli Elzeviri (2). Titon du Tillet (3) afferma che Richelet nel suo Dizionario abbia attribuito a madama de La Sablière i madrigali composti da suo marito. Quanto abbiamo citato di Richelet prova che non può aver commesso tale errore, il quale probabilmente è di qualche ignorante editore del suo Dizionario. Titon du Tillet fa menzione d' un'edizione dei Madrigali di La Sablière, che sarebbe stata stampata presso Cristoforo Ballard; ma non ne dice la data; asserisce altresì che ne fu fatta una nuova edizione nel 1687. Non ci è occorsa nessuna di tali due edizioni. L' ultima edizione di tali Madrigali, publicata nel 1758, in 16, con tutte le pagine incorniciate in rosso, è preceduta da un avvertimento che si è attribuito all' abate Sepher (4): essa è zeppa d' errori e falli di stampa (5). Come quella degli Elzeviri, tale edizione non è che una ristampa della prima, la quale poi fu fatta con tanta negligenza che il madrigale del libro III, che incomincia da queste parole:

Belle Iris, quand l'heure est venue, . . .

si trova ancora ripetuto nel libro quinto (6). Nella nuova raccolta degli *Epigrammatici francesi* (1) di Bruzen de La Martinière, e nella *Raccolta de' più bei componimenti dei poeti francesi, da Villon fino a Benserade* (2), è stato ammesso un rilevante numero di madrigali di La Sablière, e non si sono scelti i migliori. Voltaire, nel suo Secolo di Luigi XIV, ha iscritto La Sablière tra gli uomini illustri; e dice che ne' suoi madrigali la finezza non esclude la naturalezza (3). Tale elogio è vero per molti di essi. — Madama de La Sablière, per la copia delle sue cognizioni, per le sue qualità ad un tempo solido e brillanti, godeva nel mondo d' una riputazione ancor superiore a quella di suo marito. Sauveur e Roberval, entrambi dell' accademia delle scienze, le avevano insegnato le matematiche, la fisica e l'astronomia; ed il celebre Bernier cui aveva, come La Fontaine, ricoverato in casa sua, compose per sua istruzione il compendio delle opere di Gassendi. Boileau, in uno de' suoi versi, in cui faceva menzione dell' astrolabio, avendo commesso un fallo, non solo contro la scienza, ma anche contro la lingua, madama de La Sablière ne fece l' osservazione. Tale critica fece più romore che non avrebbe desiderato; ed il satirico per vendicarsene, delineò nella satira delle Donne il ritratto d' una pedante, in guisa che vi si potesse riconoscere madama de La Sablière. Ma Bayle racconta che era conosciuta dappertutto per uno spirito straordinario, e per uno de' migliori. Sono sue parole. Luigi XIV, dall' occhio penetrante del quale nes-

(1) Richelet, *Le più belle Lettere de' migliori autori francesi*, 1689, p. 4.

(2) In tale ristampa l'opera non ha che 78 pagine, mentre l'edizione di Francia ne ha 167.

(3) Titon du Tillet, *Parnaso francese*, pagina 359.

(4) Barbier, *Dizionario delle opere anonime e pseudonime*, 1823, in 8.vo t. II, p. 318.

(5) E' detto, p. 2, che La Sablière morì nel 1681; p. 4 si scrive Lesselin per Hesselin, e p. 5 Mocé per Nocé.

(6) *V.* p. 58 e 101 dell'edizione del 1680; pagine 18 e 68 dell'edizione d' Elzevir, stesso anno; p. 60 e 104 dell'edizione del 1758.

(1) 1720, in 12, t. I, p. 195 a 205.

(2) 1752, in 12, t. 5, p. 59 a 90.

(3) Il secolo di Luigi XIV, publicato da Francheville, Berlino, 1751, tomo II, pag. 412. Citiamo tale edizione del Secolo di Luigi XIV, per provare che quella di Dresda del 1752, non è la prima di tutte, come è stato detto. Voltaire stesso però ha stampato (t. XII, p. 249) che il Secolo di Luigi XIV comparve per la prima volta nel 1752. La memoria lo ingannava, ovvero non voleva riconoscere quella prima edizione perchè la trovava troppo difettosa.

sun merito fuggiva, l'onorò più volte de'suoi doni. Le Lettere di madama di Sevigné e tutti gli scritti di quel tempo attestano che madama de La Sablière aveva il genere d'amabilità che non può associarsi col ridicolo della pedanteria. Madamigella di Montpensier, sì orgogliosa e sì altiera, si lagna amaramente nelle sue Memorie, perchè quella piccola cittadina le portava via la società del duca di Lanzun; e le adunanze che avevano luogo da lei privavano sovente la corte de'signori più gentili. Mad. de La Sablière inspirò al marchese de La Fare una passione viva e costante. Il cordoglio ch'ebbe di vederla cessare, congiunto alla morte di suo marito, che avvenne nella stessa epoca, per una causa affatto simile, la ricondusse verso alla religione, alla quale facevasi sempre ritorno, in quel secolo, come ad una madre indulgente che sa perdonare fino i più colpevoli trascorsi: Mad. de La Sablière dedicò gli ultimi anni della sua vita a sollevare i poveri e ad assistere gl'infermi. Erasi ritirata a tal uopo agl'Incurabili, e vi morì agli 8 di gennaio 1693. Non ha mai scritto altro che alcuni *Pensieri cristiani*, i quali, dopo la sua morte, sono stati più volte ristampati in seguito alle edizioni dei Pensieri di La Rochefoucauld, publicati da Amelot de la Houssaye, e da alcuni altri editori. Tali Pensieri sono stati lasciati fuori con ragione dalle edizioni dell' opera di La Rochefoucauld; ma per effetto di negligenza o d'ignoranza non hanno ancora trovato luogo in nessuna delle numerose Raccolte di libri devoti publicate da un secolo in qua.

W—s.

SABOLY (Nicolò), nato a Monteux presso Carpentras, verso l'anno 1660, studiò nel collegio dei Gesuiti d'Avignone; si fece prete, e fu beneficiario e maestro di musica del capitolo di san Pietro d'Avignone, dove morì nel 1724. È il trovatore del secolo decimosettimo. Se avesse potuto cantar l'amore, le belle e le imprese dell'antica cavalleria, avrebbe ottenuto un luogo distinto tra que'primi poeti della nazione. I suoi *Noels* provenzali fanno ancora le delizie dei paesi meridionali della Francia, ed anche delle persone di buon gusto. Tali inni spirano un candore commovente, e talvolta sublime. Havvi elevatezza nel *Noel* intitolato: » *N'au tres sian tres Boumians*; " grazie e sentimento in quello intitolato: » *Per nous langui long dou camin*; " filosofia in quello: » *Dieou vous gard, noste mestré*, " ec. La Raccolta di *Noels*, di cui la prima edizione è del 1699, Avignone, Chastel, 1 vol. in 12, fu ristampata dopo la morte dell'autore nel 1724; e le edizioni se ne sono rinnovate assai spesso, e si rinnovano ancora.

F—A.

SABOUREUX DE LA BONNETERIE (Carlo-Francesco (1)), traduttore, nato verso il 1725, si fece ammettere come avvocato del parlamento, e, nel 1755, fu aggregato alla facoltà di legge di Parigi. Tradusse, nel 1762, per ordine del Delfino, le *Costituzioni dei Gesuiti* (3 volumi in 8.vo); tale lavoro gli meritò la confidenza di esso principe di cui la morte immatura fu il termine della sua fortuna. Saboureux è principalmente noto per la sua *Traduzione d'antiche opere latine riferibili all'agricoltura ed alla medicina veterinaria*, con Note, Parigi, 1771-75, in 8.vo, 6 volumi. Vi sono esemplari con la data del 1783. Tale Raccolta, che contiene le opere di economia rurale, attribuite a Catone, Varrone, Columella, Palladio e Vegezio (*V.* tali nomi), è abbastanza stimata. Saboureux morì a Parigi nel mese di luglio

(1) D. Carlo-Luigi, secondo la *Biblioteca storica della Francia*.

1781. Per errore alcuni biografi gli attribuiscono il *Manuale degl' inquisitori*, il quale opera è dell'abate Morellet (*Vedi* tal nome).

W—s.

SABUNDE, SEBEYDE, SEBON, SABONDE o DE SEBONDE (Raimondo), filosofo, medico, teologo, nato a Barcellona nel quattordicesimo secolo, professava, verso l'anno 1430, nell'università di Tolosa, le scienze che s'insegnavano in que' secoli di tenebre. S'ignorano gli atti della sua vita: morì a Tolosa nel 1432. Aveva composto varie opere rimaste manoscritte, che sono sepolte nella polvere delle biblioteche. Ci rimane di suo: I. *Theologia naturalis, sive liber creaturarum*, Deventer, 1487; Strasburgo, 1496, in fogl.; Norimberga, 1502; Parigi, 1509; Lione, 1526, 1540; Venezia, 1581; Francfort, 1635; Parigi, 1647; Lione, 1648, in 8.vo. In quest' ultima edizione, publicata con privilegio del re, del pari che in quella di Venezia, 1581, è stato lasciato fuori il prologo, che è curiosissimo, e che era stato messo all'*indice*. La Teologia naturale trattata secondo il metodo di Raimondo Lullo (*Vedi* tal nome), è generalmente stimata e merita d'esserlo, quantunque vi si trovino alcuni argomenti deboli in favore della rivelazione, e spiegazioni alquanto sottili dei dogmi cattolici: è stata tradotta in francese da Michele di Montaigne, Parigi, 1569, 1581, 1611; Rouen, 1603, 1641; Tournon, 1605, in 8.vo. » Pietro Bunel, uomo di grande riputazione di dottrina nel suo tempo (dice il filosofo perigordino), » essendosi fermato alcuni giorni a » Montaigne, in compagnia di mio » padre, con altri uomini suoi pari, » gli fece presente nel partire d'un » libro intitolato: *Theologia naturalis, sive liber creaturarum*, e » perchè la lingua italiana e spagnuola erano famigliari a mio padre, e tale libro è scritto in uno » spagnuolo imbastardito di terminazioni latine, sperava che con un » po' d'aiuto, ne avrebbe potuto fare » profitto, e glielo raccomandò come libro utilissimo ed acconcio al » tempo in cui gli fu donato, però » che principiavano le novità di » Lutero ad entrare in credito, e » scuotere in molti luoghi l'antica » nostra credenza. In che ottimo » era il suo avviso... Ora, alquanti » dì prima di passare da questa vita, mio padre, essendogli occorso » per avventura tale libro sotto un » mucchio d'altre carte abbandonate, mi comandò di voltarglielo in » francese. Non è fatica il tradurre » autori come quello, in cui non » havvi che la materia da rappresentare: ma quelli che sono stati larghi di grazia e d'eleganza nella favella, sono pericolosi a voltarsi, segnatamente in un idioma più debole. Tale occupazione era assai » strana e nuova per me; ma trovandomi per fortuna in ozio, e » non potendo nulla ricusare al comando del migliore dei padri che » fosse mai, ne venni a capo alla meglio; della qual cosa ebbe » un singolar diletto, ed ordinò che » fosse stampato": il che fu fatto dopo la sua morte (*Saggi*, libro II, cap. XII). La traduzione della Teologia naturale eccitò curiosità, e fu letta da molti, e *segnatamente dalle dame*, che la giudicarono con estrema severità. *Per isgravare tale libro di due principali obiezioni che gli si facevano*, Montaigne compose l'*Apologia di Raimondo de Sebonde*, che è divenuta il capitolo più lungo de'suoi Saggi, ed il più degno d'esser meditato. Le preoccupazioni contro la Teologia naturale sono passate d'età in età senza esame, come tutti gli errori che si perpetuano per l'irreflessione ed i pregiudizi. È stato fatto e si fa ancora questo singolare raziocinio: Sabonde era incredulo, perchè è stato tradotto da Montaigne; e Mon-

taigne è incredulo perchè ha tradotto Sabonde (1). Siccome ci sarebbe impossibile d'entrare in maggiori spiegazioni, rimettiamo il lettore al *Cristianesimo di Montaigne*, opera dell'autore del presente articolo, Parigi, 1819, un volume in 8.vo; Il *De natura hominis dialogi, sive viola animae*, Colonia, 1501, in 4.to; Lione, 1568, in 16. Tale libro non è che un compendio del precedente, e, come dice Bayle, un *piatto riscaldato*. Ve ne sono due traduzioni francesi: l'una del p. Carlo Blendecq, religioso di Marchiennes, Arras, 1600, in 16; l'altra di Giovanni Martin segretario del cardinale di Lenoncourt, Parigi, 1566, in 8.vo presso Vascosan (i più degli scrittori la confondono con la traduzione della Teologia naturale di Montaigne, perchè ha lo stesso titolo), 1651, in 4.to. Oltre tale compendio della Teologia naturale, composto da Sabonde stesso, n'esiste un altro, scritto in latino, da Giovanni-Amos Comenio, intitolato: *Oculus fidei, theologia naturalis, sive liber creaturarum*, ec., Amsterdam, 1661, in 8.vo. Comenio, nella Prefazione, si scusa d'aver compendiato il libro di Sebonde, per la ragione che i Protestanti ripugnavano a leggere la condanna della loro dottrina. Aggiunge che vi trovava alcune lungherie e ripetizioni che conveniva di tor via; ma il grande motivo che allega è il desiderio di rendere più amena la lettura della Teologia naturale, di cui il barbaro stile era ributtante, e di farla gustare ai cultori della bella latinità.

L—B—E.

(1) Non s'imputerà certo all'autore dell'articolo *Montaigne* nella *Biografia universale* d'aver fatto l'ultimo ragionamento. Ha soltanto voluto dire che i passi citati della traduzione di Montaigne non provavano che tale filosofo fosse per questo un *Cristiano religioso e devoto*. Ma è lontano d'aver preteso che l'apologista di Sebonde fosse un incredulo. Ha anzi provato il contrario; ed in tale proposito, è pienamente dell'opinione dello stimabile autore del *Cristianesimo di Montaigne*. G—ct.

SACCHETTI (Franco), celebre novelliere italiano, nacque a Firenze verso l'anno 1335, d'un'antica famiglia, illustrata per le cariche più eminenti della republica. Giovanissimo ancora, compose dei versi che lo fecero connumerare tra i migliori imitatori di Petrarca. Inalzato pel suo merito più ancora che pe' suoi natali alle prime magistrature di Firenze, s'acquistò concetto d'onest'uomo, godendo già quello di spirito illuminato. Creato nel 1385 ambasciatore della republica a Genova, e podestà a Bibbiena, preferì i modesti ufizi municipali allo splendore d'una delegazione diplomatica; ed è opinione che in quella piccola città del *Casentino* componesse le sue novelle, riguardate come le migliori dopo quelle del Decamerone, quantunque assai lontane ancora dall'uguagliarle. Meno diffuso di Boccaccio e quasi libero al par di lui, Sacchetti narra con la maniera e la leggerezza d'uno che per divertire gli altri comincia dal divertir sè stesso. Le sue novelle, di cui gli argomenti sono attinti nella storia contemporanea dell'Italia, soprattutto di Firenze, hanno conservato parecchi tratti che servono per far prezzare i costumi di quel tempo. Havvene di tolti a personaggi noti nella storia letteraria e politica, e vi si ebbe talvolta ricorso per chiarire e rettificare i racconti degli storici. Poggio, Ammirato, Vasari, Baldinucci ed altri, non hanno sdegnato d'attingere a tale sorgente. Sacchetti si pentì verso la fine della sua vita d'avere scritto tale opera, cui incominciava a negare a chi si mostrava bramoso di leggerla. Tale libro nondimeno è rimasto un monumento di stile; e, sotto tale aspetto, è citato dagli accademici della Crusca come un buon modello da seguire. Quegli stessi che avevano tolto a preparare un'edizione più corretta di Boccaccio, lavorarono altresì a depurare il testo di tali Novelle, e

ne' scelsero centotrentacinque, cui divisavano di dare alle stampe. Il loro progetto non ebbe effetto; ma una Raccolta più compiuta contenente centocinquantotto novelle, invece delle centotrentacinque scelte dalla giunta dell'accademia, e delle trecento lasciate dall'autore, comparve a Napoli, con la falsa data di Firenze (2 volumi in 8.vo, 1724), con una lunga prefazione di Bottari che ne sopravvide la stampa. Esistono due ristampe di tale opera. Nel suo aringo politico Sacchetti ebbe sovente occasione d'allontanarsi da Firenze, e di visitare varie città d'Italia: tali viaggi e la sua coltura gli procacciarono la stima e l'amicizia di parecchi celebri personaggi, tra gli altri del suo prototipo Boccaccio, di cui deplorò la morte in una commovente Elegia. Gli accademici della Crusca citano un'altra Raccolta dello stesso autore, la quale, col titolo di *Opere diverse*, contiene varie poesie ed anche alcuni sermoni. Tale manoscritto, di cui l'autografo era nella famiglia Giraldi a Firenze, non è stato ancora stampato. Lo stesso dicasi della *Battaglia delle vecchie e delle fanciulle*, altra opera del medesimo autore, di cui pareva che Bottari contrastasse l'esistenza, e che venne stampata a Bologna, 1819, in 8.vo. Parecchi autori, e Negri fra gli altri, nella sua *Storia degli scrittori Fiorentini*, hanno affermato che Sacchetti fu alla corte d'Alfonso, re di Napoli, in qualità d'ambasciatore della republica di Firenze. Tale delegazione, che Negri colloca nell'anno 1384, e che ebbe luogo soltanto nel 1450, venne effettivamente affidata ad un Franco Sacchetti, gonfaloniere di giustizia a Firenze; ma questi era il nipote del novelliere, di cui portava il nome. L'epoca della morte di Sacchetti non è ben determinata: è generale opinione che mancasse verso l'anno 1410. Si troveranno altre notizie su tale scrittore, consultando Negri e Bottari nelle opere sopra citate.

A—G—S.

SACCHI (Andrea), pittore, nato a Roma nel 1598 (secondo il suo epitafio, che esiste nella chiesa di S. Giovanni Laterano), fu l'ultimo allievo dell'Albano, uno de' migliori coloristi e de' più dotti disegnatori della scuola romana. Alcuni quadretti che dipinse sotto la direzione del suo maestro, cominciarono la sua fama; e non potè in breve più bastare alle domande che gli furono fatte. Contemporaneo di Pietro da Cortona e del Bernini, non potè vedere senza gelosia le glorie di quei due artisti, soprattutto dell'ultimo. Cercava continuamente d'evitarlo: il Bernini per lo contrario voleva sempre essergli al fianco allorchè disegnava, al fine d'appropriarsi la sua maniera corretta e soave, i suoi contorni facili e naturali. Sacchi era già d'età provetta, quando si recò a Venezia ed in Lombardia, per istudiare i coloristi viniziani e le opere del Correggio; ma il suo stile era omai troppo formato perchè potesse imitar quello di quel valente artista. Reduce a Roma, temè di non gustar più tanto il colorito di Raffaello; tuttavia avendo riveduto nelle sale del Vaticano il *Miracolo della Messa* ed il *Quadro d'Attila*, non potè a meno di esclamare: „ Ritrovo qui Tiziano, Correggio e di più Raffaello ". Profondo nella teoria, era lento nell'esecuzione, e di difficile contentatura. Soleva dire che il merito d'un pittore non consiste in comporre molte opere mediocri, ma poche ed eccellenti. Laonde poche sono le sue. Esse non sono cariche di figure; ma ognuna di queste sembra necessaria al luogo che occupa, e la sua azione è così naturale, che non sembra stata scelta dall'artista, ma presa sul fatto. Senza evitare i soggetti graziosi, era piuttosto nato pel grandioso: caratteri di testa gravi, vestito maestoso, pan-

neggiamenti facili ed a larghe piegature; colorito serio, tinta generale che dà armonia ad ogni oggetto, e che fa riposare gradevolmente l'occhio, tali sono le qualità che contraddistinguono le sue composizioni. Sembra sdegnare in tutto il minuzioso, e, ad esempio degli statuari dell'antichità, lasciar alcune parti indecise per fare spiccare il restante. Il quadro di *San Romualdo seduto in mezzo a' suoi religiosi*, che si è veduto nel Museo del Louvre fino al 1815, epoca in cui è stato restituito, è tenuto per uno de' più belli che si trovino a Roma. Era un soggetto difficile da trattare a cagione della bianchezza dei vestiti di tutti i religiosi. L'artista ha saputo trionfare ingegnosamente di tale difficoltà. Ha collocato sul primo piano del quadro una vasta palma, di cui l'ombra che si protende sulla maggior parte dei personaggi, mitiga le tinte troppo sfarzose, e rompe la monotonia del tono generale con un' ammirabile varietà. Nel medesimo istituto si trovava un altro quadro di Sacchi, che fu ugualmente restituito nel 1815. Rappresentava san Gregorio che dona reliquie a degli ambasciatori. Nel numero de' suoi capolavori si conta pure la *Morte di sant'Anna*, a San Carlo dei Catinari; il *Sant'Andrea*, nel Quirinale; il *San Giuseppe*, a Capo alle case. Si veggono nel palazzo Barberini parecchie altre composizioni, e particolarmente un'allegoria rappresentante la *Sapienza divina*. Sacchi era dotto nell'architettura e nella prospettiva. Tra i suoi quadri di quest'ultimo genere, si cita la rappresentazione d'un torneo, che il papa aveva fatto celebrare con somma magnificenza per la gioventù nobile di Roma. Perugia, Foligno, Camerino, posseggono di questo artista quadri d'altare, di cui quelle città menano vanto. Si può leggere nella Vita di Francesco Lauri, suo allievo, scritta da Pascoli, una lezione che gli diede, e che, se non è quale Sacchi l'ha effettivamente dettata, è degna di lui per la bellezza dei precetti, e l'amore pel vero, pel bello e pel grandioso che vi manifesta. Gli allievi che formò corrisposero alle grandi idee che aveva della sua arte. Basta nominare tra essi Francesco Lauri, Giuseppe Sacchi, suo figlio, che abbracciò la vita religiosa, e dipinse il quadro della sagristia dei Santi Apostoli e soprattutto Carlo Maratta. Morì a Roma nel 1661. — Carlo Sacchi, pittore, nato a Pavia nel 1616, morto nel 1706, fu allievo di Carlo Antonio Rossi di Milano. Si perfezionò in progresso a Roma ed a Venezia. È buon coloritore, ricco d'ornamenti, pieno d'attitudini spiritose, quantunque in tale parte cada talvolta nell'esagerazione, e sia un po'affettato. Ha intagliato all'acqua-forte alcune stampe che hanno del merito, e tra le quali si cita: I. La *Natività di Gesù Cristo* del Tintoretto, in fogl. gr.; II L'*Adorazione dei Magi*, di Paolo Veronese, in fogl. gr. — Pier-Francesco Sacchi, pittore, nato a Pavia, esercitava a Milano la sua arte con buon successo, fino dal 1460. Si recò a Genova, all'epoca in cui Mantegna vi era andato anch'esso, e vi dipinse fino al 1526. Un sì lungo periodo vissuto da un solo pittore è sembrato poco verisimile all'abate Lanzi, il quale ha stimato di dover distinguere due artisti dello stesso nome. Comunque sia, tale pittore era versatissimo nella prospettiva; dipingeva il paese nel modo più leggiadro, e disegnava con diligenza e dilicatezza. Il suo stile, a giudicarne dalle sue opere che sono ancora a Milano, ha molta analogia con quello di Mantegna. Il Museo del Louvre possiede un suo quadro rappresentante un *Portico aperto, sostenuto da pilastri riccamente decorati, sotto il quale si veggono i quattro Dottori della Chiesa latina, seduti attorno ad una tavola di marmo bianco*.

Tale quadro è uno de'più preziosi di quell'epoca e della scuola milanese. — Il SACCHI, pittore, allievo e contemporaneo di Moncalvo, nacque a Casale, verso la fine del secolo decimosesto, e si rese distinto per una maniera di dipingere più esercitata e più dotta forse che quella del suo maestro medesimo. Ha dipinto nella chiesa di san Francesco di Casale un'*Estrazione di doti*, in cui ha introdotto un concorso immenso di padri di famiglia, di madri, di fanciulle. Nella chiesa di sant'Agostino si è conservata una bandiera sulla quale ha dipinto la *Madonna e vari Santi*, e diversi ritratti de'principi Gonzaga, che si attribuiscono comunemente a Moncalvo, ma che sono indubitatamente di Sacchi.

P—s.

SACCHI (GIOVENALE), nacque a Milano nel 1726. Collocato presso i Barnabiti di quella città, vi terminò la sua educazione, ed abbracciò il loro istituto. La musica, la quale non fu da prima per lui che un'occupazione frivola, divenne in seguito uno studio serio, nel quale portò la face della critica e dell'erudizione. Ammiratore appassionato del sistema musicale degli antichi, si studiò di ricomporlo con l'aiuto dei pochi avanzi che rimangono, per richiamare tale arte al suo ufficio primitivo, che era meno di lusingar l'orecchio, che di affinare il cuore inalzandolo a sentimenti generosi. Stretto in amicizia coi professori più celebri del suo tempo, lo fu principalmente col p. Martini, dal quale riceveva incoraggiamenti ed elogi. Trovò altresì nel conte di Firmian un protettore illuminato, che lo sostenne con la sua autorità, per aiutarlo a trionfare de'suoi detrattori. Non potendo negare il merito delle sue opere, gli rimproverarono il suo amore per la musica, sembrando loro che lo studio di essa disdicesse ad un religioso. Sacchi rintuzzò il biasimo con un dialogo, in cui prova che la musica fu in ogni tempo adoperata a cantare le lodi degli Dei e degli eroi, e che il più grande dei re d'Israele non tenne di rendersi mal gradito a Dio, indirizzandogli preghiere accompagnate dai concenti del suo liuto. Il p. Sacchi morì a Milano ai 27 di settembre 1789. Le sue opere sono: I. *Del numero e delle misure delle corde musiche e loro corrispondenze*, Milano, 1761, in 8.vo; II *Della divisione del tempo nella musica, nel ballo e nella poesia, dissertazioni tre*, ivi, 1770, in 8.vo. Forkel, nella sua Biblioteca musicale, tomo I, ha messo un ragguaglio di tale opera; III *Della natura e perfezione dell'antica musica de'Greci, e dell'utilità che ci potremmo promettere dalla nostra, applicandola all'educazione dei giovani*, ivi, 1778, in 8.vo. L'autore sostiene che il sistema del contrappunto era sconosciuto agli antichi, i quali non hanno fatto mai cantare più voci in una volta; IV *Delle quinte successive nel contrappunto, e delle regole degli accompagnamenti*, ivi, 1780, in 8.vo; V *Vita di Farinelli*, Venezia, 1784, in 8.vo; VI *Dialogo, ove cercasi se lo studio della musica al religioso convenga o disconvenga*, Pisa, 1786, in 8.vo; VII *Dell'antica lezione degli Ebrei, e dell'origine de' punti*, Milano, 1786, in 8.vo; VIII *Vita di Benedetto Marcello*, Venezia, 1789. Non è che la traduzione della Vita di tale compositore, scritta in latino dal p. Fontana, e publicata da Fabroni nel tomo X delle *Vitae Italorum*, ec. Sacchi l'ha arricchita d'alcune Osservazioni; IX *Continuazione del Salterio Marcelliano parte con istrumenti e parte senza*, Parigi, 1792, 4 volumi in foglio. Vedi per maggiori particolarità, il tomo 42 del *Giornale di Modena*.

A—G—S.

SACCHINI (FRANCESCO), uno

degli storici dell'istituto dei Gesuiti, nacque nel 1570 a Paciono presso Perugia. D'anni diciotto, abbracciò la regola di sant'Ignazio, e professò la rettorica a Roma con molto plauso. Incaricato di continuare la storia della società, di cui il padre Orlandini non aveva publicato che il primo volume, vi lavorò per diciannove anni senza interruzione; ed avrebbe condotto a termine sì grande opera, se il p. Vitteleschi, suo generale, scelto non l'avesse per segretario: esercitò sette anni tale nuovo impiego, e morì a Roma ai 16 di decembre 1625. Oltre la *Continuazione* della storia dell'istituto di sant'Ignazio dalla morte del pio fondatore (*Vedi* Orlandini) fino ai primi anni del governo del p. Cl. Acquaviva (*Vedi* Poussines), havvi di suo: I. *Oratio in funere J. Fr. Aldobrandini ducis Ecclesiae*, Roma, 1602, in 4.to. Sacchini recitò tale Orazione funebre nel 1601 al cospetto del papa e del collegio dei cardinali; II *Vita B. Stanislai Kostkae e soc. Jesu*, ivi, 1612, in 16; III *Libellus de ratione libros cum profectu legendi; et Oratio de vitanda moribus noxia lectione*, Ingolstadt, 1614, in 16. Tale opera, che contiene utilissimi precetti, è stata sovente ristampata; l'edizione più recente che conosciamo è quella di Lipsia, 1711, in 8.vo; è stata tradotta in francese (da Durey de Morsan), col titolo: *Mezzo di leggere con frutto*, Aia e Parigi, 1785, in 12. Se ne trova un'eccellente analisi nel *Nova librorum conlectio*, Halla, 1708, prima parte; IV *De vita et rebus gestis P. Petri Canisii, libri tres*, Ingolstadt, 1614 o 1616, in 4.to (*Vedi* Canisio); V *Protrepticon ad magistros scholarum inferiorum soc. Jesu; et Paraenesis ad eosdem*, Dillingen, 1626, in 12. Vi si trovano delle buone viste per l'istruzione della gioventù; VI *Epistola de utilitate bene legendi ad mensam*, Milano, 1621, in 12. Il p. Sacchini ha tradotto in italiano la *Vita di san Paolino*, di Rosweyde (*Vedi* tale nome). Aveva predicato la *Passione* nel 1603 al cospetto del papa Clemente VIII, e nel 1612 e 1617 dinanzi al papa Paolo V; i tre Sermoni furono publicati in una *Raccolta* di scritti dello stesso genere, Roma, 1641, in 12.

W—s.

SACCHINI (Antonio-Maria-Gaspare), celebre compositore italiano di musica, nacque a Napoli nel 1735, di poveri genitori, i quali senza mezzi per farlo educare, furono giubilanti di vederlo ammesso nel conservatorio di *Santa Maria di Loreto*, dove poteva aprirsi un aringo coltivando i suoi talenti; nè rimasero delusi nella loro aspettativa. Riscaldato dalle creazioni di Durante, aspirando a superare i suoi emuli, il giovane Sacchini fece sorprendenti progressi sul violino, stromento che in seguito disdegnò, riguardandolo come una meta troppo limitata per la sua ambizione. Trovandosi in istato di dettar leggi piuttosto che di riceverne, si diede indefessamente al comporre, di cui non tardò ad indovinare tutti i segreti. I suoi primi saggi, troppo vigorosi per uno scolare, gli procacciarono un contratto fisso coi teatri di Roma, dove ogn'anno aumentava la sua celebrità moltiplicando i suoi trionfi. Chiamato a dirigere il conservatorio dell'*Ospedaletto* a Venezia, vi divenne il rivale di Galuppi ed il maestro della Gabrielli. Quivi fu dove, trasportandosi dal teatro alla chiesa, seppe imprimere ai canti religiosi quel carattere sublime che rapisce l'anima senza traviarla, disponendola ad una dolce estasi favorevole alla meditazione ed alla preghiera. Burney, che aveva avuto occasione di udirlo in Italia, seppe apprezzare il sommo suo in-

gegno, e ne rese una luminosa testimonianza nel ritorno dal suo giro musicale. Determinati da tali suffragi, i direttori del teatro italiano di Londra profersero a Sacchini vantaggiose condizioni per attirarlo nell' Inghilterra. Accettandole, tale grande compositore si procurò il tempo di visitare la Germania e l'Olanda, le quali fecero preludio coi loro applausi all' entusiasmo che doveva eccitare sulle sponde del Tamigi. Poco dopo il suo arrivo, vi diede il *Montezuma*, a cui tennero dietro il *Perseo* ed il *Cid*, composizioni drammatiche nelle quali la ricchezza degli accompagnamenti non pregiudica mai all'effetto della voce, ed in cui tutto sembra facile, perchè nulla vi è forzato. Le transizioni stesse più malagevoli vi sono così bene condotte, che invece d' offendere l' orecchio, lo sorprendono e l' incantano. In mezzo a' suoi trionfi, Sacchini calcolava il danno che la sua salute risentiva dal clima di Londra. Gli accessi di gotta a' quali andava soggetto e che divenivano ogn' anno più minacciosi, determinare gli fecero di lasciar l'Inghilterra, da cui si allontanava quasi senza fortuna. Spese eccessive a cui si era abbandonato, avevano assorbito tutti i suoi guadagni, ed anche sconcertato i suoi affari. Si recò a Parigi, dove la riuscita brillante d' una sua composizione aveva destato il desiderio di possederlo. Quantunque fosse difficile al sommo di deviare l'attenzione publica dalla lotta allora sorta fra gli ammiratori di Gluck e di Piccini, le bellezze di cui splendeva la *Colonia* non isfuggirono ai veri intendenti; e tale musica uscì vittoriosa degli sforzi lungamente fatti per impedire che piacesse. Ma i partigiani di Sacchini, più illuminati che numerosi, non sarebbero forse stati sufficienti a sostenerlo contro gli esaltatori de'suoi rivali, se la corte, che aveva prese le sue parti, non avesse manifestato il desiderio di fermarlo alcun tempo in Francia. L'imperatore Giuseppe II, che allora si trovava a Parigi, e che l' accolse con benevolenza, gli fu soprattutto utilissimo. I contrassegni di stima di che gli fu largo, la memoria che serbava di parecchi suoi motivi, cui dilettavasi di gorgheggiare in sua presenza, contribuirono validamente a farlo accettare dal teatro dell'Opera. *Rinaldo, Chimene* e *Dardano*, che vi scrisse successivamente, non poterono vincere l' indifferenza che il publico opponeva a tutto ciò che non era di Piccini o di Gluck; e tale cieca preoccupazione impedì di gustare una quantità di tratti delicati, che la ricchezza e l'eleganza dell'orchestra abbellivano d' un fascino nuovo. Non fu così di *Edipo a Colone*, composto pel teatro di Versailles e che, di tutte le opere di Sacchini, è la più stimata. Il patetico del poema, agitando gli spettatori, li reso giudici del merito grande della musica, di cui il canto e lo stesso recitativo hanno un incanto, un' espressione, che sembra far dimenticare le parole. La riuscita di tale composizione fu non meno compiuta che straordinaria; ed avrebbe risarcito Sacchini de' suoi passati affanni, se i suoi nemici non gliene avessero preparati di nuovi. S' impiegarono mille raggiri per contrariare le rappresentazioni dell'Edipo; si venne a capo fino di farlo escludere dal repertorio della corte; e si operò in modo di occultare sotto le apparenze d' una disgrazia, le fila segrete di una trama odiosa. Sacchini non fu insensibile a tale affronto. Avrebbe voluto sottrarvisi, ripassando nell' Inghilterra; ma una morte immatura sopravvenne a colpirlo nel momento in cui il sommo suo ingegno spiegate aveva tutte le sue forze. Soggiacque ai 7 di ottobre 1786, a Parigi in età di cinquantun anni.

Si troverà l'indicazione delle sue principali opere nell'Elogio che il suo amico Framéry fece inserire nel Giornale enciclopedico di Bouillon, dei 15 decembre 1786 (1).

A—G—S.

SACCONAI (Gabr. de). *Vedi* Saconay.

SACCONE (Pietro), detto Tarlati. *Vedi* Tarlati.

SACHEVERELL (Enrico), teologo inglese, famoso per la publicità strepitosa che lo spirito di partito diede alle sue predicazioni, era figlio d'un rettore di san Pietro, a Marlborough, che morendo lasciò una famiglia numerosa, e pochissimi beni di fortuna. Nacque verso il 1672, e fu educato per le cure di Eduardo Hearst, speziale e suo padrino. Come questi fu morto, la vedova di lui collocò Sacheverell nel collegio della Maddalena, in Oxford, dove sembra che si rendesse distinto, non solo per applicazione e progressi, ma per un eccellente carattere e buone maniere. Tali qualità gli cattivarono la benevolenza dei direttori di quel collegio, che l'ammisero come aggregato. Fu in breve incaricato dell'educazione della maggior parte dei giovani di qualità o di quelli di ricche famiglie; e parecchi de' suoi allievi si sono resi chiari pel loro talento e la loro abilità. Addison, ch'era stato suo contemporaneo e suo camerata nel collegio della Maddalena, nel suo *Account of the greatest english poets*, che ha la data del 4 d'aprile 1694, gli dedicò un Poema d'addio alle Muse, che aveva composto allorchè ebbe deliberato d'entrare negli ordini. Chiama Sacheverell il suo amico più caro e suo collega. I nemici di quest'ultimo gli hanno rimproverata la sua ingratitudine verso i suoi parenti e la sua condotta turbolenta in Oxford. Si può affermare che questa è un'insigne calunnia, la quale manca d'ogni fondamento, e che origina soltanto dallo spirito di parto. Scrisse in gioventù alcuni poemetti latini, e ne fece inserire, nel secondo e terzo volume delle *Musae Anglicanae*, parecchi altri, che attribuiti furono a' suoi allievi. Uno de' poemi, che si trova nel secondo volume di quella Raccolta, e che è estratto da quella d'Oxford, porta il suo nome; lo scrisse in occasione della morte della regina Maria, 1695. Nel 1696, Sacheverell prese il grado di maestro in arti. Divenne baccelliere nel 1707, e fu fatto, l'anno appresso, dottore in teologia. Il primo beneficio che possedette fu quello di Cannock o Cank nella contea di Strafford. Nel 1705, fu fatto rettore di *Saint-Saviour*, a Southwark. N'esercitava l'officio allorchè predicò i Sermoni che hanno reso il suo nome storico, non tanto a cagione del talento che vi spiegò, quanto per le opinioni ardite che osò di promulgare, e pei risultati politici cui produssero. Tali sermoni furono recitati al cospetto dei giudici delle assise di Derby, ai 14 d'agosto 1709, e nella chiesa di san Paolo di Londra, ai 9 di novembre dello stesso anno. Sacheverell vi difese la dottrina dell'obbedienza passiva (*non resistenza*); pretendendo che accusare la rivoluzione d'aver insegnato la disubbidienza era una calunnia non meno nera che odiosa; che il re defunto (Guglielmo) l'aveva giustificata con la sua dichiarazione, giustificando sè stesso da ogni progresso di conquista: insorse contro la tolleranza e i dissidenti (*non conformisti*), e dichiarò che la Chiesa era pericolosamente assalita da' suoi nemici, e debolmente sostenuta da' suoi pretesi amici. Suonava la tromba, ed esortava il popolo a vestire

(1) Il suo ritratto, inciso da Saint-Aubin e dipinto da Cochin, è in fronte all'elogio di Sacchini, di Hesmart, letto alla società dei figli di Apollo, 1787, in 8.vo, di 20 pagine.

C. M. P.

l'armatura di Dio per la difesa della Chiesa. Tali sermoni, nei quali Sacheverell volgeva in derisione Burnet ed altri prelati, e soprattutto il lord-tesoriere (Godolphin), indicato sotto il nome *Volpone* (1), furono esaltati dal partito dell'opposizione. Vennero stampati in numero di quaranta e più mila esemplari, e circolarono in tutto il regno. I Whigs, per vendicarsi di Sacheverell, cui chiamavano persecutore papista, nemico della rivoluzione, e partigiano del pretendente, posero tutto in opera per castigare, nella sua persona, l'intero suo partito. Ai 13 di decembre, Dolben, figlio dell'ultimo arcivescovo di Cantorbery, denunciò i sermoni di Sacheverell alla camera dei comuni. Dopo una viva discussione, la camera lo fece catturare e tradurre dinanzi alla camera dei pari. A tale nuova, l'alto clero si abbandonò al più violento risentimento: tutti i pergami risuonarono delle lodi di Sacheverell; ed il popolo, che lo prendeva molto a cuore, parve assorto dall'attenzione che dava a tale causa singolare. Gli emissari dei due partiti attizzavano il fuoco; le inquietudini crescevano un dì più dell'altro; gli affari publici e gl'interessi privati erano ugualmente negletti, come se la sorte dell'intera nazione avesse dipenduto dall'esito di tale famoso processo. In quelle circostanze la camera dei comuni chiese una promozione per Beniamino Hoadly, rettore di *San Pietro il Povero*, che aveva professato publicamente principii affatto opposti a quelli di Sacheverell: ma la regina non ebbe nessun riguardo a tale raccomandazione. Dinanzi alla camera dei pari, Sacheverell chiese invano d'essere posto in libertà sotto cauzione: la sua domanda fu rigettata; ed i comuni si fecero, per la loro severità eccessiva verso di lui, molto torto presso le persone moderate. La camera alta gli accordò poco dopo il favore che i comuni gli avevano negato; ed egli publicò la sua difesa. Il suo processo durò tre settimane; i più grandi personaggi, e la regina stessa, furono presenti alle discussioni. Sir Simone Harcourt e Philips, assistiti dai dottori Atterbury, Smallridge e Friend, assunsero la difesa di Sacheverell: una moltitudine immensa l'attendeva ogni giorno, allorchè si recava a Westminster-Hall, o quando ne usciva; ognuno si sforzava di baciargli le mani, e pregava per la liberazione d'un uomo che si considerava come un martire. Allorchè passava nella sua carrozza per recarsi al Tempio dove alloggiava, conveniva scoprirsi: e parecchi membri del parlamento furono maltrattati ed insultati in tale occasione. La plebaglia commise i più violenti eccessi: demolì varie case, saccheggiò quelle d'alcuni dei non conformisti più ragguardevoli, e minacciò di distruggere le abitazioni del lord-cancelliere, del conte di Wharton, del vescovo di Salisbury, e d'assalire fino la Banca. Fu necessario mettere in piedi molte truppe per frenare i disordini, i quali non facevano che accrescersi di giorno in giorno. Dopo che gli avvocati ebbero parlato, Sacheverell recitò un discorso nel quale giustificò le sue intenzioni riguardo alla regina ed al suo governo. Si espresse in termini rispettosi sulla rivoluzione e la successione protestante: ma seguitò a difendere il principio dell'obbedienza passiva, come una massima della Chiesa nella quale era stato allevato, e si studiò con patetiche parole di commuovere i suoi

(1) E' il titolo ed il principale carattere d'un dramma di Ben-Johnson, il quale usò di tale vocabolo per significare una vecchia volpe, un uomo scaltrissimo. Nella discussione vivissima ch'ebbe luogo nella camera alta, un pari ecclesiastico detto avendo che l'allusione era evidente, che ognuno riconosceva uno dei loro nobili colleghi, molti giovani pari gridarono: „ Nominatelo, nominatelo. " L'oratore avrebbe soddisfatto alla loro domanda, se il lord cancelliere medesimo non vi si fosse opposto.

uditori. Appena ebbe finito, i cappellani della regina lo attorniarono, lo incoraggiarono e lo colmarono di lodi siccome campione della Chiesa. Dopo una lunga discussione e le più violente altercazioni, la camera alta lo dichiarò colpevole con la maggiorità di diciassette voti, mentre trentaquattro pari protestarono contro tale decisione. Gli fu vietato di predicare per tre anni; ed i suoi due sermoni furono arsi per mano del carnefice, al cospetto del lord podestà e de' due sceriffi di Londra e di Middlesex. Il timore degli eccessi a cui il popolo avrebbe potuto prorompere fu in grande parte cagione della dolcezza di tale sentenza, che gli amici di Sacheverell considerarono come una vittoria riportata sul partito di Whigs, e che celebrarono con baldorie ed illuminazioni. Il modo con cui Sacheverell fu accolto dopo la sua condanna, i clamori dell' alto clero, ed i maneggi segreti di Harley e de' suoi partigiani, gl' indirizzi che capitavano da tutte le parti alla regina in favore del suo potere assoluto, dell' obbedienza passiva, e del suo diritto ereditario, determinar fecero a quella principessa di sbarazzarsi del suo ministero whig, e di scegliere una nuova amministrazione composta di Torys. Durante la sua sospensione, Sacheverell era stato promosso ad un benefizio nel principato di Galles: andò a prenderne possesso con tutta la pompa e la magnificenza d'un principe sovrano. L' università d'Oxford lo trattò sontuosamente; i magistrati della città per dove passava, gli andavano incontro: sovente era scortato da corpi di mille e più cavalieri. A Bridgenorth, Cresvell lo accolse alla testa di quattro mila cavalieri e d' un numero pari di pedoni, portando tutti dei nodi bianchi ricamati in oro, e tre foglie d'alloro dorate nel cappello. Per lo spazio di due miglia, le siepi erano ornate di ghirlande di fiori, e le campane erano coperte di banderuole e di bandiere. La gente s' affollava sul suo cammino, e faceva udire le grida di » Viva la Chiesa ed il dottore Sacheverell! «. L'entusiasmo ed il delirio erano finalmente nel loro colmo. Allorchè il termine della sua sospensione fu spirato, furono fatte in tutto il regno straordinarie allegrezze per celebrare tale avvenimento. La regina gli conferì ai 13 d'aprile 1713 il rettorato lucrativo di *Saint-Andrew's Holborn*, e la camera dei comuni desiderò che si compiacesse di predicare al suo cospetto; e quando ebbe finito, gli decretò ringraziamenti pel suo sermone. Tale cerimonia ebbe luogo ai 9 di giugno 1713. Sacheverell aveva preso per testo il sedicesimo versetto del secondo capitolo di san Pietro: » *Ut liberi, ac non veluti malitiae velamen habentes libertatem, sed ut servi Dei* «. Esaltò i vantaggi della pace, e soprattutto l' utilità del commercio. Stabilì il dogma dell'obbedienza passiva, a termini della Scrittura, vantò il ministero d'allora, ed invocò la benedizione del cielo sulla regina e sopra i suoi veri successori, lasciando abbastanza chiaramente scorgere che non faceva allusione alla casa d'Annover. Perciò quando in ottobre 1714 si recò a Londra, col clero anglicano per salutare il re Giorgio I, fu talmente fischiato dai Whigs nelle camere del palazzo, che gli convenne ritirarsi. Godeva a quell' epoca di grande agiatezza, poichè Giorgio Sacheverell, suo cugino, gli aveva lasciato una facoltà considerabile nella contea di Derby. Nel 1716 fece stampare una prefazione in fronte a quindici Discorsi recitati dinanzi all'università d'Oxford da G. Adams. Dopo non si udì parlare di lui, fino alla sua morte, avvenuta ai 5 di giugno 1724. È noto soltanto ch'ebbe frequenti brighe co'suoi parrocchiani. Lasciò col suo testamento cinquecento lire di sterlini ad Atterbury, vescovo di Rochester, allora

esiliato, e che si suppone aver lavorato nel Discorso cui recitò dinanzi alla camera dei pari. La duchessa di Marlboroug rappresenta Sacheverell » come un incendiario impudente ed ignorante, come un uomo spregiato, ed anche da quelli ai quali serviva per istrumento". Swift dice nel suo giornale a Stella » che godeva d'un credito grande presso i ministri, i quali accordarono, a sua raccomandazione, un impiego lucroso a suo fratello; ma che era in pari tempo detestato, e che si ostentava di sprezzarlo "... Il vescovo Burnet lo dipinge » come un uomo audace ed insolente, con pochissima dose di religione, di virtù, di sapere o di criterio ". Secondo tale prelato, » Sacheverell intraprese d'ottenere una grande popolarità coi più insultanti motteggi contro i non conformisti e la chiesa minore, in sermoni e libelli scritti con uno stile basso e senza vigore d'espressione ". Quale pur si fosse il suo carattere, è evidente che dovette la sua celebrità soltanto alle persecuzioni poco giudiziose, ed alle violenze che si usarono contro di lui.

D—z—s.

SACHSE (HANS). *Vedi* HANS-SACHSE.

SACI (1) (LUIGI ISACCO LE MAISTRE DE), uno de' solitari di Porto Reale, era fratello minore d'Antonio Le Maistre (*Vedi* tale nome), famoso avvocato, e nacque a Parigi ai 29 di marzo 1613. La sua prima educazione fu quale attendersi doveva da genitori eminentemente religiosi. Fece buoni studi nel collegio di Beauvais col famoso Antonio Arnauld, suo zio, e prese per guida nella vita spirituale l'abate di Saint-Cyran, di cui ammise i principii senza esame. Aveva abbracciato la condizione ecclesiastica; ma non reputandosi degno del sacerdozio ricusò di riceverlo prima di trentacinque anni. Scelto alcun tempo dopo per direttore delle religiose di Porto-Reale, fermò residenza nel monastero al quale donò tutto il suo patrimonio, non riserbandosi che una tenue pensione, di cui distribuiva ai poveri la maggior parte. La preghiera, lo studio e gli esercizi di pietà, dividevano il suo tempo. Perseguitato come giansenista nel 1661, fu costretto di lasciare Porto-Reale, e si nascose con Nicolò Fontaine e Tomaso du Fossé, nel sobborgo Sant'Antonio. Non usciva che per le sue faccende, o per conferenze relative alle sue opere; ma, siccome teneva carteggio con le religiose di Porto-Reale, il suo asilo fu alla fine scoperto. Venne arrestato ai 13 di maggio 1666 e condotto nella Bastiglia co'suoi due amici. Durante la sua carcerazione, tolse a tradurre la *Bibbia*; tale opera importante lo tenne occupato quasi di continuo nel restante della sua vita; ma non ebbe la soddisfazione di vederla compiuta. Ricuperò la libertà ai 31 d'ottobre 1669; ed essendo stato presentato al ministro, gli chiese per unica grazia di mitigare la sorte de' prigionieri. Saci non si separò più da Nicolò Fontaine (*Vedi* tale nome): associati nei loro lavori, fecero insieme frequenti gite fino al 1675, in cui ritornarono a Porto-Reale. Ebbero ordine d'uscirne nel 1679; e Saci ritirossi presso il marchese di Pomponne, suo cugino, cui Louvois e Colbert avevano dinanzi rimosso dal ministero (*Vedi* POMPONNE). In tale ricovero finì i suoi giorni ai 4 di gennaio 1684. Nemico delle dispute ebbe la fortuna di vivere in un secolo in cui erano troppo frequenti, ma non vi prese niuna parte, e non si fece lecito, dicesi, che una volta sola di rispondere a censure in cui vedeva delle personalità. Quantunque dotato di molta

(1) E' l'anagramma d'*Isac*, uno de'suoi nomi di battesimo; perciò si deve scrivere *Saci*, come ha sempre scritto egli stesso, e non *Sacy*.

dolcezza e modestia, era assai tenace delle sue opinioni, anche su cose meramente di gusto; non si piegava, dice Racine, che per Singlin, uomo effettivamente meraviglioso pel retto senso e per lo spirito (*V.* i *Frammenti su Porto-Reale*). Fornito di molto spirito e facilità, Saci coltivò in gioventù la poesia con buon successo; e non è da dubitare che non vi fosse riuscito se avesse continuato ad applicarvisi. La *Storia* di Porto-Reale, per Girolamo Besoigne, ed il *Necrologio* di quell'abadia (*Vedi* Rivet e Saint-Marc), contengono la vita di Saci, sul quale si trovano pure delle particolarità nelle *Memorie* di Nicolò Fontaine. Il suo ritratto è stato intagliato dieci volte in diverse forme, sui disegni di Nanteuil e Champagne. Gli è stata lungo tempo attribuita la *Storia* del vecchio e Nuovo Testamento, conosciuta sotto il nome di *Royaumont*, e la *Vita del p. Bartolomeo dei Martiri*; ma è noto che la prima opera è di Fontaine, e la seconda di Tomaso Du Fossé (*Vedi* tale nome). È però presumibile che Saci vi abbia avuto alcuna parte, nonchè nelle *Istruzioni cristiane* di Singlin, e nel *Giornale* di Gorin de Saint-Amour. Ebbe altresì molta ingerenza nel *Giardino delle radici greche* (*Vedi* Lancelot). Le opere di Saci sono: I. Il *Poema di san Prospero contro gl'ingrati*, tradotto in versi francesi, Parigi, 1646, ed in prosa, ivi, 1650: tale doppia versione è unita nelle edizioni susseguenti. Dupin la trova superiore all'originale (*V. Bibl. degli autori ecclesiastici*) (1); II Sotto il nome di Saint-Aubin: le *Favole di Fedro*; tradotte in francese, ivi, 1647, in 12. Una nota di Barbier, inserita nel *Dizion. degli Anonimi*, seconda edizione, num. 6565, contiene su tale versione delle particolarità bibliografiche sommamente curiose; III Le *Commedie di Terenzio*, trad. in francese, e rese castigatissime, mutandovi assai poche cose, ivi, 1647, in 12. Saci ha tradotto soltanto tre commedie, l'*Andrianna*, gli *Adelfi* ed il *Formione*; IV Sotto il nome di Giovanni Dumont: l'*Ufizio della Chiesa*, trad. in francese, ivi, 1650, in 12 (1). Il p. Fil. Labbe ne publicò la critica col titolo: Il *Calendario delle ore soprannominate alla giansenistica, riveduto e corretto*, 1650, in 8.vo. L'abate Gugl. Le Roy si assunse di rispondere al p. Labbe; ma tale disputa non continuò; V Le *Miniature del famoso almanacco dei Gesuiti intitolato la Rotta e la confusione dei Giansenisti*, 1654, in 8.vo. È un poema in versi sciolti; ne furono fatte due edizioni in un mese; la seconda è corretta. È stato ristampato con l'*Unguento per le scottature* (*Vedi* Barbier d'Aucourt), 1683, in 8.vo, 1733, in 12; VI Sotto il nome di Beuil, priore di Saint-Val, l'*Imitazione di G. C.* trad., in

(1) Non si deve omettere un *Poema sull' Eucaristia* in dieci canti, che quantunque postumo e publicato nel 1695 con una prefazione d' Ant. Arnauld, fu composto avanti il precedente. Annunzia nell'autore ancora giovene uno scrittore già nudrito della dottrina dei Padri; e contiene tratti di bella poesia e di grande purezza di espressione, in un grado assai superiore a quello dei poeti del regno di Luigi XIII, testimoni questi versi sulla famosa diga della Rocella:

L'Erreur, dans cette ville, arborant ses drapeaux,
Sembleit braver le Ciel et menacer la terre....
Une digue a comblé les abimes des eaux.
L'art a ceint l'Océan de rivages nouveaux.
La vague emprisonnée a vu dompter sa rage;
Et son onde écumante, en ses plus grands efforts,
A respecté, dans cet ouvrage,
Le doigt qu'elle révère, imprimé sur ses bords.

G—CE.

(1) Il talento di Saci per la poesia francese si manifestò con una lettera di ringraziamento in versi ed in prosa cui scrisse tanto in suo nome quanto a nome de' suoi tre fratelli, a sua madre, che aveva loro mandate quattro borse lavorate di sue mano, al terminare del suo corso di rettorica. Tale composizione, che si conserva manoscritta in qualche biblioteca, piacque talmente a mad. Lemaistre, che persuase suo figlio a mettere per essa in versi francesi alcuni degl'inni della Chiesa: egli finì col tradurli tutti, e sono quelli compresi nelle *Ore* dette di *Porto-Reale*.

C. M. P.

francese, 1662, in 8.vo ed in 12. Il p. Bouhours, non contento d'aver censurato amaramente tale versione, nel secondo dei Dialoghi d'Aristo e d'Eugenio, ne publicò la critica nel 1688; ma Saci si ostinò sulle osservazioni del p. Bouhours, di cui non volle mai seguir nessuna (Vedi *Framm. stor.* di Racine sopra Porto-Reale). Quantunque più elegante che fedele, tale edizione ha avuto centocinquanta edizioni (*V.* la *Dissertazione* di Barbier sulle trad. francesi dell'Imitazione. *Vedi* altresì la Prefazione della nuova traduzione di tale libro per Gence, in cui si trova un Ristretto storico comparato della versione di Saci con quelle che l'hanno preceduta o susseguita) (1); VII Sotto il nome di Bonlieu, *Trad. dei libri* 4.to e 6.to *dell'Eneide di Virgilio*, 1666, in 4.to; VIII Il *Nuovo Testamento*, trad. in francese, 1667, 2 volumi in 8.vo; versione conosciuta sotto il nome di *Nuovo Testamento di Mons*, perchè le prime edizioni comparvero con la data di quella città, comunque stampate dagli Elzeviri, in Amsterdam, e che fu condannata da vari vescovi e dal papa Clemente IX, ai 20 d'aprile 1668 (*V.* il *Dizion.* di Peignot, II, 5 e seg.). È noto che Arnauld e Nicole ne presero la difesa, e che la disputa della quale Saci restò sempre alieno, durò più di vent'anni. Risappiamo da una nota di Racine che la traduzione fu lavoro di cinque persone: Saci, Arnauld, Le Maistre, Nicole ed il duca di Luynes. Saci faceva l'abbozzo, e non lo riportava quasimai come l'aveva fatto; ma aveva poi la principale parte nei mutamenti, essendo fertile di espressioni. Di fatto, dicesi che avesse rifatto tre volte tale versione, perchè nella prima lo stile gli parve troppo ricercato, e nella seconda troppo semplice; IX La *Sacra Bibbia* in latino ed in francese, con ispiegazioni del senso litterale e del senso spirituale, Parigi, 1672, ed anni seg., 32 vol. in 8.vo: versione che fu terminata da Tomaso du Fossé (*Vedi* tale nome), ha avuto molta voga, ed è stata ristampata in tutte le forme. La Concordia dei quattro Evangelisti, che vi si trova ordinariamente, è d'Antonio Arnauld: la traduzione dei libri apocrifi, in seguito all'Apocalisse, forma un volume separato nelle grandi edizioni in 8.vo. La più bella edizione è quella di Parigi, 1789-1804, 12 volumi in 8.vo gr., con int., e di cui sono stati tirati degli esemplari in 4.to, carta ord. e cart. vel. (*Vedi* il *Manuale del libraio* di Brunet, alla voce *Bibbia*); X *Lettere cristiane e spirituali*, Parigi, 1690, 2 vol. in 8.vo; XI I *Salmi di David*, tradotti in francese, secondo l'ebraico e la volgata, con una spiegazione tratta dai santi Padri, ivi, 1696, 3 volumi in 12: la traduzione dei salmi era comparsa fino dal 1666, in 12. Saci trovando la volgata oscura in alcuni luoghi, e giudicando il testo ebraico pure ottimo, publicò le due traduzioni separate, acciò si potesse confrontarle ed illustrare l'una con l'altra. Languet, arcivescovo di Sens, trova la versione di Saci un po' languida, ed aggiunge che è in concetto d'esattà (*Giorn. dei Dotti*, 1666, pag. 413). Rondet ha publicato, col titolo di *Manuale del Cristiano*, le Traduzioni di Saci, dei Salmi, del Nuovo Testamento e dell'Imitazione.

W—s.

(1) Bisogna contare nel numero delle edizioni di sì fatta versione, le ristampe di essa dopo il secolo in cui ha ottenuto una voga sì prodigiosa, cagionata tanto dall'influenza degli scrittori di Porto-Reale e del celebre traduttore della Bibbia, quanto dal merito d'un'elocuzione facile ed abbondante, favorevole all'effusione della pietà ed all'indole della parafrasi, che si è veduto regnare nelle opere di devozione, e nelle case religiose, per tutto il secolo di Luigi XIV.

G—ce.

SACKVILLE (Il lord Giorgio-Germain o Germaine, visconte), uomo di stato inglese, nato ai 26 di gennaio 1716, era il quinto figlio

di Lionello Cranfield, primo duca di Dorset, e d' Elisabetta, figlia del luogotenente generale Colyear. Corse l'aringo militare, in cui entrò nel 1740, come tenente colonnello, fu uno degli aiutanti del re nella battaglia di Dettingen nel 1743, fu, due anni dopo, ferito a Fontenoi, e fece le campagne seguenti sotto il duca di Cumberland, che lo inviò nel 1748 al quartier generale dell' esercito francese, per conchiudere col maresciallo di Sassonia la sospensione d'armi che precesse il trattato di Aquisgrana. Eletto membro della camera dei comuni, vi si fece osservare in varie circostanze, e mostrò, nel mese di febbraio 1751, una viva opposizione al *mutiny-bill* proposto dal duca di Cumberland. L'anno appresso, il duca di Dorset, suo padre, essendo stato creato lord-luogotenente d' Irlanda, Sackville l' accompagnò in quel governo, ed esercitò una grande influenza sull' animo suo. Pieno di valore e d' eloquenza, era, secondo Walpole, altiero, ambizioso ed ostinato. Laonde contribuì ad accrescere le difficoltà che presentar soleva l'amministrazione dell'Irlanda, dove provò ogni maniera di disgusti. Nel mese di marzo 1765, al duca di Dorset fu sorrogato il lord Harrington, nell' impiego importante che gli era stato affidato; e Sackville tornò con lui nell' Inghilterra dove si schierò dal lato dell' opposizione, di cui non tardò a diventare uno dei capi. Nel corso di gennaio 1757, abbandonò il partito di Fox (lord Holland) per unirsi a quello di Pitt (lord Chatam) (1), cui cercò invano di riconciliare con Newcastle. Dopo il ritiro di Pitt, Sackville, a quell'epoca maggior generale, fu proposto pel dipartimento della guerra; ma il re, che non l'amava, vi si oppose formalmente. Il mese susseguente (luglio), il ministero proferse a Sackville di metterlo al comando d'una spedizione contro Rochefort; ma, il progetto statuito sembrandogli impraticabile, vi si rifiutò. La spedizione affidata a sir John Mordaunt ed a Conway, essendo totalmente fallita, i due generali tratti furono in novembre 1757 dinanzi ad una giunta d'inquisizione composta del duca di Marlborough, del lord Giorgio Sackville e del generale Waldegrave: nella decisione che pronunciò, tale giunta evitò di dichiararsi in modo positivo. L' abilità che Sackville aveva spiegata nella camera dei comuni, e le sue relazioni con Pitt, gli assicuravano un gran peso nel governo: dopo il ritiro di Conway, si trovava senza rivale nell'esercito, dove tutto sembrava promettergli il primo grado. Scelto per comandare in seconde, sotto il duca di Marlborough, una spedizione diretta contro i lidi di Francia, ed in particolare contro Saint-Malo, fece il suo dovere, ma non ottenne nessun vantaggio. Nel 1758, Pitt avendogli esibito il comando d'una nuova spedizione contro S.-Cast, ricusò, ed alludendo a quelle ch'erano state intraprese precedentemente, e che non avevano riuscito, rispose, » che era stanco di » fare il mestiere di *flibustiere* «. Al fine di evitare tale servigio insistette per andare in Germania, e riuscì, malgrado la volontà del re, ad esservi mandato; vi ebbe anzi il comando in capo, sotto il principe Ferdinando. I due generali sopportavano mal volentieri ordini ed anche leggiere osservazioni: perciò la discordia più compiuta non tardò a regnare tra loro. Il principe Ferdinando coglieva tutte le occasioni di mortificare Sackville; e questi s' oppose, in varie circostanze, all'esecuzione dei provvedimenti fatti dal principe. Ai 31 di luglio 1759, fu combattuta la battaglia di Minden,

(1) Walpole attribuisce tale defezione alla gelosia di Sackville, contro Conway, di cui Fox si era mostrato partigiano, e col quale la famiglia stava per contrarre un parentado.

in cui i Francesi, sotto gli ordini di Contades, furono battuti dal principe Ferdinando: Sackville comandava la cavalleria dell'ala destra, composta d'Inglesi e d'Annoveresi, divisa in due linee, gl' Inglesi nell' estremità della destra estendendosi fino al villaggio di Hartum, e la cavalleria annoverese fermando la sinistra. Sembra che Ferdinando ordinasse due volte al generale inglese di spingersi avanti, e che questi non obbedisse, sia che non avesse inteso l'ordine del principe, sia che ricevuto avesse a brevo distanza l'uno dall' altro ordini contradditorii, sia finalmente che, malcontento del silenzio che Ferdinando aveva serbato a suo riguardo sulla disposizione della battaglia di cui pretendeva che gli dovesse esser fatta comunicazione, avesse divisato di scemare la gloria del principe tedesco, sia finalmente *per codardia*, siccome afferma Walpole, il quale sembra altronde assai mal disposto per Sackville. Comunque sia, dopo vinta la battaglia, siccome erasi mescolato con gli altri generali uniti alla tavola di Ferdinando, questi disse a que'che gli stavano dintorno, parlando di Sackville: » Vedetelo, si » diporta come se avesse fatto mera» viglie ". Ferdinando non si limitò a questo: in un ordine del giorno cui publicò la domane della vittoria, manifestò altamente il rammarico che il marchese di Granby comandato non avesse il dì innanzi la cavalleria dell'ala destra (1), per rendere la giornata più brillante ancora e più decisiva. Tale accusa indiretta, quantunque assai chiara, ed altre mortificazioni che Sackville ebbe a provare, determinare gli fecero di chiedere il suo ritorno nell'Inghilterra; il che gli fu accordato. Ma prima che potesse arrivare, i suoi nemici avevano presentato la sua condotta sotto il più sfavorevole aspetto; e l'opinione dalla corte e della nazione gli era fortemente contraria. Una moltitudine di libelli più acerbi gli uni degli altri assalirono la sua riputazione, e l'accusarono positivamente d'insubordinazione e di viltà. Giunto appena a Londra, scrisse al lord Holderness, chiedendo di giustificarsi dinanzi ad una corte marziale: ma tale ministro fece una risposta equivoca, dicendogli che gli ufiziali necessari erano impiegati fuori. Il lord Ligonier che comandava in capo, ed il lord Barrington, segretario della guerra, si spiegarono più chiaramente, e gli scrissero che se desiderava una corte marziale, l'avrebbe trovata in Germania. Questi accompagnò tale risposta d'un messaggio per informare Sackville cho non solo il re gli levava il comando del suo reggimento; ma che gli toglieva il suo grado di luogotenente generale dell'artiglieria: gli chieso in pari tempo urbanamente, se fosse pago di tale notificazione verbale, ovvero se la desiderasse per iscritto. Il lord Giorgio avendo annunciato che preferiva l'ultimo modo: » Questo sarà » facile, replicò Barrington; io co» nosco un modello, per farla, quel» lo del defunto lord Cobham, vi » manderò la medesima che fu fat» ta per lui. — Mi manderete, io » spero, in pari tempo la copia del» la risposta di lord Cobham, disse » Sackville, sorridendo (1) ". La severa condotta della corte sorprese, e fu diversamente interpretata: fu opinione quasi generale che si fosse così proceduto al fine di salvare Sackville, di cui il padre era amatissimo dal re. Il generale inglese publicò da prima una Memoria pre-

(1) Si è veduto che Sackville la comandava.

(1) Il lord Cobham essendosi dichiarato contro le operazioni del ministero, nel 1733, fu privato del comando del suo reggimento. Tale risoluzione fu vivamente combattuta, quantunque senza effetto, nella camera dei comuni di cui era membro; e sembra che ricevendo la sua demissione, tacesse una risposta estremamente mordace alla quale Sackville alludeva.

gando la nazione di sospendere il suo giudizio fino a tanto che fosse stato in caso di scolparsi; e rinnovò le sue istanze per ottenere una corte marziale. Il procurator generale e l'avvocato generale dichiarato avendo che poteva avere una corte marziale, sì fatta decisione gli fu trasmessa dal segretario di stato della guerra, ai 18 di gennaio 1760; e tale ministro gli fece noto in pari tempo che S. M. desiderava di sapere come il lord Sackville volesse essere processato, atteso che non v' *era nessun'incolpazione specifica contro di lui*. Tale frase notabile d'un segretario di stato che parlava in nome del re, sembravi aggiunta per dare all'accusato la facoltà di non portare le cose più oltre. Ma egli non approfittò di tale mezzo di scampo, e chiese con più istanza ancora d'essere giudicato, avesse anche dovuto aver per giudice il lord Tyrawley, il suo più violento nemico. Aggiunse che non toccava a lui d'accusarsi, poichè non aveva commesso nessun fallo; ma che il principe Ferdinando doveva per certo aver presentato alcun aggravio contro di lui, poichè S. M. l'aveva trattato in un modo così ignominioso. Gli fu risposto che vi riflettesse ancora, perchè il re era fermo di lasciare che la giustizia avesse il suo corso, come la corte marziale avesse pronunciato. Sackville non badò a tale minaccia; e ai 23 dello stesso mese, la corte marziale fu eletta, ed ebbe da principio per presidente il generale Onslow, indi sir Carlo Howard, sul rifiuto del generale Pulteney. Sackville facendo parte della camera dei comuni, i ministri notificarono tale determinazione alla camera, pregandola di decidere se il giudizio per parte d' una corte marziale, riguardo ad uno de'suoi membri, che non apparteneva più all'armata, potesse aver luogo. Dopo lunghe discussioni, nelle quali gli amici ed i parenti di Sackville si dichiararono per l'affermativa, tale questione non fu positivamente risolta. Durante tutto il tempo del processo, Sackville mostrò molta fermezza, ed anche dell'alterigia. Trattò i testimoni che deponevano contro di lui con disprezzo, e replicò a'suoi avversari in un modo non meno eloquente che vivo ed animato. Ai 3 d'aprile furono chiusi i dibattimenti, e fu dichiarato colpevole d'aver disobbedito agli ordini del principe Ferdinando, ed incapace di servire S. M. in nessun impiego militare qualunque (1). Tale sentenza fu immediatamente confermata dal re; ma siccome questi teneva che i giudici fossero stati troppo indulgenti, cercò d'amareggiare Sackville d'umiliazioni; e facendo inserire la sentenza ne' publici bandi dell'armata, fece aggiungere che era *peggiore d'una condanna a morte*. Essa fu significata al principe di Galles ed alla principessa vedova, con divieto di ricevere il reo. Giorgio II non limitò a questo i contrassegni del suo scontentamento. Si fece recare, in consiglio, il libro del consiglio privato, e cassò di propria mano il nome di Sackville dalla lista de'suoi membri. Allorchè Giorgio III giunse alla corona, Sackville ottenne non solo il permesso di ricomparire in corte; ma gli fu conferito, nel 1765, un impiego lucroso, quantunque subordinato, nella prima amministrazione di Rockingham. Tale ministero non durò che un anno; e Sackville cadde con esso. Nel 1770, Elisabetta Germain, avendolo fatto suo erede, assunse, in conformità d'una clausola del testamento, il nome della testatrice, nome sotto cui fu poi conosciuto. Nel momento dell'elezione generale del 1774, il lord Germain fu rieletto membro della camera dei

(1) Le discussioni del processo di Sackville, e la sentenza che lo condanna, sono state stampate separatamente.

comuni, e si rese chiaro, per la sua eloquenza, nel primo ordine dei difensori dell'amministrazione del lord North. L'anno appresso entrò nel gabinetto, in qualità di segretario di stato per le colonie: ed ebbe in tale guisa da dirigere la prima guerra contro gli Americani. Fu desso che fece collocare il generale Burgoyne al comando della spedizione del Canadà, di cui avevano concertato insieme il progetto. È noto l'esito di tale impresa, che terminò con la disfatta di Burgoyne a Saratoga, dove fu costretto d'arrendersi agli Americani, con tutta la sua armata. Convenne al lord Germain sostenere le invettive più amare sulla sua passata condotta, per tutto il tempo che diresse l'amministrazione della guerra, in cui non apparisce che abbia mostrato nè vigore nè talenti trascendenti. Seguì la sorte del lord North, che fu obbligato, nel mese di marzo 1782, ad abbandonare il timone degli affari. Poco tempo prima della sua caduta (febbraio 1782), Giorgio III, che aveva pel lord Germain la stessa affezione che il suo predecessore aveva avuto pel duca di Dorset, lo inalzò alla dignità di pari, coi titoli di barone di Bolobrook e di visconte Sackville. La sua elevazione, fondata sull'approvazione che il re dava alla condotta che aveva tenuta durante il suo ministero, eccitò i clamori dell'opposizione, la quale, senza impugnare direttamente il diritto incontrastabile che il monarca aveva di conferire tale dignità, sostenne che era incompatibile con l'onore della camera alta che chi era stato disonorato da una sentenza della corte marziale confermata dal sovrano e non abrogata, fosse inalzato al grado di pari. Una proposizione fatta in tale senso (1) fu immediatamente respinta, come un attentato alla prerogativa reale. Alcuni giorni dopo, Sackville avendo preso sede nella camera alta, la stessa proposizione fu rinnovata; ed egli fu ridotto ad udire la lettura della sentenza che l'aveva condannato, ed a difendere egli stesso il diritto che la corona aveva avuto accordandogli un simile onore, ed il suo proprio carattere, deterso, per la lunga fiducia del suo sovrano, dalla macchia che aveva potuto imprimergli un giudizio pronunciato ventidue anni prima in circostanze in cui l'imparzialità e l'equità potevano almeno essere contrastate. Il lord Sackville visse ancora tre anni senza prendere una parte attiva negli affari pubblici, e morì ai 26 d'agosto 1785. Aveva avuto vari figli del suo matrimonio con Diana Sambrooke che aveva sposata in settembre 1754. Il figlio suo primogenito divenne in progresso quinto duca di Dorset.

D—z—s.

(1) Tale mozione veniva dal marchese di Caermarthen (Francis Osborn, figlio unico del duca di Leeds).

SACKVILLE (Tomaso, Riccardo ed Eduardo). *Vedi* Dorset.

SACOMBE (Giovanni Francesco), medico ostetrico, nato a Carcassona verso il 1760, studiò presso i dottrinari; e professava le belle lettere nel loro convento di Tolosa nel 1776, nell'epoca del tumulto eccitato da una rappresentazione della *Metromania*. Publicò un'elegia, che produsse molta impressione, intorno alla morte d'un giovane e della sua amante, che furono uccisi da una delle scariche cui gli scabini ordinarono di faro sulla platea. Sacombe si diede in seguito allo studio della medicina, e fu dottorato nella facoltà di Montpellier. Poco dopo si applicò specialmente alla teoria ed alla pratica dei parti. Essendosi trapiantato a Parigi, vi aperse nel 1790 un corso d'ostetricia, e pretese di dimostrare il meccanismo del parto naturale, ignorato, diceva, da tutti i fisiologi. Avido di fama insorse con veemenza

contro l'operazione cesarea, ed ebbe assai vive contese con tutti gli uomini d'alcuna celebrità che correvano lo stesso aringo. Baudelocque lo citò dinanzi al tribunale di correzione, per vendicare il suo onore oltraggiato. Condannato, come calunniatore, ad un risarcimento di danni assai superiore al suo stato, Sacombe fuggì all'estero: visitò, nel periodo di diciotto mesi, la Svizzera ed i paesi vicini; tornò in Francia, divenne nel 1807 professore d'umane lettere, e principale del collegio di Parai-le-Monial (sotto il nome di Lacombe): nel 1812 fu licenziato adducendo per motivo il suo cambiamento di nome, tornò a Parigi, nel 1813, e vi continuò (egli dice) le sue esperienze sopra una malattia di cui pretese d'avere scoperto l'origine, là causa ed il rimedio (1). Inquisito nel 1815 come venditore di rimedi segreti, si travestì, e fuggì a Saint-Gilles, dove fu carcerato come autore di discorsi e di libelli contro Napoleone. Liberato nell'epoca della ristaurazione, alla quale aveva giovato nel mezzodì, publicò ancora degli opuscoli, e morì nell'oscurità a Parigi, ai 3 d'ottobre 1822. I suoi scritti sono: I. Il *Medico-Ostetricò, opera utile alle madri di famiglia*, Parigi, 1791, in 12, tradotta in tedesco, Manheim, 1794, in 8.vo; II *Avviso alle Levatrici*, Parigi, 1792, in 8.vo; III La *Luciniade* o l'*Arte di levare i parti, poema didattico*, in otto canti, Parigi, 1792, in 8.vo. Tale opera ha avuto quattro edizioni: la seconda, in dieci canti, in 12, di 163 pagine, stampata presso Michelet, a mille esemplari, fu comperata in totalità a condizione che l'autore sopprimesse nelle edizioni susseguenti dieci versi che spiacevano al compratore. La quarta, considerabilmente aumentata, con un episodio storico sulle *due restaurazioni*, forma un volume in 8.vo di 320 pagine; IV *Osservazioni medico-chirurgiche sulla gravidanza*, ec., Parigi, 1793, in 8.vo; tradotte in tedesco, Francfort sul Meno, 1796, in 8.vo (1); V *Ancora una vittima dell'operazione cesarea* o il *Grido dell'umanità*, Parigi, 1796, in 8.vo (Denunzia contro Dubois); VI *Appello all'istituto nazionale*, ec., Parigi, 1797, in 12 (contro Hallé); VII *Progetto d'organizzazione della Scuola d'ostetricia* (V. il *Magazzino enciclop.*, terzo anno, VI, 25); VIII I *Dodici mesi della scuola anticesarea*, Parigi, 1798, in 8.vo di 256 pagine; opera periodica; IX *Non più operazione cesarea*, Parigi, 1798, in 8.vo di 196 pagine; X *Omaggio al primo Console*, Parigi, 1801, in 8.vo; XI *Elementi della scienza dei parti*, e *Trattato delle malattie delle donne e dei fanciulli*, Parigi, 1802, in 8.vo. La prima opera era già comparsa nel 1798, Parigi, Courcier, in 8.vo, di 456 pagine; XII *Lucina francese o Raccolta d'Osservazioni relative alla scienza dei parti, alle malattie delle donne e de' fanciulli*, Parigi, 1802; in 8.vo; opera periodica, di cui è comparso, per tre anni, un numero al mese, di 3 fogli; XIII *Istruzione ai genitori sulla convulsione de' bambini*, Parigi, 1804, in 8.vo; XIV *Difesa di Sacombe reo, contro Baudelocque, attore*, Parigi, 1804, in 8.vo; X *Panegirico di san Francesco di Sales* (in versi), composizione del principale del collegio di Paray, Lione, 1811, in 8.vo di 42 pagine; XVI *Educazione fisica de' fanciulli*, ivi, 1806, in 12; XVII *Richiamo presentato a S. M. Luigi il Desiderato*, ivi, 1814, in

(1) La sifilide da lui nominata *oennselgia*. Il rimedio, egli dice, è la Diana, vegetabile saturo d'ossigeno, fondente, eminentemente depurativo del sangue e degli umori (*Resurrection* ec., pagina 91).

(1) Non parleremo di *Scipione a Cartagine*, anno III, in 8.vo. Tale melodramma in 3 atti è stato soppresso, ed è opinione che n'esista un solo esemplare che è nel gabinetto di de Soleinne,

8.vo; XVIII La *Venusalgia* o *Malattia di Venere*, ivi, 1814, in 8.vo, di 270 pagine, stampata nel 1816, con aumento d'un canto, col titolo di *Venere ed Adone*, poema didattico, in versi francesi ed in IV canti, ivi, in 18, di 180 pagine; XIX *Risurrezione del dottore Sacombe, Strenne alle dame*, ivi, 1818, in 8.vo di 156 pagine. Vi dà alcune notizie sopra la sua vita e le sue opere. Vi si vede (pagina 16) che aveva presentato al Teatro Francese una tragedia di *Tereo*, e (pagina 153) che fu editore dell'*Arte del Tingere*, per Homassel, Parigi, Courcier, 1799, alla quale aggiunse le sue proprie sperienze sui vegetabili coloranti. Il dottor Demangeon ha publicato: *Esame critico della dottrina e dei metodi del C^n. Sacombe, in contraddizione con gli altri ostetrici, con la fisica, con la geometria e con se stesso*, Parigi, 1799, in 8.vo di 224 pagine.

D—G—S.

SACONAY (GABRIELE DE), uno de' più zelanti avversari de' Protestanti, nacque verso il principio del secolo decimosesto, nel territorio di Lione, d'una famiglia nobile, originaria del paese di Gex, e di cui un ramo si è stabilito nel cantone di Berna (*Vedi* Pernetti, *Lionesi degni memoria*, 1, 383-86). Si fece prete, fu creato canonico di San Giovanni, e pervenne alle prime dignità del suo capitolo, di cui aveva fatto confermare i privilegi dal re Enrico II. Esercitò d'accordo col procuratore del re l'uficio di censore a Lione, e s'oppose a tutto potere alla stampa delle opere che potevano recare alcun pregiudizio ai dogmi della Chiesa cattolica. Avendo publicato un'edizione dell'opera del re d'Inghilterra, Enrico VIII (*Vedi* tale nome), contro Lutero, con una Prefazione piena di tratti mordaci contro i riformatori, Calvino gli rispose con un breve scritto non meno satirico, intitolato: *Congratulazione* al venerabile prete messer Gabr. de Saconay, riguardo alla bella e carina prefazione di cui ha rafforzato il libro del re d'Inghilterra. Saconay non ne trasse che maggior ardore a perseguitare gli eretici. Gli ultimi vent'anni della sua vita furono una lotta continua contro di essi; e morì in un'età avanzata, nel mese di decembre 1580. Oltre la Traduzione di tre *Sermoni* del p. Luigi da Granata, ed alcuni *Trattati di controversia*, di cui si troveranno i titoli nella *Biblioteca* di Duverdier, del pari che nell'opera di Pernetti già citata, abbiamo di suo: I. *Della Provvidenza di Dio sui re di Francia, cristianissimi, per la quale la sua santa religione non verrà meno nel loro regno*, Lione, 1568, in 4.to. In tale opera, dettata da un zelo irreflessivo, l'autore rappresenta a Carlo IX, che non può tollerare due religioni nel suo regno, e che non deve esitare d' esterminare gli eretici che presisteranno nei loro errori; II *Trattato della vera idolatria del nostro tempo*, ivi, 1568, in 8.vo; III *Discorso delle prime turbolenze avvenute a Lione* (nel 1562), con l'Apologia per la città di Lione, contro il libello intitolato: *La giusta e santa difesa della città di Lione*, ivi, 1569, in 8.vo, rara; IV La *Genealogia e la fine degli Ugonotti e scoperta del calvinismo*, ec., ivi, 1572, in 8.vo. I curiosi ricercano tale libro, nonchè il precedente a cagione delle stampe singolari di cui sono ornati. L'autore vi si mostra grande partigiano de'mezzi di rigore contro gli eretici.

W—S.

SACROBOSCO (GIOVANNI DE), astronomo, così chiamato dal nome latino del suo luogo natio, in inglese Holywood (1), nell'Yorkshire, nacque verso il principio del secolo decimoterzo. Dopo che finiti ebbe

(1) Holywalde o Halifex, secondo Leland.

gli studi nell'università di Oxford si recò a Parigi, dove gli acquistarono grande riputazione i suoi talenti in matematica. Egli vi morì, nel 1256, e fu sepolto nel convento de' Trinitari in cui vedevasi il suo sepolcro adorno d'un astrolabio con la seguente iscrizione;

M. Christi bis C quarto deno quater anno,
De Sacrobosco discrevit tempora ramus
Gratia cui nomen dederat divina Joannes (1).

L'opera a cui Sacrobosco ha dovuto la sua celebrità è un opuscolo *De sphaera mundi*, diviso in 4 parti, di cui la prima tratta della sfera e della forma della terra; la seconda dei circoli; la terza del moto annuo della terra, del levare e del tramontare degli astri, del crescere e del diminuire dei giorni e delle notti, e della divisione per climi; e finalmente la quarta del moto diurno della terra e della causa delle eclissi. È un compendio dell'Almagesto di Tolomeo (*Vedi* tale nome), e dei comenti degli Arabi. Ha goduto della massima riputazione nelle scuole per più di 400 anni, ma ora è totalmente dimenticato (*Vedi* Weidler *Hist. astron.*, pagina 277; Bailly, *Hist. de l'astron. mod.*, I, 298, e l'*Astronom.* di Lalande, art. 395). Il trattato di Sacrobosco fu, dopo il poema di Manilio (*Vedi* tale nome), la prima opera d'astronomia che venisse stampata. La prima edizione, Ferrara, 1472, in 4.to di 24 foglietti, è rarissima: se ne contano almeno 14 edizioni nel secolo che vide nascere l'arte della stampa, 22 nel decimosesto, ed 11 nel decimosettimo. L'edizione più recente citata da Lalande, è del 1699 (*Vedi* la *Bibl. astronomica*). I più dotti astronomi, Giorgio Purbach, G. Müller (Regiomontanus), Elia Vinet, ec., l'hanno dilucidato con note o comenti, e tradotto venne in quasi tutte le lingue. I vecchi bibliotecari francesi, La Croix du Maine e Duverdier, ne citano due traduzioni in francese, una di Martino Perer, Bearnese, Parigi, 1546, e l'altra di Guglielmo Desbordes, gentiluomo Bordelese, ivi, 1570. Pare che il primo astronomo che osato abbia criticare Sacrobosco fosse Francesco Barocci, patrizio veneto, nella prefazione del suo *Trattato di Cosmografia*, 1570, in 4.to; egli indica o dimostra 84 errori in cui è caduto il matematico inglese. Oltre il trattato di cui abbiamo parlato, Sacrobosco è autore: *De anni ratione, sive de computo ecclesiastico*. Non so ne conosco edizione anteriore a quella publicata da Melantone in seguito al trattato della sfera, Wittemberg, 1538, in 8.vo. Leland (*Comm. de script. Britannis*) cita in oltre di Sacrabosco un opuscolo, *De algorismo*, rimasto manoscritto.

W—s.

SACROVIRO (Giulio), giovane Eduo, di nascita illustre, fu l'autore principale della rivolta delle Gallie sotto Tiberio. Gli antenati suoi ottenuta avevano la cittadinanza romana nel tempo ch'ella non era che guiderdone della virtù. Le ricchezze e le doti suo personali gli permettevano di aspirare a tutti gl'impieghi, ma egli veder non potè senz' indignazione la sorte de'suoi concittadini, ed osò concepire la speranza di francare le Gallie dalla dominazione de'Romani. Comunicò il suo disegno a Giulio Floro, uomo influente molto nella Belgica, e si concertò con esso intorno ai mezzi di eseguirlo. Mentre Floro adoperava d'indurre i Treviresi a sollevarsi, Sacroviro era inteso a crescersi partigiani. Diceva agli uni che i Romani sofferto avevano gravi sinistri, agli altri che parecchie provincie erano pronte a levarsi in armi contro

(1) Ne' quattro lati della pietra si leggevano i seguenti versi uno per ogni lato:
De Sacrobosco qui compotista Joannes
Tempora discrevit, jacet hic a tempore raptus.
Tempore qui sequeris memor esto quod morieris,
Si miser es plora, miserum pro me precor ora.

di essi. Egl'ispira a tutti il desiderio di liberarsi da un giogo odioso. Gli abitanti di Tours e quelli di Angers diedero il segnale della rivolta prima che Sacroviro fosse in grado d' appoggiarli; e tale fretta, tale mancanza d'accordo rese inutile il nobile suo sagrifizio. Acilio Ariola, uno de' generali romani, represse agevolmente una sedizione parziale, coi soccorsi cui ricevè dai capi dei Galli, costretti a mostrar zelo per non eccitare sospetti. Sacroviro ostentò di combattere col capo scoperto, ma fu meno per braveria che per farsi riconoscere dai suoi. Frattanto Floro disponevasi ad entrare nelle Ardenne con le sue genti (1): i Romani informati della sua mossa, gliene chiusero gli aditi; ond'egli, dopo di essersi per qualche tempo salvato dalle ricerche che di lui facevano, finì col darsi la morte. Sacroviro per la situazione sua e pei suoi mezzi poteva fare maggior resistenza. Impadronito erasi con alcune coorti di Autun, città celebre per le sue scuole e riguardata come la capitale delle Gallie; e di giorno in giorno il suo partito s'ingrandiva accorrendovi i malcontenti delle provincie vicine. Tacito dice che Sacroviro raccolto aveva quaranta mila uomini; ma gli mancavano le armi; appena potè procurarsene per un quinto de' suoi. Gli altri divisero fra loro gli strumenti cui discoprir poterono. Eppure con tale moltitudine inguerrita sperava di vincere le legioni romane. Ma C. Silio veniva frettoloso dalle sponde del Reno. Passando devastò il paese de'Seqnani alleati degli Edui; ed orgoglioso per sì facile impresa, accelerò il cammino. Sacroviro, impaziente di combattere, gli moveva incontro. Le due armate si scontrarono lungo 12 miglia da Autun (nella pianura di sant' Emilando). Il generale Eduo cavalcava un superbo palafreno; egli ordinò i suoi soldati, esortandoli a diportarsi da valorosi: ma reggere essi non poterono al primo urto. Le due ali, prese a rovescio dalla cavalleria romana, diedero indietro disordinate; ed il centro sfondato venne nel medesimo istante dai legionari che fecero un'orribile strage di quella marmaglia senz'armi. Sacroviro, temendo se fermavasi in Autun di essere consegnato da dei traditori, si ritirò nella vicina sua casa di campagna coi più fidi amici. Vi si diedero tutti l'un l'altro la morte, e rimasero sepolti sotto le ceneri della casa a cui messo avevano fuoco (*V.* Tacit., *Ann.*, III, 40-47). Accadde tale evento l'anno 21 dell'era nostra. Alcuni dotti tengono che in commemorazione di tale disfatta degli Edui i Romani erigessero la colonna di Cussi (*V.* Pasumot); ma il dottore Prunelle ha dimostro con argomenti plausibilissimi che il prefato monumento è più moderno, e lo riferisce alla vittoria sui Bagaudi ai tempi di Diocleziano (*V. Magazzino encicl.*, 1805, IV, 304; V, 289). *Sacroviro* è l'eroe di un poema in prosa di Gnis. Rosny (*V.* tale nome).

W—s.

SACY (Luigi di), letterato, nato a Parigi nel 1654, scelse la professione d'avvocato, e si fece conoscere nel foro per talenti e nobile delicatezza. Quantunque con molto zelo patrocinasse gl' interessi de' suoi clienti, trovava pur tempo di coltivare le lettere alle quali dedicava tutti i suoi ozi. La sua traduzione di Plinio il Giovane gli schiuse le porte dell'accademia francese, nella quale fu ammesso nel 1701, nella sede vacante per la morte del presidente Rose (*V.* tale nome). Le sollecitazioni cui far dovè in quella circostanza appoggiate furono caldamente dall'ab. di Choisy, quantunque aringato quegli avesse contro di lui in una

(1) E' impossibile di ammettere con Tacito che l'armata di Floro fosse composta di uomini abietti soltanto, rovinati da debiti, o avidi di bottino. Quel grande storico non è sempre imparziale allorchè parla dei Galli.

causa importante. Alla traduzione delle *Lettere* di Plinio tenne dietro quella del *Panegirico di Traiano*, la quale non ottenne minor lode. Sacy era uno degli ornamenti della società della Lambert (*Vedi* tale nome); società composta dal fiore dei letterati e degli uomini più eminenti per grado e per nascita. A tale dama che onoravalo di particolare stima, egli dedicò il suo *Trattato dell'amicizia*, opera nella quale si propose Cicerone a modello. Havvi una morale dolce e pura che dappertutto porta l'impronta d'un'anima onesta: l'amicizia rappresentata non v'è con quell'incanto e quella sensibilità con cui ne scrisse Montaigne nel capitolo che le ha dedicato (V. *Saggi*, I, 27). Sacy si giovò dell'opera di Osorio *De Gloria*, per comporre il suo *Trattato della gloria*, il quale, dice d'Alembert, non ci ha risarciti della perdita di quello di Cicerone sul medesimo soggetto. Quantunque fosse stato di continuo occupato nelle cause più brillanti, Sacy si conduceva con sì grande disinteresse nell'esercizio della sua professione, che i suoi averi, anzi che crescere, diminuivano ogni anno. La sua vecchiaia fu felice e pacifica; egli morì il 26 di ottobre 1727, non lasciando quasi ai suoi figli che l'onore di aver avuto un padre così illustre. Con questo tratto termina l'elogio che di Sacy fece Montesquieu che gli successe nell'accademia francese. La de Lambert trovava nel prefato autore tutte le virtù e tutte le grazie, ed ecco come ella giudica delle sue opere: „ Scrive benissimo; non havvi cosa di cui tocchi che non l'adorni: le grazie vive e leggere sono profuse dappertutto, anche nelle più aride materie, e fino nelle liti, che nelle sue mani cangiano aspetto " (*Vedi* il *Ritratto* di Sacy nelle *Opere* della de Lambert). Sacy era un dotto stimabile ed un abile traduttore; ma il suo merito fu esagerato. Egli publicò primamente i 4 primi libri delle *Lettere* di Plinio, Parigi, 1699, in 12. La voga ch'ebbe quel saggio compiere gliene fece la traduzione, la quale comparve nel 1701 con la vita di Plinio. Quella del *Panegirico di Traiano* non venne in luce che nel 1709. Ne vennero fatte moltissime ristampe in 8.vo ed in 12. L'edizione di Parigi, 1808, 3 volumi in 8.vo ed in 12, è preceduta da una *Notizia* sulla vita e le opere dell'autore di Adry (*Vedi* tale nome nel Supplemento). Poche traduzioni ebbero un'ugual voga delle Lettere di Plinio: v'ha eleganza, fedeltà, e vi si trovano le bellezze del pari che i difetti dell'originale. (*Vedi* Plinio il Giovane). — Il *Trattato dell'amicizia* publicato nel 1703, e sovente reimpresso, è diviso in tre libri nei quali l'autore discorre la natura dell'amicizia, i doveri ch'ella impone, ed i mezzi di prevenire le rotture. Dupuy lo criticò nelle sue *Riflessioni sull'amicizia*, 1728, in 12, contro le quali publicata venne in quel medesimo anno una *Difesa del Trattato dell'amicizia*, scritta con uno stile un poco troppo pungente. Il *Trattato della gloria*, 1714, non piacque tanto quanto le altre opere di Sacy (1); egli rispettò il giudizio del publico non ammettendolo nella Raccolta delle sue *opere*, Parigi, 1722, in 4.to. Due anni dopo (1724), Sacy publicò la Raccolta delle sue *Memorie*, *Scritture ed Aringhe*, 2 vol. in 4.to. Quantunque i più dei prefati scritti non abbiano niuna importanza oggigiorno, i giovani giureconsulti possono ancora leggerli con frutto. Havvi nel secondo volume il suo Discorso di recezione, e due altri Discorsi che detti aveva in qualità di cancelliere

(1) L'abate Sabatier rimprovera a Montesquieu di non aver lodato il trattato della gloria, che certo meritava lodi, quantunque la dizione di esso affatichi siccome troppo manierata, e quantunque vi regni un cozzar quasi continuo di contrasti e di antitesi.... V. l'art. *Sacy* nei *Tre secoli letterari*.

dell' accademia. Il catalogo della biblioteca del re attribuisce a Sacy la *Storia del marchese di Clemes e del cavalliere di Pervannes*, Parigi, 1916, in 12, ma tale romanzo è di suo figlio (1). Il ritratto del traduttore di Plinio è stato inciso da Ogier e Desrochers.

W—s.

SACY (Le Maistre de). *V.* Saci.

SADALETE, nome comune a duo re dei Traci Odrisii, che regnarono nel primo suolo anteriore all'era nostra. Il più vecchio viveva nell' anno 81 av. G. C., come ce ne accerta un passo del primo discorso di Cicerone contro Verre, nel quale si è fatta menzione. Questo è tutto ciò che sappiamo di lui. Pare che succeduto fosse sul trono ad un certo Sotimo, e che Coti III fosse il suo successore. — Sadalete II, fu figlio e successore di Coti III; diviso aveva anzi col padre la podestà sovrana, siccome n'è prova una medaglia del gabinetto di Chandoir con la leggenda βασιλεως ΚΟΤΤΟΣ, del re Coti, e sul sovescio ΒΑ. ΣΑΔΑΛΟΥ, del re Sadalete. Nelle guerre civili dei Romani, Coti tenne le parti di Pompeo, e gli mandò in Tessaglia un corpo di 500 uomini sotto gli ordini di Sadalete. Questi si rese distinto per coraggio e per la devozione cui mostrò a Pompeo nella prefata guerra: se tutt'i partigiani di quel grand'uomo condotti si fossero con ugual valore, non avrebbe dovuto così presto soccombere. Informato della sua mossa, Cesare mandato aveva Cassio Longino, uno dei suoi luogotenenti, perchè s'impadronisse della Tessaglia. Scipione partì subito dalla Macedonia per opporglisi, e Sadalete si unì ad esso. Marciarono con tanta celerità, che Cassio assalito all' improvviso fu compintamente disfatto. Sadalete si condusse col medesimo valore nei campi Farsalici; ma non valse a resistere alla fortuna di Cesare: costretto a ritirarsi ne' suoi stati dopo la sconfitta di Pompeo, vi si ritrasse almeno altamente lodato dal vincitore, che mostrò grande stima di lui. Sadalete morì alcuni anni dopo verso l'anno 42 av. G. C.; e lasciò gli stati suoi ai Romani che li resero a de'principi della medesima stirpe.

S. M—n.

SADE (Ugo di), detto il *Vecchio*, sposò l'anno 1325 la bella Laura di Noves (*Vedi* Noves). Era opulentissimo, e diede nel 1355 duecento fiorini d'oro, somma considerabilissima a quel tempo, per la ristaurazione del ponte che san Benezet fabbricato aveva sul Rodano in Avignone, nell' anno 1177. Forse in quella occasione lo stemma della casa di Sade messo venne sul primo arco di quel ponte, di cui, verisimilmente per ciò, attribuita fu erroneamente la fondazione alla prefata famiglia. Dopo la morte di Laura, Ugo ebbe parecchi figli da un secondo matrimonio, fra altri, — Paolo di Sade, che fu consigliere di Martino, re di Aragona, nel 1397; ottenne egli la fiducia della regina Jolanda d'Aragona, vedova di Luigi II, re di Napoli e conte di Provenza, e fu nella corte del papa ministro della principessa suddetta, per la cui protezione divenne vescovo di Marsiglia. Egli assistè al concilio di Pisa nel 1409, e morì nel 1433, lasciando tutti i suoi beni alla cattedrale di Marsiglia (*V.* la *Gallia christiana*, e gli storici della Provenza). — Ugo III o *Ugonino* di Sade, terzo figlio di Ugo II e della bella Laura, è il ceppo dei 3 rami esistenti della casa Sade, eletti di Mazan, d'Eiguières e di Tarascona. — Giovanni di Sade, figlio primogenito di Ugo III, fu abile giureconsulto e magistrato celebre. Sposata avendo nel 1403 una figlia di Pons de Cays, *juge-mage* o luogotenente del siniscalco e cancelliere di

(1) Sacy fu editore della *Storia della poesia* di Massieu, suo maestro (*V.* Massieu).

Provenza, successe al suocero suo in tale prima carica della giudicatura. Allorchè Luigi II d'Angiò, re di Napoli e conte di Provenza, istituì un parlamento ne'suoi stati, Giovanni di Sade ne fu il primo presidente nel 1415. Esso principe gli commise parecchie negoziazioni importanti: nel 1410 lo mandò a sostenere i diritti di sua moglie Jolanda, al trono d'Aragona, vacante per la morte del re Martino suo zio. In ricompensa de' suoi meriti Giovanni di Sade ottenne parecchie terre, fra altre quella di Eiguières, la quale è tuttora nella sua famiglia. — Eleazaro di Sade, fratello del precedente, fu scudiere o coppiere dell' antipapa Benedetto XIII. Per ricompensare i servigi resi all'impero da lui e dagli antenati suoi, l'imperatore Sigismondo gli permise di aggiungere nel suo stemma l'aquila imperiale che la famiglia di Sade ha conservata d' allora in poi. — Pietro di Sade, del ramo di Eiguières o di quello di Tarascona, fu il primo *viguier* o podestà triennale di Marsiglia, dal 1565 fino al 1568. Siccome dei delitti di ogni specie erano stati commessi impunemente nella prefata città, Carlo IX cessò tutti i giudici che fatto non avevano il dover loro, ed attribuì al *viguier* la facoltà d'inquisire i malfattori; e dar volendo ad esso magistrato maggior potere e considerazione, ordinò che avesse sempre una scorta di venti arcieri, e che il suo ufizio invece di essere annuo fosse triennale. L' imponente statura e l' austera probità di Pietro di Sade gli meritarono l' onore di essere insignito primo di tale carica eminente, cui esercitò, malgrado l'età sua avanzata, con pari buon successo e disinteresse. Egli purgò Marsiglia d'un numero grande di mal viventi. — Giovanni Batista di Sade Mazan, fu vescovo di Cavaillon nel 1665, e morì il 21 decembre 1707, di 75 anni. Tale virtuoso e dotto prelato è autore di alcune opere di pietà, delle quali non citeremo che questa: *Riflessioni cristiane sui salmi penitenziali*, trovate nella cassetta di Antonio I, re di Portogallo, dopo la sua morte, Avignone, 1698, un vol. in 8.vo, dedicato al cardinale Albano. — Giuseppe David, conte di Sade e signore di Eiguières, dove nacque nel 1684, entrò nel reggimento del re infanteria uscendo dai paggi della grande scuderia, militò essendo tenente negli assedi di Landau e di Friburgo nel 1713, e fu fatto cavaliere di Malta nel 1716. Capitano de'granatieri del suo reggimento nel 1735, fu scelto dal maresciallo di Noailles per comandare una compagnia di cento granatieri scelti, imbarcati sul lago di Garda. Colonnello di fanteria nel 1736 e comandante del quarto battaglione del reggimento del re, nel 1741, militò in Boemia, sul Reno ed in Fiandra dal 1742 fino al 1745, e fu fatto allora brigadiere. La morte del fratello suo primogenito indotto avendolo ad ammogliarsi ed a cessare la milizia nel 1746, il re lo fece comandante d'Antibo nel mese di gennaio. Vi fu assediato nel mese di decembre dagli Austro Sardi e da una flotta inglese. La vigorosa sua resistenza salvò quella chiave della Francia, e gli meritò il grado di maresciallo di campo nel 1747. Egli morì in Antibo il 29 di gennaio 1761, lasciando due figli. — Ippolito, conte di Sade, del ramo di Tarascona, entrò per tempo nella marineria. Era luogotenente di vascello nel 1746, e fatto venne capo di squadra nel 1776. Si segnalò nel combattimento d'Ouessant nel 1778; condusse, l' anno dopo, una squadra da Tolone a Cadice, nel principio del blocco di Gibilterra; servì in seguito in America sotto Guichen, ed intervenne a tutti i combattimenti cui questi sostenne contro l'ammiraglio Rodney. Tornò con esso in Europa, e morì sul ma-

re, verso la fine di ottobre 1780, a vista di Cadice, dove non potè essere sepolto. Era vicino a diventare luogotenente generale, però che era il terzo capo di squadra per ordine di anzianità.

A—T.

SADE (JACOPO FRANCESCO PAOLO ALFONSO DI), nato nel 1705, terzo figlio di Gaspare Francesco marchese di Sade, si fece ecclesiastico, divenne vicario generale dell'arcivescovo di Tolosa ed in seguito di quello di Narbona, nel 1735. Incombenzato dagli stati di Linguadoca d'una missione alla corte, soggiornò parecchi anni a Parigi, e conferita gli fu nel 1744 l'abazia di Ebreuil nell'Alvernia. Il suo spirito, il suo aspetto e il suo nome fatto l'avrebbero giungere alle prime dignità della chiesa, se per tempo abbandonato non avesse il mondo e gli affari. L'autore della vita del maresciallo di Richelieu dice che l'abate di Sade consolava madama la Pouplinière dall'incostanza di quel signore, poi ch'ella fu separata dal marito nel 1748 (*Vedi* LA POUPLINIÈRE). Se il fatto è vero può spiegare i motivi del ritiro dell'abate di Sade, che avvenne verso l'anno 1752, epoca della morte di essa dama. Ritirato a Saumane, distante una lega da Valchiusa, vi si dedicò interamente al suo genio per le lettere, e principalmente a comporre l'opera che gli ha dato riputazione. Dopo un ultimo viaggio alla capitale per attingervi materiali nei vasti depositi letterari ch'ella racchiude, egli ritornò nella sua solitudine. Non avendo potuto riuscire ad abbellire il vecchio palazzo dei padri suoi a Saumane, fabbricò una casa lungo da esso un quarto di lega; ed in tale asilo ei morì il 31 di decembre 1778. Le opere dell'abate di Sade sono: I. *Osservazioni sui primi poeti francesi e sui trovatori*; II *Memorie sulla vita di Francesco Petrarca*, Amsterdam, 1764, 3 vol. in 4.to; havvi nel titolo, *Opere scelte di Francesco Petrarca*, tradotte dal latino e dall'italiano in francese con Memorie sulla sua vita, ec. Tale opera publicata anonima, è scritta puramente, e contiene ricerche del pari curiose che di grande erudizione. L'autore non si limita a farvi conoscere il poeta italiano, ad entrare ne' più minuti particolari della privata sua vita, a mettere in iscena tutti gli amici di quell'uomo celebre, ad esaminare i suoi scritti, a tradurne dei frammenti; egli presenta un quadro animato ed interessante della storia politica, ecclesiastica e letteraria del secolo decimo quarto, in cui Petrarca ha figurato in modo sì rilevante. Non havvi personaggio di alcun' importanza dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Alemagna, che l'abate di Sade non passi a rassegna; niun memorabile evento che riferito non abbia, dilucidato, sviluppato con giudiziosa critica. Cita tutti i biografi e comentatori del Petrarca, discute le opinioni loro e corregge un numero grande di errori. Egli stabilisce la realtà e lo stato di Laura, la natura dell'amore che Petrarca sentiva per essa; ed il sistema suo intorno ciò è in oggi adottato generalmente. Rimproverato gli fu di aver interrotta la sua narrazione con versioni in versi mediocri di parecchie poesie di Petrarca: ma sarebbe ingiustizia l'insistere su tale difetto, da che l'autore il condanna egli stesso, ed ha la modestia di non mettere nessuna pretensione a que' versi. La suddetta opera è rara, passato essendone in Italia e nell'Inghilterra il maggior numero delle copie. Tiraboschi e Ginguené vi attinsero copiosi materiali. — Giovanni Batista Francesco Giuseppe, conte DI SADE, signore di Saumane, di la Coste, e consignore di Mazan, fratello maggiore del precedente, fu dopo suo padre governatore ereditario della città e del castello di Vai-

son, pel papa, e comandante dei cavalleggeri del contado Venosino, il che non gl' impedì di servire in Francia, come capitano di dragoni nel reggimento di Condé. Nel 1730 eletto venne ambasciatore in Russia; ma la morte del giovane czar Pietro II, ed i legami della nuova imperatrice Anna Iwanowna, con l'Austria, impedito avendo l'effetto di quell'ambasciata, il cardinale di Fleury incaricò il conte di Sade di una segreta negoziazione nella corte di Londra, e gli affidò altre missioni diplomatiche. Nel 1733, il conte di Sade sposata aveva Maria Eleonora de Maille, dama di compagnia dell' ultima principessa di Condé, allora duchessa di Borbone. Tale matrimonio, meno ricco che brillante (1), condotto avendolo a rinunziare le cariche che aveva al servizio del papa, egli comperò nel 1738 quella di luogotenente generale delle provincie della Bresse, del Bugey, Gex e Valromey, e comperò puro presso a Versailles la torra di Glatigni. Ritirato dagli affari negli ultimi anni della sua vita, frequentava l'abazia di s. Vittore, e morì a Montreuil presso a Versailles, il 24 di gennaio 1767 in età di 66 anni. Lasciò manoscritto parecchie Raccolte di aneddoti e di pensieri morali o religiosi. La sua famiglia conserva pure il di lui carteggio, che potrebbe essere consultato con frutto negli eventi della guerra dal 1741 al 1746.

A—T.

SADE (Donaziano Alfonso Francesco, marchese o piuttosto (2) conte di), figlio del precedente, nacque a Parigi il 2 di giugno 1740, nel palazzo di Condé, sua madre essendovi dama d'onore della principessa. Allorchè il padre suo partì nel 1744 come ministro di Francia a Colonia, egli mandato venne presso all'avola sua in Avignone, indi nell'abazia di Ebreuil nell'Alvernia, presso suo zio, l'abate di Sade, e finalmente nel collegio di Luigi il Grande a Parigi, dove fece gli studi fino alla terza solamente. Aveva appena 14 anni allorchè entrò ne'cavalleggeri, dai quali passò come sottotenente nel reggimento del re, indi come tenente nei carabinieri, e finalmente capitano in un reggimento di cavalleria. Fece ne' prefati diversi corpi tutta la guerra de'sette anni, in Germania, e tornato nel 1766 a Parigi vi sposò una de Montreuil figlia di un presidente nella corte dei sussidi. Tale unione, nella quale l'amore non ebbe niuna parte, parve che segnasse l'epoca in cui il marchese si mostrò senza pudore rotto a tutte le passioni. Madama di Sade, dolce, amabile, virtuosa e leggiadra senz'esser bella, possedeva tutte le qualità proprie a deliziare un uomo dabbene; ma nessuna attrattiva, nessuna virtù era capace di fermare lo sposo suo. Nondimeno, uopo è dirlo, se il marchese offeso la moglie sua con frequenti e scandalosi disordini, almeno colpevole non fu mai verso di lei di violenti e barbari diportamenti. Nello stesso anno del suo matrimonio, ebbe egli un'avventura di conseguenza per la quale fu messo in prigione e poi esiliato. Dopo tale punizione tornò a Parigi, e si legò con la Beauvoisin attrice del Teatro Francese, e condottala seco nel suo palazzo di la Coste in Provenza, la spacciò per sua moglie. Vi diede delle feste, vi

(1) Il grande Condé, siccome è noto, sposata aveva, suo malgrado per dir vero, Chiara Clemenza de Maillo, nipote del cardinale di Richelieu. La casa di Sade per conseguente aveva l'onore di essere imparentata col ramo di Bourbon-Condè.

(2) Nella famiglia di Sade il padre aveva il titolo di conte ed il figlio quello di marchese. Ma siccome la malaugurata celebrità di Donaziano non incominciò che dopo la morte di suo padre, e quindi dovesse avere assunto già il titolo di conte, non sappiamo perchè prevalesse quello di marchese, e perchè si trovi anche nell'*Almanacco reale*.

recitò la commedia, e si gabbò così di una grande parte della nobiltà del paese. Andò in seguito a prendere possesso della carica di luogotenente generale della Bresse, del Bugey e del Valromey, vacante per la morte di suo padre. Tornato a Parigi ebbe in Arcueil una casa di campagna che gli serviva per le sue dissolutezze. Il giorno di Pasqua, 3 di aprile 1768, egli commise al suo camerìere di condurvi due meretrici. Incontrata avendo egli poi sulla piazza del Victoires una donna piuttosto male in arnese, denominata Rosa Keller, vedova di Valentin, garzone pasticcere, le fece delle proposizioni, ed ella accettò: la menò subito ad Arcueil in un calesse da nolo (fiacre). Finiremo tale racconto trascrivendo un brano della lettera che mad. du Deffand scrisse allora a Walpole: » Egli (di Sade) la condusse in prima in tutte » le camere della casa, poi nel gra» naio. Ivi si chiuse con essa, le or» dinò, con la pistola alla mano, di » denudarsi tutta, le legò le mani, e » la flagellò crudelmente. Quando » ridotta l'ebbe tutta in sangue, » trasse un vaso d'unguento di tasca, » le medicò le piaghe, ed andò via. » Non so se la fece bere e mangiare; » ma non la rivide più che la doma» ne ..." Troviamo in altre relazioni ch'egli trapassò tranquillamente il resto della sera con le altre due donne che gli aveva condotte il suo camericre. La du Deffand aggiunge al suo racconto alcune circostanze che in quello stesso giorno si vociferarono per Parigi, ma di cui gli atti del processo smentiscono una parte, e ch'ella stessa ritratta in una lettera del giorno dopo; indi aggiunge: » Quella » donna disperata si dimenò tanto » ch'ella ruppe i legami, e si gittò giù » dalla finestra che dava sulla strada... » Tutto il popolo le si affollò d'in» torno. Il luogotenente di polizia » venne informato dell'accaduto. E» gli fece arrestare di Sade; diccsi » che sia nel castello di Saumur. » Non si sa che cosa avverrà, e se la » punigione sarà limitata a questo, » il che potrebbe succedere benis» simo, avvegnachè egli è d'una fa» miglia ragguardevole ed in credi» to ". Le congetture della Deffand si effettuarono: mentre la camera di la Tournelle era intesa a far giustizia di tale delitto, e contro l'autore di esso era stato dato l'ordine d'incarcerazione, un ordine del re sottratto l'aveva alla sua giurisdizione, facendolo rinchiudere nel castello di Saumur, e poi in quello di Pierre-Encise, nel quale non restò che sei settimane. Nei primi giorni di giugno la famiglia gli ottenne lettere di abolizione, nelle quali era espresso che il delitto *ond'era reo essendo di un genere non preveduto dalle leggi, ed il complesso del medesimo presentando un quadro il più osceno ed il più vergognoso, uopo era estinguerne fino la rimembranza*. Dati furono alla Valentin 100 luigi perchè desistesse dalla querela (1), ed il marchese potè ricominciare la scandalosa sua vita. Egli dimorò ora nella capitale, ora nel suo podere di la Coste. Viaggiò pure in Italia, e vi condusse sua cognata cui sedotta aveva, stando alle memorie di quel tempo, con mezzi tanto orribili quanto pericolosi per la sua vita. Era a Marsiglia nel mese di giugno 1772; ed ivi andato essendo da donne publiche col suo cameriere, del quale fatto erasi un compagno di dissolutezze, fece loro bere dei liquori forti, e distribuì loro delle confezioni fatte con cantaridi ed altri eccitanti tali, che poco dopo quelle sciagurate rinnovarono in sua presenza alcune di quelle scene licenziose tanto celebri presso i Romani. Troviamo altresì nelle memorie di quel tempo che due di quelle giova-

(1) Con tale dote ella si rimaritò il dì 7 del susseguente maggio nella parrocchia di santo Eustachio.

ni morirono delle conseguenze di quel baccanale. Altri affermano che ne furono soltanto leggermente incomodate; questa cosa è certa, che il parlamento d'Aix processò il colpevole, e che una sentenza degli 11 di settembre 1772 condannò a morte di Sade ed il suo servo, siccome *colpevoli di sodomia e d'avvelenamento*. Il marchese fuggì a Genova, indi a Ciamberì, ed ivi il re di Sardegna lo fece prendere e chiudere nel castello di Miolans. Non rimase che sei mesi in quella fortezza, riuscito essendogli di foggire col soccorso di sua moglie, che si era recata da lui, e di un certo barone dell'Allée suo compagno di prigione. Errò in seguito lungamonto in Francia ed in Italia, non osando, malgrado il desiderio della sua famiglia, costituirsi prigioniero per far annullare il giudizio infamante che lo dannava a morte. Ma fu arrestato a Parigi dove se ne stava appiattato presso a sua moglie, nel principio del 1777, e fu condotto in prigione a Vincennes. Si volle allora intraprendere la revisione del giudizio, ma ella fu giudicata impossibile. Siccome si perdè del tempo a deliberare ed a consultare, spirato essendo il periodo utile di cinque anni per purgare la contumacia, Luigi XVI accordò al marchese nel giugno 1778 lettere di rinnovazione del giudizio. Il 14 di quel mese il prigioniero fu condotto in Aix, dove la sua causa fu difesa da un avvocato che, divenuto presto uno dei membri più distinti del foro di Provenza, innalzato venne a' giorni nostri alle più eminenti cariche (1). L'affare fu trattato a porte chiose, ed un decreto dei 30 giugno annullò la sentenza del 1772 *per assoluta non esistenza del supposto delitto di avvelenamento*. Ma il procuratore generale avendo subito promossa l'accusa dei fatti di *eccessiva dissolutezza* imputati al marchese, si fece un nuovo processo; si esaminarono nuovamente i testimoni, ed il parlamento con un secondo giudizio condannò di Sade ad essere ammonito dal primo presidente, dietro al tribunale, in presenza del procuratore generale, a condursi con più decenza in avvenire, a non più frequentare Marsiglia per tre anni, ed a pagare una multa di 50 franchi a benefizio dell'opera delle prigioni. Così ebbe fine quel famoso processo. L'onore della famiglia era in salvo: ma bisogna impedire al marchese di ricominciare le ignominiose sue dissolutezze. Si lasciò sussistere l'ordine regio di tenerlo carcerato. Il prigioniero ricondotto veniva a Vincennes nel mese di agosto 1778, allorchè sua moglie ruppe una seconda volta i suoi ferri a Lambesc, guadagnando la fante di un'osteria, la quale aiutò il marchese a fuggire calandosi da una finestra dopo di aver messo in uno stato totale di ebrezza il sergente preposto a guardarlo. Egli andò a nascondersi a la Coste: ma vi fu scoperto in breve, e venne ricondotto a Vincennes il 7 di settembre. Vi era stato tenuto prigione sedici mesi; vi passò altri cinque anni e mezzo. Vi fu trattato da prima con rigore, avvegnachè tenuto venne chiuso per due anni in una stanza umida, senza libri, senza arredi, senza servo, ridotto a farsi il letto da sè: era considerato pazzo, nè gli si dava da mangiare che per uno sportello. La di Sade, ritirata nel convento di Sainte-Aure passò quattro anni e mezzo senza vederlo. Il 13 di luglio 1781, ella comparve la prima volta in quella prigione, e dappoi la visitò spesso, sia a Vincennes, sia nella Bastiglia, dove fu trasferito nel 1784. Pare che a quell'epoca incominciasse a rincrescere alla di Sade l'affezione ch'ella avuta aveva per un tal uomo. Cessò di visitarlo, ma continuò a provvedere a'suoi bisogni, e soprattutto a man-

(1) Siméon.

dargli de'libri: era la sola mitigazione ragionevole che far si potesse ai rigori della sua prigionia. Tale intenzione in apparenza sì lodevole divenne invece per lui cagione di nuovi traviamenti. Egli cercò dappertutto nell'antichità e nei tempi moderni degli esempi e delle scuse pe'suoi disordini; e quando tenne di avere stabilita con appoggio di fatti una specie di dottrina o di sistema, compose de'libri per diffonderla. Scrisse per tanto *Aline e Valcourt*, indi *Giustina o le sventure della virtù*. Tali due infami libri non vennero allora in luce; ma è certo che furono scritti nelle prigioni di Vincennes e della Bastiglia (1). Sade vi compose pure delle commedie, ed altri romanzi più o meno perversi. Propor fece gli uni e le altre a de'librai ed a diversi teatri; ma la sua famiglia e soprattutto sua suocera, donna di molto senno, la quale voleva che si dimenticasse per fino il nome di de Sade, seppero impedire che quelle opere vedessero la luce. La rivoluzione del 1789 avvicinavasi allora sempre più, e le prime scene di essa accader dovevano presso alla prigione del marchese, il quale tenuto non era con tale ristrettezza che leggere non potesse le gazzette, e mettersi in chiaro di ciò che avveniva. Fino dai primi sintomi manifestò altamente la sua approvazione, ed ebbe in tale proposito alcune contese col governatore. Ecco come l' autore della *Bastiglia svelata* narra le particolarità di esse: „ Le turbolenze di Parigi costretto aveva- » no allora il governatore a raddop- » piar le precauzioni, e per conse- » guente ad interdire il passeggio » delle torri a tutti i prigionieri. » Spiacquero assai a Sade que'prov- » vedimenti; sussurrò, e giurò che » fatto avrebbe un orribile schia- » mazzo se non gli venisse data una » risposta favorevole ad una doman- » da cui portar fece al governatore. » De Launey persistè nel rifiuto: al- » lora Sade prende un lungo tubo » di latta, in una delle estremità del » quale v'era un imbuto che gli era » stato fatto per votar l'acqua dal- » la sua stanza nel fosso: col mezzo » di tale specie di tromba marina, » cui cacciò fuori dalla sua finestra » che dava in via s. Antonio, egli » grida ed attruppa molta gente; » prorompe in invettive contro il » governatore, invita i cittadini a » soccorrerlo, esclama che vuelsi tru- » cidarlo, ec. Il governatore infuria- » to, manda un corriere a Versail- » les, ne ottiene un ordine (1); e la » domane, di notte tempo, Sade fu » trasferito a Charenton nell'ospita- » le de'pazzi, che diretto era allora » da religiosi “. Non essendo più sottomesso in quella casa alla disciplina di un regime militare, egli prese sui frati una specie di ascendente, cui i decreti dell'assemblea costituente favorivano ogni giorno più. Il 17 di marzo venne egli in cognizione di quello che rendeva la libertà a tutti i prigionieri per le lettere di suggello. La domane i suoi due figli, che veduti non aveva erano allora 18 anni, e cui conosceva appena, si recarono a visitarlo. Pranzò e passeggiò due ore con essi senza soprastanti. Tornarono il 23 e gli recarono il decreto. Andati vi erano senz'assenso della madre loro, ma non inscia madama di Montreuil, la quale detto aveva loro: *Desidero che sia felice, ma dubito che sappia esserlo*; frase profetica, riferita dallo stesso marchese di Sa-

(1) Il titolo dell'edizione di *Aline e Valcourt* (Parigi, 1793) ha queste parole: *scritto nella Bastiglia, un anno prima della rivoluzione di Francia.*

(1) Il ministero di quel tempo che accusato non verrà di essere stato nè severo nè crudele, rispose al dispaccio di de Launey che gli dava libertà di fare ciò che credesse, e che poteva anche, se le circostanze l'esigessero, disporre della vita del prigioniero. De Launey lo mandò in una prigione meno stretta.

de che avrebbe dovuto approfittarne. Data omai interamente a pensieri religiosi, la Sade andata non era per anche a visitare suo marito da che abitava Charenton: non rispondeva più alle sue lettere, e si contentava di provvedere ai suoi bisogni per mezzo del priore. Finalmente ella dire gli fece di non più indirizzarsi a lei per qualunque cosa fosse, e ruppe affatto ogni commercio con esso. La prigionia di Sade che durata era 13 anni, finì il 29 di marzo 1790. Egli si presentò in prima al convento di Sainte-Aure, ma sua moglie ricusò di vederlo; e la separazione di corpo e di beni fu pronunziata due mesi dopo per sentenza dello Châtelet. In breve i figli suoi migrarono: la figlia sua continuò a dimorare a Sainte-Aure; e si sarebbe trovato isolato in Parigi, se fatta non avesse allora conoscenza col conte di Clermont-Tonnerre, che si legò intimamente con lui. A quell'epoca Sade, costretto a vivere con la sua penna, fece ricevere in diversi teatri alcune delle sue commedie, delle quali una sola fu recitata con applauso in quello di Molière nei primi giorni di novembre 1791. In quel torno di tempo egli publicò la prima edizione di *Giustina*, e non giustificò che troppo i timori di quelli che tenuto l'avevano sì a lungo in prigione al fine che non macchiasse il suo nome con novelle ignominie. Tale libro, in cui i costumi, le leggi, la natura, la religione, l'umanità violate sono nella maniera più infame, ed in cui i più mostruosi delitti eretti sono in precetti e messi in azione, non poteva non avere uno spaccio prodigioso in un'epoca in cui la morale, le leggi, la religione, infine tutto l'edifizio sociale era scrollato fino da'fondamenti: tale accoglienza non è ella forse tanto vergognosa pel secolo che ne fu testimonio e complice, quanto l'opera pel di lei autore, che almeno non ebbe allora l'impudenza di nominarsi? Dopo di essersi disonorato con tante turpitudini, Sade non poteva non essere partigiano di una rivoluzione che in alcuna guisa ne autorizzava i principii, o almeno quelli proteggeva che li professavano: ma era troppo vanaglorioso della sua nascita, troppo altiero, troppo despota per mettersi lealmente sotto i vessilli de'*mascalzoni*. In oltre i rivoluzionari del 1793 neppur essi disposti erano a ricevervelo, siccome n'è prova un articolo violentissimo contro di lui di Dulaure nella sua *Lista dei nomi ex nobili*, ec. Nondimeno riuscì a Sade di farsi eleggere segretario della società popolare della sezione delle *Piques*. Tale ufizio gli porse occasione di essere giovevole a parecchi, fra altri a de Montreuil suo suocero. Fece più: in un'epoca in cui le vendette particolari erano tanto facili e sì frequenti, egli dimenticò sua suocera, di cui credeva di avere sì forti ragioni di essere scontento; e tale generosità è almeno di qualche peso nella bilancia di tanti vergognosi traviamenti. Per una delle bizzarrie di quel tempo, il marchese di Sade, divenuto rivoluzionario palesemente, accusato venne come *moderato*. Sospetto in oltre siccome nobile, fu arrestato d'ordine del *comitato* di sicurezza generale il 6 decembre 1793. Trascinato per le case d'arresto delle *Madelonette*, dei *Carmelitani* e dei *Picpus*, non ricuperò la libertà che nel mese di ottobre 1794, e probabilmente ne fu debitore a Rovere, al quale vendè dappoi il suo podere di la Coste. Sade visse tranquillo sotto il Direttorio, anzi tale governo di corruzione e di bassezza pareva che tolto avesse a proteggerlo. In quel tempo egli publicò una nuova edizione della sua *Giustina*, accresciuta di episodi ancora più stomacanti dei primi, e con intagli ed un lusso tipografico che non ottene-

vano allora le opere le più utili. L'autore mise lo scandalo in colmo, mandando egli stesso un bellissimo esemplare di tale libro infame in carta velina a ciascuno dei cinque direttori che lo riceverono senz'arrossire. Alquanto più tardi (1798), egli publicò col medesimo lusso tipografico un romanzo più orribile ancora s'è possibile, e fu quello di *Giulietta* (6 volumi in 8.vo). Nel primo mostrata aveva per indurla a disperarsi la virtù sventurata e perseguitata, nel secondo mostrò per incoraggiarlo il delitto in trionfo. Le prefate due opere vendute vennero publicamente, e trovarono uno stampatore o due librai disonorati nel loro commercio che le iscrissero senza pudore sul loro catalogo; un capitalista cui non nomineremo neppur esso, però che vive tuttora, somministrò i denari per tale odiosa speculazione, o ne raccolse il profitto. Per disdoro del nostro secolo, tale traffico scandaloso restò impunito per parecchi anni; o soltanto dopo il trionfo di Buonaparte, ed allorchè esso nuovo padrone della Francia volle mostrare alcun rispetto pei costumi e per la religione, Sade perseguitato venne nella persona e negli scritti suoi. Un'edizione, pressochè intera di *Giustina* e di *Giulietta* (in 10 volumi e con 100 figure), fu sequestrata dalla polizia, e l'autore arrestato venne il 5 di marzo 1801 e condotto nella prigione di s.ta Pelagia. Si presero allora le sue carte di cui parecchie erano sottoscritte da lui e riconosciute per sue. Continuava a scrivere, quando, il 9 di marzo 1803, l'autorità presentossi a prendergli i manoscritti che ultimi fatti aveva, ed a farlo trasferire in quello stesso ospizio di Charenton da dove era uscito 13 anni prima. Tolte gli vennero in tale casa altre due volte le carte, il primo maggio 1804, ed il 5 di giugno 1807; ma del rimanente la sua reclusione vi fu indulgentissima, mercè le cure del dottore Gastaldis, medico capo, e dell'ex abate Coulmier ch'era direttore di quell'ospizio. L'ultimo, uomo di rilassatissima morale, fu rimproverato anzi più tardi dal ministro dell'interno Montalivet per aver lasciata soverchia libertà al prigioniero; e la polizia che aveva sempre argomento di molestie pe'suoi disordini dei quali rendeva compartecipi molti de' prigionieri, volle a più riprese farlo trasferire in una prigione più stretta: ma egli aveva pur sempre de' protettori potenti; ed uopo fu di lasciarlo a Charenton dove perdurò negli orribili suoi gusti e nelle infami sue abituazioni fino all'estrema vecchiezza. Sade è morto in quella casa il 2 di decembre 1814 dopo due giorni di malattia. Era in età di 75 anni, e passati ne aveva 29, a diverse epoche in undici prigioni differenti. Durante l'ultima sua cattività che durò 14 anni, siccome Buonaparte l'aveva fatto tener sempre nella lista dei migrati, ed i suoi beni erano sotto sequestro, non visse che de' soccorsi del secondogenito suo figlio, il quale, rispettando i torti di un padre infelice, non ha cessato di adempiere fino agli ultimi suoi momenti e dopo la sua morte tutti i doveri della pietà figliale (1). Segue la lista delle opere di Sade: I. *Giustina o le sventure della virtù*. Tale libro, di cui non abbiamo parlato che troppo, fu publicato prima in 2 volumi in 8.vo, Londra (Parigi), senza stampe e senza nome d'autore. Fu ristampato nel 1807, 4 grossi volumi in 18. Fortunatamente è divenuto rarissimo in Francia, però che i più degli esemplari sottratti alle perquisizioni della polizia passarono in paesi stranieri; II *Aline e Valcourt* o il *Romanzo filosofico*, Parigi, 1795, 8 volumi in 18. Il li-

(1) Nessuno era più degno del figlio del marchese di Sade di ricevere tale nome illustre senza macchia, e nessuno è più di lui capace di riabilitarlo oggi giorno per le sue virtù ed i nobili suoi sentimenti.

bro è meno immorale di Giustina, ma forse più pericoloso, perchè non presenta quadri tanto laidi per oscenità. L'autore vi si dipinge sotto il nome di Valcourt, e vi racconta a tratti la sua storia; III *Oxtiern* o le *Sventure della dissolutezza*, dramma in 3 atti in prosa, rappresentato a Versailles il 13 decembre 1799, e stampato lo stesso anno, in 8.vo. È quello stesso ch'era stato recitato nel 1791 sul teatro di Molière col titolo di *Oxtiern o* gli *Effetti della dissolutezza*. Il manoscritto dell'autore ha per secondo titolo: i *Pericoli della dissolutezza*. Secondo il Monitore del 6 novembre 1791 v'ha dell'intreccio e del vigore in tale dramma, ma il personaggio principale è atroce in modo ributtante. L'autore vi mise in azione una delle 12 novelle storiche componenti l'opera seguente: IV I *Delitti dell' amore* o il *Delirio delle passioni*, Parigi, 1800, 4 volumi in 12. Villeterque fatta avendone nel *Giornale di Parigi* una critica fondata e giudiziosa, Sade vi rispose con un vero libello col suo nome, intitolato l'*Autore dei Delitti dell' amore a Villeterque*, *folliculaire*, anno IX, 1800. Tale opuscolo è fatto per destare indignazione, tanto per la violenza e la rusticità dello stile e delle ingiurie, quanto per la impudenza con la quale l'autore nega che sieno suoi gli altri di lui scritti; V La *Marchesa di Ganges*, Parigi, 1813, due volumi in 12. Si può rimproverare a di Sade di avere alterato un fatto storico invilendo la marchesa (*Vedi* Gangès) per renderla zimbello e vittima degl'indegni suoi cognati e del suo sposo. Le opere manoscritte sono in molto maggior numero. Quelle che ha la sua famiglia sono: 1.° Cinque Commedie, delle quali tre di carattere in cinque atti ed in versi: il *Prevaricatore* o il *Magistrato del tempo passato*; il *Misantropo per amore* o Sofia e Desfrancs, ricevuta ad unanimità nel teatro francese in settembre 1790, e che fruttò all'autore il libero ingresso per cinque anni; il *Capriccioso* o l'*Uomo ineguale*, ricevuta nel teatro Louvois e ritirata dall'autore. Sembra che ignori come G. B. Rousseau trattato aveva il medesimo soggetto di cui si considera inventore. Non paragona il suo dramma che all' *Irresoluto* di Destouches; citar ne poteva l'*Incostante*, però che Collin d'Harleville fatto non l'aveva per anche; i *Gemelli*, in due atti in versi; gli *Antiquari*, in un atto ed in prosa. — 2.° Quattro Drammi de'quali uno in cinque atti e tre in tre atti: *Enrichetta e Saint-Clair* o la *Forza del sangue*; il *Traviamento dell' infortunio*; *Franchezza e Tradimento*; *Fanny* o gli *Effetti della disperazione*. — 3.° *Giovanna Laisné* o l'*Assedio di Beauvais*, tragedia in 5 atti, ricusata dal teatro francese, nel 1791, da otto voti contro tre, perchè fatto vi era l'elogio di Luigi XI. — 4.° L' *Unione delle arti*, ambigu nel genere di quello che d'Aigueberre recitar fece nel 1726, e di quello ch'è stampato nelle opere di Morand. Il componimento del marchese di Sade ne comprende cinque, de'quali il primo serve per prologo o per legame agli altri: Gli *Artifizi d'amore*, commedia episodio, in un atto ed in prosa; *Eufemia di Melun* o l'*Assedio d'Algeri*, tragedia in un atto, in versi; l'*Uomo pericoloso* o il *Subornatore*, commedia in un atto in versi decasillabi, ricevuta nel teatro Favart, nel 1790 o 1791; *Azelis* o la *Civetta punita*, commedia di fate in un atto in versi sciolti, ricevuta nel teatro della strada di Bondi nel 1790. Termina il complesso con un divertimento. — 5.° *Tancredi*, scena lirica, in versi; la *Torre misteriosa*, opera buffa, in un atto; la *Festa dell'amicizia*, prologo, e l'*Omaggio della riconoscenza*, vaudeville in un atto. Quest'ultimo componimento fu fatto per essere reci-

tato a Charenton. Tutti gli altri, del pari che *Oxtiern*, furono composti a Vincennes o nella Bastiglia. — 6.° Un conto d'avviso ragionato d'uno *Spettacolo di gladiatori alla guisa de'Romani*, nel quale aver doveva interesse. — 7.° Due romanzi storici de'quali sembra che stati sieno le ultime opere del marchese di Sade: *Isabella di Baviera*, regina di Francia, 3 volumi, ed *Adelaide di Brunswick, principessa di Sassonia*, due volumi. I soggetti ne sono neri e terribili; ma, del pari che nei manoscritti da noi sopra enumerati, nulla v'ha di reprensibile dal lato dei costumi e della religione. — 8.° Undici quaderni del giornale della prigionia dell'autore a Vincennes e nella Bastiglia, dal 1777 fino a quando uscì da Charenton nel 1790 (manca il 1.° che conteneva gli anni 1777 al 1781, ed il 12.° che comprendeva l'intero anno 1789). Tutto ciò che il marchese di Sade ha detto, fatto o udito, letto, scritto, sentito e pensato per tredici anni è registrato in tale raccolta: ma le cose più notabili sono scritte in cifre di cui egli solo aveva la chiave. — 9.° Cinque quaderni di *Note*, *Pensieri*, *Sunti*, *Canzoni* e *Miscellanee* di versi e di prosa, composte e raccolte durante l' ultima sua reclusione. Sono scritti dell' autore già vecchio; in mezzo alle scipitezze ed alle cose mediocri cui racchiude, traspaiono i rimorsi del marchese per quelli de'suoi falli che più nocquero alla sua riputazione, e più avvelenarono la sua vecchiaia. Havvi il sunto di non poca estensione di un romanzo intitolato *Corrado* tratto dalla storia degli Albigesi, che gli fu tolto quando venne condotto a Charenton nel 1803. Vi si vede pure che aveva composto un altro romanzo, *Marcello*, e delle *Memorie* o *Confessioni*, cui sembra che abbia scritte con l'intenzione di giustificarsi, e di cui fa conoscere la divisione, l'epigrafe e diversi frammenti. Le altre produzioni di Sade che vennero sequestrate o andarono perdute sono: *Novelle* (in numero di 30), in 4 vol. (ignoriamo se in versi o in prosa); il *Portafoglio di un letterato*, 4 vol.: queste due opere erano state scritte nella Bastiglia nel 1788; *Clementina o la Figlia infelice*, dramma in 3 atti; e tre commedie: la *Prova* in un atto, in versi, sequestrata nel 1782 dal luogotenente di polizia Lenoir, e non restituita perchè conteneva alcuni passi osceni; il *Boudoir*, ricevuta nel teatro Favart nel 1791, e la *Scuola de'gelosi*. Alcune delle prefate opere si trovano forse, del pari che molte altre, nelle cartelle della polizia e del ministero dell' interno, ove non sieno nel numero di quelle che di Sade figlio abbruciar fece in sua presenza non avendo potuto ottenere che gli fossero restituite. Di Sade composto aveva egli stesso il suo epitafio, e vi si rappresentava come una vittima de' suoi contemporanei destinata ad essere vendicata dalla posterità. Non citeremo tale monumento d' impudenza, e ci limiteremo a dire che se un tale uomo viver deve presso ai posteri, ciò sarà soltanto per essere notato come uno di quegli esseri appartati de'quali la natura fortunatamente mostravasi avara. Nessun personaggio de' tempi moderni (1) può essergli paragonato, a meno che posto non venga dallato al maresciallo di Retz, il quale spinse ben

(1) Sembra che presso ai Romani ai tempi di Augusto e di Tiberio vi sieno stati degli uomini di tale specie. Forse sarebbero divenuti comuni in Francia, ove Sade passata non avesse in prigione la maggior parte della sua vita. La passione sua negli ultimi anni da lui vissuti, era di far discepoli; e corse romore a quel tempo che la polizia imperiale accorta si fosse come stabilite aveva delle comunicazioni clandestine con de'giovani di una classe distinta, cui d'iniziar cercava ne'suoi abominevoli segreti. La specie di libertà di cui godeva a Charenton gli permise di tenere con tale scopo diversi carteggi; e visitato fu pure in tale casa da alcuni stranieri che destarono sospetti.

più lunge le crudeli sue esperienze, forse perchè ebbe più mezzi di soddisfare i gusti suoi mostruosi, ma che non ne vantò i principii in libri infami (*Vedi* Retz). — Luigi Maria di Sade, figlio primogenito del precedente, nacque a Parigi nel 1767, e gli furono padrino e matrina il principe di Condé e la principessa di Conti. Entrò sottotenente nel reggimento di Soubise, nel 1783, e diede prove di coraggio e di umanità, essendo di presidio in Belle-Isle, gettandosi in mare per soccorrere uno sventurato a cui salvò la vita. Cessò di servire in agosto 1791, migrò e militò nel corpo di Condé. Rientrato in Francia sulla fine del 1794, fece il mestiere d' incisore a Parigi per vivervi con sicurezza. Coltivò le lettere, e publicò anonimo un primo volume d' una storia di Francia col titolo di *Storia della nazione francese*, che comprendo la prima stirpe, Parigi, 1805, in 8.vo, adorno del ritratto di Carlo Martello. Tale opera, piena di ricerche nuove e curiose, fece aggregare l' autore all' accademia celtica, e rammaricar fece che una morte immatura impedito l' abbia di publicare la continuazione. Rientrò in servigio nel 1806, fece la campagna di Jena, fu fatto capitano nel secondo reggimento di fanti polacchi, poi aiutante di campo del generale a Marcognet alla battaglia di Friedland, in cui fu ferito. Promosso tenente colonnello nel reggimento d' Isemburgo, era in cammino per imbarcarsi ad Otranto, e tragittare a Corfù dove era il suo corpo, quando fu assassinato da' ladroni sulla publica via il 9 giugno 1809.

M—d j.

SADEK-KHAN (Mohammed), 4.to principe della dinastia Zend, che regnò in Persia, nella seconda parte del secolo decimottavo, era fratello maggiore del celebre Kerim Khan (V. tale nome). La sua educazione non era stata più diligente che quella di Kerim; e, quantunque durante un periodo del regno di tale principe Sadek avesse governato il Farsistan, e diretto il governo urbano di Sciraz, allora soltanto ed in un'età assai avanzata imparò a leggere. Allorchè Kerim Khan ruppe guerra alla Porta ottomana, Sadek Khan per ordine di suo fratello si recò con un esercito di sessantamila uomini ed una flotta di trenta piccole navi ad assediar Bassora, cui prese, nel mese d'aprile 1776, dopo un blocco di tredici mesi. Usò della vittoria con moderazione: ma suo nipote Alì Mohammed Khan, al quale lasciò il comando di quella città, avendo disgustato gli abitanti con le sue vessazioni ed essendo perito in un combattimento contro gli Arabi Muntefiki, Sadek tornò a Bassora, riuscì a ristabilirvi la calma mercè la sua condotta savia e conciliativa, e la governò pacificamente fino alla morte di Kerim Khan, avvenuta alla fine di marzo 1779. Allora i suoi interessi personali, e la cura della sua propria sicurezza, determinare gli fecero di sgombrare la sua conquista, la quale ricadde in potere dei Turchi. Marciò verso Sciraz, dove Zeki Khan, suo semi-fratello, aveva usurpato la sovranità ai figli di Kerim. Accampò presso la città; e risaputo avendo da suo figlio Djafar, cui aveva mandato a Zeki Khan, la perfidia e le crudeltà di tale tiranno, fece gli opportuni provvedimenti per assediarlo in Sciraz: ma l'usurpatore fece arrestare tre dei figli di Sadek, e minacciò di dare al disonore ed alla morte le famiglie intere di tutti gli uficiali e soldati che militavano nell'esercito di esso principe. Il vincitore di Bassora si vide incontanente abbandonato; gli restarono trecento soli cavalieri. S'avviò con essi alla volta del Kerman, dove giunse, dopo di aver vinto ed ucciso il capo d'un drappello che si era messo ad inseguirlo. Dal fondo del suo asilo, scrisse a suo genero

cho comandava a Tehran per l'usurpatore, un corpo di truppe destinato ad invigilare sull'eunuco Aga-Mohammed (V. tal nome), o lo eccitò a ribellarsi contro Zeki-Khan. Dopo che questi fu assassinato dalle sue proprie truppe a Yezdekhast e che Abul'l Fethah Khan, secondogenito di Kerim, fu acclamato re, Sadek Khan tornò a Sciraz, dove si cattivò la fiducia di suo nipote, il quale si diresse alcun tempo co' suoi consigli: ma la discordia scoppiò in breve tra loro. L'ambizioso vecchio non poteva contentarsi del secondo grado sotto un principe inesperto; e questi sceverando forse i disegni di suo zio, si mostrava geloso di conservare la sua autorità. Sia che Abul'l Fethah, buono ma debole, avesse troppa inclinazione pel vino e per le donne, sia che suo zio l'avesse a bella posta fatto credere un principe corrotto ed inetto, Abul'l Fethah fu arrestato, ed accecato per ordine di Sadek Khan, che s'impadronì del trono. Il nuovo usurpatore trovò presto un rivale pericoloso in Ali-Murad, suo nipote e suo genero. Perdè due volte Ispahan; e quantunque sulle prime riportato avesse alcuni vantaggi, finì col provare soltanto sconfitte. Si attribuiscono le sue disgrazie all'indebolimento de'suoi organi, all'imperizia, alla mala condotta de'suoi figli. Bloccato in Sciraz per otto mesi non potè impedire gli abitanti di quella città, costretti alla rivolta per la mancanza di viveri, d'aprirne le porte alle genti d'Alì Murad, verso la fine del 1781 (1). Sadek Khan erasi ritirato con la sua famiglia nella cittadella. Forzato d'arrendersi in capo ad alcuni giorni, fu messo a morte con tutti quelli de'suoi figli che avevano aggiunta l'età virile. Si afferma che fosse prima accecato, indi avvelenato. Secondo altri, si bruciò le cervella poscia che gli ebbero cavato gli occhi. Akbar Khan, crudele quanto suo padre Zeki Khan, fu, dicesi, il carnefice di suo zio Sadek e de'suoi cugini (*V.* Murad Khan).

A—T.

SADELER (Hans o Giovanni), intagliatore a bulino, e disegnatore, nacque a Brusselles nel 1550, e fu il capo d'una famiglia che si è resa celebre nell'arte dell'intaglio. Incominciò sotto la direzione di suo padre ad esercitare il mestiere di damaschinatore di metalli. In età di vent'anni, deliberò di darsi all'intaglio a bulino, si recò in Anversa, e vi publicò alcune stampe di opere di Vanden Broeck, che lo resero noto. Inanimito da tali buoni successi visitò le principali città di Germania e d'Italia, e lasciò in Colonia, Francfort, Monaco, Verona, Venezia, Roma, ec., prove incontrastabili della sua abilità. Il suo soggiorno in Italia non contribuì poco a perfezionare la sua maniera, ed a fargli perdere l'aridità della prima sua scuola, che si scorge nelle sue prime opere. Ad esempio di Cornelio Cort, lavorò d'allora in poi con uno stromento più largo; e le stampe che ha condotte in sì fatta maniera, si riconoscono agevolmente. Sono quelle che ha intagliate di opere di Teodoro Bernard e d'alcuni pittori italiani. Mostrava una pari abilità nel ritratto, nella storia e nel paese. La sua Raccolta si compone di dodici *Ritratti*; di otto *Serie* diverse, tra cui quella degli *Eremiti* è sommamente ricercata par la varietà dei paesi (*V.* il Manuale del Libraio); di quarantotto stampe di soggetti di diversi artisti: tra questi ultimi, si reputano come i capolavori di tale

(1) Non ostante l'autorità de'viaggiatori Olivier e Malcolm, che pongono la presa di Sciraz e la caduta di Sadek-khan, l'una alla fine di febbraio, e l'altra ai 13 di marzo 1781, quantunque abbia detto per errore *febbraio*, preferiamo la data approssimativa che indicano i giornali di quel tempo, perchè è appoggiata dalla relazione di Sestini, il quale in settembre ed ottobre 1781, era a Bagdad e Bassora, in cui si parlava ancora dell'assedio di Scyraz, della quale Sestini non seppe la resa che alla fine di marzo 1782, come fu arrivato a Costantinopoli.

artista, il *Giudizio finale*, dipinto da Schwartz; gli *Uomini sorpresi nelle loro sregolatezze dal Diluvio*, e gli *Uomini sorpresi nelle loro sregolatezze dal Giudizio finale*, due quadri di riscontro di T. Bernard; il *Banchetto del ricco Epulone*, ed il *Pranzo in casa di Marta e Maria*, uniti ai *Pellegrini d'Emmaus*, intagliati da Raffaello Sadeler, sono conosciuti sotto il nome delle *Cucine di Sadeler*. Si può vedere il ragguaglio della sua Raccolta nel *Manuale dei dilettanti dell'arte*, di Huber e Rost. Giovanni morì a Venezia nel 1610, lasciando un figlio chiamato Giusto, il quale intagliò alla maniera di suo padre. — Raffaello Sadeler, fratello di Giovanni, nacque a Brusselles nel 1555. Come suo fratello, abbandonò il mestiere d'intarsiatore di metalli per dedicarsi all'intaglio. Giovanni gli servì ad un tempo di maestro e da padre, e seco lo condusse ne'viaggi cui fece in Germania ed in Italia. Essi hanno più d'una volta lavorato in comune; ma la grande quantità di lavori che il secondo ha intrapresi, pregiudicò talvolta alla loro perfezione. Nondimeno, nelle sue belle opere, il modo con cui lavora presenta nettezza senza aridità; e soprattutto nelle figure ha mostrato maggiore valentia: in generale le estremità sono disegnate con precisione e correttamente. Il lavorare d'intaglio avendogli indebolito gli occhi, si mise a dipingere: ma la vista essendoglisi ristabilita, lasciò il pennello per ripigliare il bulino. Ha principalmente lavorato sulle opere dei pittori fiamminghi, come Van Achen, Matteo Kager, ec. La sua Raccolta, più numerosa ancora che quella di suo fratello, comprende dodici *Ritratti* e settantasei soggetti di storia o di paese, dipinti da differenti maestri. I più stimati sono: *Gesù Cristo portato alla tomba*; *Gesù Cristo nel sepolcro, pianto da due angeli*; la *Risurrezione di Cristo*, tutte e tre di Van Achen; e la *Battaglia di Praga*, in otto tavole in foglio, stampa rarissima. Tale artista morì a Venezia nel 1616. — Ebbe un figlio nominato come egli Raffaello, e come egli intagliatore, ma d'un merito assai inferiore al suo. — Egidio Sadeler, nipote de' precedenti, nacque in Anversa nel 1570, ed imparò l'intaglio da' suoi zii Giovanni e Raffaello, cui presto agguagliò. Venne con essi in Germania ed in Italia, ed intagliò in quest'ultimo paese un numero abbastanza considerabile di stampe di opere de' maestri più celebri della scuola italiana. Il suo amore pe'suoi zii, che lo trattavano qual figlio, dovette cedere alle istanze dell'imperatore Rodolfo, che lo chiamò alla sua corte, allora a Praga, e che, come vi fu arrivato, gli accordò una pensione. Fruì del medesimo favore presso gl'imperatori Mattia e Ferdinando II; e durante il suo soggiorno a Praga intagliò il maggior numero delle sue stampe. Superò i suoi zii per la vaghezza del lavoro e per un gusto d'intaglio più analogo a quello de'suoi originali. Allorchè il soggetto lo richiedeva, intagliava col bulino più fino; ma sapeva in pari tempo adoperare il suo ordigno nella maniera più larga e più perita, allorchè doveva condurre certi ritratti o argomenti di storia. Il suo modo d'intaglio era di grande forza e di vigoria; ed otteneva i più grandi effetti, senza perdere mai nel raro. Godè mentre viveva di tutta la sua riputazione, e ricevette il titolo di *Fenice dell'intaglio*. Si potrebbero accordare gli stessi elogi al suo disegno, se non avesse intagliato troppe opere di Spranger: le figure mitologiche che trovansi nelle sue stampe di pitture del prefato artista, hanno forme sì bizzarre e sì contorte, che cascano quasi nella caricatura; ma nella parte in cui Sadeler è altrettanto più ammirabile quanto

che è desso, per dir così, che l' ha creata o condotta alla sua perfezione, è l' intaglio del ritratto. Si può dare la stessa lode a'suoi paesi, genere in cui forse non ha rivali. Watelet parla di tale artista nel seguente modo: » Reca stupore il felice modo con cui Sadeler ha intagliato il » paese a bulino puro: i vecchi tron» chi d' albero vi sono figurati con » la facilità del pennello; se la loro » fresca non può avere la leggiadra » scherzosità dell'acqua forte, ne ha » la leggerezza; le acque cadenti in » cascate, le rocce scheggiate o mi» nacciose, i cupi recessi delle fore» ste, non poterono esser meglio » rappresentati da nessuno dei me» todi dell'arte; le piante che ador» nano il dinanzi delle sue stampe, » hanno l'aspetto, la forma e la pie» ghevolezza della natura; le fab» briche, vedute in lontananza, so» no condotte con gusto; non si sa» prebbe desiderare l' acqua forte » che pei terreni ". La sua Raccolta è sommamente considerabile: vi si annoverano trenta ritratti, settantanove soggetti composti da lui medesimo, tra i quali la *Sala di Praga*, grande stampa in due fogli, è riputata l' intaglio capitale di tale artista; trentadue soggetti storici, di differenti pittori; ed ottanta paesi, di cui quindici dipinti da Breughel di Velours, sedici da Paolo Bril; venticinque da Rol. Savery, e ventiquattro da Pietro Stevens. Se ne può vedere il ragguaglio nel *Manuale del dilettante*, d' Huber e Rost. Le sue *Antichità di Roma, Tivoli, Pozzuolo*, ec., formano cinquanta stampe in fogl. Sadeler aveva coltivata la pittura; e certamente a tale studio deve il senso del colore che ha mostrato ne'suoi intagli: ma la sua riputazione come intagliatore ha assorbito interamente quella che ha potuto avere in vita come pittore. Morì a Praga nel 1629. — Filippo Sadeler, figlio del precedente e suo allievo, non s' inalzò mai all' altezza di suo padre e de'suoi avoli: ad esempio de'suoi cugini, Giosto e Raffaello, ha intagliato ritratti, paesi ed un' infinità di soggetti di devozione. — Mared Sadeler, secondogenito di Egidio, non è stato che l' editore della maggior parte delle opere che suo padre ha intagliato a Praga. Lorenzo Cars ha publicato, a Parigi nel 1748, una Raccolta in 2 vol. in fogl., contenente cinquecento e più stampe di opere di Raffaello, Tiziano, Carracci, Martino, Devos, ec., intagliate dai fratelli Sadeler.

P—s.

SADI. *V.* Saadi.

SADIATTE, re di Lidia, terzo principe della dinastia di Mermnadi, era figlio d'Ardi ed avolo di Creso. Non tenne il trono che dodici anni. Quanto di lui si sa, è che intraprese contro i Milesii una guerra lunga ed ostinata, che durò sei anni sotto il suo regno, e non fu terminata che dal figliuol suo Aliatte. I Cimmeri erano allora la nazione dominante nell'Asia Minore. Di là infestavano con le loro frequenti invasioni il restante dell'Asia, e levavano tributi su tutti i re dell'Oriente. La loro principale piazza d'armi situata nella Troade, era la città di Antandro, chiamata a quell'epoca Cimmeris. Sadiatte fu senza dubbio nella loro dipendenza, come gli altri re suoi contemporanei. L' antichità ci ha trasmesso sì pochi fatti intorno a tale principe, che saremmo dispensati dallo scrivere un articolo per lui, se non ci si presentasse un'occasione di rettificare quanto è stato detto sulla cronologia de'suoi successori, Aliatte e Creso (*V.* i loro articoli). In una Memoria letta nell'accademia delle iscrizioni, l'anno 1821, e destinata a determinare la vera data della famosa eclissi annunciata da Talete, l'autore del presente articolo ha discusso tutti i fatti, tutte le date e testimonianze ri-

feribili alla cronologia lidia; cronologia alterata in ogni sua parte presso gli antichi ed a più forte ragione presso i moderni. Erane risultata una mancanza assoluta d'armonia tra la storia de'Lidi e quella degli altri popoli antichi; il che ha fatto nascere una moltitudine di difficoltà e di contraddizioni, donde non si è potuto uscire che per supposizioni meno fondate le une che le altre. Tale discordanza era già stata osservata dagli antichi, siccome attesta Plutarco (*Vita di Solone*, tomo I, pagina 93): ma non avevano potuto riconoscere da qual causa procedesse. Tutta la cronologia lidia era appoggiata sulla data della presa di Sardi per parte di Ciro; e per mezzo di tale determinazione si metteva la storia di Lidia in relazione con quella degli altri popoli. Fissando tale avvenimento al quarto anno della LVIII olimpiade nell'anno 545 av. G. C., i cronologisti antichi si sono ingannati di dodici anni, il che ha confuso d'altrettanto tempo gli annali lidii; ed hanno in tale guisa compilato la storia di Creso e de'suoi predecessori, d'una numerosa serie di difficoltà, che non vi erano realmente. Siccome, per effetto di tale fallace determinazione, era impossibile che Creso avesse potuto aver relazioni durante il suo regno con Talete, Solone e Pittaco, convenne porre in dubbio tali relazioni, o allungar la vita di que'filosofi in modo arbitrario, ma però d'una quantità sempre costante, cioè di dodici anni, o della somma stessa del commesso errore. Un passo d'Erodoto, male inteso dagli antichi, e realmente oscuro, ha originato tale errore. Prima di raccontare la presa di Sardi, lo storico narra le diverse ambasciate spedite in Grecia dal re di Lidia per trarne soccorsi contro Ciro. Gli Ateniesi indeboliti allora e divisi dalle turbolenze che l'ambizione di Pisistrato aveva suscitate, non poterono somministrare a Creso i soccorsi che loro chiedeva. Erodoto prende da ciò occasione di raccontare tutta la storia di Pisistrato fino al tempo della sua ultima usurpazione. Si tenne che bisognava quindi riferire all'epoca della terza usurpazione di tale tiranno, cioè nell'anno 545 av. G. C., l'ambasciata di Creso, che precesse di poco la presa di Sardi, mentre bisognava metterla dodici anni prima, nell'anno 557, nell'epoca della seconda usurpazione di Pisistrato. Lo stato agitato d'Atene, e soprattutto la circostanza dei doni inviati da Creso a Megacle, che era allora, in essa città, rivale di Pisistrato (mentre per lo contrario nel 545 erano più anni che era morto nell'esilio), sono prove evidenti della certezza di tale nuova determinazione. Le due usurpazioni di Pisistrato sono separate da un periodo di dodici anni: laonde è la somma dell'errore comune a tutte le date relative alla storia di Lidia. Il regno di Creso trovandosi ribassato di dodici anni e collocato nel 559 in luogo del 571, uopo fu di prolungare la vita di Talete e di Pittaco, che avevano avuto relazioni publiche con Creso, per condurli fino al suo regno, posto come era in una cronologia fallace. In tale guisa la vita di Talete, che era nato nel 640 av. G. C., e che aveva vissuto settantotto anni, fino al 562, fu portata da Sosicrate e da altri cronologisti fino a novanta. Si aggiunsero del pari dodici anni alla vita di Pittaco. Tale sapiente era nato anch'esso nell'anno 640; aveva vissuto settant'anni: gliene furono dati ottantadue perchè potesse arrivare fino al regno di Creso. Solone era morto sotto l'arcontado d'Egesistrato, nel 560 (era un fatto appieno noto), per conseguente avanti l'epoca assegnata dai cronologisti all'esaltazione di Creso. Convenne o negar le relazioni del legislatore greco col monarca lidio, o supporre che il primo avesse prolungato la sua vita fino ad un'epoca

più moderna. Non havvi più difficoltà ricollocando la presa di Sardi nell'anno 557 av. G. C.; data altronde confermata da un altro passo di Erodoto (1, 91), nel quale dice che l'impero di Creso fu rovesciato, tre anni dopo la distruzione di quello d'Astiage, avvenuta nell'anno 560. Creso, di cui il regno fu di quindici anni incominciati, era dunque salito sul trono nel 571; e potè facilmente essere in relazione con Pittaco, Talete e Solone morti negli anni 570, 562, 560 av. G. C. Aliatte, padre di Creso, regnò dunque nel 628; e Sadiatte, di cui la dominazione fu di dodici anni, salì sul trono nell'anno 640.

S. M—n.

SADOC, fondatore della setta dei Sadducei, viveva, secondo il Talmud, verso l'anno 248 av. l'era cristiana. Era condiscepolo di Baito o Baitoso: entrambi tenevano la loro dottrina da Antigone di Socho, successore di Simone il Giusto nella cattedra del sinedrio. Questo maestro ripeteva loro sovente che bisognava onorar Dio, non come mercenari, i quali non operano che per la speranza del guadagno; ma come servi generosi che adempiono i loro doveri, senza nessun motivo di ricompensa. Sadoc e Baitoso ne inferirono che non v'è, dopo questa vita, nè paradiso nè inferno. Tal è, secondo alcuni dottori talmudisti ed alcuni moderni, l'origine della dottrina de'Sadducei: ma quando si leggono gli autori che hanno scritto su tale setta giudaica, la discrepanza de' loro sentimenti fa spavento. Sarebbe difficile di trovarne due dello stesso parere. Tentiamo di risalire all'origine dell' eresia de' Sadducei: non sappiamo se derivi dal Sadoc sunnominato, o da un altro più antico che era sommo sacerdote, ovvero se tragga la sua etimologia dal vocabolo ebraico *tzedek*, *sadic*, che significa *giustizia*: tali opinioni tutte hanno i loro partigiani. Trattasi dell'ortografia della parola *sadduceo*? essa ha dato luogo a dissertazioni numerose; ed ancora le difficoltà non sono spianate. È ben altra cosa quando si esaminano gli errori che i Sadducei hanno professato, o di cui sono stati accusati. Giuseppe che doveva conoscerli, si è mostrato così appassionato contro di essi, in qualità di fariseo, che i più dei critici non esitano a rigettare le sue asserzioni, e a dargli una mentita formale sopra certi torti di cui gli aggrava. Del rimanente riferiremo quanto ne dice nel secondo libro della *Guerra de' Giudei*, capitolo XII: " I Sadducei negano assolutamente il destino, e credono che, come Iddio è incapace di far del male, non curi quello che gli uomini fanno. Dicono che è in nostro potere di commettere il bene o il male, secondo che la nostra volontà ci piega all'uno o all'altro; e che, quanto alle anime, non sieno nè punite, nè ricompensate in un altro mondo. Ma quanto i Farisei sono socievoli e vivono in amistà gli uni con gli altri altrettanto i Sadducei sono d'un umore così selvatico, che non vivono meno ruvidamente tra loro di quello che farebbero con gente straniera ". Si conviene generalmente con Giuseppe, che i Sadducei erano i Pelagiani o i Molinisti dell'antica legge, come i Farisei n'erano i Giansenisti: ma si contrasta la ferocia de' loro costumi, e si dice, con qualche apparenza di ragione, che tali settari, componendo l'alta classe della società, dovevano avere la gentilezza che suol essere compagna d'una distinta condizione e della ricchezza; si arroge a questo che il nostro divino maestro ha condannato la loro dottrina, senza condannare la loro morale. Altronde Giuseppe non dice tutto sul conto de'Sadducei; è certo che negavano la risurrezione dei morti e l'esistenza degli angeli, poichè questo è loro formalmente rinfaccia-

to nel Nuovo Testamento. Può darsi altresì che rigettassero le tradizioni, come i Caraiti, coi quali sono stati alcuna volta confusi, e che ricevessero i soli cinque libri di Mosè, ad esempio dei Samaritani. Si può vedere, su tutto ciò, Prideaux, *Storia de'Giudei*, libro XIII; Nicolò Serario, *Trihaeresium*, libro II, capitolo XVIII, ec. Drusio, *De tribus sectis Judaeorum*, libro III; Bayle, *Diz. stor. e crit.*, ed i più dei comentatori del Nuovo Testamento. Sembra che il giudizioso abate Fleury abbia giudicato troppo severamente i Sadducei, nel suo libro dei *Costumi degl'Israeliti*; tuttavia il concetto di cui gode, c'induce a trascrivere qui il suo giudizio: » I Sadducei, egli dice, attribui» vano tutto al libero arbitrio; in» terpretavano la Scrittura alla let» tera, e pretendevano che non gli » obbligasse a credere nè la risurre» zione, nè l'immortalità dell'anima, » nè che vi fossero angeli o spiriti. » In tal guisa, non servivano Dio » che per le ricompense temporali, » e davano molto ai piaceri dei sen» si. Avevano poca unione tra loro, » poca autorità sul popolo: il loro » numero non era grande; ma era» no i primari della nazione ed an» che parecchi tra i sagrificatori ». Luca di Bruges (*Com. sopra san Matteo*) spiega assai plausibilmente tale tolleranza della sinagoga riguardo ai Sadducei.

L—b—e.

SADOLETO (Giacomo), cardinale ed uno degli scrittori più ragguardevoli del secolo decimosesto, nacque a Modena nel 1477. Suo padre (1), dotto giureconsulto, e successivamente professore di diritto delle accademie di Pisa e di Ferrara, prese cura della sua prima educazione. Dotato di grande vivacità di spirito e d'una memoria assai felice, fece rapidi progressi nelle lingue greca e latina, nella poesia, nell'eloquenza e nella filosofia. Seguì le lezioni che Nicolò Leoniceno (*V.* tale nome), uno dei colleghi di suo padre, faceva sopra Aristotele, e contrasse fin d'allora un'amicizia durevole col Bembo. Il padre di Sadoleto avrebbe desiderato che avesse abbracciato la professione d'avvocato; ma gli permise d'andare a Roma a perfezionarsi col frequentare artisti e dotti. Vi trovò meno un protettore che un amico nel cardinale Oliviero Caraffa, che lo assunse per segretario, e gli fece ottenere un canonicato nel capitolo di san Lorenzo *in Damaso*, cui Sadoleto rassegnò in seguito a suo fratello (*V.* qui appresso). Intanto coltivava indefessamente le lettere. Le lezioni di Scipione Carteromaco (*V.* Forteguerri) gli resero famigliari le bellezze della lingua greca; e si mostrava assiduo alle assemblee dell'accademia romana, alle quali intervenivano gli uomini più eminenti per natali e per erudizione. Dopo la morte del cardinal Caraffa, Sadoleto accettò le profferte di Federico Fregoso, arcivescovo di Salerno; ma Leone X, estimatore de'suoi talenti, giunto al trono pontificio, lo scelse con Bembo per segretario. Tale impiego luminoso non distolse Sadoleto dallo studio; e continuò a frequentare le adunanze letterarie (1), di cui era uno degli ornamenti. I dotti sentirono gli effetti del suo credito; e parecchi gli furono debitori di pensioni o di benefizi; ma egli non sollecitò mai nessun favore per sè medesimo. Andò in pellegrinaggio alla Madonna di Loreto nel 1517 per

(1) Giovanni Sadoleto, padre del cardinale, morì a Ferrara ai 22 di novembre 1512, di 68 anni. Ha lasciato delle *Repetitiones legales*. Tiraboschi ha inserito intorno a lui una notizia estesissima nella *Biblioteca Modenese*, IV, 415, e ne ha fatto l'elogio nella *Storia della letteratura italiana*, VI, 880 e seguenti.

(1) Descrisse il diletto di quelle unioni nel modo più seducente in due *Lettere*, tomo I, ep. 106; II, 246, edizione di Roma, 1760.

devozione. Durante la sua assenza, il papa lo creò vescovo di Carpentras; e convenne usare violenza per fargli accettare tale dignità. Adriano VI non era partecipe dell'amore del suo predecessore per la letteratura. Nudrito nella severità degli antichi metodi scolastici, l'eleganza e la purezza di stile non avevano nessun merito a'suoi occhi. Quando gli si mostrarono lettere di Sadoleto: „ Queste son lettere, disse, di „ un poeta ". Ritirato in una campagna vicina a Roma, Sadoleto attendeva gli ordini del pontefice. Si approfittò della sua assenza per fargli de'cattivi ufizi; ed ebbe il dolore di vedersi falsamente accusato d'aver falsificato un breve. Si recò a Carpentras nel mese d'aprile 1523: ma Clemente VII, arrivando al pontificato, fu sollecito di richiamarlo, e di ristabilirlo nel suo impiego. Egli non accettò che con la riserva che sarebbe tornato in capo a tre anni nella sua diocesi, di cui abbandonava a malincuore l'amministrazione ai vicari. La benevolenza che gli mostrava il nuovo pontefice lo abilitava a dargli de'consigli. Volle dissuadere Clemente d'aderire alla lega che si formava contro Carlo Quinto; e l'avvertì invano dei pericoli ai quali tale imprudenza l'avrebbe esposto. Sadoleto uscì di Roma nel 1527, venti giorni innanzi il sacco di essa città per parte delle truppe imperiali (*V.* Clemente VII e Borbone). Il suo palazzo ed i suoi mobili furono saccheggiati dai soldati alemanni: ma la sua biblioteca, ricca di manoscritti e di libri preziosi, era stata imbarcata per la Francia. La peste si manifestò nel bastimento, al quale tutti i porti furono chiusi: e tale raccolta, che aveva con tanta cura posta insieme, scomparve senza che siasi mai saputo il suo destino. Sadoleto seppe trovare un alleviamento a tale doppia disgrazia, nella coltura delle lettere e nell'affezione che portava al suo gregge. Il suo zelo pastorale si estese a tutto ciò che poteva tornar utile a' popoli che la Provvidenza gli aveva affidati. In pari tempo che li preservò dagli errori dell'eresia, prese a cuore i loro bisogni, liberolli dagli usurai Ebrei, e li difese contro le disposizioni fiscali del legato d'Avignone. Quantunque non avesse altro provento che le rendite del suo vescovado (1), fondò varie scuole pei fanciulli, e trovò ne'suoi risparmi i mezzi di sollevare tutti i miseri che poteva scoprire. La bontà del suo cuore era sì nota, che gl' infelici abitanti di Merindol e di Cabrières non esitarono a comunicargli la loro risposta alle accuse di cui erano l'oggetto. Deplorando i loro errori, gli affidò della sua protezione, impedì il legato di molestarli, e tardò finchè visse l'esecuzione degli ordini rigorosi che si meditavano contro di essi (*Vedi* Oppède). Paolo III richiamò Sadoleto a Roma nel 1536 (2), e lo aggregò alla congregazione incaricata di preparare gli oggetti che dovevano essere sottoposti al concilio assegnato a Modena, poi a Vicenza, e che s'aperse finalmente a Trento. Tosto che tale lavoro fu terminato, Sadoleto s'accingeva a far ritorno nella sua diocesi: ma il papa, tenendolo presso di se, lo rattenne, e lo creò cardinale nel mese di decembre 1536. Tale nuova dignità non poteva che accrescere il suo zelo per gl'interessi della santa Sede; ma non mutò nulla a'suoi costumi. Pieno di modestia e di disinteresse, non pensò che a giovare a'suoi amici, e soprattutto a Bembo (3), il quale dovette

(1) E' noto che non ritraeva dal vescovado di Carpentras che 1800 scudi d'oro. Vedi il *Clero di Francia*, per Dutems, II, 30.

(2) Dicesi che imbarcatosi sul Po per compiere più comodamente il suo viaggio fu arrestato da alquanti soldati spagnuoli che lo spogliarono al tutto.

(3) Tiraboschi dice che Sadoleto fece ugualmente ammettere nel sacro collegio Cortese ed Aleandro, due prelati d'un merito grande.

alle di lui istanze la porpora, di cui per verità la sua condotta anteriore non lo rendeva troppo degno (*Vedi* Bembo). Appena risanato d'una malattia grave, Sadoleto seguì il papa nel 1538 a Nizza, dove Carlo Quinto doveva avere una conferenza con Francesco I; e contribuì molto alla tregua che que'due principi giurarono (*Vedi* Paolo III). Era troppo vicino alla sua diocesi per non bramare di visitarla. Il papa non istimò di dovergli negare la sua dimanda; ma limitò il permesso che gli accordava ad alcuni mesi. Lo stato di salute valse di pretesto a Sadoleto, per prolungare il suo soggiorno in mezzo ad un popolo ch'egli amava quanto n'era amato. Da Carpentras scrisse nel 1539 ai Ginevrini, che avevano abbracciato di fresco la religione protestante, quella lettera sì bella e sì commovente, monumento d'eloquenza e di carità cristiana, che si è paragonata alle esortazioni di san Gio. Crisostomo. Richiamato a Roma nel 1542, Sadoleto fu inviato presso Francesco I, per indurlo alla pace. Il principe conosceva le virtù ed i talenti del legato; aveva tentato di ritenerlo presso di sè con le proferte più brillanti. Gli promise quanto chiese: ma le arti di Carlo Quinto fecero andar vuoti i disegni della santa Sede, e l'abilità de'suoi negoziatori. Dopo ch'ebbe disimpegnata la sua incombenza, Sadoleto ritornò a Carpentras; ma il papa aveva bisogno de'suoi consigli nelle adunanze preparatorie del concilio. Il prelato ritornò dunque a Roma nel 1543. Intervenne l'anno successivo alla conferenza del papa con Carlo Quinto a Busseto (presso Parma), nella quale furono discussi i mezzi di venire ad una pace con la Francia. Tranquillo omai sull' amministrazione della sua diocesi cui aveva rassegnata a suo nipote, divise il restante della sua vita tra i suoi doveri e la coltura delle lettere, e morì a Roma ai 18 di ottobre 1547. Fu sotterrato, come aveva voluto, senza nessuna pompa nella chiesa di san Pietro in Vincoli, dove i suoi nipoti posero alle sua memoria un epitafio rapportato da Niceron, Tiraboschi, ec. L'elogio di tale prelato si trova in tutte le storie del suo secolo. Pieno di dolcezza e di sensibilità, aveva una nobiltà d'animo ed un disinteresse ammirabili: devoto senza superstizione, zelante per la fede, ma nemico d'ogni violenza, il suo esempio, dice Gaillard (*Stor. di Francesco I*), avrebbe dovuto bastare per rendere gli uomini buoni e felici. Lontano dal deprimere, come tanti altri, il merito de'suoi avversari, rendeva giustizia ai talenti di Calvino e di Bucer, nonchè alle qualità gentili di Melantone. Erasmo lo consultava spesso, e si pentì sempre d'aver trascurato i suoi consigli. Finalmente fu amato dai protestanti, ed ammirato dai cattolici: ma nessuno l'imitò. Come scrittore, Sadoleto aveva preso Cicerone per modello; ma non portava il *purismo* così lontano come il Bembo. Il suo stile elegante e naturale manca talvolta di precisione. L'edizione più compiuta è la sola ricercata delle sue *Opere*, è quella di Verona, 1737, ed anni seguenti, 4 volumi in 4.to: essa contiene sedici opere di Sadoleto, di cui Tiraboschi rapporta i titoli nella *Bibl. Modenese*, IV, 437-55. Citeremo soltanto le più importanti, seguendo l'ordine della loro publicazione: I. *De liberis recte instituendis liber*, Venezia, 1533, in 8.vo; Parigi, Colines, medesimo anno; e Lione, Seb. Grifio, 1535, in 8.vo è stato tradotto in italiano, Venezia, 1745. È un trattato compinto di quanto pertiene ai costumi ed all'educazione letteraria dei fanciulli; ed a fronte dei metodi publicati di recente, può essere ancora consultato con frutto. Bembo aveva notato in tale opera alcune frasi che non credeva adoperate da autori della

buona latinità: ma Sadoleto le giustificò tutte, in una Lettera publicata da Tiraboschi dietro la scorta dell'autografa, conservata nella Bibl. Barberini; II *Commentarius in epistolam S. Pauli ad Romanos*, Lione, 1535, in foglio. Tale opera fu soppressa a Roma, come contenente sulla grazia sentimenti conformi a quelli dei semi-pelagiani. Sadoleto si sottomise a tale decisione, e levò i passi censurati; ma la soppressione del suo libro gli cagionò uno de' maggiori dispiaceri che abbia provati. Lo fece ristampare con correzioni nel 1536 e nel 1537, in foglio. I raccoglitori non ricercano la prima edizione, che per la grande sua rarità. Ernesti cita con lode nella *Novissima biblioth. theologica*, II, 923-25, un'edizione di Modena, 1771, in 4.to, che Tiraboschi sembra non aver conosciuta; III *Phaedrus sive de laudibus philosophiae libri duo*, Lione, Grifio, 1538, in 4.to. Nel primo libro ha raccolto tutti i rimproveri che fanno alla filosofia quelli che la riguardano come inutile o anche come pericolosa; e nel secondo ne mostra tutti i vantaggi. Tale opera è intitolata, *Phaedrus*, da uno dei prenomi d'Inghirami (*Vedi* tale nome), uno dei personaggi che Sadoleto ha scelti per interlocutori. È scritta con una rara eleganza; e Tiraboschi la trova assai forte in ragionamenti. L'autore divisava di riparare, per quanto ciò dipendeva da lui, la perdita dell'opera che Cicerone aveva composto sullo stesso argomento; aveva impreso ugualmente di compensarci della perdita del Trattato della *Gloria*, del romano oratore; e deesi deplorare che non abbia avuto agio di scrivere tale opera; IV *Poemata*, Lipsia, 1548, in 8.vo; poche poesie abbiamo di Sadoleto, tra le quali vantasi soprattutto il poema sul sagrificio di *Curzio*, ed un altro nel quale l'autore descrive il gruppo famoso del *Laocoonte*. Coupè ha inserito nelle *Sere letterarie*, III, 71, la traduzione dell'esordio e di alcuni frammenti di *Curzio*, e quella d'una *Selva* indirizzata da Sadoleto ad Ottavio e Federico Fregoso; V *Orationes*. Le aringhe del nostro autore appartengono tutte alla storia civile o religiosa del suo secolo. Non n'esistono Raccolte separate; VI *Philosophicae consolationes et meditationes in adversis*. Tale opuscolo è una delle prime opere dell'autore, poichè ha la data di Roma, 26 ottobre 1502. È stata stampata con un'opera di Gioachino Camerario sullo stesso argomento, Francfort, 1577, in 8.vo; VII *Epistolarum libri XVI; ad Paulum Sadoletum liber unus; vita ejusdem per Anton. Florebellum*, Lione 1550, in 8.vo. Tale Raccolta di Lettere di Sadoleto publicata da Paolo suo nipote, ebbe grandissima voga. L'edizione più compiuta è quella dell'abate Costanzi, Roma, 1759, 60 e 67, in 8.vo, 5 volumi. Il primo comprende le Lettere scritte da Sadoleto, a nome dei pontefici di cui fu segretario, e la sua vita, composta da Fiordibello (*Vedi* tale nome), con aggiunte ed alcune Lettere di tale amico di Sadoleto. I tre seguenti comprendono le lettere famigliari del cardinale in latino ed in italiano; e finalmente l'*Appendix* o il quinto volume è pieno delle Lettere scoperte troppo tardi per poter essere collocate nel loro ordine; l'editore vi ha unito le Lettere e le Aringhe di Girolamo Negri, amico particolare di Sadoleto, e quelle di Paolo, suo nipote (*Vedi* qui appresso), e suo successore nel vescovado di Carpentras. Tiraboschi ha publicato, dietro la scorta degli originali, quattro nuove Lettere di Sadoleto alla fine della Notizia che lo riguarda nella *Bibl. Modenese*, oltre due altre che ha inserite nel corpo di tale notizia, come documenti di giustificazione; VIII *Ad principes populosque Germaniae exhorta-*

tio gravissima, ut desertis et abjectis pestilentissimis haeresium insaniis in gremium catholicae et apostolicae Christi ecclesiae redeant, Dillingen, Sebald Mayer, 1560, in 12. Havvi di tale opera qualche esemplare in pergamena. La biblioteca del re di Francia ne possiede uno (*Vedi* il *Catalogo* publicato da Van Praet). L' *Adparat. litterar.* di Freytag, III, 219-41, contiene particolarità curiose sopra Sadoleto, e sulle edizioni più rare dei suoi opuscoli diverse. Si può altresì consultare l' *Onomasticon litterar.* di Sax, III, 127, ed i diversi autori che vi si trovano citati, ma soprattutto la sua Vita, publicata non ha guari a Roma dall' infaticabile abate Cancellieri. — Giulio SADOLETO, fratello del cardinale, nato verso il 1494, coltivò le lettere ad esempio suo, e si rese valentissimo nelle lingue greca e latina. Suo fratello, che si era fatto sollecito di chiamarlo a Roma per invigilare alla sua educazione, gli trasmise, nel 1517, il suo canonicato di san Lorenzo. I suoi talenti facevano concepire le più grandi speranze quando fu rapito da una morte immatura, nel 1521, in età di ventisette anni.

W—s.

SADOLETO (PAOLO), vescovo di Carpentras, non era nipote, come si crede comunemente, ma cugino dell'illustre cardinale di cui l'articolo precede. Nacque nel 1508 a Modena, fu inviato di buon' ora a Ferrara, e fece, sotto la direzione del celebre Giraldi (*V.* tale nome), sommi progressi nella letteratura e nelle lingue antiche. Trovò in Giacomo Sadoleto la tenerezza d' un padre, e si perfezionò alla sua scuola nelle lettere, nonchè nella pratica delle virtù cristiane. Divenuto suo coadiuvatore nel vescovado di Carpentras, in ottobre 1533, fu creato in maggio 1541 rettore del contado Venosino, ed entrò in pieno possesso della sua sede per la morte di suo zio, nel 1547. Le belle qualità del nuovo prelato, la dolcezza, la modestia e la sua inesausta beneficenza, gli cattivarono l' affetto de' popoli soggetti alla sua autorità, mentre la sua dottrina e la sua gentilezza gli meritavano la stima dei dotti. Fu richiamato a Roma nel 1552 dal papa Giuglio III per esercitare l'impiego di segretario dei brevi ai principi. Dopo la morte di tale pontefice (1555), ritornò nella sua diocesi, e fu per la seconda volta rettore del contado Venosino, verso la metà del 1560. Lo fu ancora una volta per lettera del papa, dei 15 novembre 1567: tale terzo rettorato non ebbe fine che con la sua vita, ai 26 febbraio 1572. Le *Lettere* di Paolo Sadoleto, in numero di ventisette, e le sue *Poesie latine*, disperse in diverse raccolte, sono state unite insieme dall' abate Costanzi, nell' *Appendice* del tomo V delle lettere del cardinale Sadoleto, precedute dalla *Vita* dell' autore. Tiraboschi ha publicato una nuova Lettera di tale prelato in seguito alla sua Notizia nella *Bibl. Modenese*, IV, 464.

W—s.

SADUDDIN, storico turco. *Vedi* SAAD-EDDYN.

SAFFO, che in greco vuolsi scrivere SAPPHO, perchè l'ortografia sia esatta, è di tutte le donne che hanno coltivata la poesia quella di cui è più celebre il nome. Ella meritò di essere chiamata la decima musa, e la Grecia antica la connumerava fra i migliori suoi poeti (1). Tale giudizio confermato venne dalla posterità, quantunque di Saffo non si conoscano che alcuni versi di primo merito per vero, e quantunque le sue opere tutte che la delizia erano dell'antichità dotta sieno state involate dal tempo, il quale nulla rispetta, all'ammirazione nostra ed ai nostri tributi di lode. Tale sovrana

(1) *Strab.*, XIII, 424. *Auson.*, *Epigr.* 21.

della lira non è meno celebre pe' suoi infortuni che pel suo ingegno. Nondimene è piena d'incertezze la storia della sua vita. Si sa che nacque a Mitilene nell'isola di Lesbo, verso l'anno 612 av. G. C. Ma ove alla critica sottometter vogliasi l'opinione tanto generale de' suoi amori e delle sue sventure, non si crederà nè alla sua passione per Faone, nè alla morte funesta che ne fu, dicesi, conseguenza. Saffo fu maritata e divenne vedova. Dedicando allora i suoi ozii ed il suo ingegno alle lettere, ella ispirò genio per esso alle dame di Lesbo. Parecchie studiarono la poesia sotto la sua direzione. La sua fama sparsasi di lontano, attirò presso a lei alcune straniere vaghe di gloria letteraria. Amò ella con tenerezza le sue compagne ed alcune; nè Saffo amar poteva senz'ardore. Lo stile appassionato delle sue opere, le vive ed ardite iperboli che le animavano, la sensibilità estrema nei Greci, forse i costumi del suo tempo, e l'invidia destata dai sublimi suoi talenti (1): tali furono non v'ha dubbio le principali cagioni dei rumori ingiuriosi sul suo conto, e delle gravi preoccupazioni contro la sua memoria accreditate da un verso d'Orazio (2), forse male inteso. Del rimanente, pare che venisse confusa con un'altra Saffo, nata nell'isola medesima, ma non nella medesima città (*Vedi* l'artic. seguente). Saffo, l'illustra Saffo, nè fu amante di Faone, nè fece il salto di Leucade. Gl'infortuni suoi furono infortuni politici, e la sua fuga fu un esilio. È probabile che indotta da Alceo a compartecipare ad una cospirazione ordita contra Pittaco che regnava in Lesbo, bandita fosse da Mitilene con quel famoso poeta e co'suoi partigiani (1). Ella riparò in Sicilia. Credesi che amasse Anacreonte (2): il suo ingegno ed i suoi talenti danno più verisimiglianza a tale debolezza di Saffo pel cantore degli amori e pel poeta delle grazie, che a quella attribuitale pel brutale ed ingrato Faone. Ecco tutto ciò che sapero ed ansi congetturar puossi, tutto ciò che una sana critica può ammettere intorno alla vita di Saffo. Nè meglio conosciute ci sono le sue opere che le acquistarono tanta gloria. Quanto ce ne fu conservato si riduce ad un inno a Venere, trasmessoci da Dionigi d'Alicarnasso, ed a quell' Ode famosa, tanto ammirata da Longino, tradotta con tanto bel vezzo, prima in ode latina da Catullo, indi in versi francesi da Boileau, finalmente in istrofe francesi da Delille (3). A tali due componimenti che giusta comprovano la grande fama dell'autrice, aggiunger vuolsi alcuni frammenti, per isventura tutti cortissimi, raccolti in Aristotile, Plutarco, Ateneo, Stobeo, Efestione, Macrobio, Eustazio ed in altri scoliasti, e finalmente in Demetrio Falereo. Quest'ultimo ci ha conservato fra altri frammenti un epigrammetto, che in due versi di somma grazia e delicatezza contiene una dolce lezione di morale e di sentimento. Tale epigramma, nel genere dell'antologia, fu tradotto o imitato in versi francesi, e forse fu modello a que'brevi dialoghi in versi dolci ed ingenui che si leggono con tanto diletto ne' poeti antichi e ne'moderni, qual è nella lingua francese il celebre dialogo del *Passeggero* e della *Tortorella*. Quanto di Saffo ci rimane fu raccolto e publicato con una versione latina da Wolf, Amburgo,

(1) L'abate Barthélemy osserva con ragione che quanto narrasi de'costumi dissoluti di Saffo, non leggesi che in autori posteriori d'assai al secolo in cui ella viveva.

(2) *Horat.*, Ep. XIX, lib. I, v. 28.

(1) *Marm. Oxon. epoch.* 37.

(2) Il poeta Ermesianace l'assicura. *Vedi* l'articolo che segue.

(3) Catull. XLVIII. — Boileau, *Trattato del Sublime.* — Delille, *Poesie diverse nel viaggio del giovane Anacarsi*, cap. 3.

1733, in 4.to, e da H. F. M. Vogler, Lipsia, 1810, in 8.vo; ma il testo più stimato è quello del primo numero del *Museum criticum*, Cambridge, 1813, in 8.vo. I prefati frammenti, tanto preziosi per le lettere, occorrono pur anche in seguito alle Raccolte contenenti le poesie di Pindaro, Anacreonte, Alceo e degli altri lirici Greci, fra i quali la decima musa ha una sede distinta. Le due Odi che di lei ci rimangono sono a strofe ed in versi *saffici*; però ch' ella arricchì la greca poesia d'uno de'più armoniosi fra i metri lirici, metro che Orazio trapiantò con tanta vaghezza nella poesia latina. È noto quanta avesse ammirazione per essa tale principe de' lirici latini, del pari che tutta la dotta antichità. Tali lodi ci crescono rammaricò, e giusto le chiariscono le cose che di lei conosciamo. Finalmente, per colmo di gloria letteraria, la Sicilia eresse una statua a Saffo (1), e gli abitanti di Mitilene sua patria, vollero trasmettere alla più remota posterità le sembianze di tale regina de' lirici canti (2), coniando le sue monete con la sua imagine ed in suo onore (3).

M—s.

* Non vale qui il tenere registro di qualche Ode particolare di Saffo o a Saffo attribuita, che trovasi volgarizzata dagl'italiani poeti del secolo XVI sin a'nostri giorni; sono bensì da ricordarsi le versioni di tutti i frammenti rimastici che sono venute fra noi in maggior credito. Tali sono, 1.° quella di Francesco de' Rogati, impressa con Anacreonte, in Colle, 1782, 2 volumi in 8.vo, e fatta in anacreontiche di lodevole e accurata spontaneità; 2.° quella di Eritisco Pilenejo, che sta aggiunta all'Anacreonte volgarizzato, ed impresso in Lucca, 1794, in 8.vo; 3.° quella del conte Broglio, fatta in versi di vario metro, ed impressa in Jesi, 1804, in 8.vo unitamente a varj Epigrammi in lode di Saffo tolti dall'Antologia; 4.° quella di Gio. Caselli, aggiunta alla sua versione di Anacreonte, impressa con lusso tipografico in Firenze, 1819 in foglio, e che avendo goduto di molto favore si ristampò pure in Firenze e in Como in piccioli formati; 5.° quella di Giuseppe Milani, stampata in Bergamo, Mazzoleni, 1824, in 16, cui precede una vita di Saffo, e sono le Odi rischiarate con Note; traduzione però che potrebbe meglio giudicarsi una larga parafrasi. Vuolsi ricordare anche la *Faoniade, trad. di S. I. P. A.* per la prima volta publicata in Parma, Bodoni, 1792, in 8.vo, edizione cui succedettero altre ristampe, e fra le altre è pregevole quella di Firenze, Conti, 1819, in 8.vo, ma vuolsi avvertire, che gl'Inni e le Odi che danno forma a questo grazioso libro sono una mera finzione, fatta per aggiugner colore al romanzo che narra i supposti amori di Saffo pel suo Faone.

G—A.

SAFFO di ERESO, che lungamente fu confusa con la Saffo di Mitilene, altra città della medesima isola di Lesbo, ha di recente ricevuta nella storia delle donne celebri quella sede che le era contesa. Una medaglia antica di fresco portata dalla Grecia, ed unita alla raccolta dell' autore del presente articolo, presenta col nome greco ΣΑΠΦΩ (*Sappho*) una testa di donna, e le lettere EPECI iniziali della città lesbia d'Ereso, in cui fu coniata la medaglia (1). Questo fatto materiale

(1) Cicer., *In Verrem*, l. IV, 57.

(2) Aristot., *Rhet.*, l. II, c. 23.

(3) Eckhel e Visconti tennero di avere scoperta tale moneta in una medaglia di Mitilene (con le lettere M Y T) la quale da un lato ha una lira, dall'altro una testa di donna, di cui il nome per vero non è espresso.

(1) V. *Notizia sulla cortigiana Saffo di Ereso* di de Hauteroche in 8.vo, Parigi, 1822, presso Dondey-Dupre.

essendo, e per conseguente incontrastabile pei più increduli, ne risulta in primo luogo che non possi più contendere se abbiano esistito due Saffo. L'evidenza di tale fatto ha dovuto condurci a cercare, almeno per induzione, l'epoca nella quale fiorì la seconda Saffo. Il tempo distrutti avendo gli scritti degli antichi su tale donna, certamente celebre, da che i concittadini suoi accordato le avevano il *diritto d'immagine* sulla publica moneta, non si trovano più avventuratamente che alcune parole sparse qua e là negli autori su tale omonima dell'illustre Saffo di Mitilene. Il primo di tali autori è lo storico Nimfi, che nel suo *Viaggio* d'Asia dice: *Saffo d'Ereso amò perdutamente Faone.* Il secondo è Ateneo ne'suoi *Deipnosofisti*: egli dice che *Saffo d'Ereso fu pur essa una delle belle di grande rinomanza.* Il terzo è Eliano il quale racconta che oltre la poetessa Saffo, *Lesbo ha prodotto altresì una cortigiana dello stesso nome.* Suida finalmente distingue anch'esso la Saffo d'Ereso da quella di Mitilene, ma per inavvertenza cambiò il nome de' luoghi in cui nacquero le due Saffo, facendo nascere a Ereso la poetessa ed a Mitilene la cortigiana. La realtà dell'esistenza delle due Saffo determinata essendo così per autorità di 4 autori greci, de'quali i due primi principalmente, Nimfi ed Ateneo, sono distinti per la loro erudizione, rimane da esaminare quale delle prefate due donne fosse quella che si accese d'amore per Faone e fece per disperazione il salto di Leucade. Erodoto, il più antico di tutti gli autori che parlarono di una Saffo, non conosceva che quella di Mitilene, nata secondo Suida 612 anni a v. G. C., contemporanea d'Alceo, e superiore anche a Pindaro nella poesia lirica. Tale storico, che scende alle più minime particolarità sulla vita, sugli scritti, sulla famiglia di Saffo, non dice neppur una parola dell'infausta sua passione per Faone, nè del salto di Leucade che mise fine al suo amore ed alla sua vita. Tale silanzio del padre della storia su due fatti che per l'importanza loro avrebbero dovuto essere specialmente mentovati in un racconto in cui si piace a riferire le più lievi circostanze, relative a Saffo, ci sembra la prova più convincente che l'amore per Faone ed il salto di Leucade fossero cose assolutamente non pertinenti alla Saffo di Erodoto. Pure il salto di Leucade, di cui una bizzarra religione introdotto aveva l'uso, uno era di que'fatti di cui Erodoto mancato non avrebbe d'impadronirsi, sia per indicarlo, sia per cercar nell'origine se l'eroina sua fatto l'avesse. Ermesianace, il quale viveva poco dopo Erodoto, scrisse sulle debolezze de'poeti celebri un'elegia, nella quale cita per esempio l'inclinazione di Saffo per Anacreonte (1), ma tace onninamente di Faone. Tale infausta passione nondimeno, e la catastrofe di essa principalmente meglio si addicevano al genere dell'elegia, che qualunque altra avventura della poetessa. Il di lui silenzio adunque è anch'esso una valida presunzione contro la passione della Saffo di Mitilene per Faone. In un epigramma di Antipatro di Sidone (Ep. LXX) relativo al sepolcro di Saffo, non solo si tace della fine sua deplorabile a Leucade, ma o v'è detto che morì di morte naturale, o che fu eretto un monumento alla sua memoria nello stesso luogo in cui nacque ed in cui fu sepolta. Nel libro VII delle sue *Miscellanee storiche*, Efestione narrata aveva la storia del salto di Leucade; Fozio ne fece un sunto: ma o che il bibliografo di troppo ac-

(1) Ateneo (l. XIII), sostiene che Ermesianace s'ingannò credendo che Saffo avuta avesse inclinazione per Anacreonte, attesochè, egli dice, Saffo viveva sotto il regno di Aliate padre di Creso, ed Anacreonte sotto Ciro e Policrate.

corciasse il suo transunto, o che lo stesso Efestione fatte avesse per trascuratezza o a disegno delle omissioni in tale libro, figurare non si vedono nè la Saffo di Mitilene nè quella di Ereso nella lista degl'insensati che cercato avevano nel salto di Leucade il termine de'loro tormenti; e siccome uopo vi sarebbe di uno scetticismo tale da non credere che ciò che veduto si fosse per movere dubbi serii sulla verità della fine tragica di una delle due Saffo al promontorio di Leucade, mentre tutta l'antichità attesta il fatto, ne consegue che il sunto di Efestione in Fozio giovar non può minimamente per rischiarare una questione la quale non meno di molte altre cade nella giurisdizione della storia. Il gramatico Servio (*ad Æneid.*, III, v. 374), parla del salto di Leucade fatto per amore di Faone da una donna cui non nomina, o ch'ella fosse allora troppo conosciuta perchè uopo fosse di nominarla o che gli paresse di condizione troppo oscura per degnarsi di mentovarne il nome. Tutte le prefate prove negative debbono, sembraci, equiponderare all' autorità d'Ovidio, il quale in uno scherzo spiritoso, decorato del nome di *Eroide*, si piace a confondere l'amante di Faone con la poetessa pindarica, ed a gravar questa di tutte le avventure e degl'infortuni dell'amante di Faone, come se la rivale d'Alceo, ammessa dopo la sua morte nel casto coro delle muse, uopo avesse di altro per trascorrere i secoli che de'raggi della poetica sua gloria e del fulgore del suo ingegno. Strabone trovato non aveva testimonianza più antica dell' uso stravagante di balzar giù dallo scoglio di Leucade che quella del poeta Menandro, il quale dice positivamente che Saffo fu la prima a fare il salto di Leucade (Strab. libro X). Menandro viveva nella fine del quarto o nel principio del terzo secolo avanti l'era cristiana. L' esistenza adunque della Saffo che prima si gittò giù dalla rupe di Leucade risulta più di tre secoli prima di G. C., ma non fino al quinto, perchè Erodoto il quale è del quinto parlato non avendo, come fu detto, di tale fine deplorabile della Saffo di Mitilene, la conseguenza naturalissima da trarsi dal silenzio di tale storico è questa, che la poetessa di Mitilene fatto non aveva il salto di Leucade, e che la Saffo di Ereso che lo fece, nata non era quando Erodoto scriveva. Quest' autore ci somministra ancora se non una prova, almeno una gravissima presunzione da opporre all'opinione di quelli che tuttavia credono alla tragica fine dell' illustre donna di Mitilene. Racconta che letto aveva de'versi della poetessa contro il di lei fratello Caraxo, ne'quali biasimava altamente la ricompera che fatta aveva in Egitto della cortigiana Rodope, schiava sotto il regno di Amasi. Ma Amasi non incominciò a regnare che nell' anno 570 prima dell'era cristiana, e siccome Saffo di Mitilene nacque nel 612, ella doveva avere quasi 50 anni, quando fece i suddetti versi. Sentiva ella dunque a quell'età tuttavia gl'incendi dell' amore ed andava ella a spegnerli ne' flutti di Leucade? Visconti è per dir così il solo degli scrittori moderni che abbia avuto l'ispirazione di sospettare, doversi l'episodio di Faone e la catastrofe di Leucade, ascrivere più tosto alla seconda che alla prima Saffo. Se ne sarebbe convinto se avesse potuto indovinar la medaglia antica che un fortunato accidente scoprir fece dopo la morte di quel dotto, e ch'è il testimonio più irrefragabile della celebrità goduta nel suo tempo dalla Saffo di Ereso, bellezza di grande rinomanza, come la dinota Ateneo, per esprimere senza dubbio col prossimo laconismo possibile e l'amoroso suo delirio e l' eroica sua fine. L' anno 1822 fu notabile per l'archeologia attesa l'apparizione

improvvisa de' ritratti ignoti fino allora dell'una e dell'altra Saffo, cui accompagna il nome loro, quasi contrassegno d'identità. Il primo di essi ritratti, dipinto sopra un vase trovato in Agrigento, fu publicato da Steinbuchel direttore del gabinetto di Vienna. Il secondo è inciso, come detto fu più sopra, dalla medaglia che diede argomento al presente articolo biografico. La scoperta di tale preziosa medaglia arricchendo d'un bel nome e di un ritratto autentico la lista de' celebri personaggi dell' antichità, fa rammaricare soltanto che la storia tramandato ci abbia sì poche cose intorno ad una donna, cui gli abitanti di Ereso, sua città natia, avevano creduta degna degli onori del culto monetario. Se l'epiteto di cortigiana cui Eliano dà a tale Saffo, potesse far credere sconvenienti gli onori che ottenne, far altro non deesi che rammentarsi di certe medaglie di Corinto che hanno l'imagine della cortigiana Laide. Le cortigiane non erano in Grecia, come le nostre, dannate al disprezzo ed al disonore (*Vedi* Aspasia e Laide) (1).

A—n.

SAFONE, generale cartaginese, figlio d'Asdrubale, mandato nelle Spagne verso l'anno 450 avanti Gesù Cristo per contenere tale paese nell'obbedienza, riuscì, e persuase pure gli Spagnuoli a somministrargli delle truppe per gastigare i ribelli dell'Africa. Di fatto Safone pacificò la Mauritania; ma la pace non durò lungamente. Egli tornò in Ispagna, vi levò nuove truppe, e Cartagine vinse i suoi nemici. Safone conservato avendo il governo delle Spagne per 7 anni vi acquistò grande riputazione; ma il senato di Cartagine geloso del suo potere lo richiamò col pretesto d'innalzarlo alla dignità di suffeto ch'era la prima carica della republica, e divise il governo delle Spagne fra i tre suoi cugini Imilcone, Annone e Giscone, tutti e tre figli di Amilcare ucciso in Sicilia nel 484.

B—p.

SAGARD-THEODAT (Gabriele), religioso zoccolante e missionario, partì da Parigi ai 18 di marzo 1624, col padre Nicolò Viel per andar a predicare la fede ai selvaggi del Canadà. S'imbarcarono a Dieppe e giunsero a Quebec, dopo un tragitto di tre mesi e sei giorni. Avendo preso alcun riposo, furono solleciti ad arrivar nel paese degli Uroni. Sagard vi restò due anni, poi tornò in Francia, lasciando al suo confratello la cura della missione. Questi si annegò, poco tempo, dopo in un torrente chiamato poi *Salto del zoccolante*, che è nelle vicinanze di Montreal. Esiste di Sagard: Il *Grande viaggio del paese degli Uroni, situato nell'America, verso il mare Dolce, ed ultimi confini della Nuova Francia, detta Canadà, in cui si tratta di tutto ciò ch'è del paese, dei costumi e del naturale dei selvaggi, del loro governo e fogge di fare, tanto nel loro paese quanto viaggiando; della loro fede e credenza, con un dizionario della lingua urona*, Parigi, 1632, in 12. L'autore ha diligentemente descritti i costumi de' selvaggi tra i quali aveva vissuto; racconta schiettamente

(1) In francese v'è una *Saffo*, poema in dieci canti di L. Gorsse, 1805, 2 vol. in 8.vo — *Saffo*, poema elegiaco di Touzet, 1812, in 8.vo — *Saffo*, poema in tre canti di C. de T. 1815, in 8.vo. Madama de Salm (allora madama Pipelet) ha fatta recitare e stampare, nel 1795, un'opera in tre atti intitolata *Saffo*. Fonvielle ha fatto stampare nel 1821, *Saffo a il salto di Leucade*, tragedia lirica in tre atti, che non fu rappresentata. Lo stesso anno publicata fu una versione francese di *Saffò* tragedia di Fr. Grillparzer. L'opera cantata sul teatro dell' accademia reale di musica, il 16 decembre 1822, e stampata lo stesso anno, era già venuta in luce nel 1818. Un dramma intitolato *Saffo* è stampato in seguito alla *Elegie ed altre Poesie d'Ippolito Morvonnais*, 1824, in 8.vo. Lo *Scoglio di Leucade* di Marsollier recitato nel 1799, ricorda l'avventura di Saffo, ma Saffo non vi figura. Il dottore Roussel (*V.* tale nome) ha lasciato dei *Dubbi storici intorno a Saffo*.

A. B—t.

quanto aveva veduto ed udito dire. Si riconosce che non era nè molto istrutto, nè osservatore profondo: la sua credulità è estrema. Secondo Charlevoix, « sembra uomo assai » giudizioso e zelantissimo, non so» lo per la salvezza delle anime, ma » altresì pel progresso d'una colonia » che aveva quasi veduta a nascere. » Del rimanente, ci narra poche co» se di rilievo ". Tale giudizio è inesatto in alcuni punti; e, in tutto ciò che Charlevoix dice dei Zoccolanti, cerca di deprimere i servigi resi alla fede da que'religiosi, che i Gesuiti alla fine soppiantarono. Il paese abitato dagli Uroni del tempo di Sagard, è posto sulla carta del libro di Charlevoix, tra il 42 e 45° di latitudinde nord, tagliato dall' 80° meridiano O. di Parigi, e tra i laghi Erié, Huron ed Ontario. Le notizie date da Sagard, del pari che tutte quelle che contengono le relazioni delle missioni, sono curiose in quanto che fanno conoscere lo stato sociale di popoli oggigiorno distrutti o ridotti ad uno scarso numero d'uomini. La relazione di Sagard fu bene accolta; ed egli ne publicò una nuova edizione, e vi diede la storia del Canadà nei quindici anni da che i Zoccolanti erano andati a stabilirvi missioni. Voleva aggiungere a tale volume dei documenti riguardanti le missioni, coi dizionari e i dialoghi in lingua canadese, algumenica ed urona: » Ma, egli dice, avendola » veduta ingrossare sufficientemen» te sotto la mia penna, ho creduto » al consiglio de'miei amici, che fos» se meglio lasciare tutti i documen» ti e i dizionari per un tomo a par» te ". Tale tomo non è comparso. Il libro è intitolato: *Storia del Canadà e viaggi che i frati minori Zoccolanti vi hanno fatti per la conversione degl' infedeli, in cui è ampiamente trattato delle cose principali avvenute nel paese dall'anno* 1615 *fino alla presa fattane dagl'Inglesi*, ec., Parigi, 1636, in 12. Tale opera è divisa in quattro libri: il primo contiene le operazioni dei Zoccolanti nel Canadà innanzi all'arrivo dell'autore; il secondo, il viaggio di Sagard: contiene alcune particolarità nuove sui costumi dei selvaggi; il terzo tratta della storia naturale, e vi si narra altresì il ritorno dell' autore in Francia; nel quarto si racconta come i Gesuiti successero ai Zoccolanti nella missione del Canadà, e come gl'Inglesi s'impadronirono di Quebec nell'anno 1629. Tutti i religiosi che erano nel Canadà furono condotti nell'Inghilterra.

E—s.

SAGE (Le). *V.* Le Sage.

SAGHANY (Ahmed Ben Mohammed Al), astronomo arabo, viveva a Bagdad nel quarto secolo dell'egira, sotto il regno di Cheref-ed-Daulah, figlio di Adhad-ed-Daulah. Tale principe avendo fatto erigere un osservatorio nel suo giardino, ne affidò la direzione a Saghany, il quale fu incaricato di costruirne tutti gli stromenti. Saghany giustificò la scelta del principe; però che pochi artisti erano giunti al grado di perfezione a cui egli aveva portato l'arte sua. Il tempo, lungi dal diminuire la sua riputazione, non fece che accrescerla. Si ricercavano premurosamente, lungo tempo dopo la sua morte, gl'istrumenti di sua fattura. Non solo aveva perfezionato gli antichi dando loro più aggiustatezza e solidità; ma ne aveva anche inventato di nuovi. Era particolarmente esimio nella costruzione dell'astrolabio, siccome indica il soprannome d'Asterlaby che gli danno i biografi arabi. Morì a Bagdad l'anno 379 dell'eg., 989 di G. C.

J—n.

SAGITTARIO (Gaspare), storico sassone, nacque nel 1643 a Luneburgo, dove suo padre, chiamato

anch' egli Gaspare (1) era pastore. Dopo di aver frequentato le principali università della Germania settentrionale, ed esercitato alcune funzioni ecclesiastiche, fu fatto nel 1674 professore di storia a Jena, ottenne il titolo d'istoriografo dei duchi di Sassonia, e si dedicò d'allora in poi alle investigazioni storiche fino alla sua morte, avvenuta ai 9 di marzo 1694. Lasciò la sua ricca biblioteca all'università di Jena, del pari che le sue medaglie ed altre curiosità. Le sue opere di teologia sono dimenticate presentemente; quelle di archeologia sono poco stimate: ma tutte quelle che ha publicate sulla storia di Germania sono ancora utili e buone da consultare, quantunque molte di esse non sieno che tesi o Dissertazioni accademiche trattate in un modo esatto ma minuzioso. I suoi scritti sono in grandissimo numero: Niceron (tomo IV), copiato dagli editori di Moreri, ne conta 67: non indicheremo che i più importanti, e quelli che sono fuggiti alle ricerche di tale bibliografo: I. *De Januis veterum*, Altenburg, 1672, in 8.vo, Jena, 1694, in 8.vo di 400 pag.; ivi, 1704, in 4.to; inserite da Grevio nel tomo II del *Thesaur. antiquit. Roman.*; II *De praecipuis scriptoribus historiae germanicae*, Jena, 1675, in 4.to (*V.* Koeler); III *Nucleus historiae germanicae*, in 12, Jena, 1675, 1682; trad. in francese da Rocoles (*Vedi* tal nome); IV *Antiquitates regni Thuringici* (1685); *gentilismi et christianismi Thuringici* (1685), ... *ducatus Thuringici* (1688), 3 vol. in 4.to, in tedesco, quantunque con un titolo latino. Tale soggetto era già stato abbozzato dall'autore nella sua Dissertazione; *De antiquo statu Thuringiae, usque ad ortum Langraviorum*, ivi, 1675, in 4.to; e l'opera è stata ristampata a Chemnitz, 1772, in 8.vo; V *Historia Lubecensis*, Jena, 1677, 78 e 79, 4 parti in 4.to; VI *Historia antiqua Noribergae*, ivi, 1679, in 4.to; Altordf, 1745, in 4.to di 32 pagine; VII *Historia Eccardi II marchionis Misniae*, ec., Jena, 1680, in 4.to; ristampato nel 1683 con una storia dei vescovi di Naumburgo (*Vedi* il *Giornale dei dotti*, 1720, pagina 90); quest'ultima è ricomparsa a Lipsia, 1736, in 4.to; VIII *Antiquitates archiepiscopatus Magdeburgensis*, Jena, 1684, in 4.to; dissertazione assai curiosa, dice Lenglet-Dufresnoy; IX *Historia vitae Georgii Spalatini*, ivi, 1684, in 4.to di circa 600 pagine; X *Historiae Marchiae Soltwedelensis*, ivi, 1685, in 4.to, trad. in tedesco con note di Hoppius, Salzwedel, 1782, in 4.to; XI *Monumenta historica templi Jenensis academici*, Jena, 1685, 1690, 1720, in 4.to; XII *Memorabilia historiae Luneburgicae*, Halla, 1714, in 4.to. Nella prima edizione (Jena, 1688, in 8.vo) tale storia non arrivava che fino all'anno 1235; ma la continuazione manoscritta si è trovata nelle carte dell'autore; XIII *Historia Gothana*, Jena, 1700, in 4.to. Tale storia della città e del ducato di Gotha, di cui l'autore non aveva publicato che un ristretto col titolo di *Memorabilia* (ivi, 1688, in 8.vo), fu data in luce da G. E. Tentzel, che vi aggiunse un volume di supplemento, al quale ne unì successivamente altri due (1702 e 1716). L'editore ha arricchito tale libro delle lettere di C. Muciano Rufo, canonico di Gotha (*Vedi* le *Mem. di Trévoux*, marzo 1702, p. 96); XIV *Antiquitates lacus Bodamici*, Jena, 1693, in 4.to di 162 pagine. Tale storia del lago di Costanza e

(1) Gaspare Sagittario il padre, nato nel 1597 in Osterburgo, dove suo padre era pastore, morto ai 27 d'aprile 1667, è altresì conosciuto per alcune opere (*V.* Ludovici, *Historia rectorum*, ec., tomo 1, p. 36). Sembra che il nome della famiglia fosse *Schutze*, il quale secondo l'uso degli eruditi di quel tempo, è stato latinizzato in *Sagittarius*.

della città di Lindau è stata ristampata nel *Thesaurus rerum Suevicarum* di Wegelin (tomo I, pagine 296-395), ed in altre raccolte; XV *Dissertatio epistolica qua ratio redditur genealogiae Sagittarianae*, ivi, 1694, in 4.to; XVI *Introductio in historiam ecclesiasticam, sive Notitia scriptorum veterum atque recentium*, ec., Jena, 1694, in 4.to, di oltre 1200 pagine; opera importante, curiosa, e che, quantunque anticata, può ancora essere consultata con frutto. Benchè siavi un gran numero di bibliografie degli storici ecclesiastici, questa presenta il vantaggio d'essere distribuita con metodo per materie, e corredata di tavole che agevolano le ricerche: sopra ogni oggetto s'indicano separatamente gli scrittori luterani, i calvinisti ed i cattolici. Sagittario scese nella tomba prima d'aver terminato tale libro; e lo stesso giorno della sua morte aveva ancora dettato al suo segretario il capitolo *De Manichaeis*. Il libro fu publicato dall'abate G. A. Schmidt, depositario de'suoi manoscritti, il quale ne publicò nel 1718 una nuova edizione accresciuta d'un volume di supplemento, che forma da 1700 pagine. Tale lavoro sarebbe stato più comodo se l'editore avesse fuso le sue aggiunte nel testo; ma non volle certamente ristampare il tomo primo, di cui l'edizione non era smaltita. Oltre Supplementi che corrispondono ad ogni capitolo, Schmidt ha inserito nel tomo 2.° una Bibliografia de'concili (per ordine d'alfabeto), che forma da 800 pagine, ed una Notizia de'colloqui (o dispute publiche sopra materie religiose), in numero di più di cento, per ordine cronologico, da quello di Eidelberga, nel 1518, fino a quello di Cassel, nel 1661. A tale libro si sono apposte omissioni, singolarità ed anche favole (*Vedi* il *Giornale dei dotti* del 1718, p. 540). Alcuni protestanti l'hanno pure criticato non poco acerbamente (*Vedi Bibliotheca Reimmann.*, pag. 108), e l'hanno accusato di plagio. L'opera è altronde imperfetta, essendo morto l'editore prima d'aver potuto terminare un terzo volume, che divisava d'aggiungervi sulla storia dei riti ed altre antichità ecclesiastiche; XVII *Oratio de bibliotheca Jenensi* publicata da G. A. Schmidt, nel suo primo Supplemento alla raccolta di Mader, *De Bibliothecis* (*Vedi* Mader); XVIII *Commentariolus quo modus excerpendi omnium ordinum studiosis summa cum cura monstratur*, Helmstadt, 1703, in 8.vo di 96 pagine. Tale soggetto era stato già trattato in un modo alquanto diverso da Locke (*Vedi* tale nome), da G. Marcel (*Vedi* Noblot), ec.; XIX *Storia della contea di Gleichen*, Francfort, 1732, in 4.to, fig. (in tedesco); XX *Historia Francofurtensis*, ivi, 1764, in 8.vo; XXI *Dissertatio de nomine Westphaliae*, publicata nel 1716, nella *Nova variorum scriptorum collectio*, tomo primo, Halla, in 8.vo. Tra i numerosi manoscritti di Gaspare Sagittario, rimasti inediti, e di cui Schmidt publicò il catalogo, Jena, 1695, in 4.to, si desidera una Storia delle 43 città libere ed imperiali. — Tomaso Sagittario, zio del precedente, nato a Stendal nel 1577, rettore del ginnasio di S. Elisabetta, a Breslavia, morto ai 21 d'aprile 1621, publicò varie opere, ora dimenticate, ed alcune Dissertazioni sopra argomenti bizzarri: *Qui fiat quod multi abhorreant ab esu casei*; — *Da barbigenio*, ec. — Suo figlio, Giovanni-Christfried Sagittario, nato nel 1617, professore di storia e di poesia a Jena, soprantendente generale e predicatore in Altemburgo, dove morì ai 19 di febbraio 1689, è pure autore di molte Dissertazioni, di cui le più importanti sono state raccolte col titolo d'*Otium Jenense*, 1671, in 4.to. Fu desso che publicò l'edizione del-

le Opere di Lutero, Altemburgo, 1661-64, 9 vol. in fogl.; e tradusse in tedesco le opere latine di tale riformatore. — Suo figlio, Paolo-Martino Sagittario, nato nel 1645, morto ai 31 di luglio 1694, corse lo stesso aringo, e si rese distinto pel suo amore della numismatica e per le storiche investigazioni. Esistono di lui sei Dissertazioni, *De numis Saxoniae ducum*, Altemburgo, 1769 e seguenti, in 4.to ed un *Syllabus monetae cupreae saxoniae*, inserito da Mencke ne' suoi *Scriptores rerum Germanicarum*, II, 786. — Didérico Sagittario, nato nel 1642, professore di poesia e bibliotecario a Brema, il primo di giugno 1707, non è conosciuto che per alcuni programmi accademici. — Finalmente Giovanni-Helfrich Sagittario, publicò nel 1745 a Francfort, in tedesco, un libro per provare che un infermo cristiano non può in coscienza consultare un medico ebreo, e che non è lecito di conferire il dottorato in medicina ad un israelita. La tolleranza si è fatta maggiore dopo d'allora.

C. M. P.

SAGREDO (Giovanni), storico, nato verso il 1616 a Venezia d'un' antica e nobile famiglia che ha prodetto parecchi uomini ragguardevoli, si rese segnalato da prima per talenti nei consigli e nel senato. Inviato dalla republica nel 1650, presso Cromwell, col titolo d'ambasciatore straordinario, sostenova nel 1656 la stessa carica alla corte di Luigi XIV; e nel 1665 fu incaricato d'una nuova negoziazione in Germania. Il zelo che aveva mostrato, fu ricompensato con l'importante dignità di procuratore di san Marco; osò solo di assumere la difesa di Morosini, accusato d'aver cedute Candia ai Turchi senza autorizzazione. La sua eloquenza coraggiosa sospese la decisione del senato, e finì coll'imporre silenzio all'invidia (*Vedi* Morosini). Nel 1674 Nicolò Sagredo, suo fratello, successe nella dignità di doge a Domenico Contarini: due anni dopo, Nicolò essendo morto, Giovanni fu scelto per essergli sostituito; ma i potenti nemici che aveva nell'ordine della nobiltà riuscirono a far annullare la sua elezione, sotto pretesto che era pericoloso di vedere il trono ducale occupato successivamente da due fratelli. Gli elettori già annunziavano, dall' alto del balcone del publico palazzo, tale elezione, allorchè il popolo, facendo uso ad un tratto d'un diritto andato in disuso da lungo tempo, gridò d' unanime voce che non lo voleva. La storia confessa che Giovanni Sagredo non era immune da ogni taccia, e che la sua condotta privata poteva in parte dar motivo ad un'esclusione fin allora senza esempio (*Vedi* la *Storia di Venezia* di Daru, lib. XXXIV, 1). Provò, dicesi, tanto risentimento di tale affronto, che uscì di Venezia, giurando di non volervi più tornare. Ritirato in una campagna sulle sponde dell'Adriatico, vi dedicò i suoi ozi allo studio, e non tardò a publicare una storia dei Turchi, di cui la voga dovette consolarlo della sua disgrazia. Morosini, divenuto capo della republica, trasse Giovanni Sagredo dal ritiro, e lo fece nel 1691 provveditore generale dei mari del Levante. Sagredo già vecchio non esercitò lungamente un impiego che richiedeva attività; ed è facile di congetturare che seguitò da vicino o anche precorse Morosini nel sepolcro (1). La storia di Sagredo, di cui si è parlato, è intitolata: *Memorie istoriche de' monarchi ottomani*, Venezia, 1677, in 4 te. Tale edizione, adorna del ritratto dell'autore, è la più stimata. Vedesi da tale storia, che va dal 1300 al 1646, che lo scrittore era uomo istrutto, giudizioso e nutrito della lettura degli antichi.

(1) Morosini morì nel 1694 di 76 anni (*Vedi* il suo articolo).

Si preazerebbe assai più la sua imparzialità se mostrasse meno ira contro i Turchi. La storia dei tempi moderni dal regno di Solimano II in poi, vi è soprattutto molto particolarizzata. Ve ne ha una traduzione francese, Parigi, 1724-32, in 12 (*Vedi* LAMBERT). Sagredo scrisse pure un *Trattato dello stato e del governo di Venezia*; ma vi narrava le cose troppo sinceramente, e con soverchie particolarità, perchè il governo ne potesse permettere la stampa.

W—s.

SAHAG I, decimo patriarca d'Armenia, era figlio di san Narsete ch'era stato insignito della medesima dignità, e discendeva in sesta generazione da s. Gregorio, apostolo nell'Armenia. Egli dunque apparteneva alla stirpe reale degli Arsacidi, non al ramo che regnava in Armenia, ma ad un altro venuto dalla Persia, regnandovi Cosroe o Khosrou I (*Vedi* GREGORIO l'Illuminatore e KHOSROU I, re di Armenia). Sua madre era greca e figlia di un personaggio distinto nominato Appione. Lungo tempo prima di essere inalzato alla dignità patriarcale, Sahag si era fatta un'alta riputazione di saviezza e di santità. L'austera sua vita ed il potere della sua eloquenza fatto gli avevano un numero grande di discepoli, che lo accompagnavano e lo secondavano nelle predicazioni cui non cessava di fare nelle principali città dell'Armenia. Perciò di generale consenso del popolo e del clero armeno conferita gli fu la prima dignità sacerdotale della sua patria, nell'anno 390, il terzo anno del regno di Khosrou III. Sahag doveva essere allora in età di circa 45 anni, da che il padre suo Narsete era già vedovo, allorchè inalzato venne al trono patriarcale, cui ha tenuto 34 anni, ed era già morto da più che dieci anni, quando il figlio suo successe ad Asburage. Sahag era pure vedovo da lungo tempo. La moglie sua Santoukhd, figlia del principe mamigonio Vartan, la quale vissuta era poco tempo con lui, lasciato non gli aveva che una figlia, nominata Anouisch, cui maritò con Hamazasb della razza dei Mamigonii. Sahag fu dunque l'ultimo rampollo maschio della razza sourenìana, discesa dagli Arsacidi di Persia, e che era da più d'un secolo in possesso di dare dei patriarchi all'Armenia. Esso regno governato era allora da un principe che doveva la sua corona al re di Persia; e quindi per molti rispetti si trovava dipendente da esso monarca. Nondimeno il giogo incominciava a pesargli, e segretamente cercava assicurarsi dei soccorsi dell'imperatore Arcadio per francarsi da una soggezione troppo umiliante. Volendo inalzare Sahag sul trono patriarcale, non domandò l'assenso del re di Persia: questi fu irritato da tale mancamento di deferenza; e mandò un'armata al fine di punire la ribellione di Khosrou. Questi, tradito dai dinasti Armeni ed abbandonato da Arcadio, non potè resistere ai Persiani. Uopo gli fu di cedere alla forza. Toltagli la corona dopo un regno di cinque anni, fu condotto in Persia con parecchi sudditi fedeli, e venne chiuso nella fortezza dell'Oblio nella Susiana. Il fratello suo Vrham Schabouh, o Baharam-Schahpour fu collocato sul trono. Lo scontentamento del re di Persia non si estese maggiormente. Sahag spogliato non venne della sua sede; per lo contrario ottenne grande credito presso al suddetto monarca, al quale domandò pel genero suo Hamazasb la dignità di contestabile dell'Armenia vacante per la morte di Sahag, principe de'Pagratidi, e della quale il novello monarca dell'Armenia osato non aveva d'insignirlo. Nè fu il solo favore accordatogli dal re di Persia. La stirpe di Camsar e la famiglia degli Amadunii che mostrato avevano il mag-

simo zelo per difendere l'independenza della patria loro, furono per la lui intercessione reintegrati nei loro possessi. La razza dei Mamigonii fu con un atto reale collocata nel quinto grado fra i principi armeni. Sahag era debitore di tale influenza alla sua illustre origine, ed alla potenza che la sua famiglia avuta aveva altre volte nella Persia. L'alfabeto che ha corso attualmente fra gli Armeni venne messo in uso in gran parte per le sue cure. Il risultato di tale operazione, in apparenza tutta letteraria, fu di separare per sempre gli Armeni dalle altre nazioni dell'Oriente, di farne un popolo distinto, e di raffermarli nella religione cristiana, proscrivendo l'uso di tutti i caratteri di alfabeti stranieri aparsi nel paese, e destinati a servire per iscrivere i libri degl' idolatri e dei settatori di Zoroastro. Lo secondò validamente nell'esecuzione di tale importante provvedimento s. Mesrob, suo coadiutore in tutte le cose che intraprese in fatto di lettere e di religione (*Vedi* Mesrob). Fino a quell'epoca gli Armeni si erano serviti per iscrivere la lingua loro di caratteri greci e siriaci; ma dopo lo devastazioni e la persecuzione trent'anni prima successe del principe ardzrunio Merouian (*Vedi* Merouian), gli ultimi caratteri avevano prevalso. Siccome erano incomodi ed esprimevano male i suoni dell'armeno e per conseguente erano poco conosciuti dal popolo, era difficile di spargere in quella nazione l'istruzione e le verità della religione cristiana. Sahag si occupò subito di far trascrivere nel nuovo carattere tutti i libri utili, e di farne comporre un numero grande di altri. A tale operazione è dovuta la conservazione delle lingue e della letteratura armena, che senza di esso finito avrebbe confondendosi con quella dei Persiani e dei Siri. Ella pure distinse in maniera particolare la nazione e la chiesa d'Armenia, lo conservò la sua esistenza politica, e perpetuò fino a noi la sua esistenza. Il re Bahram Schahpour secondò con ogni suo potere gli sforzi del patriarca. Dopo la morte di tale principe accaduta nel 415, Sahag si recò in Persia alla corte di Jezdedjerd I, per domandargli di ristabilire sul trono d'Armenia l'antico re Khosrou, fratello di Bahram-Schahpour, il quale era pur sempre prigioniero in Persia, lasciato non avendo l'ultimo principe che un fanciullo di dieci anni, non in grado di regnare da sè. Jezdedjerd si arrese alle preghiere del patriarca. Khosrou non godè a lungo dell'indulgenza del monarca persiano; in capo ad un anno egli morì, e l'Armenia fu nuovamente senza sovrano. Sahag perdè verso il medesimo tempo il genero suo Hamazasb, contestabile del regno. Il dolore che ne risentì gl'impedì di tornare alla corte di Persia per difendervi gl'interessi de'suoi compatriotti e que'della razza reale degli Arsacidi. Jezdedjerd collocò sul trono dell'Armenia il figlio suo Schahpour. Dopo un regno di 4 anni tale monarca straniero perì nella Persia in cui andato era a combattere il fratello suo Bahram V, a cui egli disputava il retaggio paterno. L'Armenia rimase senza re ed in preda all'anarchia per tre anni. Sahag, il nipote suo Vartan, principe dei Mamigonii, e Mesrob si ritirarono nell'Armenia greca, e vi si misero sotto la protezione dell'imperatore Teodosio il Giovane. Durante tale specie di esilio, Sahag e que'che l'avevano accompagnato attesero ad istruire gli Armeni di quella parte dell'impero romano, ed a spargere fra essi la conoscenza del nuovo alfabeto. Dopo di avervi fatto un soggiorno non poco lungo i principi armeni, stanchi delle guerre civili che straziavano la patria loro, gli mandarono un' ambasciata per fargli sapere, come il re di Persia, convinto di non po-

ter tenere l'Armenia nella sua dipendenza, se non le dava un sovrano particolare, acconsentiva alla pace. Il patriarca venne dunque invitato a recarsi per servire da mediatore nella sua patria. Sahag lasciò nell'Armenia greca i suoi nipoti Hmaiag e Hamazasbian per compiere ciò che aveva incominciato, e tornò nel paese d'Ararad; indi d'accordo coi grandi dello stato mandò in Persia Sempad, principe dei Pagratidi, e Vartan, mamigonio. La pace fu fatta, e Bahram V loro diede per re Ardasche, figlio di Bahram-Schahpour in età di sei anni. Ascendendo al trono questi prese il nome d'Ardaschir, per compiacere al re di Persia. Sotto il regno di tale principe, regno altronde molto funesto all'Armenia, Sahag terminò l'opera che aveva incominciata vivente Bahram-Schahpour, quella di dare una letteratura alla sua patria. Mesrob, coadiuvato da' suoi discepoli, tradotta aveva già l'intera Bibbia in armeno per ordine del santo patriarca. Il zelo di questi non limitossi a ciò: perfezionar volle l'opera sua e spargere nell'Armenia la cognizione della lingua e della letteratura greca. Giuseppe di Baghin ed Eznig mandati vennero in Edessa per raccoglervi manoscritti greci: poco dopo andarono per lo stesso oggetto a Costantinopoli. Seguitati vi furono in breve da Leonzio, Goriun, Giovanni dell'Acilisène ed Ardsan. Vi rimasero lungamente, e non tornarono nell'Armenia che nell'anno 434, recando con essi gli atti del concilio tenuto in Efeso nel 431, contro i Nestoriani, e Lettere di Proclo, patriarca di Costantinopoli, per Sahag l'Armeno. Durante il tempo che furono assenti, la patria loro perduta aveva la sua independenza. Il giovane re Ardaschir reso si era talmente odioso ai dinasti armeni, che questi non ristavano d'incitare contro di lui il patriarca, volendo che si recasse con essi alla corte di Persia per accusarvi il loro sovrano. Sahag, prevedendo le spiacevoli conseguenze che risultar dovevano inevitabilmente da un tal passo, ricusò costantemente di aderirvi. I principi, eccitati da un prete ambizioso denominato Sormag Ardsaketsi, andarono soli in Persia, e vi accusarono il re loro ed il patriarca di essere ligi dei Romani. Il re Bahram ordinò ad ambedue di recarsi alla sua corte. Invano egli tentò, del pari che il suo ministro Souren, del sangue degli Arsacidi, di persuadere Sahag ad accusare il suo sovrano. Le istanze loro furono inutili. Allora Bahram irritato tolse la corona ad Ardeschir, lo custodì prigioniero, ed unì i suoi beni al patrimonio reale. Sahag fu spogliato della dignità episcopale, confiscati gli furono i beni, e la sua sede data venne al traditore Sormag; ed il re mandò un *marzban* o comandante di frontiera denominato Veh Mihir Schahpouhr, incaricato di governare per lui l'Armenia. Distrutta fu così la monarchia arsacide nell'Armenia. Tale evento arrivò nell'anno 429. L'usurpazione di Sormag non fu di lunga durata. In capo ad un anno dispiacque ai principi del paese; egli fu obbligato di contentarsi del vescovado di Peznunia, cui ricevè dal re di Persia; ed un Sirio di nome Barkischoi, fu insignito della dignità patriarcale. Le vessazioni ed i disordini di tale intruso indignarono talmente gli Armeni, ch'essi ottennero nuovamente la sua espulsione, in capo a tre anni nel 434. L'Armenia era agitata da violente convulsioni intestine. Tutti i partiti mandarono dei deputati presso al re di Persia. Vatché, principe ardzrunio, ed Ilmaïerg, principe d'Aschots, domandarono un nuovo patriarca. Madjein, principe d'Abahouni, e Sbantarad, arsacide della stirpe di Camsor, richiesero il ristabilimento di Sahag. Anatolino, maestro della milizia d'Oriente per Teodosio il Giovane, richiedeva che Sahag go-

vernar potesse almeno l' Armenia greca. I vescovi dell'Armenia e san Mesrob alla guida di essi, ridomandavano pure il vecchio loro capo spirituale. Per contentarli almeno in parte Bahram acconsentì a lasciar ritornare Sabag in Armenia. Gli restituì anche una parte de'suoi possedimenti: ma conferì la dignità patriarcale ad un altro Sirio, denominato Samuele, a cui Sabag venne subordinato. Vartan e parecchi altri principi ristabiliti vennero essi pure nelle sovranità loro. Sabag, reso alla patria, riprese il corso de'suoi lavori ch'erano stati interrotti durante l'esilio, ed intese senza posa a diffondere di più in più le scienze e le cognizioni dei Greci fra i suoi concittadini. È probabile che veduti fossero sempre di mal occhio dal re di Persia tutti i prefati sforzi per separare irrevocabilmente gli Armeni dai Persiani radicando fra essi maggiormente la religione cristiana, e ravvicinandoli agli altri popoli cristiani. È facile di riconoscer ciò nei discorsi riferiti da Mosè di Corena nella sua Storia d'Amenia (l. III, c. 65). Sabag mandò nuovamente un certo numero de'suoi discepoli a studiare presso i Romani la lingua greca e procurarsi i tesori letterari che mancavano alla patria loro. Era di tale numero il celebre Mosè di Corena. Visitarono essi in prima Edessa, poi Gerusalemme ed Alessandria dove abitarono piuttosto lungamente. Passarono di là a Roma, indi in Atene ed in Costantinopoli d'onde ritornarono in Armenia, ma non vi giunsero che dopo la morte di s. Sabag e di s. Mesrob. Il primo, dopo di essere stato costretto di vivere cinque anni subordinato a Samuele, era stato finalmente, dopo la morte di questo (nel 439), ristabilito nell'antica sua dignità per consenso di tutti i principi armeni, e con l'adesione del re di Persia. Egli governò ancora la chiesa armena per tre anni circa. Alla fine morì in un'età avanzatissima, nel secondo anno del regno d'Jezdedjerd II, il 30 di navasarti, secondo il calendario armeno, che allora corrispondeva al 7 di settembre dell'anno 441. Era stato per 51 anno patriarca dell'Armenia. Gli successe Giuseppe I. Gli si attribuisce la composizione del Rituale ancora in uso nella chiesa d'Armenia. — SAHAG II, nato a Ougbga, nella provincia di Hark, dell'Armenia Curda, divenne patriarca nel 310 dopo la morte di Mousché. Egli morì 5 anni dopo nell'anno 515. Gli successe Cristoforo II. — SAHAG III, nativo d'Arkounasehen, nel cantone di Dsoraphor, dell'Armenia settentr., era vescovo di Rhodog, città dell'Armenia persiana, e godeva di grande riputazione di santità, quando fu eletto patriarca nell'anno 677, dopo la morte d'Israël. Nell'anno 693, un certo Abdallah a cui il califfo conferito aveva il governo dell'Armenia, entrò in essa con una poderosa oste, e s'impadronì di Tovin che n'era la capitale. Egli vi fermò la sua residenza, e riuscito essendo a conciliarsi la fiducia dei principi armeni e ad indurli a recarsi da lui, li fece mettere in ferri, e li mandò a Damasco insieme col patriarca Sahag; e l'Armenia restò senza pastore in preda alle devastazioni dei Mussulmani. Sahag rimase per dieci anni captivo in Damasco, ed egli morì nell'anno 703, in Harran nella Mesopotamia, mentre era in cammino per tornare in patria, richiamatovi dal governatore arabo, il quale creduta aveva indispensabile la presenza di tale santo personaggio per ristabilire la tranquillità nel paese. Sahag III lasciò grande riputazione di santità, o gli si attribuiscono molti miracoli. Era stato patriarca 26 anni e 6 mesi. Gli fu successore un certo Elia. — SAHAG IV, di Karbin, era nipote del patriarca Melchisedec, ed egli s'impadronì del trono pontificale allorchè avvenne la rinunzia di suo zio nell'anno 1624, soppian-

tando il *vartabied* Mosè, ch'era stato trascelto dal clero armeno. Sahag partì poco dopo per la Persia, e vi andò a chiedere al re Schah-Abbas la conferma della dignità che aveva usurpata. Avendogli ostato le pratiche dei partigiani del suo avversario, passò parecchi anni in Persia senza far gran frutto, indi tornò nell'Armenia: ma l'odio che per lui aveva il popolo ed il clero lo costrinse finalmente a ritirarsi a Van, nell'anno 1629, e Mosè IV fu consacrato patriarca in Edchmiadsin. Sahag per altro non abbandonò le sue pretensioni, e non potendo essere riconosciuto nell'Armenia persiana, tentò di conservare nella sua dipendenza la parte dell'Armenia sottomessa agli Ottomani. Sostenuto venne in tale disegno dai patriarchi armeni di Sis e di Costantinopoli, i quali gli ottennero una lettera del sultano Mourad IV. Sahag partì subito per Amid dove allora era il gran visir, cui voleva mettere dalla sua parte. Gli Armeni di quella città partigiani erano di Mosè, ed essi ottennero dal ministro a forza di denaro l'espulsione di Sahag. Questi si ritirò nella Georgia, e vi rimase alcuni anni. Tornò in seguito a Edchmiadzin, dopo la morte di Mosè avvenuta nell'anno 1633; e vi morì nella più profonda miseria, nell'anno 1639. — SAHAG V, soprannominato *Ahukin* o il *Sorprendente*, era nato nel cantone di Geghi sulle frontiere della Mesopotamia. Era metropolita d'Arzroum, nell'anno 1737, allorchè eletto venne patriarca Lazaro di Djahoug, vescovo di Smirne, col quale ebbe grandi contese. Questi essendo stato scacciato dalla sua sede nell'anno 1748, Sahag fu mandato a Edchmiadzin, con un altro *vartabied*, di nome Pietro Kuthur per intervenire all'elezione. Sahag fatto venne patriarca; ma siccome ricusò di accettare, si scelse Pietro, il quale morì dopo di aver seduto dieci mesi. Allora ristabilito venne Lazaro. Ebbe due altri successori, Minas ed Alessandro II; e soltanto nell'anno 1755, dopo la morte di quest'ultimo, Sahag divenne patriarca. Era egli allora a Costantinopoli, e vi soggiornò 21 mesi poco voglioso di andare a mettersi alla direzione di un clero sommamente diviso dai raggiri del suo coadiutore Iacopo di Schamakhy, il quale non cessava con le sue lettere di sollecitarlo a recarsi nell'Armenia persiana. Andò Sahag ad Arzrum, per essere più vicino ad Edchmiadzin, ma non vi fu modo d'indurlo di recarsi più oltre, tanto reformidava d'immischiarsi negli scandalosi dissidi che da più d'un secolo agitavano la residenza patriarcale. Alla fine egli irritò a tale con le dilazioni il clero armeno, che deliberarono nel 1759 di deporlo. Gli fu dato per successore Iacopo di Schamakhy. Sahag morì poco dopo in Arzrum: portato aveva il titolo di patriarca 4 anni e 5 mesi.

S. M—N.

SAHAG I, principe della razza dei Pagratidi, che viveva sulla fine del quarto secolo dell'era nostra, era figlio di Sempad III, e possedeva come tutti i principi della sua razza la provincia di Sper (*Vedi* SEMPAD I). Maritò sua figlia al re Vagharschag o Valarsace II. Tale principe era fratello cadetto del re d'Armenia Arsace III, col quale divise l'impero durante un anno solamente nel 383. Il suddetto parentado inspirò tanto orgoglio a Sahag, che dopo la morte di Valarsace divenne sospetto ad Arsace. Allorchè nell'anno 388, il regno di Armenia fu diviso in due porzioni, governate ognuna da un re, di cui uno dipendeva dai Romani, mentre l'altro riconosceva la supremazia del re di Persia, le terre di Sahag si trovarono in quella parte che riconobbe le leggi dei Romani, e che posseduta fu da Arsace. Sahag, temendo l'odio di questo, tenne le parti di Khosrou

III (che il re di Persia dichiarato aveva sovrano dell'Armenia orientale), con parecchi altri principi armeni, di cui gli stati confiscati furono da Arsace. Khosrou compensò ampiamente Sahag delle perdite che aveva provate, e gli diede la carica di contestabile del suo regno. Sahag ebbe occasione in breve di mostrarglisi riconoscente, portando la guerra nel paese di Vanant. Gli abitanti del suddetto cantone situato sulla frontiera dei due stati, e che indipendenti n' erano del pari, non cessavano di desolarli con le continue loro correrie. Sahag le vinse, sottomise il paese loro, gli assalse negli ultimi loro ripari e gl'insegui sino alle frontiere della Siria dove trovarono asilo sul territorio romano. Poco dopo fece una spedizione negli stati del suo antico sovrano, ed ebbe tanta ventura che s'impadronì de'suoi tesori. Arsace, raccolta un' armata, fece un'irruzione nel regno di Khosrou per rappresaglia. I talenti ed il volere di Sahag resero inutili i suoi sforzi nei campi di Erevel. Il suo contestabile Darius, principe di Siunia, perì nella battaglia; ed egli obbligato fu di darsi vergognosamente alla fuga. Arsace si addolorò a tale per quel sinistro, che ne morì poco dopo nell' anno 391. Non ebbe successore: l' imperadore Teodosio affidò il governo dell' Armenia occidentale a Gazavon, principe Arsacide della stirpe di Camsar col titolo di conte (*V.* GAZAVON). Sahag morì alcuni anni dopo nell' anno 395. Gli successe Sempad IV. — SAHAG II, figlio di Dirots, è distinto più particolarmente col soprannome d' *Asbied*, cioè *cavaliere*, che gli proveniva da una dignità ereditaria nella famiglia. Dappoi che gli Arsacidi cessato avevano di dare dei re all'Armenia, e che i Sassanidi di Persia divenuti erano sovrani di tale paese, governato era da un *marzban* o comandante di frontiere che rappresentava il re di Persia. Le famiglie feudali che la maggior parte possedevano dell' Armenia, conservato avevano i loro diritti ed ereditari possedimenti, sottomettendosi ad una nuova dominazione. Assicurato in oltre erasi loro il libero esercizio della religione cristiana. Più d'una volta per altro i luogotenenti del re di Persia violate avevano le convenzioni fatte con gli Armeni, ed avevano voluto costringerli a farsi settatori di Zoroastro. Tale impolitica condotta produsse frequenti rivolte. Alla fine il giogo parve tanto pesante che, sotto il regno di Firouz nell' anno 481, scoppiò una sollevazione generale. Vahan, principe dei Mamigonii, gli Arsacidi della stirpe di Camsar, ed un numero grande di altri signori armeni, si levarono in armi per francarsi dalla dominazione straniera. Vahan fatto venne contestabile dell'Armenia; Sahag, principe dei Pagratidi, il quale godeva fra i suoi d' un' alta riputazione di saviezza e di virtù, fu eletto *marzban*; e subito si si apparecchiò alla guerra contro i Persiani. La capitale del paese, Tovin, non tardò a cadere in podestà dei ribelli, che di là mossero contro Artassate, dove il governatore persiano Ader-Veschnasp, e l' intendente Vehnam si erano ritirati. Questi, scorgendo essere impossibile di difendere quella piazza, ne uscirono col favor della notte, e ripararono nell'Atropatène, dove adunarono i mezzi di ripigliare l'offensiva. Ketihon, principe di Siunia, Varaz Schahpour, principe degli Amaduni, e parecchi altri capi armeni, che ricusato avevano di unirsi ai ribelli, congiunsero con essi le forze loro, e riceverono rinforzi dai Cadusi e dal *marzban* di Mazanderan. Adervesehnasb rientrò nell' Armenia, ed accampò sull'Arasse dinanzi a Nakhtchovan. Gli Armeni sorpresi del suo ritorno preparati non erano alle difese. Pure, malgrado il breve loro numero e la defezio-

ne di Kardchouil, principe dei Khorkhorani, Sahag e Vahan sconfissero compiutamente i Persiani, e gli scacciarono ancora una volta dall'Armenia. Durante l'inverno che susseguitò, Sahag mandò ambasciatori nell'Ibernia al re Vakhthank, che promesso aveva di somministrare loro un corpo ausiliario di Unni. Altri deputati andarono ad invitare i principi degli Ardzruni, degli Andsevatsi, dei Rheschduni e dei Mokatsi, i più potenti dei dinasti dell'Armenia, ad unire le loro armi a quelle dei difensori della croce. I suddetti principi, che facevano esterna professione della religione persiana, anteposero la tranquillità e la sicurezza loro all'independenza della patria. Gli Armeni sollevati abbandonati vennero dunque alle proprie forze quando nella primavera dell'anno 482 uopo fu di prepararsi ad una seconda campagna. Sahag e Vahan non esitarono a marciare contro i Persiani: passarono l'Arasse, e posero il campo a Nerschabad, nel paese di Ardaz, a vista dei nemici capitanati da Ader Nerseh, e molto superiori in forze. In breve si venne alle mani: dai due lati si combattè con valore. Alla fine i Persiani furono vinti, e Sahag uccise di sua mano il generale loro. In pari tempo giunse loro un messo del re d'Iberia, il quale recava che Mihran alla guida di una numerosa oste persiana minacciava i di lui stati. Tale notizia non era che un artifizio di Vakhthank, segretamente d'accordo con quel duce persiano. Gli Armeni dunque si misero in cammino. Giunti sulle sponde del Ciro, abbandonati vi furono dal perfido alleato cui andavano a soccorrere; ed assaliti all'improvviso da un'armata di molto superiore in numero, combatterono con coraggio; ma furono vinti. Sahag e Vasag, fratello di Vahan, ricevérono la corona del martirio in quello sfortunato incontro; e Vahan fu costretto di salvarsi con gli avanzi della sua armata nelle montagne della Daikh, dove più tardi rinvenne i mezzi di rimettere in piedi gli affari della sua patria. Mosè di Corena celebre storico tolse a scrivere la storia di Armenia (*Vedi* Mosè di Corena), ad istanza del *marzban* Sahag, fin da quando non era per anco che principe dei Pagratidi. — Sahag III, principe della stessa famiglia, figlio di Pagarad, fu eletto nell'anno 760 patrizio e governatore dell'Armenia pel califfo di Bagdad. Era uomo pio, che adoperò con grande cura a mantenere la pace nella sua patria, ed a ripararvi i mali che fatti vi aveva la guerra. Ma gli fu tolto il governo nel 766; conservò per altro il titolo di patrizio, ed in tale qualità intervenne al concilio che il patriarca Sion tenne a Bardav nell'Albania, nel 768. Due anni dopo, nel 770, fu assassinato da un capo arabo. — V'ha nella storia d'Armenia un numero grande di personaggi illustri del medesimo nome.

S. M—n.

SAHEB IBN-ABAD (Abu'l Cacem Ismael), celebre e dotto visir, nacque a Reïh o a Ispahan, l'anno 336 dell'egira, secondo gli storici persiani estratti da d'Herbelot, o piuttosto a Istakhare o a Talecan presso a Cazwin, l'anno 326 (938 di G. C.), secondo Abu'l Foda. Era figlio di Abad, già visir di Rokn-ed Daulah, sovrano di parte della Persia (*Vedi* Rokn-ed Daulah), che morì nel 334 o 335, cioè uno o due anni prima dell'epoca in cui gli altri autori collocano la nascita di suo figlio. Questi divenne famigliare del visir Ibn-Amid, succeduto al padre suo, e gli fu caro talmente che il nome di Saheb (amico, compagno) rimase al giovane Abou'l Cacem Ismael. Avanzato nell'aringo degl'impieghi da tale ministro, che morì nel 360 (671), Saheb divenne quello stesso anno visir di Mowaïed-ed Daulah, figlio di Rokn-

ed Daulah; e sei anni più tardi sottentrò al successore che tale principe dato aveva ad Ibn-Amid. Rokned Daulah essendo morto poco tempo dopo, Sahëb conservò la sua carica nella corte d'Ispahan, in cui regnò Mowaïed-ed Daulah che spogliò dappoi il fratello suo Fakhr-ed Daulah degli stati di Reïh e di Hamadan. Quando morì Mowaïed-ed Daulah, il quale non lasciava figli l'anno 373 (984), i più dei grandi dar volevano il trono ad uno dei figli di Adhad-ed Daulah, suo maggior fratello: ma Sahëb con la sua eloquenza e con la forza di ragioni fondate sulla giustizia e sull'amor del bene publico, persuase loro di richiamar Fakhr-ed Daulah che ritirato si era in una corte straniera (*Vedi* Fakhr-ed Daulah). Questi accorse ad Ispahan, vi fu riconosciuto sovrano di tutte le provincie che appartenuto avevano a suo padre, e si mostrò riconoscente verso un ministro sì degno della sua fiducia e tanto zelatore de'suoi interessi. Sahëb godè di un potere senza limiti, di cui non si valse che per accrescere la gloria del suo padrone e la prosperità dei di lui sudditi. Tutti gli storici orientali danno pompose lodi a tale visir, cui rappresentano come un ministro inimitabile, incomparabile, dotato delle più rare qualità, esente da vizi e corruzione. Ove ad essi si creda, egli fu l'uomo più generoso, più liberale, più dotto del suo secolo; amico, protettore del merito, dei talenti e della virtù. Aggiungono che l'elevatezza della sua anima l'indusse sempre alle più belle azioni, e nessuno di essi gli rimproverò di aver lasciato commettere a Fakhr-ed Daulah un grand' atto d'ingiustizia e d'ingratitudine verso Kabous, re del Deylem, il quale, spogliato della sua corona per aver dato asilo e soccorso a tale principe scacciato e privato d'ogni cosa dai suoi fratelli, non potè ricovrare i suoi stati, perchè Fakhr-ed Daulah li trovò uniti a que'che redati aveva da suo fratello Mowaïed-ed Daulah (*Vedi* Kabous nel Supplemento). Anzi de'sudditi di Kabous fatte avendo alcune sommosse in favore del legittimo loro sovrano, Sahëb avviossi contro di essi l'anno 377 (987), ed aggravò su di essi il giogo de'Bowaidi. Tale visir morì a Reïh l'anno 383 o piuttosto 385 dell'egira (995 di G. C.), in età di 59 anni e non di 49. Alcuni giorni prima di morire fu visitato dal suo sovrano, il quale, vicino a perdere tale abile ministro, ricever volle almeno i suoi ultimi consigli. » Signore, gli » disse Sahëb, io misi le finanze vo» stre nella miglior situazione; re» gnar feci la pace e la tranquillità » in tutte le vostre provincie. Ado» perate di mantener l'opera mia, e » voi ne raccoglierete tutta la gloria. » Ma se per trascuratezza vostra s' » introduce il disordine nel vostro » governo, i popoli vostri mormo» reranno, ed attribuiranno a me » solo ciò che si è fatto di buono » durante il mio ministero ". Erano consigli dettati dalla più sincera devozione; ma Fakhr-ed Daulah non seppe approfittarne, e preparò le sventure del regno susseguente (*Vedi* Medjd ed Daulah). Quando il corpo di Sahëb portato venne fuori della sua casa, i grandi si prosternarono dinanzi al suo feretro, il quale esposto rimase alla publica venerazione nella grande moschea di Reï, fino a che trasportato venne in Ispahan per esservi sepolto secondo le sue intenzioni. Dicesi che la libreria di tale celebre visir fosse di 117 mila volumi, cui portar faceva da 400 cammelli quando viaggiava. Era cultore delle lettere ne'momenti di ozio; e citansi diverse sue opere, fra le altre un *Trattato dell'arte Poetica*, una *Storia dei Visiri*, ed alcuni componimenti in versi conservati da Abu'l Feda e da Elmakin.

A—t.

SAHIM-GHERAI. *V.* Chahyn.

SAHOUDJY o **SAHOU-RADJAH**, terzo sovrano dei Marati, era nipote del fondatore della potenza di tale popolo nell'Indostan (*Vedi* Sewadjy). Era giovanissimo allorchè successe nell'anno 1689 a Sambadjy suo padre, il quale dopo di aver sostenuto con vantaggio la guerra contro l'imperator mogolo Aureng-zeyb, cadde per tradimento nelle mani di tale monarca, e fu condannato ad un orribile supplicio, perchè ricusò di convertirsi all' islamismo (*Vedi* Aureng-zeyb). Erede del talento e del coraggio de' suoi antenati, Sahoudjy resistè alle forze dell'imperatore, il quale credendo abbattuti i Marati dalla catastrofe di Sambadjy, fece, fino dall' anno 1690, investire Sattarah loro capitale. Fecero i Mogoli un secondo tentativo nel 1694; e furono vinti perdendo il generale loro Cacem Khan: ma i Marati sconfitti vennero alla volta loro nello stesso anno da Tarbief-Khan. Negli anni 1697 e 1698, Azem-Chah, figlio di Aureng-zeyb, prese ai Marati Sattarah e 17 altre fortezze. Durante le guerre civili dei figli o dei nipoti di tale monarca, i Marati ripararono le loro perdite, ma pare che la capitale loro non prima ricuperassero del 1718, in premio dei soccorsi che somministrarono ad Houcein-Aly-Khan, ribellato dall'imperatore Mohammed Ferekh-Syr. La storia parla poco di Sahoudjy, quantunque sotto il suo regno giungessero i Marati al massimo grado di forza e di potenza. I suoi sudditi il riguardavano come uguale e collega del gran Mogol. Approfittando delle turbolenze dell'Indostan affrancati si erano del tributo cui pagavano al sovrano di tale impero. Nel 1735 misero a contribuzione parecchie provincie, e costrinsero Mohammed XIV di pagare loro il *tchout*, cioè il quarto delle rendite delle provincie invase, cui non evacuarono che per tornar tosto ad impadronirsene. Verso l'anno 1736 s'immischiarono nelle contese fra i nabab d'Arcate nel Carnate, e furono allora in contatto con le compagnie francese ed inglese delle Indie orientali. L'anno 1739, mentre Nizam al Moulk era a Dehly presso a Nadir Chah, che aveva allora conquistato l'Indostan, i Marati devastarono il Dekhan. Motivi d'interesse, o forse la vecchiaia o la morte di Sahoudjy gl' impedirono di soccorrere l'imperatore mogolo, e di misurarsi coi Persiani. Sahoudjy è morto di fatto nel 1739 o 1740. Sotto il regno suo l'impero de'Marati si stendova dall'Oceano occidentale fino ad Orissa, e da Agra fino al Carnate, e, tranne il Bengala, saccheggiato avevano tuttu l'Indostan. Tale principe avanzato vedendosi in età e senza figli, convocò i suoi duci; e chiamato ognunu di essi a particolar conferenza per conoscere il merito di ciascheduno, diede un balteo d'oro ad uno di essi, Bissounat Baladjy, suo parente, e lo fece *Peischwah* o generalissimo. Esso grande ufiziale concertato essendosi col *Bukschi* o primo ministro, essi dopo la morte di Sahoudjy rilegarono il successore di tale principe in Sattarah; e dividendo fra essi l' impero de'Marati gli diedero la forma cui tuttavia conserva.

A—T.

SAID IBN BATRIK. *V.* Eutichio.

SAINCTES (Claudio di), uno dei più celebri controversisti del secolo XVII, nato nel Perche nel 1525, vestì di 15 anni l'abito dei canonici regolari di sant'Agostino, nel monastero di s. Cherone presso a Chartres. L'educazione sua era stata fino allora trascuratissima; ma i superiori suoi lo mandarono nel collegio di Navarra, in cui fece rapidi progressi nello studio delle lingue e della letteratura sacra. Dottorato in teologia venne incaricato dapprima della direzione di una parrocchia: ma ri-

chiamato venne presto a Parigi per affidargli la direzione del collegio di Boissi. La sua dottrina ed il talento cui mostrava per la controversia impiegar lo fecero nel celebre colloquio di Poissy; e poco dopo deputato venne dall'università di Parigi, con Simone Vigor, al concilio di Trento, in cui distinguere si fece in varie circostanze. Come ne tornò diede in luce alcuni scritti in difesa della fede cattolica; e si commise coi discepoli di Calvino in parecchie dispute, delle quali uscì vincitore. La protezione del cardinale di Lorena ottenere gli fece, nel 1575, il vescovado di Evreux; intervenne l'anno dopo agli stati di Blois, e vi diede prove della sua capacità. Occupato senza posa di preservare la sua diocesi da nuovi errori, tenne frequenti assemblee con tale scopo, e publicò corrette edizioni dei libri di chiesa, perchè le favole pie che gli sfiguravano servivano per pretesto alle derisioni dei protestanti. Tratto dal zelo suo contro i novatori, giunse fino a sostenere che ribattezzar si volevano quelli che rientravano nel seno della chiesa: ma il papa Pio V gli proibì di sostenere tale opinione, ed egli fu sollecito a ritrattarsi. Assistè nel 1581 al concilio di Rouen, e stampar ne fece gli atti in latino ed in francese. Tenne le parti della Lega, e vendè il palazzo de'vescovi di Evreux, nel sobborgo di Sant' Antonio per darne il prezzo ai faziosi (1). Egli contribuì molto a sollevare la sua diocesi contro l'autorità reale. La città d'Evreux essendo stata presa nel 1591 dal maresciallo di Biron, Cl. di Sainctes fuggì a Lonviers: ma vi fu arrestato d'ordine di Enrico IV e condotto a Caen, dove siedeva il parlamento di Normandia. Vi fu processato solennemente: convinto di aver approvato l'assassinio di Enrico III, e di aver insegnato ch'era permesso di uccidere il suo successore, fu condannato a morte; ma per istanza del cardinale di Borbone, il re commutò tale pena in una prigione perpetua. Trasferito nel castello di Crèvecoeur, vi morì in capo a due mesi, secondo gli uni di miseria, secondo altri di veleno. La mortale sua spoglia fu trasportata lungo tempo dopo in Evreux, e sepolta nel mese di settembre 1596, nel coro della cattedrale, in una tomba la quale ha un epitafio riferito nella *Gallia christiana*, XI, 612. Fra le opere di Claudio di Sainctes ci contenteremo di citare: I. *Liturgiae sive missae SS. Patrum, Jacobi apostoli, Basilii magni, Johann. Chrysostomi; de ritu Missae et Eucharistiae*, Parigi, 1560, in foglio. Tale raccolta di antiche liturgie è in greco ed in latino; fu publicata in Anversa, Plantin, 1560, in 8.vo di 211 foglietti. Le prefate due edizioni sono raro senza che sieno ricercate; II *Dichiarazione di alcuni ateismi della dottrina di Calvino e Beza contro i primi fondamenti della cristianità*, Parigi, 1567, in 8.vo; raro; III *Discorso sul saccheggio delle chiese cattoliche fatto dagli eretici antichi e dai nuovi calvinisti nel 1562*; —*Trattato dell'antico naturale dei Francesi nella religione cristiana*, ivi, 1567, in 8.vo; IV *Trattato dell'Eucaristia* (in latino) (1), ivi, 1575, in fogl.; V *Breve avvertimento di M.r il vescovo di Evreux ai suoi diocesani, contro un preteso decreto dato a Caen il 28 di marzo passato, da cui risulta l'introduzione e lo stabilimento in Francia dello scisma, dell'eresia e della tirannia d'Inghilterra*, ec., Parigi, Bichon, 1591, in 8.vo di 30 pagine. Leggesi in ta-

(1) Lo storico d'Evreux dice che Claudio di Sainctes non vendè il palazzo che per soccorrere i poveri e per bisogni della sua diocesi; ma la *Gallia christiana* dice positivamente: *Ad subveniendum factiosis.*

(1) *De rebus Eucharistiae controversis libri decem.* Tale opera dotta e curiosa non è più consultata, perchè se ne possedono di migliori.

le avvertimente essere eresia il giudicare che sia permesse ad un paroco di ammettere ai sacramenti gli aderenti del Navarrese, ec. ... (*Vedi* la *Bibl. stor. di Francia*, V, 15). Oltre al *Dizionario* di Bayle, si può consultare la *Storia della contea di Evreux*, di F. le Brasseur, cap. 39 e 40.

W—s.

SAINTE-AIGNAN (Francesce di Beauvillier (1) conte, poi duca di), nacque il 30 di ottebre 1610. La famiglia di Beauvillier (2), originaria del paese Chartrain, acquistò per matrimonio nel 1496 la terra di Saint-Aignan, che aveva il titolo di baronia da tempo immemorabile. Eretta in contea nel 1537 (3) e più tardi in ducato con grado di pari, in favore di Francesco ch'è soggetto di questo articolo, appartenuto aveva successivamente alle case di Donzy, di Chastillon, di Borbone, di Borgogna, di Tonnerre; ed il maritaggio che lo mise nella casa di Beauvillier, l'imparentava con quegl'illustri casati e coi Courtenay, i La Tremoille e i d'Estouteville. Più tardi contrassero altre parentele coi d'Estampes, i Rohan, i Beauvau, i Rochechouart-Mortemart, i Béthune, i Berenger, in una parola con quanta eravi nella Francia più distinta nobiltà. Franeesco di Beauvillier ricevè tale nome di Francesco per effetto della divozione de'suoi genitori verso il fondatere dell'ordine dei cappuccini, de'quali portò l'abito fino all'età di 7 anni. Ciò non impedì ch' entrasse per tempo nell' aringo militare, ed egli vi si fece distinguere in breve per un valore degno della sua nascita. Nel combattimente di Vaudrevanges (1635), fatta gli venne nel viso una ferita grave di cui portò per tutta la vita l'onorevole cicatrice. Nella ritirata di Magonza (1636), assalite da 4500 nemici, si miso in salvo con 400 cavalli, rimase solo di tutt'i comandanti alla guida del suo squadrone; e conservò per valere e prudenza, e la gente cui comandava è l'onore delle armi francesi (1). Ferito lo stesso anne nell'assedio di Dole, tre mesi dopo si segnalò nella ripresa di Corbia, e nel 1637 nella ripresa di Landrecies. Nel 1639, il conte di Saint-Aignan fu partecipe della sorte del conte di Grancey e del marchese di Praslin, cui il cardinale di Richelieu fece mettere nella Bastiglia, attribuendo ad essi la disfatta di Feuquières dinanzi a Thionville: ne uscirene nel 1640. Promesse al grado di marescialle di campo, e poco dope a quello di luogotenente generale, come tale mandato fu nel principio delle guerre della Fronda in Guienna contre il duca di Bouillon, ch'era l'anima del partito ribellate, e contro il principe di Marsillac. Lo stesso anne ridusse i ribelli del Berrì, uniti avendo 400 gentiluomini che lo seguitarono volontari. Nel 1653, assistè all' assedio di Châtcau-Porcien, e fatta gli venne nella spalla una ferita pericolosa. Cessarono le dissensioni intestine; e costantemente fedele al re, il conte di Saint-Aignan, che aveva combattuto durante quattordici campagne e riportate venti ferite, ottenne il guiderdone de'suoi servigi. Nel meso di decembre 1663, la terra di Saint-Aignan fu eretta in ducate con grado di pari (2). Saint-Aignan era già cavaliere degli ordini del re: dopo di essere stato addetto a Gastone duca d'Orléans, in qualità di capitano delle guardie, era diventato prime gentil-

(1) E non Beauvilliers come trovasi scritto comonemente.

(2) Ella doveva il suo nome o dato l'aveva alla terra di Beauvillier, sitoata a 5 leghe da Chartres. I più vecchi titoli che trovati siensi sono dell'anno 1200; essi provano l'esistenza di un Beauvillier che viveva verso il 1100. La terra posseduta non era più dalla famiglia nel 1400.

(3) Per lettere di Francesco I date a Cremieu.

(1) Sono i termini delle lettere patenti di elevazione al grado di pari.

(2) Le lettere patenti registrate vennero nel parlamento ai 15 del medesimo mese.

uomo della camera di S. M., consigliere del re in tutti i consigli. Ebbe in oltre il governo della Touraine, della città e del castello di Loches, cui cambiò più tardi con quello di Havre de Grâce. Negli ozii della pace protesse le lettere e le coltivò con buon successo. Non verrà scordato che fu suo il consiglio dato a Luigi XIV di spargere sui dotti dello liberalità che contribuirono ad un tempo ai progressi delle lettere ed alla gloria del principe. Scarron, Corneille, Molière, Racine si tennero onorati della sua benivoglienza. Nel 1667 egli riportò il premio fondato a Caen per l'immacolata Concezione. Alcuni componimenti in versi del duca di Saint-Aignan ci sono stati conservati nelle opere di Scarron, in quelle di madama Deshoulières, nella Raccolta degli scritti accademici di Vertron (1): havvi della facilità, della grazia, ma delle negligenze pur anche, ed alcune tracce del cattivo gusto d'un tempo in cui le facezie di Scarron trovavano favore (2). In mezzo alla corte più galante il duca di Saint-Aignan si fece osservare per la squisita sua urbanità: imitatore fedele degli antichi prodi, le maniere sue nobili, il carattere cavalleresco meritato gli avevano il soprannome di *Paladino* (3). Amato e stimato da Luigi XIV, fu quasi sempre incaricato da lui di presiedere a quelle pompose feste, a quelle giostre magnifiche, improntate della grandezza del secolo, e che perciò la storia ha salvate dall'oblio in cui cadono tali vani divertimenti. Il duca di Saint-Aignan le imaginava, ne dirigeva l'esecuzione, assumeva per sè le parti difficili, e cooperava a comporre i racconti e le poesie che adornavano que'brillanti esercizi. In età di 60 anni uno fu de' comandanti della giostra di cui era capo il Delfino nel 1685. Il duca di Saint-Aignan ebbe parecchi figli di due mogli. Il primogenito di essi morì nel fiore dell'età; il cadetto, il cavaliere di Saint-Aignan, sventuratamente impigliato nel duello de'suoi parenti, i de La Frette, contro Chalais, Noirmoutiers ed altri (1), fu bandito dalla Francia, portò le armi contro i Turchi, e perì di 20 anni nel passaggio del Raab avviluppato nel suo stendardo. Il terzo fu il duca di Beauvillier, di cui segue l'articolo. Dal secondo suo matrimonio contratto nel 1680, egli ebbe due figli: uno vescovo di Beauvais, ed il secondo Paolo Ippolito (*Vedi* qui in seguito). Il duca di Saint-Aignan morì il 16 giugno dell'anno 1687.

Z.

SAINT-AIGNAN (PAOLO DI BEAUVILLIER, duca DI), più conosciuto col titolo di duca DI BEAUVILLIER, cui portò sino alla fine della sua vita, nacque a Saint-Aignan il 24 di ottobre 1648. Destinato dapprima a farsi ecclesiastico, provveduto di due benefizi, le sventure della sua famiglia il fecero più tardi succedere solo agli onori ed alle dignità di suo padre. Fino dall'anno 1666 ebbe la carica di primo gentiluomo della camera del re, dimessa dal duca di Saint-Aignan. Sulla fine del 1671, Luigi XIV lo mandò a complimentare il re d'Inghilterra sulla morte della duchessa di Orléans. Verso il medesimo tempo fu mastro di campo d'un reggimento di cavalleria, e brigadiere degli eserciti del re nel 1677: ivi finì il suo aringo militare. Il fratello suo, dimesso avendo in suo favore la dignità di pari due anni dopo, assunse allora il titolo di duca di Beauvillier. Luigi XIV,

(1) L'abate Marolles, nell'enumerazione degli autori di cui ha conosciuto le persone e le opere, gli attribuisce una commedia od opera intitolata: *Bradamante*.

(2) La descrizione d'un viaggio di Luigi XIV nel 1661 a Nantes n'è prova. La relazione era però scritta, per ordine del re, alle due regine madre e moglie.

(3) Lettere della Sévigné.

(1) Nel 1663.

anche in mezzo alle seduzioni della grandezza ed agli errori della gioventù, prezzò le virtù severe del duca di Beauvillier. Concepì per esso una stima che in seguito l'invidia allevar non potè che molto passeggeramente; non cessò di mostrargli per lunghi anni una fiducia, un affetto che fatto ne avrebbero un favorito, *se*, come ha detto un autore (1) che qualificar potrebbesi per istorico di Beauvillier, *un titolo tale convenir potesse ad un sentimento fondato sulla virtù*. Addetto alla persona del re per suo grado, il duca di Beauvillier viveva nondimeno molto nel seno della sua famiglia. Eseguiva assiduo i doveri della sua carica, e non s'immischiava nelle agitazioni, nè nei raggiri della corte. Giovane ancora non domandava nulla, e non aveva, diciam così, niuna cosa da desiderare, allorchè la scelta sola del re gli schiuse l'aringo de' più alti ufizi politici. Il maresciallo di Villeroi, ajo di Luigi XIV, era morto (novembre 1685); e lasciava vacante una carica quasi interamente onorifica, ma che nondimeno eccitava l'ambizione di tutti i cortigiani, quella di presidente del consiglio reale delle finanze. Sei giorni dopo il re manda a chiamare il duca di Beauvillier, e gli comunica che lo sceglie per succedere al maresciallo: il duca ricusa rispettosamente, allegando che gli mancano le necesarie cognizioni, e che la M. S. si sarebbe potuto pentire di tale scelta. Il re insiste, e dà al duca la notte perchè vi rifletta. Il duca, creduto avendo che fosse dovere in lui di corrispondere alla fiducia del monarca accettando, si recò a dirlo a Luigi XIV, che gli fece questa lusinghiera risposta; » Mi fate piacere accettando di buo» na volontà, perchè se vi foste oppo» sto usata avrei la mia autorità (2)". Tale scelta, cui nessuna sollecitazione aveva predisposta, e che cadeva sopra un signore di 37 anni, colpì la corte. Que' che hanno studiata la vita del duca di Beauvillier hanno la soddisfazione di vedere, come nessuno dei favori di cui fu ricolmo eccitò l'invidia; il carattere suo era conosciuto e prezzato. Una donna celebre, di cui gli scritti sono l'espressione più esatta delle opinioni del tempo, diceva del duca di Beauvillier, eletto presidente del consiglio della finanze: » V'ha in lui un me» rito ed una virtù cui nessuno con» trasta. Ha *spirito* (1), e la capaci» tà *non aspetta il numero degli » anni*: in una parola tutte le per» sone disinteressate sono contente » di tale elezione (2) ". Nell'esercizio della nuova sua carica, il duca di Beauvillier si condusse con quel zelo coscienzioso, con quella scrupolosa esattezza, di cui dar doveva l'esempio durante la sua vita nell'esecuzione di tutti i suoi doveri. Prima di lui, l'ufizio di presidente del consiglio delle finanze non era che un titolo: giudicò egli in vece che imposti gli fossero degli obblighi, e seppe disimpegnarli. Portò gli studi suoi sopra materie che fino a quel punto gli erano state ignorate: uno de'rami più importanti dell'amministrazione publica gli divenne presto famigliare; e noi veduti abbiamo dei conti generali dello stato, lunghi e complicati, riscontrati, postillati e corretti di mano del duca di Beauvillier. Nel 1688 il Delfino partì dalla corte per fare la sua prima campagna: Luigi XIV diede per consigliere il duca di Beauvillier a suo figlio, cui Vauban accompagnava altresì per dirigere le operazioni

(1) Il cardinale di Bausset, *Storia di Fénélon*, 4 vol.

(2) *Memorie di Dangeau*.

(1) Era pur tale l'opinione di Saint-Simon, poco prodigo di lodi, e che accorda a Beauvillier *dello spirito e molto spirito*, nella significazione ordinaria della parola. La somma modestia del duca non permetteva sempre di riconoscerlo.

(2) Lettera della Sévigné al conte di Busy-Rabutin, 19 decembre 1685.

dell'assedio di Filisburgo. Fu detto ch'era un dare i geni della guerra e della virtù per guida ad un principe giovanetto, il quale per la prima volta esponevasi a tutti gli sguardi. Come ritornò, il duca di Beauvillier ricovè (dec. 1688) la collana degli ordini del re. Luigi XIV, cui la sola natura fatto aveva un gran re, conobbe nondimeno tutto il valore che ha per un principe una buona educazione. Più d'una volta rammaricato erasi che una colpevole trascuratezza e l'infelicità dei tempi privata avesse la gioventù sua delle cure profuse a tanti de'suoi sudditi. Re savio e padre tenero ad un tempo, scegliere volle in tutto ciò che la chiesa, la corte ed il mondo offrivano di più distinto per talenti e virtù, gli uomini che la publica voce qualificava per superiori ancora agli altri, ed affidare ad essi la cura di formare dei principi degni di lui e della Francia. Designati, aveva Bossuet e Montausier per allevare l'unico suo figlio, erede della corona. L'educazione del duca di Borgogna richiedeva uguali diligenze: è noto se la scelta fu meno giudiziosa o meno fortunata. Il re pei favori accordatigli e per la commissione affidatagli da ultimo, quella di servire per tutore al Delfino, aveva fatto presentire le sue intenzioni: le dichiarò il 16 di agosto 1689. Il duca fu eletto aio della persona e soprantendente della casa del duca di Borgogna. Gli confidò successivamente il monarca coi medesimi titoli il duca di Angiò, poi Filippo V, ed il duca di Berri. Uopo è qui ripeterlo: è tutto di Luigi XIV il merito di tale scelta. Tutte le circostanze che accompagnarono l'elezione del duca di Beauvillier il comprovano: la successione degli eventi il dimostra con ancora più evidenza. Il re lasciò il duca padrone assoluto di eleggersi tutte le persone che dovevano secondarlo, quelle che occupar dovevano tutti gl'impieghi creati presso al giovane principe (1). Incaricato del più bell'assunto che possa essere commesso ad un uomo, quello di preparare un buon re per una grande nazione, il duca di Beauvillier non ne ignorò tutte le difficoltà. Nessuna considerazione indotto l'avrebbe ad accettare, se anticipatamente conosciuto non avesse tutti que'che pel concorso de' lumi e dell'assistenza loro aiutarlo dovevano a reggere a tale peso. Se il monarca scelse presto, non si tardò a conoscere que'che il duca trascelti aveva alla sua volta. Il 17 agosto presentato aveva e fatto aggradire dal re Fénélon per precettore. Le altre elezioni susseguitarono poco dopo, e furono degne dei due uomini a cui erano dovute (2). L'ambizione, il raggiro non ebbero parte in quell'affare. Si era richiesto Beauvillier di assumere quell'incarico; non l'aveva egli sollecitato: del pari si recò egli in traccia di Fénélon, poco noto allora, ma cui particolari circostanze l'avevano messo in grado di prezzare. Fénélon eletto era precettore quando neppur sapeva per anche l'elezione d'un aio. Lo stesso avvenne delle altre persone chiamate a concorrere all'educazione del principe. Che cosa aspettarsi non si doveva da una tale unione d'uomini per l'educazione dell'erede del trono! Il tempo provò come non troppi talenti, non troppe virtù, avevano potuto essere unite per vincere gli ostacoli che loro furono opposti. Il buon successo superò forse anche tutto ciò che potuto si fosse mai sperare. Noti sono a tutti i prodigi di quell'educazione

(1) Il re non dispose che d'un solo posto di cameriere per un servitore fedele che aveva avuto cura dell'infanzia del duca di Borgogna.

(2) La Sévigné dice, parlando dell'elezione di Beauvillier: "Il re fa così tre Beauvillier d'un solo. E' precisamente ciò che far dovevasi. S. Luigi non avrebbe scelto meglio" (Lettera a sua figlia, 21 maggio 1689). Ella senza dubbio intendeva di alludere a Fénélon ed al duca di Chevreuse, cognato ed intimo amico del duca di Beauvillier.

(*Vedi* Borgogna). Un uomo di carattere severo ma di profondi spiriti che veduta l'aveva da vicino, e que'pure che ne furono incaricati, ha detto che l'arte e gli sforzi degli uomini i quali lavorarono sotto la direzione dell'aio, spiegati in un racconto, formerebbero un'opera curiosa ed istruttiva (1). Tali precettori continuavano le loro operazioni, allorchè l'innalzamento di Fénélon all'arcivescovado di Cambrai, e le deplorabili discussioni teologiche nelle quali fu in pari tempo trascinato, sopravvennero a rompere la loro uniformità. Il duca di Beauvillier deplorò quelle triste discordie: nemico del giansenismo, ma senz'aver mai abbracciato gli errori di dottrina che furono condannati nelle opere del suo amico, lo conosceva troppo per non rendere giustizia a'suoi sentimenti; gli era troppo affezionato per non disapprovare la violenza con cui fu perseguitato. Per quanto profonda fosse la disgrazia in cui cadde Fénélon dopo un grande favore, l'affezione e la stima di Beauvillier non dovevano cambiare: egli non le occultò mai senza pensare al pericolo che poteva risultarne per la sua propria fortuna. Allora per la prima volta, de'cortigiani avidi trovarono un'occasione d'assalire un uomo di cui le spoglie avrebbero soddisfatto più d'un'ambizione, e di cui fin allora erano stati costretti a riconoscere il merito giustamente ricompensato. Una donna che aveva grandi obbligazioni a de Beauvillier ed alla sua famiglia, mad. di Maintenon, che gli aveva mostrato per lunghi anni grande confidenza e la più perfetta stima, la quale stata anche non era senz'aver parte nell'alta sua fortuna, si era voltata contro di lui, e non ascondeva il disegno di farlo mandar via dalla corte: appoggiava col suo credito onnipotente la voce ridicola, accuratamente alimentata dalla gelosia, *che era terribile di vedere i principi nelle mani di persone d'una religione nuova* (1). Beauvillier non temè di porgere costantemente a Fénélon l'appoggio del suo credito durante tutta la sua difesa; ed allorchè il prelato fu esiliato (agosto 1697), si vide la virtù disconosciuta e proscritta, difesa fino appiè del trono dall'amistà fedele e coraggiosa. Chiamato da Luigi XIV, che si mostrò inquieto sulle relazioni che serbava con un vescovo di cui la dottrina era stata condannata, Beauvillier accertò il re che non doveva avere nessun timore per la fede dell'erede del trono, il quale ignorava fino il nome dei quietisti; che, quanto a lui, si ricordava d'avergli suggerita la scelta di Fénélon, che non poteva pentirsene; ch'era sempre stato suo amico, e che sarebbe rimasto tale; poi aggiunse con la sicurezza d'una coscienza pura e la fermezza d'un servo fedele: « Sire, sono l'opera di » vostra Maestà; vostra Maestà mi » ha inalzato, ella può abbattermi; » nella volontà del mio principe, » riconoscerò la volontà di Dio; io » mi ritirerò dalla corte, o Sire, col » rammarico d'esservi spiaciuto, e » con la speranza di condurre una » vita più tranquilla ». Luigi XIV non fece più insistenza: la stima profonda che aveva concepita per Beauvillier, e cui i raggiri e le calunnie non avevano potuto che alterare transitoriamente, ripigliò il suo impero; e l'aio non ricevette un trattamento che sarebbe stato una macchia indelebile per la gloria del suo padrone. Beauvillier non cessò mai di difendere Fénélon con tutti i mezzi: v'impiegò anzi un zelo sì ardente, che l'arcivescovo di Cambrai tremava sempre che il migliore ed il più virtuoso de'suoi amici, un

(1) Il duca di Saint-Simon, *Memorie*.

(1) Lettere di Beauvillier a Tronson, superiore di san Sulpizio (18 aprile 1697).

uomo sì prezioso da conservare nel posto che occupava, non desse troppo argomento alla calunnia che tentava continuamente di risvegliare le preoccupazioni del monarca. Tali timori erano fondati: nel 1698, Beauvillier si trovò di nuovo esposto ad una burrasca segreta, che fu dissipata da persone savie e prudenti (1). Nulla potè alterare il legame dei due virtuosi amici i quali, disgiunti dalle distanze e dall'esilio, non cessarono di unire i loro sforzi per compiere l'opera loro. Il duca di Beauvillier era stato eletto ministro di stato nel 1691 (2). Fu d'allora in poi chiamato a dare il suo parere su tutti i grandi provvedimenti del governo. Luigi XIV trovò in lui un consigliere fedele, devoto, geloso della gloria del suo padrone, ma in pari tempo prudente, severo, amico del popolo, e quale abbisognava al principe nelle circostanze difficili in cui si trovarono in quell'epoca la Francia ed il suo re. La Francia era esausta per lunghe guerre cui non coronavano più i medesimi felici successi. Tutta l'Europa era sorta contro di essa. Una politica profonda prevedeva la nuova crisi che doveva tra poco produrre la vacanza del trono di Spagna, e per la quale importava di prepararsi. Luigi XIV adunò il suo consiglio; il duca di Beauvillier vi fece la pittura energica e commovente della miseria del popolo: il re la conosceva; il suo cuore fu tocco, e la pace decisa. Il trattato di Ryswick fu sottoscritto poco dopo (settembre 1697). La calma non doveva durare; l'immensa monarchia spagnuola stava per rimanere senza padrone: il suo re, privo di prole, sentiva prossima la sua fine; e, lui vivente, disputavasi il suo retaggio. Un odio antico, un'ambizione uguale, diritti incerti, titoli contrastati, ecco quanto adducevano i re dell'Europa con pretensioni cui sostenere doveva prontamente la forza delle armi. Tre anni scorsero in negoziati, in raggiri; e Carlo II morì (1), lasciando il duca d'Angiò erede di tutte le sue corone. Luigi XIV convocò un consiglio straordinario (2), e gli assoggettò il testamento. Beauvillier vedeva il secondo de'suoi allievi chiamato ad uno do'più bei troni del mondo: tale pensiero dovette lusingare e la sua tenerezza pei principi alle sue cure affidati, e l'ardente suo desiderio di veder crescere la gloria della famiglia de'suoi re. Ma non pensava che tanti vantaggi dovessero esser comperi coi nuovi sagrifizi d'una nazione già esausta; non prevedeva senza terrore il nembo che si addensava contro Luigi XIV. La sua opinione fu che non si accettasse il testamento, e star si dovesse alla partizione anteriore, che dava alla Francia il reame delle Due Sicilie e la Lorena. Prevalse il parere opposto. Il duca d'Angiò salì sul trono: vi si mantenne, ma con sagrifizi immensi, e per effetto di circostanze non prevedute, e di cui la mancanza avrebbe forse giustificato, per la sventura della Francia, i timori del duca di Beauvillier (3). Accompagnò il duca d'Angiò ed i principi suoi fratelli fino a' Pirenei. Uno de' primi atti di Filippo V fu di dare al suo antico aio un contrassegno della sua riconoscenza; e gli conferì nel 1701

(1) Il cardinale di Noailles ed il padre del cancelliere d'Aguesseau. Diedero essi a mad. di Maintenon dei consigli che raffrenarono gli effetti della sua passione (*Memorie del cancelliere*, tom. XIII).

(2) Ai 24 di luglio, in pari tempo che il re vi faceva entrare Monsignore il Delfino, e vi richiamava de Pomponne. Su tale nuova dignità accordata a de Beauvillier: „ Ecco un altro *strano* uomo di cui il re aumenta il suo consiglio: ciò è perfetto come tutto quello che fa il re " (Lettera di mad. di Sévigné all'abate di Coulanges, 14 agosto 1631).

(1) Primo novembre 1700.

(2) Era composto del Delfino, del cancelliere di Poutchartrain, del duca di Beaovillier e del marchese di Torcy, ministro degli affari esteri.

(3) *Memorie di Torcy*.

la dignità di grande di Spagna. Poco dopo il duca infermò pericolosamente a Saint-Aignan; Fagon lo dava spacciato (1); il duca di Chevreuse osò condursi Hélvétius (2) riguardato fin allora come un ciarlatano, e di cui i rimedi, ancora inusitati, salvarono l'ammalato (3). Allorchè Giacomo II morì (settembre 1701), Luigi XIV, per un primo movimento di generosità, volle riconoscere suo figlio per re d'Inghilterra. Beauvillier, nel consiglio, per quanto rispetto gl'inspirassero de' nobili infortuni, si dichiarò fortemente contro un passo precipitato, pericoloso, contraddetto da un atto anteriore di Luigi XIV, il riconoscimento di Guglielmo mediante il trattato di Ryswick. Tutti i ministri appoggiarono un' opinione dettata da una convinzione profonda; ed il re desistette dalla sua risoluzione: vi ritornò più tardi per un'influenza particolare. Beauvillier ebbe più d'un'occasione, negli anni susseguenti, di dare nuove prove della saviezza delle sue mire. Il duca di Borgogna divenne Delfino (11 agosto 1711); e Luigi XIV l'associò in breve al governo. Fu quella pel duca di Beauvillier l'aurora del massimo potere; vide all'istante tutta la corte affollarsi a lui d'intorno. Essendo stato quasi in disgrazia per alcuni anni, minacciato più d' una volta in tutta la sua esistenza, si trovò ad un tratto nel più alto grado del credito e del favore: era il consigliere, il tutore, l'amico d'un principe cui nulla più separava dal trono che un re di settantatre anni. Le contese religiose ripullularono; ed il Delfino fu incaricato dal re d'una importante mediazione tra il cardinale di Noailles ed alcuni vescovi della Francia. Egli scelse Beauvillier per consigliere; e questi non contribuì poco a fare che il principe pronunciasse, in materie sì gravi e sì difficili, una decisione arbitrale, che le due parti ricevettero con eguale riconoscenza. Beauvillier ignorava allora il buon uficio che gli aveva reso alcuni anni prima il cardinale, consultato da mad. di Maintenon sul progetto di torre al duca il suo impiego. Avrebbe potuto sovvenirsi del procedere poco onorevole dell'arcivescovo di Parigi riguardo a Fénélon: ma l'odio non doveva mai albergare in un'anima sì pura: impiegò tutta la sua influenza per sedare discussioni spiacevoli, insorte tra uomini ai quali le loro virtù e dignità dovevano ugualmente assicurare un alta considerazione. Beauvillier seguitava a dividere col suo augusto pupillo, i difficili lavori che presentava allora l'amministrazione dello stato; studiava con lui que' vasti disegni di governo (1) ideati nella solitudine di Cambrai, e cui inspirava all'ingegno brillante del loro autore, il suo ardente amore del principe e dei popoli: preparava finalmente, con tante nobili fatiche, quel regno avventuroso che la nazione attendeva dopo un regno di gloria, allorchè la morte, *che inganna così spesso, in questa vita transitoria, le speranze della virtù, come i folli pensieri dell'ambizione*, colpì il duca di Borgogna (18 febbraio 1712) (2). Udendo tale avvenimento mai sempre deplorabile, Fénélon si lasciò fuggire queste sole parole: *Tutti i miei legami sono rotti*; *nulla mi affeziona più alla terra*. Il medesi-

(1) Primo medico di Luigi XIV.

(2) Avo paterno dell'autore dello *Spirito*. E' noto che il suo rimedio non era altro che l'ipecacuana.

(3) *Memorie di Dangeau.*

(1) *V.* l'artic. FÉNÉLON e la *Storia di Fénélon* di de Bausset (Note).

(2) E' noto che Luigi XIV si fece consegnare tutte le carte di suo nipote; e ne erano molte del duca di Beauvillier, che le ridomandò a mad. di Maintenon. Ella non potè inviargliene che le copie; il re arse egli stesso gli originali: mad. di Maintenon manifestò grande rammarico, e parve che allora rendesse una tarda giustizia a Fénélon.

mo colpo fu recato al duca di Beauvillier. Que' due uomini, sì intimamente uniti per tanti anni dalla più perfetta conformità d'inclinazioni e di sentimenti, dovevano essere ugualmente abbattuti dalla sciagura che li colpiva; la perdita d'un principe, d'un allievo, d'un figlio, riaperse nel cuore del duca di Beauvillier piaghe ancora sanguinolente. Aveva veduto morire anzi tempo, e contro l'ordine naturale, parecchi figli eredi del suo nome e delle suo virtù. Tali affanni ed infermità immature avevano recato alla sua salute un grave pregiudizio: non potè resistere all' estremo colpo che le era riserbato; dal mese di febbraio 1712 in poi languì ne' patimenti dell' anima e del corpo, fino ai 31 d'agosto 1714, in cui cessò di vivere nell'età di sessantasei anni (1). Nato con lo spirito il più giusto e col cuore il più retto, educato per un ministero sacro, nudrito di studi forti e severi, Beauvillier, gittato di buon' ora in mezzo alle corti, rimase quale fatto l'avevano la natura e la sua prima educazione. Profondamente religioso, buono, modesto, indulgente per gli altri, severo per sè stesso, suddito devoto, amico fedele, senza ambizione e senza maschera, schiavo de' suoi doveri, all' adempimento de' quali sagrificò tutte le considerazioni umane, rispettato da'suoi stessi nemici, Beauvillier, in mezzo a tante glorie acquistate nel secolo più luminoso della monarchia, ottenne la più bella o la più pura di tutte, la gloria della virtù. Non ci resta che di allegare alcuni atti del duca di Beauvillier, come uomo privato. La città di Saint-Aignan gli dovette un'istituzione, testimonianza duratura della sua pietà e beneficenza. Fece costruire sui disegni di Mansard, e dotò riccamente, un ospitale, di cui i mezzi sono infinitamente superiori ai bisogni del luogo. Tale fondazione, terminata nel 1708, gli costò da dugento mila lire a quell' epoca. Un ospizio pressochè così vasto fu istituito dal duca di Beauvillier in un'altra città di cui era signore (1). Sposato aveva, nel 1671, Enrichetta-Luigia Colbert, figlia del celebre ministro di tal nome, che fu dama di palazzo della regina, e morì nel 1733. Una perfetta conformità di sentimenti, una rara unione di virtù, assicurarono la felicità di tale nodo. Tredici figli ne nacquero, di cui nove figlie; una ferma vocazione ne indusse sette a consacrarsi a Dio; ed esse diedero nel chiostro l'esempio della più rara pietà. Un'altra sposò il duca di Mortemart, suo cugino; la primogenita era morta in culla. Per tali fanciulle aveva Fénélon, ancora giovane, scritto, ad inchiesta della duchessa di Beauvillier, l'ammirabile suo trattato dell'Educazione delle fanciulle, opera perfetta, cui nulla ha superato, nè forse uguagliato, e che rivelò al duca di Beauvillier tutto l'ingegno del suo autore. I quattro figli del duca di Beauvillier morirono in culla o nella loro gioventù. Ebbe il dolore di sopravvivere a tutti. Lo stesso infortunio era riservato a tale nobile famiglia nelle generazioni seguenti, e doveva produrre la sua rovina. In breve per la calamità dei tempi e l'inevitabile distruzione dei secoli il nome dei Beauvillier, l'esempio delle loro virtù, la riconoscenza de'loro benefizi, non sussisteranno più che nella memoria degli uomini.

Z.

SAINT-AIGNAN (Paolo-Ippolito di Beauvillier, duca di), pari di Francia, fratello del precedente, nacque a Parigi nel 1684. Entrato al servigio militare nel 1706, come

(1) Nel suo castello di Vaucresson, presso Versailles. Il suo corpo fu portato e sepolto nella chiesa del convento delle Benedettine di Montargis, dove aveva varie figlie religiose.

(1) Buzançois nel Berri, dipartimento dell'Indre.

maestro di campo, fu fatto prigioniero nel combattimento d'Andenarde nel 1708, e ferito nella battaglia di Malplaquet. Eletto ambasciatore presso il re di Spagna, tenne al fonte battesimale don Filippo, a nome del re di Francia, nel 1716. Reduce a Parigi nel 1719, prese sede nel consiglio di reggenza, fu governatore dell'Havre, si recò a Roma, nel 1731, in qualità d'ambasciatore straordinario, ed andò a Napoli nel 1741 a negoziare l'accomodamento di quella corte col re di Sardegna (1). Morì ai 22 di gennaio 1776. Ammesso nell'accademia francese nel 1727 in luogo di Boivin (2), era altresì dal 1732 membro onorario dell'accademia delle iscrizioni, dove il suo elogio fu recitato da Dupuy, ed inserito nel tomo XLII della Raccolta di quella società; vi si trova, tomo XVII (Mem., p. 572-78), il testo della cessione dell'impero di Costantinopoli fatta a Carlo VIII nel 1494 da Andrea Paleologo, atto di cui la minuta originale, scoperta nel Campidoglio dal duca di Saint-Aignan, fu portata a Luigi XV, per parte del papa, e si conserva ancora nella biblioteca del re di Francia.

C. M. P.

SAINT-ALBAN (Riccardo de Burgho, conte di), uno de' più illustri signori irlandesi del secolo decimosettimo (3), nacque nel 1565. Era il quarto conte di Clanricard, e fu eletto dalla regina Elisabetta, nel 1599, governatore della Conacia; ma trovando l'esercizio del suo potere troppo circoscritto dalle restrizioni postevi, rinunziò prontamente. Saputo avendo nel principiare dell'anno 1600, che suo padre (Ulick IV) deliberava se prendere dovesse parte nella terribile sollevazione del famoso O'Neill, conte di Tyrone (V. O' Neill), e che aveva differito la sua determinazione sino al mese di maggio, andò difilato a Londra, si mise nelle mani della regina, come ostaggio della fedeltà di suo padre; e questi rimase suddito fedele perchè era tenero padre. L'anno appresso Ulick morì: erede de' suoi titoli e de' suoi beni, Riccardo fu fatto comandante in capo delle forze della regina nella Conacia. Andò in breve ad unirsi al lord deputato Mountjoy, ed a combattere con lui, nella Momonia, le truppe combinate dell'irlandese Tyrone, e dello spagnuolo don Giovanni d'Aquila. Riportarono insieme, ai 24 di decembre 1601, la vittoria di Kingsale, che atterrò la sollevazione, e pose fine alla guerra. Il conte di Clanricard uccise di propria mano fino a venti cavalieri irlandesi, fu fatto cavaliere da Mountjoy sul campo di battaglia, e contribuì talmente al felice successo di quella giornata, che ne ritenne il nome di Kingsale. Eletto da Giacomo I. governatore generale della Conacia, nel 1603, presidente nel 1604, governatore particolare della città e della contea di Gallway, nel 1616; unendo in tale guisa tutti i poteri civili e militari, seguitò a servire la corona con ogni sua facoltà. Giacomo I. l'aveva creato nel 1624 pari inglese, coi titoli di barone di Somerhill e di visconte di Tunbridge; Carlo I. vi aggiunse, nel 1625, quelli di barone d'Hy-Maine, di visconte di Gallway e di conte di Saint-Alban. Per l'unione importantissi-

(1) *Giornale di Verdun*, luglio 1741, p. 55.

(2) Vi ebbe successore Colardeau il quale morì prima della sua recezione. Labarpe, che gli successe, fece l'elogio de' suoi due predecessori (a Marmontel che rispose, fece l'elogio più onorevole del duca di Saint-Aignan). Aveva questi altresì ereditato il titolo di protettore dell'accademia d'Arles, fondata da suo padre nel 1668, e che cessò d'esistere verso il 1710 o 1715: non vi si ammettevano che gentiluomini.

(3) Suo bisavolo Ulick o Ugo, morto nel 1544, era il capo dell'illustre famiglia anglo-irlandese di Burgho, e del ramo che aveva preso nel quattordicesimo secolo il nome di Mac-William (V. tale nome). Poco prima della sua morte, aveva rimesso le ultime vestigia della sua sovranità ad Enrico VIII, che lo creò primo conte di Clanricard.

ma di tanti servigi, di tanti onori e di tante ricchezze, il conte di Saint-Alban ebbe in Irlanda una considerazione personale che lo faceva quasi andar del pari col vicerè. Non meno nobile per carattere che per nascita, divenne il protettore, l'amico, l'alleato de'suoi vicini, de'suoi vassalli, delle famiglie soprattutto di cui i suoi antenati avevano conquistato le terre, degli O'Kelly, degli O'Lally, ec. Allorchè Carlo I. volle istituire in Conacia piantagioni come quelle che suo padre fondate aveva in Ultonia, ed allorchè il suo vicerè Wentworth ebbe commissione di scoprire nella provincia occidentale tutte le terre cui la corona poteva domandare come proprie, senza che i possessori presenti potessero invocare nè il lasso di tempo, nè la prescrizione, nè tampoco un possesso fondato in titoli, se vi si poteva trovare un solo difetto di forma, i giurì delle contee di Roscommon, di Mayo, di Slego riconobbero docilmente il diritto della corona a tutto ciò che rivendicato avesse per lei il lord deputato Wentworth. I giurì della contea di Gallway, sostenuti dal conte di Saint-Alban, più interessato egli stesso che altri a rintuzzare le pretensioni del fisco, ebbero il coraggio di dichiarare tali pretensioni mal fondate. L'imperioso Wentworth gli accusò di prevaricazione e di spergiuro. La camera del consiglio, presieduta dal vicerè, pronunciò contro di essi la doppia pena d'una forte ammenda e dell'imprigionamento fino a tanto che avessero riconosciuto e confessato non solo il loro errore, ma la loro infedeltà; specie di procedere di cui Wentworth avrebbe avuto orrore nell'Inghilterra, ma che era famigliare a tutti i governatori inglesi in Irlanda. Il conte di Saint-Alban trattava, presso la corte di Londra, la propria causa e quella di cento settantacinque proprietari, di cui aveva accettato la procura, allorchè la morte lo colse viaggio facendo alla sua terra di Sommer-Hill, nella contea di Kent, verso la fine del 1635. Ai 5 di decembre, Wentworth scriveva a Carlo I.: » L'ultima nave » corriera m'ha istruito che il conte » di Saint-Alban era morto, e che s' » imputava a me d'averlo fatto mo- » rire di crepacuore. Potevasi non » meno ragionevolmente prenderse- » la con me per la sua età di settant' » anni. Tali calunnie non m'impe- » diranno di raccomandare umil- » mente alla saggezza di V. M. la » convenienza di far finire col conte » quel governo cantonato di Gall- » way, che aveva con lui avuto » principio ". Il conte di Saint-Alban lasciò un figlio, più conosciuto sotto il nome di Clanricard (*Vedi* tale nome).

L—T—L.

SAINT-ALBERT. *Vedi* BALTYET.

SAINT-AMAND (GIOVANNI DI), canonico di Tournai verso l'anno 1200 dell'era nostra, era uno de' primi medici della facoltà di Parigi. Nel medio evo, la medicina fu lungamente esercitata dai cherici e dai preti: per conservarsene il privilegio, avevano fatto interdire in un concilio il matrimonio ai medici, di modo che questi condannati al celibato, erano indotti dal loro interesse medesimo ad entrare negli ordini, e ad associare in tal guisa la direzione delle anime a quella del corpo. Questa cosa durò fino alla riforma che fece il cardinale d'Estouteville nel secolo decimoquinto. Altronde, al tempo di Giovanni di Saint-Amand, tutte le scuole in Francia erano monastiche. Comunque sia, esso canonico fu un laborioso compilatore e chiosatore d'Ippocrate e di Galeno: dal suo manoscritto *sui Pronostici*, *sugli aforismi d'Ippocrate, e sul Trattato delle malattie acute di Galeno*, è provato che i medici del suo tempo, u-

gualmente che egli, erano già molto più ligi alla dottrina dei Greci che a quella degli Arabi, il che per altro si applicò soltanto all'università di Parigi. Giovanni di Saint-Amand ha scritto altresì un comentario assai ampio sull'antidotario di Nicolas, *Expositio sive additio super antidotarium Nicolai*, Venezia, 1527, 1589, in foglio, e due Trattati sulla materia medica. Sembra che fosse uno de' principali professori del suo tempo; però che, nel 1385, si conservava ancora negli archivi della facoltà di Parigi una sua opera intitolata: *Concordantiae Joannis de Sancto Amando*; e tale libro si dava in custodia al decano che doveva trasmetterlo al suo successore.

C. ed A.

SAINT-AMANT (MARC'ANTONIO GERARDO, signore DI), poeta francese, nacque a Rouen nel 1594 (1). Suo padre non era gentiluomo vetraio, come hanno falsamente affermato Menagio, Brossette ed i loro copisti, ma un ufiziale di marina distinto, che fu ventidue anni ai servigi della regina Elisabetta. È Saint-Amant che l'asserisce nell'Epistola dedicatoria della terza parte delle sue opere, dove s' intitola scudiero (2); ed aggiunge che suo padre fu tre anni prigione nella torre *Nera* di Costantinopoli; che i suoi due fratelli, di cui l'uno militò sotto il grande Gustavo, re di Svezia, erano stati uccisi combattendo contro i Turchi. La sua educazione fu assai trascurata; e, come dice egli stesso, *nè il suo greco, nè il suo latino* nol fecero mai avere in concetto di pedante (3); ma imparò ne' suoi viaggi l'inglese, lo spagnuolo, l'italiano, e conosceva assai bene il carattere delle passioni, l'uso del mondo e la favola (1). Questo è quanto dice pure Saint-Amant di sè stesso nell' avvertimento già citato. „ La con„ versazione delle oneste persone, „ egli dice, e la diversità delle co„ se che ho vedute ne' miei viag„ gi, tanto in Europa quanto nell' „ Africa e nell'America, congiunte „ alla potente inclinazione che ho „ avuta in gioventù, hanno in me „ pienamente supplito ad uno stu„ dio ". Le memorie letterarie di quel tempo non ci hanno trasmesso pressochè nessuna particolarità della sua vita, la quale dovette essere piena d'avventure, poichè visse sempre nella società dei grandi, fece la guerra in terra ed in mare, viaggiò nelle quattro parti del mondo e visitò quasi tutte le corti dell'Europa. Soltanto leggendo attentamente le sue opere si trovano qua e là alcune particolarità sulla persona di tale poeta. Seguitata avendo la fortuna del conte d'Harcourt, cadetto della casa di Lorena (V. tal nome), accompagnò esso principe valoroso nelle sue gloriose spedizioni dinanzi la Roccella, in Savoia, in Sardegna, sul Mediterraneo, ec. Saint-Amant cantò delle imprese nelle quali aveva preso parte (2). Fu nella casa d'Harcourt che contrasse con Faret quella stretta amicizia che ha dato occasione al severo Despréaux di trafiggerli entrambi con uno de' suoi dardi più pungenti (V. il suo articolo). Saint-Amant dovette alla raccomandazione del suo amico l'onore d'essere uno de' primi membri dell' accademia francese, in cui ebbe successore l'abate Cassaigne, che fu pur esso una vittima di Boileau. Ciascun nuovo accademico doveva fare un discorso;

(1) *V.* Niceron.

(2) E' così qualificato negli archivi dell'accademia, col titolo di gentiluomo ordinario della regina di Polonia e di Svezia.

(3) *Avvertimento al lettore*, prima parte delle opere di Saint-Amant.

(1) *Chevraeana*, pagina 34.

(2) Egli stesso, nelle sue Stanze sul *Passaggio dello stretto di Gibilterra*, parla del suo valore in questi termini ingenui:

Là le rebec (*il violino*) je quitteray
Pour mettre la main à la serpe,
Là laissant pour Bellone, Euterpe,
Les plus mauvais je frotteray.

Saint-Amant ottenne d'esserne esontato, a patto di compilare la parte comica del Dizionario, o di raccogliere le parole *burlesche e grottesche* (1). Più inteso a'suoi piaceri che a'suoi affari, ora poco idoneo a far fortuna. Nullameno i suoi amici vi pensarono per lui. L'abato di Marolles gli procurò, nel 1649, con una pensione di tre mila lire, un posto di gentiluomo ordinario della camera presso Maria Luigia Gonzaga, divenuta regina di Polonia pel suo matrimonio con Ladislao Sigismondo. Saint-Amant partì incontanente per Varsavia; ma fu preso in cammino dal presidio di Saint-Omer, e ritenuto alcun tempo prigioniero. Senza la sua dedica del *Mosè salvato* alla regina di Polonia, s'ignorerebbe tale circostanza. „ Senza dubbio, egli dice nella sua prosa burlescamente enfatica, se io non avessi detto subito che aveva l'onore d'essere un gentiluomo di camera di V. M., e se non mi fossi come vestito di sì belle o sì forti armi, non avrei mai potuto parare tale sinistro; io correva rischio di perdere la vita, ed il Mosè salvato sarebbe stato il Mosè perduto “. Saint-Amant, giunto in Polonia, non vi fece un lungo soggiorno. Ritornò in Francia l'anno appresso, e vi rifece con nuova tessitura il suo *Mosè salvato*, cui publicò col titolo d'*Idillio eroico*: tale poema, a fronte de'suoi difetti, fu accolto col favore che fino allora il publico non aveva cessato di mostrare per le Opere di Saint-Amant. Aveva raddotto di Polonia alcun danaro e ricche speranze: ma siccome le cose di quel regno mutarono aspetto, e la sua pensione non fu più pagata, andò ad alloggiaro in un modesto albergo in via di Senna (2). Rinunziando omai al dissoluto vivere, tenne una condotta saggia e regolata. Il timore di esaurire i suoi ristretti mezzi lo corresse tanto più facilmente quanto che aveva un fondo di pietà sincera. Se ne può giudicare da alcune Poesie sacre che sono nell'ultima parte delle sue opere. Il suo ospite che l'amava e lo conosceva da lungo tempo, avendo compassione del suo stato, non gli faceva mai premura di pagare le sue spese. Saint-Amand fondava il suo avvenire sopra un poema in lode del re, nel quale stava lavorando, e che è intitolato la *Luna parlante*. Fra altri tratti ridicoli, l'autore vantava Luigi XIV sulla sua destrezza in ben nôtare. Il monarca non potè pazientare la lettura del poema; ed il publico non ne pronunciò un giudizio più favorevole. Tale disgrazia congiunta alla morte del suo ospito generoso, immerse Saint-Amant in un accesso di malincônia che in pochi di lo condusse alla tomba l'anno 1660. Si può giudicare da questa *Notizia* a qual punto Boileau è andato lungi dalla verità ne'seguenti versi troppo famosi in cui la sua crudele festività ha esagerato l'infortunio del nostro poeta:

Saint-Amant n'eut du ciel que sa veine en partage:
L'habit qu'il eut sur lui fut son seul héritage;
Un lit et deux placets composaient tout son bien,
Ou, pour en mieux parler, Saint-Amant n'avait rien.
Mais quoi! las de traîner une vie importune,
Il engagea ce rien pour chercher la fortune;
Et tout chargé de vers qu'il devait mettre au jour,
Conduit d'un vain espoir, il parut à la cour, etc.

Saint-Amant, nato di genitori onorevoli, commensale de'più grandi signori, ammesso nella famigliarità d'un principe così illustre come il conte d'Harcourt, non poteva aver conosciuto la miseria, quantunque per verità non fosse ricco. Non aveva tampoco atteso l'ultima sua gita a Parigi, per presentarsi in corte, e soprattutto per publicare le sue opere le quali, fino dall'anno 1627, cioè da trentaquattro anni, erano stampate. Boileau poteva ignorare che Saint-Amant vissuto fosse in va-

(1) Pellisson, *Storia dell'accademia*.
(2) *Chevraeana*, ivi.

rie corti dell'Europa, considerato ed onorato della benevolenza di parecchi sovrani, tra gli altri della regina di Polonia e della famosa Cristina di Svezia? Quando tale principessa andò a Parigi, e che l'accademia francese le fu presentata, riconobbe con piacere Saint-Amant tra i suoi membri. Tale aneddoto è dell'anno 1656, cioè cinque anni prima della morte di tale poeta, il quale non incominciò realmente a sentire l'indigenza che negli ultimi mesi della sua vita. Quelli che non si sono presi la briga d'esaminare tale punto di storia letteraria hanno riconosciuto da lungo tempo, che Boileau aveva qui sagrificato la verità (1) al piacere d'imitare un passo d'Orazio sopra un povero poeta romano. La povertà di Saint-Amant, ancorchè fosse stata reale, non era della giurisdizione della satira. Quanto al merito poetico dell'autore del *Mosè*, Boileau lo ha assai bene apprezzato. Con ragione raccomanda nella sua Arte poetica di non imitare le particolarità triviali ed abiette in cui Saint-Amant era caduto. Ognuno si ricorda questo passo.

N'imites pas ce fou qui décrivant les mers,
Et peignant au milieu de leurs flots entr'ouverts
L'Hébreu sauvé du joug de ses injustes maîtres,
Met pour les voir passer les poissons aux fenêtres.

Invano Desmarets de Saint Sorlin e Perrault vollero contrariare tale giudizio; e quando quest'ultimo particolarmente vantò Saint-Amant *uno de' più gentili poeti francesi* (2), somministrò a Boileau un'occasione nuova di dar ragione delle sue censure, togliendo ad esse tutta la loro amatezza: „ Tale poeta, egli dice „ nella sesta riflessione sopra Longino, aveva bastante ingegno per „ le opere immorali e di satira esa- „ gerata: ha pure talvolta dei tratti „ abbastanza felici nel serio; ma „ guasta tutto per le basse circostan- „ ze che vi frammischia. Ciò puos- „ si vedere nella sua Ode intitolata: „ la *Solitudine*, che è la sua mi- „ glior opera, in cui tra molte ima- „ gini gradevoli presenta mal a „ proposito agli occhi le cose del „ mondo più schifose, rospi, luma- „ che bavose, lo scheletro d'un im- „ piccato, ec.

„ Là branle le squelette horrible
„ D'un pauvre amant qui se pendit (1). "

Le poesie diverse di Saint-Amant sono state stampate più volte a parte, e sempre con aumenti, nella forma in 12 ed in 4.to, dall'anno 1627 fino all'anno 1649, col titolo di *Opere del signore di Saint-Amant*, con una *Prefazione del suo amico fedele Faret*. Tra la moltitudine di poesie gravi, buffonesche, galanti ed anche licenziose che compongono tale Raccolta, non si può citarne che cinque in sei che presentino alcuni tratti veramente belli, tra le altre la *Solitudine*, la *State di Roma*, il *Contemplatore*, il *Sole nascente*, il *Mellone*. Il *Poetastro* (2), la *Dissolutezza* e vari altri componimenti di sì fatto genere sono scritti con estro: vi è soprabbondanza delle parole più oscene; soltanto si è avuta cura di travestirle con caratteri greci. Nella terza parte delle opere di Saint-Amant si trova un memoriale in versi cui presentò verso l'anno 1638 al cancelliere Séguier

(1) Leggesi nella Storia dell'accademia che tutto ciò che concerne Saint-Amant in tale satira, *potrebbe anche non avere altro fondamento che l'imaginazione di Despréaux.*

(2) *Parallelo degli antichi e dei moderni*, tomo III p. 262.

(1) Menagio attribuisse a Boileau questo detto sopra Saint-Amant: *Il n'a pris de Regnier que le mauvais.*

(2) Furetière, nella parodia intitolata *Chapelain décoiffé*, ha imitato i due versi seguenti, che si trovano nella composizione del *Poetastro*:

Et depuis peu même Lasserre
Qui livree sur livres desserre;

al fine d'ottenere un privilegio per istabilire una fabbrica di vetri. In tale proposito Maynard indirizzò l' epigramma seguente al poeta:

> Votre noblesse est mince;
> Car ce n'est pas d'un prince,
> Daphnis, que vous sortez:
> Gentilhomme de verre,
> Si vous tombez à terre,
> Adieu les qualités.

Tale epigramma ha indotto in errore vari scrittori sulla famiglia di Saint-Amant. Era buon musico, e recitava i suoi versi con tanto garbo che donava loro delle bellezze che svanivano nella stampa. Gombaud ha detto in tale argomento:

> Tes vers sont beaux quand tu les dis,
> Mais ce n'est rien quand je les lis;
> Tu ne peux pas toujours en dire;
> Fais-en donc que je puisse lire?

Abbiamo pure di Saint-Amant, oltre le opere sopra dette, le seguenti: I. *Stanze sulla gravidanza della regina di Polonia*, 1650; II *Stanze a Corneille, sulla sua Imitazione di Gesù Cristo*, 1656, in 4.to (in capo a tale traduzione); III *Roma ridicola*, satira stampata ora separatamente, ora nella Raccolta delle sue Opere; è stata tradotta in italiano. Le stanze sulla *Solitudine* sono state ugualmente poste in latino da Stefano Bachot, medico del re di Francia. Se ci siamo dilungati in questa Notizia sul conto d'un poeta oggigiorno compiutamente obliato, è per la ragione che i settatori del genere bastardo che si chiama *romanticismo*, abbracciano tutti i difetti d'uno scrittore che non hanno forse mai letto, ma che ebbe nondimeno una grande rinomanza mentre viveva. Di fatto, nessuno più di Saint-Amant ha abusato dell'esagerazione dei sentimenti, degli effetti della natura, e dei sogni della fantasmagoria. I suoi versi presentano dovunque l'incoerenza delle figure e delle similitudini più sperticate (1). In un tempo in cui la lingua classica non basta più a certi spiriti, è non poco curioso il veder riprodursi con una tal qual voga i difetti di cui le convenne correggersi prima di diventar l'idioma della ragione e dell'ingegno.

D—A—R.

SAINT-AMOUR. *Vedi* AMOUR.

SAINT-ANDRE (GIACOMO D'ALBON, maresciallo DI), uno de' più prodi capitani del secolo decimosesto, discendeva da un'antica famiglia del Lionese. Accoppiava al valore uno spirito insinuante; ed imprese di buon'ora a cattivarsi la confidenza del Delfino, poi Enrico II. Militò primamente dinanzi a Boulogne, e tentò d'introdursi in quella piazza assediata dagli Spagnuoli. Nella battaglia di Cerisole (1544), si diportò egregiamente, dice Brantôme, andando tra i primi all'assalto: ma il conte d'Enghien, cui il suo grado impediva di seguirlo, ingiunse a'suoi ufiziali di farlo ritirare. Enrico II, arrivando al trono, lo creò suo primo gentiluomo di camera, e nel 1547, gli conferì il bastone di maresciallo. Saint-André approfittò del favore di cui godeva per accumulare somme immense, che spendeva in prodigalità ed in oggetti di lusso: nulla uguagliava la squisitezza della sua mensa; „ o per „ le sontuosità e begli ornamenti, „ per li superbi arredi rarissimi ed „ eccellenti, superava lo stesso re “.

(1) Se ne giudicherà dalla strofa seguente, tratta dal *Contemplateur*.

> Tantôt délivré du tourment
> De ces illusions nocturnes,
> Je considère au firmament
> L'aspect des flambeaux taciturnes;
> Et voyant qu'en ces doux déserts,
> Les orgueilleux tyrans des airs
> Ont appaisé leur insolence,
> J'écoute à demi transporté
> Le bruit des ailes du Silence
> Qui vole dans l'obscurité.

Fu uno dei campioni del torneo celebrato a Parigi nel 1549; e, l'anno appresso, fu scelto per recare al re d'Inghilterra la collana dell'ordine di san Michele. Sfoggiò in Londra un lusso sconosciuto, e tornò con la decorazione dell'ordine della Giarrettiera. Nel 1552, fu incaricato di difendere la Champagne; e, chiusosi in Verdun, molestò continuamente l'esercito imperiale. Ebbe parte, nel 1554, nella presa di Marienburgo, rovinò Cateau-Cambresis, e si colmò di gloria nella ritirata di Quesnoi, dove comandava il retroguardo. Si rese distinto poi nella battaglia di Renti; ma, nel 1557, in quella di san Quintino, fu fatto prigione, „con la spada insanguinata in mano". Scambiato poco tempo dopo, fu impiegato come negoziatore nelle conferenze di Cercamps (1558), di cui il risultato fu una sospensione d'armi. Dopo la morte di Enrico II, Saint-André, temendo di essere inquisito per le dilapidazioni enormi che aveva fatte (1), si unì al duca di Guisa di cui presagiva l'alto favore, e gli propose di collegare i loro interessi col matrimonio de' loro figli. Saint'André non aveva che una figlia nel monastero di Longchamp, dove morì prima d'esser nubile. Il duca di Guisa, il contestabile di Montmorenci e Saint-André, formarono quel famoso *triumvirato* che si prefisse di spegnere l'eresia in Francia. La regina Caterina de Medici, sbigottita dell'autorità che assumevano i triumviri, ordinò a Saint-André di recarsi nel Lionese, di cui era governatore: ma questi ricusò d'obbedire, col pretesto che il dovere della sua carica l'obbligava a vegliare più particolarmente sul re. Nondimeno s'allontanò dalla corte con la certezza d'esservi prontamente richiamato. La strage di Vassi (*Vedi* GUISA) raccese in breve la guerra civile. Dopo d'aver battuto i protestanti nella Champagne, il maresciallo impedì che il principe di Condé s'impadronisse di Corbeil, e lo seguì fino nelle pianure di Dreux. „ So da buona fonte, dice „ Brantôme, che fu desso quegli „ che regolò l'ordine della battaglia. „ — La mattina andò a trovare Guisa, ed entrando nella sua camera, „ chiese che facesse; gli fu risposto „ che aveva in quel punto udito „ messa, e fatte le sue devozioni, e „ che voleva far colizione per montare a cavallo: — Ah Dio! ripigliò Saint-André, sono ben addolorato di non aver fatto altrettanto e di non essermi meglio apparecchiato; però che il cuore mi „ dice che avrò non so qual cosa". Dopo la pugna, essendosi messo con soperchio ardore ad inseguire i fuggiaschi, il suo cavallo s'atterrò; ed egli fu preso da un gentiluomo ugonotto, che lo si pose in groppa: ma, giunse nel momento un certo Bobigny il quale avendolo riconosciuto, gli sfracellò la testa con una pistolettata (19 decembre 1562), e si sottrasse con la fuga a quelli cui privava d'un ricco riscatto (1). „ S.t-André fu assai pianto da alcuni, e niente da altri, ed anche dalla regina, lui che dicevasi aver discusso nello stretto consiglio del triumvirato, che bisognava gittarla dentro un sacco nell'acqua; la quale opinione (aggiunge schiettamente Brantôme), fu trovata assai nera, più che strana, d'opinare così la morte della regina, moglie del suo re, e che l'aveva tanto amato e favorito". Aveva preso per motto il braccio e la spada d'Alessandro che taglia il nodo

(1) Temeva altresì i suoi creditori; però che le sue prodigalità consumavano le sue rendite, e sempre era obligato di ricorrere ai prestiti,

(1) La sua morte è raccontata in un modo alquanto diverso e più particolarizzato, nelle *Memorie* di Vieilleville. Sembra che Bobigoy stesso lo facesse prigioniero, e l'uccidesse per vendetta, avendolo altravolta il maresciallo fatto impiccare in effigie con confisca de' suoi beni.

gordiano, con queste parole: *Nodos virtute resolvo*. I suoi arredi furono venduti a Parigi » agl'incanti, dei quali non se ne potè mai vedere la fine, tanto durarono ". Oltre Brantôme, *Vite de' grandi capitani*, IV, I, ediz. del 1740, si troveranno delle particolarità sopra Saint-André, nelle *Aggiunte* di Le Laboureur alle *Memorie* di Castelnau, II, 66, ed in Chaufepié, alla parola *Alban*.

W—s.

SAINT-ANDRÉ (Giovanni Buono), nato a Montalbano nel 1745, si fece osservare tra i fautori della rivoluzione di Francia, dopo la catastrofe del 10 agosto 1792. Si era da primo dato al commercio: ma tre naufragi cui provò nel principio di tale aringo, glielo fecero abbandonare; e preferì la modesta professione di ministro protestante alla rischiosa fortuna che voleva tentare in America. È noto che i principii de'cristiani riformati erano sommamente favorevoli a grandi riforme politiche: Saint-André ne oltrepassò i limiti d'assai. Ruppe a tutti gli eccessi, a tutte le mostruosità della rivoluzione. Deputato alla Convenzione dal dipartimento del Lot, si collocò a prima giunta nell'estrema sinistra, tra i seidi di Robespierre e gli ordinatori delle stragi di settembre, inviati dagli elettori di Parigi a quella funesta assemblea. La famosa Comune aveva stabilito un carteggio con le municipalità dei dipartimenti; i suoi commissari anzi visitavano le provincie più lontane, e vi davano l'ordine d'imitare quanto si faceva a Parigi, cioè, d'imprigionare o d'uccidere que'di cui l'amor patrio fosse sospetto: alcune di tali autorità, che non erano acconce a tali misfatti, ne istruirono i loro deputati alla Convenzione; la Comune si dolse dal canto suo, con petizioni insultanti, dei raggiri de' partigiani del re (così qualificati erano allora que' che non volevano essere autori o complici de'suoi assassinii). Saint-André si dichiarò per la Comune, e divenne uno de'nemici più decisi del partito della Gironda, in cui una certa moderazione avrebbe voluto ricoverarsi. Ai 6 di novembre 1792, combattè, in un discorso acerrimo, l'istituzione d'una guardia dipartimentale, che i Girondini chiamavano in loro soccorso contro le sollevazioni destate ogni giorno dalle conventicole e dalle autorità parigine. Quantunque fosse ancora nominalmente in maggioranza, il partito girondino non potè ottenere tale guardia; mentre non è che troppo vero che in tutto il corso della rivoluzione fu la minorità che dettò la legge. Ai 20 e 22 novembre Saint-André assalì i proveditori degli eserciti, e chiese un decreto d'accusa contro vari d'essi, segnatamente contro Malus e d'Espagnac (*Vedi* Espagnac). A quell'epoca, Dumouriez era nel colmo della gloria: la battaglia di Jemmappe e l'occupazione del Belgio avevano allontanato il timore d'un'invasione; ed i repubblicani moderati volevano complimentarlo per così importanti successi: Saint-André domandò che la cosa si aggiornasse, e volle che attendesse l'avvenire. Dicevasi allora che Dumouriez divisava di salvare il re, e che si concertava a tal uopo coi Girondini; il che spiega la proposizione dell'aggiornare le congratulazioni che si domandavano. Ai 17 di decembre, Buzot aveva chiesto che prima di statuire sulla sorte di Luigi XVI tutti i Borboni fossero forzati ad uscire di Francia; il che poteva solo applicarsi al duca d'Orléans: Saint'André sostenne che tale partito era immaturo, e lo fece rigettare. Quanto al sacrilego giudizio, ecco da quali riflessioni il ministro di un Dio di giustizia e di misericordia fece precedere il suo voto. » Io stabilisco in fatto: che Luigi è » giudicato; che il suo giudizio pro- » nunciato dal popolo, ai 10 d'agosto,

„ è stato confermato dalle assemblee „ primarie, allorchè elessero i deputati alla Convenzione. Io chiedo „ che ora si determini il gastigo “: ed aggiunse che rimettere tale giudizio in questione, era lo stesso che ribellarsi contro la sovranità del popolo; laonde rigettò l'appello al popolo, diede il suo voto per la morte, e contro la sospensione. Ai 2 di gennaio sostenne con estrema impudenza che la Convenzione aveva ricevuto un mandato per giudicare il re. Il giorno dell'esecuzione, denunziò il suo collega Valady, per aver fatte affiggere, il dì innanzi, la sua opinione in favore dell'augusto condannato; e tuttavia tale uomo implacabile difendeva in pari tempo la libertà della stampa: faceva porre in libertà Nicolle, giornalista, perseguitato dal convenzionale La Source (*Vedi* Source), per avere in un suo foglio dipinto il deplorabile stato della Francia nell'epoca del giudizio del re. Agli 8 di febbraio, Saint-André combattè quelli che volevano far punire gli assassini di settembre: sostenne che una rivoluzione intrapresa per rovesciare un despotismo di quattordici secoli non poteva operarsi che per avvenimenti di ogni natura; e che quelli di cui si trattava non dovevano nè potevano essere l'oggetto d'un processo giudiziale. Ai 9 di marzo appoggiò la proposizione di Danton, il quale domandava la scarcerazione dei debitori; e chiese l'abolizione della violenza corporale contro di essi: tali due proposte furono approvate unanimemente. Ai 31 di maggio si doveva decidere della sorte dei Girondini: Saint-André, il quale sei mesi prima si era già dichiarato uno dei loro avversari più violenti, si mostrò durante la crisi uno dei loro proscrittori più accaniti; assalì pure il ministro Roland che si voleva immolare con essi, e domandò che gli fosse impedito di uscire della capitale. Fece in seguito autorizzare i rappresentanti del popolo inviati a Lione ad impiegare tutti i mezzi che giudicassero convenienti per assoggettare quella città ribelle. Ai 9 di luglio assunse la difesa di Rossignol denunziato dagl'inviati della Convenzione pe' suoi ladronecci nella Vandea: egli ne parlò come d'un militare istrutto e senza taccia. Saint-André presiedeva la Convenzione allorchè Marat fu trucidato da Carlotta Corday: e le sue risposte, conformi ai voti dei petenti che gridavano vendetta alla sbarra contro gli assassini dell'amico del popolo, furono un vero appello alle proscrizioni ed alle stragi che successero senza interruzione per più d'un anno con un furore inaudito. Durante tutta la sessione dei 14 di luglio, non si udirono che lodi di Marat, gemiti sulla sua morte, e grida contro i suoi uccisori, di cui Carlotta Corday non era stata che lo stromento. Ai 27 di luglio, propose e fece eleggere Robespierre membro del *comitato* di salute pubblica, in sostituzione di Gasparin, ch'era costretto a ritirarsi pel suo cattivo stato di salute. Ai 29 fece decretare, d'accordo con Billaud-Varennes, che quelli che si recassero senza motivo legittimo nei dipartimenti sollevati, fossero considerati come migrati. Ai 31 di maggio fece porre in accusa il generale Lamarlière; poscia si lagnò dell'inerzia che scorgeva dappertutto, e chiese che la giunta di salute pubblica fosse incaricata di dirigere diversamente l'energia nazionale. Siccome aveva fatto alcuni viaggi per mare, era stato particolarmente disegnato per amministrare gli ufizi della marina: egli insistette perchè fossero deparati, o in altri termini capovolti. Ai 5 di settembre, chiese ed ottenne l'annullazione del decreto che interdiceva le visite a' domicili durante la notte, e si lamentò dello scandalo delle meretrici che corrompevano i giovani, e loro impedivano *di diventare Spartani*. Ai

7 dello stesso mese, fece catturare il suo collega Antiboul per la sua condotta a Marsiglia, e particolarmente per essere stato in carteggio con le sezioni di quella città durante la sollevazione di essa. Ai 9 fece escludere dalla protezione della legge il contrammiraglio Trogoff, e Poissard, ordinatore della marineria a Tolone, e decretare che gl' Inglesi catturati fossero diligentemente custoditi come ostaggi, e si facessero mallevadori della condotta del loro ammiraglio, riguardo ai due rappresentanti del popolo, che si trovavano a Tolone allorchè essi eransi impadroniti di quella città. Ai 15 fece la dichiarazione seguente, parlando degl' Inglesi e dei sollevati: » Opino che convenga per un » tempo rinunziare alle nostre idee » filosofiche verso quegli antropofa» gi ". La Montagna applaudì; l'appello fu inteso, e la rivoluzione si sviluppò con nuovo furore. Ai 20 di settembre fece decretare che tutti gli oggetti adoperati nella costruzione e nell'armamento dei vascelli, fossero posti alla disposizione del ministero della marina; che tutti i mercatanti, possessori di tali oggetti, fossero tenuti di farne la dichiarazione, sotto pena d'essere trattati come incettatori: fece accordare cento milioni pel servigio della marina, e fu spedito egli stesso in Brettagna col suo collega Bréard, per soprravvedere i lavori che aveva fatti ordinare. Giunto a Brest, la depurazione progettata fu il primo oggetto delle sue cure. Un bando affisso dappertutto annunciò che l'operazione incominciava; era il lampo che precedeva lo scoppio della folgore. Tutte le autorità furono composte de' più forsennati giacobini; tutte le prigioni furono riempite, e due *guillotine* erette in permanenza sulla publica piazza: non eravene che una a Parigi (1). I galeotti furono posti in libertà, e servirono di testimoni nei processi del tribunale della rivoluzione. Le chiese furono convertite in templi della ragione, e l'ateismo divenne il culto publico; finalmente Giovanni-Buono Saint-André portò la stravaganza a tale, che i suoi padroni Danton e Robespierre si videro obbligati di frenarlo. È stato detto che con sì fatti mezzi era riuscito in breve tempo a creare un' armata navale abbastanza poderosa. Nel mese di maggio 1794 s'imbarcò su tale flotta, uscita di Brest per proteggere l'approdo d'un convoglio di farine compere in America ed aspettate a Parigi con l'impazienza della fame. La flotta fu assalita il primo di giugno dagl'Inglesi; Saint-André era sulla nave chiamata la *Montagna*; ed in mezzo ai fuochi terribili che l'attorniavano, gridava con tutta la forza de' polmoni: » A» mici miei, amici miei, salvate la » Montagna, salvate la Montagna. Il rappresentante montanaro fu effettivamente salvato; ma sette navi di fila furono prese. Nel fare un rapporto su tale avvenimento alla Convenzione, il famoso Barère incominciò il suo discorso con queste parole: *Vittoria, vittoria!* Di fatto, la maggior parte delle farine entrarono nei porti di Francia, durante il combattimento; e ciò Barère chiamava una vittoria. Dopo il 9 *thermidor* (24 luglio 1794), i furori di Giovanni-Buono Saint-André cominciarono a calmarsi. In alcune incombenze che gli furono affidate non si rivide più il montanaro sterminatore; e nella Convenzione si occupò di finanze,

(1) Registriamo qui un fatto che crediamo poco noto. In principio della rivoluzione erano stati vestiti da guardie nazionali dei fanciulli che si chiamavano per soprannome le compagnie *Bonbons*, e loro si faceva fare l'esercizio. Coc'che avevano imaginato tale travestimento erano buona gente che voleva rendere omaggio al Delfino di Francia, a cui il re, per contentare i Parigini, faceva sovente portare l'abito di guardia nazionale. Simili compagnie furono formate in Brettagna; e si adoperarono per moschettare i miseri cui le due guillotine non potevano spacciare in abbastanza grande numero.

fu però vinto contro di lui un decreto d'arresto, ai 28 di maggio 1795, per la sua condotta nelle delegazioni: ma siccome i più di quelli che lo perseguitavano non erano meno colpevoli di lui, il decreto non fu che di minaccia; e Giovanni-Buono fu in breve compreso nell'indulto. Non fece parte dei consigli legislativi che successero alla convenzione: il Direttorio lo creò console di commercio, e lo mandò a Smirne, dove fu arrestato dai Turchi nel momento della spedizione d'Egitto. Fermata la pace, la Porta gli rese la libertà, ed egli tornò in Francia cambiato sotto ogni aspetto: non si vide più che l'uomo giusto e soprattutto benefico, il quale, sul finire della sua corsa, non ha meritato che elogi. Buonaparte, allora primo console, gli commise d'organizzare i quattro dipartimenti del Reno: egli si disimpegnò da tale commissione con intelligenza; divenne barone, cavaliere della Legione d'onore, e prefetto a Magonza, dove non si ebbe che a lodarsi della sua amministrazione. Vi è morto ai 10 di decembre 1813, d'una malattia contagiosa, contratta nell'assistere i numerosi prigionieri ed i feriti che gli avvenimenti della guerra avevano ammucchiati in quella città. Oltre i suoi discorsi, rapporti, ec., inseriti nel Monitore ed in altre Raccolte, venne stampato di suo separatamente: I. *Decreti concernenti la Marina della republica francese*, a cui tiene dietro il *Rapporto dei movimenti che hanno avuto luogo sulla squadra comandata da Morard di Galles*, Brest, 1794, in 8.vo di 166 e 48 pagine; II *Giornale sommario della crociera della flotta della republica comandata dal contrammiraglio Villaret*, ivi, in 8.vo di 66 pagine; è la relazione del combattimento del primo giugno. Si trova sopra Saint-André, nel giornale di Mont-Tonnerre, una notizia assai estesa, di cui la Gazzetta di Francia dei 4 di gennaio 1814 contiene il sunto.

B—u.

SAINT-ANGE (Angelo-Francesco Fariau di), figlio di Fariau del Coulomiers, consigliere del re, antico ufiziale del tribunale delle gabelle di Blois, nacque in essa città, ai 13 d'ottobre 1747, e vi principiò gli studi nel collegio dei Gesuiti. Soppresso tale ordine, ottenne una pensione nel collegio di Santa Barbara a Parigi, e mostrò di buon'ora genio per la poesia. Durante il soggiorno del re di Danimarca nella capitale (1768), presentò ad esso principe un'Ode in versi francesi, che annunciava felici disposizioni; ma tale ode era un contrabbando nell'università, dove non si tolleravano che versi latini e versi greci, quando se ne potevano fare. La stampa di quel componimento cagionò al poeta alcuni dispiaceri, i quali non fecero che irritare il suo genio per la poesia francese. Ovidio fu il primo autore su cui si esercitò uscito di collegio; tradusse *Vertunno e Pomona* con gli *Amori di Bibli*. Laharpe loda tale felice saggio nel *Mercurio* del mese di decembre 1771. De'buoni versi erano un avvenimento per la società di quel tempo; Turgot volle vedere il giovane poeta, e divenne suo protettore. Saint-Ange ottenne in breve presso allo scontro generale un impiego, che fu poi mutato in pensione sull'Almanacco reale. Il poeta ha mostrato la sua riconoscenza, dedicando la grande edizione delle *Metamorfosi* alla memoria del suo benefattore. Nell'epoca della rivoluzione, Saint-Ange rimase fedele al governo a cui doveva la sua discreta agiatezza ma, allorchè la monarchia fu caduta, il poeta si trovò senza mezzi di sussistere e senz'appoggio. Spoglio di tutto nè dovendo forse la vita che a tale miseria, gli fu dato dopo il 9 di *thermidor* un impiego di 2 mila franchi nell'agenzia del

vestiario delle truppe, impiego che doveva piacer poco ad un vero cultore delle muse. Non si tardò a mettere in piedi alcune scuole: l'ufizio dell'insegnare era più conforme al suo gusto: fatto venne professore di gramatica generale, poi di belle lettere nella scuola centrale della via Sant'Antonio (oggidì collegio Carlomagno); ma le forze sue, indebolite da lunghi lavori e dai travagli dell'animo cagionatigli dalla rivoluzione, non gli permisero di occupare lungamente una cattedra cui disimpegnava troppo bene nello stato di salute in cui era: ottenne un supplante, e conservò gli emolumenti. Quando istituita fu l'università imperiale, Fontanes fu sollecito di aggiungere il nome di Saint-Ange a quelli di Delilla, Larcher ed altri nel quadro dei professori dell'accademia di Parigi. Mancava una ricompensa al traduttore delle *Metamorfosi*. Presentato erasi più volte per essere fatto membro dell'accademia francese; ma forse l'avversione sua per ogni maniera di raggiri, e forse pur anche le espressioni poco misurate d'un amor proprio troppo ingenuo, impedito avevano che fosse ammesso. Alla fine l'accademia gli fece la giustizia che gli era dovuta, ammettendolo fra i suoi membri in sostituzione di Domergue. Era morente quando disse il suo discorso di recezione (5 settembre 1810); tutti gli ascoltanti furono inteneriti al sommo, allorchè con voce debole e languida udir fece queste parole: » Faccio violenza in » questo momento ai continui pati» menti ed intollerabili che m'av» vertono come l'ombra dell'accade» mico a cui sottentro aspetta la » mia ". Tale trista predizione si effettuò in breve. Alcuni mesi dopo cadde nel recarsi all'Istituto. L'equilibrio sconcertato in un corpo così fragile non potè ristabilirsi; egli morì a Parigi l'8 decembre 1810. Saint-Ange ha tradotto le *Metamorfosi*, i *Fasti*, l'*Arte d'amore*, il *Rimedio d'amore*, alcune elegie ed alcune eroidi di Ovidio; ha publicato pure un volume di componimenti fuggevoli: il vero suo titolo di gloria, come quello del poeta latino cui ha fatto rivivere nella lingua francese, è il poema delle *Metamorfosi*. La traduzione non ha lasciato ad Ovidio tutto il suo spirito; ma v'è un'eleganza semplice e naturale ne' versi francesi che tien voce del fulgore dell'originale. La versione de' *Fasti* è pur essa un lavoro stimabile, e che presentava molte difficoltà nella lingua francese. Di quella delle *Metamorfosi* fatte vennero parecchie edizioni: la più compiuta è del 1800, in 2 vol. in 8.vo. I *Fasti* vennero in luce nel 1804, 2 vol. in 8.vo, lat. e franc. L'*Arte d'amore* publicata nel 1808, ed il *Rimedio d'amore*, nel 1811, formano pur ciascuna traduzione un volume in 12. L'ultimo termina con una scelta d'*Eroidi* e di *Elegie* di tale poeta tradotte in versi da Saint-Ange. Le sue lunghe infermità non gli permisero sempre di perfezionare il suo lavoro; talvolta prese da que'che lo precedettero degl' interi brani (1), cui egli avrebbe potuto far molto meglio. Del rimanente, le sue traduzioni, anche se tutti i lettori non ne fanno quel conto che egli ne faceva, onorano il suo talento e gli assicurano uno dei primi gradi fra gli scrittori che voltato hanno in francese le bellezze degli antichi. Saint-Ange soggiaceva a tutte le illusioni dell'amor proprio; ma tale amor proprio, che sorrider faceva alcuna volta, non feriva nessuno mai: non toglieva che onorasse i talanti che procedevano o sopra di lui o dallato a lui: perciò il publico ed i letterati gli fecero quella giustizia ch'egli faceva agli altri, e la memoria sua rimase cara a tutti que' che l'hanno conosciuto. Oltre alle traduzioni d'Ovidio, egli fece pu-

(1) Da Tomaso Corneille sopra tutti, dal quale prese più di 1500 versi.

se: I. L'*Uomo sensibile*, tradotto dall'inglese di Brook, un volume in 12, 1776; è un romanzo morale: credesi che ne abbia publicati altri due che non portano il suo nome; II La *Scuola dei Padri* o il *Cambio fortunato*, commedia in 5 atti in versi, non recitata, in 8.vo, 1782; III Saint-Ange fu l'editore delle Memorie di Chabanon, di cui era stato amico: publicate furono nel 1795 con questo titolo: *Quadro di alcune circostanze della mia vita*, opera postuma di Chabanon, riveduta e publicata da S.t-Ange, in 8.vo; IV *Miscellanee di poesie* di F. di Saint-Ange, an. x-1802, in 12. Tale volume fu ristampato nel 1823 col titolo di *Poesie diverse*: vi è premesso un ragguaglio particolarizzato della vita e delle opere dell'autore (1), in cui si leggono delle particolarità e degli aneddoti non poco curiosi.

M—d.

SAINT-AUBAN. *Vedi* Auban.

SAINT-AUBIN (Gilberto Claudio di). *Vedi* Legendre.

SAINT-AUBIN (Agostino), incisore, nacque a Parigi il 3 di gennaio 1736. Il padre suo, ricamatore del re, quantunque carico di numerosa famiglia, gli diede una buona educazione. Il genio suo per le arti manifestato essendosi di buon'ora, si ebbe cura di secondare le felici sue disposizioni, facendolo entrare in un aringo, nel quale già distinguer si facevano tre de'suoi fratelli. Fatti avendo progressi a bastanza rapidi nel disegno, sotto la direzione di Gabriele Iacopo di Saint-Aubin suo fratello maggiore, il quale incominciava a farsi nome nella pittura, collocato venne presso a Stefano Fessard, appo cui imparò i primi elementi dell'intaglio. Non perdendo di vista lo studio del disegno, base di tale arte, ottenne in breve la prima medaglia della scuola di pittura. Disioso di giungere alla celebrità, il giovane Saint-Aubin entrò nella scuola di Giuseppe Cars, allora la migliore per l'intaglio nel genere della storia. Furono tanto rapidi i suoi progressi, che nel 1771 l'accademia di pittura l'ammise ad unanimità nel numero de' suoi aggraditi. Una salute debilissima ostando al zelo di tale artista gl'impedì d'intraprendere de' grandi lavori. Pure si osservò nella sua stampa della Venere Anadiomene di Tiziano, ed in quella di Giove e Leda di Paolo Veronese, un lavoro peritissimo e veramente storico. Saint-Aubin ha inciso di suo disegno, o copiando i dipinti di vari artisti, più di 300 ritratti degli uomini i più celebri de' quali i più suoi contemporanei. Ve ne ha il catalogo in quello della vendita delle sue cose fatto da Regnault. I ritratti di Helvétius, di Necker, quello di Lekain gli hanno acquistato in tale genere dei diritti alla celebrità. Si contano pure in numero grande gli ornati da libri usciti del suo bulino, fatti con gusto, spiritosi e di maniera leggiadra, qualità difficili da combinare. La sua raccolta delle Pietre incise del museo d'Orléans (*Vedi* Lachau e Leblond), di cui ha fatto tutti i disegni, basterebbe sola a dargli riputazione. Malgrado la somma dilicatezza della sua salute, egli protrasse la vita fino all' età di 72 anni, essendo morto a Parigi il 9 di novembre 1807. Si distinguono fra i suoi allievi Blot, Anselin, Duclos e Macret. — Un altro Saint-Aubin, incisore e commediante mediocre, è morto da pochi anni.

P—e.

(1) Publicata venne dalla libreria di L. G. Michaud un'edizione delle *Opere di Saint-Ange*, corretta sui manoscritti dell'autore, 9 vol. in 12, 1823. Al fine di dare in pari tempo una compiuta traduzione delle opere d'Ovidio, fu stampata per far continuazione ai poemi tradotti da Saint-Ange, nella medesima forma, e col testo latino a fronte, la versione delle *Eroidi* in versi del defunto cardinale di Boisgelin; e la traduzione pur essa in versi degli *Amori* di Pirault de Chaumes.

SAINT-AUBIN (Camillo), publicista, nato verso il 1755, nel ducato di Due Ponti, professò il diritto publico in Alemagna, e si recò in Francia allorchè la rivoluzione vi attirò un numero sì grande di stranieri. Egli istituì a Sens una scuola di lingue vive che fu in breve frequentata da un numero grande di allievi. Ma la rivoluzione progredendo colpiva quegli stessi che invocata l'avevano coi voti loro. Scritto primo sulla lista dei sospetti del dipartimento dell'Yonne, Saint-Aubin fu tratto nelle prigioni di Parigi. Il giorno 9 di *thermidor* gli rese la libertà: poco dopo fatto venne professore di legislazione in una delle scuole centrali di Parigi. Tocco dagli abusi e dalle lacune ch'eranvi nel sistema delle finanze, egli scrisse su tale oggetto di tanta importanza nei moderni governamenti, e si pose in breve fra i più valorosi economisti, ed uno divenne dei più ingegnosi compositori d'opuscoli. Affigliar si fece nel 1791 al club del palazzo Salm, e si mise in carteggio coi principali publicisti di Francia, d'Inghilterra, di Germania. L'anno dopo egli aprì un corso publico sulle finanze. Fatto, nel 1800, membro del tribunato, sotto il reggimento de' consoli, si fece distinguere nel numero degli oppositori, combattè parecchie parti del progetto del Codice civile, e soprattutto richiese con calore l'abolizione del diritto d'albinaggio che soppresso venne soltanto in questi ultimi anni. Fu eliminato dal tribunato, nel marzo 1802, coi più coraggiosi dei suoi colleghi; e d'allora in poi si applicò onninamente a dar corsi di lezioni sulle finanze ed a comporre diversi opuscoli. Dopo la restaurazione inserir fece tuttavia nei giornali molti articoli su diverse leggi proposte per essere discusse nelle camere legislative. Morì povero a Parigi gli 8 decembre 1820. Saint-Aubin, dice il biografo da cui tolta abbiamo la sostanza di quest'articolo, era uomo di molto spirito, ma sistematico: nessuno sapeva meglio di lui dar rilievo a discussioni naturalmente aride. Possedeva a fondo i diversi sistemi di finanze e le lingue degli stati principali dell'Europa. Di carattere leale ed aperto, ha fatto prova in parecchie occasioni di coraggio, di probità politica e di disinteresse. Gli opuscoli numerosi che ha publicati sopra argomenti di finanze non hanno più oggigiorno che poca importanza: se ne troverà la lista in seguito alla Notizia che havvi intorno ad esso nell'*Annuario necrologico* del 1820, pagina 197. Gli si deve pure la traduzione delle *Leggi penali* di Bentham, stampata in seguito alla traduzione di Morellet del *Trattato dei delitti e delle pene* di Beccaria, 1797, in 8.vo; la parte *Finanze* che forma i quaderni III e IV degli *Annali della tornata del 1817 al 1818* (di Beniamino Constant); e finalmente l'*Assedio di Danzica* compilato sul giornale dell'assedio tenuto dal maresciallo Lefebvre, Parigi, 1818, in 8.vo (*Vedi* Lefebvre nel Supplemento). Saint-Aubin publicò tale libro col suo nome voltato nell'anagramma *Nibuatnias*. Gli si attribuisce *Glicera o la Filosofia dell'amore, poema campestre*, Zurigo, 1796, in 8.vo, di cui tirate vennero sole cento copie in carta velina.

W—s.

SAINT-AULAIRE (1) (Francesco Giuseppe di Beaupoil, marchese di), dove ad alcuni versi una riputazione più grande e più durevole di quella che ottenuta gli avrebbero numerose opere. Nato nel Limosino nel 1643, vi passò la sua prima gioventù circondato da persone poco fatte per inspirargli genio per le lettere, ove ricevuto non l'avesse

(1) Moreri scrive *Saint-Aulaire*, e di fatto non si conosce santo niuno di tale nome, ma bensì una santa, altramente chiamata *Eulalia*, Vedi il *Vocab. hagiolog.* di Chastelain.

dalla natura. L' assidua lettura di Virgilio e d' Orazio sviluppò il suo talento per la poesia; ma lungamente nascose i suoi versi con quella stessa sollecitudine che altri mettono a produrli. Destinato per nascita alla professione delle armi, vi si diportò in guisa che giustificò il rapido suo avanzamento; e si segnalò per quel valore di cui dappoi diede prove sovente a spese della sommessione alle leggi: ma è giusto l' aggiungere essere stata quella la sola infedeltà che abbia loro mai fatta (1). Fatta che fu la pace, fermò dimora a Parigi, e visse in mezzo agli uomini più celebri del grande secolo della letteratura francese. Un componimento cui arrischiò di dar fuori anonimo e che attribuito venne a La Fare (*V.* tale nome), conoscer fece alla fine il talento di Saint-Aulaire per la poesia. Aveva allora più di 60 anni, ed il fenomeno di un poeta, che per la prima volta scendeva nella lizza in quell' età in cui gli altri se ne ritraggono, deve contribuire alla voga di quella poesia del genere anacreontico. Saint-Aulaire fu ammesso nel 1706, nell' accademia francese, malgrado Boileau, il quale si recò espressamente da Auteuil a Parigi per protestare contro una scelta cui riguardava come un effetto di molle condiscendenza. D'Alembert loda il suo discorso di recezione; e parecchie volte S.t-Aulaire disimpegnò l'ufizio di direttore dell'accademie con pari eloquenza e dignità. Divideva gli ozi suoi fra la società della marchesa di Lambert (2), tanto celebre per lo spirito e la cortesia (*Vedi* LAMBERT), e quella che la duchessa du Maine accoglieva nella sua campagna di Sceaux. Preside alle feste che dava la principessa, accresceva i piaceri di essi con felici arguzie e leggiadrissimi versi. Un giorno in cui la duchessa du Maine, che in quel punto detto aveva che egli era il suo Apollo, instava perchè le dicesse un segreto, Saint-Aulaire rispose con questo madrigale sì conosciuto:

La dea che la malia de'versi or usa
Perchè l'arcano mio le faccia conto,
Se io fossi Apollo non saria una musa;
Teti sarebbe, e il dì fora al tramonto (1).

Anacreonte, meno vecchio, dice Voltaire, faceva cose di assai minor leggiadria (2). Un' altra volta la principessa, zelatrice di Cartesio, gli chiedeva la spiegazione del sistema di Newton che incominciava a diffondersi. Saint-Aulaire cantò di rispondere con questi versi improvvisati, ch' egli cantò con la musica d'un'aria allora in moda:

Bergère, détachons-nous,
De Newton, de Descartes;
Ces deux espèces de fous
N'ont jamais vu le dessous
Des cartes,
Des cartes,
Des cartes.

Amato, rispettato da tutti quelli che lo conoscevano, Saint-Aulaire giunse all'età più avanzata, senza conoscerne le infermità. Morì col titolo di luogotenente generale pel Limosino il 17 decembre 1742, in età di cento anni meno alcuni mesi. Gli successe nell'accademia Mairan (*Vedi* tale nome), amico suo da più che venti anni. D'Alembert riporta più frammenti della risposta cui Saint-Aulaire fece all'ode di La Motte su questo soggetto, *Che l'amor proprio è il movente di tutte le nostre azio-*

(1) V. il ritratto di Saint-Aulaire di mad. di Lambert, nella raccolta delle opere di tale dama.
(2) Il figlio unico di Saint-Aulaire aveva sposata la figlia della Lambert.

(1) La divinité qui s'amuse
A me demander mon secret,
Si j'étais Apollon, ne serait point ma Muse;
Elle serait Thétis, et le jour finirait.

(2) Mise Voltaire in versi la stessa idea nel *Tempio del gusto.*

L'aisé, le tendre Saint-Aulaire,
Plus vieux encor qu'Anacréon,
Avait une voix plus légère:
On voyait les fleurs de Cythère
Et celles du sacré Vallon,
Orner sa tête octogénaire.

pi; un *Sonetto* al cardinale di Fleury col quale Saint-Aulaire era legato della più stretta amicizia, ed alcuni altri brevi componimenti pieni di spirito e di naturalezza. I versi di Saint-Aulaire sparsi in differenti raccolte di quel tempo non furono mai messi insieme. Vedi la *Storia dei membri dell' accad. francese* per d'Alembert, V, 109 65.

W—s.

SAINT-CHER (Ugo di). *Vedi* Hugues o Ugo.

SAINT-CLOST (Perros di) o Pietro di Saint-Cloud, è il primo autore del *Romanzo della Volpe*, opera celebre cui la conformità del titolo ha dovuto far confondere sovente con quella di Jacquemars Giélée, la quale non n'è che la continuazione o l'imitazione (*Vedi* Giélée). Pietro viveva nel principio del secolo decimoterzo: dotato d'un'imaginazione ilare, egli concepì l'idea d'un poema burlesco, di cui la volpe sarebbe stata l'eroe, e comunicò la sua idea agli amici che lo sollecitarono a darle esecuzione. Il suo poema, composto di circa due mila versi, altra cosa non è che il racconto di diverse astuzie giocose con cui la volpe si gabba del lupo suo zio e suo compare. Tale scherzo avendo avuta molta voga, altri rimatori trattarono il medesimo soggetto, ed aggiunsero al poema di Pietro di Saint-Cloud nuove avventure cui intitolarono *Rami*. I prefati differenti componimenti, de' quali alcuni sono licenziosissimi, uniti furono dai copisti sotto il nome generale di *Romanzo della Volpe*. Si conserva nella biblioteca del re parecchi manoscritti di tale opera, che fra essi per l'ordine differenziano ed il numero dei *rami*. Quello da cui Legrand d'Aussy fece il ragguaglio di tale romanzo che leggesi nella *Notizia dei Manoscritti*, V, 294-320, contiene venti *rami*, senza contare il poema di Pietro. I manoscritti di s. Germano de' Prati e del Vaticano ne hanno ognuno due nuovi che fanno in tutti 25, e Legrand non ne ha conosciuti di più. Méon per altro collazionando otto manoscritti dei secoli 13.° o 14.° vide cha in tutto contenevano 33 *rami*, de' quali ci fa sperare la publicazione in 4 volumi in 8.vo, comprendendovi la *Volpe nuova*, in 2 parti, di Giélée, con la musica e l' *Incoronazione della Volpe* di Maria di Francia (1) di cui para che Legrand d'Aussy non abbia avuto cognizione. Il prefato romanzo, del pari che quello di Giélée, ebbe fino dal nascer suo una voga che durò ne' secoli susseguenti, e, aggiunge Legrand, la meritava in parte per l'invenzione burlesca, pei caratteri bene sostenuti, è per una critica assai fine degli abusi del tempo suo. Il romanzo di Pietro di Saint-Cloud fu messo in versi in basso sassone (*Vedi* Alkmar), e tradotto o imitato venne nel secolo decimoquinto, in fiammingo, in inglese ed in tedesco. Nel secolo decimosesto ne comparve una nuova traduzione tedesca, una versione in versi latini ed una in prosa francese (2). La traduzione francese, accompagnata da un'altra in basso tedesco fiammingo, fu stampata in Anversa da Plantin, 1566, in 8.vo. Un anonimo ne ha publicato una nuova traduzione con queste titolo: La *Volpe* o il *Processo delle bestie*, Brusselles, 1739, in 8.vo, con figure; e tale imitazione riprodotta venne a Parigi nel 1788 con quello di *Ruggiri del gabinetto dei*

(1) Dopo stampato l'articolo di Maria di Francia publicati furono i suoi *Lais e le sue Favole* da Roquefort, Parigi, 1820, 2 vol. in 8.vo.

(2) Secondo Legrand d'Aussy, la *Nuova Volpe* di Giélée non ha goduto, come quella di Pietro di Saint-Clost, gli onori delle traduzione nelle lingue straniere. Barbier per lo contrario riferisce al romanzo di Giélée tutte le traduzioni o imitazioni tedesche, latine e francesi indicate nel corpo dell' articolo (V. il *Diz. degli anonimi*, prima edizione, numero 10677). Ma non è forse probabile che gl' imitatori stranieri abbiano attinto indifferentemente nei due romanzi francesi?

rati, apologo nazionale in 8.vo con 22 tavole. Tutti i traduttori del *Romanzo della Volpe* sostituirono alle particolarità licenziose delle sentenze morali per farne un libro d'educazione. Oltre alla *Notizia* di Legrand d'Aussy già citata, si può consultare intorno a quest'opera il *Catalogo di la Vallière*, compilato da Debure e Van Praet, tomo II. Dovuto è pure a Pietro di Saint-Cloud il *Testamento d'Alessandro*, che trovasi in seguito al poema di tal nome (*Vedi* ALESSANDRO).

W—s.

SAINT-CONTEST (DOMENICO CLAUDIO BARBERIE DI), nacque nel 1668, d'una famiglia di Normandia, la quale contribuito aveva a mantenere la città di Caen nell'obbedienza a Luigi XIII nel 1620. Si produsse nel 1687 nella magistratura, ottenendo una carica di consigliere nello Châtelet di Parigi. Due anni dopo fu fatto consigliere nel parlamento di Parigi, e referendario ordinario del palazzo nel 1696; indi intendente di Metz e dei tre'Vescovadi nel 1700, intendente dell'esercito della Mosella nel 1705, dell'armata d'Alemagna nel 1708, e tornò intendente di quella della Mosella sotto gli ordini dei marescialli di Villars e di Bezons nel 1713. Promosso nel 1715 al consiglio della guerra, passò nel 1716 al consiglio di stato, allorchè morì D'Agnesseau, e fu in guiderdone della compartecipazione sua nel 1714 ai lavori del congresso di Baden, a cui era stato mandato in qualità di secondo plenipotenziario, ricusato avendo di andarvi il consigliere di stato la Houssaye, intendente di Strasburgo, che non accettò per non cedere il posto al conte Du Luc, primo plenipotenziario (1). Saint-Contest andò debitore alla riputazione sua di prudenza e capacità della particolar fiducia del reggente; e tale fiducia lo fece scegliere per relatore nella faccenda dei principi del sangue e dei principi legittimati. È noto come Luigi XIV, con editto del luglio 1714, accordato aveva al duca di Meno ed al conte di Tolosa, suoi figli naturali, cui legittimati aveva nel 1673 e 1681, il diritto di succedere alla corona dopo i principi del sangue, e che una dichiarazione del 23 di maggio 1715 conferito aveva loro il titolo e gli onori di principi del sangue. Già nel giorno 22 d'agosto 1716, i principi del sangue domandata avevano al reggente la rivocazione dell'editto del 1714, ed i pari uniti si erano ai principi con una supplica da' 22 febbraio 1717. Il 28 del medesimo mese i principi legittimati presentata avevano una domanda, perchè il giudizio fosse differito e protratto fino dopo che Luigi XV fosse maggiore, o perchè, se doveva succedere durante la sua minorità, fosse pronunziato dagli stati generali del regno. Un decreto preparatorio del consiglio di stato, del 14 maggio 1717, rimandò le parti dinanzi al parlamento perchè producessero le loro scritture; ma le genti del re presso alla corte suddetta ricusato avendo di assumere l'affare, fu risoluto il 6 di giugno di attribuire la cognizione e l'istruzione a sei commissari presi nel consiglio di stato. Furono essi Peletier di Sousi, Amelot, Nointel, d'Argenson, la Bourdonnaye e Saint-Contest. Tutte le scritture e carte relative dovevano, nel termine di 15 giorni, essere rimesse a quest'ultimo perchè esaminate fossero dai 6 commissari in presenza dei quali ne verrebbe fatto rapportò ad un consiglio straordinario specialmente composto per dar giudizio. Il reggente riservavasi di chiamare a tale consiglio chi meglio avesse creduto per tener vece dei principi del sangue a dei principi

(1) Il maresciallo di Villars fu pur esso ambasciatore straordinario a Baden, ma non arrivò dei pari che il principe Eugenio di Savoia se non nel momento di sottoscrivere il trattato. Il conte Du Luc e Saint-Contest condussero soli la negoziazione per la Francia.

legittimati interessati nell'affare, ed anche dei duchi e pari. Trentanove signori e gentiluomini che pretendevano di rappresentar essi soli l'ordine della nobiltà, e giudicando tale maniera di procedere insolita e contraria alle regole del diritto publico interno, sottoscrissero l'11 di giugno 1717 una protesta contro l'attribuzione data ad una commissione del consiglio ed al consiglio stesso, e contro il giudizio a cui venisse su tale materia qualunque autorità altra che quella degli stati generali, a cui persistevano che devoluta fosse la decisione. Tale protesta fu intimata il 17 di giugno a Saint-Contest ed al procuratore generale: il primo presidente e le genti del re presentata avendola al reggente, questi ordinò che arrestati fossero sei dei sottoscritti, e vennero messi gli uni nella Bastiglia, gli altri a Vincennes. Il duca di Meno ed il conte di Tolosa fecero anch'essi il 15 di giugno la loro protesta. Un decreto del parlamento dei 18 di quello stesso mese divietò le assemblee dei membri della nobiltà, e fu interdetto l'usciere che intimate aveva le proteste a Saint-Contest. Fra tali rumori questi apparecchiava la sua relazione, e del pari che gli altri commissari, aveva frequenti conferenze col duca d'Orléans. Il dì primo di luglio lesse in pieno consiglio il rapporto di cui le conclusioni erano in tutto favorevoli ai principi del sangue. Il reggente mitigar ne fece nondimeno l'effetto, nell'editto di luglio 1717, che pose fine a tale faccenda, ed in cui si limitò ad escludere i principi legittimati dalla successione alla corona. L'articolo 28 del trattato di Ryswick (30 ottobre 1697), e l'articolo 12 di quello di Baden, lasciato avevano molti punti contenziosi, tra la Francia e la Lorena; approfittò il duca Leopoldo della circostanza che il cognato suo, il duca di Orléans, reggeva il timone del regno, non solo per accelerare la conclusione di accomodamento, ma per ottenere altresì vantaggi reali ed onorifici che fino allora gli erano stati ricusati. Le trattative incominciarono fino dal 1716, ma andarono in lungo sì per la natura delle domande che pel timore che aveva il reggente di trovare opposizione nel maresciallo d'Uxelles, presidente del consiglio degli affari esteri. In fine, vinto dall'imperiosa volontà di Madama, la quale pretendeva di riuscir di viva forza in una trattativa di cui era oggetto il fondare la grandezza di suo genero, il reggente determinato aveva di accordare al duca di Lorena il titolo di *altezza reale* ed i diversi vantaggi territoriali cui ricercava. Filippo insinuato aveva al maresciallo d'Uxelles ch'eranvi molti affari locali di poca importanza da regolare e pretensioni da discutere, e che uopo essendovi di alcuno che fosse conoscitore di tali cose, messi aveva gli occhi sopra Saint-Contest ch'era stato lungamente intendente di Metz, ed inoltre essendo stato ambasciatore al congresso di Baden, conosceva a fondo i luoghi e le pretensioni del duca di Lorena. Saint-Contest e d'Ormesson muniti furono adunque dei poteri necessari. Si continuò a negoziare durante tutto l'anno 1717, ed il trattato fu sottoscritto il 21 di gennaio 1718. Saint-Contest fu fatto il 30 novembre 1720 consigliere nel consiglio di commercio, e poco dopo plenipotenziario, col conte di Morville, presso agli stati generali delle Provincie unite. Mandato fu col conte di Rottemburg ambasciatore straordinario e plenipotenziario al congresso di Cambrai, congresso, dice Saint-Simon, *in cui fuvvi più da fare pei cuochi che pei padroni*, e da cui, dopo 15 mesi di conferenze, non risultò altra risoluzione che il regolamento del cerimoniale. Ivi ebbe fine il politico aringo di Saint-Contest. Fatto consigliere di stato ordinario nel 1724, rientrò nel consiglio, finito che fu il congresso, e

morì il 22 di giugno 1730. „ Aveva, „ dice Saint-Simon, capacità, spirito, modi infinitamente concilianti, e, con un esterno pesante, voluminoso, grossolano, semplice, molta finezza e destrità, un'orecchia a cui bastava una mezza parola, e soprattutto grandissimo desiderio di piacere, che non lasciava da desiderar nulla al reggente „". Lasciò Saint-Contest del suo matrimonio con Fr. Lemaistre de Beljame, un figlio, di cui segue l'articolo.
G—R—D.

SAINT-CONTEST (FRANCESCO DOMENICO BARBERIE, marchese DI), figlio del precedente, nato il 26 gennaio 1701, fu fatto avvocato del re nello Châtelet di Parigi, con dispensa d'età (27 novembre 1721), consigliere nel parlamento (1724), consigliere referendario ordinario del palazzo (1728), intendente di Béarn (1737), di Caen, di Borgogna (1740). Sotto la sua intendenza gli amministratori di tale provincia, conosciuti con la denominazione di *Eletti generali*, aprirono, fra Parigi e Digione, la strada che passa per Auxerre, Vermanton, Avalon e Semur nell' Auxois per sostituirla a quella che da Auxerre avviavasi per Noyers e Montbard. Il 15 luglio 1749 incaricato fu, con plenipotenza del re, comune a de Champeaux, residente di Francia a Ginevra, di discutere con li commissari di essa repubblica i punti contenziosi relativi ai territorii ginevrini situati nel paese di Gex. Fatto, verso la fine del 1749, ambasciatore in Olanda, il marchese di Saint-Contest non si recò all'Aia che nel settembre 1750. Ricevuto aveva alcuni mesi prima (il 24 d'aprile) il brevetto di consigliere referendario onorario del re. Passato aveva un anno appena in tale ambasciata, che per favore della Pompadour gli fu conferito (l'11 settembre 1751) il ministero degli affari esteri cui dimesso aveva il marchese di Puisieux. Poco dopo assunto al ministero egli ordì un disegno politico che tendeva ad introdurre un sistema federato tra la Francia, la Spagna, la Svezia, la Danimarca, la Prussia e la Turchia, contro l'Austria, la Russia e l'Inghilterra. Ma dopo egli mutò sistema; e si attirò così il rimprovero di non aver avuto principii bene fissi in politica. Di fatto il marchese di Noailles, il conte di Saint-Séverin e la Pompadour, erano quelli che conducevano gli affari in suo nome. Saint-Contest aveva poca elevatezza e poca estensione di viste e concepimenti mediocri; ma in altissimo grado era fautore della pace. Perciò metteva al di sopra di tutti gli altri l'aringo diplomatico, nè, per quanto da lui dipendeva, tralasciò di cercare che quei che lo correvano ottenessero i maggiori incoraggiamenti. Il marchese di Saint-Contest, già valetudinario da alcuni anni, morì il 24 di luglio 1754: il 12 di maggio precedente era stato fatto prevosto e maestro delle ceremonie degli ordini del re.
G—R—D.

SAINT-CYR (L'abate DI). *Vedi* GIRY.

SAINT-CYRAN (GIOVANNI DU VERGER DE HAURANNE, abate DI), celebre nel secolo decimosettimo pei suoi scritti e per le eminenti qualità delle persone che gli furono ligie, nacque a Baiona, di nobile famiglia, nel 1581. Destinato alla condizione d'ecclesiastico, finiti ch' ebbo in Francia gli studi di filosofia e di umane lettere, andò a fare quello della teologia a Lovanio. Vi studiava allora Giansenio. Legarono i due giovani teologi una relazione intima, ed ambedue distinguere si fecero pei loro progressi. Giansenio vi ottenne il titolo glorioso di *primo dottore di Lovanio*, a cui tributavansi grandi onori; e Du Verger partì dall'università con gli attestati i più favorevoli del famoso Giusto Lipsio, uno de' professori. Poco do-

po Giansenio si recò a Parigi, e Du Verger gli procurò impiego; in seguito andarono ambedue a Baiona. Il vescovo fondato vi aveva allora allora un collegio, al quale prepose Giansenio. Le occupazioni che tale collocamento dava al teologo non gli assorbivano tutto il tempo; si applicò quindi insieme con Du Verger ad uno studio profondo dei Padri, e sopra tutti di sant'Agostino. In quell'occasione imaginarono essi quel sistema sulla grazia che fu poi cagione di tante dispute, e tante recò perturbazioni nella Chiesa. Giansenio tornò nel 1617 a Lovanio, ed intese a comporre il suo *Augustinus*, nel quale introdusse la dottrina convenuta fra il suo amico e lui, persuasi com'erano che fino allora male avessero compreso quel Padre della Chiesa. Frattanto Du Verger, ritornato a Parigi, viveva in profondo ritiro, e continuava il suo lavoro sui Padri dai quali estraeva un numero grande di passi. La Rocheposay vescovo di Poitiers, tenne di fare una buona acquisizione prendendo seco un ecclesiastico sì studioso. Egli condusse Du Verger nella sua diocesi, e gli diede un canonicato nella sua cattedrale cui Du Verger tenne poco, veduto avendo che la vita cui menavano i canonici, non era tanto regolare quanto avrebbe dovuto esserlo. Il vescovo che gli voleva bene, gli cesse nel 1620 l'abazia di Saint-Cyran (1) della quale era titolare, e d'allora in poi Du Verger dinotato non venne più che con tale nome. Verso quel tempo conobbe egli altresì Arnauld-d'Andilly, personaggio allora molto in credito e di gran nome, ed il cardinale di Richelieu, il quale per anche non era che vescovo di Luçon. Quc'che credono esser vero il progetto di Borgo-Fontana, fanno intervenire Saint-Cyran alla conferenza cui pretendono che tenuta siasi in quell'anno in tale certosa (*Vedi* Filleau). Passati ch'ebbe alcuni anni a Poitiers, Saint-Cyran tornò a Parigi; e senza cessare lo studio ed il vivere ritirato attese alla direzione delle coscienze: si fece in breve tempo tanta riputazione di pietà e di sapere che s'ebbe numerosi discepoli ed ardenti amici nelle più distinte classi della società. Vescovi, ministri di stato, magistrati, monasteri di monache, personaggi della più eminente pietà, tutti lo consultavano, e ricevevano le sue decisioni, con rispetto, fiducia e docilità. Pare anche che dipendesse da lui solo il giungere alle più alte dignità della Chiesa. Zamet, vescovo di Langres, gli propose di farlo eleggere suo coadiutore; e ricusò, dicesi, il vescovado di Baiona, offertogli dal cardinale di Richelieu. Ma se aveva caldi amici, aveva pure formidabili e potenti nemici. Assaliti aveva i Gesuiti nella persona del p. Garasse. Nè dubitavano essi tampoco che autor fosse del *Petrus Aurelius*, in cui facevasi loro la più aperta guerra. Non mancavano per difenderli di penne che presero in breve l'offensiva; comparvero violenti scritti contro l'abate di Saint-Cyran. Dipinto venne come uomo pericoloso; e presentate vennero al cardinale di Richelieu delle lagnanze contro di lui. Il ministro non era che troppo disposto ad ascoltarle, però ch'egli stesso aveva soggetto di credersi scontento di Saint-Cyran. Oltre al rifiuto del vescovado di Baiona, il cardinale non ignorava che Saint-Cyran disapprovava l'articolo del catechismo di Luçon sull'attrizione, scritto dal cardinale; e gli sapeva ancora più mal grado di sostenere la validità del matrimonio del duca di Orléans con Margherita di Lorena, cui Richelieu far voleva annullare. Saint-Cyran venne arrestato, e fu condotto nella prigione di

(1) Prevalse tale ortografia, ma il vero nome dell'abazia è Saint-Siran, in latino *S. Sigirannus*. *V*. Vigneul-Marville, I, 153, dietro l'abate Chastelain.

Vincennes, il 14 di marzo 1638. Si sequestrarono le sue carte, nè vi si rinvennero che sunti dei Padri ed alcuni materiali per un trattato sull'Eucaristia contro i protestanti. Affermasi che il complesso fatto non avrebbe meno di 30 in 40 volumi in foglio. Le prefate carte restituite gli furono subito. Pure s'incominciò a processarlo. Laubardemont, consigliere di stato, quello stesso che alcuni anni prima figurato aveva nell'affare di Urbano Grandier (*Vedi* tale nome), fu incaricato di assumere informazioni; ed uditi furono de'testimoni. Il 14 di maggio 1639, l'abate di Saint-Cyran interrogato venne da Lescot, dottore di Sorbona. Ecco ciò che si sa di più positivo su tale processo, il quale non venne continuato. Nulla eravi trovato fra le carte dell'abate che avesse potuto dar adito ad una seria accusa; ma comunicato si era, dicesi, a persone di confidenza che lo tradirono. Comunque sia, la morte del cardinale, avvenuta ai 4 di decembre 1642, mise fine a tale faccenda; e l'abate di Saint-Cyran usci di prigione. La prima sua cura fu di recarsi a visitare gli amici suoi di Porto-Reale. Tornò in seguito a chiudersi nella sua casa di rimpetto ai Certosini, nè vi godè a lungo della libertà, però che morì gli 11 di ottobre 1643. Sepolto fu a Saint-Jacques-du-Haut-Pas, nel santuario, ove si vedeva il suo epitafio a canto all'altar maggiore. Molti prelati assistetono a suoi funerali, e vi officiò il vescovo d'Amiens. L'*Augustinus* venuto era in luce, nel 1640, mentre Saint-Cyran era in prigione. Sorsero allora delle dispute intorno ad esso, e si fecero dei maneggi a Roma dai due partiti, gli uni per mantenerne la dottrina, gli altri per farla proscrivere. Soltanto nel 1642, ai 6 di marzo, Urbano VIII emanò una bolla che proibiva l'opera, siccome contenente proposizioni già condannate da Pio V e Gregorio XIII; ma la suddetta bolla fu oltre publicata fu prima dell'11 di decembre 1643; e Saint-Cyran era morto due mesi prima. Le sue opere sono: I. *Questione morale e sua decisione*, per la quale è dimostro in quale estremità il suddito sia obbligato a conservare la vita del principe a spese della propria, Parigi, 1609, in 12 piccolo; II *Apologia di m.r di la Rocheposay, vescovo di Poitiers*, contro quelli che dicono non essere permesso agli ecclesiastici di dar di piglio alle armi in caso di necessità, 1615, in 8.vo. Havvi in fine una lista de'prelati che presero le armi. Le prefate due opere fecero grande rumore, ed i nemici dell'autore ne trassero conseguenze cui egli negò. Si volle inferire dalla prima opera che Saint-Cyran facesse l'apologia del suicidio. Negar non puossi che non vi sieno cose singolari molto; ma è cosa evidente come aveva soltanto intenzione di provare, esservi delle occasioni nelle quali si può ed anche si deve sagrificare la propria vita a potenti interessi; III La *Somma degli errori e delle falsità contenute nella Somma teologica del padre Garasse sotto il falso nome di Alessandro di Lexclusse*, Parigi, Bouillerot, 1626, in 4.to. Ve ne dovevano essere 4 tomi: non ne vennero in luce che i due primi ed il quarto con un ristretto del terzo. Nello stesso anno l'autore publicò i due scritti seguenti: *Opinione di tutti i dotti e di tutti i fautori del vero intorno alla confutazione della Somma del p. Garasse*, e *Confutazione dell'abuso preteso e scoperto della vera ignoranza del p. Garasse*; IV *Petrus Aurelius*, composto da Saint-Cyran, con suo nipote de Barcos, per difesa della gerarchia ecclesiastica, un grosso volume in foglio, stampato per la prima volta nel 1631, senza nome di autore (*Vedi* Barcos). Il clero di Francia ne ammise la dottrina, e l'assemblea generale del 1641 ristampar lo fece

a sue spese. Ne fu publicata nel 1646 una terza edizione anch' essa a spese del clero. In fronte a quest' ultima edizione havvi un magnifico elogio dell'autore, di Godeau, vescovo di Grasse e di Vence: tale elogio era stato ordinato dal clero, e fu soppresso con decreto del re. Pare anzi che in tale proposito il clero in alcuna guisa si ritrattasse, avendo fatto dire agli autori della *Gallia christiana* di astenersi da qualunque lode parlando di Saint-Cyran (1); V *Lettere intorno alle disposizioni al sacerdozio*, 1647, in 12, scritte da Duhamel, paroco di san Mederico, sovente ristampate; VI L'*Elemosina cristiana* e l'*Elemosina ecclesiastica in proposito della carità verso i poveri*, Parigi, 1651, 2 volumi in 12; libro composto in occasione di una grande carestia che desolava la Francia; VII *La vita della Beata Vergine*, o *Considerazioni sulle sue feste e sui suoi misteri*, col nome di Granval, 1664, in 12; Lione, 1688, in 8.vo; VIII *Considerazioni sulla morte cristiana*, Parigi, in 12; IX *Teologia famigliare*, o *Brevi spiegazioni* ed alcuni *Trattati di devozione*, con la spiegazione delle cerimonie della Messa, e la ragione dell'esposizione del santo Sacramento nelle chiese; X *In infandum Henrici IV funus*, versi latini fra le composizioni in morte del prefato monarca; XI *Lettere spirituali*, scritte quando era in prigione, e più volte ristampate; XII *Raccolta di massime* estratte dalle Lettere suddette da Vallon de Beaupuis, Parigi, in 18. Arnauld l' ha accresciuta e fatta stampare col titolo d'*Istruzione tratta dalle Lettere dell'abate di Saint-Cyran*, con l'approvazione di 18 vescovi, Parigi in 8.vo ed in 12. Attribuito venne pur anche a Saint-Cyran; 1.° la *Traduzione del trattato di sant'Agostino sulla virginità*, la quale è del p. Seguenot, dell'Oratorio. 2.° Il *Rosario del santo Sacramento*, breve scritto di 4 pagine: n'è autrice la madre Agnese di San Paolo (Arnauld). Sembra che risulti da un esame imparziale degli scritti principali dell'abate di Saint-Cyran, che se vantato fu troppo da'suoi amici, troppo il depressero i suoi nemici. Fu uomo semplice di costumi e di pratiche. Diceva il Rosario, viveva ritirato, e meditava di farsi certosino. Le occupazioni sue ordinarie erano lo studio, la composizione di libri di devozione e la direzione delle coscienze nelle quali dicesi ch'era eccellente. Aveva in grado eminente il dono della persuasione, nondimeno le sue opere nulla hanno di notabile. Ha lo stile diffuso, senza grazia, scorretto, alcuna volta senza chiarezza. Tuttavolta ricusar non puossi talento, sapere ed anche virtù ad una persona che gli uomini più distinti di quel tempo (1) onorarono della loro stima, e per cui professavano la più alta venerazione. Morto allorchè una prima condanna colpita avava la sua dottrina, egli partecipe non fu della resistenza che i suoi discepoli opposero all'autorità della Chiesa. Sarebbe più malagevole l'assolverlo dell'aver inspirato loro o lasciato in retaggio quello spirito d'opposizione da cui risultarono tanti mali. Lancelot ha scritto delle *Memorie intorno all'abate di Saint-Cyran*, Colonia (Utrecht), 1738, 2 vol. in 12.

L—Y.

SAINT-DIDIER. *Vedi* LIMOJON.

SAINTE-AULAIRE. *Vedi* SAINT-AULAIRE.

(1) Vedi la nota in margine della *Gallia christiana*, edizione di Parigi, 1666, t. IV, col. 831.

(1) Citeremo fra molti altri il cardinale di Berulle, Arnauld d'Andilly, Chavigny segretario di stato, Bignon avvocato generale, le Maistre di Saci, Charpentier fondatore del Calvario, di cui la mortale spoglia si rinvenne intatta alcuni anni sono, il pio Bourdoise istitutore di s. Nicolò du Chardonnet, Vincent, tanto celebre sotto il nome di s. Vincenzo di Paola, ec.

SAINTE-BEUVE (Iacopo de), celebre casista, nacque a Parigi nel 1613. Finiti ch'ebbe gli studi nella Sorbona, sostenne un' *aspettativa* tanto brillante, ch'ella gli ottenne una dispensa d'età pel grado di baccelliere. Durante la licenza sostenne con applauso tutte le tesi di uso, e fu dottorato nel 1638. L'assemblea del clero che si tenne a Mans nel 1641, lo scelse, quantunque fosse ancora tanto giovane, per essere uno dei dottori ch'ella incaricò di comporre una teologia morale. Dedicatosi in pari tempo al ministero del pergamo, egli predicò nella cattedrale di Rouen con distinzione. Nel 1643, una delle cattedre reali di teologia nella Sorbona essendo rimasta vacante, egli ne fu provveduto quantunque non avesse che trent'anni. Per dodici anni le publiche sue lezioni frequenti furono di gran numero d'uditori, e gli ottennero celebrità. Adottati aveva sulla grazia e sulla predestinazione i sentimenti di sant'Agostino, e gli spiegava come facevano parecchi corpi religiosi aggregati alla facoltà di teologia di Parigi, e come era permesso di sostenerli in quella celebre scuola, cioè senz' esegerarli, ed evitando le espressioni dure ed il rigore desolante che i novatori introdussero nella dottrina del suddetto padre, e dinotando la differenza che havvi fra le opinioni del santo dottore, o quelle degli cretici. Perciò egli combattè, ne'suoi scritti e nelle sue spiegazioni, le cinque proposizioni estratte dall' *Augustinus* anche prima che Innocenzo X le avesse condannate. Era legato con quanti la scuola di Porto-Reale contava uomini più meritevoli: ma se questi ebbero de'torti, non vedesi che Sainte-Beuve ne sia stato partecipe. In conseguenza de'medesimi sentimenti si trovò impigliato nell'affare della censura del dottore Arnauld, alla quale ricusò di concorrere (*Vedi* Arnauld). Escluso venne dalla Sorbona; ed un ordine del re, dei 18 di febbraio 1658, l'obbligò a dimettere la sua cattedra, nella quale gli successe Lestoc, uno de'suoi avversari. Settantadue dottori e parecchi licenziati e baccellieri che ricusarono di prender parte in quella censura, involti furono nella medesima disgrazia. Sainte-Beuve sottoscrisse in seguito il formolario, e non perdè la stima del clero di Francia, il quale lo prese per suo teologo e gli assegnò una pensione. Del rimanente viveva in Parigi tanto ritirato quanto se stato fosse in un deserto, dividendo il tempo fra la preghiera e la direzione delle coscienze o impiegandolo in utili lavori. Aperto aveva in casa sua una specie di gabinetto di consulti a cui poteva presentarsi qualunque ne avesse avuto bisogno. Vi si affluiva da tutte le parti. Vescovi, capitoli, comunità religiose, magistrati, personaggi distintissimi, fin principi vi ricorrevano, il che gli ha fatto applicare dai biografi ciò che diceva Cicerone d'un famoso giureconsulto de'suoi tempi: „ Ch'era l'oracolo non „ solo di tutta la città, ma ben anche „ di tutto un regno". Sainte-Beuve morì d'apoplessia a Parigi, il 15 decembre 1677. De'numerosi suoi consulti nulla era stato publicato finchè visse. Il fratello suo, conosciuto col nome di *Priore di Sainte-Beuve*, stampò una raccolta di tali decisioni in tre volumi in 4.to, de'quali il primo venne in luce nel 1689, il secondo nel 1692, ed il terzo nel 1704. Dappoi reimpressi furono parecchie volte. Presentano essi uno de'repertorii più compiuti e più utili che si conoscano in tale genere. Le materie vi sono talmente variate che non havvi pressochè nessun soggetto di cui non trattino, e qualunque cosa vi si abbia da cercare, vi si trova più o meno da soddisfarsi. I casi più importanti, le più dilicate questioni vi sono trattate con tanta savviezza e prudenza, con tanta rettitudine di giudizio, che non puossi a meno

di consentirvi. L'autore discorre qualunque cosa sia pertinente alla religione ed alla morale. Tratta del domma, della disciplina, dell'amministrazione dei sacramenti, delle antiche cerimonie, delle donazioni, dei contratti, ec.; e le sue decisioni, secondo le circostanze, sono appoggiate all'autorità delle sacre carte, a quella delle tradizioni dei Padri, dei teologi più riputati, ed anche a quella delle leggi civili, degli statuti, de' regolamenti, ec.: tanto era estesa la sua erudizione. Sainte-Beuve è pur autore di due trattati latini, uno della Confermazione, e l'altro dell'Estrema-Unzione, in risposta a quei del ministro Daillé, che hanno i medesimi titoli (1). Sainte-Beuve vi dimostra contro il prefato ministro che sono veri sacramenti; e quanto al Trattato dell' Estrema-Unzione, l' autore vi ha raccolto tutto ciò che l'antichità presenta di più curioso e di più importante sull'amministrazione del prefato sacramento. V'hanno nella libreria della Sorbona parecchie opere di Sainte-Beuve rimaste manoscritte. V'era in tutte molta dottrina, saviezza nel discutere ed una critica avveduta e giudiziosa (2).

L—Y.

SAINTE-CROIX (Don ALVAREZ DE BASSANO, marchese DI), ammiraglio spagnuolo d'una delle più illustri famiglie delle Asturie, si dedicò giovanissimo alla professione delle armi, e si segnalò in parecchie spedizioni marittime tanto per coraggio che per capacità. L'imperatore Carlo V oppose Don Alvarez a Barbarossa (Khair-eddyn), che, divenuto padrone di Tunisi, inquietava il commercio della Spagna. D. Alvarez, con 14 galere, sbarca in Africa, s' impadronisce d'Oran, difesa da due mila uomini agguerriti, disperde la flotta dei Barbareschi, ai quali toglie parecchi bastimenti, e rientra vittorioso in Barcellona. Accompagnò nel 1535 Carlo V nella spedizione d'Africa, si trovò nel brillante combattimento che forzò Barbarossa ad abbandonar Tunisi (*V.* BARBAROSSA), e tornò con la sua flotta a coprire l'Italia minacciata dai Turchi. Sofferto avendo alcuni dispiaceri, mandò la sua rinunzia nel 1537; ma Carlo V ricusò di accettarla; e l'imperatrice gli mandò appositamente a Gibilterra dove erasi ritirato uno de' suoi gentiluomini a sollecitarlo di non cessare un comando cui sì bene sosteneva. Raccesa essendosi la guerra con la Francia, D. Alvarez ripigliò il comando delle galere, e seppe mantenere l' onore della bandiera spagnuola nel Mediterraneo. Egli accompagnò Filippo II a Londra, allorchè esso principe vi si recò per isposare Maria d'Inghilterra (*Vedi* FILIPPO II). Incaricato della difesa d'Oran nel 1564, gli Algerini non osarono tentar nulla contro quella piazza. Ma don Alvarez per risarcir la corona delle spese d'un armamento inutile, s' impadronì di Pignon de Velez di cui fu confermato il possesso alla Spagna dai trattati susseguenti. Egli fece guerra in seguito ai pirati di Tetuan, e fermò, per qualche tempo almeno, le loro corrérie, sommergendo nella foce della loro riviera de' navigli carichi di pietre e di calce. Dotato di prodigiosa attività, rinnovò i presidii d'Africa, trasportò truppe in Sicilia, e volò in soccorso di Malta assalita dai Turchi

(1) *De Confirmatione et de Extrema Unctione*, Ginevra, 1669, in 4.to (*V.* DAILLÉ).

(2) Quando nel 1640, per ordine del cardinale di Richelieu, fatta venne l'edizione dell'*Imitazione*, stampata al Louvre, insorta essendo una contesa sul nome con cui tale libro publicar dovevasi, Iacopo di Sainte Beuve scelto da Desnoyers per uno degli arbitri, dichiarò " che publicar dovevasi tale libro piuttosto col " nome di Gersone, cancelliere dell'università " di Parigi, che attribuirlo ai nominati Gerson " e Tomaso da Kempis (*Requête de Naudé*, " pag. 22) ". Dietro tale opinione, che fu pur quella del dotto avvocato Carlo Labbé, poco mancò che il ministro non desse causa vinta a Gersone; e soltanto per non essere troppo corrivi e poter esaminare con più agio il quesito, data fu in luce l'edizione del Louvre senza nome dell'autore. G—CE.

(1565). Si segnalò nella famosa battaglia di Lepanto (*V.* D. Giovanni), e vi rilevò tre ferite. Dopo la morte di Enrico re di Portogallo, essendosi Filippo II impossessato dei suoi stati, don Antonio (*V.* tale nome), riconosciuto sovrano legittimo del Portogallo, ottenne dalla Francia una flotta sussidiaria per riconquistare il suo trono. Filippo Strozzi, che la comandava, tentò d'impadronirsi delle isole Azorre; ma D. Alvarez aggiunta avendo la flotta francese presso all' isola S. Michele, venne con essa a battaglia il 22 di luglio 1582, e la distrusse compiutamente. Egli disonorò la vittoria con una crudeltà di cui la storia de' popoli più barbari presenta appena un altro esempio. Gittar fece vivo in mare l'infelice Strozzi, cui la sorte del combattimento dato gli aveva nelle mani, e trucidar fece tutti i prigionieri. D. Alvarez riportò nel 1586 parecchi vantaggi sopra Drake, uno de' migliori ammiragli che l'Inghilterra avuti avesse fino allora (*V.* Drake). Quantunque molto attempato eletto venne capitano dell'invincibile *Armada* destinata contro gl'Inglesi; ma Filippo fatti avendogli alcuni ingiusti rimproveri, ne sentì tanto dolore, che morì pochi giorni dopo nel 1587. Dopo la sconfitta della sua flotta Filippo provò un tardo rammarico di averlo perduto. „ Ah! esclamò, se vissuto fosse il marchese di Sainte-Croix, le cose sarebbero andate altrimenti". D. Alvarez aveva tutte le qualità d'un grande capitano; ma la crudeltà sua è una macchia indelebile. Brantôme non ha fatto di lui menzione che con poche linee nelle sue *Vite de' grandi capitani stranieri* (V, 96, edizione del 1740). „ Non mi diffonderò in lodi, egli dice, quantunque di maggiori ne meriti delle mie; ma sonerebbe male che dicessi tanto bene di colui che ha fatto perire il mio più grande amico, e, siccome egli fece, dannò a morire ed ordinò che troncato fosse il capo a tanti onesti gentiluomini francesi".

W—s.

SAINTE-CROIX (Prospero di), fu avvocato concistoriale, indi auditore di Rota, vescovo di Chisame nell'isola di Candia, nunzio in Alemagna, nel Portogallo, nella Spagna ed in Francia. Caterina de Medici lo fece entrare nel consiglio del re, e gli procurò l'arcivescovado di Arles, nel quale oppose un argine insormontabile alla nuova riforma. Sotto il pontificato di Pio V tornò a Roma, fu vescovo d' Alba e cardinale. Egli morì nel 1589, di 76 anni. Tale prelato fu quello che tornando dalla nunziatura di Portogallo portò in Italia il primo tabacco, che denominato venne sulle prime *erba di santa Croce*. Gli scritti del prefato cardinale sono: I. *Epistolae*; II *Decisiones Rotae rom.*; III *Constitutiones laneae artis a Sixto V in Urbe erectae*; IV *De civilibus Galliae dissentionibus comm. l. III*, dal 1547 fino al 1567, nel tomo V della grande raccolta del p. Martène; V *Cinquanta Lettere* in italiano ed in francese sugli affari di Francia, publicate da Aymon, nella sua *Raccolta dei sinodi* delle chiese riformate.

T—d.

SAINTE-CROIX (Guglielmo Emanuele Giuseppe Guilhem di Clermont-Lodève, barone di), nacque a Mormoiron, nel Contado Venosino, il 5 di gennaio 1746. Chiamato dalla nascita e dagli esempi domestici a servire la patria nell'aringo delle armi, terminati aveva appena gli studi nel collegio di Grenoble, che ottenne un grado di capitano di cavalleria, e s' imbarcò con suo zio, il cavaliere di Sainte-Croix, illustre per la difesa di Belle-Isle, e fatto comandante generale delle truppe francesi nelle isole del Vento. La morte di esso, avvenuta a s. Domingo il 18 d'agosto 1762, lo co-

strinse a tornare in Francia, e fu addetto, col suo grado di capitano, al corpo dei granatieri di Francia. Passati ch' ebbe militando alcuni anni, il genio o piuttosto la passione dello studio che lasciato non l' aveva mai da che uscito era di collegio, e che anzi erasi, a quanto sembra, fortificata per gli ostacoli che gl' impedivano di darvisi onninamente, indusse Sainte-Croix a cessare l' aringo militare, ed a rinunziare a tutti i vantaggi che gli prometteva. Libero allora di dedicarsi tutto alle lettere, non tardò a giustificare la deliberazione fatta per l'applauso che ottenne il primo frutto de'suoi studi. L'*Esame critico degli storici d'Alessandro* era stato proposto dall' accademia delle iscrizioni e belle lettere per soggetto del premio ch' ella conferir doveva nel 1772. Il premio riportato fu da Sainte-Croix che aveva allora appena 26 anni. La stessa compagnia lo premiò pure nel 1755 e nel 1777 per due concorsi, del primo de'quali era soggetto la *Ricerca dei nomi e degli attributi di Minerva*, e del secondo la *Ricerca dei nomi e degli attributi diversi di Cerere e di Proserpina, presso ai differenti popoli della Grecia e dell' Italia.* Di tali soggetti, apparentemente limitati, ma ricchi di risultati per qualunque sappia fecondare i fatti mediante la riflessione ed uno studio profondo dello spirito umano, somministrarono a Sainte-Croix l'occasione di ricercare nelle tradizioni mitologiche gli avvenimenti della storia antica del culto e della civiltà e particolarmente l'origine, le dottrine e lo scopo dei misteri del paganesimo. La sua dissertazione sugli storici di Alessandro fu il germe di un lavoro molto più esteso e che tenne occupati gli ultimi due anni della sua vita; e le sue ricerche sui nomi e sugli attributi di Cerere e di Proserpina che stampate non furono, divennero la base dell' opera intitolata, *Memorie per servire alla storia della religione segreta dei popoli antichi*, publicata dapprima nel 1784, e che dopo quella prima edizione l'autore fino alla sua morte non ha cessato di correggere e d' ampliare con nuova aggiunte. Siccome Sainte-Croix non dimorava in Parigi, l' accademia delle iscrizioni e bella lettere che aggregarselo non poteva come accademico ordinario, l'elesse socio libero estero nel 1777; e quando l' Istituto di Francia, sottentrato alle accademie, organizzato fu nel 1802 in modo più conforme al suo oggetto ed al suo scopo, Sainte-Croix v' ebbe quella sede che dovuta era ai suoi lavori, nella classe di storia e di letteratura antica. Poco tempo prima della rivoluzione francese del 1789, di cui uno dei primi effetti fu l' unione del Contado Venosino alla Francia, Sainte-Croix, perorando negli stati della sua provincia forse con troppo calore, in difesa di alcuni infelici che sofferto avevano delle vessazioni da parte d'un agente del governo pontificio, si attirò la disgrazia del sovrano. Informato che giunto era l'ordine di arrestarlo e di condurlo in castel sant'Angelo, egli si ritirò nel territorio francese. Confiscati furono i beni cui possedeva nel Contado Venosino, nè gli furono restituiti dopo lunghi e difficili maneggi che a condizione di astenersi in avvenire dal presentarsi nell'assemblea degli stati. Tale evento, che turbò il riposo della sua vita, parve che fosse preludio degl' infortuni d'ogni genere che avvelenar dovevano il resto de' suoi giorni. Abitatore di una provincia che ha dato il segnale dei furori sanguinari della rivoluzione, Sainte-Croix, fino dal mese d'aprile 1791, fu costretto di fuggire con tutta la sua famiglia dinanzi alle torme di masnadieri sbucate fuori da Avignone, e di abbandonare la casa paterna; non vi tornò che per vedervi i guasti commessivi dai sol-

dati di Jourdan, e per aspettarvi nuove sciagure. Gittato in una prigione nel 1792, ebbe ventura di fuggire nel momento stesso che si facevano gli apparecchi del suo supplizio, e si recò travestito a Parigi. Ivi il raggiunse sua moglie, obbligata alla volta sua di mettere in sicuro la libertà propria e la vita; laonde, la vendetta degli scellerati defraudati della loro preda, cadde senz' alcun ritegno sui suoi beni, sulla sua casa, sui suoi libri, sulle sue carte. Due figli, oggetto della sua tenerezza, perirono lontani da lui. Un'unica figlia, campata dalle prigioni e cui aveva maritata, rapita gli venne da immatura morte. In tanti disastri le lettere, la religione e l'affetto coraggioso di quella ch' era stata partecipe di tutti i suoi pericoli e di tutte le sue perdite, sostennero e confortarono gli ultimi anni del viver suo. Finalmente assalito da crudele malattia, morì dopo parecchi mesi di patimenti, gli 11 di marzo 1809. Il grande numero e la varietà degli argomenti trattati dal barone di Sainte-Croix bastano per far giudicare dell' estensione delle sue cognizioni. Il sano suo criterio si fa in ogni occasione per la scelta degli oggetti manifesto sui quali volse le sue ricerche; e per l'uso avveduto ch'egli fa dell' erudizione, per le relazioni ch' egli stabilisce fra la storia antica e la moderna, per la critica con la quale pesa le testimonianze e le lezioni cui sa trarre dal passato. Il suo ingegno riluce sovente in sublimi riflessioni ed in voli d' imaginazione sempre in onore della virtù o a censura del vizio; finalmente ciascuna delle sue pagine è improntata della bontà del suo cuore e della nobiltà de'suoi sentimenti. Dissimular non dobbiamo per altro che la somma vivacità del suo spirito ed un'imaginazione ardente nuocono talvolta in lui al rigore del ragionamento, e che esagera talvolta a sè medesimo le conseguenze legittime delle autorità cui impiega; non che illuder voglia i lettori; cosa non eravi che potesse repugnar maggiormente al suo carattere; la verità sola era lo scopo delle sue investigazioni; nè fuvvi mai uomo più disappassionato in proposito di opinioni proprie. Noi ci faremo ora ad indicare con alcune particolarità le principali sue opere: I. *Esame critico degli storici di Alessandro*, di cui la prima edizione publicata nel 1775, non deve essere considerata che un saggio dopo quella che l'autore ne fece nel 1804 a Parigi, e che denominar puossi il monumento principale della sua erudizione. Trascriveremo qui il giudizio che ne diede il celebre Wyttenbach nella *Bibliotheca critica*. » L'autore, egli dice, adempiute ha » perfettamente tutte le condizioni » che si richieggono per iscriver be- » ne la storia. La ricchezza de'mate- » riali messi in opera è tale che im- » possibile sembra di potervi nulla » aggiungere, sì che tale opera con- » siderar vuolsi come il tesoro della » storia d'Alessandro. Nulla scordato » fuvvi di tutto ciò che vi riferisce » a tale eroe: luoghi, tempi, perso- » naggi, fatti, monumenti delle ar- » ti, eventi, circostanze, scrittori, » tutto vi è ricordato. Nè ciò è tut- » to: in quell' immensa galleria di » autori di tutti i secoli, che passa- » no dinanzi come ad una rassegna, » si usò la diligenza di far avvertire » al genere di merito ed ai difetti » che ogni secolo caratterizzavano ed » ogni epoca. Quella massa ingente » è per dir così animata da uno spi- » rito che la vivifica, e che mette in » tutte le sue parti ordine, critica, » complesso, il sentimento del gran- » de e del bello, il rispetto religioso » dei doveri di storico, una nobiltà » di stile ed un'eloquenza degne dei » pensieri e dei sentimenti "; II *L'Ezur-Vedam, o Antico Comento del Vedam..., riveduto e publicato con osservazioni preliminari, Note*

e schiarimenti, Yverdun, 1778, 2 volumi in 12. Sainte-Croix nelle osservazioni preliminari delle quali è autore, si è proposto di mover dubbi sull'antichità, forse troppo vantata, del sistema religioso e dei libri sacri dell'India. Oggigiorno che l'autore dell' *Ezur-Vedam* è conosciuto (*Vedi* Abr. Roger), e che l'autenticità di tale libro non potrebbe più trovar difensori, quello di Sainte-Croix non può essere di nessun peso in tale questione; III *Dello stato e della sorte delle colonie degli antichi popoli*, Filadelfia (Parigi), 1779. Notato venne, e con ragione, come tale opera che pel suo titolo sembra essere pertinente all' erudizione soltanto, inspirata venne all'autore dalle contese che esistevano allora fra l'Inghilterra e le colonie dell' America settentrionale. Pare che l'autore giudicasse in progresso di tale opera con molta severità, il che non tolse che i suffragi ottenesse degli uomini i più capaci di prezzarla; IV *Osservazioni sul Trattato di pace conchiuso a Parigi, il 10 di febbraio 1763, tra la Francia, la Spagna e l'Inghilterra*, Amsterdam 1780, in 12. Divisava per essa di far che il ministero avvertisse ai veri interessi della Francia, nel momento in cui terminavasi una guerra di cui era stata cagione l'independenza degli stati uniti d'America, ed un nuovo trattato regolar doveva le relazioni commerciali dei potentati belligeranti. Un sunto di tali osservazioni fu ristampato nella seconda edizione dell' opera di cui siamo per dire; V *Storia dei progressi della potenza navale dell'Inghilterra*, 2 vol. in 12, Yverdun, 1782; e seconda edizione, Parigi, 1786. Sainte-Croix avuto aveva fino dall' infanzia un genio deciso per la marineria; e quantunque le circostanze sviato l'avessero da tale maniera di vocazione, debitori andiamo della prefata opera a quella naturale inclinazione; lo spiritoso autore del suo elogio, Dacier, dice che quel libro » spira quel virtuoso » amore di patria che non separa » l'interesse del vero dall' interesse » nazionale, e che sa collegare e, dicam così, mescere insieme con » quello della patria l'amore dell'umanità". L'autore altronde, sempre severo quando giudicava delle proprie opere, stupiva che la seconda edizione di questa, malgrado numerosi miglioramenti, ottenuto non avesse dal publico che un freddo accoglimento. Attribuiva tale falsa voga alle molte ristampe in frode ch'erano state fatte della prima edizione, ed alla pace già da tre anni conchiusa con l'Inghilterra, nell' epoca in cui venne in luce la seconda; VI *Memorie per servire alla storia della religione segreta degli antichi popoli*, o *Ricerche storiche sui misteri del Paganesimo*, Parigi, 1784, in 8.vo. Detto già abbiamo a quale occasione composta fosse tale opera. Dansse de Villoison, che assunto avevasi di correggerne le prove di stampa, v'inserì, inscio l'autore, delle note piuttosto ridicole, e, cosa ancora più imperdonabile, una Dissertazione latina di 120 pagine circa: *De triplici Theologia mysteriisque veterum*, nella quale esponeva una maniera di considerare tale soggetto molto lontana in parecchi punti da quella del barone di Sainte-Croix. Questi, che non venne in cognizione di tale mancanza di riguardi e di convenienze che quando fu publicato il volume, se ne risentì assai; e l'indignazione sua tutti provarono anch' essi i letterati. Divisò da quel momento di fare una seconda edizione delle sue Ricerche sui misteri: ma le dolorose circostanze che spesso interruppero i suoi lavori, e le altre opere di cui si occupò, permesso non avendogli di effettuare il suo disegno, ne incombenzò per testamento l'autore del presente articolo. La suddetta seconda ediz. venne in luce a Parigi nel 1817, 2 vol.

in 8.vo col nuovo titolo che dato le aveva lo stesso Sainte-Croix, *Ricerche storiche e critiche sui misteri del paganesimo*. Sarebbe stata, non v'ha dubbio, più ricca in giunte e miglioramenti, se i materiali che adunati aveva l'autore negli anni che susseguitarono alla prima edizione, periti non fossero, con molte altre carte, allorchè saccheggiata venne la sua casa nel 1793; VII *Degli antichi governi federati e della legislazione di Creta*, Parigi, anno VII (1798), in 8.vo. L'opera è formata dall'unione di due Memórie lette nell'accademia delle belle lettere, poco tempo prima della soppressione di essa. Nella prima toglie a provare che i Greci non ebbero mai costituzione federata prima della lega degli Achei, e che le unioni amfizioniche non erano che un legame di fraternità religiosa fra città consozie ad un medesimo culto, e che a periodiche adunanze delle feste congregavano celebrate a spese comuni. Nella seconda fa conoscere l'origine dei Cretesi, la legislazione loro e l'analogia delle istituzioni di Sparta con quelle di Creta: ambedue sono corredate da schiarimenti, ne'quali l'autore tratta vari punti di critica e di storia con la dottrina e con la saviezza in lui solite; VIII È dovuta pure al barone di Sainte-Croix la publicazione delle *Opere diverse di G. J. Barthelemy*, Parigi, anno VI (1798), 2 volumi in 8.vo. È autore dell'elogio dell'abate Barthelemy premesso al primo volume; IX Opera fu principalmente delle sue cure e del suo zelo per la gloria della vecchia accademia delle iscrizioni e belle lettere la publicazione dei quattro ultimi volumi della raccolta di essa accademia. Arricchiti egli ha que' volumi di un numero grande di sue Memorie. Il tomo II delle Memorie della classe di storia e di letteratura antica dell'Istituto contiene pure una sua dissertazione sulla cronologia dei dinasti di Caria, e sulla tomba di Mausolo (1). È pur anche autore di una *Memoria sul corso dell'Arasse e del Ciro*, publicata a Parigi l'anno V (1797), nel volume in 4.to, intitolato: *Memorie storiche e geografiche sui paesi situati fra il mar Nero ed il mar Caspio*. Oltre agli scritti di Sainte-Croix contenuti nella Raccolta dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere a lui debbonsi molti Elogi, Dissertazioni e Critiche inserite nel *Giornale dei dotti* (2), negli *Archivi letterari* e nel *Magazzino enciclopedico*. Pochi letterati furono tanto laboriosi, e si condussero nei lavori loro con sì caldo amore del vero, e con una non curanza sì assoluta di qualunque interesse personale; e con giusto titolo gli può essere applicato ciò ch' egli diceva degli uomini distinti per l'eminenza dei loro talenti: » Allorchè un nomo » d' un merito superiore entra nel» l'aringo, nol fa per essere vedu» to, ma per aggiungere la me» ta. L'uomo mediocre crede di a» verla tocca purchè attirati abbia » su di sè gli sguardi della moltitu» dine ". Il solo tratto da aggiungere a tale elogio è questo, che Sainte-Croix era cristiano tanto fedele e sincero quanto profondo e distinto erudito. Il suo elogio scritto da Dacier trovasi nel IV tomo delle Memorie dell'Istituto, classe di storia e di letteratura antica. Un ragguaglio sulla sua vita e sulle sue opere, da cui noi presi abbiamo alcuni passi, leggesi pure nel volume publicato a Parigi nel 1823 dall'autore di quest'articolo intitolato *Discorsi*, *opi-*

(1) E' dà a conoscere, la celebre tomba di Mausolo non essere stata dirasa al tutto altrimenti che nel 1552.

(2) Citeremo specialmente uno scritto sopra una nuova edizione (proposta) de'Geografi Minori (aprile 1789).

nioni e Rapporti sopra diversi soggetti. Si può consultare altresì la Notizia che di lui ha scritta Boissonade, e che è inserita nel *Giornale dell'Impero*, 6 aprile 1809.

S. de S—r.

SAINTE-CROIX. *V.* Charpy.

SAINTE-MARIE. *V.* Honoré.

SAINTE-MARTHE (Carlo di), nato a Fontevrault, fu il secondo dei 12 figli di Gualchiero di Sainte-Marthe, medico ordinario di Francesco I. Dottorato in legge a Poitiers, vi diede publiche lezioni di teologia verso il 1537, e fu sospettato di essersi imbevuto delle nuove opinioni. Ritirato a Grenoble, fu accusato di luteranismo, processato e carcerato per due anni e mezzo. Spogliato di tutti i sui beni, non campò dal rogo che fingendosi pazzo, e per protezione di due consiglieri del parlamento di Grenoble. Riparato aveva a Lione e vi dava lezioni di greco, di ebraico e di francese, quando Margherita di Navarra lo chiamò presso di sè ad Alençon, di cui era duchessa, e di cui lo fece luogotenente criminale, ufizio cui esercitava tuttavia nel 1562. Checchè ne dicano Goujet e Dreux du Radier, egli era ammogliato (1). Morì in Alençon almeno in età di 43 anni. Compose tanto in prosa che in versi parecchie opere le quali non gli sopravvissero. Tuttavolta leggesi ancora con piacere la sua *Orazione funebre* di Margherita di Valois, la quale egli publicò dapprima in latino, Parigi, 1550, in 4.to, di più che 100 pagine, e che stampò in francese l'anno dopo. Ella contiene particolarità di rilievo e curiose relative alla regina di Navarra, sulla quale, ammesso alla sua intimità, l'autore aveva raccolto de' fatti che non si trovano altrove e che rendono cara la memoria di tale principessa, sorella di Francesco I, ed ava di Enrico IV.

D—b—s.

SAINTE-MARTHE (Gualchiero II), nipote del precedente, nacque a Londra nel 1536. Tale nome di *Gualchiero* non garbandogli, lo mutò in quello di Scevola, secondo la mania dei dotti d'allora, che il privilegio si attribuivano di prendersi nomi greci o romani. Sainte-Marthe, avido d'imparar tutto, studiò sotto i più valenti maestri, Turnebio, Mureto, Ramo, ec. Fino dall'età di 17 anni si collocò nel novero degli autori con una *Traduzione* latina di tre Salmi dalla Parafrasi greca di Apollinare, e con versi latini e francesi indirizzati a diversi personaggi illustri. Terminò anche la *Medea* di la Peruse, riguardata in allora come un capolavoro e che oggigiorno neppur si conosce. Una carica di scontrò generale delle finanze nel Poitou, gli fece fermare stanza nel 1571, nella capitale di quella provincia. Fu due volte maire o podestà, e divenne presidente dei tesorieri di Francia. Lo deputarono questi ad Enrico III per ottenere la rivocazione di un editto di soppressione di ufizi. Il principe, dopo di averlo ascoltato, disse: *Non vi sono editti che reggano contro una lingua sì eloquente*. Le vantaggiose offerte della Lega non lo poterono far vacillare nella fedeltà che professava pei legittimi suoi principi. Preferì l'esiliarsi per cinque anni con tutta la sua famiglia da Poitiers e da Parigi, all'immischiarsi ne'disegni de' faziosi. Sostenne col massimo zelo i diritti di Enrico III negli stati di Blois nel 1588; e quando ne tornò resister seppe con coraggio agli sforzi della lega. Prevalso essendo il partito di questa, egli uscì di Poitiers per recarsi presso al suo sovrano, che disponevasi a crearlo segretario di stato allorchè venne assassinato. Enrico IV l'impiegò utilmente nell'armata del principe di

(1) Sposata aveva Renata Landier d'Alençon, che gli sopravvisse.

Condé nel Berri. Lo fece nel 1593 intendente delle finanze di quella del duca di Montpensier in Brettagna, e fu in grande parte debitore a lui ed a suo fratello luogotenente generale del *présidial* di Poitiers, della sommessione di tale città. Il suo zelo pel servigio del re ed i conosciuti suoi talenti, gli meritarono di essere chiamato da tale principe all'assemblea dei notabili tenuta a Rouen nel 1597. Sainte-Marthe passò i cinque ultimi anni della sua vita a Loudun, dove era stato acclamato *padre della patria* per averla salvata dal saccheggio nel 1587. Vi morì il 29 di marzo 1623, nelle braccia del famoso Urbano Grandier, che recitò la funebre sua orazione. Scevola di Sainte-Marthe godeva somma riputazione fra tutti i dotti della Francia, che gli diedero prove di affezione, onorando la sua tomba di compianti in prosa ed in versi. Le opere che ha lasciate sono: I. *Gallorum doctrina illustrium qui nostra patrumque memoria floruerunt elogia*, 1598, in 8.vo, ristampati parecchie volte: opera bene scritta, ma di poca esattezza nelle date, e contenente pochi fatti. È divisa in cinque libri che comprendono 137 Elogi di 150 persone, senza nessun ordine nella distribuzione. Viene dopo tutti un elogio della famiglia Schomberg. L'edizione di Heumann, 1722, è aumentata di note e dell'elogio di Tomaso Stanleio di Wotton. La traduzione di G. Colletet padre, 1644, in 4.to, contiene delle aggiunte del traduttore; II *Poemata*, 1587, in 8.vo, sovente ristampati. Di tutti gli scritti contenuti nella suddetta raccolta, stimasi soprattutto la *Pedotropia*, poema didattico sulla maniera di allevare i bambini lattanti. L'abate d'Olivet l'inserì, nel 1749, nei *Poemata didascalica*; è di circa 1500 versi. L'autore lo scrisse nell'occasione di aver egli guarito un suo bambino che resistito aveva a tutti i soccorsi della medicina. Lo dedicò nel 1584 ad Enrico III, che desiderava ardentemente di aver un figlio, e che, per ricompensare i talenti di Sainte-Marthe ed in guiderdone ad un tempo de' suoi servigi, gli fece un presente di 30 mila scudi; III *Poesie francesi*, in generale deboli, ma in cui havvi alcun componimento a bastanza buono, fra altri le *Lagrime sulla memoria del cristianissimo re Enrico III*; IV *Opere miste*, in latino ed in francese, Poitiers, 1573, in 4.to. Parecchi de' componimenti contenuti nella prefata edizione ricomparsi non essendo nelle posteriori, ed altri soggiaciuti essendo a dei mutamenti, si è creduto di dover indicare quella publicazione. In generale l'autore di cui si tratta è riguardato per uno dei poeti latini moderni che più si accostarono agli antichi.

T—D.

SAINTE-MARTHE (ABELE DI), figlio primogenito del precedente, nacque a Loudun nel 1566. Gli furono maestri Passerat e Dorat. Comparve sul Parnaso latino fino dall'età di 14 anni, ed incominciò a farsi distinguere nel foro della capitale di 19. Durante una lunghissima vita seppe conciliarsi la stima di letterato, e conservarsi la fiducia di quattro re. Enrico III lo mandò nel 1586 a Poitiers perchè vi sostenesse la sua parte contro la lega e contro i riformati. Luigi XIII lo fece consigliere di stato e custode della biblioteca di Fontainebleau. Tale monarca ordinò ai magistrati di Poitiers, nel 1638, di condursi conformemente al suo parere in tutti gli affari nei quali fosse interessato il monarca. Saint-Marthe morì nella città suddetta nel 1652, con riputazione d'uomo non meno commendevole per virtù che per talenti. Le sue opere latine e francesi, in prosa ed in versi, consistono in *Aringhe*, stampate con quelle di Corberon, Parigi, 1693, in 4.to; in *Discorsi* scritti con uno stile grave e puro;

in *Elogi* di parecchio case illustri. Havvi pure un suo *Consulto* in latino sull'inalienabilità delle terre patrimoniali della corona, nell'edizione delle opere di suo padre del 1632. In talo raccolta altresì trovansi le sue *Poesie* latine, che senza aver il merito di quelle di Scevola si fanno distinguere per facilità di modi e purezza di espressione. Si fa un conto particolare delle sue *Selve*. Compose molte altre Poesie in alcune delle quali sentesi il languore dell'età provetta a cui era giunto allorchè le scrisse. — Il figlio suo **Abele II** di Sainte-Marthe, morto nel 1706, di ottanta anni, decano della corte dei sussidi, e custode della biblioteca di Fontainebleau, è autore di un buon *Discorso* pieno di ricerche sul ristabilimento di quella biblioteca, in 4.to; di alcuni componimenti latini nella raccolta degli opuscoli di suo padre 1645; di una traduzione piuttosto debole della *Pedotropia*, Parigi, 1698, in 8.vo, e di alcune altre opere.

T—d.

SAINTE-MARTHE (Scevola III e Luigi di), gemelli, figli dell'autore della *Pedotropia*, di cui l'articolo precede, nacquero a Londun il 20 decembre 1571. Dotati della medesima inclinazione per lo studio, fecero rapidi progressi nelle lettere e nelle scienze sotto la direzione di abili maestri, e si recarono a continuare gli studi a Parigi. Obbligati ad uscirne per le turbolenze della Lega, studiarono il diritto nell'università di Angers, nè tornarono a Parigi che dopo la pacificazione del regno. Il nome dei due fratelli trovasi iscritto, nel 1599, nel quadro degli avvocati; o se ne può conchiudere che frequentarono il foro per qualche tempo. Ma non tardarono ad applicarsi interamente alla storia per consiglio del presidente de Thou, del qualo meritata si erano la benevolenza, e che nel suo testamento si piacque a dichiarare com'era debitore ad essi di una moltitudine di documenti utili. I due fratelli si ammogliarono con poco intervallo l'uno dall'altro; ma Luigi non avendo figli indusse sua moglie a prendere il velo nell'abazia della Madonna di Poitiers, della quale divenne superiora, ed egli pure si fece ecclesiastico. Creati nel 1620 consiglieri e storiografi del re Luigi XIII, continuarono a vivere nella più intima unione, e ad assistersi mutuamente nei loro lavori. Scevola morì il 7 di settembre 1650; Luigi sopravvisse al fratello suo fino ai 29 d'aprile 1656. I corpi loro uniti furono nel medesimo sepolcro a Saint-Séverin, in cui vedevasi l'epitafio loro, riferito da vari autori. Oltre ad un'edizione delle *Lettere* di Rabelais con note storiche (*Vedi* Rabelais), i due fratelli scrissero: I. *Storia genealogica della casa di Francia*, Parigi, 1619, in 4.to; ivi, 1627 o 1628, 2 volumi in foglio; quest'ultima edizione è aumentata della storia delle due prime stirpi. L'edizione del 1647, 2 volumi in foglio, è più ampia e più esatta; ma non venne terminata, in guisa che, secondo Lenglet Dufresnoy, bisogna unire le due edizioni per aver l'opera compiuta; II *Storia genealogica della casa di Beauvau*, Parigi, 1626, in foglio; III *Gallia christiana*, ivi, 1656, 4 volumi in foglio. Giovanni Chenu di Bourges (*Vedi* Chenu), e Clandio Robert, prete della diocesi di Langres, morto nel 1637, occupati si erano di far conoscere gli arcivescovi ed i vescovi che hanno governato le chiese di Francia dall'istituzione del cristianesimo in poi. L'opera di Robert, stampata nel 1626 in foglio, quantunque più estesa di quella del suo antecessore, lasciava ancora desiderare per molto; e fu egli stesso che persuase i fratelli Sainte-Marthe ad assumersi un lavoro cui sentiva superiore alle proprie forze. I figli di Scevola diressero la stampa dell'opera, di cui l'im-

portanza era mallevadrice che sarebbe piaciuta. La nuova edizione della *Gallia christiana*, incominciata nel 1715 dal p. Dionigi di Sainte-Marthe, non essendo stata terminata, uopo è ricorrere a quella del 1656, per le metropolitane di Tours, Besanzone (*Vesuntio*), Vienna ed Utrecht (1). Conservavansi nella libreria di san Maglorio dieci volumi in foglio delle Genealogie compilate dai fratelli Sainte-Marthe. Consultar puossi per maggiori particolari la *Bibliot. del Poitou* di Dreux du Radier, V, 300-23.

W—s.

SAINTE-MARTHE (Pietro Scevola I.° o Gualchiero di), figlio di Scevola III, il primo dei due gemelli de' quali precede l'articolo, nacque a Parigi nel 1618. Suo padre ottenere gli fece nel 1643 la sopravvivenza del suo impiego di storiografo del re. Si applicò allora onninamente, con Nicolò Carlo suo fratello, alla *Storia genealogica della casa di Francia*, ed alla *Gallia christiana*, cui l'età avanzata del padre e del zio loro non lasciava che continuassero. Si associarono per quest'ultima opera Abele Luigi di Sainte-Marthe, terzo fratello loro, prete dell'Oratorio. Tale grande opera comparve nel 1656, e fruttò 500 lire di pensione a ciascheduno dei 3 autori. Erano stati obbligati, dietro alle rimostranze del dottore le Moine, uno dei censori, di sopprimere l'elogio dell'abate di Saint-Cyran, autore del *Petrus Aurelius* (*Vedi* Saint-Cyran). La *Gallia christiana* fu ammirata dagli uni e criticata dagli altri; le osservazioni che vi fece il famoso Launoy hanno molto servito ai nuovi editori di tale grande opera. La suddetta publicazione e quella della *Storia genealogica*, misero i due fratelli in grado di fare lunghi e dispendiosi viaggi nelle diverse provincie del regno ed anche nei paesi stranieri. Dopo che tornò dall'Inghilterra Nicolò Carlo morì il 3 di febbraio 1662. Egli è autore della traduzione di un poema di Giorgio Critton, professore regio, e di diversi manoscritti. Vittorio Amadeo, duca di Savoia, fatto aveva proporre a Scevola condizioni vantaggiosissime se recarsi voleva a Torino per lavorarvi nella Storia genealogica della casa di Savoia; ma esso dotto voluto non avendo condiscendere a sostenere il sistema che fa rampollare tale casa da Beroldo di Sassonia, fu ringraziato e sostituito gli venne Guichenon. La *Tavola genealogica della casa di Francia*, publicata nel 1649, fruttato gli aveva la carica di maggiordomo del re; ed i due fratelli ricevuto avevano nel 1659 il brevetto di consiglieri di stato. Scevola non era in buona vista presso Colbert, il quale fece che dato fosse ad altri l'impiego di bibliotecario del re. Un legato di 12 mila lire che gli lasciò un zio di sua moglie il quale maneggiato aveva i denari del re, l'impigliò in una lite che durò 25 anni, e da cui non potè sbarazzarsi che perdendo il suo ufizio d'istoriografo. Tale uomo, che sagrificato aveva più di 12 mila scudi del proprio, esposta la vita, alterata la sua salute ed i suoi affari per fare immense ricerche sì male ricompensate da quelli che ne lo avevano incaricato, si disgustò dello studio sul finire de' suoi giorni, a tale che vendè tutti i suoi libri, e la curiosa raccolta di manoscritti che fatta aveva. » Quale follia, diceva, di passare » la vita a comporre delle grandi o» pere! Di qualunque utilità esser » possano l'autore quasi sempre ma» le ricompensato, logora il suo tem» peramento, spende il suo avere, » ed ha il dolore di vedere che un

(1) Trovasi nel *Clero di Francia*, di Dulens (*Vedi* tale nome) la Notizia della metropolitana di Besanzone, e puossi consultarla con fiducia, avvegnachè l'autore ebbe modo d'istruirsi di tutto ciò che concerne la suddetta chiesa, esaminando gli archivi della cattedrale e delle abazie.

» epigramma, un madrigale, una » bagattella conduce un ignorante » alla fortuna «. Egli morì il 9 d'agosto 1690. I principali de'suoi scritti sono: I. *Osservazioni sulla storia di Francia del p. Jourdan, e sull'origine della casa di Francia, del duca di Epernon*, 1684, in 12; II *Trattato storico degli stemmi di Francia e di Navarra*, 1673, in 12, in cui sostiene che i fiori de'gigli posti non vennero sugli scudi che da *Luigi il Giovane*, e sulle vesti reali che da *Filippo Augusto* in poi (1); III Lo *Stato della corte dei re d'Europa*, 1670, 3 volumi in 12; 1680, 4 volumi: poco esatto; IV L'*Europa vivente*, ivi, 1685, in 12; è un compendio dell'opera precedente; V *Compendio storico e genealogico della casa della Tremoille*, 1688, in 12, composto sulle Memorie manoscritte di suo padre e di suo zio; VI La *Disgrazia del conte duca d'Olivarez*, traduz. dallo spagnuolo; VII La *Giusta bilancia dei cardinali viventi*, 1652, tradotta dall'italiano. Mazzarini, che vi è trattato con poco favore, fece infruttuose indagini per sapere del traduttore. Oltre alle prefate opere stampate, Saint-Marthe ha lasciato immensi manoscritti che esistono nella libreria di s. Magloriò. Dreux Duradier ne indica sette: nel numero di essi havvi una *Bibilioteca storica geografica*, in cui tutti gli autori che hanno scritto su tale materia, sono disposti per ordine di regni e provincie, con suddivisioni per ogni città, abazia ec.

T—D.

(1) Avevasi già sul medesimo soggetto il *Blasone degli stemmi della real casa di Borbone*, Parigi, 1628, in foglio, di 121 foglietti, stampati da una sola parte. La dedica a Luigi XIII è sottoscritta *De La Rocque*, il che potrebbe farla attribuire a G. G. di la Roque, gentiluomo d'Agneta, presso a Clermont nel Beauvaisis, di cui le poesie furono stampate a Rouen, 1599, in 12 (Baillet, *Giudizio dei dotti*, IV, 153); ma Rondet, autore della Tavola di Fontette (*Bibl. storica di Francia*), l'attribuisce ad Egidio Andrea de la Roque, signore de la Lontière (*V.* ROQUE).

SAINTE-MARTHE (ABELE LUIGI DI), fratello del precedente, e quinto generale della congregazione dell'oratorio, nacque a Parigi nel 1621: dopo che frequentato ebbe il foro, entrò nell'oratorio nel 1642. Mentre professava le umane lettere a Nantes egli publicò: *Sanctorum Galliae regum et principum Sylva historica ad Ludovicum XIV.* Tale poemetto latino, che è premesso alla terza edizione della storia genealogica della casa di Francia, prometteva un talento degno della riputazione che parecchi de'suoi antenati fatta si erano in tale genere di letteratura: ma i doveri della sua condizione chiamato avendolo ad occupazioni più serie, incaricato venne d'insegnare la teologia ai giovani suoi confratelli, in prima a Parigi, indi a Saumur, in cui i professori e gli allievi erano in continua necessità di sostener controversie coi ministri dell'accademia protestante, la quale possedeva abili maestri. I due fratelli gemelli, Scevola suo padre e Luigi suo zio, morti essendo prima di aver terminata la *Gallia christiana*, Abele Luigi chiamato venne a san Magloriò per darvi l'ultima mano, congiuntamente coi due fratelli suoi, Pietro Scevola e Nicolò Carlo. Abele Luigi specialmente fu quello che rivide tutta l'opera, ne limò lo stile, e compose l'epistola dedicatoria e la prefazione. I tre fratelli incoraggiati da una pensione di 500 franchi che l'assemblea del clero assegnata aveva a ciascuno di essi, fecero nuove ricerche per dar perfezione all'opera in una novella edizione. Il p. di Sainte-Marthe e suo fratello Nicolò raccolsero negli archivi delle principali chiese del regno un numero grande di documenti bastanti per aumentare d'un quarto i lavori dei due primi autori. L'impresa fu sospesa per la morte di Nicolò e per le cure d'un altro genere ch'esigerono da Abele Luigi gl'impieghi ai quali il destinarono i suoi superiori.

Il p. Massimiliano di Sainte-Marthe, suo parente e suo confratello voluto avendo ripigliarla, la giudicò superiore alle forze di un sol uomo; o tutte le raccolte passate vennero al p. Dionigi di Sainte-Marthe, il quale, associatisi parecchi religiosi della congregazione di San Mauro, publicò nel 1717 i primi volumi della nuova *Gallia christiana*. Abele Luigi e Pietro Scevola intrapresò avevano un lavoro immenso, che abbracciar doveva la storia di tutte le chiese del mondo cristiano: ne publicarono, nel 1664, un programma in foglio, intitolato, *Orbis christianus*, ec. Il primo assunto erasi particolarmente tutto ciò che le chiese concerneva dell'Oriente. » Tolto aveva a » scrivere, dice Dreux-Duradier, la » storia ecclesiastica dei quattro pa» triarcati dell'Oriente e di quello di » Goa. Corrette aveva le carte geo» grafiche dell'Asia, dell'Egitto e » delle Indie orientali, relativamen» te al suo progetto; e per assegna» re alle chiese d'Oriente il luogo » cui essé hanno veramente, aveva » pur fatto una raccolta dei concili » tenuti in Oriente, e particolar» mente a Goa, per la riforma di » quelle contrade ". Le ricerche dei due fratelli fatte con grandissime spese empievano nove volumi in foglio. Quelle del p. di Sainte-Marthe erano destinate a comporre il VI volume dell'*Orbis christianus*. Furono esse di grande giovamento al p. Lequien del suo *Oriens christianus*. I materiali raccolti dai due fratelli deposti vennero nella biblioteca di san Maglorio di cui il p. di Sainte-Marthe era superiore, del pari che un numero grande di altri concernenti la storia civile, fra i quali ve ne aveva di curiosissimi sulle genealogie delle più illustri famiglie del regno. Il p. di Sainte-Marthe, divenuto generale della congregazione nel 1672, eletto fu da Luigi XIV uno de'commissari incaricati di ristabilire il buon ordine nel convento dei Domenicani in via Santo-Iacopo. A tale uopo egli compilò come relatore della commissione un corpo di statuti che produssero l'effetto desiderato. Incaricato solo nel 1678, dal medesimo principe d'un'ugual commissione per la casa degli Agostiniani, non se ne disimpegnò con minor buon successo. Spiegò altresì ad oggetto di far fiorire la disciplina ecclesiastica nella sua congregazione il medesimo zelo che mostrato aveva per far fiorire la disciplina regolare negli ordini monastici; e fu sempre il primo a dare nella sua persona l'esempio della regolarità cui voleva far praticare agli altri. I confratelli suoi fatte avendogli delle rimostranze in proposito della maniera dimessa con cui viaggiava per recarsi a far la visita delle case dell'Oratorio, egli rispose loro: „ Conosco » meglio il mondo di quello che cre» dete: amo molto la semplicità ne» gli ecclesiastici. Fintanto che l' » hanno conservata nelle loro perso» ne, non d'altro abbisognarono per » attirarsi il rispetto e l'obbedienza » dei popoli, nè assunsero gli orna» menti di cui si ammantano oggi » giorno che da quando in essi ven» ne meno la primiera virtù. Quanto » a me prego Dio che i superiori ge» nerali facciano sempre professione » di conservare l'antica sua sempli» cità: lungi che tale cosa rechi loro » nocumento o diminuisca ad essi » autorità, sono convinto che non » havvi generale di ordine religioso » a cui si obbedisca con più fedeltà » e piacere: tutti i giorni ne ho de» gli esempi, dei quali non sono me» no edificato che sorpreso ". Le dispute che insorsero al suo tempo fra i regolari ed il clero secolare intorno ai diritti della gerarchia l'indussero ad istituire in parecchie case dell'oratorio delle publiche conferenze sui concili e su tutte le istituzioni ecclesiastiche. Il frutto di tali conferenze, congiunto alla profonda venerazione cui professava

pel carattere episcopale, gli meritò la fiducia dei vescovi più rispettabili; e tale fiducia fruttò alla congregazione l'acquisto di dodici seminari nei primi dieci anni del suo generalato. Luigi XIV fatto avendo gli richiedere, nel 1685, dei missionari che si adoperassero nelle conversioni dei protestanti, gli presentò una lista di più di cento confratelli suoi i quali appena chiamati da lui si dedicarono a tale penoso ministero; e stese egli stesso un'istituzione per norma della condotta cui tener dovevano durante le missioni. Per isventura al p. di Sainte-Marthe era stato conferito il generalato dell' Oratorio, malgrado di m.r d'Harlay, arcivescovo di Parigi, il quale desiderato avrebbe di vedere alla guida della corporazione un uomo di carattere più arrendevole e più disposto a condiscendere all' influenza ch'egli aver voleva nel governo della congregazione. Il prelato che godeva la fiducia del re per gli affari ecclesiastici, gli nuoceva nell' anima del monarca; e le tristi contese del giansenismo non gliene somministrarono che troppi pretesti. Dati gli vennero per atto di autorità degli assistenti destinati a contrariare alla sua amministrazione; obbligato venne a proporre un formolario di dottrina che non soddisfece a nessuno dei partiti; si ottennero ordini rigorosi contro quelli che tenuti erano essergli personalmente affezionati. Interdetto gli venne ogni accesso al principe per far giungere ad esso la sua giustificazione, nè i passi cui fece altro riuscirono che ad attirargli l'ordine di ritirarsi nella solitudine di Saint-Paul-aux-Bois, presso a Soissons, indi in Effiat, ed in seguito alla Madonna delle Grasie nel Forez. De' prefati rigori tutti era scopo l' obbligarlo a dimettere la sua dignità. V'era disposto, purchè farlo potesse in un' assemblea libera a cui lasciata fosse la scelta di un successore che fosse a grado della congregazione. Tale non era il disegno di m.r di Harlay che voleva un soggetto ligio ai suoi voleri. Il suddetto prelato essendo morto nel 1696, il cardinale di Noailles, le Tellier, arcivescovo di Reims, Bossuet, il cancelliere di Pont-Chartrain, amici del p. Sainte-Marthe, gli garantirono da parte di Luigi XIV, una piena ed intera libertà per l'assemblea ch' elegger doveva il suo successore. Allora non esitò a mandare al primo di que' prelati ch'era l'agente principale in tale pratica, la più formale promessa di dimettersi. Il re, soddisfatto da tale sagrifizio, rivocò la lettera di suggello; e dato gli fu il permesso di recarsi a Parigi per presiedere all'assemblea, in cui eletto venne ad unanimità il p. de Latour. Due giorni dopo il p. Sainte-Marthe si ritirò a Saint-Paul-aux-Bois, dove terminò la travagliata sua vita, in capo a sei mesi l'8 di aprile 1697, con quo'medesimi sentimenti di pietà di cui dato aveva sì grandi esempi in tutto il corso de' giorni suoi. Il p. di Sainte-Marthe fu uomo semplice e modesto, di carattere leale e schietto, ma che non sapeva bastantemente palliare i sentimenti che agitavano l'anima sua. La somma sua accensibilità gli fece commettere alcuni atti di severità verso de' particolari, de' quali il risentimento influì non poco nelle molestie cho gli furono suscitate. Si usò il pretesto del giansenismo per renderlo odioso a Luigi XIV, quantunque aderito avesse costantemente alle decisioni dei pontefici contro le cinque famose proposizioni. Nel corso di dottrina cui costretto venne a presentare al re, il si obbligò ad inserire una clausola del seguente tenore: » Nella fisica non si si dee » scostare dai principii d'Aristotile » comunemente ricevuti nei collegi, » per aderire alla nuova dottrina di » Cartesio, cui il re *divietò d'insegnare per buone ragioni* ". Quantunque Levassor sia stato uno dei

maggiori suoi avversari nell'Oratorio, non appena Sainte-Marthe riseppe la di lui fuga in Inghilterra per mutar religione, offrire gli fece di dividere con esso la sua rendita di 4 mila lire, se rientrar voleva nel grembo della Chiesa. La sua conversazione era vivace, gradevole, sparsa d'una quantità di tratti curiosi che attingeva nelle vaste sue cognizioni. Perciò aveva un numero grande di amici che s'interessarono sinceramente ne' suoi infortuni. Ricevuto aveva dalla natura e coltivato mediante una buona educazione delle disposizioni manifeste per tutte le scienze; e si può affermare che da tale lato degenerato non avrebbe dagli antenati suoi se non fosse stato continuamente distratto da esse dagl'impieghi. Combinava con tali disposizioni molto gusto per le arti, soprattutto per quella dell'architettura, della quale fatto aveva uno studio particolare: dicesi anche che avesse imaginato un *ordine* nuovo cui denominava l'*ordine francese*, formato di tutti gli antichi, ma differente dal composto. Sui disegni suoi costrutta venne la scala di San Maglorio, considerata come una delle più belle che vi fossero allora a Parigi, e la cupola della Madonna des Ardilliers di Saumur, che meritò lodi dagli uomini dell'arte. Veder puossi nel V tomo della *Biblioteca del Poitou* la notizia delle sue Poesie latine, tanto stampate che manoscritte.

T—D.

SAINTE-MARTHE (CLAUDIO DI), della medesima famiglia dei precedenti, ma d'un ramo differente, nacque a Parigi nel 1620, di Francesco di Sainte-Marthe, capo del consiglio del cardinale di Richelieu, e che era nipote di Gualchiero I, e figlio di Iacopo di Sainte-Marthe, signore di Chamdoiseau, medico del re Enrico II, Francesco II ed Enrico III, ed autore di una traduzione latina degli *Oracoli magici* di Zoroastro, coi Comenti di Pletone, pubblicata nella Raccolta di Giovanni Opsopeno nel 1599. Claudio si fece ecclesiastico, rinunziò a tutte le dignità della chiesa, ricusò pur anche un benefizio considerabile che offerto gli era da Luigi XIII, e visse nel ritiro, nello studio, nella preghiera. Assunse per altro la cura di Mondeville, nella dipendenza di Porto Reale in cui eravi molto lavoro e niuna rendita. Ragioni di salute obbligato avendolo a dimetterla, si chiuse in Porto Reale per dirigere le religiose in qualità di confessore. Dopo undici anni passati in quel faticoso ministero, degli ordini della corte avendonelo espulso, visse cinque anni ignorato, il più di quel tempo nel sobborgo Sant'Antonio a Parigi. Tornò in seguito al suo ufizio; ma insorte essendo nuove doglianze contro Porto Reale, fu obbligato a ritirarsi a Courbeville nel 1679; e morì in quel ritiro nel 1690. Le opere che ci ha lasciate sono: I. *Lettere d'un teologo sul libro di m.r Fleamillart*; II *Difesa di Porto Reale e dei loro direttori*, 1667; III *Trattati di pietà*, Parigi 1702, in 12, 2 vol. scritti con quel tenore di evangelica semplicità che si addice a tale maniera di opere; IV *Lettere sopra vari soggetti di devozione*, 1709, in 12, 2 vol. in cui vi è bastante varietà, ed occorrono alcuni aneddoti interessanti; V *Trattato della fede umana*; VI *Memorie sull'utilità delle publiche scuole minori*. Compose pure la *Prefazione* dell'*Apologia* di Porto Reale. Cooperò a compilare la *Morale pratica de' Gesuiti*, e lavorò nella *Traduzione* del *Nuovo Testamento di Mons* di cui rivide e corresse pur anche la seconda edizione.

T—D.

SAINTE-MARTHE (DIONIGI DI), nacque a Parigi nel 1650, di Francesco II di Sainte-Marthe, signore di Chamdoiseau. Entrò nel 1667 nella congregazione di San

Mauro, vi si fece distinguere per l'ardore nello studio e pel frutto con cui insegnò la filosofia e la teologia a San-Remigio di Reims, a San Germano di Parigi e a San Dionigi in Francia. Tanto capace di governare quanto di attendere allo studio, trascorse le dignità del suo ordine e fu eletto generale nel 1720. Terminò di vivere in tale carica, nella quale fatto erasi stimar ed amare per modestia ed affabilità e per dolcezza e saviezza nel suo governo. Esso dotto religioso morì a Parigi il 30 di marzo 1725. Ha lasciato un numero grande di opere: I. *Trattato della confessione auriculare*, Parigi, 1685, in 8.vo in cui havvi più ricerche che buona critica; II *Risposta alle doglianze de' protestanti intorno alla pretesa persecuzione in Francia*, 1688, in 12. Siccome provar vuole mediante i principii dei capi della riforma la legittimità dei rigori che esercitavansi allora nel regno contro i calvinisti, aggiunse a tale scritto dei lunghi brani di un'opera di Prynn, in cui tale presbiteriano inglese sostiene che i magistrati hanno la facoltà di punire gli eretici; III *Colloqui intorno all'impresa del principe di Orange*, 1689 e 91, in 12. Si si accorge che l'autore tratta una materia che non era di sua competenza; IV Quattro *Lettere* all'abate di Rance, 1692, in 12, sulla famosa disputa degli studi monastici. Il p. di Sainte-Marthe è il più discosto da quello spirito di pace che doveva presiedere alla prefata discussione. Thiers vi rispose con l'*Apologia* dell'abate della *Trappa*, 1693, in 12. La poca osservanza con cui Sainte-Marthe si diportò verso l'illustre suo avversario, costrinse i suoi superiori a deporlo dal priorato di Saint-Solier di Tours; V *Vita di Cassiodoro* con una notizia istruttiva sulle opere di tale antico scrittore, 1694, in 12. È l'opera meglio fatta di quante uscirono della penna dell'autore; VI *Storia di san Gregorio Magno*, 1697, in 4.to. La tradusse in seguito in latino, per metterla nel quarto tomo dell'edizione delle opere di tale santo dottore, di cui fu il principale compilatore. Tale edizione, inferiore di molto alle altre publicazioni di simil genere fatte dai dotti suoi confratelli, non ottenne che mediocre applauso. Frammischiato erasi il p. di Sainte-Marthe nella disputa sorta in occasione dell' eccellente edizione di sant'Agostino fatta dai suoi confratelli. Publicò su tale questione: *Riflessioni sulla lettera di un abate di Alemagna* e *Lettera ad un dottore di Sorbona*, 1699. Nel 1710, l'assemblea del clero gli commise di rifare la *Gallia christiana*. Era impresa che gli apparteneva di diritto siccome appannaggio di famiglia. Si associò egli alcuni de' suoi confratelli. Comparve, nel 1715 il primo vol., e gli altri tre, nei quali ebbe la principal parte, videro la luce nel 1720, 25 e 28. È un'opera in tutto diversa dall'antica, e nella sostanza e nella forma. L'abate Prevôt tratta malissimo tale dotto religioso nel suo romanzo di *Pomponio Attico*, e sovente con poca giustizia. Barbier gli attribuisce la *Storia compendiosa della pace della Chiesa*, Mons, 1698, in 12 di 51 pag. (*Diz. degli anonimi*, seconda ediz., n.° 7266). Vi sono poche case patrizie nella republica delle lettere che possano contare un numero tanto grande di dotti e di letterati quanto quella di Sainte-Marthe. Noi qui detto non abbiamo che de' più distinti. Que' che conoscer ne vorranno gli altri letterati di grado più inferiore possono consultare il tomo V della *Biblioteca del Poitou* di Dreux Duradier, p. 82-440, che fa menzione di 45, de' quali diecinove sono conosciuti per opere cui scrissero. L'ultimo rampollo di tale famiglia, fu, a quanto egli dice, Abele Scevola Luigi, nato il 28 di maggio 1753.

T—D.

SAINTE-PALAYE (Giovan-

ni Batista de La Curne di), letterato profondo, nacque, nel 1697, in Auxerre, di una famiglia che ha prodotto un numero grande di magistrati e di militari insigni. Il padre suo era gentiluomo del duca di Orléans. Dato gli fu il nome di Sainte-Palaye per distinguerlo dal fratello suo gemello che quello assunse di la Curne. Di temperamento dilicato e che non gli permetteva un'applicazione sostenuta, passò gli anni suoi primi sotto la vigilanza di sua madre, che più si occupò di fortificare la sua salute che le sue disposizioni. Quantunque avesse quindici anni allorchè incominciò a studiare le lingue greca e latina, i suoi progressi furono sì rapidi, che in poco tempo adeguò i suoi maestri. L'accademia delle iscrizioni gli schiuse le sue porte nel 1724; e poco mancò che non si vedesse quasi subito costretto a ritirarsi dall'aringo per cui erasi incamminato. L'anno dopo fu incaricato del carteggio della corte di Francia col re Stanislao allora a Weisemburgo; esso principe concepita avendo per lui molta stima, volle iniziarlo nella diplomazia; ma il giovane dotto non esitò di sagrificare alle lettere la speranza di una luminosa fortuna. Si accinse dapprima a continuare il lavoro che Secousse incominciato aveva sulle Vite di Plutarco (*Vedi* Secousse); ma determinò poi di applicarsi alla storia di Francia. Egli fece una regolare lettura degli storici della terza stirpe; e comunicò le sue osservazioni all'accademia in *Memorie* di molto rilievo. Nelle une discorre gli storici di quell'epoca, Rigord, Guglielmo il Bretone, Glaber, Guglielmo di Nangis ed i suoi continuatori, gli autori della Cronaca di Morigni, Helgaud, ec. Nelle altre esamina manoscritti importanti, come la Vita di Carlomagno conservata nell'abazia di Santo Ivone di Braine; la Storia e le geste di Luigi VII; la Storia delle tre Marie di Giovanni di Venette; le Cronache di san Dionigi ec. Confrontando le prime edizioni degli storici francesi coi manoscritti, scoprì l'infedeltà degli stampatori, ed il colpevole ardimento con cui si scostarono dal testo originale, cui limitar dovevansi a riprodurre. Un attento esame della *Cronaca* di Froissart gli somministrò occasione di mostrare l'importanza di un'edizione più fedele di quello storico (*Vedi* Froissart): ma lo distolsero da tale disegno altre occupazioni. La lettura cui faceva degli scritti de'vecchi romanzieri francesi, cercandovi tracce dei costumi de'proavi e delle variazioni della lingua de' Francesi, lo condusse a cercare l'origine della cavalleria; ed in una serie di *Memorie* in cui l'erudizione è superata dall'importanza del soggetto, egli descrive tale istituzione, politica ad un tempo e militare, una delle più notabili del medio evo, a cui si ricongiungono le preziose ricordanze dell'antico onore, le idee di forza, di coraggio e di galanteria. Il desiderio di accrescere la raccolta di opere che formata aveva per l'oggetto de'suoi lavori, visitare gli fece i più ricchi depositi letterari della Francia; e con lo stesso scopo fece nel 1739 e 1749 due viaggi in Italia donde ebbe la fortuna di recare un numero grande di ragguagli e di manoscritti. I dotti con cui Sainte-Palaye era in carteggio gli mandavano solleciti i risultati delle loro ricerche: ciò non toglieva ch'egli le sue continuasse col medesimo zelo e con la medesima attività. Raccolte aveva quattro mila Notizie di manoscritti francesi e copie esatte de'più antichi monumenti della lingua francese. Divisava di publicare una *Storia de'trovatori*, ma diede i materiali che aveva all'abate Millot il quale si assunse la compilazione di tale opera (*Vedi* Millot). Due altri progetti, do'quali la sola idea avrebbe dovuto sgomentare un dotto meno laborioso di Sainte-Palaye, occu-

parlo dovevano interamente: uno era un *Dizionario delle antichità francesi* nel genere di quello di Pitisco (*V.* tale nome), e l'altro un *Glosario della vecchia lingua francese*, di cui publicò il *Prospetto* nel 1756, in 4.to di 32 pagine. Brequigny, suo amico, osservare gli fece come il metodo che prefisso erasi non riusciva compiuto, e che l'opera sua non sarebbe andata esente dal difetto comune a tutti i lessici, quello di dare le diverse significanze di un vocabolo a caso senza indicarne la figliazione. Sainte-Palaye si avvide quanto giusta fosse quell'osservazione, e non esitò a ricominciare il lavoro, per cui prese un cooperatore che addestrò egli medesimo e che neppur esso ebbe la soddisfazione di vedere condotta a fine quell'impresa (*Vedi* Giorgio Giovanni Mouchet). Lo studio occupava solo tutti gl'istanti di Sainte-Palaye: la diligente tenerezza del fratello suo di la Curne il preservava da tutte gl'imbarazzi della vita. Non fuvvi mai amicizia più viva di quella che gli univa: tutto era comune fra essi: durante la loro lunga vita abitarono la stessa casa, la stessa camera, senza eccettuarne i tempi di malattia, e la Curne rinunziò senza fatica alle dolcezze di un onorevole imeneo e vantaggioso per non separarsi dal fratello suo. Il lavoro di cui Sainte-Palaye occupato era intorno alla lingua il fece ammettere nel 1758 nell'accademia francese, in cui sottentrò a Luigi Boissy (*Vedi* tale nome). Le accademie della *Crusca*, di Firenze, di Digione, di Nanci, e di quest'ultima concorso aveva alla fondazione, furono sollecite di ammetterlo fra i loro membri. Confortato dalla publica stima desiderava una sola cosa, ed era di finire la vita ad un tempo con suo fratello, siccome l'aveva incominciata; ma tale voto non venne esaudito. La Curne morì primo (1). Da quell'istante Sainte-Palaye non fece che languire fino al momento in cui la morte lo ricongiunse col fratello suo il primo marzo 1781. Pieno di candore e disinteresse, aveva tutte le virtù dei secoli de' quali fatto erasi contemporaneo per meglio dipingerli. Il suo elogio fu detto nell'accademia francese da Chamfort, che gli successe, e da Dupuy in quella delle iscrizioni (tomo XLV). Ci siamo giovato molto dello scritto dell'ultimo per compilare il presente articolo. Indicate già furono le principali Memorie di Sainte-Palaye; quelle sulla cavalleria publicate vennero separatamente con questo titolo: *Memorie sull'antica cavalleria considerata come istituzione politica e militare*, Parigi, 1759-81, 3 volumi in 12; il terzo volume di cui fu editore Ameilhon contiene differenti scritti poco conosciuti: il *Voto di Erone*, poema composto nel 1338; la *Vita di Gualtieri di Mauni*, gentiluomo che si acquistò molta gloria nella guerra d'Eduardo III, re d'Inghilterra, contro Filippo di Valois; la traduzione del *Poema* dei tre cavalieri e della camicia, per Giacomo Basin, e diverse poesie sulla *Caccia*. Tali Memorie sono state tradotte in polacco, 1772, in 8.vo, in inglese da Maria Dobson, 1784, in 8.vo, ed in tedesco con note, da G. L. Kluber, Norimberga, 1781-91, 2 volumi in 8.vo. Havvi in oltre di Sainte-Palaye *Lettera* sul progetto d'una piazza per la statua del re (Luigi XV); *Lettera* a Bachaumont, sul buon gusto nelle arti e nelle lettere, 1751, in 12. Fu editore degli *Amori del buon vecchio tempo*, Parigi, 1760, in 8.vo. È l'antico *fabliau* d'Aucas-

(1) Laverdy, nelle sue *Tavole* dell'accademia delle iscrizioni, p. 395, pare che attribuisca a la Curne 17 memorie inserite nella raccolta di quella società; è un'inavvertenza; esse sono di Sainte-Palaye. La Curne non era membro dell'accademia, ma fa stupore che il suo nome sia omesso in tutti i dizionari biografici, e che s'ignori fin anche l'epoca della sua morte.

sin e Nicolette, nel quale Sedaine ha attinto il soggetto d'uno de' suoi drammi per musica. I manoscritti di Sainte-Palaye formano più di cento volumi in foglio, di cui quaranta, pel Dizionario d'antichità, sono stati comperati pel re dall'istoriografo Moreau (Vedi le *Memorie segrete*, XVIII, 21). Quattro volumi in foglio di manoscritti dei poeti francesi innanzi il 1300, copiati di sua mano, sono nella biblioteca dell'Arsenale del pari che undici volumi in foglio delle poesie dei trovatori, e parecchi volumi di copie di documenti autentici, di notizie e di sunti. I lavori di Sainte-Palaye sono utili per la moltitudine di materiali che ha raccolti: ma per quanto concerne la lingua dei trovatori, ha più sovente indovinato che inteso il testo per non averne compresa la gramatica. Sapeva il vecchio francese, ma non l'*occitaniano*, come dice Raynouard, nel *Giorn. dei dotti* (1820, pagina 293). Si trova una *Notizia* sopra tale stimabile accademico nel *Necrologio*, marzo 1782.

W—s.

SAINTES (Claudio de). *Vedi* Saintes.

SAINT-EVREMOND (Carlo Marguetel de Saint-Denis, signore di), nacque a Saint-Denis-le-Guast, tre leghe distante da Contances, il primo di aprile 1613. Destinato alla magistratura, fece a Parigi eccellenti studi presso i Gesuiti, dov'ebbe professore di rettorica il padre Canaye: ma il suo genio era pel mestiere dell'armi; e mentre studiava il diritto, non si parlava, nelle sale di scherma, che della *botta di Saint-Evremond*. Entrò al servigio militare, come alfiere, in età di sedici anni, e si rese in breve distinto pel suo valore, nelle mischie generali ed in qualche duello particolare. Il tumulto dei campi non gli impediva di coltivare la filosofia e le belle lettere. Tale unione di qualità e di ornamenti, che non sono sempre la dote de' militari, meritò a Saint-Evremond la stima dei generali più illustri del suo tempo. Il duca d'Enghien gli conferì la luogotenenza delle sue guardie, per godere ad ogni ora delle grazie della sua compagnia. Saint-Evremond si rese distinto sotto gli ordini di quel grande capitano, a Rocroi, Friburgo, Nortlinga, e fu pericolosamente ferito in quest'ultima battaglia. Il modo fino e delicato con cui maneggiava lo scherzo divertiva molto il principe: ma Saint-Evremond ebbe l'imprudenza di non risparmiare nemmeno lui; ed il duca d'Enghien, tanto poco tollerante del motteggio che poteva aver lui di mira, quanto disposto a ridere a spese degli altri, l'obbligò a dimettersi dalla sua luogotenenza (1648). Durante la *Fronde* tale cortigiano si mostrò fedele al suo re, a fronte delle sollecitazioni dei malcontenti che volevano tirarlo nel loro partito. Egli li combattè con la sua spada, e con alcune satire ingegnose, le quali corsero manoscritte, tra le altre, il *Ritiro di Longueville in Normandia*, che venne male a proposito attribuita a Charleval, e piacque sì fattamente al cardinale Mazzarini, che nell' ultima sua malattia volle farselo leggere da Saint-Evremond. Tale condotta gli fruttò il grado di maresciallo di campo ed una pensione di tremila lire (1652): ma il suo acre umore gli attirò in breve un'altra disgrazia. Militando in Guienna sotto gli ordini del duca di Candale, gli diede consigli contrari alle mire del ministro. Si fece leciti anzi alcuni sarcasmi contro Mazzarini, in un banchetto a cui era commensale con varí signori. Ognuno aveva detto la sua: ma il meno potente pagò per gli altri; e Saint-Evremond fu chiuso nella Bastiglia dove rimase tre mesi. Rimesso in libertà, seppe cattivarsi di nuovo il

favore di Mazzarini, il quale non perdonava a metà, e che lo scelse, nella moltitudine de'cortigiani, per accompagnarlo allorchè andò a conchiudere il trattato de'Pirenei nel 1659. Tale pace mal garbava a'militari. Saint-Evremond ne parlò assai liberamente, in una lettera che scrisse al maresciallo di Créqui, suo amico, e che è un modello di fino motteggio, anche presso coloro che non convengono nell'opinione del suo autore sulla questione politica. Mazzarini morì senza che tale scritto, molto perdonabile nella dimestichezza d'un carteggio, fosse uscito del circolo d'alcuni amici. Saint-Evremond appariva anzi veduto d'assai buon occhio da Luigi XIV, il quale l'aveva scelto per seguace nella gita della corte in Brettagna, allorchè le perquisizioni cagionate dalla disgrazia di Fouquet fecero capitare nelle mani de'ministri la lettera suddetta di cui Saint-Evremond aveva affidato la minuta a mad. Duplessis-Bellievre. Fu letto al re tale scherzo che venne spacciato per un delitto di stato. Colbert colse il destro per inasprirlo contro un cortigiano sparlatore del governo, che i ministri temevano, e che era stato amico di Fouquet. Fu ordinato di chiuderlo nella Bastiglia. Avvisato a tempo, Saint-Evremond si ritirò in Normandia, poi in Olanda (1661), finalmente nell'Inghilterra (1662), dove era stato l'anno prima col conte di Soissons, e dove erasi fatti degli amici, tra i principali personaggi dello stato. Il suo esilio durò tutta la sua vita. Per trent'anni circa, il re fu sordo alle sollecitazioni dei potenti protettori che intercessero per lui, e tra i quali si possono citare Turenna, Lauzun, il conte di Gramont, Créqui, il conte di Lionne, ed anche il marchese di Croissi, nipote di Colbert (1), ec. Non si è mai saputo il motivo d'una severità così perseverante, ed in apparenza così estrema, per uno scherzo innocente contro un ministro morto da lungo tempo. Voltaire ne ha favellato in questa guisa nel *Secolo di Luigi XIV*: » Il marchese di Miremont, suo amico (amico di Saint-» Evremond), m'ha detto altra volta » a Londra che eravi un'altra ca-» gione della sua disgrazia e che » Saint-Evremond non aveva mai » voluto spiegarsi intorno a ciò ". Del rimanente, tale cortigiano sostenne il suo esilio con rassegnazione, e senza volersi dare il merito di una costanza filosofica. „ Mi conten-» to dell'indolenza, scriveva ad un » suo protettore. Aveva ancora cin-» que o sei anni da amare la com-» media, la musica, la lauta men-» sa; e conviene pascersi di buon » governo, d'ordine e d'econo-» mia, ec. ". E' intrinsichezza dei primari personaggi dell'Inghilterra, tra gli altri del duca di Buckingham, di d'Aubigny, d'Hamilton, ec., l'amicizia del celebre Valler ed il favore del re Carlo II, gli procurarono altronde una vita degna d'invidia. Tutta la corte ricercava la sua compagnia (1). Una malattia di languore avendolo obbligato a rivalicare il mare per far soggiorno in Olanda (1664), strinse ugualmente relazione con le persone più ragguardevoli di quel paese. „ Dopo di » aver vissuto nella soggezione del-» le corti, scriveva al maresciallo di » Créqui, mi consolo di finire la » mia vita in una republica, dove, » se non havvi nulla da sperare, » non havvi almeno nulla da teme-» re ". Gustava singolarmente i colloqui del famoso Spinosa; particolarità che ha potuto far sospettare Saint-Evremond d'indifferenza in materia di religione. Allora contrasse pu-

(1) Si legge nella Vita di Saint-Evremond, scritta da Desmaiseaux, il sunto d'una lettera di Colbert, nella quale tale ministro *confessa d'aver contribuito alla disgrazia* di Saint-Evremond, e d'essersi *sempre opposto al suo ritorno*.

(1) Voltaire, *Secolo di Luigi XIV*.

re un vincolo durevole con Vossio, cui chiamava suo *amico di lettere*. Conobbe parimente in Olanda il principe d'Orange, poi Guglielmo III, che doveva in seguito divenire suo benefattore. In un tempo in cui, secondo l'espressione di Voltaire, la *parola* CORTE *era pronunciata con enfasi da tutti*, non era sorprendente che un militare, cortigiano e bello spirito, fosse certo d'ottenere presso dotti e principi, come nella società, una voga si generale. Egli stesso conosceva il vantaggio della sua condizione; ed in una lettera indiritta al conte di Lionne, così parlava. » Io scrivo ai militari » come un bello spirito ed un dot» to; e vivo coi dotti come un uo» mo che ha veduto la guerra ed il » mondo «. I colloqui ch'ebbe con Vossio gli diedero l'idea delle sue *Osservazioni sopra Sallustio e sopra Tacito*, le quali sono, con le sue *Osservazioni sui diversi geni* del popolo romano, quanto ha fatto di migliore. Si può mettere del paro il suo *Giudizio sopra Seneca, Plutarco e Petronio*. In una parola, quanto ha scritto concernente la politica e la letteratura romana, è improntato col conio del buon gusto, della ragione e del vero talento. Richiamato in Inghilterra da Carlo II, che volle fermarlo alla corte (1670), con una pensione di trecento lire di sterlini, non uscì più di Londra, di cui considerava gli abitanti » co» me un che di mezzo tra i corti» giani francesi ed i borgomastri » d'Amsterdam «. Vi conduceva la vita d'un cortigiano voluttuoso, senza ambizione, sempre affezionato alla sua patria, e soprattutto fedele al culto della riconoscenza, dell'amicizia e delle belle lettere. Tuttavia non rimase alieno dai raggiri che fecero passare m.lla de Quérouaille, poi duchessa di Portsmouth, nelle braccia di Carlo II (1671). Quando la duchessa Mazzarini (*Vedi* MANCINI) andò a fermare stanza nell'Inghilterra, Saint-Evremond, mostrando in tale occasione l'incostanza d'un cortigiano, divenne suo amico, suo confidente; e forse se la bella Mancini avesse seguito i suoi consigli, sarebbe riuscita a prevalere, sulla duchessa di Portsmouth presso l'indolente monarca (1676). La società che si adunava in casa sua, divenne la più amena di Londra; Saint-Evremond era l'anima di tali adunanze, dove pure spiccava Saint-Real. Vi si agitavano senza pedanteria questioni di filosofia e di storia; vi si ragionava sulle opere di spirito. Tali conversazioni suggerirono a Saint-Evremond più d'una felice ispirazione. Colà concepì l'idea di vari de' suoi scritti, siccome la *Difesa d'alcuni drammi di Corneille*; le *Riflessioni sulle tragedie e sulle commedie francese, spagnuola, italiana ed inglese*; *sui drammi per musica*; la *Commedia dei Melodrammi*; la *Dissertazione sulla parola* VASTO, ec. Nel primo di tali opuscoli, apprezza Corneille e Molière da uomo di buon gusto; e se non giudica sanamente del merito di Racine, almeno le più delle sue critiche sul difetto essenziale del teatro francese sono di grande aggiustatezza. Dice, » come » i drammi francesi non producono » un'impressione abbastanza forte; » come quel che dee formare la pie» tà desta al più tenerezza, la commo» zione tien luogo del raccapriccio, » la sorpresa dell'orrore; si che man» ca ai nostri sentimenti qualche » cosa d'abbastanza profondo, ec. « Voltaire osserva in tale occasione, che Saint-Evremond *ha solo messo il dito sulla piaga segreta del Teatro francese* (1). Ma questi mostra assai poco discernimento allorchè, preferendo la commedia inglese al-

(1) Voltaire, *Dei diversi cambiamenti avvenuti all'arte tragica*; scritto che nelle edizioni di Kehl, delle *Opere di Voltaire*, e nelle ristampe di esse fa parte delle *Miscellanee letterarie*.

la francese, afferma, » che non havvi veno di più conforme al gusto » degli antichi ". Certamento, quelli che oggidì esaltano il Teatro ingleso hanno almeno la buona fede di non ispacciarlo per *classico*. Saint-Evremond aveva fatto del rimanente un saggio assai miserabile in tale genere, componendo (con d'Aubigny ed il duca di Buckingham) la commedia di *Sir Politick would be*. Nulla di più triviale e di più freddo di quella serie di scene senza intreccio e senza connessione (1662). Nondimeno tal era la smania di possedere ogni suo scritto, che un libraio gli proferse 500 luigi, per tale pessimo dramma: ma siccome Saint-Evremond non trasse mai niun profitto dalle sue opere, rifiutò la proposizione. Nella sua Dissertazione *sull' Opera*, chiama sì fatto genere: » un lavoro bizzarro di poesia o di musica, in cui » il poeta ed il musico, ugualmente » inceppati l'uno dall'altro, affaticano molto per fare una cattiva cosa ". Nella sua *Commedia dei Melodrammi*, degna in ogni punto d'essere paragonata a quella di *Sir Politick*, si esaurisce in freddi motteggi su tale genere di spettacolo; vuol trovare ridicolo il mettere in canto passioni e dialoghi: perciò Voltaire pretende che biasimando il melodramma, Saint-Evremond *ha provato che aveva l' orecchio duro*. La sentenza è rigorosa contro di chi componeva musica assai piacevolmente; se non che si può con più forte ragione sorprendersi come un bello spirito voluttuoso abbia condannato un genere che offre alle persone d'un gusto delicato tanti godimenti uniti. L'amicizia, non meno che delle opportunità di società, gli fecero sovente prendere la penna per la duchessa Mazzarini. Le dedicava, diciam così, tutto il suo talento; ed ella disponeva al paro di lui stesso di quanto possedeva tale fido amico. Ella morì sua debitrice d'una somma considerabile. Egli compose per lei una risposta alla scrittura di Erard, avvocato del duca di Mazzarini (1696). Tale risposta è scritta con uno stilo piccante: e si meraviglierebbe di vedervi le cognizioni e fino le forme d' un causidico, se non si sapesse che Saint-Evremond si era molto applicato allo studio del diritto, e che giudicava tale scienza necessaria ad un onest' uomo, siccome afferma egli stesso nel suo *Discorso delle belle lettere e della giurisprudenza*, indirizzato al maresciallo di Créqui (1). La morte di Carlo II, avvenuta nel 1685, privò Saint-Evremond della pensione che riceveva da quel monarca, e che il re Giacomo II non riconfermò. Nullameno gli fu proferto d'istituire in suo favore un impiego di segretario di gabinetto, per iscrivere le lettere private del prefato principe ai sovrani stranieri (1686). Ricusò una carica che l'avrebbe tolto, nella sua vecchiezza, alla quiete ed all' indipendenza, e che altronde riputava indegna di lui. La rivoluzione del 1688, che inalzò sul trono dell'Inghilterra Guglielmo III, lungi di nuocere agl' interessi di Saint-Evremond, gli rese i vantaggi di cui aveva goduto sotto Carlo II. Guglielmo, dandogli

(1) Labarpe, il quale, nel suo *Corso di letteratura*, tratta Saint-Evremond con tanta ingiustizia, commette vari errori in proposito della *Risposta alla scrittura di Erard;* dice: » Se » le Memorie per la duchessa Mazzarini, stampate nelle Opere di *Saint-Evremond* erano » sue, vi avrebbe di che stupire che tale uomo » il quale professava la galanteria, scrivesse » meglio come avvocato che come galante. Ma » è avverato che sono d'Erard, celebre avvocato di quel tempo, e che meritava la sua fama » a non giudicarne che da tali Memorie. " Quanti errori in poche linee! 1.mo. Labarpe parla di parecchie *Memorie*: non vi è stata che la *Risposta* in discorso. Le Memorie di mad. Mazzarini non sono mai state attribuite a Saint-Evremond; esse sono di Saint-Réal. 2do. Labarpe ignorando che Erard fosse l'avvocato del duca Mazzarini lo fa rispondere a sè stesso. 3za. Se avesse letto la vita e le opere di Saint-Evremond non sarebbe stato sorpreso che tale scrittore fosse assai istrutto in giurisprudenza. Il *Corso di letteratura* troppo vantato contiene molti altri errori di tal peso.

nobilissimi contrassegni della sua munificenza, l'ammise nella sua famigliarità: trovava piacere nella sua conversazione scintillante di spirito, ricca di rimembranze, e piena d'aneddoti curiosi sui grandi capitani che Saint-Evremond aveva conosciuti in Francia, fra gli altri Turenna e Condé, di cui aveva scritto il *Parallelo*. Non pensava più che a finire tranquillamente i suoi giorni in Ingbilterra, allorchè nel 1689 Luigi XIV gli fece dire che poteva ritornare in Francia, che vi sarebbe ben accolto. Se non approfittò di tale grazia, non fu per un disegno filosofico, come Voltaire afferma nel *Secolo di Luigi XIV*, ma perchè si credeva troppo attempato per mutare soggiorno e genere di vita. Era allora nel settantesimosesto suo anno: erano scorsi ventott'anni da che mancava dal suo paese. » Sto » più volentieri con gente avvez» za a vedere la mia natta «. Di fatto un assai grosso tumore era nato nello spazio tra gli occhi da alcuni anni. Nulla era più alieno dal suo carattere, che tale dispregio per la benevolenza dei re, egli che si onorava di vivere de' loro benefizi, e che, non ostante la calma con cui sopportava il suo esilio, aveva fino al 1685 fatto reiterati tentativi per ottenere il suo ritorno di Francia. Malgrado la sua età avanzata godeva di tutte le sue facoltà: il suo spirito non aveva scemato di vivezza; ed aveva la stessa curiosità e premura per le contese letterarie che allora occupavano i beati ozi del gran mondo. La famosa questione degli antichi e dei moderni, fu decisa in favore degli scrittori nuovi, nella società della duchessa Mazzarini. Saint-Evremond non mancò di scrivere su tale questione (1692); ma, sostenendo la tesi di Perrault, si serbava abbastanza imparziale per riconoscere che tale critico » aveva me» glio provato i difetti degli antichi, » che non aveva provato il vantag» gio dei moderni «. In vece d'opporre ai sommi ingegni dell'antichità spiriti mediocri come i Chapelain, i Desmarest, i Saint-Amant, ec., Saint-Evremond ebbe l'accorgimento di mettere innanzi i Corneille, i Racine, i Despréaux, i Bossuet, i La Fontaine. Le affezioni del cuore non invecchiavano più in lui che le grazie dello spirito; manteneva sempre un carteggio continuato col conte di Gramont, col maresciallo di Créqui e con la famosa Ninon dell'Enclos, di cui era stato l'amante favorito, come era stato quello di Marion Delorme. Celebrò la morte di questa ultima in istanze assai mediocri (*Vedi* il suo articolo). Sembra che Saint-Evremond sia stato meglio inspirato in alcuni dei versi che compose per Ninon. Sono pressochè i soli da lui scritti che meritino d'essere conservati. Ne abbiamo già citato nella notizia su quella donna straordinaria. Se i numerosi opuscoli di S.t-Evremond non destano tutti per sè stessi una curiosità molto viva, le circostanze che li fecero nascere presentano sovente aneddoti curiosi. La morte della duchessa Mazzarini, avvenuta nel 1699, è stata forse il cordoglio più crudele che avesse risentito durante la sua lunga corsa; fu inconsolabile. Gli amici che aveva in Francia s'imaginarono che tale perdita rotto avesse i vincoli che lo tenevano nell'Inghilterra; ma non declinò dalla risoluzione che aveva fatta di finire i suoi giorni in seno alla terra ospitale che aveva accolto ed onorato il suo esilio. Morì quattro anni dopo in seguito ad una malattia breve e poco dolorosa, ai 20 di settembre 1703, in età di novant'anni, e fu sotterrato nella badia di Westminster, tra i re ed i più illustri personaggi dell'Inghilterra. Ecco come Bayle racconta la sua morte nella sua 134.a lettera: » È publica» mente notorio che Saint-Evre-

» mond non è stato apparecchiato
» alla morte nè da nessun ministro,
» nè da nessun prete. Ho udito af-
» fermare che l'inviato di Firenze
» proferse di mandargli un prete.
» Avendogli chiesto se voleva ricon-
» ciliarsi: *Con tutto il cuore*, rispo-
» se l'ammalato, *vorrei riconciliar-*
» *mi con l'appetito*; *però che il mio*
» *stomaco non fa più il suo solito*
» *uficio*. Ho veduto dei versi che
» compose quindici giorni innanzi
» la sua morte, e non deplora che
» d'essere ridotto ai brodi, e di non
» aver più la forza di digerire le
» pernici ed i fagiani ". Sopra tale
lettera parecchi scrittori, tra gli altri
Voltaire, si sono fondati per mettere
S.t-Evremond nel novero degl'incre-
duli. Oltre che la testimonianza di
Bayle è sommamente sospetta in ta-
le materia, si può osservare che non
afferma, e che non fa che rapportare
un *si dice*. Altronde, che S.t-Evre-
mond abbia composto, 15 giorni in-
nanzi la sua morte, dei versi sulla sua
mancanza d'appetito, questo non pro-
va nulla contro la sua credenza, poi-
chè in tale poesia non occorre una
parola che abbia alcuna analogia con
la religione. E' sembra che tanto
que' che hanno contrastato l'aneddo-
to, come que' che hanno voluto am-
metterlo per far trofeo dell'incredu-
lità di Saint-Evremond, data abbia-
no soperchia importanza ad un' ar-
guzia fuggita all' impazienza d' un
voluttuoso condannato alla dieta. Ben-
chè assai mondano nella sua morale,
aveva sempre avuto per principio di
rispettare la religione, e fatto pro-
fessione esterna della fede cattolica.
Non pativa che se ne facesse sogget-
to di scherzo. » La sola convenienza,
» diceva, ed il rispetto che si deve
» a' suoi concittadini non lo permet-
» tono ". Se si potesse avere alcuni
dubbi in tale proposito, il suo testa-
mento solo li dissiperebbe; incomin-
cia da queste parole: » Imploro la
» misericordia di Dio, e rimetto la
» anima mia tra le sue mani ". Vie-
ne dopo un legato pio in favore *dei*
poveri cattolici (1). Per vero gli
scritti filosofici di tale autore pre-
sentano alcuni tratti di scetticismo;
ma non feriscono il dogma. Il solo
luogo delle sue opere che sia real-
mente reprensibile sotto tale aspet-
to, è la lettera che scrisse al conte
di Gramont per complimentarlo d'
un' arguzia passabilmente empia di
esso cortigiano faceto, in una malat-
tia che si credeva mortale. Il mar-
chese di Dangeau essendo andato da
parte del re per indurlo a pensare
a Dio, Gramont, voltosi allora a sua
moglie, che era piissima, le disse:
» Contessa, se non vi ponete occhio,
» Dangeau vi ruberà di mano la mia
» conversione (*Vedi* GRAMONT) ".
Gramont risanò; ed ecco quello che
gli scrisse Saint-Evremond in tale
proposito: » Finora siete stato il
» *mio eroe* ed io il *vostro filosofo*.
» Dividiamo entrambi tali rare qua-
» lità: presentemente tutto è per
» voi; mi avete portato via la mia
» filosofia. Vorrei essere morto, ed
» aver detto morendo quel che voi
» diceste nell' agonia. Si parla di
» quel bel motto in tutte le corti
» dell' Europa ". Ma a tale Epistola
poco dicevole, se si oppone la lette-
ra che indirizzò alcun tempo dopo
a Ninon de l' Enclos, sulla conver-
sione reale dello stesso personaggio,
si vedrà che quando scriveva seria-
mente su tali materie, Saint-Evre-
mond sapeva assumere lo stile con-
veniente: » Ho udito con molto
» piacere che il conte di Gramont
» ha ricuperato la sua primiera sa-

(1) Si potrebbe citare anche questi versi di Saint-Evremont sopra sè stesso:

De justice et de charité,
Beaucoup plus que de pénitence,
Il compose sa piété.
Mettant en Dieu sa confiance,
Espérant tout de sa bonté,
Dans le sein de la Providence,
Il trouve son repos et sa félicité.

» lute ed acquistato una nuova de-
» vozione. Finora mi sono contenta-
» to grossolanamente d'essere nom
» dabbene: bisogna fare qualche
» cosa di più; e non attendo che il
» vostro esempio per essere devoto.
» Voi vivete in un paese dove han-
» novi meravigliosi vantaggi per sal-
» varsi. Il vizio non vi è meno op-
» posto alla moda che alla virtù.
» Peccare è non saper vivere, ed
» offendere la convenienza non me-
» no che la religione. Que' che non
» hanno abbastanza considerazione
» per l'altra vita sono condotti alla
» salute dai riguardi e dai doveri di
» questa. Ma basta sopra una mate-
» ria su cui la conversione del conte
» di Gramont m'ha condotto: io la
» credo sincera ed onesta. Ben s'
» addice a chi non è giovane d'o-
» bliare che lo è stato ". Da tale
sposizione, si vede quanto male a
proposito i filosofi del secolo deci-
mottavo abbiano fatto di Saint-Evre-
mond uno degli apostoli della loro
setta, valendosi del suo nome per
publicare, più di sessant'anni dopo
la sua morte, dei libelli contro il
cristianesimo, tra gli altri quello inti-
tolato: l'*Analisi della religione* (1).
Voltaire, il quale mise un grande
fervore a propagare tale scritto te-
nebroso, fu il primo a tergere la
memoria di Saint-Evremond da tale
incolpazione menzognera. » Si sono
» publicate, egli dice, alcune opere
» contro il cristianesimo, sotto il
» nome di Saint-Evremond; ma
» nessuna è sua .... Abbiamo soprat-
» tutto un'*Analisi della religione*
» *cristiana*, che gli è attribuita. È
» un'opera che tende a rovesciare
» tutta la cronologia e quasi tutti i
» fatti della sacra Scrittura .... Saint-
» Evremond era incapace di tali dot-
» te investigazioni. Fu uomo di spi-
» rito leggiadro ed abbastanza giu-
» sto; ma aveva poca scienza, nè non
» era grande ingegno, ec. Que' che
» il chiamarono *ateo* sono infami ca-
» lunniatori (1)". In varî luoghi del
suo carteggio, Voltaire allude a tale
opera, avendo cura sempre di dire:
il *libro di Dumarsais*, o *in parte*
di Dumarsais, *attribuito a Saint-*
Evremond (2). Saint-Evremond ha
fatto egli stesso il suo ritratto con
tanta naturalezza che ha dispensato
i suoi biografi di prender tal briga
dopo di lui. „ Egli è, dice, un filo-
» sofo ugualmente alieno dalla su-
» perstizione e dall'empietà; un
» voluttuoso, che non ha meno av-
» versione per la dissolutezza che
» inclinazione ai piaceri; un uomo
» che non ha mai sentito il bisogno,
» che non ha mai conosciuto l'ab-
» bondanza. Vive in una condizio-
» ne spregiata da coloro che hanno
» tutto, invidiata da quelli che fan-
» no consistere la loro felicità nella
» loro ragione. Giovane, ha odiato
» la dissipazione, persuaso che era
» necessario uno stato per le como-
» dità d'una lunga vita; vecchio,
» soffre di mal animo l'economia,
» credendo che il bisogno sia poco
» da temere quando si ha poco tem-
» po da poter essere miserabile. Lo-
» dasi della natura; non si lagna
» della sorte. Abborre il delitto, com-
» patisce ai falli, compiange la sven-
» tura .... La vita è troppo breve, a
» suo parere, per leggere ogni sorta
» di libri, e caricare la memoria di

(1) Prima dell'*Analisi*, era stato publicato un *Esame della religione di cui si cerca lo schiarimento di buona fede*, *attribuito a Saint-Evremond*, 1745, in 12, poi stampato nel 1767 con questo titolo: *La Vera religione dimostrata dalla sacra Scrittura*, *trad. dall'inglese*, *di G. Burnet*, in 8.vo piccolo. L'autore di tale opera non è Saint-Evremond, ma un certo Lasserre, tenente della compagnia franca del cavaliere de Vial, impiccato come spia a Maestricht nel 1748. Il parlamento di Parigi aveva condannato il prefato libro ad esser arso.

A. B—T.

(1) *Lettere sui Francesi accusati d'aver mal parlato della religione cristiana.*

(2) Lettera a d'Alembert, dei 13 decembre 1763, 8 genn. 1764; a Damilaville, 11 marzo 1764, ec.

» un'infinità di cose, a spese del cri-
» terio. Non s' appiglia agli scritti
» più dotti, per far tesoro di scienza,
» ma ai più sensati, per fortificare
» la sua ragione ". Prima del suo esilio, Saint-Evremond dava in Francia la legge agli amatori de' piaceri. D' Olonne, Boisdauphin ed egli, furono soprannominati i *Coteaux*, perchè, dicevasi, attesa la loro sensualità, non potevano bere che vino dei tre famosi poggi (*coteaux*) d'Ai, d'Avenay e d'Haut-Villiers (1). La gentilezza de' loro costumi non potè vincere in Saint-Evremond l'abitudine della sordidezza; non vi contribuiva poco la continua compagnia che aveva di cani, di gatti e d' ogni sorta d' animali. Diceva che per dissipare le noie della vecchiezza, bisognava avere dinanzi agli occhi alcuna cosa di vivo e d'animato. Vecchio amabile e gaio, non era mai tanto beato quanto nel consorzio de' giovani. Adoratore del bel sesso sino al termine de' suoi giorni, lo fu senza essere ridicolo, perchè non aveva più la pretensione di piacere. „ Quanto a me, piacemi la so-
» cietà delle belle donne moltissimo;
» ma le trovo amabili, senza disegno
» di farmi da esse amare. Non fo
» capitale che de' miei sentimenti, e
» cerco meno con esse la tenerezza
» del loro cuore che quella del mio
» (*Discorso sulla vecchiezza*) ". L' inclinazione per la satira, che era stata causa delle disgrazie della sua gioventù, si era cambiata in lui in una urbanità lusinghiera e circospetta. Ne' suoi giorni senili ostentava di lodare ogni cosa, ed anche d'applaudire con troppa condiscendenza ai favoriti del re ed agli uomini in carica. Egli stesso ha espresso tale disposizione in quattro versi cui citeremo, se non fosse ad altro fine che di dare un'idea della inconcepibile trivialità delle sue più cattive poesie (1):

» Je perds le goût de la satire:
» L'art de louer malignement,
» Cède au secret de pouvoir dire
» Les vérités obligeamment. "

È lungo tempo che le poesie di S.t-Evremond sono dimenticate e meritano di esserlo. Non s' intende come un uomo tanto spiritoso potesse contentarsi di sì abiette rime. S' intende ancora meno come abbiano potuto avere alcuna voga nel secolo dei Boileau e dei Racine. Non che i pensieri ingegnosi mancassero al vecchio cantore della bella Ortensia, ma, senza lo stile, non havvi poesia. Si potrebbe però eccettuare da tale riprovazione una satira che scrisse in gioventù sull' accademia francese, allora tutta nuova: la poesia è intitolata: *Commedia degli accademici per la riforma della lingua francese*; essa corse lungo tempo manoscritta, e non fu stampata che nel 1650. „ Tale composizione, dice Pel-
» lisson nella *Storia dell' accade-*
» *mia*, quantunque senz' arte e sen-
» za regola, e piuttosto meritevole
» del nome di farsa che di quello di
» commedia, non è senza spirito ed
» ha dei luoghi assai piacevoli (2) ".
Venne da prima attribuita a Saint-Amant (*Vedi* tale nome), perchè, dice lo stesso autore, » è opera che
» non conveniva male al suo spi-
» rito ed al suo umore; " la congettura sembra non poco bizzarra, poichè Saint-Amant stesso fa in tale azione una figura piuttosto ridicola. È la prima in data di tutte le opere di Saint-Evremond. Quanto a' suoi scritti in prosa, i più saranno sem-

(1) Vita di Saint-Evremond, per Desmaiseaux, pag. 39 e 40, ediz. d'Amsterdam, 1739 in 12.

(1) Lemontey in una Notizia sopra Chaulieu, inserita nella *Galleria francese*, mette Saint-Evremond nel novero di quelle persone di corte e di spirito che si degnavano di fare versi detestabili. Non si sbaglia, soggiunge, i versi buoni sono frutto del lavoro e della meditazione.

(2) Voltaire non vede in essa che un semplice dialogo senza intreccio e senza sale.

pre letti con piacere. Le espressioni ne sono vivaci, giuste, pittoresche; i pensieri fini e delicati, sovente nuovi, talvolta profondi. Quanto ha scritto sopra la corte, sul mondo, sulla vecchiezza, sulle donne, sulla devozione, cui chiama l'*ultimo de' nostri amori*, annuncia uno spirito colto, un uomo consumato nella conoscenza del cuore umano, un autore iniziato nell'indole della lingua francese. Nessuno prima di lui aveva meglio parlato dei Romani; ed alcune delle sue pagine sopra quel popolo possono ancora esser lette a canto a quelle di Montesquieu (1). Si vede che aveva studiato i Latini da uomo giudizioso, imparziale, e che non ammira sol detto. I suoi giudizi sui generali antichi o moderni fanno prova che si conosceva della guerra. Le sue Lettere più naturali di quelle di Balzac e di Voiture, sono piene di pensieri ingegnosi e d'aneddoti curiosi. I difetti giustamente rimproverati alla prosa di tale scrittore, e che la critica ha molto esagerati, sono uno studio troppo frequente d'effetti di stile e d'antitesi; le sue osservazioni in materia di gusto contengono delle così dette eresie letterarie, e mostrano che non aveva sempre il criterio sicurissimo. A fronte di tali difetti, le sue opere avevano uno spaccio sì prodigioso, che il libraio Barbin pagava degli autori *per fargli del Saint-Evremond*. Oltre il suo merito, alla riputazione di tale autore ha contribuito molto la fortuna ch'ebbe di trattar sempre, in brevi opuscoli, soggetti che avevano l'attrattiva dell'opportunità. Altronde, sia per ispensierataggine, sia per modestia, non istampava mai nulla: le sue opere, circolando prima nelle società che davano legge,

(1) Renouard ha publicato separatamente le *Riflessioni sui diversi genii del popolo romano nei diversi tempi della republica*, 1795 in 8.vo; ed in pari tempo le *Considerazioni* di Montesquieu, in 2 vol. in 8.vo.

vi acquistavano quella rinomanza tanto più facile, quanto che nasce dalla curiosità di avere tutto quello che non tutti hanno, dall'indulgenza che si ha sempre pei manoscritti, e dalla disposizione a giudicare favorevolmente un uomo che non ostenta pretensione d'essere autore. Da ciò l'entusiasmo che pose Saint-Evremond fino al paro di Montaigne, e che lo acclamava un *autore incomparabile*, come l'ha fatto Bayle. Dopo d'aver rammentato tali esagerazioni, le quali non fanno mai il fondamento d'una fama durevole, si può dire che non è stato guastato dalla critica. Boileau, che vanta troppo Voiture, fu ingiusto verso Saint-Evremond. Nella prefazione delle sue satire, fatta per l'edizione del 1665, qualifica senza ragione » per prosa stucchevole ed insipida " il *Giudizio sulle scienze*, che è di tale scrittore. La preferenza che Saint-Evremond accordava ai moderni sugli antichi, spiega a sufficienza tale parzialità. Austero di morale, il nostro satirico non poteva amare l'epicureismo di quel bello spirito, laonde nella sua undicesima satira, lo censura ancora per aver dato la preferenza a Petronio sopra Seneca:

Quoiqu'en ses beaux discours, Saint-Evremond nous prône,
Aujourd'hui j'en croirai Sénèque avant Pétrone.

Per una moderazione quasi senza esempio, Saint-Evremond non si è mai lamentato di tali crudeli censure: per lo contrario, loda Despreaux in venti luoghi delle sue opere. » Non havvi, dice, autore che faccia più onore al nostro secolo ". Altrove dice, in versi abbastanza cattivi:

» Le partisan outré de tous les anciens
» Nous fait abandonner leurs écrits pour les siens."

Se nessuno ha mostrato minor risentimento di Saint-Evremond contro le sue critiche, non aveva piacere che si prendesse la penna per difenderlo, soprattutto quando ciò si

faceva di mal garbo. Il che avvenne all'abate Boyer de la Rivière, il quale aveva senza consultarlo publicato una Risposta alle critiche di Cotolendi (*V.* tal nome). S.t-Evremond parve meno soddisfatto del suo apologista che del suo aristarco. » L'autore scrive bene, dice in proposito » dell'ebate Boyer; ma io non mi ri» conosco nel ritratto che fa di me; » onorandomi meno, m'avrebbe me» no sfigurato". Le diverse edizioni di S.t-Evremond, che comparvero lui vivente, furono stampate sempre senza sua partecipazione, e sopra copie che l'indiscretezza o la cupidigia comunicava a' librai. La prima di tali publicazioni surrettizie fu fatta nel 1668, 2 vol., presso Barbin. Lo spaccio ne fu sì pronto, che altri librai nulla risparmierono per procurarsi nuovi scritti; il che fu fatto con sì poca scelta, che furono aggiunte alle opere di Saint-Evremond parecchie altre che non erano sue. Tale disordine si oltre processe nelle edizioni susseguenti, che stampati furono sotto il suo nome volumi interi ai quali non aveva nessuna parte. Tal è la *Saint-Evremontiana*, di Cotolendi; la *Raccolta d'opere di Saint-Evremond*, stampata presso Anisson, 1701; le *Memorie della vita del conte D... innanzi al suo ritiro, compilate da Saint-Evremond*, ec. Mostrava, in tale proposito, un'indifferenza che i suoi amici combattevano invano. » *Ho un* » *grande svantaggio*, scriveva a Ni» non dell'Enclos, ne' Trattatelli che » si stampano col mio nome: hav» vene di ben fatti, cui non emmet» to per miei, perchè non m'appar» tengono; e tra le cose che ho fat» te, furono mescolate molte scioc» chezze, cui non mi prendo la bri» ga di disconfessare. Nell'età in cui » sono, un'ora di vita bene vissuta » m'è più cara dell'interesse d'una » mediocre riputazione. Quanto dif» ficilmente si si spoglia dell'amor » proprio! io lo dimetto come au» tore, lo riassumo come filosofo, » sentendo una voluttà segreta a » trascurare tutto ciò che fa la cu» ra di tutti gli autori". Nullameno, alcuni mesi prima di morire, acconsentì a rivedere i suoi manoscritti con Desmaiseaux e Silvestre; e due anni dopo la morte di tale illustre scrittore, i prefati due letterati publicarono, in 3 volumi in 4.to (Londra, 1705) la prima edizione compiuta ed autentica delle sue opere. Era preceduta dalla vita di Saint-Evremond, scritta da Desmaiseaux. Voltaire ha parlato con ingiusto disprezzo del lavoro di tale biografo minuzioso e prolisso senza dubbio, ma esatto e giudizioso. A quell'edizione nella quale si trovavano varie lettere di Ninon dell'Enclos e di Chaulieu, publicate per la prima volta, tennero dietro altre quattro, nel giro di pochi anni. La più stimata di tutte è quella d'Amsterdam, 1726, 7 vol. in 12, con le figure di Bernardo Picart. Gli ultimi due volumi contengono col titolo di *Miscellanee curiose* i migliori scritti attribuiti a Saint-Evremond. Un' altra edizione del prefato autore è stata fatta a Parigi, 1753, 12 vol. in 18. Havvi altresì lo *Spirito di Saint-Evremond* (per Deleyre), un vol. in 12, 1761: tale Raccolta fatta con buon gusto è preceduta da una Notizia assai bene scritta. Finalmente le *Opere scelte di Saint-Evremond* furono publicate nel 1804, da N. L. M. Desessarts, un vol. in 12. Se a tale celebre scrittore sono state attribuite molte opere che non sono sue, male a proposito gli furono contrastate le proprie, tra le altre la famosa *Conversazione del padre Canaye col maresciallo d'Hocquincourt.* Voltaire, quasi sempre ingiusto verso Saint-Evremond, al quale, per affermazione di Laharpe, ha fatto alcuni furti, attribuisce a Charleval quel capolavoro di buona facezia: la sua principal ragione è una copia scritta da quest' ultimo della

parte migliore di tale composizione; il che non è una prova contro un autore di cui le opere si diffondevano manoscritte nella società. Allega in oltre la testimonianza di persone della *vecchia corte*. Tali attestazioni sarebbero d'alcun valore, ove Saint-Evremond, a cui non si contrastò mai d'essere stato un uomo d'onore, non avesse riconosciute le scritto in discorso come suo, rigettandone molti altri che si mettevano sul suo conto, allorchè permise a Desmaiseaux ed a Silvestre di preparare, sotto i suoi occhi, un'edizione compiuta delle sue opere. Avrebb'egli sull'orlo del sepolcro voluto commettere una delle maggiori bassezze che suggerir possa la vanità d'autore, egli che non aveva mai conosciuto sì falso sentimento? Poteva altronde credersi abbastanza ricco del proprio senza adornarsi dell'opera d'un altro. Se fin d'allora vi fossero stati alcuni dubbi sul vero autore di quello scritto importante, come mai i due editori di Saint-Evremond, così bene istrutti delle menome particolarità riguardanti la sua vita e le sue opere, così attenti a non omettere nulla di quanto sapevano (1), avrebbero potuto osservare un silenzio assoluto su tale questione? Del rimanente, gli si contenda o no la *Conversazione del padre Canaye*, gli resteranno ancora bastanti pagine ingegnose e brillanti; e se non si può connumerarlo tra gl'ingegni del primo ordine, sarà locato almeno, a fronte delle ingiuste censure di Boileau, di Voltaire e di Laharpe, tra gli uomini d'un talento superiore, immediatamente dopo Fontenelle, col quale ebbe più d'un tratto di somiglianza.

D—r—r.

(1) Così, in proposito della *Risposta alla scrittura di Erard*, hanno cura d'avvertire che la breve prefazione che precede tale scritto è di Dubourdieu. Si può altronde, sulla questione riferibile alla *Conversazione del padre Canaye*, vedere l'*Avvertimento* premesso all'edizione delle *Poesie di Saint-Pavin e di Charleval*, pubblicata da Saint-Marc. Tale editore, il quale aveva certamente interesse ad arricchire la sua Raccolta d'un sì eccellente scritto, non esitò, dopo d'aver dimostrato l'errore di Voltaire, a restituirla a Saint-Evremond.

SAINT-FLORENTIN (Luigi-Phelypaux, terzo del nome, conte di), era figlio del marchese di La Vrillière, ministro di stato, morto nel 1725 (V. Vrillière). Nacque ai 18 d'agosto 1705, e successe nel 1725 a suo padre, nel dipartimento degli affari generali della religione pretesa riformata. Era il sesto del suo rame insignito della carica di segretario di stato. Nel 1744, Luigi XV, partendo per mettersi al comando de'suoi eserciti in Francia, incaricò il conte di Saint-Florentin, pel tempo della sua assenza, non solo del suo carteggio, ma altresì della direzione di tutti gli affari istanti nell'interno del regno. Saint-Florentin passò nel 1749 nel dipartimento della casa del re, al quale quello degli affari generali della religione pretesa riformata era unito. A tale ministro si appone d'aver sottoscritto una quantità prodigiosa di ordini d'arresto. Avendo avuto la sfortuna di perdere la mano manca in caccia, nel 1765, ricevette una lettera di Luigi XV, il quale gli scrisse: « Voi » non avete perduto che una mano; » e ne troverete sempre due da me » al vostro servigio ». Nullameno temeva un giorno d'essere licenziato; il re lo rassicurò, dicendogli: „ Non » conviene che mi lasciate; voi avete troppo bisogno di me, ed io di » voi ". Create nel 1770 duca di La Vrillière, amministrò, *per interim*, il dipartimento degli affari esteri, dai 24 di decembre di quell'anno, epoca della disgrazia e dell'esilio del duca di Choiseul, fino al mese di giugno 1771, in cui consegnò il portafoglio al duca d'Aiguillon. Sotto il regno di Luigi XVI non avendo che assai poca considerazione come ministro, e segnalato soprattutto per le sue galanterie e prodigalità, fu obbligato (luglio 1775) di rinun-

ziare a tutti i suoi impieghi dopo 52 anni di servigio: ebbe Malesherbes per successore nel ministero della casa del re. Era stato fatto membro onorario dell'accademia delle scienze nel 1740, e di quella delle iscrizioni e belle lettere nel 1757. Morì nel suo settantesimoterzo anno, ai 27 di febbraio 1777, non lasciando figli del suo matrimonio con Amalia-Ernestina, contessa di Platen. Col suo testamento istituì legataria universale sua sorella la contessa di Maurepas. Non gli erano stati risparmiati gli epigrammi durante la sua vita. Ne comparvero ancora contro di lui nel momento della sua morte (1). Il suo nome è rimasto ad una strada di Parigi, dove aveva fatto costruire, nel 1767, un palazzo chiamato poi dell'Infantado, e che oggidì appartiene al principe di Talleyrand.

L—P—E.

SAINT-FOIX (Germano-Francesco Poullain di), letterato, nacque a Rennes ai 5 di febbraio 1698 (2), d'una famiglia nobile e resa illustre nella magistratura (*Vedi* Poullain-Duparc). Dopo terminati gli studi nel collegio della sua città natia, sotto i Gesuiti, abbracciò la professione dell'armi, fu ammesso ne' moschettieri, e, poco tempo dopo, ottenne il brevetto di tenente in un reggimento di cavalleria. Non ostante il carattere irascibile e violento di cui diede prove in breve, coltivava ne'suoi ozi la letteratura, e frequentava assiduamente il teatro. Il desiderio d'avere l'ingresso *gratis*, o piuttosto la passione che gli aveva ispirata una giovane attrice, lo rese attore. Non aveva che ventitre anni quando fece rappresentare un breve dramma in un atto intitolato *Pandora*. A questo tennero dietro la *Vedova alla moda* ed il *Contrasto dell'imene e dell'Amore*, di cui l'autore non ha stimato di dover conservare che un'esposizione ed alcuni frammenti. La guerra con l'Austria lo tolse a'suoi sollazzi letterari. Seguì il suo corpo in Italia, divenne aiutante di campo del maresciallo di Broglio, e si rese distinto pel suo freddo coraggio nella battaglia di Guastalla (1734). Saint-Foix non potè ottenere il grado di capitano, cui domandava per premio de' suoi servigi; ed approfittò della riforma del suo reggimento per rinunziare (1). Tornò a Rennes, e vi comperò la carica di maestro particolare delle acque e foreste; ma l'amore delle lettere lo richiamò a Parigi in breve, dove i suoi frequenti duelli l'avevano assai più fatto conoscere che i primi suoi drammatici lavori. Appassionato pel teatro, fece rappresentare, dal 1740 al 1761, una ventina di drammi, di cui i più ebbero un plauso che è difficile di spiegare al giorno d'oggi. Saint-Foix si lusingava d'essere il creatore d'un genere nuovo; ma, come Laharpe osserva giudiziosamente, i suoi drammi non sono commedie, e dovrebbero avere un altro titolo. Sono quadretti di novelle di fate o mitologiche, le quali sulla scena possono appagar l'occhio, ma che non hanno nulla di drammatico, e soprattutto nulla di comico. Aveva esordito con l'*Oracolo* (1740), di cui la voga dev'essere attribuita all'arte nel recitare di Grandval e della bella Gaussin, che sostenevano le principali parti (2). È il primo dramma in cui in un tea-

(1) Eccone uno:

Ci gît un petit homme à l'air assez commun,
Ayant porte trois noms; et n'en laissant aucun.

(2) E' la data che indica Ducoudray, amico particolare di Saint-Foix: ma l'autore dell'*Elogio storico*, che si trova nella raccolta delle sue *Opere*, lo fa nascere nel 1699; altri biografi stabiliscono la sua nascita ai 25 di febbraio 1703.

(1) Secondo Fiévée, accattò tante brighe nel suo reggimento che dovette abbandonare il servigio.

(2) In una delle prime rappresentazioni di tale dramma, si lanciò sulla scena, e strappò la verga dalle mani dell'attrice che sosteneva il personaggio di fata, dicendole: » Non ho voluto te dipingere una strega; ho bisogno d'una fata."

tro regolare siasi permesso di mettere quadri di voluttà, forse perchè è più agevole di parlare ai sensi che all'intelletto ed al cuore (*Corso di letteratura*, XI, 420) (1). Il breve atto del *Silfo*, recitato nel 1743; quello delle *Grazie*, nel 1744, sono, con l'*Oracolo*, i soli drammi di S.t-Foix, che si sieno sostenuti alquanto lungamente sul teatro, a cui l'*Oracolo* solo è rimasto. È stato tradotto in inglese (*Vedi* Cibber). Le *Lettere turche* (2), debole imitazione delle Lettere persiane di Montesquieu, furono per Saint-Foix il soggetto d'un nuovo trionfo. La nominanza di spadaccino determinato ratteneva i giornalisti. Nessuno ardiva di pronunciare un giudizio sfavorevole sopra opere di cui l'autore aveva minacciato più volte di mozzare gli orecchi al primo che ne dicesse male; ed eravi convinzione che non si sarebbe attenuto alla sola minaccia (*Vedi* il *Carteggio* di Grimm, III, 60). Alcuni passi delle *Lettere turche* fecero male a proposito sospettare che Saint-Foix partecipasse alle opinioni dei filosofi: un uomo del suo carattere non poteva appartenere a nessuna setta. Diceva francamente il suo pensiero sulle persone e sulle cose: ma era molto più circospetto scrivendo; e, se permettevasi di criticare gli abusi di cui la riforma gli sembrava indispensabile, lo faceva senza ostentare il modo assoluto o dottorale che avevano adottato gli scrittori della stessa epoca. I suoi *Saggi sopra Parigi*, opera che presuppone delle ricerche di cui non sarebbe stato creduto capace, presentano un quadro variato dei costumi e delle usanze francesi dall'origine della monarchia in poi, e sono una lettura meno istruttiva che dilettevole. Vi si trovano molte cose false o arrischiate, le quali sovente non hanno relazione col soggetto. Ragguagliando de' primi volumi, l'estensore del *Giornale cristiano* (*Vedi* Dinouart) promosse alcuni dubbi offendenti sulle opinioni religiose dell'autore. Saint-Foix in vece di scolparsi, querelò allo Châtelet i giornalisti: ma gli bastò una lettera di scusa, e la faccenda non andò più innanzi di così (1). Le sue contese frequenti ed il suo insociabile umore non impedivano che godesse d'una certa considerazione. Ottenne una pensione a carico del *Mercurio*, e fu decorato del titolo d'istoriografo dell'ordine dello Spirito Santo. Nel ritiro che si era scelto in una estremità di Parigi (strada Fossès-Saint-Victor), riceveva la visita di alcuni letterati, i quali gli condonavano le sue sgarbatezze in riguardo al suo spirito, ed acconsentivano a non contraddirlo mai in nulla; ma Sabatier e La Dixmerie sono i soli coi quali non abbia finito col disgustarsi. Affermasi che negli ultimi tempi della sua vita si fosse molto mitigato. Vide appressare il suo fine con calma, chiese egli stesso i soccorsi della religione, e morì ai 25 d'agosto 1776. Aveva istituito l'abate de Véry suo esecutore testamentario, e regolato tranquillamente con lui tutta la disposizione delle sue esequie. Tra i duelli di Saint-Foix havvene uno che menò troppo ru-

(1) Palissot dà un giudizio più favorevole di Saint-Foix nelle sue *Memorie di letteratura*. „ Il genere che aveva scelto, egli dice, non è quello della vera commedia; ma aveva perfezionato tale genere, di cui aveva trovato dei modelli in alcuni drammi di Lafont e d'Autreau: l'*Oracolo*, le *Grazie*, ec., presentano quadri graziosi nel gusto dell'Albano."

(2) Il *Diz. stor. critico e biografico* dice che Saint-Foix, dopo d'aver militato per alcun tempo, visse da dodici anni in Turchia, dove imparò l'arabo. L'origine di tale singolare abbaglio, è che Saint-Foix, nella sua dedica della commedia delle *Vedove turche* a Said-Effendi, gli dice: „ Non dimenticherò mai le cortesie e „ l'amicizia di cui m'avete onorato durante il „ mio soggiorno a Costantinopoli." Ma i dodici anni passati in Turchia e lo studio dell'arabo appartengono propriamente all'autore del Dizionario.

(1) L'*Allegazione di Saint-Foix* fa parte della *Raccolta delle facezie parigine pe' sei primi mesi dell'anno* 1760, in 8.vo.

more in quel tempo per non dirne alcune parole. Una volta che si trovava nel caffè Procope, vide entrare una guardia del re, che domandò del caffè col latte, con un picciolo pane, aggiungendo: » Questo sarà il mio pranzo. Voi fate, dissegli Saint-Foix, un f... pranzo (1). Ripetè sì spesso tale detto, che la guardia offesa gli fè cenno d'uscire, e lo ferì d'un colpo di spada nel braccio; " Che importa? disse allora » Saint-Foix; ciò non toglie che un » picciolo pane ed una tazza di caffè non facciano un f... pranzo ". Del rimanente, Saint-Foix ha sempre negato la verità di tale aneddoto; ed i più di quelli dello stesso genere che gli si attribuiscono sembrano evidentemente falsi. Come scrittore, Saint-Foix ha spirito ed imaginazione; ed il suo stile non manca d'un certo fulgore; ma i suoi giudizi in materia di gusto sono lungi d'essere irreprovevoli. Ond'è per esempio che in un parallelo tra Corneille e Racine, pretende che l'autore d'Andromaca e di Britannico non possa commuovere che le donne ed i giovani. Saint-Foix, che non aveva mai saputo far versi, si era persuaso che fosse molto più difficile lo scrivere in prosa; e spese a sostenere tale paradosso le più della prefazioni de' suoi componimenti, cui loda altronde con un'esagerazione ed una compiacenza che smentiscono alquanto la modestia di cui i suoi amici hanno voluto fare la prima delle sue virtù. Non ostante la ruvidezza delle sue maniere, Saint-Foix aveva stimabili qualità. Amico leale e sincero, era generoso e disinteressato. Le sue opere sono: I. *Teatro*, stampato separatamente, in 12. Oltre i drammi già citati, contiene *Deucalione*; l'*Isola selvaggia*; *Giulia*, o la *Prova felice*; *Egeria*; il *Doppio travestimento*; *Zeloide*, tragedia in un atto ed in prosa; *Arlecchino nel serraglio*; il *Rivale supposto*; la *Colonia*; la *Cabala*; *Alceste*; le *Vedove turche*; gli *Amanti perfetti* (1); gli *Uomini* (2); il *Dervis*, ed il *Finanziere*; II *Lettere di Nedim Coggia*, segretario dell'ambasciata di Mehemet Effendi alla corte di Francia, Amsterdam, 1732, in 12; ristampate col titolo di *Lettere turche*, 1750, in 12; III *Saggi storici sopra Parigi*, 1754, 5 parti in 12, quarta edizione, 1766; trad. in danese. L'autore della *Geografia parigina*, 1754, in 12, avendo copiato vari articoli dei *Saggi*, senza nominar l'autore, questi denunciò tale plagio, con una lettera inserita nei giornali, e che si trova nella Raccolta delle sue opere. Il cavaliere Ducoudray ha publicato *Nuovi Saggi sopra Parigi*, nel 1781, 2 volumi in 12. Tale continuazione non è stimata. Augusto di Saint-Foix, nipote del primo autore, ha publicato altri *Nuovi Saggi sopra Parigi*, 1805, 2 volumi in 8.vo ed in 12; IV *Storia dell'ordine dello Spirito Santo*, 1667 ed anni seg., 3 parti in 12; seconda edizione, 1774, 2 volumi in 12. Saint-Foix bada meno de' suoi predecessori alle genealogie; ma fa meglio conoscere i servigi dei cavalieri. Spiega vari statuti, e rileva alla sfuggita gli errori in cui gli storici erano caduti in tale proposito; V *Lettera intorno all'uomo dalla maschera di ferro*, 1768, in 12. Pretende che fosse il duca di Mon-

(1) Nell'opera buffa intitolata *Un'Avventura di Saint-Foix o Il colpo di spada* (rappresentata nel teatro Feydeau ai 28 di gennaio 1802), di cui le parole sono di Aless. Duval e d'un anonimo (de Saint-Chamans), l'attore che faceva da Saint-Foix, disse ostentando di appoggiarsi lungo tempo sulla consonante labiale, ... *est un f.... ort mauvais dîner*.

(1) Saint-Foix compose tale commedia nel genere degl'imbrogli italiani, sopra decorazioni singolari fatte per un dramma che non aveva potuto essere rappresentato. In tal guisa Duclos scrisse il romanzo d'*Acajou*, sopra stampe di cui nessuno indovinava il soggetto (*V.* Duclos).

(2) Si compiaceva molto dell'idea di tale dramma cui aveva imaginato per far cadere le danze più naturalmente; ma i lacchè non l'indicavano che sotto il nome di *Manche à ballets*.

month (*V*. MASCHERA DI FERRO). Le *Opere* di Saint-Foix sono state raccolte, Parigi, 1778, 6 volumi in 8.vo, precedute dall' *Elogio* storico, dell'autore. Si può altresì consultare, sopra tale scrittore, il *Necrologio degli uomini celebri di Francia*, t. XII, 213-40; l'*Elogio* di Saint-Foix, scritto dal cav. Ducoudray (Parigi, 1777), seguito da una Raccolta delle sue Massime e delle sue (pretese) arguzie, e finalmente la *Notizia* di Fiévée su tale scrittore, premessa all' *Oracolo*, nel volume decimosesto del *Repertorio del Teatro Francese*. Il suo ritratto è stato intagliato più volte.

W—s.

SAINT-GELAIS (OTTAVIANO DI), poeta francese, nato a Cognac verso il 1466, d'una famiglia che pretendeva di discendere dall'antico casato di Lusignano, nel Poitou, studiò a Parigi, abbracciò la vita ecclesiastica, si applicò nondimeno alla poesia, alla galanteria, e logorò di buon'ora la sua salute con immoderati piaceri. I suoi natali ed i suoi talenti gli ottennero accesso alla corte di Carlo VIII. Questi lo apprezzò, e gli fece conferire nel 1494 il vescovado d'Angoulême dal papa Alessandro VI, a cui il capitolo aveva rimesso il suo diritto d'elezione. Saint-Gelais rinunziò fin d'allora alle frivolezze della gioventù; e due anni dopo andò ad esercitare il ministero episcopale con edificazione nella sua diocesi, dove morì nel 1502. Era stato in concetto d'uno de' più grandi poeti del suo tempo: era almeno uno de' più fecondi. Oltre varie traduzioni in versi della *Eneide* di Virgilio, Parigi, 1509, in foglio, delle ventuna *Epistole* d' Ovidio, ivi, in 4.to, ec., ha scritto: I. La *Caccia d'amori*, stamp. nel 1509, in foglio, con la *Partenza d'amore* (*Vedi* AURIOL). È là Raccolta delle poesie fatte in sua gioventù; II Il *Soggiorno d'onore*, Parigi, 1519, in 8.vo, gotico, e 1526, in 4.to. Lo scopo dell'autore, in tale allegoria mista di prosa e di versi, è d'istruire i giovani delle insidie a cui sono esposti; III Il *Tesoro della nobiltà*, Parigi, in 4.to, vecchia edizione (*V*. ANDREA DI LA VIGNE e GRINGORE). — Giovanni di SAINT-GELAIS, suo fratello, è autore d'una *Storia di Francia*, dal 1270 fino al 1510, pubblicata da Teodoro Godefroy, Parigi, 1622, in 4.to. Ella è scritta in maniera esatta, libera e sincera.

T—D.

SAINT-GELAIS (MELLIN DI), quello de' poeti francesi che si è più accostato a Marot nell'epigramma, nacque nel 1491 in Angoulême. Secondo i più dei biografi, era figlio naturale di Ottaviano, del quale precede l'articolo: ma Sinforiano Champier, nell'epistola dedicatoria della vita del cavaliere Bayard, indirizzata a S.t-Gelais, gli parla delle epistole di Ovidio, traslatate dal *fu suo zio*. Fece rapidi progressi nelle lingue antiche, nella rettorica, nella filosofia, nelle matematiche ed anche nella medicina. Di venti anni si recò a Padova per istudiarvi la legge; ma ributtato da una scienza la quale non gli presentava che contraddizioni, tornò alla poesia, e divennero letture per lui deliziose il Boccaccio e l'Ariosto. Reduce in Francia si fece ecclesiastico, e fu provveduto da Francesco I. dell'abazia di Reclus, diocesi di Troyes. Esso principe lo creò poco dopo cappellano del Delfino. Saint-Gelais, poeta e musico, l'anima divenne delle feste che succedevansi l'una all'altra in una corte galante e spiritosa. Il favore del re gli prometteva il più luminoso avvenire: ma di carattere improvvido e leggiere, disdegnò la fortuna, e passò la sua vita in mezzo ad un cerchio d'amici compartecipi del suo gusto pei piaceri e pei versi. Nondimeno rappresentato venne come uomo geloso di tutti i talenti che gli davano ombra: appoggiasi tale grave accusa ad alcuni versi di Ronsard,

di cui Saint-Gelais derisa aveva la mania di parlar greco e latino in francese (*Vedi* Ronsard): per giustificarlo basta ricordare che fu amico costante di Marot, d'Habert e di una moltitudine di altri poeti superiori a Ronsard per la naturalezza e la facilità dello stile, due qualità che Saint-Gelais considerar doveva per superiori a tutte le altre. Nel 1544, commesso gli venne di far trasportare a Fontainebleau i libri dell'antica biblioteca di Blois; ed egli restò dappoi aggiunto a Duchatel, maestro o conservatore della biblioteca reale (Vedi *Saggio sulla biblioteca del Re* di Le Prince, 23). Thevet racconta che nell'ultima sua malattia Saint-Gelais si fece portare un liuto, e cantò dei versi latini (1) cui aveva composti in un accesso di febbre. Vedendo i medici imbarazzati a dar giudizio sullo stato suo, disse loro sorridendo, che tratti gli avrebbe subito di perplessità; e volta la testa da un'altra parte, morì, nel mese di ottobre 1558. Sepolto venne nella chiesa di san Tomaso-del-Louvre. Soprannominato venne Saint-Gelais l'*Ovidio francese*; è questa una nuova prova dell'abuso dei paragoni: non ebbero mai due poeti minore somiglianza. Alcuni *Epigrammi* e delle *Novelle* spiranti grazia e candore è quanto rimase di Saint-Gelais. Si affermò che abbia primo introdotto nella poesia francese il *Sonetto* ed il *Madrigale*, due metri cui imitò dagl'Italiani. Egli corresse la traduzione cui Iacopo Colin fatta aveva del *Cortigiano* di Baldassare Castiglione (*Vedi* Iacopo Colin). Rivide i *Viaggi avventurosi del capitano Giovanni Alfonso Santongese*; ma non ne fu editore come dicono alcuni biografi, però che i suddetti viaggi non vennero in luce che nel 1559, Poitiers, di Marnef, in 4.to. Boucher de la Richarderie, il quale non ha conosciuto tale edizione, ne cita una di Parigi, 1598, in 8.vo. (*Vedi* la *Bibliot. de' Viaggi*, I, 2). Saint-Gelais lasciava una traduzione in prosa della *Sofonisba* del Trissino con li cori in versi: ella fu recitata a Blois nel 1559, per cura di Fr. Habert, e stampata venne lo stesso anno a Parigi, presso Fil. Danfrie, in 8 vo, rarissima. La *Storia di Ginevra*, che imitata aveva dall'Ariosto, fu terminata da Baïf, e stampata nel 1572. Le sue poesie latine e francesi disperse nelle raccolte vennero finalmente unite da Antonio de Harsy, Lione, 1574, in 8.vo (1): il p. Niceron cita due altre edizioni delle *Opere* di Saint-Gelais, Lione, 1582, in 12, e Parigi, 1656: la più recente è quella di Parigi (Coustelier), 1719, in 12: ella è aumentata di diversi scritti tratti da un manoscritto uscito della libreria di Desportes, ma del rimanente è difettosissimo. Thevet dice che Saint-Gelais aveva scritto un Trattato *De Fato*, che stampato venne suo malgrado. Tale opera non è conosciuta. L'abate Goujet congettura che sia l'avvertimento sui giudizi d'astrologia a cui Saint-Gelais premise un Sonetto: si può consultare su tale poeta la sua Vita adorna del suo ritratto negli *Uomini illustri* di Thevet, II, 557; le *Biblioteche* di Lacroix du Maine e Duverdier; le *Memorie* di Niceron, V e X, seconda parte, e finalmente la *Bibliot. francese* dell'abate Goujet, tomo XI.

W—s.

SAINT-GENIS (Augusto Nicolò di), auditore dei conti, nato il 2 febbraio 1741 a Vitry-le-Français, mostrò, fino dall'infanzia, tanta attitudine per le scienze, quanto ar-

(1) Tale componimento è il più leggiadro che Saint-Gelais abbia composto in latino, ove se ne creda a Dreux Duradier che l'ha inserito nelle *Ricreazioni storiche*, I, 290. Si rinviene pure nelle Memorie di Niceron.

(1) Parison possiede un esemplare delle poesie di Saint-Gelais, edizione del 1574, con un comentario perpetuo di La Monnoye (*V.* il *Manuale del libraio* di Brunet).

dore d'istruirsi; il che doveva ad un principio di sordità, che l'impediva di prender parte ai giuochi della sua età. Dopo finiti i suoi studi con buon successo nel collegio della sua città natia, andò a Reims alla scuola di matematiche, e vi riportò il primo premio di 17 anni. Nel 1761 fu incaricato dal duca di Choiseul di una missione importante, e ricevè dal ministro il brevetto di commissario di guerra. Cessò tale ufizio con la pace, e nel 1766 ammesso venne avvocato nel parlamento di Parigi. L'esperienza che acquistata aveva nell'azienda de'conti pareva che determinar dovesse l'aringo che gli rimaneva da trascorrere. Fu provveduto d'una carica d'uditore, nella camera de'conti, nel 1769, e meritò in breve pe'suoi talenti la stima e l'amicizia de'suoi confratelli. Congiungeva con la coltura delle lettere quella delle arti e delle scienze, delle quali conosceva tutti i metodi. Negli ozi che gli concedeva il suo ufizio, continuò a studiare la fisica, l'agricoltura, la botanica, la chimica ed a fare delle sperienze. Riuscì a formare dei piccioli massi d'una materia più dura dello stucco, e il quale, l'artefice cui incaricò di dividerla in tavole, prese per marmo naturale (*Vedi* RACLE). Saint-Genis comperò dagli eredi di Pietro Gillet, scabino di Parigi, nel 1754, la raccolta delle ordinanze dei re francesi, dal principio della monarchia in poi, e per venti anni attese a darle ordine ed a compierla. È composta oggigiorno di 150 volumi, tanto in foglio che in quarto. Attingervi doveva i materiali di un *Dizionario delle Leggi*, o Nuova conferenza delle ordinanze per ordine d'alfabeto, e trattato aveva per la stampa di tale opera nel 1787, col libraio Nyon; ma gli eventi impedirono che desse esecuzione a quel grande disegno. La convocazione degli stati generali e l'esame degli oggetti che dovevano esser loro sottomessi, furono per Saint-Genis il soggetto di ricerche e di lavori importanti. Ricusò di concorrere per farsi eleggere deputato, adducendo per pretesto che l'infermità sua gl'impediva di prender parte nelle discussioni. Nel 1791 egli sposò la Letellier, e tale unione assicurò la sua felicità. Ritirato nella casa di campagna che aveva a Pantin, ebbe ventura di farvisi scordare. Continuò ad occuparsi di sperienze e di saggi d'agricoltura, e proponevasi di publicarne i risultati, quando morì il primo d'ottobre 1808, in seguito d'un'operazione dolorosa resa necessaria dal timore della pietra. Saint-Genis ha lasciato riputazione d'uomo grazioso quanto virtuoso, e d'illuminato agronomo. Era membro della società d'agricoltura del dipartimento della Senna, e trovasi il suo *Elogio* scritto da Silvestre nel tomo XII delle *Memorie* di tale società. Una *Notizia sulla vita e sui lavori di Sain-Genis*, publicata nel 1808 da M...... fu riprodotta con note da Barbier negli *Annali enciclopedici*, 1817, III, 59, 85. Tale stimabile magistrato è autore d'uno scritto intitolato *Difesa dei diritti del re contro le pretensioni del clero di Francia*, su tale quesito: *Debbono gli ecclesiastici a S. M. la fede e l'omaggio, la dichiarazione ed il senso, o manifestazioni del temporale pei beni cui possedono nel regno?* 1785, in foglio, di 124 pagine o in 4.to, di 206 pagine. Vi sono parecchie sue buone *Memorie* negli *Annali dell'agricoltura francese* di Tessier. La sua raccolta delle leggi francesi comperata fu da Barbier pel re dalla sua vedova nel 1814, ed ella fa parte della biblioteca del consiglio di stato, ch'esiste nella galleria del Louvre.

W—s.

SAINT-GEORGE (Il cavaliere DI), nato nella Guadalupa il 25 decembre 1745, fu condotto giovanissimo in Francia da de Boulogne, appaltatore generale, suo padre, che

avuto l'aveva da una negra. A quell' età faceva già stupiro i maestri che gli erano stati dati per la sorprendente sua facilità d'imparare. Di 13 anni messo venne in pensione presso La Boessiere che aveva una celebre scuola di scherma, e che ha fatto un numero grande di allievi: ma il più distinto senza contraddizione è S.t-George, cui i contemporanei denominarono l'*inimitabile*. Duranto i 6 anni cui passò presso la Boessiere, occupavasi la mattina di studi seri, ed il resto del giorno lo passava nella scuola di scherma. Di quindici anni vinceva i più forti schermidori: di diecisotto acquistata aveva una prestezza di movimenti che sconcertava i più valenti maestri. Pareva che la natura fatto avesse ogni cosa pel giovane creolo; di 25 anni era giunto alla più bella taglia (5 p. 6 pol.), o benissimo fatto, aveva una forza di corpo ed un'agilità prodigiosa. Nessuno mai si condusse con più grazia nel maneggiar l'arme; ed eccellente riusciva pur anche in tutti gli altri esercizi del corpo; nessuno poteva aggiungerlo nella corsa; danzava con una prodigiosa leggiadria; montava senza sella i più difficili cavalli; e l'inverno quando agghiacciavano i fiumi era un passatempo per l'alta società l'andar a vedere sdrucciolar Saint-George; tanto perfezionata aveva un'arte così frivola. Finalmonte in un'accademia nessuno il superava nel violino. Direttore era allora di una società musicale molto in voga, e conosciuta col nome di *Accademia dei dilettanti*. Aveva tanta disposizione per la musica ch'esegniva perfettamente un'aria col suo frustino. Tanti vantaggi congiunti con uno spirito vivace e colto, con eccellenti modi, con una bontà vera, ottennero a tale *creolo* brillante di passare giocondamente oltre modo la gioventù, e di piacer molto alle donne, lo quali non badavano ai suoi capelli lanuti ed alla tinta molto più fosca cho quella esser non suole dei *mulatri*. Suo padre, che pretermesso non aveva nessuna spesa per farlo allevar bene, il fece entrare ne' moschettieri; divenne in seguito scudiere della Montesson, sposa segrata del penultimo duca d'Orléans, indi capitano delle guardie del duca di Chartres. Non tardò a diventare amico intimo di esso principe, il quale corrompeva i suoi confidenti anzichè fosse corrotto da essi. Perciò quando la rivoluzione incominciò, Saint-George andò debitore a tale pericolosa intimità del triste onore di aver una parte attivissima ne' politici raggiri de' quali era centro il Palais-Royal. Prima d'immischiarsi in raggiri, dai quali la dolcezza de' suoi costumi avrebbe dovuto tenerlo lontano, Saint-George si era fatto conoscere sul teatro per un talento particolare per la composizione. Fatto aveva lo spartito di più opere buffe. Fu la prima *Ernestina*, dramma di Laclos, rappresentato nel giugno 1777. Si trovò nella musica grazia, finezza, ma poco carattere e varietà. Ernestina, debolissimo essendo il dramma, non sopravvisso alla prima rappresentazione; avvenne la cosa stessa della *Chasse*, di cui Saint-George compose pure lo spartito. Nel mese di agosto 1787 fece pure la musica della *Fille garçon* di Desmaillot, commedia mista con arie, la quale piacque alquanto più. La musica, meglio scritta di qualunque delle altre di Saint-George, parve del pari sprovveduta d'invenzione. Se ne preso occasione di fare un'osservazione cui niun esempio ha smentita fino ad ora, ed è che se la natura ha favorito in modo particolare i *mulatri* dande loro una singolare disposizione per le arti d'imitazione, pare che ricusato abbia loro quel brio d'imaginazione e d'ingegno, che solo dà l'eccellenza nelle arti di creazione. I *concerti* composti da Saint-George e soprattutto il *minuetto*, che ha il suo no-

me, piacquero più delle sue musiche per drammi, ed ebbero per lungo tempo grandissima voga. Alcuni anni prima (1776), allorchè si trattò di affidare ad un'amministrazione l'accademia reale di musica ch'era sotto la direzione della città di Parigi, il cavaliere di Saint-George era capo di una società di capitalisti che si presentarono per assumere l'amministrazione di esso teatro: ma le attrici Arnould, Guimard, Rosalia ed altre indirizzarono una supplica alla regina per rappresentare a Sua Maestà che il loro *onore* ed i loro privilegi non permettevano ad esse di stare sotto la direzione di un mulatro. Le proposizioni di Saint-George non furono accolte. Non sarebbe impossibile che tale disavventura, resi avesse quelli sui quali cadde più accessibili alle opinioni rivoluzionarie, che del rimanente divennero comuni a tutti gli uomini di colore. Il duca d'Orléans non istette contento ad impiegarlo nei raggiri del palazzo reale: pei suoi ordini segreti Saint-George si recò, nel mese di giugno 1791, a Tournai col pretesto di darvi un'accademia ai dilettanti, ma di fatto per trattare di rendere partigiani del duca di Orléans alcuni de'migrati che erano allora in quella città. A Saint-George non fruttò quel viaggio che confusione: i migrati mostrarono per lui un disprezzo generale; ricusarono di ammetterlo alla mensa dell'albergo a cui desinavano; ed il comandante della piazza ingiunse a lui di non presentarsi in publico. Saint-George, tanto perito nell'arte di vendicare gli affronti particolari, ebbe l'accorgimento di non mostrarsi risentito per tale contegno, cui tacciar non poteva d'ingiusto; e fu sollecito a rientrare in Francia. Fu veduto nel 1792 levare un corpo di cacciatori a cavallo de'quali fu colonnello, e cui egli condusse all'esercito del nord, quando avvenne l'invasione dei Prussiani in Francia. Mostrò molto entusiasmo e valore dinanzi al nemico; e nell'epoca della defezione di Dumouriez, Saint-George che militava sotto di lui, si mise nel numero de' suoi accusatori. Tornò in seguito a Parigi, e vi fu carcerato come sospetto. Il giorno 9 di *thermidor* (27 luglio 1794), gli rese la libertà. Saint-George si sentì allora assalito da una malattia di vescica: ma per l'abituale sua non curanza non vi badò; nascose anche un'ulcera ch'era l'origine del suo male, e vi soccombè il 12 di giugno 1799, in età di 54 anni. Indusse rammarico che Saint-George non approfittasse per fini di maggior utilità de'talenti che ricevuti aveva dalla natura: avrebbe potuto figurare ben altramente, e rendersi commendevole per titoli meno frivoli. Una lode ch'essergli non può negata è quella della beneficenza e del disinteresse: s'imponeva privazioni per sollevare gl' infelici; e parecchi vecchi indigenti riceverono da lui pensioni, fino a tanto che le sue facoltà glielo permisero. Sopra tutto merità encomi per non avere abusato mai dell' incomparabile superiorità sua nella scherma. Consultar puossi intorno a Saint-George il carteggio di Grimm, anni 1776, 1777, 1778; e la *Notizia storica sopra Saint-George*, che trovasi in fronte al *Trattato dell'arte della scherma* di la Boessiere figlio.

D—n—r.

SAINT GEORGE (David di). *Vedi* David.

SAINT-GERAN. *Vedi* Guiche.

SAINT-GERMAIN (Claudio-Luigi, conte di), ministro della guerra, nacque il 15 di aprile 1707, nel castello di Vertamboz, presso à Lons-le-Saulnier, di una famiglia d'antica nobiltà, quantunque povera. S' ingannò sulla vocazione sua entrando nei Gesuiti: ma, docile ai consigli de'suoi genitori, lasciò l'a-

ringo dell'insegnare, ed ottenne nel reggimento di milizia, di cui il padre suo era colonnello, un grado di sottotenente, cui permutò con un brevetto di ufiziale dei dragoni. Il desiderio di perfezionarsi nell'arte della guerra, e la speranza di un più rapido avanzamento lo condussero in Germania (1). Il ministro di Francia de Blondel gli procurò impiego nelle truppe dell'elettor palatino, e lo fece conoscere al principe Eugenio, che indovinando i talenti di Saint-Germain gli diede una compagnia, e lo pose come aio amico presso a suo nipote. Il matrimonio di Saint-Germain nel 1737 con una giovane dell'illustre ed antica casa di Osten gli procurò valide protezioni nell'impero. L'anno seguente si segnalò per valore in Ungheria contro i Turchi; e finita la campagna fatto venne maggiore dei dragoni. Ma la Francia, dichiarata essendosi contro l'imperatrice regina Maria Teresa, egli rinunziò, e passò come colonnello agli stipendi dell'elettore di Baviera, che divenne imperatore col nome di Carlo VII. Il coraggio ed i talenti con cui si condusse, lo fecero giungere rapidamente al grado di tenente-maresciallo. Dopo la morte del principe suo protettore determinò di andare al soldo del grande Federico, ma sgomentato dai nuovi regolamenti, partì prestamente da Berlino, e scrisse al maresciallo di Sassonia che gli procurò il reingresso in Francia col grado di maresciallo di campo. Egli quello chiedeva di tenente-generale: ma il ministro d'Argenson non glielo volle accordare. Tale rifiuto poneva Saint-Germain sotto gli ordini di ufiziali che non avevano nè i suoi talenti nè la sua sperienza; e ne risultò, siccome egli preveduto aveva, gravi inconvenienti ai quali non potè sempre rimediare (1). La guerra di Fiandra (dal 1746 al 1748) gli crebbe riputazione come militare, quantunque nessuna circostanza data gli avesse occasione di segnalarsi. Creato venne luogotenente generale nel 1748; ed il maresciallo di Sassonia gli fece ottenere, fatta che fu la pace, il comando della Bassa Alsazia. In breve fu chiamato sulla Mosa; e nel 1756 fu preposto alla difesa di Dunkerque che pareva minacciata dagl'Inglesi. La guerra essendosi raccesa colla Prussia, egli tornò sul Reno, lo tragittò duce dell'antiguardo, scacciò il nemico dalle sue posizioni, e si congiunse con l'esercito del maresciallo di Soubise, di cui predetti aveva tutti gli errori che avrebbe commessi prima dell'apertura della campagna. Egli salvò gli avanzi dell'armata francese dopo la funesta battaglia di Rosbach (1757). Il corpo a cui egli comandava e che protesse la ritirata, non fu disordinato. Con ingiustizia apposto gli venne che veduto avesse a sangue freddo sconfiggere il principe di Soubise in quella giornata: ma egli si fu abbandonato a Crevelt (1758) dai generali che dovevano sostenerlo; e dopo prodigi di valore, gli convenne rinunciare alla vittoria cui credeva sicura. Coperse pure la ritirata di Minden (1759), e retrocedendo, ottenne sul principe di Brunswick un rilevante vantaggio nelle strette di Dramfeld. La libertà con cui parlava dei falli dei generali, e la mordacità in lui naturale non potevano non fargli de'nemici: egli ne esagerò il numero, divenne diffidente, sospettoso, e finì persuadendosi, come G. J. Rousseau, che tutti congiurati

(1) Grimoard, Besenval e gli altri autori che hanno parlato di Saint-Germain, dicono che un duello lo costrinse a passare in Alemagna. Ma d'Arcier afferma che venne confuso il conte di Saint-Germain con un parente dello stesso suo nome, capitano nel reggimento di Monaco, che uccise un ufiziale di pieno giorno sulla piazza di Lons-le-Saulnier, e fuggì per sottrarsi alla giustizia. Vedi la sua *Notizia*, p. 64.

(1) Dicesi che quando Saint-Germain si trovava in una situazione difficile per l'imperizia degli ufiziali generali dicesse: *D'Argenson mi ha tagliata la gola!*

fossero contro di lui. In un accesso di collera dichiarò che non voleva servire sotto gli ordini del duca di Broglio, quantunque fosse stato il primo a far giustizia ai talenti che quel generale mostrati aveva nella prima campagna; Luigi XV gli propose di metterlo come consultore presso al principe di Condé, che aver doveva un comando: „Sire, gli » rispose, nella guerra non conosco » che due cose, comandare ed obbe» dire; se trattasi di consigliare, non » valgo nulla.“. Il re gli voltò le spalle. Pure Saint-Germain fu mandato sul Basso Reno alla guida d'un corpo di truppe che appoggiar doveva le operazioni del duca di Broglio. Si congiunse col grande esercito a tempo per intervenire al combattimento di Corbach (10 giugno 1760); e molto contribuì al buon successo di quella giornata. Il rapporto del maggior generale al ministro faceva appena menzione del conte. Vide in tale trascuranza la prova d'una trama ordita contro di lui; e dopo un diverbio molto caldo col duca di Broglio, partì subitamente per Acquisgrana, donde scrisse al ministro ch'era stato scacciato dall'esercito, pregandolo a convocare un consiglio di guerra che lo giudicasse. In sulle prime l'opinione publica erasi dichiarata in favor suo, ed il ministro gli promise di riparare l'ingiustizia commessa contro di lui, ma non durarono lungamente tali favorevoli disposizioni; e Saint-Germain avvertito che ordinato avevasi di arrestarlo, rimandò il cordone rosso cui credeva che si avesse intenzione di ridomandargli, e partì per l'Olanda donde sollecitò impiego nelle truppe della Danimarca. Posto da Federico V nel 1762 alla guida dell' esercito danese, fu sul punto di sostenere la guerra contro i Russi con un pugno di soldati mal vestiti, ancor peggio disciplinati, e comandati da ufiziali senza esperienza. Prese nel Mecklemburg una posizione vantaggiosa, e cui sperava difendere; ma la morte di Pietro III, distrutte avendo le pretensioni della Russia nell'Holstein, lo trasse d'imbarazzo. Allorchè tornò a Copenaghen vi fu accolto come un liberatore. Il re lo fece feld-maresciallo, gli conferì l'ordine dell'elefante, e gli lasciò la libertà di organizzare l'esercito in diversa maniera. Poco famigliare con la lingua e le abitudini dei Danesi, Saint-Germain dovè commettere dei falli in un'operazione che esser può soltanto l'opera del tempo; ma ella giudicata venne come eccessiva severità. La morte di Federico mise fine al favore del ministro, ed i suoi progetti di riforma vennero tosto abbandonati. Giudicandosi allora inutile, domandò di ritirarsi, ed il trattamento che gli venne assegnato fu di settemila scudi: prese egli comiato dal nuovo re, che gli fece promettere di *tornare subito che fosse richiamato*. Il conte era voglioso di rivedere la sua provincia dalla quale era assente da 40 anni. Si recò nel 1768 ad abitare il castello di Courlans, presso a Lons-le-Saulnier, spettante alla sua famiglia; ed era inteso a riattarlo e ad abbellirlo, allorchè gli arrivò l'ordine di tornare in Danimarca. Non giunse a Copenaghen che per essere testimonio del rivolgimento per cui la regina Matilde fu condannata all'esilio, ed il suo favorito perì sul patibolo (*V.* STRUENSEE). Dopo tale catastrofe Saint-Germain rimaner non poteva più in Danimarca: ottenne che il suo emolumento di ritiro convertito fosse in una somma di centomila scudi, la quale egli mise ad interesse da un banchiere d'Amburgo, e fermò soggiorno nel 1773, in un poderetto cui ricomperò presso a Lauterbach nell'Alsazia. Ivi viveva da due anni, impiegando il tempo nello studio della botanica, nella coltivazione del

suo orto e nell'esercizio di un'avveduta beneficenza, allorchè gli venne notizia che era fallito il suo banchiere. Saint-Garmain sopportò coraggiosamente tale sinistro: licenziò i suoi servi, de'quali parecchi lasciarlo non volevano, e senza fatica si sottomise a tutte le privazioni. Informati della sorte a cui era ridotto, gli ufiziali dei reggimenti tedeschi al soldo della Francia si tassarono per formargli una pensione di diecimila franchi, de'quali la metà fosse riversibile sulla sua moglie. Tale atto generoso fu biasimato dal ministro della guerra per cui era un tacito rimprovero della penuria in che lasciava un vecchio ufiziale generale: ma costretto di cedere al grido universale, lo fece comprendere per diecimila lire nelle pensioni assegnate sul peculio particolare del re. Tale beneficenza bastava per assicurare a Saint-Germain una comoda esistenza nella vecchiaia: ringraziò dunque gli ufiziali tedeschi del soccorso che offerto gli avevano con tanta spontaneità. Il barone di Wurmser, il quale non aveva approvata la tassazione, perchè ella pesava sopra ufiziali poco facoltosi, aveva fatto mettere presso un banchiere di Strasburgo a disposizione di Saint-Germain duemila scudi, avvertendolo con un viglietto anonimo che avrebbe potuto contare ogni anno sulla medesima somma. Non la riscosse che una sola volta, e fu sollecito a rimborsarla; ma non potè indovinar mai chi stato fosse il suo benefattore, però che annoverava il barone di Wurmser fra i suoi nemici. Volendo dar prove al re di Francia di grato animo, il conte compilò delle scritture sui mezzi di perfezionare il sistema militare della Francia, e le mandò al ministro. Si rinvennero negli ufizi morto che fu il maresciallo di Muy (*Vedi* tale nome); e Turgot lette avendole non esitò a proporre che gli fosse conferita la carica di segretario di stato nel ministero della guerra (1). Il corriere che spedito gli venne, lo trovò inteso a coltivare come Cincinnato. Sentendo la sua elezione: „ Dunque, disse, la corte tiene ancora gli occhi su di „ me? " e fece subito gli apparecchi della partenza. Siccome non aveva servi, prese un paesano perchè gli custodisse il suo cavallo. Fu presentato al re a Fontainebleau il 26 di ottobre 1775, e comparve all'udienza con la fascia turchina dell'ordine di Danimarca; ma il re staccò dalla sua bottoniera la croce di s. Luigi, e gliela diede. Il nuovo ministro aveva intenzioni rette, cognizioni estese, uno spirito vivo e luminoso, un talento grande per discutere, ed un raro disinteresse: ma era ignaro dei raggiri della corte, e non aveva la fermezza necessaria per vincere la resistenza ch'eccitar pur dovevano i suoi progetti di economia. Il pubblico favore da cui era stato accolto nel suo ingresso al ministero non tardò a dipartirsi da lui. Egli corresse alcuni abusi, riparò ad alcune ingiustizie, abolir fece la pena di morte ch'era inflitta dalle leggi ai disertori, e migliorò la sorte degli ufiziali e de'soldati senz'accrescere la spesa. Ma incominciato aveva dal riformare una parte della *casa*, cioè della guardia del *re*, siccome troppo dispendiosa; e tale operazione gli suscitò molti nemici nella nobiltà, la quale intesa fu da quel momento a fargli andar falliti tutti i suoi disegni. Ritirati che si furono Turgot e Malesherbes, non gli rimase più altro appoggio contro i cortigiani che il monarca. Non osando più appigliarsi ai corpi privilegiati, egli fece, dice Lacretelle, cadere sull'armata il rigore delle nuove riforme.

(1) Secondo Besenval e Lacretelle fu il conte di Maurepas quello che suggerì di eleggere Saint-Germain, proponendosi per altro di opporsi all'effettuazione de'suoi progetti.

Tentò d'introdurre nei reggimenti la disciplina tedesca; ma le punigioni a colpi di piatto di sciabola lo resero odioso ai soldati. La sue proposte di organizzar diversamente la casa degl'invalidi e la scuola militare disapprovate furono generalmente, ed accrebbero le lagnanze. Sentendo che l'assunto imposto era superiore alle sue forze, distribuì il lavoro fra parecchi ufiziali distinti. Il barone di Wimpfen e Grimoard erano consultati da Saint-Germain. Gribeauval incaricato venne di organizzare l'artiglieria, ed il principe di Montbarrey (*Vedi* tale nome), che gli era stato dato per aggiunto suo malgrado, ebbe la scelta dei colonnelli; ma agli occhi del publico il ministro rimaneva mallevadore di tutti i regolamenti che venivano in luce col suo nome, e de'quali non pertanto parecchi avuta non avevano la sua approvazione. Perchè osservatore era esatto dei doveri di religione, gli si rimproverò di aver conservato le pratiche del convento; e la cosa andò sì oltre che l'accusavano di non aver disorganizzata la scuola militare che al fine di trovar collocamento pei vecchi suoi confratelli, i Gesuiti. Amareggiato da dispiaceri, è disperando omai di far del bene, egli presentò la sua rinunzia nei primi giorni di settembre 1777. Fu accettata, ed il principe di Montbarrey, cui Maurepas chiamava facetamente il *principe ereditario*, assunse il portafoglio. Il conte uscì del ministero come entrato vi era, senza fortuna. Il re gli assegnò 40 mila lire di pensione ed un alloggio nell'Arsenale. Scontento di se medesimo e degli uomini, il vecchio guerriero più non fece che languire, e morì il 15 di gennaio 1778, doglioso di non aver potuto effettuare i suoi concepimenti per lo ben publico. Corrono col suo nome delle *Memorie*, Amsterdam, 1779, in 8.vo. Tale opera, che presenta osservazioni rilevanti, particolarità curiose e progetti dei quali alcuni effettuati vennero negli ultimi tempi, compilate vennero dall'abate la Montagne (*Vedi* il *Diz. degli anonimi*, seconda ediz., num. 11517). Grimm le attribuiva al barone di Wimpfen, autore di *Comenti sulle Memorie di Saint-Germain*, Londra, 1780, in 8.vo; 1781, 2 volumi in 12. Grimoard ha publicato il *Carteggio particolare del conte di S.t-Germain con Paris Duverney*, Londra, 1789, 2 volumi in 8.vo; il primo volume è preceduto dalla *Vita* di tale ministro scritta con imparzialità. Le *Memorie* della società d'emulazione del Jura, anno 1822, contengono un *Ragguaglio* intorno a Saint-Germain di d'Arcier. Il suo ritratto fu inciso in 8.vo.

W—s.

SAINT-GERMAIN (Il conte di), avventuriere di cui non si è saputo mai il vero nome nè la famiglia, è uno di quegl'impostori la fortuna de'quali è prova, in un secolo di pretesa filosofia non esser meno facile d'ingannare gli uomini che ne'tempi d'ignoranza. Un'erudizione immensa, un'imperturbabile memoria, congiunta con un grande uso del mondo e a vantaggiose sembianze, gli agevolarono i mezzi d'ingannare il volgo. In Germania, paese e stanza d'illuminati, egli fece conoscenza col maresciallo di Belle-Isle, uomo assai proclive a lasciarsi gabbare da ciarlatani di tale specie. Belle-Isle lo condusse in Francia, e Saint-Germain, secondo l'espressione del duca di Choiseul, divenne l'*anima dannata* di quel ministro, a cui suggerita aveva l'idea delle famose barche piatte che servir dovevano per fare uno sbarco nell'Inghilterra. In breve tale essere misterioso s'insinuò presso alla Pompadour, ed essa il presentò al re. Luigi XV gli diede un appartamento a Chambord, e tanto si divertiva, conversando con esso, che passava ad udirlo delle sere intere in casa

della Pompadour. Saint-Germain non pareva più imbarazzato a sostenere il suo personaggio dinanzi al monarca ed ai ministri, che in presenza delle più volgari persone. Le *Memorie* della Duhausset cameriera della Pompadour (1), e soprattutto quelle del barone di Gleichen (2) (*Vedi* tale nome), contengono in tale proposito alcuni aneddoti curiosi. Disse un giorno a Luigi XV, che per istimare gli uomini non bisogna essere nè confessore, nè ministro, nè luogotenente di polizia: Luigi XV aggiunse, » nè re. — Ah! Sire, » egli rispose, avete veduto quale » nebbia v'era alcuni giorni fa; non » si poteva discernere alla distanza di » quattro passi. I re (parlo in gene- » rale) sono circondati da brume an- » cora più fitte, che nascer fanno » intorno ad essi i raggiratori ed i » ministri infedeli; e tutti si accor- » dano, di qualunque classe sieno, a » presentar loro gli oggetti con un » aspetto differente dal vero". Un altro giorno Saint-Germain mostrò alla Pompadour una scatoletta contenente topazi, rubini, smeraldi per un valore immenso. Ostentava grandissimo disdegno di tali ricchezze, sfoggiandole però con una specie di apparato. Egli donò alla Duhausset, che racconta l'aneddoto, » una crocetta di pietre bianche e verdi che valeva più di 1500 franchi. La Pompadour; piacendole i modi generosi del conte, gli fece presente alcuni giorni dopo di una scatola smaltata su cui eravi il ritratto di non so più quale savio della Grecia per fare confronto con lui". Raccontò egli in quel giorno alla Pompadour la storia del marchese di Moncade, di cui affermava di essere stato testimonio sessanta anni addietro. La marchesa, che si divertì udendo quel piccante aneddoto, far ne fece una commedia. Il conte le mandò la storiella per iscritto, quale la Duhausset la copiò nelle sue Memorie. Giudicare si può da tale narrazione ch' egli scriveva con pari grazia e spirito. Il conte di Gleichen, il quale durante il soggiorno che fece a Parigi osservò Saint-Germain con grande curiosità, attesta nelle sue Memorie inedite che quell'uomo straordinario gli mostrò una sì prodigiosa quantità di pietre e di brillanti, che di vedere gli parve i *tesori della lampada maravigliosa*. » Oso » vantarmi, dice, di essere conoscito- » re in fatto di gioie; e posso assi- » curare che l'occhio non iscopri- » va la più menoma cosa che potes- » se far dubitare che fossero false » quelle sue pietre". Possedeva una dozzina di quadri, e fra essi una Santa Famiglia, di Morillos, i quali colpivano i dilettanti per un certo che di singolarità per cui avevano più rilievo che molti dipinti di primo ordine. Non li mostrava che con una specie di mistero, ed a persone soltanto nelle quali degnavasi di riconoscere che diritto avevano di parlare di pittura. Ostentava di essere grande conoscitore di tale arte, e pretendeva di avere sì fattamente sviscerata la musica, che gli era stato necessario di metterla da canto non potendo andare più oltre. Non fuvvi ciarlatano mai che possedesse meglio il talento di farsi degli adepti. Assumeva coi personaggi i più ragguardevoli ed i più istrutti un fare disdegnoso che gli riusciva pressochè sempre. Il barone di Gleichen ce lo mostra in una casa nella quale accolto veniva con famigliarità: nell'entrare gittava la spada ed il cappello sul letto della padrona di casa, si metteva in una sedia a bracciuoli presso al fuoco, ed interrompeva la conversazione dicendo alla persona che parlava: » Non sapete quel che vi dite. Non » vi sono che io che parlar possa su

(1) Stampate la prima volta nelle *Miscellanee di storia e di letteratura, tratte da un portafoglio* (di Craufurd), Parigi, 1809, in 4.to.

(2) Sono inedite; ma ve ne ha un sunto non poco esteso nel *Mercurio straniero*, 1813, tomo I, p. 253.

» tale materia ". Con la stessa impudenza amoreggiava una delle ragazze di quella casa. Nessuno sapeva meglio di lui eccitare la curiosità, e proporzionare il meraviglioso de'suoi racconti al grado di spirito e di semplicità degli ascoltanti. Quando narrava ad un uomo disposto a creder tutto un fatto del tempo di Carlo V, gli diceva senza più che n'era stato testimonio: ma quando parlava con alcuno che fosse meno credulo, si contentava di dipingere tutte le circostanze, le facce degl'interlocutori, fino la camera ed il sito in cui stavano, con particolari e con una vivacità tale che pareva di udire un uomo che fosse stato presente a tutto. Alcuna volta riferendo un discorso di Francesco I o di Arrigo VIII fingeva distrazione, e diceva: *il re si volse da me*; ma subito correggevasi, ed aggiungeva con la fretta di un uomo che era trascorso, *dal duca tale*. Voltaire, nel suo carteggio col re di Prussia, dice che il conte di Saint-Germain, cui dinominava un *conte* (novella) *per ridere*, affermava di aver cenato coi padri del concilio di Trento. » Questi animali di Parigini, diceva un » giorno al barone di Gleichen, cre» dono che io abbia cinquecent'an» ni, ed io li confermo in tale idea, » però che veggo come essa fa loro » piacere: vero è che sono infinita» mente più vecchio che non sem» bro ". Ma la credulità de'Parigini non istette contenta a dargli parecchi secoli: essa il fece contemporaneo di Gesù Cristo, uno de'commensali delle nozze di Cana, finalmente un uomo che aveva più di duemila anni. Ecco quale fu l'origine di tale favola. Eravi a Parigi uno di quegli uomini spregevoli che fanno nella società il mestiere di gabbarsi degli altri, e che dinominato era lord Gower, pel talento che aveva di ben imitare gl'Inglesi. Dei burloni il condussero in parecchie società del *Marais* nelle quali si spacciò a dirittura pel conte di Saint-Germain. Trovando ne'suoi uditori una credulità a tutte prove, parlava di Gesù Cristo con grande famigliarità, come se stati fossero amici. » L'ho conosciuto intimamente, » diceva; era la più buona pasta di » uomo che vi fosse, ma era roman» zesco e sconsiderato. Gli ho pre» detto sovente che finito avrebbe » male ". Tale assurda facezia fruttò a Saint-Germain la riputazione di possedere un elisir che lo rendeva immortale (*V.* CAGLIOSTRO). Era di statura mezzana, robustissimo, vestito con una semplicità magnifica e ricercata. Ostentava grande sobrietà; non beveva mai mangiando, e si purgava da sè con fogliette di sena cui preparava da sè; e consigliava tale regola di vita ai suoi amici quando il consultavano sul modo di vivere lungamente. Gleichen, che praticava tale metodo di vita, non potè preservarsi nondimeno dal morire di 73 anni. Lo stesso racconta nelle sue Memorie che Saint-Germain frequentava la casa del duca di Choiseul e vi era bene ricevuto. Pure il ministro proruppe un giorno contro di lui in detti acerbi, perchè sua moglie praticava il suo regime di vita. » Vi proibisco, le disse, » di dar retta alle follie d'un uomo » tanto equivoco ". Uno degli astanti chiese al duca di Choiseul se fosse vero che il governo ignorasse l'origine di un uomo che viveva in Francia così splendidamente? — » Si» curo che lo sappiamo, rispose il » duca, egli è figlio di un ebreo por» toghese (1) che inganna la città e

(1) Verso 1780, la voce publica in Olanda faceva Saint-Germain, figlio di un ebreo di Bordeaux e d'una principessa straniera. Ciò riferisce Grosley, che veduto non aveva l'avventuriere di cui si tratta, ma che sul di lui conto riporta altre particolarità risapute da un certo da L'épine Daulcan, il quale ricevuto aveva dal preteso conte di Saint-Germain delle buone istruzioni in metallurgia per conoscere e lavorare con profitto le miniere della Brettagna. Danican affermava esservi identità tra Saint-Germain ed uno sconosciuto di buon aspetto, chiuso a tempo (nel

» la corte. È strano che si permetta » che il re sia sovente pressochè solo con un tal uomo, mentre non » esco mai se non è circondato di » guardie, come se vi fossero dovun» que degli assassini ". Ecco tutto ciò che fino a qui publicato venne di più positivo intorno al conte di Saint-Germain, il quale fu precursore del famoso Cagliostro; ma siccome il suo nome non è frammischiato con nessun'avventura scandalosa, incomincia ad essere quasi dimenticato; e si badò poco a fare investigazioni sul di lui conto. Pare verisimile che la fortuna di Saint-Germain ed i mezzi pecuniari rilevanti con cui imponeva al volgo provenissero dall' essere impiegato come spia da vari ministri. Di fatto Voltaire il rappresenta siccome conscio dei segreti dei Choiseul, dei Kaunitz, dei Pitt (1). Tale impostoro dopo che soggiornato ebbe parecchi anni in Amburgo, passò il resto della sua vita presso al principe di Assia Cassel. Morì oscuro a Sleswig nel 1784.

D—R—R.

SAINT-GERMAIN (L'abate DI). *Vedi* MORGUES.

SAINT-GILLES (GIOVANNI DI), dotto inglese, conosciuto pur anche sotto i nomi di *Giovanni di Saint-Alban* o di *Giovanni Anglico*, nacque verso l'anno 1168. Studiò ed insegnò le arti liberali in Oxford, indi a Parigi con grande concorso di scolari. Andò in seguito a Montpellier, studiò la medicina, e la professò dappoi con tanto grido che nel 1198 divenne medico di Filippo Augusto. Questi fatto avendolo decano di san Quintino, Saint-Gilles si fece poco dopo ecclesiastico, si dottorò in teologia, l'insegnò publicamente, ed esercitò anche con buon successo il ministero del pergamo. La stima cui concepì pei frati predicatori l' indusse a donar loro nel 1218 l'ospitale di san Iacopo in cui abitava, e che divenne poscia il convento dei prefati religiosi, la qual cosa fece dar loro il nome di *Jacobins*, Giacobini. Siccome l' affetto suo per l'ordine loro continuò a crescere, ne vestì l'abito nel 1222. Il suo merito ed il suo credito contribuirono molto a far ottenere a que' religiosi due scuole nell' università di Parigi, una di filosofia e l' altra di teologia; ed egli ad essi agevolò i mezzi d'introdursi nell' Inghilterra, dove andò a finire i suoi giorni. Mattio Pàris dice che viveva tuttavia nel 1253. Saint-Gilles ha lasciato delle opere sulla filosofia peripatetica o sulla teologia: ma sulla medicina non gli si attribuisce che un trattato *De Formatione corporis* e dei *Prognosticae et Practicae medicinales*.

C. T—Y.

SAINT-HUBERTI (ANTONIETTA CECILIA CLAVEL, più conosciuta col nome DI), la più celebre attrice che apparsa sia sul teatro dell'opera, nacque a Toul verso il 1756 (1). Figlia di un vecchio militare il quale non le lasciò altro mezzo di sus-

1757) nel bagno di Brest, in cui Grosley lo vide ancora nel 1776. Grosley, il quale non sembra esser persuaso di tale identità, riferisce che nel 1761 Saint-Germain viveva col massimo sfarzo in Olanda, e diceva di avere 74 anni, quantunque a fisonomia non ne avesse che 50 (il che retrotrarrebbe la sua nascita verso il 1710): egli dà intorno a tale singolar personaggio de' ragguagli molto più strani, dietro un articolo del *London Chronicle* del 3 giugno 1760, articolo di cui crede che mandato l'abbia al gazzettiere lo stesso Saint-Germain (*Opere inedite di Grosley*, 1813, in 8.vo, tomo III, p. 324-333).

(1) Lettera al re di Prussia del 15 d'aprile 1758.

(1) *Il Dizionario dei musici* la fa nascere a Manheim, altri a Strasburgo, a Thionville. Quanto alla data approssimativa della sua nascita a cui ci siamo attenuti, è più verisimile dell' opinione che dicendola morta di 52 anni la suppone per conseguente nata nel 1760. E' mai probabile diffatto che dopo lunghi viaggi in Germania e nel nord, dopo un primo matrimonio ed un soggiorno di tre anni a Strasburgo, non ne avesse che 17 quando si produsse sul teatro dell'Opera?

sistenza che una bella voce e naturali disposizioni per l'arte drammatica, ella fece i primi saggi in Germania, in Polonia ed in Prussia. Lemoyne (*Vedi* tale nome) le diede lezioni di musica a Varsavia; a Berlino sposò, dicesi, un certo cavaliere di Croisy, tornò in Francia con lui, e cantò nondimeno 3 anni a Strasburgo col nome di madamigella Clavel. Chiamata a Parigi, si produsse il 23 di settembre 1777 nel teatro dell' opera, nel personaggio accessorio di Melissa dell'*Armida* di Gluck, che rappresentata fu in quel giorno la prima volta. Fece sulle prime poca impressione, e quantunque ammessa fosse l' anno dopo, il suo talento, represso dalle pretensioni delle attrici che facevano le prime parti, ignorato fu lungamente. Ma Gluck saputo aveva indovinarlo. La Saint-Huberti era allora in una situazione prossima all' indigenza: i modici suoi emolumenti bastavano appena per mantenere un marito senza fortuna. Abitava nella via del Mail una cameruccia di cui un pessimo letto ed un forziere che serviva per sedia erano tutte le masserizie. Un giorno che andava alla prova vestita di nero meschinamente assai: *Ah! ecco madama la Ressource*, dissero deridendola le sue rivali; *Sì, signore*, soggiunse l'autore dell' Orfeo, *perchè ella sarà un giorno* la ressource *dell'Opera*. La Saint-Huberti non era bella: piuttosto grande, bionda e macra, aveva lineamenti espressivi, ma poco risentiti. In oltre recava dalla provincia abituazioni da cui faticò a liberarsi. Le si apponeva con ragione soperchia moltiplicità di gesti, grida forzate, movimenti convulsivi e particolarmente un accentare tedesco, una pronunzia viziosa, la quale non metteva sovente che suoni non articolati. A forza di travaglio e di studio fatto le venne di correggersi di tali difetti. Ritirate essendosi Sofia Arnould e la Beaumesnil, che lasciavano vacanti due posti, ella figurar potè in parte di più importanza. Sostenne quella d'Angelica nell'*Orlando*, nel novembre 1780; e gli applausi che vi ottenne le provò che il publico le sapeva buon grado de' suoi sforzi. Il mese dopo ella inventò il modo di fare la parte di *Lisa* nel *Signore benefico*, e con tanta anima fece la scena della disperazione, che si provò inquietudine per la sua salute. Nel marzo 1782, ella si mostrò del pari attrice, cantatrice e pantomina nel *Teseo*, in cui imaginò come fare la parte di Egle, e si crebbe con essa riputazione. In quella di *Arianna*, il suo canto pieno d'espressione, il suo modo di porgere commovente ed appassionato chiarirono vera la predizione di Gluck. In quella di Rosetta nell'*Imbarazzo delle ricchezze*, ella provò che il suo talento e la sua voce piegarsi sapevano a tutti i generi. La malattia lunga e la morte della Laguerre, nel principio del 1783, non lasciarono alla Saint-Huberti altra rivale che Rosalia Levasseur, a cui le opere di Gluck data avevano una certa riputazione: ma la voce aspra di tale attrice non essendo piaciuta nel *Rinaldo* di Sacchini, ella cessò, fino dalla quarta sera, di farvi la parte di Armida; e la Saint-Huberti, a cui fu devoluta, destò trasporti straordinari. Anzi che essere gelosa de' talenti nascenti, com'era stato fatto per lei, ella diede suggerimenti e lezioni alla giovane Maillard, la quale fatto non aveva prima che parti accessorie, e volle che si producesse in quella d' Arianna il dì 15 maggio, parte che sui propri suoi talenti le aveva fruttato il suffragio dell' opinione publica, così formando l'attrice che un giorno doveva essere a lei sostituita, senza però che potesse farla scordare (1). Nell'accademia spirituale in-

(1) Maria Teresa Davoux, detta Maillard, nata il 6 di gennaio 1766, si produsse all'opera, nel 1782, si ritirò nel 1813, e morì a mezzo ottobre del 1818.

cui la Todi e la Mara tenute erano allora per le due più celebri cantanti di Europa, la Saint-Huberti cantò un duetto d'Anfossi con la seconda ed ottenne numerosi applausi. Durante un viaggio ch'ella fece nelle provincie meridionali, si provava *Didone*, opera in cui sostenere ella doveva la parte principale. La musica produceva poco effetto nelle prove, e si augurava male del successo. *Signori*, disse Piccinni, *prima di giudicare di Didone, aspettate che Didone arrivi*. Di fatto la Saint-Huberti arrivò; e l'opera piacque al più alto grado, tanto nelle ultime prove che a Fontainebleau, dove recitata fu due volte dinanzi alla corte, il che non aveva esempio, ed a Parigi il primo decembre 1783. Il re accordò una pensione di 1500 franchi all'eccellente attrice, ed una ne aggiunse di 500 sul suo peculio, siccome contrassegno del piacere che aveva avuto. Tale augusto suffragio non era sospetto, però che Luigi XVI fino allora non aveva potuto sopportar' l'opera. » È impossibile, » dice Grimm, di unire in più alto » grado la più squisita sensibilità, » un gusto di canto più dilicato, un' » attenzione alla scena più profon- » da e più riflettuta, una più vera » e più nobile commozione, un ge- » stire più gradevole e più degno » di tale musica magnifica .... Ha la » voce della Todi, il porgere della » Clairon; è un modello che non si » ebbe mai su questo teatro, e che » modello saravvi lungamente ". — » Il talento di tale attrice, dice Gin- » guené, nella sua Notizia intorno » a Piccinni, traeva sorgente dalla » somma sua sensibilità. Si può can- » tar meglio un' aria; ma nè alle » arie nè ai recitativi dar puossi » un'espressione più vera, più ap- » passionata. Non puossi avere un' » azione più drammatica, un più fa- » condo silenzio. Non si è dimenti- » cata la terribile sua azione muta, » e la spaventevole espressione del » suo volto durante il lungo ritor- » nello del coro dei sacerdoti, alla » fine del terzo atto di *Didone*, e » mentre durava quel coro. Alcuno » parlato avendole dell'impressione » cui sembrava ch'ell'avesse provata, » e che aveva comunicata a tutti gli » spettatori: *L'ho provata realmen- » te*, ella rispose; *fino dalla decima » battuta mi sono sentita morta* ". Di fatto ell'era sublime, quando dopo di aver mostrato il cheto raccoglimento della disperazione rassegnata, pareva che pel suo turbamento e per la sua agitazione risultasse la speranza del riposo che i sacerdote imploravano per lei. La Saint-Huberti acquistata aveva nella *Didone* fama di essere la più grande attrice lirica dell'Europa. La sostenne nel 1784, nella *Chimène* di Sacchini, in Delia dell'atto di *Tibullo*, di cui la musica era di Beaumesnil; nelle *Danaidi*, in cui fu creatrice della parte d'Ipernestra; nell'*Armida* di Gluck, di cui ella ringiovanì la parte principale con intenzioni e gradazioni alle quali avvertito non aveva Rosalia Levasseur; ed ella terminò di eclissare l'ultima delle sue rivali, che si ritirò dal teatro nel 1785. In quell'anno la Saint-Huberti si mostrò comica nella parte di Chimène del *Panurgio*: ella vi mise tutto lo spirito, tutta la finezza di cui è suscettivo, e la cantò con quella facilità, con quella sicurezza, che sono i caratteri di un grande talento. Si mostrò pure tragica consumata in *Penelope*, nonchè quando rimessa venne sulle scene *Alceste* nel 1786. Si si ricorda dell'espressione sua patetica e sublime nel pezzo: *Divinità di Stige*, ec.: ma ella superò talmente sè stessa nella difficil parte di *Fedra*, che dopo di lei la Maillard ed una rinomata attrice dei nostri giorni osato avendo di farla, non produssero nessun effetto, e questa ragione sola impedì di rimettere una terza volta in iscena l'opera di tale nome. In *Temistocle* la natura

del personaggio di Mandane non le permise di brillare che pel suo canto. Fu tale parte il termine della corsa progressiva che la S.t-Huberti fatta aveva con tanto applauso nell'aringo dell'opera per 6 anni. Comparve ella ancora per 4 anni sulla scena lirica, ma non fece che conservarsi in riputazione, perchè nessuno degli ultimi drammi le porse occasione di aumentarla. Ogni volta che ripigliava una parte, scorgere vi faceva nuove bellezze e concepimenti ch'erano prova d'una profonda cognizione dell'arte sua. Perciò ottenne distinzioni senza esempio. Un giorno che andata era alla prima recita del *Falso Lord*, nel teatro italiano, la platea ed i palchi, come se veduta avessero la regina di Francia, l'applaudirono spontaneamente dandole i nomi di *Didone* e di *Regina di Cartagine*. In quello stesso giorno mercati ella si era giusti diritti alla stima ed alla riconoscenza dei dilettanti, riconciliando Gluck e Piccinni. In una delle recite della *Didone* coronata fu sulla scena, onore fino allora inaudito, e di cui abusato si è tanto dappoi; ma nessuna cosa aggnaglia i trasporti ch'ella eccitò nel 1785, in un secondo viaggio a Marsiglia. Le feste che fatte le vennero, gli onori di cui fu ricolma, erano più degni di una sovrana che di un'attrice, e provano meno un sincero tributo d'ammirazione pel vero talento, che un'esagerazione sconveniente e ridicola. Veder se ne possono i pomposi racconti in Grimm e in Bachaumont. Partendo dalla Provenza ella ne addusse nell'imperiale della sua carrozza più di cento corone, delle quali molte erano di grandissimo prezzo. La Saint-Huberti provato aveva alcun dispiacere a Parigi. Credutò erasi superiore alle sue forze il personaggio di Clitennestra nell'*Ifigenia in Aulide*: la Maillard, sua allieva, mostrata erasi ingrata: opposta le avevano una principiante (la Dozon, poi madama Cheron), di cui nel talento non eravi analogia veruna col suo. Altre brighe di quinte finirono di disgustarla del teatro. In oltre da alcuni anni ella viveva in unione intima col conte di Entraigues; e adottate aveva con ardore le opinioni politiche di quel membro dell'assemblea costituente. La migrazione del suo amante sopravvenne a farla risolvere. Ella lasciò l'opera, per recarsi a raggiungerlo a Losanna in aprile 1790. Entraigues la sposò il 29 del susseguente decembre, ma non dichiarò il suo matrimonio che nel 1797, quando fu arrestato a Trieste (*Vedi* ENTRAIGUES). Si affermò che per rimeritare i talenti di madama d'Entraigues, la devozione sua alla causa reale, e gli sforzi cui fece coronati da buon successo che resero la libertà a suo marito, ed una parte salvarono delle sue carte nel 1797, S. M. Luigi XVIII le desse la decorazione dell'ordine di san Michele, cui ella portò sempre nel numero de' suoi adornamenti; ma i registri del ministero della casa del re non porgono nessuna prova di tale distinzione. Assassinata ella fu nell'Inghilterra nel 1812 con suo marito. Oggigiorno si sa quale giudizio fece intorno a quel tragico evento. La polizia di quel tempo, informata dei legami del conte di Entraigues col ministro inglese Canning, mandò nell'Inghilterra due emissari che riuscirono a corrompere il servo Lorenzo, per avere la facilità di leggere ed anche di copiare i dispacci e le note che tale piemontese portava frequentemente a Canning, per parte del suo padrone. Ai 22 di luglio 1812, d'Entraigues avendo ordinato d'attaccare i cavalli alla sua carrozza, e dichiarato la sua intenzione d'andare da Canning, per avere il suo parere sopra una memoria importante che gli aveva fatta consegnare il dì innanzi da Lorenzo, questi conobbe che la sua infedeltà era prossima a scoprirsi. Perdè la testa; e, nella sua

disperazione, assassinò i coniugi d'Entraigues, e dopo uccise se stesso. Non bisogna dimenticare che mad. Saint-Huberti dee l'Opera la riforma degli abbigliamenti ridicoli sì lungo tempo in uso. Dopo il ritiro di m.lla Clairon, che aveva fatto vani sforzi per introdurre tale riforma nel Teatro Francese, nessuna attrice si mostrò più zelante per la severità del vestiario della Saint-Huberti: sagrificava all'amore della verità fino i vantaggi della civetteria. Il suo vestito da Didone fu fatto dietro la scorta d'un disegno inviato da Roma, da Moreau il giovane, disegnatore del gabinetto del re. Sotto tale abito e sotto quelli di Penelope e d'Alceste è dessa rappresentata nei *Vestiari ed Annali dei grandi Teatri di Parigi*, per de Charnois. Vi fa una singolare disparità coi grotteschi acconciamenti della maggior parte degli attori di quel tempo (1).

A—T.

SAINT-HURUGE (Il marchese di), fu uno degli agenti più attivi e più spregevoli della rivoluzione, dall'anno 1789 fino al 1793: a quest'ultima epoca fu poco osservato, e restò confuso nella turba dei *sansculottes* dell'ultimo ordine. Personaggi ben altrimenti ardimentosi si erano impadroniti delle prime parti; ed il nobile marchese non fece più che quella di servidore. Non sappiamo della sua condotta, innanzi la rivoluzione, che quanto n'è stato detto nel publico o in alcuni scritti; e non considerandolo che per la sua importanza personale, la Biografia non ne avrebbe certamente fatto menzione: ma pressochè nullo per sè stesso, ebbe un'influenza abbastanza grande nelle prime sommosse popolari, le quali diventarono in breve sollevazioni funeste. Nato nel Maconnese, Saint-Huruge entrò nella milizia fin dall'età di tredici anni, viaggiò in Francia e nelle diverse corti dell'Europa, dissipò la maggior parte della sua sostanza, si fece de' nemici per l'insolenza del suo carattere, e fu chiuso nel castello di Digione, per decisione del tribunale dei marescialli di Francia, per una faccenda d'onore (1). Le *Memorie segrete* di Bachaumont (2) narrano che essendosi invaghito, nel 1778, d'un'attrice chiamata Lemercier, la quale recitava le parti di regina a Lione, la sposò, la condusse a Parigi, dove non tardarono a disgustarsi: essa ottenne contro di lui un ordine regio, in forza del quale fu arrestato a Mâcon, in gennaio 1781, e chiuso a Charenton, donde non uscì che nel 1784. Si recò nell'Inghilterra, dove un Francese poteva allora insultare comodamente alle leggi del suo paese. Ricomparve nella capitale nel 1789, e si mise alla direzione dei gruppi che si formavano sulle publiche piazze, e soprattutto presso il palazzo reale; la sua struttura, che dava indizio d'una forza grande, e la sua voce mugghiante, che copriva le voci più acute, lo fecero presto osservare e seguire dalla plebaglia: dopo d'aver perorato nelle strade, visitava i caffè e le botteghe de'librai; ed invitava ad andar seco nelle case degli aristocratici per accopparli. Sulla fine di luglio 1789 si agitava nell'assemblea detta costituente la questione quale sarebbe la natura del *veto* da accordare al re sugli atti legislativi. I fautori moderati della

(1) Mad. Saint-Huberti ha lasciato una sorella la quale ne fu detto che abita a Saint-Germain-en Laye, e di cui il marito, Geniez, fece un viaggio nell'Inghilterra quando avvenne la morte di sua cognata.

(1) Usiamo qui di un'espressione equivoca, perchè ci sembra assai dubbio che Saint-Huruge siasi mai reso distinto pel suo valore: l'abbiamo veduto ricevere colpi di frustino e di bastone, nel giardino del palazzo reale, senza rispondere a que'che lo trattavano in tale guisa, altrimenti che gridando soccorso e fuggendo a tutte gambe. Udivasi talvolta nelle dispute popolari muggire come un toro; ma il più piccolo segno espressivo lo faceva tacere.

(2) Tomo 35, pagina 263, data del primo luglio 1787.

rivoluzione insistevano perchè fosse assoluto; que' che sedevano nell'estrema sinistra non ne volevano di nessuna specie; ed eccitavano i faziosi abitualmente uniti presso al palazzo ad intervenire in tale deliberazione con le loro minacce e le loro grida; tutti i mezzi loro sembravano legittimi se potevano far trionfare la loro causa. Ai 30 d'agosto 1789, Saint-Huruge, alla guida d'una torma di sediziosi, entrò nel caffè di Foi, che era il punto di partenza delle principali sommosse popolari, salì una panchetta, ed invitò gli astanti a seguirlo a Versailles, per chiedervi giustizia dei partigiani del *veto*. La sua aringa (noi la udimmo) era un ammasso di cose orribili contro i preti ed i nobili; la decenza ed il pudore publico non permettono di ripeterle. Molti applaudirono; altri furono spaventati da una simile favella. Uno di questi ultimi, che ci è particolarmente noto, parlò in un senso affatto diverso, ed una parte della folla si separò dal demagogo; il restante lo seguì fino alla barriera, detta de' *Buoni Uomini*, dove alcuni armati gli disputarono il passo: tale banda, allora poco considerabile, si disperse; ed il suo capo rientrò docilmente nell'interno di Parigi. Nondimeno la municipalità lo fece arrestare, e si trattò di farlo punire giuridicamente: ma fu una vana minaccia; e posto venne in libertà. Tale piccola sollevazione, di cui noi fummo testimoni, non aveva nulla di pericoloso: tuttavia sparse l'inquietudine nell'Assemblea costituente, intimidì una grande parte de'suoi membri, e fu il soggetto delle deliberazioni più gravi e più animate. Il consiglio del re piegò, e non chiese più che il *veto* sospensivo. Saint-Huruge è stato accusato di essersi fatto capo degl'incendiari che arsero per ordine i castelli d'una parte della Borgogna; certamente egli era degno di adempiere una tale incombenza: nondimeno nell'epoca stessa di sì fatti incendi lo abbiamo veduto sempre al palazzo reale, di cui non lasciava le gallerie che per andare alcuna volta a menar rumore a Versailles. Saint-Huruge prese altresì parte agli avvenimenti dei 5 e 6 d'ottobre, ma subordinatamente, come un semplice abbaiatore di turbe, al quale si porgeva poca attenzione. Fu altronde uno di quelli che, ai 31 di maggio 1791, contribuirono maggiormente a far ardere l'effigie del papa nel palazzo reale. Si colmò d'oltraggi quella imagine veneranda, e se ne dispersero le ceneri al vento. Durante il resto della rivoluzione, e fin dopo il 10 agosto 1792, continuò le sue invettive sediziose in mezzo alle strade, gittandosi con calore in tutte le sommosse, e volendo assolutamente figurarvi. In tale guisa si tenne presso Santerre, nelle giornate del 20 di giugno e del 10 d'agosto 1792. Siccome aveva molta commiserazione per coloro che venivano bastonati, andò alcuni giorni innanzi il 10 d'agosto alla sbarra dell'Assemblea legislativa, a deporre contro il deputato Joneau, che aveva trattato in tal modo il suo collega Grange-Neuve (*Vedi tale nome*). Durante la rivoluzione, Saint-Huruge tragittò di nuovo nell'Inghilterra, ed i giornali della Gran Brettagna parlarono di tale viaggio come d'un avvenimento, e del fantoccio rivoluzionario come d'un personaggio d'alta importanza. Saint-Huruge apparteneva al partito di Danton; dopo la caduta del suo capo, fu chiuso nel Luxembourg: noi lo vedemmo in quella trista dimora, assai sorpreso della sua situazione. Credeva d'ottenerе la libertà maledicendo agli aristocratici, i quali facevano tregua alle loro proprie inquietudini con beffe e con gli epigrammi di cui l'opprimevano: fu scarcerato dopo il 9 *thermidor*. Non abbiamo inteso a dir nulla di Saint-Huruge che meriti d'essere ricordato dopo

d'allora. Non fu impiegato nè sotto il Direttorio, nè sotto il regno di Buonaparte: vedevasi ancora dai librai e nei caffè; ma conosceva che il suo antico mestiere non presentava più che pericoli senza nessun profitto: vi aveva rinunziato; ed il vecchio Saint-Huruge sotto l'impero non somigliava nulla al Saint-Huruge sotto la podestà reale; è morto a Parigi verso il 1810.

B—u.

SAINT-HYACINTHE (Giacinto Cordonnier, più generalmente conosciuto sotto il nome di Themiseuil di), letterato, nato ai 24 di settembre 1684, in Orléans, era figlio di G. G. Cordonnier, scudiero, porta cappa di *Monsieur* fratello di Luigi XIV. Una voce originata dalla benevolenza di cui l'onorò mons. Bossuet, nipote del vescovo di Meaux, aveva fatto riguardare Saint-Hyacinthe come il frutto d'un matrimonio clandestino di quel grande prelato con mad.lla de Mauléon (*Vedi* Bossuet): ma il tempo ha fatto giustizia di tale calunnia, ripetuta da diversi autori (1). Il padre di Saint-Hyacinthe morì nel 1701, lasciando i suoi affari in cattivo stato. La madre, alla quale non restava altro provento che una pensione di scicento lire, ed un'abilità piuttosto distinta nella musica, si trapiantò a Troyes, dove trovò nel favore del vescovo, mons. Bouthilier di Chavigny, i mezzi di educare suo figlio. Egli compì i suoi studi nel collegio dell'Oratorio, in un modo così splendido, che mons. Chevalier, canonico della collegiale di santo Stefano, volle, dandogli dei maestri, perfezionare la sua educazione. La madre di Saint-Hyacinthe, inorgoglita de'talenti primaticci di suo figlio, si persuase in breve, e finì col persuadere a lui medesimo, che non poteva mancare d'aggiungere ogni genere di gloria e di fortuna. Gli fece prendere il nome di cavaliere di *Themiseuil*, e gli ottenne, di diecinnove anni, il breve d'uffiziale di cavalleria. Nelle illusioni di cui si pasceva, Saint-Hyacinthe non dubitava d'un rapido avanzamento: ma fu fatto prigione nell'infausta battaglia d'Hochstett (1704), e condotto in Olanda. Rimandato sulla parola, tornò a Troyes, dove passò vari anni nelle migliori società, di cui faceva le delizie pel suo spirito e per la sua giovialità. Le idee di gloria di cui sua madre non cessava di nutrirlo, l'indussero a rientrare nell'aringo dell'armi: ma non avendo potuto essere impiegato in Francia, risolse d'andare ad offrire la sua servitù a Carlo XII. La nuova della disfatta di Pultawa, cui seppe sbarcando a Stocolm, dissipò per la seconda volta le sue speranze chimeriche; e ritornò in Olanda, dove coltivato aveva la conoscenza di alcuni chiari letterati. Ascoltando i loro consigli, rinunciò per sempre alla gloria dell'armi. Coi soccorsi che riceveva dal canonico di Troyes, suo benefattore, passò tre anni, ora all'Aia, ora in Utrecht, e spese tale tempo a perfezionarsi nelle lingue antiche, ed a studiare l'italiano, l'inglese e lo spagnuolo. La tenne pensione cui riscuoteva, non bastava alle sue spese: s'indebitò; e quando tutti ebbe esausti i suoi mezzi pose le sue suppellettili in pegno. Una mediatrice ebrea, a cui per caso si era rivolto, sentì pietà del suo imbarazzo: parlò dello sfortunato cavaliere alla duchessa d'Ossona, moglie dell'ambasciatore di Spagna al congresso d'Utrecht. Il racconto delle sue sventure, l'amenità del suo conversare

(1) Palissot (*Memorie di letteratura*) dice che Saint-Hyacinthe non cercò di distruggere il sospetto sparso sopra i suoi natali. Grosley va più oltre; afferma che se ne prevaleva nei paesi stranieri (*Notizia sopra Saint-Hyacinthe*, nel *Giornale enciclopedico*, 1780, III, 128). Ma Leschevin, meno biografo che panegirista di Saint-Hyacinthe, dice che riseppe soltanto sulla fine della sua vita tutte le voci sparse dalla calunnia, e che la sua sorpresa fu pari al suo dolore. *Notizia*, p. 16.

e la sua aria romanzesca, commossero vivamente la duchessa. Ella gli regalò un calamaio, di cui nel cassettino si trovavano cinquanta luigi; egli tenne che fossero stati dimenticati per inavvertenza, e li riportò: la duchessa raddoppiò la somma, ed ottenne al suo protetto la mensa ed un alloggio nel palazzo dell' ambasciatore. Il duca d' Ossona concepì in breve de' sospetti sulla natura della relazione di Saint-Hyacinthe con la sua sposa, e gli fece intimare di lasciare l' Olanda. Egli ritornò a Troyes, a vedere sua madre, si assunse d' insegnare l' italiano alla nipote d' un' abadessa, e fu, per la sua discepola, quel che Abelardo era stato per Eloisa. Un decreto di cattura lo costrinse a ritornare precipitosamente in Olanda. Si unì a Sallengre, 's Gravesande, Prospero Marchand, ec., per la compilazione del *Giornale letterario* di cui essi avevano precedentemente fermato il modo. Il primo fascicolo comparve nel mese di maggio 1713, e giustificò l' aspettazione del publico. La traduzione dell' *Iliade*, per mad. Dacier, rinnovò la questione degli antichi e dei moderni; Saint-Hyacinthe vi prese parte, e si dichiarò fortemente per gli ultimi. Ma l' opera che gli tornò più ad onore, ed alla quale è annessa tutta la sua riputazione, è il *Capolavoro d' un incognito*, cui mise alla luce nel 1714. È noto che tale capolavoro è una canzone popolare, ch' egli corredò d' un comento ironico e di tutti i prolegomeni di cui i dotti olandesi accompagnavano le edizioni dei classici autori. Era la critica più ingegnosa e più frizzante dell' abuso dell' erudizione. Essa percosse la pedanteria d' un colpo da cui non si è rialzata. La voga di tale opera fu straordinaria. Tre edizioni, stampate pressochè in pari tempo, furono appena bastevoli a contentare l' impazienza dei lettori. Saint-Hyacinthe, il quale aveva stimato bene di starsi incognito, gustò il piacere di veder attribuita la sua opera a Fontenelle ed a La Monnoye; e quando ne fu saputo autore, non potè resistere all' invito ch' ebbe di recarsi a Parigi, dove fu accolto dal fiore dei letterati. Sfortunatamente il decreto contro di lui scagliato alcuni anni prima, sussisteva ancora; e dovette far pronto ritorno all' Aia. Le cure che continuò al giornale, non gli tolsero di lavorare in alcune altre opere, e di publicare un' edizione del *Capolavoro d'un incognito* più corretta ed accresciuta d'una Lettera al professore *Burmandolius*, cioè Pietro Burmann, dotto preclaro, ma sì rozzo, che l'avevano soprannominato il facchino della republica delle lettere. Ritornò nel 1718 a Parigi, dove fu accolto come la prima volta: non vi prolungò per altro maggiormente la sua dimora. Nel 1722, avendo avuto occasione di vedere m.lla di Marconay, figlia di un gentiluomo del Poiton, rifuggito per motivo di religione in Olanda, le inspirò i suoi sentimenti, e riuscì a persuaderla di lasciarsi rapir publicamente, al fine di prevenire il rigore della legge, che puniva di morte il rapitore. I due amanti fuggirono a Londra, dove fecero benedire il loro matrimonio, cui de Marconay non tardò a ratificare. Saint-Hyacinthe ottenne, mercè il credito de' suoi amici, la pensione di cui godevano allora i protestanti ricoverati nell'Inghilterra. Fu ammesso in pari tempo nella società reale; e, lusingato da tale attestato di stima, deliberò di fermare stanza a Londra. Nella nuova edizione che vi publicò nel 1732 del *Capolavoro d'un incognito*, aggiunse la *Deificazione d' Aristarco Masso*, composizione satirica, diretta principalmente contro l'autore della *Storia critica della republica delle lettere* (*Vedi* G. Masson). Un passo di tale scritto, altronde mediocrissimo, allude all' odioso trattamento che Voltaire a-

veva provato alcuni anni prima. Tale dimenticanza d'ogni convenienza per parte d'un uomo che non aveva mai offeso, irritò giustamente l'autore d'Edipo e della Enriade: egli se ne vendicò col disprezzo di cui non cessò di opprimere Saint-Hyacinthe il quale dal canto suo non lo risparmiava (1). Saint-Hyacinthe d'un carattere inquieto e vago d'avventure, partì da Londra, nel 1734, per trapiantarsi a Parigi; ma s'annoiò in breve del soggiorno di quella città, e finalmente si ritirò a Genecken, presso Breda, patria di sua moglie. Ivi morì, nel 1746, lasciando una figlia, che dopo la morte di sua madre, si recò ad abitare Troyes, col nome di m.lla di Marconay, con una pensione, a titolo di nuova cattolica. Oltre alla parte ch'ebbe nel *Giornale letterario*; Aia, 1713 ed anni seg., 24 volumi in 12, nell'*Europa dotta*, ivi, 1718-20, 12 volumi; oltre a delle edizioni del *Trattato del poema epico*, del p. Le Bossu, e delle *Riflessioni novelle sulle donne*, di mad. di Lambert, abbiamo di opere sue: I. Il *Capolavoro d'un incognito, poema felicemente scoperto, e posto in luce dal dottore Crisostomo Matanasio*, Aia, 1714, in 12. Tale opera, come fu detto, venne sovente ristampata con aggiunte. L'edizione più compiuta è quella publicata dal P. X. Leschevin, Parigi, 1807, 2 grossi vol. in 8.vo, preceduti da una *Notizia* di 103 pagine sopra la vita e le opere di Saint-Hyacinthe. L'editore vi ha unito la *Dissertazione* sopra Omero e Chapelain; facezia nella quale Saint-Hyacinthe si propone di stabilire la superiorità dell'autore della Pulcella su quello dell'Iliade; la traduzione della *Prefazione di Don Chisciotte*; la *Deificazione* d'Aristarco Masso, e l'*Anti-matanasio*, critica ironica di tale capolavoro; finalmente una quantità sì grande di note che è realmente caduto nell'eccesso cui Saint-Hyacinthe ha voluto porre in ridicolo. Palissot afferma (*Mem. letterarie*) che il *Capolavoro* è un' imitazione del *Comento* latino di Titelman, sul Cantico dei cantici: ma nulla prova la verità di tale asserzione; II *Lettere* a mad. Dacier, sul suo libro delle Cause della corruzione del gusto, Aia, 1715, in 12; la prima ha 22 e l'altra 24 pag.: sono rarissime; III *Memorie letterarie*, ivi, 1716, in 8.vo. È una raccolta di Dissertazioni e di Sunti di libri curiosi e poco noti. Tale volume, il solo che sia comparso, è stato riprodotto nel 1740, col titolo di *Matanasiana*; IV *Dialoghi* nei quali si tratta delle imprese della Spagna, delle pretensioni del cavaliere di s. Giorgio, e della rinunzia di S. M. cattolica, ivi, 1719, in 12. Tale opera è riferibile alla cospirazione del marchese di Cellamare (*Vedi* tale nome); V *Lettere scritte dalla villa*, ivi, 1721, in 8.vo. S'aggirano sopra oggetti di filosofia e di morale; VI *Lettera critica sull'Enriade*, Londra, 1728, in 8.vo. L'autore, che non era ancora disgustato con Voltaire, rende giustizia al suo poema; VII *Memorie concernenti la teologia e la morale*, Amsterdam, 1732, in 12: gli scritti contenuti in tale volume sono tradotti dall' inglese; VIII *Storia del principe Titi*, Parigi, 1735, 3 vol. in 12. Tale romanzo, ora dimenticato, ebbe molta voga nella novità; IX *La Conformità dei destini*, ed *Assiamira*, o la principessa sfortunata, ivi, 1736, in 12. Sono due novelle. Leschevin dubita che la seconda sia di Saint-Hyacinthe; X *Raccolta di diversi scritti* sull' amore e l'amicizia, la gentilezza, la voluttà, i sentimenti gradevoli, lo spirito ed il cuore, ivi, 1736, in 12. Saint-Hyacinthe ne fu l'editore, e vi inserì un opuscolo sul-

(1) Si troveranno delle particolarità sulle conseguenze di tale contesa nella *Notizia* sopra Saint-Hyacinthe, per Leschevin, p. 47-58.

la voluttà (*Vedi* il *Diz. degli anonimi*, di Barbier); XI *Ricerche filosofiche sulla necessità d'assicurarsi per sè medesimi della verità*, sulla certezza delle nostre cognizioni e la natura degli esseri, Rotterdam e Londra, 1743, in 8.vo; opera stimabile, nella quale le materie più astruse sono trattate con molto ordine e chiarezza. Oltre le opere citate nel corso del presente articolo, e soprattutto la *Notizia sopra la vita e le opere di Saint-Hyacinthe*, per Leschevin, si troveranno curiose particolarità su tale scrittore nella *Lettera di Burigny all' abate Mercier de S.t-Léger ....*, sulle contese di Voltaire con *S.t-Hyacinthe*, Parigi, 1780, in 8.vo di 33 pag. Essendo tale lettera, portante la data del 9 gennaio 1780, rara e poco conosciuta, noi ci stimiamo in dovere di darne un sunto alcun poco diffuso. L'autore, intimo amico di S.t-Hyacinthe, non dissimula che in tale trista contesa questi fu il provocatore, e che il suo odio contro Voltaire cominciò fino dal tempo in cui si trovarono insieme in Inghilterra. Senza indicare precisamente che cosa vi avesse dato luogo, si esprime in questi termini (pag. 4). » Saint-» Hyacinthe m'ha detto e ripetuto » più fiate che Voltaire si condusse » assai irregolarmente nell' Inghil-» terra: che vi si fece molti nemici » con procedimenti che non s'ac-» cordavano coi principii d'una mo-» rale esatta; è anzi entrato meco » in particolarità che non riferirò, » perchè possono essere state esage-» rato “. Si vede dal seguito di tale lettera, che Saint-Hyacinthe, così poco misurato ne'suoi discorsi come ne' suoi scritti, non tardò a mostrarsi nemico accanito di Voltaire, ed il suo odio lo accecò a tale che allorquando questi si presentò per essere ammesso nell' accademia francese, Saint-Hyacinthe fu il solo (dice Burigny) che disapprovò tale scelta: » mi scriveva da Saint-Jorry, ai 17 di febbraio 1743 “. Riguardo a Voltaire, l'accademia sarà ben onorata di ricevere nel numero dei quaranta un uomo immorale, senza principii, che non sa la sua lingua, a meno che non l'abbia studiata da alcuni anni » (p. 35). È veramente ridevole il vedere un rifuggito rimproverare a Voltaire di non sapere il francese.

W—s.

SAINT-JEAN (Enrico). *Vedi* Bolingbroke.

SAINT-JORRI (Pietro du Faur de), in latino *Petrus Faber*, giureconsulto, nato a Tolosa nel 1540, era strettissimo parente del celebre Pibrac, che gli mostrò sempre molto affetto. Dopo ch' ebbe terminato i primi studi, si recò a Bourges, e vi frequentò le lezioni di Cujacio per vari anni. L'illustre professore fu sorprese della facilità con cui il suo allievo sceverava il senso dei passi più oscuri: lo incoraggiò ad applicarsi al lavoro, predicendogli grandi vantaggi, e lo citò anche onorevolmente nel secondo libro delle sue *Osservazioni*. Du Faur era chiamato da'suoi natali alle prime cariche della magistratura; e n'era degno pe' suoi talenti. Fu fatto referendario, indi consigliere nel parlamento di Tolosa. In tempo delle turbolenze che desolarono la Francia, rimase sempre ligio alla causa del re. L'esercizio della giustizia essendo stato interrotto dalla morte di Duranti (*V.* tale nome), si ritirò nella sua terra di Saint-Jorri, dove cercò una distrazione a'suoi affanni nello studio e nello scrivere il suo Trattato dei giuochi degli antichi. Deputato dalla sua compagnia agli stati di Rouen, diede a divedere tanta prudenza nei discorsi cui recitò dinanzi a quell'assemblea; mostrò tanta fermezza nella sua condotta, che Enrico IV tenne di doverlo ricompensare promovendolo all'impiego di primo presidente del parla-

mento di Tolosa, ancora vacante. Esercitò tale carica con distinzione grande, e morì d'apoplessia, essendo a palazzo, ai 12 di maggio 1600, in età di sessant'anni. Saint-Jorri era versatissimo nella cognizione delle antichità greche e latine; e le opere che ha publicate gli hanno meritato le lodi di Scaligero, di Giusto-Lipsio e degli altri dotti del suo secolo. De Thou gli rende questa testimonianza, che accoppiava ad una vasta erudizione un criterio squisito ed una probità singolare. Citeremo le seguenti sue opere: I. *Commentarius de regulis juris antiqui*, Lione, 1566, in foglio. Sainte-Marthe dice che tale Comentario è eccellente. Taisand ripete la stessa cosa nelle Vite dei giureconsulti; II *Semestrium liber primus*, Parigi, 1570; *liber secundus*, 1575; *liber tertius*, 1595, 3 volumi in 4.to; terza edizione, Lione, 1598, 3 volumi in 4.to. Havvi importanti investigazioni in tale Raccolta, alla quale Du Faur ha unito diversi Trattati che aveva publicati separatamente, siccome quello *De justitia et jure*, ed un altro *De origine juris*; III *Dodecamenon sive de Dei nomine et attributis*, Parigi, 1588, in 8.vo. Vi corregge e spiega molti passi de'santi Padri; IV *Agonosticon sive de re athletica ludisque veterum*, Lione, 1590; seconda edizione riveduta ed aumentata, ivi, 1595, in 4.to; ristamp. nel tomo VIII del *Thesaur. antiquit. Graecar.* di Gronovio: opera stimata e ricercata dai curiosi. Si accusa Giusto Lipsio d'averne inserito vari capitoli con lievissimi cambiamenti, nelle sue *Variae lectiones*, e nel suo *Electorum liber*; V *Commentarii in libros academicos Ciceronis*, Lione, 1601; Parigi, 1611, in 8.vo. L'abate de La Roche attribuisce, male a proposito, a Du Faur le *Quartine morali* che si trovano d'ordinario unite a quelle di Pibrac e di Pietro Matthieu (*Vedi* Antonio Favre e Roche). W—s.

SAINT-JULIEN (Pietro di), storico nato verso il 1520 nel castello di Balleure, diocesi di Challon, d'una nobile famiglia. Educato nell' abazia di Tournus, dove due suoi parenti sostenevano onorevoli cariche, la facilità ch'ebbe di rovistare i titoli e le cronache dell'abazia, sviluppò di buon'ora il suo genio per la storia; e, quantunque il maggiore di sedici figli, abbracciò la vita ecclesiastica, che doveva permettergli di applicarsi onninamente allo studio. Tosto ch'ebbe ricevuto gli ordini sacri, fu creato protonotario apostolico, ed ottenne ricchi benefizi, di cui impiegò le rendite a soddisfare il suo desiderio d'imparare. In una gita a Fontainebleau, nel 1540, intervenne un venerdì di quaresima al pranzo di Francesco I, e fu testimonio dei colloqui di esso principe con Lazaro di Baïf e con gli altri dotti cui ammetteva nella sua famigliarità. Nulla poteva essere più atto ad accrescere la sua emulazione (*Vedi Miscellanee paradossali*, 17). Saint-Julien visitò poi la Francia e l'Italia: avendo ottenuto, mentr'era a Roma, la secolarizzazione del priorato di san Pietro di Mâcon, ne fu eletto primo canonico nel 1557. Le diverse cariche cui sostenne, non rallentarono il suo zelo per le ricerche. Visitò più volte le biblioteche e gli archivi dei conventi della Borgogna, del pari che i gabinetti dei curiosi; e quando udiva la scoperta d'alcune vestigia d'antichità, era sollecito d'esaminarle e di descriverle. Ma la sua inclinazione pel paradosso e la sua caparbietà, non potevano mancare di smarrirlo nelle sue congetture. Il disprezzo con cui trattava quelli che dissentivano dalle sue opinioni, gli fece dei nemici, i quali non risparmiarono nè le sue opere, nè i suoi costumi. La sua condotta era poco regolare (*Vedi* Papillon, *Bibl. di Borgogna*, agg. e correz., 13): tuttavia si mostrò uno de' più grandi avversari de'protestanti, ed

abbracciò il partito della lega con calore. Saint-Julien, decano del capitolo di Challon (1), morì in quella città, ai 20 di marzo 1593, in età avanzata. Le sue opere sono: I. *Due Opuscoli* di Plutarco. *L'uno dell'imperturbabilità, e l'altro della curiosità; insieme un altro Opuscolo nel quale è disputato se le malattie dell'anima sieno più tormentose di quelle del corpo*, Lione e Parigi, 1546, in 8.vo; II *Dell'Origine dei Borgognoni, ed Antichità degli stati di Borgogna, 2 libri*; più delle antichità d'Autun, di Challon, di Mâcon e di Tournus, Parigi, 1581, in fogl. Oltre le piante delle città ora nominate, vi si debbono trovar quelle di Digione e di Beaune. L'autore aveva dapprima scritto tale opera in latino; ma la tradusse in francese per renderla leggibile dai più. Saint-Julien pretende che i Borgognoni sieno di origine gallica, e che traggano il loro nome dal preteso *Borgo d'Ogne* a cui è succeduto Digione. Egli si vanta molto di tale scoperta, e mostra anticipatamente un disprezzo grande per que'che volessero contraddirlo. Il suo sistema e la sua opera sono caduti nell'oblio; III *Gemelle o Simili, raccolte da diversi autori, tanto greci, latini, quanto francesi*, Lione, 1584, in 8.vo, rara e ricercata. È una Raccolta di cento storie singolari cui ha intitolate *Gemelle*, non avendo osato di prendere da Plutarco il titolo di *Paralleli*; IV *Discorso e Paradosso dell'origine di Capeto*; sunto della contesa tra Luigi II re di Francia e Margherita di Borgogna, Parigi, 1585, in 8.vo; vuol provare che Ugo Capeto discende in retta linea da Carlomagno. Un anonimo che si crede Nicol. Viguier (*Vedi* tale nome), essendosi permesso di contraddire Saint-Julien, questi gli rispose con molto caldo sotto il seguente titolo: V *Apologia e più che giusta difesa d'onore e di riputazione di Pietro de Saint-Julien, assalita da un anonimo indiscreto, e più letterato che saggio*, ivi, 1588, in 8.vo. Tale scritto ed il precedente fanno parte del volume seguente: VI *Miscellanee storiche o Raccolta di diverse materie, le più paradossali, e nondimeno vere*, Lione, 1589, in 8.vo. Si trova l'indicazione dei capitoli nella *Bibl. stor. di Francia*, numero 15588. Fra molti errori e guazzabugli, hannovi però delle cose curiose. Si attribuisce a Saint-Julien: VII *Discorso dal quale apparirà che il reame di Francia è elettivo e non ereditario*, 1591, in 8.vo, di 61 pagine. Tale scritto è d'un esagerato partigiano della lega (Vedi la *Bibliot. Stor. della Francia*, num. 28512). Saint-Julien ha lasciato alcune opere manoscritte, citate da *Niceron*, tomo XXVII, e da Papillon, nella *Bibl. di Borgogna*. Sono conservate nella biblioteca reale a Parigi.

W—s.

SAINT-JULIEN (Luigi-Guglielmo Baillet, barone di), nato a Parigi d'una famiglia originaria di Borgogna, visse e morì incognito nel secolo XVII. Ha però lasciato un rilevante numero d'opuscoli, i quali sono: I. *Riflessioni sopra alcune circostanze presenti, contenenti due Lettere sull'esposizione dei quadri nel Louvre, quest'anno*, 1748, in 12; II *Discorso in versi ed altre poesie*, 1749, 1751, in 12; III *Epistola nuova sull'amore del piacere e della gloria*, 1750, in 12; IV *Lettera sulla pittura d'un dilettante*, 1750, in 12; V *Lettera a Ch...* (Chardin), *sui caratteri in pittura*, 1753, in 12, publicata da Desroches, segretario di Baillet; VI *La pittura, ode tradotta dall'inglese, di milord Telliab* (anagramma di Baillet), 1753, in 8.vo; ri-

(1) Niceron e gli autori che l'hanno seguito, dicono che Saint-Julien rinunziò nel 1583 al decanato di Challon. Nullameno assume ancora il titolo di decano in fronte alle sue *Miscellanee paradossali*, stampate sei anni dopo.

stampata col titolo di *Caratteri di alcuni pittori francesi*; VII *La Pittura, poema*, 1755, in 12; 1756, in 8.vo; VIII *Satire nuove ed altre composizioni letterarie*, 1754, in 8.vo; IX *Opere miste*, 1758, in 12; X *Maniera di colorire o miniare la stampa incollata sulla tela*, 1773, in 8.vo; XI *L'Arte di comporre e far razzi volanti e non volanti*, 1775, in 8.vo.

A. B—t.

SAINT-JURE (Giovanni Batista di), scrittore ascetico, nato a Metz nel 1588, fu ammesso di sedici anni nell'istituto de'Gesuiti, e si dedicò particolarmente alla direzione delle anime. Posto da'suoi superiori alla direzione delle case professe d'Amiens, d'Alençon, d'Orléans e di Parigi, formò, con le sue lezioni e col suo esempio, molti degni religiosi; e fu del numero dei Gesuiti che tragittarono in Inghilterra sotto il regno di Carlo I. La sua vita si consumò in tali utili fatiche, e morì a Parigi ai 30 d'aprile 1657. Esistono scritte da lui parecchie opere stimabili, ma che non si leggono più, perchè lo stile n'è invecchiato: *Della conoscenza e dell'amore di Gesù Cristo*, 1634; — *L'uomo spirituale*, 1646; — *L'uomo religioso*, 1657; — *Metodo per ben morire*, 1640; — *Esercizi di pietà*, ec.; finalmente egli è autore della *Vita di M. de Renty* (*Vedi* tal nome), stampata nel 1651, in 4.to, di cui furono fatte molte edizioni in 12, a Parigi ed a Rouen, e che è stata tradotta in italiano ed in inglese. Pietro Poiret, pastore protestante, ne ha publicato un'edizione con questo titolo: Il *Cristiano reale*, Colonia, 1701, in 12. Il nuovo *Dizionario stor. crit. e bibliogr.* ha dedicato, ed è cosa piuttosto da far ridicolo, a tale gesuita un articolo sotto il nome di *Sangiure*.

W—s.

SAINT-JUST (Antonio), uno dei seidi o dei complici più sviscerati della tirannia di Robespierre, nacque a Décize nel Nivernese, l'anno 1768: era figlio d'un cavaliere di san Luigi, senza nobiltà, che abitava Bléraucourt, presso Noyon. Il giovane Saint-Just fece abbastanza buoni studi a Soissons; e gli aveva appena terminati allorchè divampò la rivoluzione. Ambizioso e vano, ne adottò i principii con molto ardore, e non trascurò nulla fin dai primordi per essere osservato. Non avendo ancora aggiunta nel 1791 l'età necessaria per essere elettore, s'introdusse nondimeno nell'assemblea elettorale di Chauni, donde fu cacciato. Fu poscia creato aiutante maggiore in una legione della guardia nazionale, e si collegò fin d'allora con Robespierre, il quale condiscese a tenere con lui un carteggio. Tale relazione contribuì molto a far eleggere Saint-Just deputato alla Convenzione nazionale del dipartimento dell'Aisne. La sua prima aringa in quell'assemblea (13 nov. 1792) fu diretta contro Luigi XVI, cui trattavasi di far giudicare. Confutando un discorso del suo collega Morisson (*Vedi* tale nome), s'avvalorò di tutti gli esempi della storia di Roma e d'Inghilterra; e pretese che il re doveva essere giudicato, non come *cittadino*, ma come *nemico*, come *ribelle*; che ogni Francese aveva su lui il diritto che Bruto aveva avuto sopra Cesare ... Pochi giorni dopo, in una discussione in cui si era mossa querela per alcuni abusi, disse che tali abusi non avrebbero cessato che con la vita del re ... ed aggiunse: » La republica non si » concilia con debolezze: facciamo » di tutto perchè l'odio pei re si » trasfonda nel sangue del popolo ". Allorchè si trattò di cacciare la famiglia d'Orléans, disse con un'ironia ancora più crudele: » Chiedo che sieno cacciati tutti i Borboni, eccetto il re che deve restar qui; sapete perchè .... ". Ciò accadeva un mese prima della condanna. È ben

evidente che un tal giudice vi prendesse tutta la parte ch' era in suo potere. Rigettò soprattutto con molta violenza i principii giudiziari e costituzionali, che invocavano i difensori. „ La resistenza aperta, egli „ disse, non è il carattere di Luigi: „ egli ha sempre ostentato di andar „ d'accordo con tutti i partiti, come „ sembra oggidì andar d'accordo co' „ suoi giudici stessi ". Saint-Just opinò poscia per la morte, contro l'appello al popolo e contro la sospensione. Tale giudice legislatore di ventiquattro anni, discuteva in pari tempo dalla ringhiera le questioni più importanti e più difficili dell' amministrazione e della politica. In un discorso del 29 novembre 1792, aveva detto cose veramente sorprendenti per quel tempo, sugli assegnati e sulle sussistenze: d'allora in poi parlò sulle materie più gravi; e si vede da' suoi discorsi che aveva un progetto formato, e che giudicava meglio che i più de' suoi confratelli dello stato in cui si trovavano. Saint-Just voleva soprattutto frenare l'eccedente emissione degli assegnati, concentrare il potere nella Convenzione, e tenere in soggezione l' Europa col terrore. Con tali mire, ai 28 di gennaio 1793, propose a' suoi colleghi di dirigere eglino stessi le operazioni militari, o almeno di farsene render conto dal ministro della guerra, senza l'interposizione del consiglio esecutivo, dicendo che non doveva esservi nello stato *che una sola volontà*. Sostenne agli 11 di febbraio il progetto di Dubois-Crancé sull' organizzazione dell' esercito, sforzandosi tuttavia di sottoporre il militare al potere legislativo, e dicendo che bisognava prima *vincere l'esercito*, se si voleva ch' egli vincesse alla sua volta; poi, mostrando a' suoi colleghi gli alti destini della republica, disse loro: „ Io sono d' opinione che voi „ siate chiamati a far mutar faccia „ ai governi dell' Europa; voi non „ dovete più posarvi che non l' abbiate resa libera. La sua libertà „ guarentirà la vostra ". Sviluppò più tardi un progetto di costituzione, fece prevalere le sue idee in tale genere, anche su quelle di Sieyes, e fu assunto a tal uopo alla giunta di salute publica. Ai 15 di maggio 1793, fece un' alta proposizione, col fine evidente di concentrare il potere nella Convenzione nazionale, sopprimendo, cioè, le amministrazioni dipartimentali, di cui la maggior parte si era dichiarata in favore de' Girondini. Dopo il potere della Convenzione, quello della comune di Parigi, sì devota a Robespierre, era il solo cui Saint-Just volesse aumentare ancora. Con sì fatta intenzione chiese, ai 23 di maggio, che vi fosse una sola municipalità in ciascuna città, qualunque ne fosse la popolazione. Ebbe grande parte alla rivoluzione che rovesciò il partito della Gironda, ai 31 di maggio 1793; e fu desso che estese il rapporto sulle proscrizioni che tennero dietro a tale giornata. Geloso, come Robespierre, di tutti gli uomini che avevano alcun talento o alcuna riputazione, Saint-Just non perdonava a nessuna superiorità; e gli uomini più ragguardevoli furono que' ch' egli perseguitò con maggior furore: „ La rivoluzione, egli dice „ nel suo rapporto sul 31 di maggio, „ aveva creato un patriziato di fama ... Non si esaminava quel ch' „ era bene in sè stesso, ma chi l' „ aveva fatto o chi l'aveva detto ... ". Al fine di distruggere tale patriziato, Saint-Just fece mandare sul palco Brissot, Vergniaud, Guadet, Pétion, ec. Nella stessa epoca entrò definitivamente nella giunta di salute publica, che certamente era un ben diverso genere di patriziato; e fu uno di que' che vie più contribuirono ad aumentare ancora i poteri di tale nuovo governo, facendo decretare che tutte le amministrazioni e tutti gl' impiegati dovessero

obbedirgli, e fossero posti sotto la sua vigilanza. Con un altro suo rapporto indusse la Convenzione a decretare nel mese d'ottobre 1793 che tutti gli abitanti dei paesi che si trovavano in guerra con la Francia (cioè quasi tutta l'Europa), fossero arrestati, ed i loro beni sequestrati. Partì in seguito per l'Alsazia, e fu incaricato, con Lebas, di ristorare su quella frontiera le cose della repubblica, che vi procedevano assai male. Le linee di Weissembourg erano state forzate; e gli Austriaci, uniti all'esercito del principe di Condé, minacciavano Strasburgo. I due proconsoli non videro altro mezzo di salvare quella piazza che di mettervi, come allora dicevasi, il *terrore all'ordine del giorno*. Imposero enormi tasse ai ricchi, misero in fuga la metà della popolazione, e fecero arrestare tutti gl'imprudenti che non seppero sottrarsi al loro furore: essi li mandarono al patibolo; e, per usare ancora della loro odiosa favella, misero la *guillotina in permanenza* sulla publica piazza. Ecco come Robespierre ragguagliò di tale missione dalla ringhiera della Convenzione nazionale, ai 23 di novembre 1793. » Saint-Just ha reso i servigi » più eminenti, creando una giunta » popolare, che si è elevata all'altez» za delle circostanze, inviando al » patibolo tutti gli aristocratici mu» nicipali, giudiziari e militari. Tali » operazioni patrie hanno ridestata » la forza della rivoluzione ...". Reduce a Parigi, Saint-Just vi divenne sempre più il confidente intimo di Robespierre; e fu con esso il supremo regolatore dell'andamento della rivoluzione. Fu fatto presidente della Convenzione ai 19 di febbraio 1794; ed ai 25 dello stesso mese, fece, a nome della giunta di salute publica, un rapporto del quale il motivo apparente era di porre in libertà alcuni patriotti, ma di cui lo scopo troppo reale era di moltiplicare le spogliazioni e gli assassinii, di dare una nuova attività al sistema di terrore che aveva sembrato rallentarsi. » *Osate*, disse: questa parola racchiu» de tutta la politica della nostra ri» voluzione .... Que'che fanno rivo» luzioni per metà non fanno che » scavarsi una tomba ". Tale discorso è veramente uno de'più atroci che sieno stati proferiti dalla ringhiera della convenzione. Saint-Just vi dice positivamente che la republica non poteva essere costituita che con la distruzione di quanti trovava ostacoli; e, volendo con tutti i mezzi eccitare la plebaglia alla strage ed alla vendetta, calunniò l'antico governo con le più impudenti menzogne: » Nel 1788, diss' egli, Lui» gi XVI fece immolare otto mila » persone d'ogni età e d'ogni sesso » in Parigi, nella strada Mesléе e sul » Ponte Nuovo. La corte rinnovò » tali scene nel Campo di Marte; la » corte impiccava nelle prigioni. Gli » annegati che si raccoglievano nel» la Senna erano sue vittime. Eran» vi quattrocento mila prigionieri; » s'impiccavano all'anno quindici » mila contrabbandieri. Si arrotava» no tre mila uomini. Eranvi in Pa» rigi più prigionieri che oggigior» no ... " (1). Nel mezzo di Parigi dunque, nel cospetto della generazione sì crudelmente vittima delle debolezze del governo reale, Saint-Just l'accusava sì calunniosamente di tirannia! Tutte le voci erano mute. La libertà della stampa era stata decretata da principio: ma guai a chi si fosse abbandonato a tale illusione! Camillo Desmoulins, che aveva primo nella rivoluzione provocato la strage e l'assassinare, fu mandato al patibolo, perchè ardì di manifestare allora nel suo giornale alcuni sentimenti d'umanità. Fu anzi detto che

(1) Ognuno sa che nell'epoca della distruzione delle prigioni di stato, nel 1789, non vi si trovava che uno scarsissimo numero di pazzi come MASERS de Latude, o d'uomini veramente colpevoli, e che erano campati all'estremo supplizio, soltanto per eccessiva clemenza reale, siccome de SADE (*V.* tali due nomi).

peri per effetto d'una vendetta personale di Saint-Just (*Vedi* Desmoulins). Tale giovane decemviro era realmente allora uno de' capi del terribile governo che per diciotto mesi fondò la sua onnipotenza sul terrore. D'accordo con Robespierre, aveva di recente fatto istituire nella giunta di salute pubblica un ufizio di *Polizia generale*, di cui fu il regolatore, e che diede molta inquietudine ai membri della giunta di sicurezza generale. Ardente e di sangue freddo, più coraggioso di Robespierre e di Couthon, meno feroce in apparenza o meno grossolano e più accorto di Billaud-Varennes, Saint-Just seppe sempre far prevalere la sua opinione; e fu desso che si assunse i rapporti più difficili, per far dannare a morte i suoi colleghi Chabot, Danton, Lacroix, Hérault de Séchelles, ec. (*Vedi* tali diversi nomi). Robespierre lo fece ritornare due volte dall'armata per apparecchiare tali avvenimenti con lui. In que' rapporti, ne' quali l'accusa è fondata sui motivi più vaghi e più speciosi, Saint-Just, affettando l'energica concisione di Tacito, accumula tutti i luoghi comuni dello stile di rivoluzione. Sembra sprezzare le persone dinanzi alle quali parla; e si vede che certo com'era di non trovare chi il contraddicesse, non si dava nemmeno la briga di fare le più belle frasi, nè di trovare migliori ragioni. Con tali discorsi fece decretare che i beni di tutti i nemici della rivoluzione fossero dati ai *patriotti* (25 marzo 1794); che sei commissari popolari fossero incaricati di giudicare tutti i prigioni, e che i cospiratori d'ogni parte della repubblica fossero condotti al tribunale di rivoluzione di Parigi; finalmente che tutti que' che si lagnassero della rivoluzione, o che vivessero da *sfaccendati*, fossero rilegati alla Guiana (16 aprile 1794). Tali leggi sì funeste e sì ridicole non diedero luogo alla più lieve discussione, in mezzo alla Convenzione nazionale, nemmeno nelle giunte alle quali Saint-Just le aveva sottoposte (*Vedi* La Vicomterie). Partì quasi subito dopo per l'esercito del Nord; e si trovò sulla Sambre nel momento della presa di Charleroi e della battaglia di Fleurus. Si può dire che mise altresì nell'esercito il terrore all'*ordine del giorno*: ma non si può dubitare che non abbia avuto grande parte nelle vittorie di esso, pei provvedimenti terribili che fece. Si avrà un'idea di tali provvedimenti da questa frase d'un rapporto di Barère: » Saint-» Just ha inviato alla trincea la giun-» ta militare; e questo tribunale ha » fatto, sotto gli occhi stessi del ne-» mico, giustizia dei traditori ". I traditori erano un rilevante numero d'ufiziali e di soldati francesi, che il proconsole aveva fatto moschettare, perchè l'assedio non progrediva con la prestezza che la sua impazienza esigeva. Un tenente colonnello d'artiglieria fu giustiziato dietro un semplice biglietto vergato da lui. Ritornò poco dopo a Parigi, dove Robespierre aveva più che mai bisogno della sua presenza; e vi giunse pochi giorni prima della rivoluzione del 9 *thermidor*. Dopo d'aver fatto vani sforzi per inspirare a Massimiliano più risolutezza e coraggio, lo difese quasi solo dalla ringhiera con molto zelo e sviscerateza. Aperse la famosa sessione dei 9 *thermidor*, con un discorso cui non potè finire, e nel quale annunciava che la ringhiera sarebbe stata per lui la rocca Tarpea (*Vedi* Robespierre). Fu messo di fatto fuori della legge, e perì, il giorno appresso, sul patibolo. I suoi atti di tirannia sono stati denunciati più volte dopo la sua morte, ed anche da que' tra i suoi colleghi che vi avevano preso maggior parte. Saint-Just, del pari che Robespierre, sprezzava il fare grossolano e le vesti neglette dei demagoghi; era elegante, d'un aspetto

abbastanza avvenente, e distinto di persona. In tempi ordinari avrebbe fatto fortuna nel mondo: amava le donne; ma, divenuto crudele per esaltazione di rivoluzione, non ebbe per esse in politica nessun riguardo. Corse anzi voce che avesse fatto mandare al patibolo la bella Sainte-Amaranthe, per non esserne stato accolto. Venne stampato di recente, in un opuscolo, che Saint-Just, amico di collegio del conte di Cayla, l'avesse sottratto alla morte nel 1793; ma sappiamo da Cayla stesso, che non havvi una parola di vero in tutto ciò. Esistono di Saint-Just i seguenti scritti: I. *Organte*, poema (in versi), in venti canti, 1789, 2 vol. in 8.vo. Si trova, in alcuni esemplari, una chiave stampata; II *Miei Passatempi*, o il *Nuovo Organte del* 1792, poema lubrico (in versi), in venti canti, *per un deputato alla Convenzione nazionale*, 1792, due parti in 8.vo; II *Rapporti fatti alla Convenzioné nazionale*, *in nome delle sue giunte di sicurezza generale e di salute publica*, *agli* 8 e 18 ventôse, *riferibili alle persone carcerate ed alle fazioni, e sul modo d' esecuzione del decreto contro i nemici della rivoluzione*; — *ai* 23 ventôse, *sulle fazioni dello straniero*; — *agli* 11 germinal, *sulla congiura ordita dalle fazioni criminose per assorbire la rivoluzione francese in un mutamento di dinastia, e contro* Fabre d'Eglantine, Danton, Philippeaux, Lacroix e Camillo Desmoulins, *incolpati di complicità in tali fazioni*; ed *ai* 26 germinal *anno II*, *sulla polizia generale*, *sulla giustizia*, *il commercio*, *la legislazione ed i delitti delle fazioni*, in 32; IV *Frammenti sulle istituzioni republicane*, opera postuma, 1800, in 12. — Un altro SAINT-JUST (Luigi-Leone), che si faceva chiamare il marchese di Fontvieille, ha publicato: *Spirito della rivoluzione e della costituzione di Francia*. M—D j.

SAINT-LAMBERT (CARLO-FRANCESCO, marchese DI), poeta francese, nacque nel 1717 a Vezelise in Lorena, d'una famiglia nobile, ma senza beni di fortuna. Destinato, pe' suoi natali, all'aringo delle armi, militò nel corpo delle Guardie Lorenesi; ma dopo la pace d'Aquisgrana, nel 1748, seguì il re Stanislao, di cui la corte presentava un'unione di donne spiritose e di gentili letterati. Colà Saint-Lambert conobbe la marchesa Duchâtelet, la quale, non ostante l'intima sua relazione con Voltaire, non disdegnò i voti d'un ufiziale che aveva vent'anni meno di quel grande poeta. In tale guisa la vita privata di Saint-Lambert fu collegata con quella di Voltaire per mezzo di mad. Duchâtelet, come doveva esserlo più tardi con quella di G. G. Rousseau per mezzo di mad. d'Houdetot. Allorchè Voltaire fermò dimora alla corte di Luneville, riconobbe le disposizioni poetiche di Saint-Lambert, e lodò con una specie d'entusiasmo il gusto e l'eleganza che brillavano ne' primi saggi del giovane militare (1). *Leggo i vostri versi, ne sono geloso*, diceva in un'Epistola che gl'indirizzò a quell'epoca (1736). Un'altra volta (1749) fece per lui i seguenti versi:

> Les fleurs dont Horace autrefois
> Faisait des bouquets pour Glycère
> Saint-Lambert, ce n'est que pour toi
> Que ces belles fleurs sont écloses;
> C'est ta main qui cueille les roses,
> Et les épines sont pour moi.

Voltaire alludeva così gaiamente alla bella passione di cui mad. Duchâtelet si era accesa per Saint-Lambert. Dei loro amori frutto fu un figlio, la nascita del quale cagionò la morte della madre (2). Poco tempo dopo,

(1) Vita di Voltaire per Condorcet.

(2) Tale avvenimento fece conoscere per la prima volta a Parigi il nome di Saint-Lambert, e diede luogo a numerose satire, tra le altre a questa:

> Ci gît qui perdit la vie
> Dans le double accouchement
> D'un traité de philosophie

Saint-Lambert si recò a Parigi. Il romore della sua prima avventura fu per lui a quell'epoca di corruttela una raccomandazione assai più efficace nell'alta società che le sue poesie fuggevoli. Le più sono indiritte alla marchesa di Boufflers, sotto il nome di Doride e di Temira, o al principe Beauvau, suo protettore ed amico, nella casa di cui albergava ogni volta che si recava a Parigi. Fin d'allora strinse particolarmente amicizia con Duclos, Diderot, Grimm, G. G. Rousseau, ec. A quest'ultimo un giorno rivolse questo discorso: » Volete sapere la differenza d'amicizia che ci unisce l'un l'altro? ella è ch'io accarezzo il bisogno che il mio cuore ha di voi, » e che voi siete alcuna volta imbarazzato del bisogno che avreste di » me (1) «. Fin che visse il re Stanislao, Saint-Lambert divideva l'anno tra Parigi e la Lorena, dove aveva un impiego d'aiutante nelle guardie del corpo di quel monarca. Vendette in seguito tale carica, dopo d'aver ottenuto quella di colonnello al servigio di Francia, e fece, in tale qualità, le campagne d'Annover (1756-1757). Poco tempo prima aveva ispirato a mad. Houdetot una passione che andava fino al delirio, e che in breve non fu un mistero per nessuno (2). Si ammette qui pienamente quanto è detto nell'articolo di G.-G. ROUSSEAU, sopra tale epoca della vita di Saint-Lambert. È fuor di dubbio, per testimonianza di Diderot, Marmontel, mad. d'Epinay, e di tutte le Memorie

Et d'un malheureux enfant.
Lequel des deux nous l'a ravie?
Sur ce funeste événement
Quelle opinion devons-nous suivre?
Saint-Lambert s'en prend au livre.
Voltaire dit que c'est l'enfant.

(1) Memorie di mad. d'Epinay, t. II, p. 285.

(2) Durante l'inverno del 1758 scrisse lettere sopra lettere al principe di Soubise, che non conosceva personalmente, e che era amico di Saint-Lambert, per supplicarlo di persuadere quest'ultimo di tornare a Parigi (Memorie di mad. d'Epinay, tomo II, p. 153, Parigi, 1818).

contemporanee, che Rousseau, ponendo affatto in non cale i doveri dell'amicizia, tentato abbia di soppiantare Saint Lambert nel cuore di mad. d'Houdetot. Il Ginevrino si ebbe l'onta del suo torto procedere: ma, invece di farlo dimenticare col silenzio, ebbe l'impertinenza di scrivere a Saint-Lambert per rampognarlo sulla sua relazione con madama d'Houdetot, promettendo » di non lasciargli mai la sicurezza » della sua innocenza in un simile » stato «. Della qual lettera Saint-Lambert disse a Diderot: *che vi si risponde soltanto con bastonate* (1). In un'altra lettera scritta verso la stessa epoca (1757), Rousseau teneva una favella assai diversa. Facendo una virtù della loro adultera passione, diceva ai due amanti: » Sì, » miei, siate mai sempre uniti; » non vi sono più anime come le » vostre; e voi meritate che vi amiate fino al sepolcro «. Rousseau non credeva certamente di essere così buon profeta; però che la relazione di Saint-Lambert e di mad. di Houdetot durò fino alla morte di lui. Parve anzi, in grazia d'una costanza sì rara, che acquistasse alcun che di rispettabile agli occhi d'un mondo che era ridotto a riguardare la fedeltà coniugale come un pregiudizio. Egli, d'Houdetot, si era mostrato sempre assai benigno verso chi possedeva tutti gli affetti di sua moglie. Una cosa non poco bizzarra è che l'amante ed il marito, divenuti più che settuagenari, s'avvisarono d'ingelosire, per la prima volta, l'uno dell'altro. L'amante diede anzi occasione ad una scena delle più ridicole, manifestando fortemente tale gelosia, il giorno che i coniugi d'Houdetot celebravano il cinquantesim'anno di matrimonio. A simili tratti si riconosce poco quello cui Marmontel, nelle sue Me-

(1) *Memorie* di mad. d'Epinay, tomo III, pagina 181.

morie, ha chiamato il *Saggio d'Eaubonne*; un villaggio era questo nella valle di Montmorenci, dove Saint-Lambert aveva fatto costruire un'amena abitazione, non lungi dal villaggio di Sannois dove dimorava mad. d'Houdetot. In vecchiezza, fu verso quella costante amica quel che si era mostrato in un'epoca in cui le sue passioni erano in tutto il loro vigore, sospettoso, esigente e ridicolamente irritabile. In fatto, l'eroe d'un romanzo che durò più di cinquant' anni, era lontano d'essere un uomo veramente amabile. Le sue pretensioni alla superiorità dell'ingegno ed alla filosofia non impedivano che menasse grande vanto della sua persona e de'suoi natali. Il suo contegno disdegnoso, la sua urbanità fredda, tenevano sempre ad una rispettosa distanza i suoi confratelli gli accademici filosofi, i quali erano troppo accorti per risentirsene con un gentiluomo che aveva abbracciato lealmente i loro principii e che era amico del principe di Beauvau, proteggitore dichiarato della loro setta. Perciò s'avvezzarono a vedere in Saint-Lambert un ausiliario importante, e non cessarono di essergli prodighi di adulazioni che gli procacciarono nel mondo letterario una fama assai superiore al suo vero merito. Ci rimane da seguirlo in mezzo all'aringo, in cui doveva ottenere vantaggi troppo facili senza l'intervento della cabala. Dopo le campagne d'Annover, rinunaiò per sempre al mestiere dell'armi nel quale si era poco segnalato, per dedicarsi unicamente alle lettere ed ai piaceri del gran mondo. Convertì in capitali tutto il suo avere che era poco considerabile, e visse d'allora in poi a Parigi in una felice indipendenza. Mostrandosi vago da principio soltanto di piacere nella società, si contentava di leggervi le sue poesie fuggevoli ed i frammenti del poema delle *Stagioni* nel quale lavorava da lungo tempo. Tali letture lo fecero in breve connumerare tra i poeti più alla moda (1). Se alcune delle sue poesie furono sino d'allora stampate, egli non aveva perciò dato il suo assenso, almeno in apparenza. Per tal modo nel 1764 i suoi due graziosi componimenti intitolati *La Mattina* e *La Sera*, comparvero in una raccolta in cui v'erano le *Quattro parti del giorno* del cardinale de Bernis, e tre *Stagioni* di Bernard. Più tardi un' infedeltà simile fece conoscere al publico il *Saggio sul lusso*, opuscolo di 79 pagine, cui Saint-Lambert destinava per l' Enciclopedia. Tale saggio non piacque: fu giudicato superficiale, scritto aridamente, senza calore, pieno di false idee e di citazioni storiche male applicate. Nel frattempo, aveva publicato, nel 1756, le *Feste dell'amore e dell'imene*, commedia-ballo, che ebbe poche rappresentazioni. La novella intitolata *Sara Th****, cui diede in luce l'anno appresso (settembre 1765), nella *Gazzetta letteraria*, ottenne una celebrità poco meritata. L'eroina di tale novella, annunciata come una traduzione dall'inglese, è una fanciulla di qualità che sposa il suo lacchè. Uopo v'era di tutto l'accecamento delle idee d'una falsa filosofia, per indurre Saint-Lambert a trattare un soggetto sì ributtante. Tale romanzo è altronde non meno freddo che noioso: i sentimenti ne sono forzati, lo stile pieno di pretensione, e le riflessioni di cui abbonda non sono abbastanza nuove per compensare della mancanza generale di calore. Il ridicolo d'una simile concezione non è fuggito alla malignità ingegnosa di Grimm. Egli racconta nel suo *Carteggio*, che dopo d'aver fatto alcune investigazioni sulla storia vera che aveva suggerito a Saint-Lambert l'idea del suo romanzo, aveva saputo che quella Sara sì giovane e sì vezzosa era una vecchia

(1) Vedi il *Carteggio di Grimm*, agosto 1753, e giugno 1764.

pazza di qualità, che dopo il suo vergognoso matrimonio, viveva non in villa, ma a Londra, spregiata dalle oneste persone, e vittima dei mali trattamenti del suo sposo (1). Saint-Lambert era allora uno de' più zelanti cooperatori dell'Enciclopedia, alla quale somministrò, oltre l'articolo *Lusso*, questi: *Ingegno*, *Interesse del danaro*, *Legislatori*, *Maniere*, ec. Fin dall'anno 1753 stava scrivendo le *Memorie sulla vita di Bolingbroke*, opera che comparve soltanto nel 1796 in mezzo alle burrasche della rivoluzione. Tal è certamente il motivo per cui è sì poco conosciuta. Essa meriterebbe l'oblio, se non contenesse altro che il panegirico d'un filosofo che combattè la religione cristiana con una colpevole audacia: ma il prefato *Saggio*, non promettendo che una biografia, presenta un quadro delineato con verità ad un tempo e diletto del regno della regina Anna, principessa sì distinta per la bontà del suo cuore. Alcune pagine di esso quadro ricordano la maniera di Voltaire. Saint-Lambert attinse i suoi materiali nel lord Hyde ed in Dav. Mallet, autore delle Vite di Bacone e di Marlborough: ma la sua opera, sottoposta lungamente ed in più volte all'esame di Suard, suo amico, potè imprimersi appo lui di quella conoscenza perfetta dell'Inghilterra, de' suoi costumi e delle sue leggi (2), che ne fa il merito particolare. Sommamente assiduo alle adunanze che si tenevano in casa di mad. Necker, del barone d'Holbach, ec., Saint-Lambert è sempre citato nelle occasioni in cui gli autori dell'Enciclopedia si esponevano per l'interesse del partito. Presso mad. Necker fu uno degli autori del progetto di sottoscrizione per la statua di Voltaire (1). Fu altresì dei primi a consigliare al patriarca di Ferney, di ricusare l'offerta del cittadino di Ginevra per tale monumento. Nel 1769, Saint-Lambert publicò il suo poema delle *Stagioni*, che fu accolto con un vero entusiasmo dal partito filosofico. I compilatori dell'Enciclopedia non si stancavano di vantare un autore che aveva trasportato le massime della loro setta in un poema descrittivo. Voltaire soprattutto si fece osservare in tale occasione per l'eccesso e la perseveranza de' suoi elogi. Nel suo carteggio dell'anno 1769 non parla che del poema delle Stagioni, „ cui » chiama una riparazione d'onore » che il secolo presente fa al grande „ secolo decorso (2)". Si dice *l'ammiratore*, il *vecchio scolare* di Saint-Lambert, cui dichiara altrove suo *caro successore*, e che inalza al livello dei grandi poeti del secolo di Luigi XIV. Ma Voltaire non si limitò a tali elogi, di cui era altronde sì prodigo verso la mediocrità. Fin dalla prima edizione (fine del 1768) del *Ristretto del secolo di Luigi XV*, aveva detto alla fine dell'ultimo capitolo. „ La Francia sarebbe » oggidì priva di gloria in tale gene» re (le lettere) senza un picciol nu» mero d'opere esimie, come il poe» ma delle *Quattro stagioni*, ed il » quinto capitolo di *Belisario*, s'è » permesso di mettere la prosa ac» canto della più elegante poesia". È facile di concepire il motivo di sì fatte lodi, di cui l'esagerazione poteva mettere in compromesso il criterio o almeno far dubitare della buona fede di chi n'era prodigo in tale guisa. In un'epoca in cui si mirava ad inalzare Crébillon al di sopra di Voltaire, Saint-Lambert, pieno d'un entusiasmo non men cieco per l'autore di *Zaira*, non aveva

(1) Tale romanzo ha somministrato l'argomento d'una cattiva opera buffa, di Collet de Messine e Vachon, rappresentata nel 1773 o 1774.

(2) Vedi le *Memorie storiche sul decimottavo secolo e sopra Suard*, per D. G. Garat (Parigi, 1821).

(1) Vedi le *Memorie dell'abate Morellet*.

(2) Lettera a Dupont, autore delle *Effemeridi del cittadino*, 7 giugno 1769.

avuto riguardo di vantarlo, nel suo poema:

Vainqueur des deux rivaux qui règnent sur la scène,

Voltaire riconoscente non poteva far meno per Saint-Lambert che di vantarlo dal canto suo:

Chantre des vrais plaisirs, harmonieux émule
Du pasteur de Mantoue et du tendre Tibulle.

Un simile concambio di lodi diede luogo a questo frizzo di Gilbert, che fu mortale pel cantore delle Stagioni:

Saint-Lambert, noble auteur, dont la muse pédante
Fait des vers trop vantés par Voltaire qu' il vante,

Tuttavia, fin dal suo apparire, il poema di Saint-Lambert fu l'oggetto di critiche tanto meritate quanto gli elogi de'suoi encomiatori erano esagerati. Palissot, Fréron, Clément, ne notarono i difetti con una sincerità coraggiosa. Saint-Lambert, dimenticando la moderazione che dovevano imporgli i principii di carità umana cui ostentava nel suo poema, fu sì poco padrone di sè che provocò contro Clément i rigori dell'autorità; ed ebbe il triste credito di farlo chiudere nel forte l'Evêque (*Vedi* Clément). Questi se ne vendicò con alcuni epigrammi, tra gli altri col seguente:

Pour avoir dit que les vers sans génie
M'assoupissaient par leur monotonie,
Froid Saint-Lambert, je me vois séquestré,
Si tu voulais me punir à ton gré,
Point ne fallait me laisser ton poëme:
Lui seul me rend mes chagrins moins amers;
Car de nos maux le remède suprême,
C'est le sommeil.... Je le dois à tes vers,

È da osservarsi, che i migliori amici di Saint-Lambert parlavano del suo poema, ne' loro privati carteggi, pressochè come avevano fatto Palissot e Clément nei loro opuscoli. Mancanza d'estro e d'invenzione, freddezza e monotonia di stile, ripetizione frequente d'epiteti e d'esclamazioni oziose, che scoprono la sterilità d'un verseggiatore che si batte i fianchi per animarsi: tali sono le tacce che Grimm e Diderot appongono a Saint-Lambert; e se sono fondate, non si stupirà della noia che si prova leggendo un poema che presenta altronde un'eleganza continua nella locuzione, una quantità di pensieri ingegnosi, verseggiati con molt'arte, sovente anche dei tratti degni d'essere ricordati, e di trovar luogo in un vero capolavoro (1). Il Discorso preliminare e le note del Poema delle *Stagioni*, contribuirono da principio alla sua voga. Il Discorso conteneva, secondo l'usanza, una poetica apposita pel Poema: Saint-Lambert vi esponeva così lo scopo che si era prefisso; „ Ho fatto delle Georgiche, „ diceva, per gli uomini incaricati „ di proteggere la campagna, e non „ per quelli che la coltivano. Non „ ho favellato agli agricoltori; non „ m' avrebbero inteso; le graziose „ Georgiche di Virgilio, e le Georgiche più particolarizzate di Vanière, non possono essere di nessun uso pei paesani, ec. “. Era certamente un'idea lodevolissima il cercare d'inspirar ai signori ed ai ricchi il desiderio d'abitare le loro ter-

(1) Si può leggere altresì, nel Carteggio di mad. Du Deffand, come tale donna spiritosa e Walpole opinavano sul conto di Saint-Lambert e del suo poema. „ Cotesto Saint-Lambert, ch'e „ la scriveva, è uno spirito freddo, scipito e fal- „ so; crede soprabbondare d'idee, ed è la ste- „ rilità medesima; senza gli uccelli, i ruscelli, „ gli olmi e le loro fronde, avrebbe assai poche „ cose da dire. In una parola, io non vel man- „ derò: basta la noia delle mie lettere, senza „ aggiungervi le opere degli autori dell'enciclo- „ pedia. Alcuno che non m'hanno nominato, di- „ ceva di loro, che portavano il loro orgoglio „ fino a credere d'avere inventato l'ateismo “. Walpole rispose a mad. Du Deffand: „ Voi „ parlate giustamente; che opera triviale! Non „ legame, non imaginazione; una filosofia fred- „ da ed inopportuna; un pastore ed una pasto- „ rella che ritornano ad ogni momento; apostrofi „ continue ora al buon Dio, ora a Bacco... In „ una parola è l'Arcadia enciclopedica. Si veg- „ gono pastori col dizionario in mano, che cer- „ cano l'articolo *Tuono*, per udire quanto dico- „ no eglino stessi d'una tempesta. Puossi amare „ gli elementi della fisica rimati? “

re per diffondervi la prosperità con la loro presenza. Bello era l'insegnar loro ad essere umani verso i loro vassalli, e d'esortare i ministri ad alleviar il peso delle imposte al povero coltivatore: ma un simile ordine d'idee era poco poetico. Tornava meglio, o fare un trattato di morale, o dipingere, come Thomson, la natura per la natura, e la vita campestre nelle sue particolarità più semplici e più amabili. Quanto alle note in seguito al poema, sono, come Grimm osserva, *tristi e sgarbate*: sono idee comuni o false, presentate con tutto l'orgoglio filosofico. Ma fra tali annotazioni, quella che attirò sull'autore le più violente ed in pari tempo le più giuste critiche, è diretta a sviluppare il famoso verso già citato in favore della pretesa supremazia drammatica di Voltaire. Non si comprende come un poeta di cui tutti gli scritti fanno supporre un gusto irreprensibile, abbia potuto accumulare in due pagine tante eresie letterarie quante ha dette Saint-Lambert in tale occasione. Dice fino che Racine non ha saputo dipingere che i Giudei. In seguito al suo Poema, stampato con grande lusso di caratteri e d'intagli, Saint-Lambert publicò le sue novelle intitolate *L'Abenaki*, *Sara Th...*, e *Zimeo*; le sue *Poesie fuggevoli* ed alcune *Favole orientali*. Nell'*Abenaki* si sviluppa l'erronea teoria, che l'uomo selvaggio è migliore dell'uomo incivilito. Nella novella di *Zimeo*, di cui si vuole che Saint-Lambert abbia tolto l'idea dagl'*Incas* di Marmontel, l'autore esalta le virtù degli schiavi che scannano i bianchi: è sempre, come in *Sara Th....*, una morale falsa fondata sopra una natura d'imaginazione. Le *Favole orientali* sono molto ingegnose: le une sono imitate da Sadi; è stato detto che le altre meriterebbero di essere di quell'autore. Quanto alle poesie fuggevoli, sono per opinione più comune ciò che Saint-Lambert ha fatto di meglio. Grazia, eleganza di stile e talvolta anche estro, tutto vi si trova: esse hanno con quelle di Voltaire un' aria di famiglia. Il grande poeta ora nominato le ha paragonate con ragione a mirti ben ritondi, di cui una foglia non sopravanza l'altra. Il *Poema delle Stagioni* aperse al suo autore le porte dell'accademia, in cui fu ammesso ai 23 di giugno 1770, in luogo dell'abate Trublet, cui ostentò di lodar poco: ma non usò dello stesso ritegno negli elogi di cui colmò Voltaire, Montesquieu, d'Alembert, Thomas, Condillac, non dimenticando, in tale lista di letterati in credito, che il solo Buffon: il che fu osservato come un grave inconveniente. Grimm, nel suo *Carteggio*, motteggia molto Saint-Lambert in occasione di ciò. » Il nuovo accademico, egli dice, ha fatto il suo » servigio d'incensiere a meraviglia; » nè havvi abituato niuno alle funzioni di parrocchia che meglio porgere il sapesse al portatore del Santissimo". Saint-Lambert chiudeva il suo discorso con una debole difesa della filosofia contro le tacce di miscredenza. Nella stessa sessione lesse il secondo canto d'un poema sull'*Ingegno* che aveva, dicesi, da vent'anni tra le sue carte, e che non ultimò mai. Il publico che aveva abbastanza ben accolto il suo discorso, ricevette assai freddamente i suoi versi; e dopo d'allora parve che Saint-Lambert mettesse assolutamente da canto tale poema (1). Alcuni giorni dopo il suo ricevimento publicò un romanzetto intitolato, i *Due Amici, novella irocchese*, in cui, come in tutte le sue composizioni dello stesso genere, havvi più pretensione che effetto. Saint-Lambert, non ostante l'influenza ordinaria del seggio accademico, non si mostrò

(1) In occasione del poema dell'*Ingegno*, mad. Du Deffand diceva: *E d'uopo averne molte per rendere saporito un tale argomento.*

mai più attivo. Quantunque raccogliesse i materiali d'una grande opera di filosofia morale, di cui sarà parlato qui appresso, dava nuovi articoli all'Enciclopedia, ed una seconda edizione del *Poema delle Stagioni* con mutamenti ed aggiunte considerabili (1771), che lo resero certamente migliore; ma tali correzioni tutte non furono valevoli a togliere il difetto d'estro e di calore che, siccome è stato detto con ragione, è il *vizio originale* di tale lavoro. Aggiunse quattro nuove novelle alla sua Raccolta di Favole orientali, cioè: lo *Spirito dei diversi stati*, i *Lumi*, il *Bisogno d'amare* e la *Visita*. È sempre riuscito in tale genere che richiede soltanto arguzia e precisione. L'anno susseguente, il *Poema della Felicità* opera postuma d'Helvetius, comparve con una prefazione di Saint-Lambert, contenente un *Saggio sulla Vita e le Opere di Helvetius*. Tale scritto, troppo esteso, ha delle pagine concepite in un modo vivace ed ameno, ed ancora più passi arditi e di natura da assicurargli buon accoglimento. Saint-Lambert, sostenuto dall'autorità del principe di Beauvau, ottenne più grande influenza nell'accademia, in cui contribuì efficacemente a far entrare i protetti del partito filosofico, e particolarmente Laharpe e Suard: fu sempre l'amico più utile e più affezionato per quest'ultimo, cui istituì suo legatario. I discorsi che recitò, in nome della compagnia, furono sempre osservati, anche quando potevano eccitar querele. Ai 25 d'agosto 1785, lesse in qualità di direttore delle Riflessioni *sul vero oggetto degli elogi proposti dall' accademia*: e siccome il soggetto del concorso di cui si decretavano i premi, era l'Elogio di Luigi XII, tenne di dover delineare uno schizzo del regno e del carattere di quel re. Affermò che Luigi XII aveva distrutto il turpe abuso che si era introdotto nei grandi uffizi e nei tribunali, di dividersi le spoglie dei condannati. Tale asserzione sdegnò Séguier, avvocato generale del parlamento, ed uno dei quaranta, il quale, alla fine del discorso di Saint-Lambert, si alzò per dire ad alta voce, „ che, per » onore della magistratura, credeva » di dover osservare come sotto il » nome di grandi uffizi e di tribu» nali di giustizia, non aveva certa» mente inteso che giunte, e non » parlamenti, i quali non si erano » mai in nessun caso divise le con» fische “. Saint-Lambert non rispose nulla a tale querela, cui la storia avvalorava, e che il publico applaudì, quantunque fosse senza esempio nell'accademia, che il direttore fosse mai stato publicamente contraddetto. L'arcivescovo dell' Aia (Boisgelin) parve meglio osservare i riguardi accademici, contentandosi di lagnarsi all'orecchio de'confratelli suoi vicini d'una invettiva assai inopportuna contro il clero, che Saint-Lambert si era fatta lecita nello stesso discorso. Agli 11 di febbraio 1786, allorchè rispose, in qualità di direttore, al discorso di recezione di Guibert, irritò ancora molta gente: la scarsezza de'suoi elogi scontentò il nuovo accademico; il maresciallo di Broglio trovò ancora peggior procedere che Saint-Lambert si fosse preso la libertà di decidere contro di lui, in favore del sistema di Guibert sull'*Ordine profondo e l'ordine sottile*: ed il passo del discorso fu interamente soppresso nella stampa. Non fu così della sua risposta al discorso di recezione di Vicq-d'Azir, proferita agli 11 di decembre 1788, e la quale gli conciliò tutti i suffragi. Vi si osserva soprattutto un bell'elogio di Buffon. Alcuni giorni dopo, rispondendo nella stessa qualità a Boufflers, Saint-Lambert seppe lodare, con pari grazia ed aggiustatezza, il merito particolare di esso gentil poeta. „ La finezza » dello spirito, diceva, la giocondità,

» non so che di ardito che non lo è
» troppo, tratti che destano la sor-
» presa e non appariscono straordi-
» nari, il talento di cogliere nello
» circostanze e nel momento quanto
» v'ha di più singolare e di più leg-
» giadro: ecco, o signore, il caratte-
» re delle vostre poesie fuggevoli: es-
» se non ricordano nessuno dei mo-
» delli, e gli uguagliano senza somi-
» gliar loro ". Conviene aggiungere
che la grazia del recitare era affat-
to estranea ai trionfi accademici di
Saint-Lambert: sarebbe difficile d'i-
maginare una voce più stentata e più
ingrata (1). Presentando talvolta, ne'
suoi discorsi, esempli di convenienza
e di buon gusto, poneva altresì mol-
to zelo nel difendere in seno dell'ac-
cademia i grand'uomini del secolo
di Luigi XIV contro le censure di
alcuni novatori. Se ne trova la prova
in una lettera che Voltaire indiriz-
zava a Laharpe (10 dicembre 1777).
» So assai buon grado, diceva egli, a
» Saint-Lambert, d'aver sostenuto
» Racine e Boileau in piena accade-
» mia ". Giunto all'età di settantun
anni, Saint-Lambert vide la sua vec-
chiezza turbata da'guai della rivolu-
zione che produssero la dispersione,
la rovina o la morte fatale de'suoi a-
mici, e la distruzione dell'accademia
francese. L'abate Morellet, nelle sue
Memorie, pone Saint-Lambert nel
numero degli accademici avversi al-
la rivoluzione con Marmontel, Mau-
ry, Gaillard, il maresciallo di Beau-
vau, Barthélemy, Rulhière, Suard,
Delille, ec. Tra gli uomini ora no-
minati, eranvene assai pochi i quali
non avessero a farsi il grave rimbrot-
to d'avere, sia per ambizione, sia per
inesperienza, ingrossato le file della
setta filosofica la quale, corrompendo
la nazione, aveva reso la rivoluzione
inevitabile. Fino all'anno 1793, epo-
ca della distruzione dell'accademia,
Saint-Lambert si mostrò assai assi-
duo alle sessioni di quella società:
poi che fu disciolta si ritirò nella
valle di Montmorenci in seno alla
sua deliziosa dimora d'Eaubonne,
dove ebbe la fortuna di vivere o-
bliato dai fautori della rivoluzione,
ed assistito dalle cure indefesse di
mad. d'Houdetot. Non uscì del suo
ritiro che per mostrare quanto fosse
ligio agli antichi suoi affetti lettera-
ri. Il primo di luglio 1800, allorchè
gli accademici che si trovavano a
Parigi, rassicurati dal ritorno dell'
ordine, tentarono di ricostruire l'ac-
cademia francese, Saint-Lambert
intervenne alle adunanze ch'ebbero
luogo a tal uopo. Si oppose, con Mo-
rellet e Suard, all'ammissione tra lo-
ro d'Arnault, Bernardino di Saint-
Pierre e di Garat, il primo perchè
era troppo giovane, il secondo per-
chè parlava dell'accademia con so-
verchia amarezza, il terzo a motivo
del » colore che aveva preso nella
» rivoluzione (1) ". Tale progetto
non ebbe esecuzione, fino al 28 di
gennaio 1803. Allora l'accademia
francese, costituita sopra novelle ba-
si, fu compresa, come classe di lette-
ratura francese, nelle quattro sezioni
dell'istituto. Saint-Lambert fu chia-
mato a farne parte; ma morì dodici
giorni dopo, ai 9 di febbraio 1803,
nell'ottantesimo suo anno. Si è os-
servato che precedette di due giorni
Laharpe nella tomba: fu suo succes-
sore Maret (poi duca di Bassano), il
quale non ostante l'eguaglianza re-
publicana e la confraternità accade-
mica, si reputò, nella sua qualità di
ministro di stato, dispensato dal dire
l'elogio del suo predecessore. Da al-
cun tempo, Saint-Lambert non era
più che un vecchio increscevole e
quasi rimbambito. Tuttavia prima
di perdere una parte delle sue facol-
tà intellettuali, aveva ancora aumen-
tato i suoi titoli letterari, in un'età
in cui molti altri uomini vivono sul-

(1) Grimm, *Carteggio*, febbraio 1786, III, 440, ultima parte.

(1) Vedi su tali particolarità le Memorie dell'abate Morellet.

la riputazione delle loro antiche opere. Publicava altresì di quando in quando, nei giornali e nelle raccolte contemporanee, delle Poesie fuggevoli, le quali, per la grazia e l'eleganza, facevano dimenticare l'età dell'autore. Di tal numero citeremo le *Consolazioni della vecchiezza*, poemetto che porta l'impronta d'una sensibilità dolce e d'un' amabile filosofia. Per oltre quarant'anni aveva lavorato in una grande opera filosofica, che doveva essere un codice compiuto di morale universale, col titolo: i *Principii dei costumi presso tutte le nazioni*, o *Catechismo universale*. Tale libro, composto a similitudine del libro dello *Spirito*, d'Helvetius, era terminato fino dal 1788: ma le burrasche della rivoluzione ne impedirono la stampa; e Saint-Lambert non ne publicò la prima parte che nell'anno 1797, ed il restante tre anni dopo (1). Tale opera è divisa in sei parti. La prima comprende l'*Analisi dell'uomo*. L'autore vi sviluppa piuttosto un sistema d'ideologia che di morale propriamente detta, e non presenta altronde che idee piuttosto comuni. Ma in grazia dei plagi frequenti, fatti a Rousseau, cui non cita mai, ed anzi critica acerbamente (1), Saint-Lambert si mostra assai più ameno nella seconda parte, che è l'*Analisi della donna*. Essa è in forma di dialogo, tra il filosofo Bernier e Ninon del-l'Enclos, che ha dato convegno al suo amante Candale; ma che frattanto vuol divertirsi con una conversazione filosofica. Si annunzia Candale: la conversazione finisce; e Bernier, che ha mondo, si ritira discretamente. Nella parte seguente, intitolata la *Ragione* o *Ponthiamas*, tre mandarini chinesi, supposti fondatori della colonia di Ponthiamas, insegnano ai cittadini della loro republica gli elementi della filosofia nazionale, e fanno l'educazione d'un popolo di saggi. La quarta parte è dedicata al *Catechismo universale*, e la quinta al suo *Comentario*. Finalmente la sesta comprende l'*Analisi storica della società*. Questa ultima sezione del libro, pressochè tutta citazioni, scopre l'estrema leggerezza delle ricerche ed il difetto di cognizioni sufficienti. La mano vacillante vi si manifesta dappertutto. Il vizio principale di tale grande composizione è la mancanza di disegno e di legame. Le idee più comuni siedono a lato de' paradossi più bizzarri. Favellando della parte morale dell'opera, quanto si compiangerà il di lei autore d'avere contaminata la sua vecchiezza con la publicazione d'un' opera, la quale, sotto il velame della filosofia, non è atta che a corrompere il cuore ed a falsare lo spirito! Ad esempio d'Helvetius, Saint-Lambert appoggia la sua morale sull'interesse personale. Secondo lui, le virtù più nobili, i vizi più odiosi, non sono che pregiudizi convenuti. Il suo sistema esclude qualunque religione, e suppone il materialismo

(1) Ecco l'ordine di tali publicazioni: nel mese di *floréal* anno VI (1798), Saint-Lambert fece stampare i due primi volumi di tale opera, e la prima parte del terzo contenente l'*Analisi dell'uomo*, l'*Analisi della donna*; *Della ragione o Ponthiamas, ed i Principii dei costumi presso tutte le nazioni* o il *Catechismo universale*, col *Comento*. Il restante dell'opera comprendeva la seconda parte del terzo; ed i volumi 4 e 5 comparvero nel mese di *germinal* anno IX (1801). Contenevano l'*Analisi storica della società*; un *Saggio sulla vita di Bolingbroke*, composto nel 1753; un *Saggio sulla vita d'Helvetius*, ed i *Due amici, novella irocchese*: queste due ultime opere erano state già publicate. L'editore ha dato a tale complesso, che forma 5 vol., il titolo di *Opere filosofiche di Saint-Lambert*. Nullameno non tutte le opere filosofiche di tale autore sono stampate. Suard aveva nelle mani una continuazione del *Catechismo universale*, cui divisava di dare in luce con l'edizione intera delle opere di Saint-Lambert. Si è anzi potuto sospettare che soltanto per dar valore a tale ristampa abbia sì stranamente esaltato il *Catechismo universale*, nella parte del Rapporto pei premi decennali cui fu incaricato di compilare. Il triste risultato di tale tentativo l'indusse certamente a rinunziare a quell'impresa.

(1) Nella sua opera fa di Rousseau un ritratto odioso nel capitolo dell'*Ingratitudine*, sotto il nome di Cleone.

più sfrontato. Altronde, che pensare d'un moralista che adopera le espressioni più libere, e che pone le sue massime in bocca d' una cortigiana (1)? Laharpe, ritornato sinceramente a sentimenti religiosi, non poteva darsi pace vedendo Saint-Lambert, pel quale aveva conservato la più tenera amicizia, perseverare sull' orlo del sepolcro negli errori d'una falsa filosofia. Il *Catechismo universale* non ebbe nessuna voga; ed era confuso in una stessa oblivione con le più spregevoli opere del crocchio d' Holbach, allorchè con grave scandalo degli uomini di gusto e della onesta gente, il giurì eletto, nel 1806, da Napoleone, per aggiudicare i premi decennali, disseppellì tale opera per decretare ad essa il grande premio di morale. Il motivo principale di tale giudizio era che la dottrina dell' autore si mostrava indipendente da ogni religione (2)! Una tale decisione, contro la quale l' opinione publica si sollevò, fece gran disonore a Suard, estensore di tale parte del rapporto, e contribuì efficacemente a spargere del ridicolo sui premi decennali, alla distribuzione dei quali Napoleone rinunciò. In tal guisa, per un privilegio non comune, Saint-Lambert, dopo di essere stato lodato con eccesso in vita, doveva essere esaltato senza misura dopo morte; e ciò altro non prova, se non il credito di cui la cabala en-

(1) Oltre gli scritti di Saint-Lambert di cui abbiamo rapportato la lista nel presente articolo, si trova di suo, nelle *Varietà letterarie*; 1,mo *Lettera al borone d'H.... sull'Opera*; 2.do *Lettera sopra una tragedio inglese* (*La Matrigna ambiziosa*).

(2) Dopo d'aver messo da parte la morale, che trae la sua forza dalla religione, il Relatore del giurì aggiunge: » Ma v'ha una morale tutta umana fondata soltanto sulla natura dell'uomo e sopra le sue relazioni inalterabili co' suoi simili nelle forme dello stato sociale, e che perciò gli conviene in tutti i tempi, in tutti i climi, in tutti i governi, di cui la verità e l'utilità sono ugualmente riconosciute a Pekin, a Filadelfia, a Parigi ed a Londra. Un solo scrittore tra noi ha tentato di comporre un' opera di tal genere, egli è Saint-Lambert, il quale, dopo 60 anni di studi e di meditazioni, ha publicato verso la fine della sua corsa, l'opera intitolata: *Principii dei costumi presso tutte le nazioni*, o *Catechismo universale*. Essa è un' opera superiore pei diversi generi cui unisce, e per l'universalità delle applicazioni che si può farne, soprattutto all'insegnamento della morale. L'autore deduce i principii della morale con molta semplicità ed evidenza. Vede nella specie umana due esseri distinti, di cui la differenza nelle qualità fisiche e morali deve costituirne pur una nelle loro relazioni e nei loro doveri rispettivi. Saint-Lambert comincia la sua opera da un' analisi dell'uomo, a cui succede quella della donna. Tali due articoli sono dettati dalla ragione più sana e dalla filosofia più saggia; entrambi sono scritti in una forma che conviene al soggetto; il primo è una discussione puramente filosofica, il secondo è trattato in forma di dialogo tra il filosofo Bernier e Ninon dell'Enclos. Un terzo capitolo, sulla natura e l'uso della ragione, presenta il racconto d' un viaggio supposto presso un popolo d' Asia. Tale varietà nel modo e nelle forme delle differenti parti dell'opera fa che riposi l'attenzione del lettore, e gli rende la lettura più gradevole e più facile. Saint-Lambert ha ridotto tutto il corso di morale in quesiti semplici, che si presentano da se stessi, ed in risposte di cui la chiarezza e l'evidenza sole formano una specie di dimostrazione. E' un vero catechismo; può essere insegnato ai fanciulli che lo intenderanno; e basterà agli uomini di tutte le classi della società ed in tutte l'età della vita. L' opera non va distinta nè per l'originalità nè meno per la profondità delle idee; ma lo studio di tali due qualità sarebbe più acconcio a condurre all'errore che alla virtù in un soggetto di cui i principii sono stati sì spesso discussi, ed in cui le verità accessorie già conosciute e non contrastate, non hanno più d'uopo che d'essere concatenate da una logica precisa e luminosa, e d' essere presentate in pari tempo con chiarezza e con amenità: il che esige una ragione superiore, un talento raro e lunghe meditazioni. Non si può dire che tale grande oggetto si trovi adempiuto in tutta la sua ampiezza e senza nessuna imperfezione nell'opera di Saint-Lambert; ma lo è con un grado sì poco comune di raziocinio e di talento, che trattiene dal ricercare quanto si potrebbe desiderarvi. La locuzione dell'autore ha alcun che di notabile; non ostenta nè lo stilo spezzato nè il frequente uso di figure e di affetti oratorii che dà allo stile più colorito e più leggiadria; ma dovunque le sue idee sembrano assumere la forma che loro conviene meglio; dovunque l'espressione è nitida e precisa; la tornitura è naturale ed elegante; è uno stile finalmente idoneo a formare il gusto illuminando la ragione. Nessuna opera fa meglio sentire la verità di questa massima: *La chiarezza è l'ornamento de' pensieri profondi* ". Nel discorso detto a nome dell' Istituto ai 27 di febb. 1808, alla sbarra del consiglio di stato, presieduto da Napoleone, G. Chenier, oratore della deputazione, aveva fatto un grand' elogio del catechismo universale e del suo autore (*V.* SAINT-PIERRE Bernardino di).

ciclopedica godeva ancora in seno all'accademia, sotto Napoleone. Ma l'uomo che fu l'oggetto di adulazioni sì poco proporzionate al suo merito, fu sempre poco amato da' suoi contemporanei, i quali ce lo dipingono triste, freddo e d'una compagnia aridissima. In ciò Grimm, che non adula nessuno, si trova d'accordo con uno che fu sempre assai proclive a dipingere Saint-Lambert a suo vantaggio (*Vedi* SUARD). » Non » piaceva nella società, dice mad. » Suard, ne'suoi *Saggi di Memorie*, » che a quelli che piacevano a lui » stesso. Aveva per tutto ciò che gli » era indifferente, una freddezza che » si poteva talvolta confondere col » disprezzo ". Sembra però che in dimestichezza, e soprattutto nel tripudio d'un banchetto, il marchese filosofo si spogliasse volentieri di tale ritegno altiero che si poteva credere profondità. Allora mostrava, secondo il detto di Gaillard, *tutto ciò che l'uso del mondo può aggiungere al merito dell'uomo letterato*. L'aridità abituale del suo discorso faceva luogo all'entusiasmo; e metteva allo scoperto tutta la licenza de'suoi principii. Le Memorie di mad. d'Epinay ci hanno conservato parecchie delle sue conversazioni. In una cerca di provare che il pudore non è che una preoccupazione; e tracannando vino di Champagno, entra in tale proposito in particolarità talmente espressive, che la penna poco scrupolosa della marchesa lascia *una lacuna nel manoscritto*. Un'altra volta ce lo mostra insorgere contro tutte le religioni, senza far più grazia alla religione naturale che a tutte le altre, e convenendo di buona fede che era ateo, con grave scandalo di G.-G. Rousseau, uno de'commensali. Saint-Lambert si condusse altronde in un modo conforme a' suoi principii. Epicureo deciso, adoperava col più grande studio nel fatto de'piaceri dei sensi. Mad. Suard, nelle sue Memorie, parla dei pranzi » non meno delicati che eccellenti, " che il cantore delle *Stagioni* dava in Eaubonne, ed » in cui si respira il profumo de'fiori di che la » sua mensa era adorna ". Gli scrittori meno favorevoli a Saint-Lambert, rendono giustizia alla sua probità, al suo disinteresse. Grimm lo loda d'aver trionfato dell'inclinazione decisa che aveva per la satira. Tali sono i principali tratti del carattere d'un uomo il quale dopo di aver tenuto un grado distinto tra i begli spiriti del suo tempo, non ha ottenuto che un luogo mediocre nelle rimembranze della generazione seguente. Si parla continuamente di lui nelle Memorie e nei Carteggi letterari di quell'epoca. Oltre quelli che abbiamo citati, si può leggere: 1.° Le *Memorie letterarie* di *Palissot*, in cui il merito di Saint-Lambert è bene apprezzato. 2.° Il *Corso di letteratura di Laharpe*, nel quale il poema delle Stagioni è lodato con tutta la parzialità dell' amicizia. 3.° Il *Quadro storico dello stato e dei progressi della letteratura francese*, per G.Chénier, in cui il *Catechismo universale* è esaltato con tutto il fanatismo filosofico. 4.° Nel *Moniteur* (1.° settembre 1804) si legge una Notizia letteraria sopra Saint-Lambert, di Fayolle. Finalmente negl'*Incoraggiamenti della gioventù*, Bouilly narra con la più ridicola enfasi una contesa amorosa tra il poeta ottuagenario e mad. d' Houdetot!

D—R—R.

SAINT-LO (ALESSIO DI), nato in Normandia, di genitori calvinisti, si convertì alla fede cattolica, e poco tempo dopo entrò nell'ordine dei cappuccini, dove si rese distinto come predicatore. Fu tre volte in Africa ed in America, come missionario, e morì a Rouen nel 1638. Ha scritto: *Relazione del viaggio del Capo Verde*, Parigi e Rouen, 1637, in 12. Il p. Alessio partì da Dieppe, agli 11 d'ottobre 1635, col

p. Bernardino di Renouard: ai 30 di novembre, si approdò alla rada di Rufisque; in gennaio 1636, si salpò per Portudal; in seguito i missionari andarono a Joual. Il loro soggiorno su quella costa fu contrassegnato dal battesimo d'un grande numero di negri. La geografia non può trarre molto frutto dall'opera del p. Alessio, il quale parla soltanto delle sue fatiche apostoliche. Non ostante il titolo, non vi si trova la descrizione del Capo Verde. È la prima relazione scritta in francese, in cui vi sieno delle particolarità sui negri che abitano tra il Senegal e la Gambia. È fatta menzione di tale scritto in Wadding, *Script. ordinis Min.*; lo chiama *Alexius Lopez*.

E—s.

SAINT-LUC (Francesco d'Espinay di), uno de' più valorosi capitani del secolo decimosesto, discendeva da un'antica famiglia di Normandia. Dotato d'uno spirito gentile cui arricchì con la cultura delle lettere, era dolce di costumi, e si mostrava destro in tutti gli esercizi del corpo. Amato da Enrico III, che lo fece governatore di Brouage e della Saintonge, fu solo confidente dell'amore del re per la duchessa d'Aumale: ma ebbe l'indiscretezza di parlarne a sua moglie; ed in breve tutta la corte ne fu consapevole. Tale fallo doveva produrre la sua disgrazia: per evitare la collera del monarca, fuggì a Brouage (1580), dove cercò consolazioni nello studio. Allora compose dei discorsi militari (1) e dei versi cui Scevola di Saint-Marthe trovava sommamente ingegnosi. Saint-Luc seguì il duca d'Angiò nei Paesi Bassi. Un giorno, nella stanza di esso principe, si adirò contro un gentiluomo, a talo di dargli uno schiaffo. Il principe di Orange, presente alla scena, disse ad alta voce che l'imperatore Carlo Quinto non avrebbe lasciato una tale azione impunita: » A che proposito, gli disse Saint-Luc, ci parlate » di Carlo Quinto, voi che, s'egli » vivesse, non avreste nè vita nè » beni "? Uscì, ciò detto, lasciando tutti stupiti della sua audacia, e tornò a Brouage, cui difese nel 1585 contro i protestanti. Prigioniero nella battaglia di Coutras, in cui erasi segnalato per valore, rimase fedele ad Enrico IV, e lo servì con molto zelo. Incaricato di negoziare con Cossé, suo cognato, per la resa di Parigi (*V.* Cossé), entrò in quella città alla guida de' primi drappelli. Creato comandante, col maresciallo d'Aumont, delle truppe reali nella Brettagna, intraprese, per gradire alla vedova del conte di Laval, l'assedio del castello di Comper (1): il maresciallo vi fu ucciso (*Vedi* D'Aumont); e Saint-Luc dovette ritirarsi. Nel 1595, Enrico IV gli conferì la collana dello Spirito Santo; e l'anno appresso, dietro la rinunzia di Filippo de La Guiche (*Vedi* Guiche), fu creato gran maestro dell' artiglieria. Nell' assedio d'Amiens, mentre guardava, dice Sully (*Memor.* libro IX), tra due gabbioni dove appena poteva passare una palla, ne capitò una che lo stese morto, agli 8 di settembre 1597. » Saint-Luc, gentilissimo e compito cavaliere in tutto, se ne fu alla corte, dice Brantome, è morto assai compianto, in concetto di prodissimo, valente e buon capitano «. Il suo corpo fu portato a Parigi, e sepolto nella chiesa dei Celestini.

W—s.

SAINT-LUC (Timoleone d'Espinay di), maresciallo di Francia, figlio del precedente, nacque verso il 1580. Un giorno essendo stato spin-

(1) Le *Osservazioni militari* di Saint-Luc sono conservate tra i manoscritti della biblioteca reale a Parigi, numero 7112.

(1) Tale castello è distante quattro leghe da Rennes e non da Tours, come è detto per inavvertenza nell'articolo d'Aumont.

to un po' forte contro una muraglia dal figlio del duca di Maienne, gli chiese se fosse per iseherzo o per offenderlo. Il giovane Maienne gli disse che poteva interpretarlo come volesse, ed aggiunse: „Non mi riconoscete? Sì, rispose Timoleone, vi riconosco pel figlio del duca di Maienne; ma voglio che voi mi riconosciate per figlio di Saint-Luc, gentiluomo che ha sempre bene meritato del suo principe, e non ha mai alzato le armi contro il suo re". Tale contesa poteva avere funeste conseguenze: ma il re fu sollecito ad acchetarla (*Giorn. di Enrico IV*, anno 1596). Timoleone accompagnò Sully nella sua ambasciata in Inghilterra. Si rese distinto poscia nella guerra contro i Rocellesi rivoltati. Eletto vice ammiraglio contribuì molto ai vantaggi riportati sulla flotta dei protestanti, ed obbligò Soubise a lasciare l'isola di Ré. Dopo la presa della Rocella, rinunziò al suo governo di Brouage, cui desiderava il cardinale di Richelieu, ed ottenne in cambio il titolo di luogotenente generale della Guienna. Ricevette nel 1628 il bastone di maresciallo, e morì a Bordeaux, ai 12 di settembre 1644. Il suo corpo, ricondotto a Parigi, fu deposto nella tomba di suo padre, presso i Celestini. La famiglia d'Espinay Saint-Luc sussiste ai nostri giorni, e seguita ad onorare il suo nome nell' aringo dell'armi.

W—s.

SAINT-MARC (Bartolomeo di). *Vedi* Baccio.

SAINT-MARC (Carlo-Ugo Le Febvre di), letterato dotto e laborioso, nacque a Parigi nel 1698, di genitori originari di Picardia, i quali possedevano, nei dintorni di Morenil, la terra di Saint-Marc, di cui conservò il nome. Suo padre era segretario del marchese di Lionne; ed ebbe per padrino esso signore, il quale parve assumere così l'impegno di proteggerlo un giorno. Collocato di buon' ora nel collegio du Plessis, Saint-Marc vi fece gli studi in un modo brillante. Aveva la promessa d' un impiego negli ufizi del ministero degli affari esteri; ma non potè ottenerlo. Entrò sotto-tenente nel reggimento d' Aunis, lasciò in breve la spada pel collarino, e veduto avendo svanirsi successivamente tutte le sue speranze di fortuna, gli convenne, per vivere, incaricarsi d' alcune educazioni private. La conformità di gusto e d'opinione l'aveva stretto di buon' ora in amicizia con l' abate Goujet, il quale l' inanimò ne' suoi progetti letterari, e gli agevolò i mezzi di studiare. Si ricreava dell'aridità delle ricerche componendo versi; e nel 1735, fece rappresentare il *Potere dell' Amore*, componimento lirico, il quale non dispiacque in grazia dei balli di cui era adorno. Ma l' aringo del teatro non poteva convenire all'amico di Goujet e dei discepoli di Porto-Reale. Saint-Marc publicò il *Supplemento* al *Necrologio* di quella celebre badia (*Vedi* D. Rivet). Una pensione che gli assicurò il marchese di Sennectère, suo allievo, lo mise in salvo dal bisogno. Arricchì le edizioni di vari poeti francesi di note copiose, ma talvolta futili e minuziose. Lo studio solo aveva la facoltà d' alleviare i mali che l' opprimevano, come rileviamo da'suoi seguenti versi:

> Privé d'un oeil, sans cesse en proie
> A de trop constantes douleurs;
> Chargé d'ans, en butte aux malheurs,
> D'un long travail je fais ma joie.

Il lungo lavoro di cui parla era il *Compendio* cronologico della storia d'Italia: ne aveva già publicato cinque volumi, quando morì d' uno sbocco di sangue, nella strada du Mail, ai 20 di novembre 1769, in età di settantun anni. Saint-Marc era membro dell' accademia della Rocella. Aveva cognizioni estese e

variate; ma il suo stile è arido, e le sue Osservazioni sopra Boileau non danno un' opinione vantaggiosa del suo gusto in poesia. Oltre le opere sopra citate, esiste di Saint-Marc, *Notizie* sopra Nicolò Pavillon, vescovo d'Alet; Filippo Hecquet e Claudio Capperonnier (*Vedi* tali nomi); una *Lettera sulla tragedia* di *Maometto II* (*Vedi* Lanoue); ed una *Memoria sulla dignità di Patrizio*, nel tomo III della *Raccolta* dell'accademia della Rocella: ha trattato lo stesso soggetto nel tomo I. del suo *Compendio cronologico della storia d'Italia*, p. 379. Ha compilato i tomi XVII, XVIII e parte del XIX dell' opera periodica intitolata, il *Pro ed il Contro*; ma non ha nè la varietà, nè le grazie dell'abate Prévost (*Vedi* tale nome). Si devono a Saint-Marc delle edizioni delle *Memorie* di Feuquières, 1736; della *Medicina dei poveri*, di Fil. Hecquet, 1745; della *Storia d' Inghilterra* di Rapin-Thoyras, 1745-49, 16 vol. in 4.to; delle *Opere* di Boileau, 1747, 5 vol. in 8.vo, con note, nelle quali, dice Daunou, è sempre severo e sovente ingiusto verso quel grande poeta; e con aggiunte alla *Bolaeana*, nonchè dei *Saggi filosofici*, Supplementi alle Osservazioni critiche sulle opere di Boileau (1); delle *Opere* di Stefano Pavillon, 1750; di Chaulieu, 1751; del *Viaggio* di Chapelle e Bachaumont, 1755; delle *Poesie* di Malherbe, 1757, in 8.vo; ha aggiunto a tale edizione un Discorso sugli obblighi che la lingua e la poesia francese hanno a Malherbe, delle Osservazioni storiche e critiche, ed una Tavola ragionata; delle *Poesie* di Lalanne, e del marchese di Montplaisir; di Saint-Pavin e di Charleval, 1759, IV part., ordinariamente legate in 2 vol. in 12 (1). Tutte le edizioni publicate da Saint-Marc hanno dei vantaggi su quelle che le avevano precedute; ed havvene alcune che non sono state superate. La sua opera più importante è: il *Compendio cronologico della Storia d' Italia*, *dalla caduta dell' impero d'Occidente*, cioè dall'anno 476 dell'era cristiana in poi, Parigi, 1761-70, 6 vol. in 8.vo. È compilato sulla forma del Compendio della Storia di Francia del presidente Henault; ma la novità del soggetto esigeva maggiori digressioni e particolarizzamenti. L' opera è d' una lettura noiosa per la sua prolissità e per l' ortografia singolare che vi è adoperata: vi si vede altronde trasparire gli sforzi dell' autore per raggirare i fatti in favore della chiesa minore. Saint-Marc si è molto giovato degli *Annali* di Sigonio e di Muratori, di cui ha tradotto sovente dei passi accorciandoli; ma le sue ricerche gli avevano procurato la conoscenza di molti fatti, de' quali arricchì tale opera, cui divisava di continuare fino al trattato d' Aquisgrana nel 1748: i sei volumi che abbiamo non si estendono oltre l'anno 1229. Tiraboschi ha indicato alcuni degli errori di Saint-Marc, nel tomo III della *Storia della letterat. ital.* Il VI volume publicato da Lefèvre di Beauvray, è preceduto dall'*Elogio* dell' autore. Se ne trova un altro nel *Necrologio degli uomini celebri di Francia*, anno 1770, pag. 391.

W—s.

SAINT-MARC (L'abate di). *V.* Guénin.

(1) Una parte delle riflessioni di cui si compongono tali *Saggi filologici*, è tratta da un'opera periodica publicata dal mese di novembre 1731 fino al mese di settembre 1733, col titolo *Riflessioni* sopra diversi soggetti di fisica, di guerra, di morale, di critica, di storie, di matematiche, ec. L'autore, dice Saint-Marc, che non si è fatto conoscere, ha dello spirito, del senno e del buon gusto; ed il suo stile è ingegnoso nella sua semplicità. Vedi tomo V, p. 283.

(1) Alcuni attribuiscono pure a Saint-Marc l'edizione delle *Poesie* di Lainez, 1753, in 8.vo; ma è dovuta a Titon du Tillet (*V.* Lainez).

SAINT-MARC (Giovanni-Paolo-Andrea des Rasins, marchese di), poeta lirico, nacque nella provincia di Guienna nel 1728, d'una famiglia nobile, originaria di Venezia, ed imparentata con quella di Montesquieu. Fu ammesso, nel 1744, nelle Guardie Francesi; ma un accidente avendolo obbligato di lasciare il servigio nel 1762, cercò nella coltura delle lettere, meno un mezzo di ottener fama che un espediente contro la noia. Saint-Marc narra egli stesso non poco gaiamente tale mutamento. » Una notte, dic' » egli, mi sogno d'esser poeta; m' » alzo, scrivo: ed in breve mi trovo » autore di alcune poesie fuggevoli". Inanimato dai suffragi di Dorat, si provò nel genere drammatico, e fece rappresentare, nel 1770, la *Festa di Flora*, pastorale che il publico accolse con indulgenza. A tale dramma successe *Adele di Ponthieu*, melodramma, nel quale volle dare un' idea degli usi e de' tornei dell' antica cavalleria. La novità dello spettacolo, la bellezza delle decorazioni ed alcune scene abbastanza felici, produssero la voga di tale dramma. Esso fu ripigliato, nel 1781, con una nuova musica di Piccinni (*Vedi* tale nome); e quantunque non sia stato rappresentato dopo, è rimasto nel repertorio. Saint-Marc compose i versi che furono recitati sul Teatro Francese, nel 1778, allorchè il busto di Voltaire vi fu incoronato (*V.* Voltaire); e, secondo il suo solito, il filosofo di Ferney non mancò di rendergli tutti i complimenti che ne aveva ricevuti. Lodato da tutti i giornalisti e dall'abate Sabatier (*V. i Tre secoli*), Saint-Marc non andò immune dai motteggi di Rivarol, che lo beffa » sulla bella quartina » che si era fatta egli stesso sotto il » ritratto, coronato d'allori, di rose » e di trombe " (*Vedi* il *Picc. Alman. dei grandi uomini*). Saint-Marc fu dello scarso numero dei letterati che passarono per la rivoluzione senza essere scorti; è morto a Bordeaux, agli 11 d'ottobre 1818, in età di novant'anni. La raccolta delle sue *Opere* ha avuto varie edizioni (1). La più bella e la più compiuta è quella di Parigi, 1789, 3 volumi in 8.vo, adorni di fregi e del ritratto dell'autore. Il primo volume contiene le poesie fuggevoli, tra le quali si distinse in quel tempo un' *Epistola* ai Francesi detrattori della Francia, e delle Riflessioni sul melodramma; il secondo i componimenti lirici: *Adele di Ponthieu*; la *Festa di Flora*; *Fatmé* o la Favella dei Fiori; *Glicera*; *Lindoro*; *Ruggero, conte di Foix*; e l'*Alceste* di Quinault, ritoccato. Nel terzo si trovano de' piccioli drammi che l' autore intitola *Semi-Drammi*, e che aveva composti per l'educazione dei fanciulli.

W—s.

SAINT-MARD. *V.* Remond.

SAINT-MARTIN (Michele di), personaggio conosciuto soltanto pe' suoi ridicoli, nacque a Saint-Lô, il primo marzo 1614. Era figlio d'un mercatante, il quale avendo arricchito nel commercio dell'America, comperò lettere di nobiltà, e si faceva chiamare signore di La Marc du Desert, marchese di Miskon (2), ec. Solo erede della facoltà di suo padre, il giovane Saint-Martin lo superava in vanità. Quantunque fosse d'una bruttezza ributtante, e non avesse che una dose mediocrissima d'intelligenza, era tanto superbo della sua fisonomia e del suo spirito che della sua nobiltà. In una parola non fuvvi mai uomo che avesse maggiori pretensioni e minori mezzi di giustificarle. Fatto essendosi eccle-

(1) La prima è del 1775, 1 vol. in 8.vo; la seconda, 1781, ha 3 vol. in 8.vo; la terza, 1785, non ne ha che due: l'ultima, Parigi (Bordeaux), 1809, non ha che un volume.

(2) Tale marchesato, secondo Saint-Martin, era situato nel Canadà.

siastico, visitò l'Italia, ed ottenne a Roma il doppio titolo di dottore in teologia e di protonotario apostolico. Come ne ritornò, si stabilì a Caen, e, nel 1650, si fece aggregare all'università, di cui fu eletto rettore tre anni dopo. Tale onore non atteso non poteva che crescergli orgoglio. Molti poeti celebrarono la sua elezione con poesie greche, latine e francesi, delle quali stampar egli fece la Raccolta in 4.to. Meno alla sua beneficenza che alla sua vanità, fu debitrice la città di Saint-Lô di parecchi istituti di carità; ed egli adornò di statue e basso-rilievi le chiese e le principali piazze di Caen. Fondata aveva una nuova cattedra di teologia ch'esser doveva tenuta da un professore della casa dell'oratorio: ma tale primo accordo fu rotto di consenso delle parti, ed egli ne fece un secondo coi Gesuiti. Ambiva il titolo di protettore delle lettere e delle arti, e diede una somma all'accademia detta il Palinod per un premio annuo di poesia latina, ed un altro alla confraternita di santa Cecilia per un premio di musica. La maniera grottesca con cui vestiva l'abate di Saint-Martin aumentava ancora la bruttezza del suo viso. Lamentava sempre di sentir freddo, laonde portava sette camice, sette calzette ed altrettante callotte, alle quali sovrapponeva una perrucca. Così vestito trascinar facevasi da un lacchè in uno di que'cocchi denominati *vinaigrettes*, de'quali pretendeva di essere l'inventore. Dormiva in un letto di mattoni, sotto cui eravi un fornello per mantenervi il caldo. La curiosità, la disoccupazione e la speranza di essere testimoni di qualche avventura divertente, conducevano nella casa dell'abate di Saint-Martin una moltitudine di persone, le quali egli riceveva dandosi un'importanza comica, persuaso che al solo suo merito dovesse un tanto numero di visite. Alcuna volta per altro si accorgeva che la brigata divertivasi a sue spese; ed allora si metteva in una collera proporzionata all'offesa cui credeva di aver ricevuta, ed intentava ai burloni dei piati che lo rendevano il zimbello del pubblico ed anche de'suoi parenti (*V.* GONFREY). Si può vedere nelle opere citate in fine all'articolo alcune delle burle che fecero all'abate di Saint-Martin i pretesi suoi ammiratori. È noto che nel 1686 il cavaliere di Chaumont (*Vedi* tale nome) condusse in Francia degli ambasciatori del re di Siam. Alcune persone di buon umore approfittarono di quella circostanza per indurre Saint-Martin nell'opinione che stati fossero deputati dal principe loro al fine di persuaderlo a passare ne'suoi stati a fungervi l'eminente dignità di grande mandarino. L'abate trattò magnificamente gli ambasciatori, e fatto venne mandarino con le cerimonie burlesche imaginate da Molière nel *Borghigiano gentiluomo* (1). Saint-Martin era allora in età avanzata; e morì persuaso della sua dignità il 14 di novembre 1687. Sepolto venne in una magnifica cappella cui fatta aveva costruire nella chiesa de'Francescani. Uezio, che lo tratta con molta indulgenza nelle *Origini di Caen*, ne ha fatto un ritratto molto comico nel primo de'suoi *Epigrammi*, tutto tessuto di vocaboli burleschi. Egli giudica che indegni sieno di essere conosciuti gli opuscoli del suddetto abate. Nel *Dizionario* di Moréri, ediz. del 1759, ve ne sono citati ventuno, ma nel numero di essi v'hanno parecchie scritture legali. I principali sono: I. *Del governo di Roma*, Caen, 1652, in 12; 1659, in 8.vo; II L'*Ufiziale buono e liberale*, o la Vita e la morte di

(1) Gli autori del *Diz. univ.* affermano (art. *Porée*) che le stravaganze di Saint-Martin somministrata abbiano a Molière l'idea del *Borghigiano gentiluomo*: ma la commedia suddetta fu rappresentata nel 1670, ed il *Mandarinato* di Saint-Martin non è che del 1686.

Giovanni Dubois, consigliere della corte delle zecche di Saint-Lô (padrino dell'autore), ivi, 1655, 1658 in 12. *Relazione d'un viaggio fatto in Fiandra nel* 1661, ivi, 1667, in 12; IV *Mezzi facili e sicuri di cui Delorme si è servito per vivere presso a cento anni*, 1682, 1683, in 12 (1). Inserito venne nel medesimo volume; *Ritratto in piccolo di Delorme* (*Vedi* tale nome). I curiosi troveranno de'ragguagli sull' abate di Saint-Martin nella *Menagiana*, nella *Fureteriana*, nelle *Miscellanee di Vigneul-Marville* (d'Argonne) e nella *Storia della Bastiglia* di Renneville, II, 196 e 113. La *Sammartiniana* di Foucault è rimasta inedita (*Vedi* FOUCAULT); ma debbono leggere soprattutto la *Mandarinade* o la Storia del mandarinato dell' abate di Saint-Martin, in 12, preceduta dal suo ritratto in caricatura (*Vedi* PORÉE).

W—s.

SAINT-MARTIN (GIOVANNI-DESIDERIO DI), missionario, nato a Parigi ai 18 di gennaio 1743, si educò al servizio degli altari fra i cherici di san Mederico, fu maestro di conferenza (poi direttore) del seminario di San Luigi, dottorato venne in teologia nel 1772, ed impulso sentendosi dal più vivo zelo per le missioni straniere, partì lo stesso anno dalla China senza prendere comiato dai suoi genitori. Soggiornò alcun tempo a Macao per mettersi al fatto del ceremoniale, ed arrivò nel 1774 nella provincia di Sse-tchouan, in cui i suoi superiori lo mandarono. Il suo zelo e la sua applicazione sormontare gli fecero le difficoltà prime: in pochi anni seppe a bastanza bene l'idioma del paese da poter predicare in chinese, e publicare in essa lingua una traduzione del libro dell'Imitazione. Nel 1784 fatto venne coadiutore del vicario apostolico di Sse-tchouan (*Vedi* POTTIER), e fu consacrato vescovo di Caradre *in partibus*; arrestato venne nella persecuzione del 1785, la quale tolse alle missioni della China tre vescovi e 15 altri preti europei. Resagli la libertà in capo ad alcuni mesi con l'alternativa di restare a Pekin o di uscire dell' impero, il vescovo di Caradre si appigliò a quest'ultimo partito, e passò alcun tempo a Manilla, spiando l'occasione di rientrare segretamente nel Sse-tchouan, dove non arrivò che nel 1789. Divenne tre anni dopo vicario apostolico di tale provincia, vi stabilì nel 1793 delle scuole di fanciulle, fuggì alle persecuzioni parziali che si rinnovarono per intervalli, e terminò la vita sua laboriosa il 15 di novembre 1801. Tale virtuoso missionario ardeva di zelo incredibile per la salute delle anime, e Dio benedisse le sue fatiche: nei nove anni che precedérono la sua morte, il cristianesimo crebbe nel Sse-tchouan della metà, ed il numero de'fedeli ascese da 25 a 40 mila, malgrado le persecuzioni. Era inoltre infaticabile nel lavoro; aveva composto o tradotto in chinese più di 30 opere, e fra queste l'*Imitazione di G. C.* ed il *Catechismo di Montpellier*: il suo carteggio, sia con gli altri missionari, sia coi suoi confratelli ed amici d'Europa, era immenso. Diciotto delle sue Lette-

(1) Nella pagina 405 di tale volume, Saint-Martin dà la lista dei libri che ha fatti stampare a sue spese, e che ha dati agli amici ed altri da 34 anni in poi che si è ritirato a Caen. Sono in numero di 24; oltre quelli che cita il dizionario di Moréri vi è fatta menzione d'una *Storia de'Paesi Bassi* (da Giulio Cesare fino a Francesco I), un libro dei nomi di alcuni abitanti di Caen che hanno viaggiato in estere contrade, ed una lettera di Delorme " in cui " esorta il signor di Saint-Martin a pazientare " alcuni dispregi, se fatti ne vengono della sua " persona, dicendo che nel suo particolare egli " tratta sì fatta gente *silentio, risu ac contem-* " *ptu.* " Saint-Martin annunzia ivi oltre il suo *Viaggio nell'Inghilterra*, che sarà, egli dice, stampato da lì a qualche tempo. Siamo scesi a questi particolari perchè la raccolta di tutte le opere di Saint-Martin sarebbe almeno tanto preziosa per un dilettante quanto quella delle Opere di Catherinot o di Buet d'Arbères (*V.* PERMISSION).

re inscrite vennero nei tre primi volumi delle *Nuove lettere edificanti*. L'abate Labouderie, oggidì grande vicario della diocesi d'Avignone, ne ha publicato 23 altre con questo titolo: *Lettere di m.r di Saint-Martin, vescovo di Caradre, a suo padre ed a sua madre ed a suo fratello religioso benedettino*, precedute da un Ragguaglio biografico e susseguitate da note, Parigi, T. Leclerc, 1822, in 8.vo con *fac-simile* (1). Vi fu aggiunto un *Saggio sulla legislazione chinese* di Dellac, avvocato. Quest'ultimo scritto, ch'è di 43 pagine, è principalmente tratto dal *Viaggiatore francese* (*Vedi* Laporte), dal p. Duhalde, e soprattutto dal *Tat-sing-leu-li*, tradotto in francese (sulla versione inglese di G. T. Staunton) de Renouard di Sainte-Croix col titolo di *Codice penale della China*. Le Lettere narrano particolarità curiose ed edificanti, ma sovente minuziosissime; le note dell'editore, molto più estese delle Lettere, esser possono una lettura interessante (2); sembra nondimeno che vi si sprezzino troppo le scienze e le cognizioni dei Chinesi, e vi si trovano citati un poco troppo spesso autori, come Voltaire e G. J. Rousseau, de' quali non vedesi che l'autorità si estenda alle materie contenute nel corpo dell'opera.

C. M. P.

SAINT-MARTIN (Luigi Claudio di), detto il *Filosofo sconosciuto*, nato in Amboise, di nobile famiglia il 18 gennaio 1743, fu debitore ad una matrigna di quell'educazione dolce e pia, che lo fece, egli diceva, amare durante tutta la sua vita da Dio e dagli uomini. Nel collegio di Pont-Levoy, in cui era stato messo di buon ora, il libro cui gustò più fu quello d'Abadie, intitolato l'*Arte di conoscere sè medesimo*: egli attribuiva alla lettura di tale opera il suo distacco dalle cose di questo mondo. Destinato dai suoi parenti alla magistratura, studiò nel fare il corso di legge piuttosto le basi naturali della giustizia che le regole della giurisprudenza, di cui lo studio gli ripugnava. Alle magistrature in cui pensava di dovere spendere tutto il suo tempo, preferì la professione delle armi, che durante la pace gli lasciava ozio per occuparsi di meditazione. Entrò come tenente di ventidue anni nel reggimento di Foix, di guarnigione a Bordeaux. Iniziato per formole, riti e pratiche ad osservazioni che denominate erano *teurgiche*, e cui dirigeva Martinez Pasqualis (*Vedi* tale nome), capo della setta dei Martinisti, gli domandava sovente: *Maestro, havvi d'uopo di tutto ciò per conoscer Dio?* Quella via, ch'era la via delle *manifestazioni sensibili*, sedotto non aveva il nostro filosofo. Nondimeno per essa egli entrò nella strada dello *spiritualismo*. La dottrina di tale scuola, della quale i membri prendevano il titolo ebreo di *Cohen* (Preti), e cui Martinez presentava come un insegnamento biblico segreto di cui ricevuta aveva la tradizione, si trova esposta in

(1) Le due tavole che l'abate Labouderie ha aggiunte alla sua raccolta presentano i titoli di cinque opere chinesi. Nella prima i prefati titoli sono scritti in latino di mano del vescovo di Caradre, e si cercò di rappresentare esattamente la sua scrittura. Nella seconda i titoli sono riprodotti in chinese con correzione ed anche con eleganza. L'autore osserva che la terza delle suddette opere, intitolata *Pi-wang*, nelle *Nuove Lettere edificanti* (t. 1, p. 280) fu attribuita ad un prete delle missioni straniere. Il passaggio a cui rimanda, è tratto da una lettera di de Saint-Martin d'ottobre 1778. Il missionario vi parla d'un libro dei cristiani della China, che metteva in granda derisione gli antichi Chinesi. L'editore, che può aver avuto alcuni ragguagli particolari, aggiunge in nota che tale libro il quale *confuta le superstizioni del paese*, fu composto altre volte da un missionario delle missioni straniere; ma non può essere il libro intitolato *Pi-wang* (Manifestatio superstitionum) il quale è certamente di quel Siu, o più esattamente, Siù-kouang-ki, kolao, o ministro di stato, battezzato col nome di Paolo, di cui si è parlato nell'articolo di Ricci.

A. R—T.

(2) Vedi in tale proposito il curioso articolo inserito nell'*Amico della Religione e del Re*, dell'11 maggio 1823, num. 809, t. XXXI, p. 401.

maniera misteriosa nelle prime opere di Saint-Martin, e soprattutto nel suo *Quadro naturale della relazione fra Dio, l'uomo*, ec. Dopo la morte di Martinez, la scuola fu trasferita a Lione; ed allorchè le sue osservazioni cessarono nel 1778, ella si amalgamò in Parigi con la società dei G. P. (grandi professi) o in quella dei Filaleti, professante in apparenza la dottrina di Martinez e quella di Swedenborg, ma cercando meno la verità che la *pietra filosofale*. Saint-Martin fu invitato nel 1784 alla prefata ultima adunanza; ma ricusò di partecipare alle operazioni dei suoi membri, de' quali giudicava che parlassero ed operassero soltanto da liberi muratori puramente, e non come veri iniziati (cioè uniti al loro principio), per valerci della favella usitata fra gli adepti. Saint-Martin frequentava le unioni in cui si attendeva ad esercizi che *mostravano virtù attive*: le manifestazioni d'*un ordine intellettuale,ottenute per la via sensibile*, gli scoprivano, nelle sessioni di Martinez, una scienza degli *spiriti*: le visioni di Swedenborg, d' *un ordine sentimentale*, una *scienza delle anime*. Quanto ai fenomeni del magnetismo *sonnambolo*, cui osservò a Lione, li riguardava siccome d'un *ordine sensibile inferiore*: ma vi credeva. In una conferenza cui ebbe con Bailly, uno dei commissari relatori, al fine di persuadergli l'esistenza di un potere magnetico senza sospetto d'intelligenza dalla parte dei malati, racconta che gli citò delle operazioni fatte su dei cavalli che trattati venivano allora con tale metodo. Bailly gli rispose: *Che cosa sapete voi se i cavalli non pensano?* Lo studio delle matematiche a cui Saint-Martin era inteso, diede origine ai suoi legami con Lalande; ma differenti erano troppo d'opinione, sicchè quella relazione durò poco. Saint-Martin credeva di aver più analogie con G. J. Rousseau cui aveva studiato. Pensava, come egli, che gli uomini sono naturalmente buoni; ma per natura quella intendeva che perduta avevano originariamente, e che ricuperar potevano mediante la buona volontà; però che li giudicava trascinati piuttosto nel mondo da abitudine viziosa che da malvagità. Sotto tale aspetto somigliava poco a Rousseau, cui riguardava come misantropo per eccesso di sensibilità e vedendo gli uomini non quali erano, ma quali voleva che fossero. Quanto a lui, per lo contrario, amò sempre gli uomini, siccome migliori in fondo di quello che sembravano d'essere; ed il piacere che gustava in una buona società imaginare gli faceva ciò ch' esser potrebbe un'unione di uomini più perfetti *nelle sue relazioni intime col suo Principio*. Le sue occupazioni, come i suoi piaceri, furono sempre conformi a tale disposizione. La musica istrumentale, delle passeggiate campestri, delle conversazioni amiche erano i sollazzi del suo spirito, e degli atti di beneficenza quelli della sua anima. Egli dice che nelle sue relazioni con personaggi di grado il più distinto (quali erano il duca d'Orléans, la duchessa di Borbone, il marchese di Lusignan, il maresciallo di Richelieu, il cavaliere di Boufflers,ec.), che trovavano con ragione essere il suo spiritualismo cosa superiore troppo allo spirito del suo secolo, confermò e sviluppò le sue idee sui grandi oggetti dei quali cercava il principio. Viaggiò, con tale fine, siccome Pittagora, per istudiare l'uomo e la natura, e per confrontare le osservazioni degli altri con le sue. Finalmente cessò di militare per dedicarsi con esclusiva a fantasticare. A Strasburgo mediante un' amica (madama de Boeclin) venne in cognizione delle opere del filosofo teutonico Giacobbe Boehm, riguardato in Francia come un visionario (*Vedi* tale nome); e studiò in età piuttosto avan-

zata la lingua tedesca, al fine di tradurre per suo uso in francese le opere di tale illuminato, le quali gli scoprirono, egli dice, ciò che nelle opere del primo suo maestro veduto aveva appena tralucergli. Le considerò sempre dappoi come *il più grande luminare umano* che fosse comparso mai. Saint-Martin visitò in seguito l'Inghilterra, dove legò amicizia nel 1787 con l'ambasciadore Barthélemy, e conobbe Guglielmo Law, editore di una versione inglese delle opere di G. Boehm, e di un Ristretto della sua dottrina. Fece l'anno dopo un viaggio in Italia col principe Alessio Galitzin, che adottò pienamente le sue idee, e che disse allora a de Fortia d'Urban cui vide a Roma: *Non sono uomo che da quando conobbi Saint-Martin.* Reduce dalle corse cui fece in Germania e nell'Inghilterra, Saint-Martin ottenne la croce di s. Luigi in guiderdone de' suoi servigi militari; ma la rivoluzione non gli permise di godere a lungo di tale favore: del resto lo distolse poco dalle sue abitudini meditative. Non essendo sostenitore di nessuna delle opinioni a cui doveva farlo ligio la sua nascita, egli non migrò: riconobbe i disegni terribili della Providenza nella rivoluzione francese, e tenne di vedere un *grande strumento temporale* nell'uomo che più tardi sopravvenne a comprimerla. Compreso nel decreto di espulsione dei nobili del 27 *germinal* an. II (1794) uscì di Parigi. Nel momento delle più calde agitazioni politiche era in carteggio intorno ad oggetti della sua dottrina con un barone svizzero, membro del consiglio supremo di Berna (*Vedi* Kirchberger). Vivendo solitario, segregato dalle sue conoscenze, si riguardava, così isolato, come il *Robinson Crusoè* della *spiritualità*. Ma la cospirazione conosciuta sotto il nome della *Madre di Dio* (*Vedi* Théos), avendo fatto arrestare molte persone, il *Filosofo sconosciuto* non fu immune da un mandato d'accompagnamento. Ma il 9 di *thermidor* sopraggiunse a liberarlo, e tanto più a proposito che il suo carteggio col barone svizzero avrebbe potuto metterlo in compromesso presso a gente ignarissima di spiritualismo. I due filosofi si legarono intimamente senza essersi mai veduti, e scambiarono i ritratti loro. Durante lo scapito degli assegnati, il Francese accettò dallo Svizzero, ma soltanto in deposito, l'offerta di una somma in numerario, di cui la sua filosofia insegnato gli aveva a far di meno. Stimava per vero la fermezza di Gian Jacopo, ma gli pareva poco dicevole, nella bocca di un uomo che predicava la beneficenza, d'impedirne il libero corso, ricusando i doni. Saint-Martin ci narra egli stesso che dopo di essere uscito di prigione egli fu di guardia al Tempio dov'era chiuso il figlio di Luigi XVI. Era stato compreso tre anni prima nella lista dei candidati per eleggere un aio al Delfino (si consulti in proposito della composizione di tale lista l'articolo Bernardino di Saint-Pierre). Nel maggio 1794, incombenzato di fare la nota della parte data al suo comune dei libri provenienti dai depositi nazionali, lo interessò soprattutto il rinvenirsi delle *ricchezze spirituali* in una Vita di suor Margherita del santo Sacramento. Verso la fine del medesimo anno, quantunque per essere nobile interdetto gli fosse di soggiornare in Parigi, egli scelto venne dal distretto d'Amboise per essere uno degli allievi delle scuole normali istituite per formare dei precettori destinati a propagare la publica istruzione: egli accettò tale incombenza per la speranza che aver potrebbe adito in presenza di due mille auditori animati da ciò ch'egli chiamava lo *Spiritus mundi*, di spiegare il suo carattere di *spiritualità religiosa*, e *combattere il filosofismo*

materiale ed antisociale. Richiesto a rientrare nella capitale vi giunse opportuno per difendere e sviluppare la causa del *senso morale*, contro il professore della dottrina del *senso fisico* o dell'analisi dell'intendimento umano. La pietra ch' egli scagliò, sono suoi termini, sulla fronte dell' *analista filosofo* (Garat), ancora echeggia nei dibattimenti de'quali rimase agli adepti la memoria (*Carteggio inedito di Saint-Martin*, 19 marzo 1795). La pace tra la Francia e la Svizzera rese più attiva la sua relazione con Berna, che gli servì d' intermediaria per un altro carteggio di predilezione a Strasburgo, sospeso dalle circostanze. Era pure più che mai fra i due amici un commercio di spiegazioni per l' uno sul testo di Giacobbe Boehm, e di schiarimenti per l' altro sulla dottrina di Saint-Martin. Gli scritti di questo ne avevano bisogno, anche quelli in cui pareva meno oscuro. In mezzo ad una rivoluzione intorno alla quale egli diceva nel suo linguaggio *spiritualista*, che la Francia era stata *visitata* la prima e severissimamente perch'ell' era stata la più colpevole, mise in campo principii differenti da que' ch' erano allora professati, quantunque desse l' esempio della sommessione all' ordine stabilito. Nel suo *Lampo sull' associazione umana* egli mostra la base dell'ordine sociale nel reggimento *teocratico*, come il solo vero legittimo. Pure non pare che si fosse proposto di far setta. I suoi scritti anonimi, erano sempre quelli del *filosofo sconosciuto*: egli li distribuiva ad alcuni amici, e raccomandava loro il segreto, il quale era custodito con tanta più sicurezza che nessuno badava a tali cose. Saint-Martin letto aveva molto le *Meditazioni* di Cartesio e le opere di Rabelais, e si piaceva tanto più di visitare i luoghi dove que' due autori erano nati, che la provincia loro era pure la sua. Questa circostanza può spiegare come lo stesso uomo avesse potuto comporre il *Ministero dell' uomo di spirito*, ed il *Cocodrillo*, poema tedesco dei più bizzarri, anche dopo Rabelais: è desso una finzione allegorica, che mette a conflitto il bene ed il male, e che copre sotto un viluppo di finzioni di fate delle istruzioni ed una critica, di cui la verità troppo ignuda avrebbe potuto ferire dei corpi scientifici e letterari. In mezzo a tale romanzo enigmatico vi sono 80 pagine di metafisica sul quesito dell' *Influenza dei segni sulla formazione delle idee*, proposta dall' Istituto. La discussione di tale quesito conduce a risultati singolari mediante le nozioni tratte dall' *ordine spirituale* a cui ella tocca, come il *Desiderio, anteriore o superiore all' idea*, ec. Malgrado l'originalità del suo spirito, che tutto raddur gli faceva al suo *spiritualismo*, ammiravasi talvolta in Saint-Martin un senso retto ed una modestia semplice ed amabile. Il suo carattere attraente e comunicativo avrebbe potuto acquistargli molti partigiani; ma non cercava di far proseliti. Non volendo che amici per discepoli, teneva un giornale delle sue relazioni; e come le sue traduzioni del suo *caro filosofo* erano *provvigioni* pei tardi suoi giorni, considerava i nuovi amici come acquisti, e giudicavasi ricchissimo in *rendita di anime*. De Gérando ci ha comunicato un dialogo ch'ebbe con lui sugli spettacoli (*Archivi letter.*, tomo I, pag. 337). Saint-Martin n' era stato amantissimo. Sovente, durante gli ultimi 15 anni della sua vita, egli si era messo in cammino per godere della commozione che gli prometteva la vista di un'azione virtuosa messa in iscena da Corneille o Racine. Ma per via gli si affacciava l' idea come non andava a comperare il godimento che dell' ombra della virtù, e che con lo stesso denaro poteva realizzarne l' imagine. Non aveva potuto

mai, egli diceva, resistere a tale idea; egli si recava allora da qualche indigente; vi lasciava l'ammontare del biglietto d'ingresso, e rientrava in casa soddisfatto. Nel 1803 diceva ch' entrato essendo nella sessantina, s' inoltrava verso i *grandi godimenti* che gli erano promessi da lungo tempo. Fece nella state di quell' anno dei viaggi in Amboise, a Orléans, ec., per rivedere alcuni amici. Come ne tornò ebbe con de Rossel un colloquio cui desiderava di tenere con un matematico profondo nella scienza dei numeri, di cui il senso occulto l'occupava pur sempre. Disse nel finirlo: » Sento che me ne vado: la Provvidenza può chiamarmi; sono pronto. I germi che ho cercato di seminare fruttificheranno; rendo grazie al cielo di avermi accordato l'ultimo favore che io domandava «. La domane uno de' suoi discepoli lo vide salire nella carrozza che lo trasportò presso al senatore Lenoir La Roche nella villa d' Aunay. Dopo un pranzo leggero, essendosi ritirato nella sua stanza, fu tocco da apoplessia. Quantunque imbarazzata avesse la lingua, potè nondimeno farsi intendere dai suoi amici accorsi ed uniti intorno a lui. Sentendo che ogni soccorso umano diventava inutile, esortò quelli che lo circondavano a mettere la fiducia loro nella Provvidenza, ed a vivere fra essi da fratelli, con sentimenti evangelici. In seguito pregò Dio in silenzio, e spirò senz'agonia il 13 d' ottobre 1803. Quantunque anche allora Saint-Martin sociasse, era sì poco conosciuto nel mondo, che i fogli publici annunziando la sua morte lo confusero con Martinez-Pasqualis, suo maestro, morto nel 1779 a san Domingo. Saint-Martin ha molto scritto, ed i suoi libri sono stati comentati e tradotti in parte, ma principalmente nelle lingue del nord dell'Europa. Secondo i suoi discepoli, lo scopo dei suoi scritti è non solo di spiegare la natura per mezzo dell' uomo, ma di raddurre tutte le nostre cognizioni al Principio di cui lo spirito umano può essere il centro. La natura attuale dicaduta e divisa da sè stessa e dall' uomo, essi dicono, conserva nondimeno nelle sue leggi, come l' uomo in parecchie delle sue facoltà, una disposizione a rientrare nell' unità originale. Per tale doppia relazione, la natura si mette in armonia con l' uomo del pari che l' uomo si fa consono al suo Principio. Secondo la medesima dottrina lo *spiritualismo* di cui la via gli era stata dischiusa in prima da Pasqualis ed in seguito da G. Boehm, non era semplicemente la *scienza degli Spiriti*, ma quella di Dio. I mistici del medio evo e quelli degli ultimi tempi, unendosi mediante la contemplazione al loro Principio, secondo la dottrina del maestro loro Rusbrock (*Vedi* tale nome) erano *assorti in Dio per l' affetto*. Qui, dicono i martinisti, v'ha una porta più elevata; non soltanto la *facoltà affettiva*, ma l' intellettuale è quella che in sè conosce il suo Principio divino, e per suo mezzo il modello di tale natura che Malebranche vedeva non attivamente in lui stesso, ma speculativamente in Dio, e di cui Saint-Martin vede il tipo nel suo *essere interiore mediante un' operazione attiva e spirituale che è il germe della conoscenza*. Verso tale scopo tendono tutte le sue opere: I. *Degli Errori e della Verità*, o *Gli uomini richiamati al Principio universale della scienza* di un Fil... scon..., Edimburgo (Lione), 1775, in 8.vo. Un breve sunto di tale opera inintelligibile, ma la più notabile di quelle che ha publicate Saint-Martin, basterà per far apprezzare le altre sue produzioni. Altre volte a suo dire l' uomo aveva un' armatura impenetrabile, ed era munito di una lancia composta di quattro metalli e che sempre colpiva in due luoghi per volta; combattere dove-

va in una foresta composta di sette alberi de' quali ognuno aveva sedici radici e 490 rami: egli occupar doveva il centro di tale paese; ma scostato essendosene, perdè la buona sua armatura per un'altra che non valeva nulla; smarrita aveva la via andando da quattro a nove, nè ravviarsi poteva che tornando da nove a quattro. Egli aggiunge che tale legge terribile era imposta a tutti quelli che abitavano la regione dei padri e delle madri; ma che paragonabile ella non era alla terribile e spaventevol legge del numero cinquantasei; e che quelli i quali si esponevano a questo non potevano arrivare a sessantaquattro, che dopo di aver soggiaciuto a tutto il suo rigore; ec. ec. Ecco sotto quali enigmi è nascosta, o piuttosto ecco con quali ridicole aberrazioni si annunzia una dottrina la quale conta tuttora dei settari; che nel XV secolo avrebbe fatto sorgere dei roghi, ma di cui nel XVIII neppur si si accorse, ed a tale che il titolo il più esatto ed il più meritato che ottenuto abbia il suo capo è quello di *Filosofo sconosciuto* che dato si era egli stesso. La *Continuazione degli Errori e della Verità*, Salomonopoli (Parigi), 1784, in 8.vo, è stata qualificata da Saint-Martin come fraudolenta ed infetta del vizio dei falsi sistemi cui egli combatteva (*V.* HOLBACH); II *Quadro naturale delle relazioni che esistono fra Dio, l'uomo e l'universo*, con l' epigrafe (tratta dall' opera precedente secondo l' uso dell' autore): *Spiegare le cose mediante l'uomo, e non l'uomo mediante le cose*, 2 parti, Edimburgo (Lione), 1782, in 8.vo. Le prefate due opere publicate furono in tedesco con comenti da un anonimo, 2 tomi in 8.vo, 1784; III L' *Uomo di desiderio*, Lione, 1790, in 8.vo, riveduto e ristampato parecchie volte; nuova edizione, Metz, anno X (1802), in 12. Saint-Martin compose tale opera ad istigazione del filosofo Thieman durante i viaggi che fece a Strasburgo ed a Londra. Lavater nel suo giornale tedesco di decembre 1790, ne fa l' elogio come di uno de' libri che maggiormente aveva gustati, quantunque ingenuamente confessi di averlo poco inteso quanto al fondo della dottrina. Kirchberger lo riguarda come il più ricco in *pensieri luminosi*; e l'autore dice che di fatto vi si trovano *dei germi sparsi qua e là di cui ignorava le proprietà nel seminarli*, e che ciaschedun giorno gli si andavano sviluppando dappoi che aveva conosciuto Giacobbe Boehm; IV *Ecce homo*, stamperia del circolo sociale, anno IV (1796), in 12. Scrisse a Parigi tale opuscolo dietro una *nozione viva* (egli dice), cui avuta aveva a Strasburgo. L' oggetto suo è di mostrare a quale genere di abbassamento l' uomo infermo è decaduto, e di guarirlo dall'inclinazione al meraviglioso *d'un ordine inferiore*, come il sonnambulismo, le profezie del giorno, ec. Aveva più specialmente in mira la duchessa di Borbone, amica sua di cuore, modello di virtù e di pietà, ma data a tale debolezza pel meraviglioso; V L' *Uomo nuovo*, Parigi, ivi, anno IV (1792), 1 vol. in 8.vo. È piuttosto un' esortazione che un addottrinamento. Lo scrisse a Strasburgo nel 1790 per consiglio del cav. Silverhielm, già elemosiniere del re di Svezia, e nipote di Swedenborg. È idea fondamentale di tale opera che l'uomo porta in sè una specie di *testo*, di cui l'intera sua vita esser dovrebbe lo svolgimento, perchè l'anima dell'uomo, egli dice, è primitivamente *un pensiero di Dio*. Disse più tardi che non avrebbe scritto tale libro o almeno in maniera diversa, se allora avesse avuto cognizione delle opere di Boehm; VI *Dello Spirito delle cose* ossia *Occhiata filosofica sulla natura degli esseri e sull'oggetto della loro esistenza* con l' epigrafe: *Mens hominis rerum universalitatis speculum*

est, Parigi, anno VIII (1800), 2 volumi in 8.vo. Saint-Martin teneva ch' esservi dovesse una ragione di tutto ciò ch' esiste, e che l'*occhio interno* dell'osservatore n'era giudice. Considera così l'uomo siccome avente in sè uno specchio vivo che gli riflette tutti gli oggetti, e che lo conduce a veder tutto ed a conoscer tutto: ma tale specchio vivo essendo esso pure un riverbero della Divinità, l'uomo per tale luce acquista idee sane, e scopre l'*eterna natura* (Vedi numero X), di cui parla Giacobbe Boehm. Tale opera è quella delle *Rivelazioni naturali*, di cui l'autore nel 1797 manifestava l'idea a Kirchberger, ed in proposito della quale gli consigliava questi di sopprimere tutto ciò che aver poteva *sentore di mistero*. Gli adepti tengono che se l'*Antropologia*, di cui sta occupandosi uno de' suoi discepoli secondato da tutto ciò che le moderne cognizioni hanno potuto scoprire, abbracciasse i principii applicabili ai diversi rami della scienza dell'uomo fisico, morale ed intellettuale, si avrebbe un vero spirito delle cose; VII *Lettera ad un amico* o *Considerazioni politiche, filosofiche e religiose sulla rivoluzione francese*, Parigi, anno III (1795). Saint-Martin riguardava la rivoluzione francese come rivoluzione del genere umano e come *imagine in miniatura del Giudizio finale, ma in cui le cose accader dovevano successivamente incominciando dalla Francia*. Difficile sarebbe da tale guazzabuglio l'indovinare ciò che furono a quell'epoca le opinioni del *filosofo sconosciuto*; ma fu detto ch' era legato con degl'illuminati stranieri, e che parecchi di quelli che denominava suoi *amici* erano di tale partito; VIII *Lampo sull' associazione umana*, Parigi, anno V (1797), in 8.vo. L'autore discopre nel Principio dell'ordine sociale il punto centrico da cui emanano la saggezza, la giustizia, la potenza, senza le quali non esistono associazioni durevoli, ec.; IX *Riflessioni d' un osservatore* sul quesito proposto dall'Istituto: *Quali sono le istituzioni più proprie a fondare la morale di un popolo*, anno VI (1798). Dopo di aver passato in rassegna i diversi mezzi che tender possono a tale scopo legando la morale alla politica, egli mostra l' insufficienza di tali mezzi, se il legislatore non istabilisce egli stesso sulle basi intime della nostra natura quella morale di cui un governo esser non deve che il risultato messo in azione. Trattato aveva 15 anni prima un argomento analogo proposto dall'accademia di Berlino, sul *Miglior modo di ricondurre alla ragione i popoli soggetti ad errori o a superstizioni*; quesito cui egli crede insolubile coi soli mezzi umani (Mem. ins. nelle sue opere postume); X *Discorso in risposta al cittadino Garat, professore d' intendimento umano nelle scuole normali, sull' esistenza d'un senso morale e sulla distinzione fra le sensazioni e la conoscenza*. Tale discorso, detto in seguito ad una pubblica conferenza (27 febbraio 1795), è stampato nella raccolta delle Scuole normali (tomo III dei Dibattimenti), publicata nel 1801; XI *Saggio* relativo al quesito proposto dall'Istituto: *Determinate l' influenza dei segni sulla formazione delle idee*, con l'epigrafe: *Nascuntur ideae, fiunt signa*, anno VII (1799), 80 pagine, in 8.vo. Un passo in cui il professore sosteneva l'anteriorità dei segni sulle idee, pare che abbia dato origine al quesito dell' Istituto, che presuppone tale anteriorità, ed alla quale l'autore risponde trattando il quesito con forme mezzo teosofiche, mezzo accademiche. Nell' allegoria faceta di cui parlato abbiamo, tale saggio che vi si trova inserito quantunque di tenore assai diverso, è messo come opera di un cugino di mad. *Jof* (Foi, la fede), estesa da un psicografo nel gabinetto di *Sedir* (Desir,

il desiderio). Sono questi i due personaggi principali allegorici del libro con questo titolo: XII *Il Cocodrillo*, o la *Guerra del bene e del male, avvenuta sotto il regno di Luigi XV, poema epico magico in* 102 *canti*, ec., in prosa mista con versi: *opera postuma di un dilettante di cose occulte*, Parigi, anno VII (1799), in 8.vo, di 460 pagine; XIII Il *Ministero dell' uomo-spirito*, Parigi, Migneret, anno XI (1802), in 8.vo, 3 parti: *Dell' uomo*; — *Della natura*; — *Della parola*. L' oggetto del prefato libro è di mostrare come l' *Uomo spirito* (od esercente un ministero spirituale) può migliorarsi e rigenerar sè medesimo e gli altri *rendendo la Parola* o il *Logos* (il Verbo) all' uomo ed alla natura; XIV *Traduzioni* di opere di Giacobbe Boehm; cioè: 1.° L' *Aurora nascente* o la *Radice della filosofia*, ec., contenente una descrizione della natura nella sua origine, ec.; tradotta sull' edizione tedesca di Gichtel (*Vedi* tale nome), 1682, dal *Filosofo incognito*, Parigi, anno IX (1800), in 8.vo. Tale natura originale, cui Giacobbe Boehm chiama l'*eterna natura*; e di cui la nostra sarebbe un' alterazione, non è una natura senza *generamento*, però ch' ella è l' emanazione d' un Principio uno ed indivisibile, cui Boehm considera come *trinario* nella sua essenza e *settenario* nelle sue forme e ne' suoi modi. Un Ristretto dell' origine e delle conseguenze dell' alterazione di essa natura, secondo Giacobbe Boehm, inserito nel *Ministero dell' Uomo-spirito*, p. 28-31, mostra come dominar volendo mediante il *fuoco* nel primo Principio, in vece di regnar nel secondo mediante l' *amore*, lo spirito prevaricatore trascinò seco nella sua caduta l' uomo che gli era stato opposto; come l' uomo essendo stato *assorbito* nella sua forma grossolana, l' amor divino volle presentargli il suo modello per fargli ricuperare la sua prima sembianza, ec. Saint-Martin dice per altro con Poiret che l' autore è ad un tempo sublime ed oscuro, e che la sua *Aurora* in particolare è un caos, ma ch' ella contiene tutti i germi sviluppati ne' suoi *Tre Principii* e nelle susseguenti produzioni. — 2.° *I tre principii dell' Essenza divina*, Parigi, an. X (1802), 2 volumi in 8.vo. Tale opera, composta sette anni dopo l' *Aurora nascente*, è alquanto meno informe, e riguardarla puossi come un quadro della dottrina dell' autore, salve gli schiarimenti e le novelle spiegazioni che porgono le tre opere seguenti, quantunque non formino che una porzione delle sue opere. — 3.° *Della triplice vita dell' uomo*, riveduta dall' editore, Parigi, Migneret, 1809, in 8.vo. Sulla manifestazione dell' *Origine dell' essenza e della fine delle cose*, secondo i *Tre principii*, è stabilita la prefata *Triplice vita*, comprendente la *vita esterna e corporale*, la *vita propria ed interna* e la *vita divina* in cui l' anima entra, per un nuovo nascimento, e penetra nello spirito di Cristo. — 4.° *Quaranta quesiti sull' anima* ec., seguiti *dei sei punti e dei nove testi; riveduti* dal medesimo, Parigi, 1807, in 8.vo. I suddetti quesiti erano stati proposti all' autore da un dilettante di teosofia, il dottore Baldassare Walter. — Le prefate traduzioni formano pressochè il terzo delle opere di Boehm, di cui non eranvi che due scritti tradotti fino allora in vecchia lingua; la *Signatura rerum*, stampata a Francfort nel 1664, col titolo di *Specchio temporale dell' eternità*, ed il secondo a Berlino, 1722, in 12, intitolato il *Cammino per andare a Cristo*...; XV *Opere postume di Saint-Martin*, 2 volumi in 8.vo, Tours, 1807. Distinguesi in tale raccolta: 1.° una scelta dei Pensieri di Saint-Martin, di Tournier; 2.° un giornale dal 1782 in poi, delle sue relazioni, de' colloqui che ebbe ec. col titolo di *Ritratto di Saint-*

Martin fatto da lui stesso; 3.° parecchi discorsi e frammenti di letteratura, di morale e di filosofia; fra altri un frammento sull'ammirazione, ed un parallelo fra Voltaire e G. J. Rousseau ed un altro fra Rousseau e Buffon (di Herault di Sechelles); 4.° delle poesie, nelle quali, come facilmente s'imagina, l'autore bada più alla sostanza che alla forma; 5.° delle Meditazioni e delle Preghiere, in cui dipingesi l'*uomo di desiderio*, che forma nuovamente il voto espresso sì spesso dall'autore che i suoi simili ricerchino le vere cognizioni, i godimenti puri dello spirito, attingendoli nel *proprio loro centro, nella sorgente della luce e dell'amore per la quale sospirato aveva durante tutta la sua vita.* Z.

SAINT-MARTIN (Luigi Pietro de), nato a Parigi il 10 di gennaio 1753, si fece ecclesiastico, e fu fatto consigliere cherico dello Châtelet nel 1781. Predicò nel 1786 il panegirico di san Luigi dinanzi all' accademia francese, e publicò delle *Riflessioni in risposta a quelle dell'abate d'Espagnac, intorno a Suggero ed alle istituzioni di s. Luigi con note*, 1786, in 8.vo. La rivoluzione del 1789 lo trovò disposto a professarne i principii; egli rinunziò alla condizione d'ecclesiastico, sposò una donna divorziata e si divorziò in seguito da lei. Fu giudice nel tribunale di cassazione, membro di quello di revisione istituito a Treviri pei 4 dipartimenti della riva sinistra del Reno, giudice della corte d' appello, dopo la soppressione di quel tribunale, e finalmente consigliere nella corte superiore di giustizia a Liegi. Fu addetto ad una commissione incaricata di raccogliere i monumenti delle arti a Roma ed in Italia. Come avvenne la restaurazione, Saint-Martin restò nel paese in cui era impiegato; e morì a Liegi il 13 di gennaio 1819, dopo di aver raccomandato che il seppellissero nel giardino della loggia dei *framassoni* della quale era membro. Questi, scontenti che gli fosse negata la sepoltura ecclesiastica, gli fecero straordinari onori. Veggasi l'opuscolo intitolato: *Onori funebri tributati nella Loggia della perfetta intelligenza alla memoria del venerabile fratello de Saint-Martin*, Liegi, 1818, in 8.vo; il *Giornale di Liegi*, lo *Spettatore belgico* e l'*Amico della religione e del re*, tomo XXII, pagina 31. P—c—t.

SAINT-MARTIN (Il p. Leandro di). *Vedi* John Jones.

SAINT-MAURIS (1) (Giovanni di), giureconsulto nato a Dole verso la fine del IV secolo, si fece approvare avvocato, ed ottenne nell'università della nativa sua città una cattedra di diritto cui tenne luminosamente. Ammogliato essendosi a Stefanella Bonvalot divenne cognato di N. Perrenot di Granvelle, cancelliere dell'imperatore Carlo V; e tale ministro non tardò a procurargli un impiego degno de' suoi talenti. Fatto consigliere nel parlamento di Dole, fu poco dopo chiamato al consiglio di stato in Brusselles. Nel 1544 mandato venne ambasciatore in Francia per sopravvedere all' esecuzione del trattato di Crespy (20 settembre); ed eseguì tale missione con molta prudenza ed abilità. Simone Renard suo compatriotta gli successe nell'ambasciata di Francia (*Vedi* Renard); ed egli nel 1548 tornò a Brusselles a sostenere l'ufizio di presidente del consiglio di stato e delle finanze. L'indebolimento della sua salute, cagionato dalla soverchia applicazione agli affari, l'obbligò a dimettere i suoi impieghi nel 1554. I medici gli persuasero che l'aria natia rinfrancato

(1) Dunod, Moréri, il p. Papillon scrivono *Saint-Maurice*, ma per errore; gli atti e le lettere autografe che noi abbiamo consultate hanno Saint-Mauris.

l'avrebbe; ma tale speranza andò delusa, ed egli morì a Dole verso la fine dell'anno 1555. Egli scrisse: I. *Utilissima simul ac doctissima repetitio legis unicae Cod., quo loco mulieres munera subire soleant*, Lione, Seb. Grifio, 1538, in 4.to, di 301 pagine. P. Vanchard, uno degli allievi suoi, fu l'editore di tale opera, a cui premise un avvertimento, nel quale dice che Ulpiano rivivere sembrano nel nostro autore; II *Tractatus de restitutione in integrum*, Parigi, 1548, in 4.to, di 300 foglietti; Francfort, 1575, in foglio, in fronte d'una *Raccolta* di trattati sul medesimo soggetto; e nel tomo V del *Tractatus universi juris*, Venezia, 1584. Tale opera di Saint-Mauris può essere consultata ancora utilmente. Vedi l'Elogio dell'autore per Dunod nella prefazione del *Trattato delle prescrizioni*. Si conservano nella biblioteca di Besanzone le *Memorie dell'ambasciata* di Giovanni di Saint-Mauris, in foglio. — Giovanni Batista di Saint-Mauris, pronipote del precedente, colonnello di un reggimento del suo nome, contribuì molto a far vincere la battaglia di Praga nel 1620. In ricompensa del valore cui mostrato aveva in quella giornata, l'imperatore Ferdinando II gli permise di aggiungere al suo stemma l'aquila d'oro spiegata, sostenuta da due leoni. Da quell'epoca la famiglia Saint-Mauris non cessò di godere il favore della casa d'Austria. Nel 1774, il conte di Montbarrey, uno dei discendenti in linea retta del vincitore di Praga, ricevè dall'imperatore il titolo di principe, cui trasmise a suo figlio morto senza posterità mascolina (*Vedi* Montbarrey). Labbey di Billy ha publicato la *Genealogia* delle diverse ramificazioni della casa di Saint-Mauris nella *Storia dell'università della contea di Borgogna*, tomo I, 289, e più compiuta, II, 245. — Saint-Mauris (Prudente di), giureconsulto, nato nel secolo XVI, a Dole, non era della famiglia medesima dei precedenti. Acquistò grande riputazione nel foro coi suoi lumi e con la sua eloquenza; deputato fu parecchie volte in Fiandra ed in Alemagna per sostenere gl' interessi della sua provincia, e morì a Dole gli 8 di ottobre 1584. Egli ha publicato: *La pratica e lo stile giudiziario osservati sulla contea di Borgogna*, Lione, 1577, in 4.to. Tale opera che servì per codice del processo civile nella provincia fino a che unita venne alla Francia, ristampata venne più volte. L'edizione di Dole, 1627, in 4.to, fu riveduta e corretta da Giovanni Boyvin (*Vedi* tale nome).

W—s.

SAINT-MORYS (Stefano Bourgevin Vialart, conte di), figlio di un consigliere nella grande camera del parlamento di Parigi (1), nacque in città nel 1772 e fu educato con grandissima cura sotto gli occhi di suo padre, cui accompagnò nella migrazione nel 1790. Sposò, nel 1791, a Coblentz la nipote del ministro Calonne; e militò nell'epoca medesima come volontario nella legione di Mirabeau: in qualità di aiutante di campo del maresciallo di Broglio egli fece la campagna del 1792 e continuò negli anni seguenti a servire nell' esercito di Condé. Licenziato che questi fu, viaggiò nella Svezia e nella Russia, e raccolse in quelle contrade preziose osservazioni per le arti e la storia naturale cui andò a publicare nell' Inghilterra col titolo di *Viaggio*

(1) Il padre di Vialart Saint-Morys era uno degli uomini più dotti della sua compagnia, e vi godeva grandissima considerazione. Nel suo gabinetto stese furono nel 1789 le vigorose e coraggiose proteste che attirarono su quo' che le sottoscrissero sì terribili persecuzioni. Obbligato a spatriare nel 1790 egli consumò il residuo della sua fortuna pel ristabilimento della monarchia, e si espose con lo stesso scopo ai maggiori pericoli. Egli perì nel 1795 a Quiberon, dove era intendente dell'esercito reale.

pittoresco di Scandinavia, Londra, 1802, in 4.to, con fig. Tornò nel 1803 a Parigi, dove la madre sua non aveva potuto conservare d'una considerabile fortuna che deboli avanzi fuggiti agli spogli rivoluzionari. Compromesso nell' affare di Giorgio Cadoudal, nel 1804, in conseguenza delle sue relazioni coi Polignac, fu messo in prigione nella Force, poi sotto vigilanza a Hondainville presso Beauvais, dove il padre suo fabbricato aveva un bellissimo palazzo, di cui più non rimanevano che le ruine. Fu allora pel conte di Saint-Morys un grande favore l'ottenere la restituzione di una debol parte del terreno che suo padre aveva posseduto. L'altra parte era venduta; ed il compratore gli disputò in breve ciò che i magistrati di quel tempo essi medesimi avevano restituito. Gliene provenne una contesa che gli rese infelice la vita, e che fu alla fine cagione della sua morte. Il 31 di marzo 1814, il conte di Saint-Morys uno fu dello scarso numero degli abitanti di Parigi che sì efficacemente contribuirono pel zelo loro al ristabilimento del trono dei Borboni. Il re lo fece in quel medesimo anno sottotenente delle sue guardie, poi luogotenente e maresciallo di campo. Non ricuperò nulla dell' immensa fortuna di suo padre; ma i Borboni ricovrato avevano il trono loro, e colmi erano i suoi voti. Nessuno più francamente si sottomise alla costituzione che data venne dal re, nè fuvvi niuno che più sinceramente tutte ne accettasse le conseguenze. Ammiratore appassionato delle leggi inglesi, manifestava alcuna volta nel conversare delle opinioni politiche che sempre non piacevano ai suoi amici. Con tali principii egli publicò, nel 1815, un breve scritto contro la tratta dei negri, e pochi giorni dopo le sue *Viste sulla politica dell' Europa e sull'amministrazione interna della Francia*, in 8.vo. Tale ultimo opuscolo era comparso appena, allorchè l'autore costretto fu di seguitare il re a Gand. Comandò nel viaggio un drappello delle guardie del corpo, e si condusse con molta fermezza. Nell'epoca del ritorno, uno fu dei primi uffiziali della casa del re che rientrarono in Parigi; e fino dall'8 di luglio si recò in persona a far inalberare il vessillo bianco sul palazzo delle Tuileries. Dopo il decreto reale del 5 settembre 1816 che disciolse la camera dei deputati, Saint-Morys si recò al collegio elettorale del suo dipartimento, con l'intenzione cui non tenne nascosta di dare il suo voto per de Kergorlary, che il ministero non voleva. A tale circostanza attribuite vennero in seguito le sue sventure. Certo è che il principe di Poix suo capitano lo minacciò in iscritto di deposizione, se non dava il suo suffragio pel candidato del ministero, e che poco dopo l'acquisitore de'suoi beni, col quale avute aveva delle contestazioni che parevano sopito, ricominciò gli atti offensivi e gl'insulti, ai quali il conte di Saint-Morys rispose come far doveva un militare uomo d'onore. Soddisfece a quanto esigevano la sua situazione ed il suo grado; i suoi camerata, i suoi capi ed i marescialli di Francia anch'essi ai quali toccò di giudicar la sua condotta l'approvarono interamente: ma un poter superiore volle di più; e spinto venne come una vittima impulsa da una mano invisibile ad una pugna disuguale ed avvilitiva, nella quale fu soccombente il dì 21 di luglio 1817. Bisogna leggere nella Scrittura della sua vedova tutt'i particolari di quell'inesplicabile e crudele evento. Il prefato scritto intitolato, *Scrittura e Consulto di madama la contessa di Saint-Morys e di madama vedova de Gaudechart sua figlia attrici, contro certo Barbier detto Dufay, il duca di Mouchy, capitano delle guardie del corpo*, ed il

conte di Poix luogotenente, un vol. in 8.vo di 416 pagine, Parigi, 1818, fu composto pel processo ch' esse dame intentarono a quelli ch' elle riguardavano siccome cagioni della morte di Saint-Morys. Tale processo, che i tribunali far non vollero, rimandato venne alla camera dei pari attesa la qualità di una delle persone implicate; ma la camera fece una sentenza uguale a quella dei tribunali. Oltre gli scritti dei quali abbiamo fatta menzione, il conte di Saint-Morys publicò: I *Quadro letterario della Francia nel secolo XVIII*, 1809, in 8.vo, produzione piuttosto mediocre in cui l'autore professa un'ammirazione esagerata pei filosofi del secolo XVIII; II *Descrizione di un monumento romano trovato a Parigi* (in via Vivienne), nel 1816, ed altri scritti nel tomo II delle Memorie dell'accademia celtica; III *Riflessioni di un suddito di Luigi XVIII, publico magistrato nel dipartimento dell' Oise*, 1814, in 18; IV *Proposizione di un solo provvedimento per isgravare il debito dello stato, e ridurre le imposte* nel 1817, 1816, in 8.vo; V *Memorie sui mezzi di rendere utili i terreni non dissodati e le piagge facendovi piantagioni*, Parigi, 1810, in 8.vo. Saint-Morys somministrò alcuni articoli di artisti inglesi per la *Biografia universale*; noi additeremo soltanto l'articolo dello scultore John Bacon.

M—dj.

SAINT-NON (Giovanni Claudio Riccardo, abate di), zelatore delle belle arti, nacque a Parigi nel 1727, d'un ricevitore generale delle finanze, ma discendeva dal lato della madre dai Boullongne, pittori del re (*Vedi* Boullongne). Fino dall' infanzia mostrò vivissimo genio per le arti; ma obbligato per compiacere ai suoi genitori di eleggersi una condizione, studiò la teologia e la giurisprudenza, prese il suddiaconato, e comperò una carica di consigliere ecclesiastico. Malgrado che gli repugnassero le liti, eseguì con esattezza i suoi doveri di magistrato; ma coltivava, ne'suoi ozi, la musica, il disegno, la pittura e l'arte dell'intaglio. Le spiacevoli discussioni prodotte dalla bolla esiliar fecero il parlamento. L'abate di Saint-Non mandato fu per lettera di suggello a Poitiers. Passò in tale città un anno cui annoverò fra i più gradevoli della sua vita, perchè impiegato l'aveva tutto nel disegnare. Il parlamento imparato non aveva nell' esilio a piegarsi ai voleri della corte; noiato di contese dalle quali rimaner non poteva alieno, l'abate di Saint-Non approfittò d'una circostanza favorevole per dimettere la sua carica di consigliere. Già fatto aveva un viaggio nell'Inghilterra. Divenuto libero, partì, nel 1759, per l'Italia, cui da lungo tempo vago era di vedere. Legò durante il soggiorno cui fece a Roma stretta amicizia con Fragonard e Robert ambedue giovani ed appassionati per le arti. Li condusse seco nel regno di Napoli, salì con essi sulla vetta del Vesuvio, visitò gli scavi di Ercolano ed il museo di Portici, disegnando o delineando tutti gli oggetti che degni gli parevano di attenzione. Ritornato a Roma, dimorò parecchi mesi a Tivoli e nella villa d'Este non lasciando trascorrere un sol giorno senz'arricchire le sue cartelle di alcuni nuovi disegni. Dopo un'assenza di tre anni, tornò in Francia, mise in ordine le cose da lui disegnate, e si occupò ad inciderle, mediante un mezzo più spedito, che quello dell'acqua forte, e di cui dovè la cognizione a Lafosse suo amico. Era il metodo che impiegato aveva Leprince, ma di cui faceva segreto (*Vedi* Le Prince). Non andò guari che Saint-Non publicò la *Serie* delle vedute di Roma in 60 tavole; ed a tale prima raccolta tennero dietro più altre. La voga ch' ebbero incoraggiò Saint-Non nel disegno di publicare il

viaggio pittoresco dell'Italia. Tale impresa, allora senz'esempio, era superiore ai mezzi di un particolare; ma dei ricchi dilettanti s'impegnarono di secondarlo; e nuovi pittori partirono per l'Italia sotto la direzione di Denon (*Vedi la Biogr. degli uomini viventi*) (1), per compiere la galleria delle vedute e dei monumenti di tale bella regione. Saint-Non si assunse di dirigere gli artisti di Parigi che dovevano cooperare a tale bell'opera; ed adoperò con tanta attività, che il *Viaggio di Napoli e di Sicilia* fu terminato dal 1777 al 1786. Nell'intervallo i capitalisti che partecipi non erano del suo entusiasmo, ricusarono di dare le somme che avevano promesse; e l'abate di Saint-Non per eseguire i suoi impegni col publico fu obbligato di sagrificare tutta la sua fortuna e quella di suo fratello. In tal modo fatto gli venne di condur a fine un' opera che tenuta sarà sempre per uno de' più bei monumenti che un privato abbia mai eretti alla gloria delle arti in nessun paese. Era stato ammesso all'accademia di pittura, col titolo modesto di dilettante onorario. L' abate di Saint-Non non possedeva altro benefizio che l'abazia di Poultières, diocesi di Langres, che rendeva otto mila lire. Fu sollecito d' offrirne la metà all'assemblea nazionale per contribuire a pareggiare il *deficit*. Come tanti altri, aveva stimato che la rivoluzione diretta da que' che tonavano contro gli abusi, prodotto ne avrebbe la riforma; e confidava di vedere in breve tutti i Francesi felici: egli ebbe la fortuna di non vedere almeno tutti gli eccessi che dovevano gravitare sulla sua patria. Morì ai 25 di novembre 1791. Amico di tutti gli artisti, l'abate di Saint-Non ha molto contribuito ai progressi che il disegno e l'intaglio hanno fatti in Francia da cinquant'anni. Tra i suoi amici annoverava i letterati più chiari; e parecchi vollero cooperare alla buona riuscita dell'opera alla quale dovrà, secondo ogni apparenza, una durevole riputazione (1). Il *Viaggio pittoresco di Napoli e di Sicilia*, Parigi, 1781-86, forma 5 volumi in foglio gr. È ornato di 417 grandi stampe e di 125 fregi, rosoni ec., intagliati dai migliori artisti. Brunet ha publicato nel *Manuale del libraio* una descrizione bibliografica sommamente particolarizzata di tale bell'opera. A quella rimandiamo i curiosi. L' *Analisi* del Viaggio pittoresco publicata da Brizard, nel *Mercurio* di febbraio 1787, è stata ristampata separatamente, in 8.vo, di 79 pagine. I dilettanti ricercano una *Raccolta di scherzi di disegno* ec., intagliati dall'abate di Saint-Non, in foglio gr. contenente 294 tavole. Si trova nel *Manuale dei curiosi*, per Huber e Rost, tomo VIII, 219-23, il *Catalogo degl'intagli ad acquaforte* di Saint-Non, di opere di Le Prince, Robert, Fragonard e di vari altri maestri, nonchè delle sue *Stampe* di opere di Robert, ad acquerello, in nero ed in bruno. Devesi a Brizard una *Notizia sopra Saint-Non*, Parigi, 1792, in 8.vo di 36 pagine. È non poco rara, essendone stati tutti gli esemplari distribuiti in dono.

W—s.

SAINT-OLON. *V.* PIDOU.

(1) Confuso venne talvolta Denon con l'ab. di Saint-Non. Così nel *Diz. univ.* si attribuisce all'autore del *Viaggio pittoresco* una commedia in tre atti ed in prosa intitolata: *Giulia o il buon padre*, recitata nel 1769, e che è di Denon.

(1) Grimm aveva poca stima pel *Viaggio pittoresco*; ma confonde dappertutto Saint-Non con l'abate Richard, il quale è autore di *Lettere sull'Italia*, d'una *Storia dell'aria*, e d'altre opere (V. il *Carteggio*, VI, 412). Tra i letterati che presero si a cuore il buon esito del viaggio di Saint-Non da somministrargli descrizioni, versi od osservazioni, citeremo soltanto Chamfort, l'abate Delille, il duca di Nivernais, Barthe, Paris, architetto del re (*V.* PARIS), Piccinni, Dolomieu, Romé Delisle, ec.

SAINTONGE (Luigia-Genevieffa Gillot, consorte), era figlia di mad. Gillot di Beaucour, ammessa nella presente *Biografia universale* col nome di mad. di Gomez. Mad. Saintonge, o piuttosto Sainctonge (1), nacque nel 1650. Eccetto il suo matrimonio con de Sainctonge, avvocato, non si conosce nessuna particolarità della sua vita. Morì a Parigi ai 24 di marzo 1718, e fu sepolta nella chiesa di san Luigi nell'Isola (2). Ecco la lista delle sue opere: I. *Didone*, tragedia per musica, recitata nel 1693, stampata lo stesso anno, in 4.to; II *Circe*, opera rappresentata e stampata nel 1694, in 4.to. I due drammi, di cui la musica è di Desmarets, sono stati ristampati nella *Raccolta generale dei melodrammi*, 1703 e seg., 17 volumi in 12; III *Poesie galanti*, 1696, in 12, contenenti *L'Incanto delle stagioni*, ballo, tre Idilli in dialogo, alcune Epistole, Elegie, Enigmi, Epigrammi e molte Canzoni da tavola e Parodie bacchiche. Il ballo delle stagioni non fu rappresentato perchè l'abate Picque (cui ne'suoi epigrammi Rousseau chiama Pic) diede il suo *Ballo delle stagioni* nel 1695. La seconda edizione delle *Poesie* di mad. di Sainctonge, comparve a Digione nel 1714, 2 volumi in 12. Essa contiene, di più che la prima, l'*Intrigo dei concerti*, commedia, *Diana ed Endimione*, pastorale eroica; *Griselda* o la *Principessa di Saluzzo*, commedia in versi ed in cinque atti, e varie Poesie. Nell'*Intrigo dei concerti*, figura un poeta Picotin, mendico ed impertinente. Sembraci che sotto tale nome mad. Sainctonge abbia voluto immolare alla sua vendetta l'abate Picque. Di tutte le poesie di tale dama, non citavasi fino ad ora che la Ballata che ha per ritornelli: *Qu'on est sotte de n'aimer pas*, ed *Ah! que l'on est sotte d'aimer*; e questi quattro versi, traduzione d'un distico latino:

Tu ne viens, bel enfant, que de paraître au jour:
To ne sais pas encor le prix de la lumière;
Fais présent de ton œil à ta charmante mère;
Elle sera Vénus, et tu seras l'Amour.

IV La *Diana di Montemayor*, posta in nuova favella, 1696, in 12: ristampata nel 1699 e 1735 (1); V *Storia segreta di don Antonio, re di Portogallo, tratta dalle Memorie di don Gomès Vasconcellos de Figueredo*, Parigi, 1696, in 12; ristampata lo stesso anno, in Olanda. Figueredo era l'avo materno di mad. di Sainctonge. Tutto ciò che si trova nella *Storia segreta di don Antonio*, non è sempre verisimile; e lungi di essere confermato, è per lo contrario contraddetto talvolta dagli storici spagnuoli e portoghesi. Ma non si può rigorosamente inferirne nulla contro il racconto di mad. de Sainctonge: la verità può essere stata conosciuta da suo avo, e non esserlo stata dagli storici: il numero de'testimoni non è sempre ciò che la costituisce. Tale differenza nei racconti di persone di buona fede può soltanto valo-

(1) Leggesi *Sainctonge*, sia nel frontispizio de' suoi libri, sia sotto le loro dediche.

(2) La data della morte di mad. Gillot è ignorata: dovette aver luogo alla fine del secolo decimosettimo. Per errore fu assegnata nel suo art. per data della sua morte quella della morte di sua figlia.

(1) Tale opera, compendiata e ringiovanita, pecca ancora per lo stile e pel gusto. Nondimeno l'autore ha inserita, nel suo sunto brevissimo, alcune strofe che non sarebbero indegne del suo contemporaneo Quinault. Leggendo i più dei brevi componimenti poetici di mad. Sainctonge, s'inclinerebbe a credere che fosse infelice in amore. Tale sentimento domina nelle sue elegie ed anche nelle sue canzoni. L'idea della seguente è nuova e delicata;

Lorsque vous me changez pour une autre bergère,
Je voudrais me venger de votre humeur légère
Et suivre mes transports jaloux;
Mais hélas! mon amour désarme ma colère,
Et quand je cesse de vous plaire,
Je me trouve cent fois plus coupable que vous.

L—y—e.

re di motivo al pirronismo della storia.

A. B—T.

SAINT-PAUL (Francesco-Paolo Barletti di), nato a Parigi nel 1734, d'una famiglia originaria di Napoli, era nipote dell'abate Antonini (*Vedi* tal nome). Studiò sotto Pluche, Dumarsais ed il p. Vinet dell'Oratorio: i suoi progressi furono sì rapidi, che in età di sedici anni non gli restava quasi più nulla da imparare. Usciva però della scuola, malcontento de'suoi maestri; e meravigliato del poco accordo che aveva osservato tra i loro diversi metodi d'istruzione, tolse a compilare una raccolta di Trattati elementari sopra le scienze e le arti, con nuovi sistemi per lo studio delle lingue. Tale opera, che doveva essere una vera enciclopedia, lo tenne occupato tutta la sua vita. Dopo una gioventù burrascosa, durante la quale passò alternamente al noviziato di parecchi conventi, fu fatto, nel 1756, sotto precettore de'figli di Francia; e tre anni più tardi, fu obbligato d'uscire del regno, per una rissa in cui si trovò posto in compromesso. Soggiornato avendo sei anni a Napoli, dove l'attendevano altri sinistri, si recò a Roma, per una commissione diplomatica, di cui il Delfino, figlio di Luigi XV, l'aveva incaricato; col titolo di segretario del protettorato, tornò in Francia, e perdè, per le sue pretensioni esagerate, l'unica occasione che abbia mai avuta di trattare con due librai per la stampa della sua grand'opera. L'estensione e la varietà delle sue cognizioni lo fecero scegliere per mettere in ordine tre vaste biblioteche, tra le altre quella del marchese di Paulmy (che oggigiorno è nell'Arsenale). Tuttavia la sua enciclopedia, di cui dieciotto volumi erano terminati, non potè trionfare degli ostacoli che l'attendevano alla stampa; però che le spese non sarebbero state minori di centomila scudi. Una società numerosa di protettori e d'amici parve disposta a fare delle anticipazioni per la publicazione dei primi volumi: si doveva trattarne in un'adunanza generale, di cui il giorno era stabilito e per la quale erano stati mandati in giro inviti e prospetti, allorchè l'università, che temeva di vedersi rapire il diritto di formare dei precettori, fece rimostranze al parlamento, il quale impedì che l'adunanza avesse luogo. L'opera fu rimessa all'esame di quattro commissari, de'quali il rapporto non lasciava nessuna speranza che tale lavoro fosse ammesso. Barletti impugnò il giudizio in un opuscolo stampato a Brusselles col titolo di *Segreto rivelato*. Sartine, che non vi era risparmiato, fece sopprimere il libro, e mandò l'autore nella Bastiglia. Soltanto dopo tre mesi di prigionia fu scarcerato, a sollecitazione del cardinale di Rohan. Tali contrarietà lo disgustarono del soggiorno di Parigi, e gli fecero accettare un impiego di professore di belle lettere a Segovia, dove restò tre anni. Barletti aveva troppa mobilità di spirito per assoggettarsi a lavori ordinari. Nel 1776 diede in luce un'opera intitolata: *Nuovo Sistema tipografico*, o *Mezzo di scemare di metà il lavoro e le spese di composizione, di correzione e di distribuzione*, Parigi, in 4.to. Tale perfezionamento, che meritò l'approvazione d'un celebre stampatore di quel tempo (Barbou), consisteva nel fondere, in un solo carattere, i dittongi, i trittongi, e tutte le combinazioni di lettere, che ricorrono più frequentemente in una serie di parole; il che sostituiva alle venticinque lettere di ciascun corpo dugento sessantacinque caratteri. Il governo ricompensò tale utile scoperta con una rimunerazione di ventimila franchi, e con la stampa di cinquecento esemplari nella tipografia del Louvre. Barletti continuò a comporre e publicare di-

versi lavori fino alla rivoluzione del 1789; ma ritornava sempre alla sua opera favorita, che gli aveva costato tante pene e contrarietà, e di cui publicò due fascicoli nel 1788. Divenuto successivamente sotto capo negli uffizi del dipartimento di Parigi, membro del giurì d'istruzione publica nel 1793, e professore di gramatica generale, prima nel collegio delle Quattro-Nazioni, indi nella scuola centrale di Fontainebleau, riuscì ad ottenere che l'istituto nazionale eleggesse una giunta di tre membri per esaminare la sua *Enciclopedia elementare*. Sicard, che era uno di essi, in un rapporto sommamente particolarizzato, ne lodò la tessitura, senza mostrarsi troppo soddisfatto dell'esecuzione. Dichiarava però che l'opera, sbarazzata d'alcune inesattezze e d'alcune lungherie, avrebbe potuto riuscire vantaggiosissima ai padri di famiglia, e che sotto un sì fatto punto di vista l'autore era meritevole di elogi e d'incoraggiamenti. Tali suffragi rianimarono le speranze di Barletti. Dopo nuovi viaggi, tornò ad abitare la capitale verso il 1808, e vi morì, ai 3 d'ottobre 1809, senz'aver potuto effettuare il vasto disegno che fin dalla gioventù aveva concepito. Era membro della società letteraria dei *Rosati*. Gli altri suoi scritti sono: I. *Saggio sopra un'introduzione generale e ragionata allo studio delle lingue, e particolarmente delle lingue francese ed italiana*, Parigi, 1756, in 12; opera composta per l'istruzione de' figli di Francia; II *Mezzo di preservarsi dagli errori dell'uso, nell'istruzione della gioventù*, Parigi (Brusselles) 1780, in 4.to di 136 pag. È uno dei migliori scritti di Barletti. Vi indica un metodo mediante il quale due scolari possono agevolmente insegnarsi a vicenda; III *Descrizione d'un gabinetto letterario*, ec., Parigi, 1777, in 4to, a spese di monsig. il co. d'Artois. Vi si dà la spiegazione d'una macchina letteraria, atta ad agevolare gli studi, e ch'era stata adoperata per l'istruzione dell'infante di Spagna, don Carlo-Clemente Antonio. Tale macchina è un vasto armadio, contenente otto biblioteche, due tavole, nove tiretti ed una moltitudine di cassettini; IV I *Doni di Minerva ai padri di famiglia ed agli educatori*, Parigi, 1782; V *Progetto d'una casa d'educazione nazionale*, ivi, 1784. A tale opera furono messi de' cartini a Roma, perchè tendeva ad introdurre nelle scuole un'amministrazione alquanto republicana; VI *Nuovi Principii di gramatica e d'ortografia*, tomo primo d'un' *Enciclopedia elementare*, ivi, in 4.to, 1788. È il titolo dato ai due fascicoli di cui si è parlato più sopra; VII *Nuovi Principii di lettura*, Lione, 1790, in 8.vo; VIII *Indirizzo agli ottantatre dipartimenti*, 1791, in 8.vo; IX *Viste relative allo scopo ed al mezzo dell'istruzione del popolo*, opuscolo in 4.to, 1793, stampato per ordine del governo. Il *Giornale d'educazione*, di settembre 1816, contiene una Notizia sopra Barletti Saint-Paul (tomo II, pagine 376-81).

A—o—s.

SAINT-PAUL (CARLO DI). *Vedi* CHARLES).

SAINT-PAVIN (DIONIGI SANGUIN DI), poeta francese, nato a Parigi verso il principio del secolo decimosettimo, era figlio d'un presidente alle cause d'appellazione, che fu altresì prevosto dei mercanti. Sua madre, Isabella Séguier, era cugina del cancelliere di tal nome. Saint-Pavin ottenne l'abazia di Livri (1). I suoi natali ed i suoi talenti avrebbero potuto procurargli una cospicua fortuna nell'aringo eccle-

(1) Tale abazia passò poscia all'abate di Coulanges: da ciò proviene che se ne parla molto nelle *Lettere* di mad. di Sévigné, in cui si trovano pure alcune lettere e brevi poesie di Saint-Pavin.

siastico; ma non ebbe altra ambizione che quella d'esser uomo di piacere e di buona compagnia. La sua abazia di Livri divenne una dimora voluttuosa, dove, attorniato da alcuni amici distinti come egli per uno spirito grazioso e facile, appagava ogni suo genio, e parlava liberamente di tutte le cose. Tale sfrenatezza di costumi e di spirito, inescusabile soprattutto in fin ecclesiastico, attrasse a Saint-Pavin gl' inconvenienti annessi ad una trista celebrità. Fu denunziato all' opinione pubblica, come uno di que' dissoluti che cercano nell' incredulità uno schermo contro i loro rimorsi. Il saggio Boileau non lo risparmiò; e pose la conversione di Saint-Pavin nel numero delle cose impossibili.

Avant qu'un tel dessein entre dans ma pensée,
On pourra voir la Seine à la Saint-Jean glacée,
Saint-Sorlin janséniste, et Saint-Pavin bigot.

Questi se ne vendicò in un sonetto di cui si può lodare la condotta vivace ed ingegnosa. Incomincia con questo verso:

Boileau grimpé sur le Parnasse,

e termina con questi:

En vérité je lui pardonne;
S'il n'eût mal parlé de personne,
Personne n'eût parlé de lui.

Saint-Pavin, dice un critico, avrebbe fatto meglio a pensare ed operare più saviamente che a difendersi con satire (1). Boileau rispose con questo epigramma, più conosciuto del sonetto di Saint-Pavin, quantunque non sia migliore:

Alidor, assis dans sa chaise,
Médisant du Ciel à son aise, etc.

Il primo di tali versi allude alla gotta, amaro frutto della dissolutezza, che aveva totalmente privato Saint-Pavin dell' uso delle gambe. Questi fu sì fortunato che mentir fece il satirico, in quanto che tornò nel grembo della religione. Si mise, negli ultimi tempi della sua vita, sotto la direzione del paroco Claudio Joly, poi vescovo d' Agen, il quale lo stimolò d' impiegare il restante del suo avere in legati pii, per riparare il mal uso che aveva fatto delle sue rendite ecclesiastiche. Il poeta di cui si tratta morì agli 8 d' aprile 1670. La sua conversione è attestata da Adriano di Valois, il quale ha raccolto in tale proposito l' aneddoto più ridicolo. » Saint-Pavin, egli dice, era discepolo di » Théophile. Della sua conversione » fu causa che la notte in cui Théo» phile morì, Saint-Pavin, essendo » in letto, udì sulla sua scala Théo» phile che lo chiamava con voce » spaventevole. Saint-Pavin che sa» peva che Théophile era agli estre» mi, ne fu assai sorpreso, e balzato » di letto, chiamò il suo cameriere, » chiedendogli se nulla avesse inte» so. Il cameriere gli rispose che » aveva udito una voce orribile sul» la scala. *Ah!* disse Saint-Pavin, è » *Théophile che viene a dirmi ad-* » *dio*; e la mattina appresso si ven» ne a dirgli che Théophile era » morto il dì innanzi alle undici » della sera, che era appunto l'ora » in cui aveva udito tal voce (1)". Si dura fatica a concepire che cosa abbia potuto dar luogo ad una simile favola, riferita, senza nessuna forma dubitativa, da un uomo così illuminato come Adriano di Valois; però che Saint-Pavin morì quarantaquattro anni dopo Théophile; e la sua conversione non potè accadere che nell' anno 1666, data dell' epigramma di Boileau, già citato, all' an. 1670, epoca della morte di Saint-Pavin. Voltaire, nel suo *Secolo di Luigi XIV*, ha commesso un'inesat-

(1) *I tre secoli della letteratura francese*, t. III, art. *Saint-Pavin*.

(1) *Valesiana*, pag. 39.

tezza, dicendo di tale poeta „ che era „ nel numero degli uomini di meri„ to cui Despréaux confuse nelle sue „ satire coi cattivi scrittori ". Tali parole farebbero credere che Boileau avesse trattato Saint-Pavin da cattivo poeta: egli non ha censurato che la sua poca religione. Le poesie che rimangono di Saint-Pavin sono Sonetti, Epigrammi, Epistole, *Rondeaux*. Esse mostrano un gusto delicato, senza nessun miscuglio d'affettazione. Soltanto la versificazione n' è talvolta alquanto trascurata. Si leggerà sempre con piacere il ritratto che ha fatto di sè stesso in una delle sue Epistole. Vi si scorge che quanto all'esterno, aveva molta analogia con Scarron, ammalato e gioviale come lui:

Soit par hasard, soit par dépit,
La nature injuste me fit
Court, entassé, la panse grosse;
Au milieu de mon dos se hausse
Certain amas d'os et de chair,
Fait en pointe comme un clocher;
Mes bras, d'une longueur extrême,
Et mes jambes presque de même,
Me font prendre le plus souvent
Pour un petit moulin à vent....

Le poesie di Saint-Pavin erano state da prima stampate in parte da Sercy, libraio, nella raccolta intitolata: *Poesie scelte di Corneille, Boisrobert*, ec., Parigi, 1655, 5 volumi in 12; poi da Barbin, nella *Raccolta de' più bei componimenti dei poeti francesi da Villon fino a Benserade*, Parigi, 1692, 5 volumi in 12. Lefebvre de Saint-Marc (*Vedi* tale nome) ne ha publicato un'ultima edizione, Amsterdam (Parigi), 1759, 1 volume in 12, che contiene altresì le poesie di Charleval, con due Notizie abbastanza particolarizzate sopra tali due poeti. Stando a sì fatta raccolta non si potrebbe tacciare Saint-Pavin d'empietà: i suoi versi presentano alcune massime voluttuose, come ne occorrono in tutte le poesie scherzose; ma non vi si trova un solo tratto contro la morale, e la religione. Vero è che dopo la sua morte, l'abate Sanguin, suo fratello, ecclesiastico d'una pietà grande, fece un esame di tutte le sue composizioni, e soppresse quelle cui trovò condannabili. Saint-Pavin non ebbe soltanto un carattere amabile. Dotato delle qualità dell'uomo onesto, ebbe illustri amici, tra i quali si annovera il grande Condé, il quale ogn'anno, reduce dalla guerra, andava a passare un giorno o due presso l'abate di Livri. Fieubet (*Vedi* tal nome) ha fatto l'epitafio di Saint-Pavin.

Sous ce tombeau gît Saint-Pavin:
Donne des larmes à sa fin.
Tu fus de ses amis peut-être,
Pleure ton sort avec le sien.
Tu n'en fus pas? Pleure le tien,
Passant, d'avoir manqué d'en être.

D—R—R.

SAINT-PERAVI (Giovanni Nicolò-Marcellino Guerineau di), nacque a Janville (Beauce), patria di Colardeau, nel 1732, d'una famiglia nobilitata da una carica di segretario del re. Dopo d'aver fatto i suoi studi in provincia, si recò a Parigi col disegno di corrervi l'aringo degli impieghi; ma l'inutilità de' suoi tentativi e la sua inclinazione naturale all'inerzia, non tardarono a distornelo. Privo di beni di fortuna, cercò ne' suoi talenti mezzi di sussistenza. I suoi primi scritti s'aggiravano sulla politica o sull'agricoltura; essi sono compilazioni obliate al dì d'oggi, ma che al suo tempo gli ottennero onorevoli suffragi. Le sue poesie fuggevoli furono premurosamente ricercate dal publico, il quale distinse particolarmente l'*Idillio di Filene e Laura*; le *Stanze sopra un'infedeltà*; la *Romanza di Lugrezia*, o l'*Epistola sulla consunzione*. Uscì di Francia per una faccenda d'onore, e si recò a Liegi, dove il principe vescovo Velbruck lo gratificò d'una pensione di ottocento lire, col breve di membro oratore della sua società d'emulazio-

ne. In tale qualità Saint-Peravi disse il *Discorso d'apertura*, ai 2 di giugno 1779, opuscolo in 8.vo. Compilava un Giornale letterario, ch'era un guazzabuglio, e che cessò presto di venire in luce per difetto d'associati (1). Fece rappresentare sul teatro di Liegi una Commedia, intitolata le *Due Donne*, che non piacque. I versi in buon dato, cui publicò fuori di Francia, sono poco noti, e non meritano di esserlo: ricordano troppo spesso il rimprovero che Voltaire fa a G. B. Rousseau nel *Tempio del Gusto*. Saint-Peravi morì quasi nell'indigenza, a Liegi, nel 1789. — I suoi più graziosi componimenti sono stati uniti con quelli scelti di La Condamine e di Pézai, in un volume in 18, Parigi, 1810 (2).

St—t.

SAINT-PHILIPPE (Don Vincenzo Bacallar y Sanna, marchese di), uomo di stato e letterato, nato nell'isola di Sardegna verso il 1660, d'un'antica famiglia spagnuola, accoppiò lo studio delle lingue e della storia a quello della giurisprudenza e del diritto publico, e perfezionò le sue cognizioni viaggiando nelle differenti corti dell'Europa. I suoi talenti gli meritarono la confidenza del re Carlo II, che l'onorò di vari impieghi in Sardegna; e, dopo la morte di esso principe, si assoggettò all'autorità di Filippo V, cui contribuì molto a far riconoscere in quell'isola. L'Austria però vi conservava dei partigiani; e nel 1708, scoppiarono turbolenze in diverse parti. Don Vincenzo, creato governatore di Cagliari, forzò i sollevati ad imbarcarsi per la Corsica. La formazione del loro processo fece conoscere i nomi di tutti i signori che stavano alla direzione della rivolta; ed egli chiese la loro espulsione momentanea. Sia debolezza, sia perfidia, il vicerè trascurò di prendere nessun provvedimento; e, poco tempo dopo, gl'Inglesi, chiamati dai ribelli, comparvero alla vista di Cagliari. Don Vincenzo appostò le sue truppe in modo da impedire l'unione dei ribelli con gl'Inglesi: ma la città frattanto aprì loro le porte; e la sommissione di tale piazza seco trasse quella di tutta la Sardegna. Non potendo opporre niuna resistenza, don Vincenzo s'imbarcò per la Corsica, e si trasferì a Madrid, dove fu accolto dal re che lo creò suo grande scudiero, e lo fregiò del titolo di marchese di Saint-Philippe. Nel 1710, il consiglio di Spagna avendo risoluto di ricuperare la Sardegna, don Vincenzo partì per Genova, con commissione di secondare con ogni suo mezzo il duca d'Uzeda, incaricato di riprendere l'isola. Tale spedizione fallì, come don Vincenzo aveva preveduto, pel tradimento del duca d'Uzeda, partigiano segreto dell'Austria, il quale non sarpò che dopo d'essersi assicurato che gl'Inglesi erano in grado d'opporsi al suo sbarco. Don Vincenzo tornò a Genova in qualità d'ambasciatore, ed impiegò i suoi ozi a coltivare le lettere, che nell'esercizio degl'impieghi non aveva mai trascurate. Il cardinale Alberoni avendo nel 1717 voluto tentare di unire la Sardegna alla corona di Spagna, don Vincenzo ebbe ordine d'agevolarne la conquista con tutti i mezzi che si trovava-

(1) Tale Giornale era intitolato: il *Poeta viaggiatore ed imparziale, o giornale in versi, accompagnato da note in prosa*, in 12; Liegi, 1783 e 1784.

(2) Oltre le sue poesie, abbiamo di Saint-Peravi: I. L'*Ottica o il Chinese a Menfi*, 1763, due parti in 12, romanzetto satirico ed allegorico fatto ad imitazione di *Zadig*, *Babuc*, *Mennone*, *Candido*, ec.; II *Trattato della coltura di diversi fiori*, 1765, in 12; III *Memoria sugli effetti dell'imposta indiretta sulla rendita dei proprietari di beni fondi*, 1768, in 12; IV *Progetto d'organizzazione sociale divisa nelle sue tre parti essenziali*, 1789, 1 vol. in 8.vo; V *Saggio sui principii da adottare dagli stati generali, sulle loro prime osservazioni che non ne sono che le conseguenze*, 1789, in 8.vo. Aveva altresì lavorato nel *Giornale d'agricoltura e del commercio*, per Quesnay, Dupont, Mirabeau ed altri economisti di cui ammetteva i principii.

A. B--t.

no in suo potere. Sbarcato nell'isola con l'esercito spagnuolo non fece nessun uso della sua autorità, per non cagionar gelosia a'suoi concittadini: approfittò nondimeno della sua influenza per far dichiarare parecchi signori in favore del re Filippo; ed in alcuni giorni tutto il paese in pianura fu sottomesso, eccettuate le città occupate da presidii austriaci. Alla conquista della Sardegna tenne dietro una spedizione contro la Sicilia: ma la Francia, l'Austria e l'Inghilterra s'opposero al progetto ambizioso d'Alberoni (*V.* tale nome); e mediante il trattato di Londra, dei 20 di gennaio 1720, la Sardegna fu ceduta al duca di Savoia. Don Vincenzo tornò allora a Madrid, dove morì subitaneamente, agli 11 di giugno 1726. Le sue opere come storico sono: I. *Monarchia hebrea*, Aia, 1727, in 4.to, o 2 vol. in 8.vo; trad. in francese da La Barre di Beaumarchais, 1727, 4 vol. in 12; opera scritta con pretensione, per la gente di mondo piuttosto che pei dotti; II *Memorias*, ec., *Memorie per servire alla storia di Spagna, sotto il regno di Filippo V*, dal 1699 fino al 1725. Tale opera è stata tradotta in francese dal cavaliere di Maudave, Amsterdam (Parigi), 1756 4 vol. in 12. È scritta con bastante esattezza e fedeltà, mostrando però una grande parzialità pei Castigliani contro gli Aragonesi ed i Catalani; ma i militari vi troveranno più ancora da approfittare che gli uomini di stato. „ Aveva composto, dice Lenglet-Dufresnoy, una *Storia del regno di Filippo V*, di cui il primo volume fu stampato in fogl.; ma Sua Maestà cattolica, per riguardo ad alcune case di Spagna, ha ritirato tutti gli esemplari di tale volume, *ch'io ho veduto*, o si è fatto consegnare il manoscritto del rimanente dal figlio del marchese di Saint-Philippe; il che è una perdita per la letteratura storica (*Metodo per istudiare la storia*, ediz. in 12, X, 204). „ Tali espressioni darebbere a credere che si parlasse d'un' opera diversa dalla precedente; ma si vede, dalla Prefazione del cav. di Maudave, p. XVII, che si tratta appunto dello stesso libro. Esso traduttore non dice come abbia avuto comunicazione del volume soppresso e del restante del manoscritto; ma confessa d'aver omesso o compendiato una parte dei ragguagli militari; ha talvolta rettificato i fatti, con note e con un cartino di quattro pagine, aggiunto dopo la stampa, in fronte al Discorso preliminare. Finalmente ha messo, alla fine del tomo IV, alcuni atti giustificanti, di cui il più esteso è la rinunzia di Filippo V alla corona di Francia, col testo spagnuolo. Tali mutamenti l'hanno indotto a chiamare l'opera col titolo di *Memorie* in vece che quello di *Comentario sulla guerra della successione di Spagna e storia del suo re, Filippo V, il Coraggioso*, che aveva l'originale. Un' ampia Tavola per ordine d'alfabeto, alla fine d'ogni volume, agevolò le ricerche; ma tali Tavole sarebbero più comode, se fossero state fuse in una sola.

W—s.

SAINT-PIERRE (Eustachio di), cittadino di Calais, è uno di que' personaggi storici di cui la critica ha diritto di contrastare, se non l'esistenza, almeno la gloriosa rinomanza. Nell'articolo di Eduardo III abbiamo fatto conoscere in un modo generale l'atto eroico che gli è attribuito. Ecco quel che racconta il cronichista Froissart il quale ha primo rapportato i fatti. Allorchè Eduardo ebbe richiesto, per premio della sua clemenza verso gli abitanti di Calais, che sei notabili di essa città andassero, con la fune al collo, a porsi alla sua discrezione; il governatore, Giovanni di Vienne, si recò in piazza, fece suonare la campana, e comunicò agli abitanti radunati la dura con-

dizione imposta dal vincitore. » Allora, aggiunge Froissart (1) nel » suo stile ingenuo, cominciarono a » piangere tutti quanti ed a mostra» re un tal lutto che non havvi cuo» re sì duro che al vederli non ne a» vesse sentito pietà; e parimente » messer Giovanni (de Vienne) la» grimava teneramente ". Allora il più ricco cittadino, chiamato Eustachio di Saint-Pierre, alzossi, e disse: » Signori grandi e piccoli, gran» de peccato sarebbe il lasciar mori» re questo popolo per fame o in di» versa maniera, quando si può tro» vare alcun rimedio; e grande ele» mosina sarebbe e grazia otterreb» be appo il Signore Iddio chi da » tal malore il potesse campare ". Detto ciò, aggiunse che sagrificava sè primo, con la speranza che Iddio accordato gli avrebbe il perdono delle sue colpe in premio di tale azione. Com'ebbe finito di parlare, » ciascuno si lasciò impietosire, e parec» chi gittavansi a'suoi piedi in lagri» me distemperandosi ed in profondi sospiri." Il suo esempio trovò imitatori. Giovanni D'Aire, altro cittadino considerabile, disse che » avrebbe fatto » compagnia a suo compare ser Eu» stachio ". I due fratelli Wissant, loro cugini, si unirono ad essi, del pari che due altri cittadini, di cui Froissart non ha detto i nomi. » Es» si si arnesarono, aggiunge lo stes» so storico, come il re aveva det» to; " cioè si misero a piedi nudi, in camicia e con la fune al collo; poi in tale stato furono condotti dal governatore alla porta della città, e consegnati a Gualtiero di Mauni, ufiziale del re d'Inghilterra. » Allo» ra, dice Froissart, fu grande lutto » degli uomini, delle donne e dei » fanciulli, lagrime e sospiri ". Effettuando la consegnazione di tali » sei vittime, il governatore giurò » che erano le più onorevoli e nota» bili di corpo, di beni e d'averi e » di cittadinanza della città di Ca» lais ": Presentati al re da Gualtiero di Mauni, » s'inginocchiarono e » dissero, a mani giunte: Gentil si» re re, vedete noi qui sei che siamo » stati cittadini di Calais e grandi » mercatanti, vi rechiamo le chiavi » della città e del castello, e ci met» tiamo in vostra pura volontà per » salvare il rimanente del popolo di » Calais che ha sofferto molti danni; » deh! l'alta nobiltà vostra voglia aver » pietà e mercè di noi ". Il cronichista prosegue: » Allora piansero » di pietà i conti, baroni, cavalieri ed » altri che là erano in gran numero » adunati ". Il re, lungi dal lasciarsi piegare, li guardò con aria minacciosa; però che, osserva Froissart, odiava assai gli abitanti di Calais, a cagione dei grandi danni che avevano fatto soffrire in mare agl'Inglesi; e comandò: „che loro si tagliasse la te» sta." Tutti gli astanti implorano la sua clemenza; ma non vuol udirli. Mauni osa rappresentargli " che macchierà la sua gloria, e si farà nome di crudeltà. » Venga il *tagliateste*, fu la sola risposta del re. La regina incinta ch'era presso di lui si butta struggendosi in lagrime alle ginocchia d'Eduardo, e lo scongiura, per l'amore di lei e " del figlio di Maria, » che voglia avere di que' sei » uomini mercè ". Il re, poi che fu stato alcun tempo in silenzio, disse: » Ah! dama, vorrei piuttosto che » foste altrove che qui. Mi pregate » sì caldamente che non posso dirvi » di no. Sì, li rimetto al piacer vo» stro ". Allora la regina condusse i sei cittadini nella sua stanza, fece tor via, la fune che avevano intorno al collo, li fece vestire » e pranzare a tutto lor agio "; poi donò loro a ciascuno sei scudi d'oro, e li fece condurre sani e salvi fuori del campo. » Tal è il racconto di Froissart; ed il suo stile ingenuo può dare alla favola l'aspetto della verità. Ma perchè è egli solo di tutti gli storici

(1) Froissart, tomo primo, § intitolato: *Come la città di Calais fu resa al re d'Inghilterra.*

contemporanei, che narra un tal fatto? L'azione de' sei cittadini che si sagrificano per la patria era abbastanza nobile per essere publicata in tutta la Francia dalle cento voci della fama. Nulladimeno tale azione sì luminosa, cui gl'infelici esuli di Calais dovevano bandire dappertutto, fu ignorata fino dalla capitale. Se fosse stata conosciuta, l'autore della cronaca di san Dionigi ed altri storici contemporanei, non avrebbero mancato di farne menzione. Essi non ne dicono però una parola. Avesbury, cronichista inglese in quel tempo, che si è diffuso sulle più piccole circostanze dell'assedio di Calais, osserva lo stesso silenzio. Villani, che attribuisce ad Eduardo un carattere ancora più feroce di quello che gli assegna Froissart, non fa nessuna menzione d'Eustachio di Saint-Pierre: dice soltanto che il re d'Inghilterra voleva impiccare tutti i Calesiani, perchè la loro città non era secondo lui che un nido di pirati ed una *Spelonca di ladroni* (1). Un critico giudizioso, Brequigny (2), ha portato la luce su tal fatto storico, su cui Hume (3) e Voltaire (4) avevano già sparso alcuni dubbi. Appoggiato sull'autorità di Knighton e di T. La Moore, citato da Giovanni Stow (*General chronicle of England*), ha ristabilito la verità stranamente alterata da Froissart. Secondo Bréquigny, i Calesiani disperati pensavano di fare una sortita contro il nemico, al fine di dare in pari tempo e di ricevere la morte. Eustachio di Saint-Pierre, sia per prudenza, sia che fosse già venduto ad Eduardo, s'oppone a tale risoluzione estrema. Il suo consiglio prevale. La città è ricevuta a capitolazione; e Giovanni de Vienne, governatore, ne esce accompagnato da' suoi guerrieri, che tenevano le spade inclinate a terra, e seguito da parecchi i quali camminavano con la fune al collo e co' piedi nudi: Eduardo ritenne prigioniero il governatore, quindici cavalieri ed alcuni cittadini; ma non li fece tragittare in Inghilterra che dopo d'averli ricolmi di doni. Quanto alla regina d'Inghilterra, in vece di rappresentare un personaggio così commovente come le assegna Froissart, quindici giorni dopo la capitolazione di Calais, ottenne a suo profitto la confisca dei beni di Giovanni d'Aire a cui vuolsi che abbia salvato la vita. Lo stesso Eduardo, cui Froissart dipinge ostinato a volere far tagliare la testa al venerabile Saint-Pierre, colma, poco dopo, tale cittadino dei suoi benefizi: gli dona case, gli assegna pensioni considerabili, e degna anzi esprimere, in una lettera degli 8 d'ottobre 1347 che è stata conservata, che gli accorda tale prima grazia soltanto in riserva di provvedere più ampiamente alla sua fortuna; e ciò pei servigi che potrà rendergli, sia mantenendo il buon ordine in Calais, sia vegghiando alla custodia di quella piazza (1). Altre lettere del-

(1) Libro XI, cap. 95.

(2) Mem. dell'accad. delle iscrizioni e belle lettere, tomo XXXVII e seg.

(3) Hume in una nota ha detto: „ la Storia de' sei cittadini di Calais, come tutte le storie straordinarie, è sospetta, tanto più che Avesbury, il quale racconta la resa di quella piazza molto diffusamente, non dice nulla di tale fatto, e che per lo contrario loda in generale la generosità del re e la sua clemenza riguardo agli abitanti (Storia d'Inghilterra, regno d'Eduardo III, anno 1347).“

(4) Voltaire, *Saggio sui costumi*, cap. 75, dice: „ Storici e poeti si sono sforzati di celebrare i sei cittadini che andarono a domandar perdono come altrettanti Codri che si sagrificavano per la patria: ma è falso che Eduardo chiamasse quella povera gente per farla impiccare. La capitolazione diceva che sei cittadini a piedi nudi e con la testa scoperta sarebbero andati col laccio al collo a recargli le chiavi della città, e che di essi il re d'Inghilterra e di Francia fatto avrebbe il piacer suo “.

(1) *Pro bono officio nobis per Eustachium de S. Petro pro custodia et bona dispositione villae nostrae Calesii impendendo... quo usque de statu ejusdem Eustachii aliter duxerimus providendum.*

lo stesso giorno, fondate sugli stessi motivi, gli accordano a lui ed a' suoi legittimi figli la maggior parte delle case e dei siti che posseduti aveva nella suddetta città; e ne aggiungono altri ancora. » Ecco dunque, grida uno storico (1), Saint-Pierre oggi l'eroe della sua patria, e la domane transfuga compiacente; oggi l'oggetto della vendetta, della crudeltà d'Eduardo, e la domane della sua confidenza e del suo favore ". Allorchè il vincitore di Calais ne cacciò gli abitanti, che ricusavano di giurargli fedeltà, per istabilirvi una colonia inglese, perchè Saint-Pierre, per un'eccezione personale, fu rimandato nella sua patria, ed incaricato da Eduardo di vegliare sopra i suoi concittadini? Si spiegherà difficilmente tale contraddizione in un modo onorevole pel preteso Decio di Calais (2). Bréquigny, dopo d'aver distrutta la gloria d'Eustachio di Saint-Pierre, non ha lasciato di rendere alla di lui famiglia una piena giustizia. » I suoi eredi, egli dice, non imitarono la sua condotta; sagrificarono i vantaggi ch'ei ne aveva tratti ai doveri di sudditi fedeli. Eustachio morì nel 1371. Da lettere del 29 di luglio dello stesso anno, risappiamo chè i beni che aveva a Calais furono confiscati, perchè i suoi eredi erano rimasti ligi al loro legittimo signore. Eduardo, privandoli de' suoi doni, fece più per essi che se ne gli avesse colmati: rese al loro nome tutto lo splendore che tali doni stessi, accettati da Eustachio, avevano potuto oscurare ". Una prova evidente della leggerezza con cui la storia di Francia è stata scritta, è che Froissart venne seguito dalla maggior parte degli storici, cioè: Rapin-Thoiras, Mézerai, Châlons, Daniel, Villaret, Anquetil. Tali scrittori si sono mostrati più amanti della gloria della loro patria, che solleciti di portare l'occhio della critica sopra un fatto nudo di prove: la loro testimonianza non è stata contraddetta che da Lévesque, che ha approfittato delle ricerche di Bréquigny. Il presidente Hénault ha serbato, sui cittadini di Calais, un silenzio che, per parte d'uno storico così esatto, equivale pressochè ad una denegazione, ma che il nuovo suo editore, Walckenaer, ha riparato. È facilmente chiaro perchè la *Dissertazione* di Belloy sul sagrificio dei cittadini, che precede la sua tragedia dell'*Assedio di Calais*, dev'essere sospetta di parzialità. Nel 1819 il re Luigi XVIII ha fatto dono alla città di Calais del busto di Eustachio di Saint-Pierre, fatto da Cortot.

D—R—R.

SAINT-PIERRE (CARLO-IRENEO CASTEL DI), uno de' più ardenti apostoli dell'umanità, nacque ai 18 di febbraio 1658, nel castello di Saint-Pierre-Eglise, presso Barfleur, nella Normandia Bassa, d'una famiglia imparentata con quella del maresciallo di Villars (1). Carlo Castel, suo padre, era bailo del Cotentin e governatore di Valogne. Studiò nel collegio di Caen, dove contrasse una stretta amicizia con Varignon, che dopo si è acquistato nome come geometra. Secondando il desiderio de' suoi abbracciò la condizione ecclesiastica. Si era anzi creduto chiamato alla professione claustrale, ma il superiore a cui si diresse non volle ammetterlo a motivo della sua dilicata salute. Arbitro di appagare il suo genio per lo studio, si recò a Parigi con Varignon, da cui non

(1) Levesque, *La Francia sotto i Valois*, tomo 1, pag. 523.

(2) » Eustachio di Saint-Pierre in progresso divenne l'uomo di confidenza ed il pensionario d'Eduardo; il che è una macchia alla sua memoria " (*Arte di verificare le date*, re di Francia, pag. 544)."

(1) L'abate di Saint-Pierre era cugino del maresciallo di Villars; perciò, come venne osservato, lo ha lodato pressochè unicamente negli *Annali politici*.

poteva separarsi, e prese in affitto, nel borgo di san Giacomo, una casetta nella quale alloggiarono insieme. La rendita dell' abate Saint-Pierre non ascendeva che a mille ottocento lire: per assicurare a Varignon che non possedeva nulla, una sussistenza indipendente, ne staccò trecento lire. » Non vi assegno, gli disse, una pensione, ma » un contratto, acciò non siate nella » mia dipendenza, e possiate lasciar» mi per andare a vivere altrove, » quando comincerete ad annoiarvi » di me ". Varignon seguitò ad applicarsi alle matematiche; ma l' abate Saint-Pierre, che cercava soprattutto i mezzi di perfezionarsi e d'esser utile agli uomini, abbandonò le scienze astratte per appigliarsi alla morale ed alla politica. I due amici si trovavano ogni sera; ed ammettevano alle loro conferenze Fontenelle (1) e Vertot, i quali partecipi erano delle loro inclinazioni studiose. Lo studio profondo che l'abate di Saint-Pierre fatto aveva della lingua francese, gli aperse, nel 1695, l'adito dell'accademia francese, in cui successe a Bergeret, segretario di camera e di gabinetto del re. Il suo discorso di recezione non gli costò che 4 ore di lavoro. Fontenelle, a cui lo aveva letto, gli consigliò di ritoccarlo; » Il mio discorso, » gli rispose, vi sembra dunque as» sai mediocre? tanto meglio, mi » rassomiglierà maggiormente ". Non è che l'abate di Saint-Pierre non conoscesse ed apprezzasse il merito d'uno stile puro ed elegante; ma non si giudicava capace di scriver bene, ed altronde non voleva perdere a polir frasi un tempo cui impiegava nel fare speculazioni politiche, di cui l'utilità gli pareva incontrastabile. Lasciò il borgo s. Giacomo verso il 1697 per andare ad abitar Versailles. Il suo fine, avvicinandosi ai grandi, era di farsi amare da essi per renderli favorevoli alle riforme cui meditava. S'accomodò finalmente alle usanze della corte. » Io stava bene nella mia ca» panna del borgo di san Giacomo, » scriveva a mad. de Lambert, inteso » alle scienze; ma mi trovo ancor » meglio qui, in una vita abbastan» za dissipata ". Nel 1702 comperò la carica di primo cappellano di mad. la duchessa d'Orléans, la quale gli ottenne l'abazia di Tiron, posseduta un tempo dal poeta Desportes (*Vedi* tale nome). L' abate di Saint-Pierre amava molto la società, soprattutto quella delle donne, cui trovava più indulgente degli uomini. Vedevasi frequentemente nelle conversazioni più cospicue, quantunque non fossero sito per lui, non dicendo nulla per timore di annoiare i suoi uditori. Un giorno essendosi accorto del tristo effetto cui produceva: » Veggo, disse, che v' » annoio, e me ne dispiace molto, » ma io mi diverto molto ad udirvi, » e vi prego di permettere che con» tinui a farlo ". I suoi talenti e le sue qualità trovavano però giusti estimatori. L'abate di Polignac lo condusse seco al congresso d'Utrecht nel 1712. Testimonio delle difficoltà cui provava la conclusione della pace, Saint-Pierre imaginò di renderla *perpetua*; e stese incontanente gli articoli del trattato che dovevano produrre tale importante risultato. Il vescovo di Frejus, poi cardinale di Fleury, al quale comunicò il suo progetto, gli rispose: » Voi avete dimenticato un artico» lo essenziale, quello d' inviare de' » missionari per muovere il cuore » dei principi e persuader loro d' » entrare nelle vostre mire ". Indifferente a tutte le obiezioni, l' abate restò mai sempre persuaso

(1) Fontenelle, nell' *Elogio di Varignon*, ha dipinto egli stesso, quarant' anni dopo, le dolcezze che gustava in tali unioni: Ci adunavamo, egli dice, con sommo piacere, giovani, pieni del primo ardore del sapere, assai uniti, e, quel che non istimavamo forse vantaggio abbastanza grande, poco noti.

della possibilità d'eseguire il suo sistema, cui attribuiva ad Enrico IV, per una finzione che si deve perdonargli, poichè se l'era permessa soltanto con la speranza di condurre più agevolmente i sovrani nelle sue intenzioni (1). In un discorso sulla *Polisinodia* in cui lodava i consigli istituiti dal reggente, l' abate di Saint-Pierre giudicò il governo di Luigi XIV con molta severità. Tale arditezza dispiacque al cardinale di Polignac, il quale non aveva però avuto occasione di lodarsi di quel monarca; egli recò il libro all'accademia, ne lesse i passi riprensibili, ed insistette perchè l'autore fosse severamente punito. L'abate chiese d'essere ammesso a scolparsi; ma gli fu negata tale grazia (2); e nella sessione del 5 di maggio 1718 la sua esclusione fu pronunciata da 23 de'suoi confratelli (3). Il reggente non permise che la cosa andasse più oltre; ed il seggio restò vacante. Quantunque avesse motivo di lagnarsi del poco zelo che i suoi confratelli avevano messo nel difenderlo, Saint-Pierre visse ciò non di meno bene con essi; e non dimenticò l'accademia ne'suoi progetti d'utilità publica. La disposizione rigorosa presa contro di lui non gl'impedì di scrivere con pari libertà sopra ogni maniera di soggetti; e non fu mai inquietato. L'indulgenza di cui usavasi a suo riguardo, e che non si avrebbe avuta per un altro scrittore, può spiegarsi colla poca voga che ottenevano le sue opere e con la buona fede dell'autore, il quale s'indirizzava ai magistrati, ai ministri, ai principi per indicar loro gli abusi da riformare ed i miglioramenti che reputava necessari. Non v' ha pressochè nessun ramo di economia politica che non sia stato tema delle sue meditazioni, e su cui publicato non abbia alcuni scritti. L'inutilità de'suoi sforzi non lo ributtava e non rallentava il suo zelo, perchè vedendo i progressi della ragione umana da alcuni secoli, confidava che giungere dovesse un giorno alla perfezione. Tutto il suo timore era che i Francesi non fossero prevenuti dagl' Inglesi: „ Io muoio di paura, „ scriveva, che l'umana ragione non „ cresca maggiormente e più presto „ a Londra che a Parigi, in cui la „ comunicazione delle verità dimo„ strate è, quanto in presente (1740), „ meno facile ". Si scorge che se abbracciava tutti i popoli nella sua affezione, nutriva però un particolare affetto per la Francia. Niuno adempì meglio il precetto di carità, cui riguardava come l'essenziale della religione, *Dare e perdonare*: era a suo parere il motto dell'uomo virtuoso e la base d'ogni morale. Arricchì la lingua francese della parola *bienfaisance* (1); e, come dice d' Alembert, era giusto che ne fosse l'inventore: tanto aveva praticato la virtù cui tale vocabolo significa. Era persuaso che si può esercitarla in tutti gli stati ed in tutte le posizioni della vita; e per mostrarne l'eccellenza, ripeteva sovente, ne'suoi discorsi, come nelle sue opere: „ Il „ paradiso è dei benefici ". Sarebbe impossibile d'annoverare tutti i tratti dell'inesauribile carità dell'abate

(1) L'abate di Saint-Pierre rispettava sempre la verità; si sarebbe fatto scrupolo d' alterarla per aggiungere più vezzo o attrattiva ai suoi scritti. Non siamo obbligati, diceva, di divertire, ma bensì di non ingannar mai nessuno.

(2) Di ventiquattro accademici presenti, quattro soltanto furono d'opinione di ammettere il loro confratello a difendersi. Essi erano Sacy (il traduttore di Plinio), La Motte, Fontenelle e l'abate Fleury (autore della storia ecclesiastica).

(3) Non vi fu che una sola palla per la sua assoluzione. Si accusò Sacy d'averla data, e Fontenelle si vide così nella necessità di confessare ch'era il colpevole.

(1) Dicesi che tale vocabolo *bienfaisance* si trova negli scrittori più antichi, segnatamente in Balzac; ma era, aggiunge d'Alembert, sepolto in essi, e l'abate di Saint-Pierre n' è il vero creatore, poichè l'ha risuscitato e naturato. Gli si attribuisce pure la parola *gloriole* (gloriuzza), che trova sì spesso la sua applicazione.

Saint-Pierre. L'indifferenza con cui faceva il bene ce ne ha involato un numero grande. Ricco, con una mediocre fortuna, perchè non aveva bisogni, impiegava quasi tutte le sue rendite ad aiutare i miseri, ed a far imparare ad orfanelli de' mestieri veramente utili, persuaso che gli altri, cioè que' creati dalla moda o dal capriccio, finiranno con essere abbandonati. Non conosceva altra passione che quella del ben publico: questa era la meta a cui tendevano tutte le sue azioni, come i numerosi suoi scritti, cui distribuiva gratuitamente a chi ne poteva approfittare. Non trovava mal reale che il dolore fisico; gli altri mali non ne avevano secondo lui che l'apparenza. Questi, per parlare la sua favella, non avevano che un valore meramente *numerario*, mentre il dolore fisico aveva un valore *intrinseco*. Laonde non trascurava nulla per ischifarlo e risparmiarlo agli altri. Avendo udito dire dal medico Chirac (*Vedi* tale nome) che il rimedio più efficace contro le ostruzioni era di far correre la posta agl'infermi, imaginò e fece fare una sedia a suste, di cui il movimento imitava quello d'una carrozza, ed alla quale diede il nome di *tremoussoir*: tale sedia fu riconosciuta utilissima (1). Nel corso del 1736 un dottore di Sorbona fece stampare, sotto il nome dell'abate di Saint-Pierre, due *Lettere* contro i giansenisti. Un religioso, uomo di spirito, ma d'un zelo eccessivo, lo complimentò sulla maniera eloquente e dotta con cui tali Lettere erano scritte. » Padre, » egli rispose, io sono per verità » dell'opinione di Molina, sulla li» bertà, ma non molinista. Questo è » un termine di partito persecuto» re; ora la beneficenza non per» mette mai d'essere di nessun par» tito persecutore, perchè ella sol» tanto mira all'unione ed alla con» cordia. — Ma, ripigliò il religioso, » non vi curate dunque di salvare » la verità dagli artifizi dell'errore? » — No, reverendo padre, rispose » l'abate: quando per sostenere la » verità, è forza perdere la carità » benefica verso que' che prendono » l'errore per la verità. La verità » non si annega mai: per quanto » sia tuffata, ella soprannòta, torna » sempre a gala. L'uomo che non la » conosce oggi, la conoscerà doma» ne; in vece che la carità benefica » si perde sempre pei contrassegni » di disprezzo e d'odio cui ispira lo » spirito di parte, soprattutto a que' » che si piccano di apparire assai » zelanti pel loro partito (1) «. Contento degli altri perchè l'era di se stesso, l'abate di Saint-Pierre giunse ad un'età avanzata, senza conoscerne le infermità. » Se la vita, » gli scriveva ai 13 di febbraio 1738, » è un lotto per la felicità, si trove» rà che, tutto computando, m'è toc» cato una delle migliori vincite, » cui non muterei con un'altra; e » mi resta una grande speranza di » felicità eterna «. In tali sentimenti morì a Parigi, ai 29 d'aprile 1743, di 85 anni. Maupertuis, suo successore nell'accademia francese, non ebbe il permesso di farvi il suo elogio. Soltanto trentadue anni dopo la sua morte il tributo dovuto da quella compagnia alla memoria d' uno de' suoi più rispettabili membri, fu pagato da d'Alembert (1775). G. G. Rousseau conservava una profonda venerazione per tale abate, cui aveva veduto nella società di madama Dupin: » Fu, egli dice, un uomo raro, l'onore del suo secolo e della sua specie, ed il solo forse, dall' esistenza del genere umano, che

(1) V. il *Mercurio di Francia*, dicembre 1734, ed aprile 1735, e la *Notizia* dell'abate Mercier di Saint-Léger, sulle opere di Gaspare Schott, p. 53.

(1) Si può vedere tale dialogo, cui abbiamo creduto di dover accortare, negli Annali politici, anno 1737.

non avesse altro partito che quello della ragione (*Confess.*, lib. IX) ". Rousseau giudica però i progetti dell'abate di Saint-Pierre impraticabili, " per aver voluto rendere gli uomini simili a lui, in vece di prenderli quali sono e quali continueranno ad essere " (*Vedi* G. G. Rousseau). Il cardinale Dubois chiamava le idee dell'abate di Saint-Pierre, i sogni d' un uomo dabbene. Tale detto di grande aggiustatezza ha fatto fortuna. Di tutti i sogni quello che menò più romore in quel tempo, e che lo tenne maggiormente occupato, però che vi fa ritorno ancora nell'ultima sua opera, è il *Progetto di pace perpetua.* Il mezzo che aveva imaginato per riuscirvi era l'istituzione d'una specie di senato, composto di membri di tutte le nazioni, cui intitola *Dieta europea*, dinanzi alla quale i principi sarebbero stati tenuti d' esporre i torti sofferti, e di chiederne la riparazione. In un altro suo scritto intitolato, *Nuovo progetto di governo degli stati sovrani*, fa vedere gl'inconvenienti della venalità delle cariche, e propone di non conferire gl' impieghi che ad uomini d'un merito riconosciuto. Presumendo che un'idea sì ragionevole non possa provare contraddizione, sviluppa il suo sistema, che consiste a formare un'accademia politica divisa in due classi (1). La seconda classe composta degl'intendenti di provincia, si terrebbe a numero con membri scelti tra i referendari, ed eletto avrebbe a scrutinio i membri della classe superiore, nella quale il re scegliere potesse i ministri sopra una triplice lista di candidati presentata dall'accademia. Anche questo, come si vede, è un vero sogno; ma in trenta e più anni che l'abate Saint-Pierre non ha cessato di occuparsi di politiche materie, non è sempre andato d'errore in errore; e quando è entrato nei particolari dell'amministrazione, le sue vedute furono talvolte quelle d'un vero uomo di stato. Ond'è che a lui si dovette la prima idea della *taglia a tariffa*, che sostituiva a tasse arbitrarie un' imposta di cui l'esazione era più facile, perchè la ripartizione n'era più giusta. Tale mezzo era più praticabile che la *decima* di Vauban (*V.* tale nome); perciò l'autore gustò il piacere, vivissimo senza dubbio per lui, di vederlo seguito da parecchi intendenti. Se non potè vedere altresì, come aveva domandato, i premi d'eloquenza dell'accademie francese destinati agli elogi dei grandi uomini della nazione, fu testimonio di miglioranzioni importanti cui aveva additate nei regolamenti riguerdenti gli ordini religiosi, il mantenimento e la sicurezza delle publiche vie, il governo urbano di Parigi e quello del regno. Non si può che indicare sommariamente gli altri oggetti cui aveva abbracciati, e sui quali non cessò di chiamare l'attenzione dell'autorità, siccome: i mezzi di scemare il numero delle liti, d'estinguere la mendicità, di migliorar la sorte dei soldati, di rimborsare le cariche senza accrescere l'imposta, di dare maggior estensione al commercio interno, di favorire i progressi delle scienze fisiche e della medicina, per la quale chiedeva un' accademia speciale. Ha publicato degli scritti sopra una nuova fusione delle monete, sui mezzi di rendere utili i prestiti publici, contro il duello, il giuoco, il lusso, ec. Aveva proposto una maniera di conservare il

(1) Non bisogna confondere tale progetto di *Accademia politica* imaginaria, con le due accademie che si formarono realmente con sì fatto nome: l'una, presieduta dai gesuiti Tournemine e Chamillard, si univa nella biblioteca del cardinale di Rohan: l'altra, fondata nell'anno 1710, nel ministero degli affari stranieri (*V.* SAINT-PARST), è probabilmente la stessa che assunse nel 1724 il nome di società dell'*Entresol*, allorchè l'abate Alary la teneva nell'appartamento cui abitava nel palazzo del presidente Henault, piazza Vendôme. L'abate di Saint-Pierre era d'amendue (*Diz. degli anonimi*, prima ediz., IV, p. 363).

grano durante la state preservandolo dal contatto dell'aria; pei calcoli da lui fatti aveva presentito la necessità d'ingrandire Parigi, e vi trovava la prova della prosperità del regno. Desiderava che dispensati venissero i preti dal celibato; che si annichilassero i pirati di Barbaria e la religione maomettana, di cui riguardava l'esistenza come un insulto alla ragione umana. L'educazione è una cosa troppo importante perchè ella potesse fuggir di vista all'abate di Saint-Pierre; egli sollecitava l'accrescimento delle scuole per le giovanetto, ed il perfezionamento del sistema usato nell'insegnamento dei collegi. Riconoscendo l'utilità dell' accademia francese, gli pareva istituita con basi troppo anguste, e proponeva di unirle l'accademia delle belle lettere e di ripartirla in tre classi, di cui l'una occuperebbesi della gramatica, la seconda delle iscrizioni e medaglie, e la terza dell' eloquenza, della storia, della critica delle migliori opere, e soprattutto delle vite dei grandi uomini. La lettura cui fatta aveva in gioventù delle *Vite degli uomini* illustri di Plutarco, nell'ispirargli il desiderio d'imitarne le belle azioni, gli aveva data la più alta idea dell'importanza di cui riuscito sarebbe un tale libro per l'educazione. Di tutte le opere degli antichi era quella per cui aveva maggiore stima; e disegnato aveva di aggiungere in fine ad ogni vita delle osservazioni morali e politiche; ma non potè ciò eseguire che sulle vite di Socrate, di Pomponio Attico, di Temistocle e di Aristide. I suoi manoscritti rimessi furono da suo nipote per domanda di Saint-Lambert a Gian Jacopo Rousseau il quale si assunse di esaminarli e di trarne il partito che sembrare gli potesse migliore per la riputazione dell'autore. » Vidi, egli dice, come altra cosa » pressochè non erano che la raccol» ta delle opere stampate di suo zio, » con note e correzioni di sua ma» no, con alcune altre coserelle che » venute non erano in luce; non » trattavasi di niente meno che di » leggere, transuntare, meditare 25 » volumi diffusi, confusi, pieni di » lungherie, di ripetizioni, di mi» nute viste corte e false, fra le qua» li uopo era pescarne alcune di » grandi e belle e che davano il co» raggio di sopportare un tanto fati» coso lavoro ". Leggendo i suoi trattati di morale Rousseau confermossi nell'idea che Saint-Pierre aveva avuto molto più spirito che non erasi creduto; si limitò nondimeno a fare dei sunti del Progetto di pace perpetua e della Polisinodia, ai quali aggiunse il suo giudizio sui prefati due scritti: „ Mi limitai a ciò, egli » dice, non volendo espormi nel ri» petere le censure dell' abate di » Saint-Pierre a sentirmi a chiedere » di che m'ingerissi (*Confess.*, l. IX)". Grimm nel suo carteggio giudica dell'abate di Saint-Pierre quale scrittore più favorevolmente di Rousseau. » Se evitate avesse, sono sue parole, le lungherie e le repliche fastidiose (1), e se a bella posta usata non avesse un' ortografia che rende i suoi libri quasi indecifrabili per occhi non esercitati, diventato sarebbe, io credo, autore classico (*Cartegg.* parte I, II pag. 290) (2). Ora dobbiamo far conoscere le opere principali dell' abate di Saint-Pierre: I. *Progetto di pace perpetua*, Utrecht, 1713, 3 vol. in 12. L' autore ne fece poi un sunto in 12 ristampato più volte. Nel giudizio

(1) E' difetto da cui Saint-Pierre non si sarebbe voluto correggere. Alcuno gli diceva, trovo delle cose eccellenti nei vostri scritti, ma ripetute sono troppo. — Vi rimasero dunque nella memoria, rispose; ecco perchè le ripetei e feci bene, ove ciò fatto non avessi, non ve ne risovverreste.

(2) Il giudizio dell'ab. Sabatier su Saint-Pierre è tanto singolare che sospettar potrebbesi non avesse letto mai nessuna delle sue opere. Hanno il merito, dice, d'una dizione pura, netta e precisa. In oltre paragona l'autore a Platone, e loda tutt' i suoi sogni quasi senza restrizione.

che ne dà Rousseau dice che se possibile fosse di metterlo in pratica farebbe forse più male tutto ad un tratto di quello che ne preverrebbe per secoli; II *Discorsi sul soggetto delle future conferenze dell' accademia francese* (1714), in 4.to, di 99 pagine, inserito nel tomo XII della *Storia della Republica delle lettere* di Masson; III *Memoria per migliorare le leggi contro i duelli*, 1715, in 4.to; IV *Memoria per l'istituzione di una taglia proporzionale*, 1717, in 12 ed in 4.to, ristampata col titolo di *Progetto d'una taglia a tariffa*, in 4.to, 1718, 1723, in 12, 1737, 1739; V *Discorso sulla Polisinodia*, in cui dimostrasi che la pluralità de' consigli è la forma di ministero più vantaggiosa per un re e pel suo regno; Amsterdam, 1718, in 4.to; 1719, in 12. Rousseau la riguarda come la peggiore di tutte le opere di Saint-Pierre. Si è veduto che tale opera prodotto aveva l'esclusione dell'autore dall'accademia francese. La seconda edizione è aumentata da lettere dell'abate di Saint-Pierre a Sacy, e dalla memoria che proponevasi di leggere all'accademia in sua giustificazione; VI *Memoria sui poveri mendicanti e sui mezzi di farli sussistere* (1724), in 8.vo; VII *Memoria per diminuire il numero delle liti*, Parigi, 1725, in 8.vo. Vi dimostra le necessità di abrogare le leggi contradditorie e di dare un codice uniforme a tutto il regno; VIII *Memoria per aumentare la rendita dei benefizi*, e per dar un maggior valore, a profitto dello stato, alle terre ed agli altri fondi de' benefizi; 1725, in 8.vo; IX *Progetto di perfezionare l'educazione*, con un discorso sulla grandezza e la santità degli uomini, Parigi, 1728, in 12: vuole che si si applichi soprattutto a far contrarre di buon' ora ai fanciulli l'assuefazione della prudenza; che s' impari loro a discernere la verità e che si eserciti la loro memoria a ritenere i fatti, le massime e le dimostrazioni, di cui la cognizione è importante per la felicità: congetturar puossi che in tale opera usata abbia per la prima volta la parola *beneficenza*, da che nell'*avvertimento* si giustifica di aver adoperato un vocabolo nuovo o rinovato; X *Progetto di perfezionare l'ortografia delle lingue di Europa*, ivi, 1730, in 8.vo, raro. In tale opera, contenente utili idee, propone che la scrittura tenga dietro ai mutamenti avvenuti nella pronunzia; che si usino tanti segni quanti v'hanno suoni ed articolazioni; che si distingua in ogni parola le lettere che non si pronunziano, e finalmente che s'indichi la quantità delle sillabe (*Vedi* la *Bibl. franc.* dell'ab. Goujet, I, 104 e la *Storia della lingua francese* di Henry, II, 200); XI *Discorso sulla differenza dell'uomo grande e dell'uomo illustre*, nelle *Memorie di Trevoux*, genn. 1736, ed in fronte alla *Storia di Epaminonda* dell'ab. Seran de La Tour. Un uomo illustre è quello che fatte non ha se non se azioni luminose, ed un uomo grande quello che fatte non ha se non se grandi azioni di virtù. I tre eroi dell'abate di Saint-Pierre erano Epaminonda, Scipione e Cartesio; egli preferiva Epaminonda a Scipione; ma anteponeva Cartesio agli altri due; XII *Opere di politica e di morale*, Rotterdam, 1738 41, 18 volumi in 12; è la raccolta della maggior parte degli opuscoli che aveva publicati separatamente, e de' quali indicati vennero gli argomenti. La *lista* degli scritti diversi che vi si trovano, formano un volume in 12 di 24 pag., Parigi, 1744; XIII *Annali politici*, Londra (Parigi), 1757, 2 vol. in 8.vo, edizione originale più compiuta che quelle che le susseguitarono. È, per così dire, il sunto e l'epilogo degli scritti di tale abate. Vi dispone per date, dall'anno 1658 ch'è quello della

sua nascita fino al 1739, le sue osservazioni sugli eventi de'quali è stato testimonio, e ritorna senza posa al suo progetto di pace perpetua, sui mezzi di rendere utili allo stato i duchi e pari, i sermoni, le accademie, ec. Si esprime con molta libertà su Luigi XIV a cui nega il titolo di grande, perchè non ha conosciuto la vera gloria, ed a cui rimprovera delle guerre ingiuste co' suoi vicini, l'aumento delle imposte senz'utilità pel publico, la venalità delle cariche e la rivocazione dell' editto di Nantes. Voltaire ha vendicato la memoria di Luigi il Grande dalle imputazioni esagerate dell' abate di Saint-Pierre; il che non impedì Sabatier di accusare Voltaire di aver preso negli *Annali politici* l'idea *si male* eseguita *del secolo di Luigi XIV*, ed anche del *Saggio sulla storia generale* (*Vedi* i *Tre secoli*, art. Saint-Pierre), Alletz ha publicato i *Sogni d'un uomo dabbene che si possono effettuare* o le *Viste utili e praticabili dell'abate di Saint-Pierre*, Parigi, 1775, in 12: tale compilazione è per ordine d'alfabeto. Il ritratto dell'abate di Saint-Pierre fu intagliato in parecchie forme.

W—s.

SAINT-PIERRE (Giacomo Enrico Bernardino di), celebre scrittore, nacque a Havre il 19 gennaio 1737, d'una famiglia che aveva alcuna pretensione alla nobiltà, e che dicevasi pure, senza migliori prove, discesa da Eustachio di Saint-Pierre borghigiano di Calais (*Vedi* il suo articolo), circostanza di cui sarebbe inutile di parlare, se, entrando nel mondo, Saint-Pierre dato non si fosse il titolo di cavaliere, e se in uno de' suoi opuscoli, intitolato il *Viaggio di Codro*, non avesse fatto allusione a tale pretesa derivazione. Fino dall'infanzia mostrò quel gusto di solitudine e quel carattere impetuoso, diffidente, indomito che fu per lui ad un tempo una sorgente d'infortuni e di falli, di piaceri e di gloria. La lettura de'viaggi era la sua passione: di dodici anni non gli frullava pel capo che il destino di Robinson, nella sua isola. I suoi genitori credevano di scorgere in lui di mezzo a tali disposizioni romanzesche un'inclinazione per la marineria; quindi gli fecero fare sul naviglio di uno de'suoi zii, detto Godebout, un viaggio alla Martinica; ma il primo dovere dell'uomo di mare, la subordinazione alla quale si vide condannato il giovane viaggiatore, era incompatibile col suo carattere: dopo di aver veduto l'America, fu ricondotto in Francia per continuare i suoi studi. Collocato presso ai Gesuiti a Caen fece rapidi progressi; ma non seppe piegarsi meglio alla disciplina del collegio che a quella del vascello; e concepì fin d'allora per gli stabilimenti di educazione publica un'avversione cui doveva spesso manifestare nei suoi scritti. Troppo fedele alle sue passioni per le letture straordinarie, giungeva fino a prendere di soppiatto a'suoi maestri ed a'suoi condiscepoli i libri di viaggi. Voleva allora diventare gesuita, missionario e martire; ma la sua famiglia riuscì a distorlo da tale vocazione, e lo mandò nel collegio di Rouen, dove terminò brillantemente gli studi nel 1757. Ammesso nella scuola delle acque e strade, andò debitore ad un caso fortuito e singolare, o, per parlare più esattamente, ad una sorpresa fatta all'autorità, d'un brevetto nel corpo degl'ingegneri con cento luigi di stipendio. Fu subito mandato in tale qualità a Dusseldorf, sotto gli ordini del conte di Saint-Germain (1760): era un incominciare con fortuna un aringo che avrebbe potuto condurre Saint-Pierre ad un' onorevole esistenza; ma riguardando come indegni pregiudizi i doveri esterni della società, voleva dominarvi, senza durar la fatica di assoggettarvisi; il suo naturale in oltre sin-

dacatore sul conto de'suoi capi, stizzoso ed insocevole verso i suoi uguali, gli fece in breve tanti nemici quanti v'erano ufiziali nel suo corpo. Malgrado i talenti che dimostrava ed il sangue freddo con cui si era condotto in parecchi incontri pericolosi, fra altri nella battaglia di Warburg, fu sospeso dall'esercizio del suo impiego, e rimandato venne in Francia, dove, come aspettarsi doveva, fu mal ricevuto assai dalla sua famiglia e dai suoi superiori. Da quel momento incominciò per Saint-Pierre quella vita di avventure che mostrando in lui l'uomo con sembianze esterne poco stimabili, contribuì pure validamente a sviluppare il suo ingegno come scrittore, ed a dargli quella tinta di malinconia selvaggia e tenera, quelle idee romanzesche e nondimeno quel tuono acerbo, che dar dovevano agli scritti suoi un carattere sì originale. Una vincita al lotto raddoppiato aveva i modici suoi mezzi pecuniari, i quali non ascendevano che a 6 luigi allorchè ottenne di essere mandato in qualità d'ingegnere geografo a Malta in soccorso dell'ordine che pareva vicino ad essere assalito dai Turchi. Ma ebbe l'imprudenza, imperdonabile in un uomo che aveva già militato, d'imbarcarsi prima che gli fosse stata rilasciata la sua patente, in guisa che, durante il tragitto del pari che a Malta gli toccò soffrire, per parte degli ufiziali che non volevano riconoscerlo, i più crudeli dispiaceri: la sua ragione ne parve momentaneamente scossa. Finalmente, dopo di aver avuto un meschino compenso per le spese di viaggio, tornò in Francia dove l' aspettavano nuovi infortuni. Alloggiato in un albergo in via di Maçons-Sorbonne, Saint-Pierre, dopo di aver instato vanamente presso al ministero ed alla sua famiglia, determinò di dar lezioni di matematica; ma poco suscettivo di condiscendenza e d'esattezza, era suscettivo meno che qualunque altro di valersi di tale spediente. Egli cadde nella più squallida miseria; e risoluto di cercar fortuna fuori di patria, egli vendè tutt'i suoi effetti, chiese in prestito alcuni luigi agli amici cui tuttavia conservava, e partì per l' Olanda. Giunto in Amsterdam, ricorse alla benevolenza di un rifuggito francese, Mustel, il quale compilava un giornale con qualche voga. Questi, scorgendo in lui senza dubbio un particolar talento per tale genere di lavoro, lo associò alla sua impresa con emolumenti considerabili, e gli proferse anzi la mano di sua cognata; ma la felicità sotto una forma così semplice non poteva appagare Saint-Pierre. Rinunziando ad una vita tranquilla ed assicurata, tolse nuovo danaro a prestito per recarsi a Pietroburgo, dove sperava di profittare, per la sua fortuna, dell'accoglimento che l'imperatrice Caterina faceva agli stranieri. Giunto nella città dei czari, si trovava di nuovo isolato e misero, allorchè il caso gli procurò la protezione del maresciallo Monnich, e l'amicizia d'un Ginevrino chiamato Duval, che lo sovvenne generosamente. Sotto gli auspizi del maresciallo si recò a Mosca, dove era allora Caterina. Collocato presso il generale Dubosquet, Francese di nascita, in qualità di sotto-tenente nel corpo degli ingegneri, fu in breve conosciuto dal grande maestro dell'artiglieria Villebois, che lo presentò all'imperatrice. Vedendo il bell'aspetto del giovane Saint-Pierre, il suo nuovo protettore aveva concepito la speranza di farne un favorito che avesse rovesciato il credito d'Orlof presso la nuova Semiramide; ma illusioni più onorevoli tenevano occupato onninamente Bernardino. Lungi dal pensare a cattivarsi gli sguardi ed il cuore dell'imperatrice, non sognava che l'istituzione sulle sponde del lago Aral, d'una republica di cui pretendeva di essere il legislatore, alla

foggia di Platone o di G. G. Rousseau. Preoccupato da tali sogni, il preteso riformatore del dispotismo moscovita non si dava pensiero di riformare in sè stesso delle bizzarie che gli avevano già suscitato tanti nemici. Malcontento degli altri e di sè, rigettava con una specie dingratitudine i consigli ed i favori dei suoi superiori e de'suoi amici, cui stancava con le sue querele. Un favore impreveduto dell'imperatrice, che gli accordò una rimunerazione di mille cinquecento franchi col breve di capitano, non potè guarire la sua testa inferma: non pensava che a tornare in Francia, allorchè il generale Dubosquet gli propose di condurlo seco in Finlandia per esaminare i siti militari, e stabilirvi un sistema di difesa. Saint-Pierre era incaricato di fare i disegni e di scrivere il viaggio. » Abbiamo sott' » occhio le note che scrisse allora, » dice A. Martin, suo biografo: esse » presentano un sì perfetto contra- » sto con quanto scrisse in progres- » so, che è impossibile di leggerle » senza stupore. Obbligato di adem- » piere una missione, e d'osserva- » re da ingegnere que'selvaggi pae- » si, raccoglie tutte le forze del suo » spirito, per crearvi mezzi di of- » fesa e di difesa. Frideriksham, » Wilmanstrand, Viborgo, il vec- » chio castello di Nyslot, il lago La- » doga, il lago Saima, le cupe fo- » reste che cominciano a Yerven- » kile, e che si prolungano in uno » spazio di ottanta e più miglia, » non gli presentano che un vasto » teatro di guerra, in cui conduce » e muove gli eserciti russi e svede- » si. Entrando in quelle selve in cui » regna un silenzio formidabile, in » cui i raggi del sole non hanno » mai penetrato, sembra soffocare la » sua commozione, ed intende fred- » damente a calcolare l'effetto del » cannone su quegli alberi prodigio- » si, cui la loro elasticità e la loro » forma cilindrica non permette di » toccare, che per la tangente. Pa- » ragona poi la forza del legno verde » con quella del legno secco per op- » porli alla palla. Chi avrebbe potu- » to prevedere allora che quegli di » cui tutti i pensieri, all'aspetto di » tali foreste maestose, tendevano » ad inventare macchine da guerra, » a perfezionare i mezzi di distrug- » gere, doveva un giorno dipingere » la natura nelle sue più calde e » tenere commozioni (1)"? Reduce a Pietroburgo, Saint-Pierre trovò Villebois, suo protettore, caduto in disgrazia. Il conte Orlof gli proferse invano di prenderlo a'suoi stipendi; ricusò del pari la nipote del generale Dubosquet, di cui la mano gli era esibita da quell'uomo generoso, e partì per Varsavia, risoluto di tenere le parti dei Polacchi, che difendavano l'independenza della loro patria contro l'ambizione della Russia e della Prussia. Il biografo già citato rivela qui una circostanza da cui riesce poco onore alla delicatezza del suo eroe: narra che nell'ultima sera che passò a Pietroburgo, Saint-Pierre aggiunse a' suoi mezzi pecuniari duecento luigi guadagnati giuocando al suo amico Duval: » Colpo di sorte, diç'egli, cui » volle piuttosto attribuire all'ami- » cizia che all'accidente ". Arrivato in Polonia, Saint-Pierre vi addusse la riputazione d'uno che aveva ricusato i favori d'una corte dispotica per giovare agl'interessi d'uno stato republicano. Ma le sue geste si limitarono ad intenerire il cuore d'una principessa polacca, la quale, dimenticato ogni riserbo, visse publicamente con lui circa un anno: era molto per un folle amore cui contrariava sì fortemente l'ineguaglianza del grado e dello stato. Finalmente la principessa arrendendosi agli ordini della madre ed alle sollecitazioni della sua famiglia, abban-

(1) *Saggio sopra la vita e le opere di Bernardino Saint-Pierre*, p. 83.

donò il suo cavaliere. Egli portò a Vienne il suo rammarico e le sue vaghe speranze; ma credendone a parte la sua amante, colse un'occasione fortuita per ritornare a Varsavia, e sorprese, non nelle lagrime, ma ne'sollazzi d'un ballo, la principessa, che lo accolse come un importuno. Tale lezione che avrebbe dovuto guarirlo dalla mania delle avventure straordinarie, non lo emendò; divisò di partire per Dresda, risoluto di prendere servigio contro la Polonia con la quale la Sassonia era allora in guerra. Si trovò senza mezzi, ma ebbe la fortuna d'ottenere dal principe d'Henin, residente di Francia a Varsavia, una prestanza di due mila lire. Giunto a Dresda, gli fu promesso un impiego, ma non trovò che diletti licenziosi, nelle braccia d'una cortigiana, là dove sembrava venuto per acquistar gloria. A Berlino, dove poscia recò il suo destino errante, chiese di cambiare il suo grado di capitano ingegnere con quello di maggiore nell'esercito di Federico il Grande. Tale favore gli fu negato; ma proferto gli venne un impiego nel corpo degl'ingegneri con uno stipendio considerabile. Egli ricusò alla sua volta. In tal guisa si mostrava dappertutto bramoso d'impiego senza accettarne in nessun luogo. Rivide la Francia, in novembre 1766, e si recò all'Aia, dove trovò i suoi parenti morti o dispersi. Dopo un esilio di sei anni, si vedeva nella stessa condizione di prima, senza mezzi, senza collocamento, obbligato di raccomandarsi agl'impiegati del ministero. Finalmente il barone di Breteuil gli fece ottenere una carica d'ingegnere per l'Isola di Francia. La sua vera destinazione era Madagascar dove rialzar doveva le mura del forte Delfino, ed incivilire quell'isola immensa. Pieno di tale idea che l'inebriava al delirio, vendè gli scarsi avanzi del suo retaggio, per comperar i libri e gli stromenti necessari a'suoi disegni di carità umana e di legislazione. Giunto all'Isola di Francia, dopo un faticoso tragitto, incominciò, nella colonia, dal disgustarsi con tutti gli ufiziali, e con lo stesso Poivre, l'intendente, che da principio gli aveva mostrato molta premura. È impossibile di sceverare oggidì da qual lato procedessero i primi torti; però che se Bernardino di Saint-Pierre, ne'suoi diversi scritti, e principalmente nel suo *Viaggio all'Isola di Francia*, ha dipinto i suoi compagni di viaggio come uomini cupidi ed inumani, questi non l'hanno certo risparmiato. Hanno affermato fino che la sola opera da lui fatta come ingegnere, era un forno, il quale, la prima volta che fu adoperato, scrollò, ed uccise un uomo. Asseveravano altresì che Saint-Pierre, il quale ha sempre dipinto con sì odiosi colori la barbarie dei coloni francesi verso i loro schiavi, aveva egli stesso dato l'esempio della durezza verso i suoi (1). Ci è impossibile di verificare la prima di tali asserzioni; quanto alla seconda, parrebbe confermata da quanto Saint-Pierre narra di se stesso. Si legge con più che sorpresa, nel *Viaggio* già citato, che non si fece scrupolo di caricare oltre misura i due negri, che lo seguirono durante il giro a piedi cui fece intorno all'isola. Uno d'essi, che portava un carico di 80 libre (2), si fa in un piede una ferita grave, e quantunque nessun affare lo affrettasse, Saint-Pierre non arresta il cammino; nondimeno non ci asconde che la piaga sanguinava conti-

(1) Così pure viene accusato Raynal, che scrisse pagine sì eloquenti contro la tratta dei negri, di essersi arricchito con tale commercio (*V.* RAYNAL).

(2) *Viaggio all'isola di Francia*, p. 269: » Io divisi il mio carico in quattro cerbe, due di 60 libre, e due di 40; le feci attaccare all'estremità di due forti bastoni. Côte assunse il peso maggiore; Duval prese l'altro. Quanto a me, era in veste, e portava un fucile a due canne.

nuamente (1). Convien aggiungere, come un tratto di carattere, che in memoria de' benefizi ricevuti dal suo amico Duval a Pietroburgo, aveva dato tale nome amato a quello schiavo infelice. Dopo d'aver passato tre anni, sia in tragitto, sia all'Isola di Francia, Saint-Pierre si ritrovò a Parigi nel mese di giugno 1771 senza danaro, ma ricco d'osservazioni e di curiosità naturali, ravveduto in parte delle sue illusioni di filantropia, e risoluto di trovare consolazioni e mezzi nella coltura delle lettere. Raccomandato a d'Alembert dal barone di Breteuil, fu ammesso nella conversazione di mad. di Lespinasse, ed aggregato alla società filosofica. Ma non tardò ad avvedersi che ivi era fuori di luogo, come dovunque altrove. Tale partito era nel più alto grado della sua potenza; dominava presso i ministri come nell'accademia; dava o distruggeva le ripotazioni letterarie; ma, per operaro con tanta concordia e possanza, que'che lo componevano si erano assoggettati ad una certa disciplina. Saint-Pierre il quale, anche sotto l'abito militare, non aveva mai voluto averne nessuna, apparve ancora più independente sotto il manto filosofico. Un grande mezzo di considerazione e d'influenza pei filosofi, consisteva nel brillare in società. Non ostante l'avvenenza del suo aspetto ninno era meno idoneo a fare spicco in una conversazione di Bernardino di Saint-Pierre. Vi si mostrava timido ed imbarazzato. Non aveva disinvoltura, e sembrava anzi che non avesse alcuno spirito che nella famigliarità. Il suo amor proprio, rintuzzato in varie circostanze, doveva fargli in breve fuggire i crocchi brillanti per darsi alla solitudine. Quivi egli si creò un mondo imaginario al fine di sottrarsi al mondo reale: quivi ritemprava in alcuna guisa la sua anima, e trovava inspirazioni nobili ed affettuose, che si cercavano invano nel suo conversare ed anche nella sua condotta privata. D'Alembert gli aveva fatto conoscere un libraio che gli offerse mille franchi pel manoscritto del *Viaggio all'Isola di Francia*. Allorchè Saint-Pierre andò a chiedere tale somma, il libraio lo pagò in villanie, di cui l'autore sdegnò di trarre vendetta » La sera, dice il biografo già citato (1), ancora commosso dalla sua avventura, la raccontò nel crocchio di m.lla Lespinasse. L'abate Arnaud approvò francamente la sua condotta; d'Alembert lo rampognò della debolezza di non uccidere un simile briccone. Un vescovo giansenista disse sorridendo che Saint-Pierre aveva l'anima cristianissima. Condorcet applaudì a tale arguzia; e m.lla Lespinasse aggiunse in aria mezzo seria e mezzo di scherno: *Questa è una virtù da Romano*. Poi, aprendo una delle scatole di confezioni che erano sempre sul cammino: *Prendete*, gli disse in atto ironico, *siate dolce e buono*. Intanto l'avventura corse di bocca in bocca; e Saint-Pierre vide con dolore che la sua virtù faceva molto romore, e che i perfidi elogi si erano cambiati in critiche amare. Ogni volta che eravi numerosa brigata, m.lla Lespinasse lo pregava di raccontare la sua avventura; e quando giungeva allo scioglimento, lo interrompeva, dicendo: *Credetemi, non ne parliamo più*. D'allora in poi si accorse che non riceveva più la stessa accoglienza nella società. Le donne sorridevano parlando della sua timidezza; i giovani sogghignavano parlando del suo coraggio. Finalmente l'abate Raynal, il quale a quell'epoca era in età di sessanta e più anni, volle

(1) Ivi, pag. 214, 215, 216, 217, 219.

(1) *Saggio sopra la vita e le opere, di Bernardino di Saint-Pierre*, pag. 175.

» insegnargli che non era più il tempo dei Temistocli ". Due duelli, nei quali Saint-Pierre ferì gravemente i suoi avversari, ristabilirono il suo concetto di valore; ma tante contrarietà ed umiliazioni pregiudicarono la sua salute ed anche il suo intelletto. Egli stesso descrive, nel *Preambolo dell' Arcadia* (1), lo stato deplorabile in cui si trovava allora ridotto. » Fui colpito, dice, » da un male strano: de' fuochi simili a que' dei lampi solcavano la » mia vista. Tutti gli oggetti mi si » presentavano doppi e mobili. Aveva il cuore non meno sconvolto » della testa. Nel più sereno giorno » di state, non poteva tragittare la » Senna in battello, senza provare » ansietà insopportabili... Se passava » soltanto in un giardino publico, » presso un bacino pieno d' acqua, » provava commozioni di spasimo e » d'orrore. Eranvi de' momenti in » cui credeva d'essere stato morso, » senza saperlo, da qualche cane » rabbioso ". Dall'anno 1772 in poi si era stretto in amicizia con G.-G. Rousseau. Tali due uomini, di cui la saggezza e le virtù fattizie non erano fatte pel mondo, si convennero da principio perfettamente. Si vedevano spesso, e facevano passeggiate solitarie; la relazione con Rousseau, cui Saint-Pierre coltivava con entusiasmo, si prolungò fino al momento in cui il primo partì per Ermenonville: Saint-Pierre non doveva più rivederlo. Disgrazie di famiglia, la perdita d'una rimunerazione annua di mille franchi, suo unico provento (1778), s' unirono allora a tutto l'orrore della sua condizione. Ritirato ne' quartieri più remoti di Parigi (nella via della Maddalena prima, poi nella via Nuova Santo Stefano del Monte, dove abitava una soffitta solitaria), lavorò senza interruzione, per sei anni, negli *Studi della Natura*, di cui aveva da lunga pezza concepita l'idea. Egli stesso racconta, nella *Continuazione dei Voti d'un solitario*, quali difficoltà ebbe a superare per trovare uno stampatore che volesse accettare la sua opera. La cosa era tanto meno facile, quanto che la stampa esigeva anticipazioni considerabili, di cui l'autore non poteva fare che una scarsa parte, e che il suo *Viaggio all'isola di Francia* non era stato troppo bene accolto. Finalmente un celebre tipografo, Didot giovane (*V.* tale nome) acconsentì di stampare nel 1784 un manoscritto già rifiutato da parecchi suoi confratelli. La voga degli *Studi della natura* superò l'aspettazione dello stesso autore. D'allora in poi la sua fortuna mutò aspetto. Siccome, dopo d'aver pagato sulla vendita le speso di stampa, si era riserbato la proprietà, fece un guadagno considerevole; ma per un effetto necessario della tenuità insolita degli sconti che accordava ai librai, le contraffazioni degli *Studi* non tardarono a moltiplicarsi. Da quel momento incominciò tra Bernardino di Saint-Pierre ed i contraffattori, quella guerra di cui egli pagò sempre le spese, e che, mentre attestava il merito dello scrittore, faceva poco onore al carattere personale d'un uomo che appariva meno mosso dalla gloria annessa a' suoi licti successi, che dal danno pecuniario che gli cagionavano alcuni birbanti (1). Saint-Pierre non si mostrò più tollerante coi giornalisti che fecero la critica del suo libro; e tuttavia egli doveva tanto più aspettarsi delle censure, quanto che, negli *Studi della natura*, biasimava le più delle istituzioni sociali, religiose e letterarie,

(1) Tomo VI delle sue opere compiute, pag. 8.

(1) Allorchè publicò la quarta edizione degli *Studi*, Saint-Pierre, per isconcertare i contraffattori, fece fabbricare della carta su cui il suo nome era in lettere trasparenti nei fogli del titolo.

il clero, le università e le accademie. Quattro anni dopo, nel 1788, Saint-Pierre publicò *Paolo e Virginia*, che era da lungo tempo scritto. Alcuni mesi appresso fece comparire i due primi libri dell'*Arcadia*. La voga di tali nuove opere fu ancora più strepitosa che quella degli *Studi*. Nel giro d'un anno vennero in luce più di cinquanta ristampe clandestine di *Paolo e Virginia*. Le edizioni approvate dall'autore furono meno numerose; ma bastarono per metterlo in caso di comperare una piccola casa, con un giardino, nella via della *Reine-Blanche*, in fondo al borgo San Marcello. La rivoluzione, che principiava a manifestarsi fin d'allora, lo trovò preoccupato da tutte le illusioni filosofiche di cui l'applicazione doveva riuscire sì funesta alla Francia. Divenne membro dell'assemblea popolare del suo distretto, e publicò nel 1789 i *Voti d'un solitario*, opera scritta con un vero talento, ma impressa di tutte le idee nuove. Deesi rimproverare all'autore di avere, con una sì compiuta inesperienza degl'interessi politici, presa la penna per dettar precetti al re ed alla nazione. Dopo la difesa del *veto* del monarca ed una specie di disapprovazione delle proscrizioni popolari, reca sorpresa l'udirlo parlare senza biasimo della presa della Bastiglia e della sollevazione del *popolo francese, che ha ricuperato la libertà col suo coraggio*. Del rimanente, tutte le massime della rivoluzione concernenti il clero e la nobiltà, vi sono accarezzate dall'autore, il quale nella *Continuazione dei Voti d'un solitario*, si vanta d'averle, per la prima volta, divulgate ne'suoi *Studi della natura*, nel 1784. I giornali di quel tempo esaltarono tali due scritti con entusiasmo. Nel *Monitore* si ponevano i *Voti d'un solitario* sulla stessa riga che il famoso opuscolo di Sieyes: *Che cosa è il terzo stato?* Lodavasi soprattutto Saint-Pierre de'consigli che osava di dare al monarca. Vi sarebbe stato più convenienza e coraggio in dirigerne di severi ai demagoghi che opprimevano il sovrano. L'autore dei *Voti* si dichiarava in favore dei negri (1). Publicò altresì nel 1791 la *Capanna indiana*, specie di novella morale, che è un capolavoro di stile, ma nella quale non si può a meno di scorgere una satira delle più dirette contro le accademie, e segnatamente contro il clero. Sul finire di luglio 1792, circa tredici giorni innanzi al 10 d'agosto, lo sfortunato Luigi XVI, che non poteva scegliere i suoi funzionari che tra gli uomini che si erano dichiarati più o meno partigiani della rivoluzione, elesse Bernardino di Saint-Pierre intendente del giardino delle Piante, del gabinetto di storia naturale, in luogo di La Billardière che aveva migrato. Non era il primo favore che Saint-Pierre avesse ricevuto da esso principe, dopo la publicazione degli *Studi*. La sua pensione gli era stata restituita, ed aveva ottenuto alcune gratificazioni. Il re gli disse vedendolo: Ho letto le vostre opere, sono d'un onest'uomo; ed ho creduto di eleggere in voi un degno successore di Buffon. Ai 27 di luglio 1792, il nuovo intendente giurò nelle mani della comune di Parigi (2). La voce publica l'aveva indicato anteriormente degno di più alti distinti. Fu, con Berquin, Sieyes, Condorcet, il sognatore Saint-Martin ed altri uomini così poco degni com'egli d'un simile onore, scritto nella lista degli educatori che si divisava di dare al *principe*

(1) La sua opera presenta questa pittura bizzarra ed anche indecente: » La negra di » Guinea dalla collana di corallo, dai denti d'» avorio, sorriderebbe al figlio dell'Europeo, il » quale cinse un tempo di ferri i suoi proge» nitori, e non bramerebbe altre vendette che » d'incatenare alla sua volta il figlio nelle sue » braccia d'ebano ».

(2) *Monitore*.

reale. Così era chiamato allora il delfino, figlio di Luigi XVI. Lasciamo qui che lo storico del Museo di storia naturale descriva l'amministrazione di Saint-Pierre. » Mancava, dice Deleuze (1), di nozioni » esatte nelle scienze, ed il suo ca» rattere timido e malinconico lo » rendeva alieno dalla conoscenza » degli uomini e degli affari, dall' » energia, che pongono in grado d' » esercitare l'autorità. Era precisa» mente l'uomo che conveniva allo » stabilimento in quell'epoca di ge» nerale scompiglio. La sua sempli» cità, la sua vita ritirata, contri» buirono forse a preservarlo dalle » persecuzioni da cui erano minac» ciati tutti quelli che sostenevano » un impiego eminente; e la sua » saggezza fu utilissima ". La costruzione d'una stufa, che oggidì porta il suo nome, e l'istituzione del serraglio, col trasporto a Parigi da quello di Versailles, che era abbandonato, tali furono i resultati della sua amministrazione (2). Verso quell'epoca sposò m.lla Diderot figlia dello stampatore degli *Studi*. Egli era nel suo cinquantesimo settimo anno, ed ella ne aveva appena venti. La soppressione del suo impiego avendolo costretto a lasciare il Giardino delle Piante, si trapiantò ad Essonne, in un'isola deliziosa, dove fece fabbricare una piccola casa. Ci viveva obbligato, e stava componendo le *Armonie della Natura*, allorchè un decreto della Convenzione, del 19 *brumaire* anno 3 (1794), lo elesse precettore nella scuola normale. Incaricato di fare il corso di morale, vi riuscì debolmente. Era privo del talento d'improvvisare; e le sue idee, quasi sempre false in fatto di morale e di scienza, furono poco gradite. Nondimeno colse un giorno un applauso molto lusinghiero. Osò dichiararsi per l'esistenza di Dio: l'entusiasmo che si manifestò nel suo uditorio, fu la ricompensa d'una professione così semplice in qualunque altro tempo, ma che allora esponeva ad una specie di persecuzione. Durante tutta la sua vita, Saint-Pierre aveva inveito contro le accademie; ma non era membro di nessuna. Chiamato, nel 1795, all'Istituto nazionale, tale filosofo fu sollecito d'accettare quell'onore, e non iscrisse più contro le società letterarie. Si dee per giustizia dire che sovente perorò con energia contro que'de' suoi colleghi che non temevano allora di professare l'ateismo. Un rapporto cui lesse, ai 3 di luglio 1798, sulle Memorie che avevano concorso sul quesito: *Quali sono le istituzioni le più acconce a fondare la morale d'un popolo*, e che terminava con la dichiarazione solenne de'suoi principii religiosi (1) eccitò contro di lui una violenta tempesta. Egli vi rispose nobilmente, tre mesi dopo (23 settembre 1798), leggendo ancora dalla ringhiera dell'Istituto il suo dialogo della *Morte di Socrate*, in cui il saggio si consola dell'ingiustizia degli uomini con la certezza della sua immortalità. È rincrescevole però che in mezzo a tante vigorose dichiarazioni in favore dell'Essere supremo e della provvidenza, non si trovi in nessun luogo, noi numerosi scritti di Saint-Pierre, una dichiarazione esplicita in favore della religione cattolica, nella quale era nato. Ad esempio di tutti i filosofi di cui l'orgoglio non vuol far uso della ragione che per elevarsi verso il creatore, Saint-Pierre incappò talvolta in ridicole bizzarrie in punto di religione. Figurò tra gli adepti dei teofilantropi, a crederne Grégoire il quale, nella sua *Storia delle sette religiose* (tomo II, pag. 101), narra che l'autore di Paolo e Virgi-

(1) *Storia del Museo*, prima parte, pagina 71.

(2) Storia del Museo, ivi.

(1) *V.* i frammenti di tale rapporto nel tomo VII delle sue Opere compiute.

nia consentì ad essere, a S. Tomaso d'Aquino, padrino teofilantropo d'un bambino. Intanto la pronta soppressione della scuola normale ed un fallimento cui provò, aveano di nuovo sconcertato le sue cose. Ebbe ricorso alla compassione del publico, proponendo un progetto di sottoscrizione per le *Armonie della Natura*, opera che non aveva ancora terminata (1). » Mi era ritirato in villa, diceva, per » attender a scrivere le mie osser» vazioni, allorchè la giunta di pu» blica istruzione mi elesse profes» sore nella scuola normale, e mi » commise di fare un Trattato d'ele» menti di morale ad uso delle scuo» le primarie ... Poichè fu sciolta, » fui invitato a continuare il mio » Trattato d'elementi di morale, di » cui aveva letto i preliminari nelle » sue ultime sessioni. Era quello un » pregarmi di far cosa di mio piace» re. Pensai di ristabilire l'antico » mio disegno sviluppandolo in tut» te le sue parti, acciò i maestri del» le scuole primarie potessero veder» vi almeno un'idea delle cognizio» zioni che la republica ha voluto » infondere ne' suoi figli, ec., ec. " Nel suo manifesto fa, sulle circostanze della sua elezione alla scuola normale, un racconto che sembra provare come se non l'aveva sollecitata, nessuno almeno l'aveva forzato ad accettare un impiego di professore. » Mentre io m' occupava delle » mie Armonie, la fortuna è sopraggiunta ad interromperne il corso. » Mi sono veduto astretto di sospen» dere la mia lira ai salici del mio » fiume, e di cercare un lavoro utile » in un tempo alla mia patria ed al» la mia famiglia. Mi doleva d'ab» bandonare un'opera che aveva fat» to fin allora la mia contentezza; » m' è venuta l'idea di publicare, » per sottoscrizione, quanto ne ave» va già scritto ". In tal guisa Bernardino di Saint-Pierre contratto aveva la triste abitudine di porre il publico nella confidenza delle sue cose domestiche. Nello stesso manifesto dice che la sua *imperizia* l'obbligava a » ricominciare fino sei vol» te lo stesso manoscritto ". Questo è un altro tratto di somiglianza con G.-G. Rousseau, di cui avrebbe esattamente ricordato il carattere ed il talento, se avesse avuto più forza nello stile e più disinteresse nelle sue relazioni sociali. In tale proposito, le prefazioni ed i preamboli dei suoi diversi scritti presentano prove abbastanza reiterate. Un' altra testimonianza, di cui altronde non vogliamo garantire l'autenticità, si trova nel *Memoriale di sant' Elena*, in cui si fa parlare così Buonaparte (1). » La sensibilità, la delicatez» za di Bernardino di Saint-Pierre, » rassomigliavano poco all'incante» vole quadro di Paolo e Virginia... » Essendo io reduce dall'armata d'I» talia, Bernardino venne a visitar» mi, e vi parlò quasi subito delle » sue miserie. Io, che ne' miei primi » anni non aveva sognato che Pao» lo e Virginia, lusingato altronde » d' una confidenza cui credeva e» sclusiva, e che attribuiva alla mia » grande celebrità, mi feci sollecito » di restituirgli la visita, e lasciai in » un angolo sopra il cammino, sen» za che niuno avesse potuto accor» gersi, un rotoletto di venticin» que luigi. Ma quale fu la mia ver» gogna, quando vidi ciascuno ride» re della delicatezza ch'io aveva u» sata, e quando detto mi fu come ta» li forme erano inutili con Bernar» din di Saint-Pierre, il quale face» va il mestiere di domandare a » qualunque e di ricevere con tut» te le mani! Gli ho conservato sem» pre un po' di rancore di avermi » gabbato. Non fu così della mia fa» miglia: Giuseppe gli dava una

(1) *V.* il *Monitore* del 25 settembre 1796.

(1) Prima ediz. in 12, pag. 172. L'imparzialità c' impone una legge d'osservare che tale passo è stato soppresso nelle susseguenti.

» grossa pensione, e Luigi gli faceva » dei doni continuamente “. Membro dell'istituto, avendo un alloggio nel Louvre e la pensione che gli dava Giuseppe la quale era di più che sei mila franchi, senza contare una di due mila franchi cui riceveva dal governo, Saint-Pierre possedeva al fine quell'agiatezza che tanto aveva desiderata. Ma destro sempre nel far denaro con le sue opere, propose nel 1803 per associazione una nuova edizione del suo romanzo di *Paolo e Virginia* la quale osservabile riuscì non meno per la bellezza della stampa e degl'intagli che pel costosissimo prezzo, il quale secondo il carattere degli ornamenti si estendeva da 172 franchi fino a 432 (1). Il ritratto dell'autore esser doveva in fronte all'opera, ed egli stesso non isdegnava di ricevere le associazioni nel suo domicilio ch' era allora in via Varenne nel palazzo Broglio. Lo stile del suo manifesto publicato nel 1803 è veramente curioso: dallato ad alcune frasi sentimentali vi si scorge l'avidità del mercatante che vanta la sua merce (2). Saint-Pierre ebbe l'onore allora molto invidiato di presentare la sua opera a Napoleone nel mese di febbraio 1806. Buonaparte, tocco dal merito di quella leggiadra produzione, non vedeva mai l'autore di essa senza dirgli: » Saint-Pierre, quan» do ci darete dei Paolo e Virginia o » delle Capanne indiane? Dovre» ste publicarne ogni sei mesi “. Tale filosofo passata aveva la vita nello scrivere delle pagine eloquenti contro gl'istituti di publica educazione: in una pensione di giovanette egli scelse madamigella di Pelleport, la seconda sua moglie; più tardi chiese ed ottenne pel figlio suo Paolo, un collocamento gratuito in un liceo, e per la figlia sua Virginia un altro nella casa imperiale di Econen; ma tali contraddizioni non inducevano più stupore in nessuno; n'era piena tutta la sua vita. Nessuno avea fatto udire il linguaggio di una nobile independenza meglio ch'egli fatto non avesse nelle sue opere, e tuttavolta nessun oratore accademico non adulò più bassamente l'usurpatore ed i suoi fratelli; testimonio il discorso cui recitò il 24 novembre 1807, come presidente dell'accademia in risposta a quelli di Laujon, Raynouard e Picard nuovi recipiendari: egli terminò con un passo nel quale ricordando i funesti effetti della rivoluzione sulla letteratura: » Dove eravate allora, escla» mò, figlie dilette della filosofia, mu» se francesi! quale cupa foresta, qual » grotta cavernosa vi tenne ascose? » Calunniate e proscritte da uomi» ni senza lettere, senza fede e sen» za freno, nessuna capanna in Fran» cia, nessun palagio in Europa osò » darvi asilo. Ah! trovato sì certo » ne avreste, lunge dalle corti, al » rezzo degli allori di Virgilio; ma » non fiorivano essi per anche sotto » le leggi di Giuseppe Buonapar» te “ ... L'oratore trapassa in seguito alle lodi di Napoleone, cui paragonava ad un'aquila *che procedeva innanzi difilata lungo l'asse della tempesta*, e ch'egli chiamava un *eroe filosofo organizzato per l'impero.* Terminava così: » Dubbio non » havvi, acquistata già ti hai una ri-

(1) I primi artisti della capitale, Girodet, Gerard, Prudhon, Moreau fatto avevano i disegni di tale edizione, e parecchi senz'esigere niuna retribuzione.

(2) Ecco come il Moniteur dava contezza di tale scritto singolare. » In una lettera testè » publicata ne' giornali, il cittadino Bernardin » di Saint-Pierre fa sapere, che recenti perdi» te ed imprevedute l'hanno indotto a propor» re un'associazione per una nuova edizione di » quella delle sue opere, che gli ha procurato, » secondo che dice, maggiori amici, Paolo e » Virginia, di cui i suoi figli portano il nome, » di cui il tenero affetto proposto sovente per » esempio fu il vincolo che annodò una mol» titudine di famiglie rispettabili; opera di cui » le traduzioni si sono moltiplicate in tutta l' » Europa, e di cui malgrado la giusta severi» tà delle leggi, le ristampe in frode si sono » moltiplicate esse pure per arricchire i con» travventori e ruinar l'autore. “

» romanza grande; tutte le classi » dell'Istituto ti celebreranno a ga- » ra: la geografia descriverà le re- » gioni che hai visitate; la storia » vanterà le tue conquiste, le tue » vittorie, i tuoi trattati con gli » stranieri, la tua amministrazione; » diranno le arti quali monumenti » tu ergesti ad Apollo, quali a Mi- » nerva, al formidabile iddio delle » guerre (1) "... Ducis, il quale era di tanta buona fede e sì disinteressato nelle sue illusioni republicane, non potè a meno di mostrare alla fine qualche freddezza a Saint-Pierre, in cui scorgeva un vile adulatore del potere, dopo di averlo veduto esprimersi con ancor più vigore di lui sul dispotismo e sul despota in un'epoca tuttavia recente. Tuttavolta Saint-Pierre doveva esser tenuto per uomo felice; però che giunto era a quella specie d'opulenza che più forse della gloria era stata lo scopo delle sue fatiche. La bella e vigorosa sua vecchiezza era esente da infermità; la sua mente aveva ancora tutto il suo nerbo e la sua attività. Stava componendo l'*Amazone* e mettendo in ordine la *Teoria dell'universo*, allorchè parocchi assalti di apoplessia gli sopravvennero nunzi della prossima sua fine. Si affrettò ad uscire di Parigi (novembre 1813), per godere ancora una volta dell'aspetto della campagna. Si reca a Eragny (sull' Oise) ad una casetta che gli aveva ceduto alcuni anni prima il debitore che quasi fatto perdere gli aveva tutti i suoi risparmi. Cessò di vivere il dì 21 di gennaio 1814. Si avvertì poco alla sua morte in mezzo ai grandi eventi che allora occupata tenevano la Francia. Il 5 del susseguente febbraio l'Istituto gli fece gli onori dovuti ai suoi membri. Parceval Grandmaison disse sulla sua tomba alcune parole nelle quali il talento dell'autore degli Studi è benissimo caratterizzato. Più tardi (19 maggio 1815), Aignan (*V.* il Supplemento) successore di Saint-Pierre nell'accademia, fece di lui l'elogio voluto dall'uso. Il bulino riprodotto ha sovente i lineamenti di Bernardino di Sant-Pierre, ma il migliore intaglio è quello di la Couche; quello che Desenne disegnò nel 1818, per essere posto in fronte all'edizione di tutte le sue opere, è poco somigliante. Il suo busto fatto venne nel 1818 da Valois. Negli ultimi suoi anni, B. di Saint-Pierre, veduto in qualche distanza, presentava l'aspetto del vecchio più venerando. La lunga sua capellatura bianca gli dava alcun chè di patriarcale: ma accadeva del sembiante la cosa stessa che del personaggio: veduta da vicino, tale fisonomia perdeva molto del suo effetto; ma nel suo sguardo eravi una certa durezza ed irrequietezza, ed i suoi tratti avevano una mobilità che dinotava l'agitazione di un umore bisbetico. Tale fu l'uomo che molto scrisse sulla natura, sugli uomini e su lui stesso, ed il quale non altro presentò che il romanzo dell'uno e degli altri. La sua gloria avrebbe vantaggiato molto, se le particolarità della sua vita privata fossero state con lui sepolte nella tomba; ma i suoi panegiristi, i suoi avversari ed egli stesso violato ne hanno ciascuno alla sua volta il santuario. È dunque impossibile allo storico esatto di non penetrarvi egli pure. Saint-Pierre ha detto in alcun luogo: » Allorchè veggo una bella » campagna, non domando di chi » sia. La storia del padrone guasta » troppo spesso quella del paese ". Si è veduto fino a quale punto tale osservazione affliggente esser potrebbe applicabile alla vita letteraria e politica di un uomo, di cui non si possono leggere le opere senza sentirsi inclinati a benevolenza per l'

(1) Tale discorso, inserito nel Monitore, non è compreso nell'edizione di tutte le opere di Saint-Pierre, Parigi, 1818 (*V.* l'ultima nota di quest'articolo).

autore; però che nessuno meglio di lui ha saputo tenere il linguaggio della benevolenza appunto e della virtù; nessuno ha meglio dipinto le beatitudini di una vita innocente, e conosciuto il segreto di far piangere alla sensibilità soavi lagrime. Pure mentr' era vivo la publica fama non risparmiava il suo carattere: i rumori intorno a ciò acquistata avevano tanta publicità, che l'editore delle opere di Bernardino di Saint-Pierre non ha creduto di dover tacersi sul conto di essi nel Ragguaglio cui scrisse su tale autore, nel quale cercò di tergerlo da ogni macchia e di presentarlo come un modello di virtù. Alcuni passi della prefata Notizia furono occasione ad una lite intentata nel 1821 da un cognato di Saint-Pierre (Léger Didot), e ad un opuscolo stampato verso la medesima epoca da un altro membro di quella famiglia con questo titolo: *La verità in risposta alle calunnie sparse in uno scritto intitolato: Saggio sulla vita e sulle opere di Bernardino di Saint-Pierre di L. Aime Martin* (1). Dobbiamo astenerci qui da particolarità troppo minuziose e che i tribunali anch' essi hanno creduto di dover condannare all' oblio. Ci rimane uri più gradevole assunto da compiere: ed è quello di considerare le opere di Bernardino di Saint-Pierre dal lato puramente letterario. Nel suo *Viaggio all' isola di Francia* scopresi alcuna volta per vero il germe del suo talento, ma è ancora lunge dall' essere sviluppato. Vi occorrono alcune vedute ingegnose; ma sotto l'aspetto d'idee filosofiche quante cose non v' hanno in quell' opera in fatto d'amministrazione delle colonie, di cui le sventure della rivoluzione hanno mostrato la falsità! L'autore confessa nella sua prefazione che parlò delle piante e degli animali senz' essere naturalista: uopo non aveva di fare tale confessione. Finalmente appor deesi a Saint-Pierre che lodato abbia soltanto gli usi stranieri, censurando in ricambio gli uomini ed il governo coloniale della sua patria. Gli *Studi della natura*, publicati undici anni dopo quella prima sua opera, mostrarono una forza d'ingegno che non si sarebbe in lui supposta. Era tale libro sotto l' aspetto morale e letterario un concepimento nuovo che ricordava i principii e l'eloquenza di Rousseau: la stessa indipendenza d'opinione, lo stesso gusto del paradosso, la stessa vaghezza di stile che rapisce, la stessa forza di persuasione. Gli *Studi della natura* abbracciavano una moltitudine di oggetti diversi: occorrevano in essi idee nuove sulla religione, sulla filosofia, sulla morale, sulle scienze, sull'agricoltura, sull' amministrazione, sulla politica. Tanti oggetti diversi erano legati fra sè da una specie d' unità, e rannodati come prove o come spiegazioni ad alcuni principii generali. Tali principii sono in picciol numero; un Dio, una Provvidenza, le attrattive della virtù, piaceri della solitudine; la dolcezza de' beni naturali e degli affetti domestici: ecco la filosofia morale che spira in tale opera, e che tanti suffragi ha conciliati al suo autore. L'epigrafe sua, *miseris succurrere disco*, ha dovuto sedurre molti lettori, i quali trovarono nelle toccanti illusioni del suo libro delle consolazioni contro le tristi cose reali della vita. Sotto l'aspetto scientifico, nulla apparisce con prove negli Studi: ma tutto vi si presuppone con un vezzo di tanta seduzione, che il lettore deliziato non ha coraggio di contraddire l'autore. Vero è che surrogando soltanto brillanti congetture a sistemi stabiliti, Saint-Pierre si mette in opposizione aperta con le opinioni ricevute, ed anche con ciò che tiensi per dimostrato

(1) Parigi, 1821, in 8.vo, stamp. di Didot giovane.

nelle scienze esatte (1). Sventura è pure che preteso abbia di convertire in iscoperte le sue fantasie (2). Veder puossi nelle sue prefazioni e nelle sue note con quale amarezza egli combatta quegli stessi che l'hanno vendicato, o che stettero anche contenti di passarsi silenziosi su que' sistemi (3). Perchè mai non rammentossi sempre la seguente graziosa e modesta professione di fede: » Io » quanto alla natura non sono nè un » pittor grande, nè un grande fisico; » ma un ruscelletto torbido spesso, » che negl'istanti di calma la rifletto » lungo i suoi margini. “ Fu detto che Lagrange rispondesse in tale proposito parlando dell'Istituto: » Se » Bernardino fosse della classe no» stra, se usasse la nostra favella, noi » il chiameremmo all'ordine; ma » egli è membro dell'accademia, nè » competenza abbiam noi sul di lui » stile. “ Raccontasi pure che Saint-Pierre si dolesse un giorno a Buonaparte, allora primo console, del silenzio dei dotti sul di lui conto: questi gli disse: » Sapete il calcolo differen» ziale? — No. — Imparatelo dun» que, e vi darete la risposta da voi » stesso. “ L'autore degli Studi non profittò di tale lezione; e per 15 anni non ristette dal sostenere fino nel giornale il suo sistema della teoria delle maree cui attribuisce allo scioglimento dei ghiacci polari. La sostenne sempre con una dialettica calzante. Non si potrebbe aver meno ragione con più logica. Le sue forme di discussione sono facili e brillanti, e ricordano sovente la maniera di Buffon e di Voltaire. Gli *Studi della natura* hanno altronde un'attrattiva assai potente: Saint-Pierre fa amare Dio e la Provvidenza; ma non facendo poggiare le sue opinioni in tale proposito che sopra fondamenti imaginari e meramente umani, non trascurando ninna occasione di combattere il clero ed il culto esterno, nuoce sovente al fine rispettabile che si è prefisso. Parla da deista con lo stile di Fénélon; ma non si può vedere in nessun luogo in lui un cristiano sommesso all'autorità del dogma. Del rimanente si dee riconoscere che quanto la prosa può diffondere di grazie sulle imagini della natura, sembra essersi accolto sotto la sua penna, e negli *Studi* e nel romanzo di *Paolo* e *Virginia*. Tale opera è non solo il capolavoro dell'autore, ma altresì uno dei capolavori della lingua francese. » Essa è una creazione nuova, cui » ninn'opera ha inspirata (1), e che » ne ha inspirate tante altre (2) “.

(1) » Ciò bastar certo doveva ad una fan» tasia vaga solo di vedere nello spettacolo dell' » universo oggetti sempre nuovi d'ammirazio» ne e di stupore. B. di Saint-Pierre sottomet» tersi non poteva ai nostri metodi; apponeva » egli alle analisi ed alle astrazioni delle scien» ze di rimpiccolire e sfigurare la natura. I no» stri libri ed i nostri sistemi non gliene pre» sentavano che il romanzo, i nostri musei e » le nostre raccolte che il sepolcro. Volentieri » riprovati avrebbe i lavori dell'agricoltura, per» chè alterano in alcuna guisa l' opera della » creazione: almeno reprimer non sa la gioia, » allorchè vede i nostri disegni contrastati da » que' della natura, e *tutte le nostre pigmee* » *livellazioni confuse*, com'egli si esprime, *sot*» *to il grande livello de' continenti*. Come si » piace a descrivere que' siti agresti e selvaggi » in cui nessuna havvi traccia della mano dell' » uomo! Come cerca di trovare nella sua ima» ginazione le grazie primitive dell' universo! » Con qual delizia non va errabondo dietro alle » orme di que' viaggiatori antichi che primi vi» sitarono quelle vecchie foreste, di cui le fron» di non avevano accolto per anche sotto le » ombre loro che gli amori degli uccelli, e cui » nessun poeta non aveva ancora cantate “ (Elogio di Bernardino di Saint-Pierre di Patin).

(2) Vedi *Memorie per servire alla storia della letteratura*, di Palissot.

(3) » Un giornale che pel suo titolo destinato sembra all' intera Europa, del pari che quello che pel suo riservato sembra ai soli dotti, tennero di dover contenersi in un profondo silenzio non solo su delle verità naturali, ma su tutta la mia opera, ec. “ (Avvertimento dell'autore sugli *Studi della natura*).

(1) Discorso di Parceval-Grandmaison, già citato.

(2) Il romanzo di *Paolo e Virginia* ha somministrato il soggetto di sei composizioni teatrali: I. *Paolo e Virginia*, parole di Favières, musica di Kreutzer, dramma rappresentato nel teatro Italiano, ai 15 di gennaio 1791; II

La *Capanna indiana* fu vantata, a quel tempo,,, il migliore, il più „ morale ed il più breve dei romanzi (1). Come nelle altre sue opere, „ Saint-Pierre vi unisce l'arte di „ dipingere con l'espressione, l'arte „ di piacere all'orecchio con la musica della favella, e l'arte suprema „ d'ornare la filosofia con la grazia (2)". Non avrebbesi a mescolare nessuna riflessione critica a tali elogi meritati, se gl' increduli di quell'epoca non avessero fatto trofeo di tale scritto, come d'un'oppugnazione vittoriosa contro il clero e contro ogni disciplina religiosa. Il *Caffe di Surate*, in cui sembra che Saint-Pierre abbia avuto in mira d'imitare lo stile mordace di Voltaire, ha lo stesso carattere d'ostilità contro i preti. L'*Elogio filosofico del mio amico* è una satira ingegnosa, o piuttosto una parodia dei discorsi accademici. L'eroe di tale Elogio è *Favori*, il cane dell'autore. Il *Discorso d'un paesano polacco* presenta una di quelle aringhe republicane che s'indirizzano alle passioni popolari, e che sono sempre sicure d'essere bene accolte ne'giorni di rivoluzione. Dopo gli *Studi della natura*, bisogna collocare l'*Arcadia*, opera alla maniera del Telemaco, ma che, appoggiata sopra un modo straniero alla Greca, è veramente una creazione nuova: rincresce che l'autore non l'abbia terminata. Il libro delle *Gallie*, il solo a cui abbia posta l'ultima mano, fa vedere in Saint-Pierre un degno rivale di Fénélon nell'arte di vestire la prosa di colori poetici, senza oltrepassare lo stretto confine che divide i due generi. Si può fare sulle *Armonie della natura* le stesse osservazioni che sugli *Studi*: uguali errori scientifici, uguali paradossi in religione ed in morale; ma già lo stile si risente della vecchiezza dell'autore. Egli passa in rassegna tutto l'universo per mostrarvi dappertutto l'opera della Provvidenza. L'ordine del mondo creato si manifesta a lui per una moltitudine di convenienze, cui scorge tra le diverse opere di Dio, e ch'egli chiama *Armonie*. Ma sovente vede analogie dov'è impossibile di scorgerle, a meno che non predomini la più strana preoccupazione. È stato affermato, con ragione, che Saint-Pierre avesse fatto più d'un plagio al rispettabile Pluche, autore dello *Spettacolo della natura*, senza mai citarlo. Tra gli opuscoli abbastanza numerosi che provano la grande flessibilità del suo stile, convien citare il suo *Saggio sopra G.-G Rousseau*. È uno scritto biografico alla maniera

Paolino e Virginia, opera in tre atti, parole di Dubreuil, musica di Lesueur, recitata nel teatro di *Monsieur* nel 1792; III *Paolo e Virginia*, ballo pantomimico di Gardel, musica di Kreutzer, rappresentato a Saint-Cloud, ai 12 di giugno 1806, ed all'Opera, ai 25 successivo; IV *I due Creoli*, ballo pantomimico di Aomer, rappresentato nel teatro della Porta Saint-Martin, al 28 di giugno 1806; V e VI due melodrammi, uno di Turmean, l'altro di Gournay. Dumoustier aveva fatto rappresentare nel teatro Feydeau, nel 1792, il *Paria*, opera in un atto, e la *Capanna Indiana*, opera in un atto, drammi che sono entrambi tratti dalla *Capanna Indiana*, ma che non sono stati stampati. Non parleremo del *Paria* di Casimiro Delavigne.

P. B—r.

(1) Tali parole sono estratte da un discorso detto al 27 febb. 1808 da G. Chenier, oratore d'una deputazione dell'Istituto, incaricata di recarsi alla sbarra del consiglio di stato, a render conto a Napoleone dei lavori pei premi decennali. Bernardino di Saint-Pierre faceva parte di tale deputazione (*V.* SAINT-LAMBERT). Crediamo di dover qui aggiongere, che oltre i cinque volumi del *Catechismo universale*, citati pei premi decennali, esiste di tale opera un tomo VI (Parigi, Agasse, 1797, in 8.vo di 388 pag.) col falso titolo: *Opere filosofiche di Saint-Lambert*. Tale volume contiene, 1.mo i tredici articoli che esso scrittore aveva somministrati all'enciclopedia (il primo è *Fantasia* e l'ultimo *Transfugo*); 2.do il suo discorso di ricevimento all'accademia francese, con la risposta del vescovo di Limoges, e quella di Saint-Lambert al discorso di recezione di Vicq-d'Azyr; 3.zo le sue *Memorie per servire alla vita del maresciallo di Beauvau* (pag. 233-386). Mad. di Beauvau non volendo nel 1797 che si parlasse di lei nè in bene nè in male, comprò e distrusse tutta l'edizione di tale sesto volume: è opinione che non esistano che tre o quattro esemplari di tale rarità bibliografica.

(2) Ivi.

di Plutarco. Si è molto scritto sul filosofo di Ginevra; ma di tutti i suoi partigiani nessuno ha, meglio dell'autore degli *Studi*, fatto risaltare il bel lato del suo carattere, cioè, il suo disinteresse e la semplicità del suo esteriore. È probabile che esponendo alla luce più fulgida le qualità ed i talenti del suo eroe, Saint-Pierre avesse l'occhio sopra se stesso. Egli che ha tanti tratti di somiglianza con Rousseau, non ha, è vero, scritto *ex professo* delle *Confessioni*; ma parla della propria persona in tutte le sue opere. Le sue Prefazioni, tra le altre, quelle di *Paolo* e *Virginia*, dell'*Arcadia* e dell'*Amazone*, senza contare i *Viaggi di Codro*, contengono diversi aneddoti della sua vita. Ma havvi questa differenza tra Rousseau e Saint-Pierre, che il primo ha fatto sovente con lealtà la confessione de'suoi falli più segreti, mentre il suo imitatore si è fatto uno studio di dipingersi quasi sempre in bello: è d'uopo eccettuare tuttavia i luoghi dove sembra, in alcun modo, chieder l'elemosina al publico, e porlo senza bisogno nella confidenza delle sue miserie domestiche; tal è la Prefazione degli *Studi della Natura*. Nel preambolo della *Capanna indiana*, si rallegra meno della voga della sua opera, che non si lagni del danno che gli recano le contraffazioni, e della spesa che gli cagionano le lettere che gli sono indiritte dagli approvatori del suo libro. » La mia fortuna, egli dice, » è un ostacolo a tali carteggi: però » che molte lettere m'arrivano sen» za essere francate ". Fino a Bernardino di Saint-Pierre nessuno scrittore aveva portato così oltre l'oblivione della dignità del letterato. Tali verità sono dure da manifestare sopra un autore di cui gli scritti onoreranno eternamente la Francia; ma Saint-Pierre le ha provocate egli stesso stampando: » Lettore, qualunque sia il personaggio che tu rappresenti nel mondo, » io sarò contento se tu mi giudichi » come uomo ". Egli stesso ha dunque in questa guisa chiamato sulla sua persona i giudizi dei biografi; e, per quanta cura abbia preso di raccomandarsi egli stesso in tutti i suoi scritti a'suoi contemporanei ed alle generazioni future, sarà sempre citato come un esempio della poca confidenza che meritano que' che fanno professione di morale. Avrebbe ciò comune con Sallustio e Giangiacomo Rousseau. Grandi onori sono stati già resi alla memoria di Bernardino di Saint-Pierre. L'accademia di Rouen ha messo nel 1816 il suo elogio al concorso; ed il premio è stato riportato da Patin, che l'ha assai bene valutato come scrittore. Finalmente, Saint-Pierre ha trovato in Amato Martin un editore valente (1), un biografo sviscerato, eloquente, e che ha publicato su lui aneddoti della più alta importanza, e delle pagine cui quello scrittore stesso non avrebbe disdegnate. Devesi all'autore degli *Studi* l'introduzione d'un metodo che può diventare assai utile per l'osservazione delle maree, cioè la posta marina. Tale mezzo consiste nell'abbandonare ai flutti un fiasco ben turato, che contiene delle lettere, e che il mare va a portare verso spiagge lontane. L'idea non era nuova, quantunque Saint-Pierre l'abbia spacciata per sua: Cristoforo Colombo, prossimo a naufragare nel ritorno dal suo primo viaggio dell'isola d'Haiti, fece uso d'un'invenzione analoga.

D—R—R.

(1) L'edizione delle *Opere compiute di Bernardino di Saint-Pierre*, publicata da Amato Martin, in 12 vol. in 8.vo, si fa distinguere per la bellezza della stampa e degl'intagli, non meno che pel merito particolare del lavoro dell'editore, il quale ha publicato una quantità di scritti inediti, posto in ordine dei brani interi, e fatto bellissime prefazioni, tra le altre il prologo delle *Armonie*.

SAINT-POL (Il conte DI). *V.* LUXEMBOURG.

SAINT-PREST e SAINT-PRET, (GIOVANNI-YVES DI), consigliere del grande consiglio, nato nel secolo decimosettimo, direttore del deposito degli archivi degli affari stranieri, e dell' accademia politica che fu istituita nel ministero sotto Torcy, nel 1710, è il vero autore della *Storia dei Trattati fatti tra i diversi potentati dell'Europa, dal regno di Enrico IV fino alla pace di Nimega, nel* 1679. Una copia di tale opera, composta soltanto per l'istruzione degli allievi dell'accademia politica, fu venduta dopo la morte di Saint-Prest da uno d'essi, l'abate Leroy, figlio del barone Giacomo Leroy (*Vedi* tale nome), ad un libraio d' Amsterdam, il quale la pubblicò in 2 volumi, in foglio piccolo, verso l'anno 1726, senza nominarne l' autore. Il marchese di Fénélon, che era ambasciatore in Olanda, essendosi fatto sollecito di mandarne un esemplare al conte di Morville, suo amico, allora segretario di stato degli affari stranieri, questi tenne che l' opera fosse d' alcun membro della dotta società di Gesù, alla quale il marchese di Fénélon ed egli erano assai affezionati. Non poteva imaginare che un lavoro sì utile e sì compiuto su tale materia fosse d'altri che d'un gesuita versatissimo nella storia politica degli ultimi tempi. Ma, esaminate le prime pagine, Ledran, che era divenuto custode degli archivi degli affari stranieri, non tardò a riconoscere l' errore; e per disingannare affatto il conte di Morville, gli recò l' originale del primo volume, scritto da Saint-Prest, il quale non gli avea dato che il titolo di *Progetto* di storia. Il libraio aveva soppresso la parola *Progetto*. Dal 1682 fino al 1715, Saint-Prest arricchì il deposito degli affari stranieri, cui aveva in alcuna guisa formato per ordine del marchese di Croissy, di varie altre opere rimaste inedite, per la ragione che erano destinate all' istruzione dei giovani diplomatici, e particolarmente degli alunni dell'accademia di cui fu il capo, e de Torcy il fondatore. La prima idea di tale stabilimento è però dovuta al marchese di Croissy, il quale commise a Saint-Prest di presentargliene il progetto; ma fu il figlio che lo pose in esecuzione nel 1710. Sei giovani appartenenti ad onorevoli ed agiate famiglie, e dotati dell' attitudine necessaria, scelti furono per istudiare, sotto la direzione di Saint-Prest, la storia, le lingue viventi, la geografia, il diritto publico del regno e degli stati vicini, e per addestrarsi alla formazione dei dispacci, componendo sunti, analisi e ristretti storici degli antichi carteggi politici. Il numero di tali accademici fu portato, in giugno 1713, a dodici, di cui sei pensionari e sei di soprannumero. Si adunavano nel Louvre, dov' era il deposito degli affari stranieri; e sovente il maresciallo d' Uxelles, il marchese di Torcy, il conte di Cheverny, l' abate Renaudot intervenivano alle loro conferenze (1). Tale istituzione durò circa quindici anni: aveva già incominciato a languire e declinare dopo la morte di Saint-Prest, sia che tale dotto e laborioso direttore possedesse più che i suoi successori l' arte d'alimentare il fervore degli alunni, sia che la dissipazione inseparabile da un soggiorno così tumultuoso come quello d' una grande città non permettesse di fermare a studi gravi giovani nell' età delle passioni, sia che preferenze per gl' impieghi e per la promozione nelle legazioni, date a soggetti estranei all' accademia, avessero estinto in essi l'emula-

(1) Per errore venne confuso tale stabilimento d'educazione diplomatica, con la *Società d'Entresol* che fu altresì conosciuta sotto il nome di *Accademia politica* (*Vedi* SAINT-LAMBERT).

zione, e fatto nascere il disgusto. Comunque sia della vera cagione, essi cessarono di frequentare le lezioni e le conferenze, poco dopo la morte di Saint-Prest, avvenuta il primo di gennaio 1720. Si trova nello Spettatore inglese d' Addison una critica ingegnosa e curiosa dell' accademia politica, che prova altronde piuttosto lo spirito del giornalista che gl'inconvenienti o l'inutilità di tale istituzione. Saint-Prest era segretario degli ordini di Maria-Francesca di Borbone, duchessa d'Orléans.

G—R—D.

SAINT-PRIEST (FRANCESCO-EMANUELE, conte DI), nato a Grenoble ai 12 di marzo 1735, discendeva da un'antica famiglia dell'alta magistratura del Delfinato, che da lungo tempo possedeva la viscontea di Saint-Priest, due leghe distante da Lione, e che ne aveva assunto il nome. Sua madre, nata de Barral, era figlia d'un presidente a mortaio del parlamento di quella provincia. Il giovane Saint-Priest fece i suoi studi in diversi collegi di Gesuiti, e li terminò a Parigi nel 1749. Iscritto, nel 1750, nella compagnia dei moschettieri bigi, fu fatto ajutante delle guardie del corpo, in gennaio 1752. Il suo parente, il Baillì de Tencin, che l'aveva fatto ammettere cavaliere di Malta fin dall' età di quattro anni, lo condusse in quell'isola per fare le caravane. Le incominciò nel mese di febbraio 1753, sulle galere del cavaliere di Breteuil; esse si limitarono ad alcune crocere lungo le spiagge della Sicilia, della Sardegna, di Spagna e di Barbaria, e furono compiute nell' autunno del 1754. Il cavaliere di Saint-Priest lasciò Malta nel mese di marzo 1755, e si recò a ripigliare il suo servigio nella Casa del re di Francia. Quantunque la guerra si fosse accesa poco tempo dopo, soltanto nel 1760 gli fu permesso di prendervi parte: il Delfino, ch'ebbe occasione di conoscerlo e di prezzarlo durante le stanze di gennaio 1760; lo raccomandò al maresciallo di Broglio, e lo fece impiegare nell'esercito in qualità d'ajutante quartier-mastro. Tale impiego lo iniziava nel segreto di tutte le operazioni della campagna, e doveva aprirgli fonti d' istruzione molto più estese che le altre parti del servigio. Intervenne al combattimento di Corbach in Assia; ma soltanto nello scontro di Warburgo presso Cassel, tra il conte du Muy ed il principe Ferdinando, incominciò a *pagare della sua persona*. Dopo due mesi d'inazione reciproca, il generale prussiano, che voleva difendere la Vestfalia, avendo fatto tragittare la Werra ad un corpo considerabile, il maresciallo di Broglio divisò di farlo prigione, e commise in grande segretezza al cavaliere di Saint-Priest di condurre la colonna d'infanteria che doveva fare lo scontro principale; ma invece d'operare senza interruzione, il maresciallo avendo aspettato che un corpo partito da Minden e comandato dal principe di Croy giunto fosse sul sito divisatogli, il nemico profittò di tale indugio, e rivalicò la Werra senza danno. Poco tempo dopo, il principe ereditario di Prussia fu spedito verso il Basso Reno, per fare un tentativo sopra Wesel. Il marchese di Castries fu inviato con una schiera per soccorrere quella piazza, ed il cavaliere di Saint-Priest chiese di recarsi a far parte di tale spedizione; vi fu accompagnato dal conte Braniki, poi grande generale di Polonia, e che allora era semplice volontario nell' esercito francese. Appena giunto, il cavaliere di Saint-Priest, che trovò la squadra del marchese di Castries in battaglia dinanzi al casale di Compersbrouck, fu impiegato da esso generale. Durante la zuffa col principe ereditario il quale, in grazia della bella difesa del reggimento d' Alvernia (*V.* ASSAS), e del vigore del colonnello di Rochambeau, era stato respinto alla si-

nistra, e si era ripiegato verso il centro, il cavaliere di Saint-Priest fu inviato col marchese d'Ennery per riordinare la brigata di Normandia, che aveva ceduto terreno, il che non gli riuscì che imperfettamente, a fronte del suo coraggio e della sua attività. Ma il fermo contegno della brigata d'Alsazia fece cessare il fuoco del nemico. Dopo tale combattimento, che prese il nome di Clostercamp, da quello dell'abazia situata a qualche distanza dal campo di battaglia, il marchese di Castries propose al cavaliere di Saint-Priest d'inviarlo al maresciallo di Broglio per ragguagliarlo dell'azione; ma ignorando ancora che i Prussiani levato avessero l'assedio di Wesel, questi non volle allontanarsi, e ringraziò il generale di tale commissione di confidenza. Tosto che la nuova ne fu certa, egli lasciò l'esercito presso cui non v'era più nulla da fare per lui, e partì alla volta d'Amiens, dove la sua compagnia di guardie del corpo era di presidio. Un mese dopo si recò a Versailles, e vi fu lietamente accolto; in breve la carica di colonnello fu la ricompensa della sua buona condotta militare. L'anno appresso, il duca di Choiseul avendo fatto dare al maresciallo di Soubise il comando dell'esercito del Basso Reno, questi che era tenente capitano dei gendarmi della Guardia, chiese la Casa del re nella sua armata, e l'ottenne. Il cavaliere di Saint-Priest, facendone parte, non poteva dispensarsi di unirsi all'esercito del maresciallo di Soubise. Nel recarvisi deviò alquanto di cammino per visitare l'Olanda, ed arrivò a Dusseldorf quasi in pari tempo che il suo corpo e lo stesso maresciallo. È noto quale discordia regnava tra i Broglio ed il principe di Soubise, e quali funesti effetti ne risultarono per le operazioni dei due eserciti. Non vi accadde nulla di particolare al cavaliere di Saint-Priest, se non che ebbe occasione di convincervisi degl'inconvenienti della Casa del re in campagna, a motivo de' suoi bisogni, delle sue bagaglie e del numero grande di gente di servigio, ingombri che si traeva dietro tale corpo. Il principe Ferdinando tagliato avendo la strada delle provvigioni, la Casa del re, separata da' suoi equipaggi, mancò di tutto. Malattie ne furono la conseguenza. Fortunatamente il cavaliere di Saint-Priest aveva provveduto in modo, che non solamente giovò a se stesso, ma altresì a parecchi de' suoi compagni. Colto da una malattia violenta, fu inviato in convalescenza a Minden; ed il suo corpo essendo rientrato in Francia alla fine della campagna, ottenne un permesso per recarsi presso la sua famiglia a Montpellier. Dopo la conclusione del patto di famiglia (1762), era stato deciso che la Spagna avrebbe assalito il Portogallo alleato dell'Inghilterra; e Carlo III aveva domandato a Luigi XV un corpo ausiliario; il comando di tale corpo fu dato al principe di Beauvau. Il cavaliere di Saint-Priest si era cattivato il suo affetto durante la campagna di Germania; perciò il principe non fece nessuna difficoltà d'impiegarlo nella sua qualità di colonnello. Alla metà di maggio 1762, partirono insieme per Baiona, ed entrarono immediatamente in Ispagna. Il cavaliere, che aveva imparata la lingua spagnuola durante le sue caravano lungo i lidi della penisola, era pressochè il solo uficiale che la parlasse; il che lo rese assai utile al generale nelle relazioni coi capi civili e militari spagnuoli. In forza di ciò ebbe ad esercitare in fatto l'uficio di quartier mastro dell'esercito, quantunque tale titolo sel'avesse il conte di Marbeuf. L'esercito del principe di Beauvau si recò dinanzi ad Almeida che era assediata dagli Spagnuoli; ma esso generale avendo incaricato il conte di Marbeuf d'andar ad occupare, a sei leghe di distanza, una

piccola città portoghese, detta Alfaiates, il cavaliere di Saint-Priest ve lo accompagnò. Egli poi fu scelto per comandare un drappello che andò a prendere stanza nella piccola piazza di Guarda. Tali operazioni furono le sole che gli vennero affidate. La resa d'Almeida terminò quella significante campagna e la guerra stessa; però che i preliminari di Fontainebleau furono sottoscritti ai 2 di novembre. Tale spedizione di Portogallo fece nascere al cavaliere di Saint-Priest l'idea di andare a Lisbona in qualità di ministro plenipotenziario. Il principe e la principessa di Beauvau, stretti in amicizia col duca di Choiseul, lo secondarono ne'suoi disegni; ed egli ebbe, come fu ritornato a Parigi nel mese di marzo 1763, la sicurezza che la sua domanda sarebbe esaudita. Non s'imbarcò tuttavia che il primo novembre successivo per Lisbona, sopra una fregata che ve lo condusse in dodici giorni. Più prudente che uno de'suoi predecessori, il conte di Merle, che si era disgustato col marchese di Pombal, ed aveva obbligato tale ministro a chiedere il suo richiamo, limitò le sue cure a favorire il commercio francese in Portogallo; e tanto per la sua abilità ed attività, quanto per l'effetto delle circostanze derivate dalla cattiva raccolta che fece il Portogallo nel 1764, in vece di quindici o venti navi mercantili che annualmente visitavano Lisbona, ve ne andarono, in quell'anno, duecento cinquanta, cariche di grani e d'altre merci; e, quantunque in minore proporzione, tale prosperità di navigazione e di commercio pei Francesi, si sostenne per tutto il tempo che il cavaliere Saint-Priest fu colà ministro. Fece altresì adottare un regolamento consolare che fu messo in esecuzione. Alla fine del 1764, compose una Memoria sullo stato del Portogallo, della corte, ec., ed ogn'anno fece un simile sunto, il che diede al duca di Choiseul un'idea vantaggiosa del suo zelo e della sua attitudine. Dopo due anni e mezzo di residenza a Lisbona, chiese al duca un altro posto. Gli fu proposto Copenaghen; ma il duca di Praslin, che aveva il dipartimento degli affari stranieri, accordò la preferenza al marchese di Blosset. Saint-Priest si limitò per allora a chiedere un permesso di assenza, cui ottenne. Ne profittò il primo di gennaio 1767, e s'imbarcò sopra una fregata inglese reduce da Terranova e che salpava per l'Inghilterra. Intervenne alle sessioni delle due camere, fece un giro a Bath, Bristol ed Oxford, dove fu dottorato in diritto (onore che vien fatto talvolta agli stranieri di riguardo, e che aveva ottenuto quattro o cinque anni prima il duca di Nivernais), e fu sollecito di tornare a Parigi. La morte del delfino l'aveva privato d'un' augusta protezione; ma per la sua condotta destra e circospetta a Lisbona, pel suo importante carteggio si era procacciato l'appoggio del duca di Choiseul, che gli fece conferire l'ambasceria di Svezia, vacante per la traslazione del barone di Breteuil a quella dell'Aia. Saint-Priest non dovendo recarsi che l'anno appresso a Stocolm, e non avendo lasciato le guardie del corpo, fece il servigio della stazione d'aprile 1767, e fu assai ben trattato dal re. Intese altronde a prendere cognizione degli antichi carteggi e delle relazioni politiche della Francia con la Svezia; frequentò pure molto il conte di Creutz, ambasciatore di quella corte, e grande partigiano della Francia. I suoi arredi erano imbarcati per Stocolm, ed egli stesso, accingendosi alla partenza, stava per prendere l'udienza di congedo dal re, quando il duca di Choiseul, malcontento del cavaliere di Vergennes, ambasciatore a Costantinopoli, gli propose tale ambasciata. L'elezione di Saint-Priest avvenne da lì a poco.

Invece di fare il viaggio per mare, come ciò era di stile, preferì la via di terra, in riguardo al suo amico Pontécoulant, che doveva accompagnarlo, o porse così a Vergennes l'occasione di fondare le basi della sua fortuna. Il duca di Choiseul faceva richiamare quest'ultimo, perchè non mostrava a suo piacimento bastante attività, e perchè non l'aveva secondato ne' suoi disegni d'armare la Porta contro Caterina II, cui esso ministro odiava. L'ambasciatore aveva osservato i pochi mezzi ed il poco vigore della Porta ottomana, e comunicato le sue osservazioni al ministro: tali obiezioni contrariavano il duca, il quale, nel suo dispotico risentimento, voleva solo essere obbedito. È appieno evidente da ciò, che le istruzioni cui fece consegnare al suo successore, ebbero specialmente in mira di fare che la Porta rompesse guerra alla Russia. Il dì innanzi alla sua partenza, Saint-Priest rinunziò al suo impiego nelle guardie del corpo, ottenne il breve d'alfiere ed una pensione, conservando il suo grado di colonnello nell'armata. Fu nella stessa epoca iniziato dal conte di Broglio nel famoso carteggio segreto (*Vedi* Broglio e Favier). Finalmente si pose in cammino col suo amico Pontécoulant. Progredirono abbastanza rapidamente fino a Semlin; ma appena ebbero posto piede sul territorio ottomano, un commissario turco, incaricato di spesare l'ambasciata, rallentò estremamente il loro viaggio. Era costui un briccone che si faceva somministrare dal paese le cose necessarie; e siccome presentava in tutti i luoghi di stazione una lunga lista di provvigioni impossibili da trovare, ed esigendo in danaro quel che mancava in natura, ne faceva suo profitto, aveva un interesse grande a rallentare il cammino per moltiplicare tali avanie. Saint-Priest non ne aveva fatto che la metà, allorchè Vergennes, che gli scriveva con tutti i corrieri che partivano da Costantinopoli per Vienna, gli annunciò che la Porta aveva rotto guerra alla Russia. Tale avvenimento, cui Vergennes desiderava da sì lungo tempo, era accaduto quasi senza sua compartecipazione. Ecco in quale occasione. Una mano di Cosacchi, avendo inseguito in una piccola città tartara, sulle sponde del Niester, alcuni Polacchi che vi avevano riparato per salvarsi da essi, il barone di Tott, console di Francia, presso il khan dei Tartari, non mancò d'eccitarlo a ragguagliarne la Porta come d'un atto della massima violenza. Il gran visir ebbe ordine di mandar a chiamare il residente di Russia, e di esigere da lui la promessa formale dello sgombramento della Polonia per parte delle truppe russe. Questi vi si rifiutò, fu chiuso nelle sette Torri, e la guerra contro la Russia fu immediatamente pubblicata. Arrivando un mese prima a Costantinopoli, Saint-Priest avrebbe avuto agli occhi del pubblico e di Choiseul il merito d'aver operato tale rottura, vantaggio che rimase tutto intero al suo predecessore, e che non fu senza influenza sul suo rientrare nell'aringo diplomatico, ed anche sulla sua esaltazione al ministero. Da un altro canto, il nuovo ambasciatore essendo estraneo alle insinuazioni che da lungo tempo avevano potuto provocare la rottura, non doveva essere mallevadore degli eventi della guerra, e poteva essere impiegato più efficacemente nei lavori della mediazione, se essa diveniva necessaria: cosa che l'evento dimostrò. Saint-Priest giunse finalmente a Costantinopoli, e prese possesso de' suoi nuovi ufizi. Tosto ch'ebbe avuto la sua prima udienza dal gran-signore, Vergennes partì alla volta di Tolone: si separò in buona intelligenza apparente dal suo successore; ma si afferma che gli serbò rancore, perchè nell'udienza del gran visir que-

sti avendo fatto il suo elogio, Saint-Priest non ne fece menzione nel suo dispaccio alla corte. — Choiseul temeva una riconciliazione tra i potentati belligeranti, e tutta la sua politica s'applicava ad impedirla. Il nuovo ambasciatore, che non s'illudeva sui mezzi dei Turchi, non potè però dissimulare le sue vive inquietudini intorno all'esito di tale guerra. La mala disciplina delle milizie asiatiche che si recarono all' armata, era tale, che i ministri stranieri e Saint-Priest medesimo, non furono in salvo dalle loro ingiurie, nè dalle loro violenze. Due volte, passeggiando a cavallo, fu preso ad archibugiate da essi; la soffitta della sua casa villereccia fu traforata di palle da quelle torme che andavano per mare sul Danubio, mentre quelle che facevano la strada di terra, assaltarono la sua carrozza ed uccisero uno de'suoi interpreti. L'ignoranza dei ministri ottomani uguagliava l'indisciplina e la barbarie delle soldatesche. Saint-Priest, avendo avuto ordine d'informare la Porta del prossimo arrivo nell'Arcipelago d'una squadra russa, destinata a proteggere un tentativo di sollevazione della Morea e delle isole, che era ideato e diretto dal residente di Russia a Venezia, il gran visir lo fece rimproverare, dicendo che il ministro delle cose marittime consultato aveva risposto che era impossibile che squadre russe potessero venire nell'Arcipelago; ed allorchè l'evento ebbe confermato gli avvisi dell'ambasciatore, si ostinarono a sostenere che erano navi inglesi. Sono note le operazioni di quella squadra russa, e la costernazione cui produsse a Costantinopoli la nuova della vittoria navale di Tchesme, di cui Orloff non seppe raccorre il frutto (*Vedi* ORLOF). L' ambasciatore riseppe, che in vece di profittare della sua vittoria e d'avanzarsi nel canale dei Dardanelli, Orlof arrestava le navi che facevano il *commercio* nell'Arcipelago, e segnatamente un grande numero di legni francesi. Gli mandò il segretario d'ambasciata Lebas, con una nota nella quale domandava con forza la libertà della navigazione francese. I legni francesi furono subito rilasciati, il che procurò un grande favore alla bandiera francese, e vantaggi di nolo considerabili al commercio della medesima. I Turchi compresero alla fine la realtà e tutti i pericoli d'un'invasione per parte delle forze navali della Russia: accettarono la proferta che fece loro Saint-Priest, d'impiegare il barone di Tott nella costruzione di batterie per la difesa dei Dardanelli. La fortuna non era quell'anno più propizia alla Porta per terra che per mare. Con forze inferiori, Romanzow aveva sconfitto i Turchi a Kagul; se avesse avuto maggiori truppe, poteva tragittare il Danubio e marciare senza ostacolo contro Adrianopoli. Tutto rendeva possibile e probabile la caduta dell'impero ottomano. Allora fu che esaminando quale degli sfascinmi suoi potesse convenire alla Francia, Saint-Priest indirizzò alla corte una Memoria ragionata, nella quale considerava l' Egitto come il paese più facile da conquistare ed il più utile da conservare. È non poco probabile che tale idea abbia suggerito la spedizione di Buonaparte intrapresa nel 1798. Il ministro degli affari stranieri del direttorio il quale verso quell' epoca lesse nell' Istituto una Memoria sull'Egitto, aveva potuto trovarne gli elementi in quella di Saint-Priest, deposta negli archivi di esso ministero. Comunque sia, Romanzow essendo costretto dalla scarsezza di gente di rimanere sulla sinistra sponda del Danubio, e la Porta essendo in trattative d'alleanza con la corte di Vienna, la quale anzi aveva cercato, nelle conferenze di Neustadt, di conciliarle l'appoggio di Federico II, i sintomi che in-

dicavano come prossima la caduta del colosso ottomano perdettero della loro gravità. Altronde il licenziamento del duca di Choiseul fece cessare le istanze del gabinetto di Versailles per la continuazione della guerra, e produsse anzi il ristabilimento d'una corrispondenza amichevole tra le corti di Francia e di Russia. La campagna del 1771, tanto infausta pei Turchi quanto le precedenti, aveva terminato con le negoziazioni del congresso di Fokchani, che si prolungarono fino al 1772, sotto la mediazione dell'Austria e della Prussia. Le ostilità ricominciarono nel 1773; e quella fu la sola campagna in cui i Turchi ottennero alcuni vantaggi. Il principe Repnin fu fatto prigioniero; e ad inchiesta di suo fratello ambasciatore in Polonia, Saint-Priest fu incaricato dal duca d'Aiguillon di maneggiarsi per la sua liberazione. L'ambasciatore d'Inghilterra v'intervenne del pari; ma la Porta non volle restituirlo che al rappresentante del re di Francia. I Russi essendosi rifatti nella campagna del 1774, le negoziazioni per la pace furono intavolate di nuovo, ed il trattato di Kainardgi ne fu il risultato. Saint-Priest sposò in ottobre dello stesso anno la figlia del conte di Ludolf, inviato straordinario della corte di Napoli presso la Porta. La conclusione della pace dovette fargli temere che l'arrivo d'un ambasciatore russo non facesse insorgere delle difficoltà sulla precedenza: ricevette anzi dal nuovo ministro degli affari stranieri di Luigi XVI, che era il conte di Vergennes, l'ordine formale di tener ferme le pretensioni della Francia. Fortunatamente per lui, la scelta di Caterina cadde sul principe Nicolò Repnin, di cui il fratello era stato dianzi liberato mercè le sue cure; ed il nuovo ambasciatore ebbe la saviezza d'evitare ogni occasione di disputa sul grado. Saint-Priest ottenne un permesso d'assenza nel 1776; il nuovo ministro delle cose marittime (Sartine) avendogli accordato la facoltà di disporre d'una fregata in crocera nell'Arcipelago, s'imbarcò in ottobre ed approdò a Malta, dove il suo giovane fratello incominciava le sue caravane. Nel tragitto da Malta a Tolone ebbe il dolore di perdere il suo primogenito: non potè però ricusarsi alla premura ed alle feste che gli preparavano i negozianti di Marsiglia. Il corpo municipale si recò a complimentarlo e ringraziarlo d'aver fatto fiorire il commercio di quella città, durante la sua ambasciata. Non fu meno bene accolto a Versailles, soprattutto dalla regina, la quale sapeva da sua madre i servigi che aveva resi alla monarchia austriaca, contribuendo a far appianare le difficoltà che si opponevano alla cessione della Bukovina, e facendo accordare alle navi austriache la navigazione del Danubio Inferiore e l'ingresso nel mar Nero. Quanto al ministro Vergennes, diede al cavaliere di Saint-Priest il dispiacere di mettergli al fianco un censore della sua amministrazione in Levante, riguardo al commercio, facendo eleggere il barone di Tott ispettore delle Scale: s'oppose altronde a tutte le combinazioni di mutazioni d'impieghi diplomatici per costringerlo a tornare alla sua ambasciata, il che questi effettuò nel mese di giugno 1778. Questa volta era accompagnato dal marchese Descorches di Sainte-Croix e dal conte d'Entraigues, suo nipote, i quali entrambi cominciavano l'aringo. Egli ritornò a Costantinopoli, nel momento della massima diffidenza tra la Porta e la Russia, per effetto d'un tentativo del capitan-bascià lungo le spiagge della Crimea di far sollevare i Tartari, e cacciare i presidii russi. Nullameno l'interposizione di Saint-Priest fece conchiudere la convenzione d'Ainali-Cavac (ai 21 di

marzo 1779) esplicativa del trattato di Kainardgi ed in cui i diritti rispettivi furono meglio definiti che non erano stati nel trattato. L'Austria, la quale, durante le negoziazioni della convenzione d' Ainali-Cavac, era in guerra con la Prussia alleata della Russia, a motivo della successione della Baviera, fu contrariata dalla mediazione francese: temeva che se la Francia riuscita fosse a riconciliare i due stati, ne risultasse, pel re di Prussia, un incremento di forze ausiliarie; quindi, a fronte delle istruzioni che il ministro aveva date a Saint-Priest, gli scrisse di sospendere il negoziato. Questi, fidando nella lentezza naturale de'plenipotenziari turchi, si contentò di non sollecitarne l'andamento, sperando che la fine delle deliberazioni del congresso di Teschen gli avrebbe resa la libertà d'operare. Di fatto, ricevè dal barone di Breteuil la nuova della pace tra l'Austria e la Prussia, pressochè in pari tempo che l'adesione del gabinetto di Pietroburgo alle proposte della Porta, cui aveva trasmesse al conte Panin. Potè dunque condurre a termine la convenzione che regolava i punti in litigio tra due imperi. I contrassegni di soddisfazione e di riconoscenza di Caterina II riguardo a Saint-Priest, furono luminosi e magnifici. Gl'inviò le insegne dell' ordine di Sant'Andrea, arricchite di diamanti, con altri regali, tra gli altri una somma di trentamila rubli. Egli non gli accettò che con l'assenso del re. Saint-Priest profittò del suo credito presso la corte di Russia per proteggere lo stabilimento di commercio che un negoziante di Marsiglia, chiamato Anthoine, fondavà a Kherson. L' invasione della Crimea per parte degli eserciti russi produsse nuove negoziazioni, di cui il risultato, ottenuto sotto la mediazione delle ambasciate di Francia e d'Inghilterra, fu la cessione formale e definitiva della penisola. Il ministero francese fatte aveva da principio a Caterina II delle rimostranze su tale invasione: l'imperatrice rispose che aveva giusti motivi d'impadronirsene; ma che il re avendo preoccupazioni contrarie, non poteva accettare la sua mediazione; che tuttavia non avrebbe ricusato i suoi buoni ufizi, se impiegati gli avesse a persuadere alla Porta di piegarsi alla cessione. Incontanente Vergennes, che a prima giunta si era riscaldato su tale oggetto, sapendo altronde che l'Austria e l'Inghilterra erano favorevoli ai disegni di Caterina, mutò le sue istruzioni, ed ordinò a Saint-Priest di secondare, presso la Porta, le negoziazioni per la cessione. Chi direbbe che dopo tale variazione nella sua condotta politica il ministro ne abbia fatto di poi gravitare i torti sull'ambasciatore, e che abbia commesso, nei discorsi co'suoi famigliari, l'ingiustizia di qualificare Saint-Priest col titolo ironico d'*ambasciadore di Russia*? Tali preoccupazioni si sparsero alla corte, ed entrarono pure nell' opinione di chi gli successe in quel posto diplomatico. Fin dal principio della negoziazione riferibile alla Crimea, il conte di Saint-Priest aveva chiesto il suo richiamo, stanco com' era d'una lotta di quindici anni contro la peste e gl'incendi, contro l'ignoranza e la caparbietà del ministero ottomano, obliato altronde dal suo proprio gabinetto in una recente promozione degli ordini, ed essendosi veduto preferire per l'ambasciata di Londra un uomo affatto nuovo ed inetto. Non aveva sospeso le sue istanze che per delicatezza; ma tosto che le cose della Crimea furono composte, fece di nuovo insistenza; e gli fu dato per successore il conte di Choiseul-Gouffier. Questi, più sollecito della sua fama letteraria che di politica, pensò da prima a farsi ammettere nell' accademia, ed a provvedersi d'istruzioni e di cooperatori per la missio-

ne scientifica ch'erasi assunta egli stesso; e dopo d'avere impiegato quindici mesi in tali cure, partì per Costantinopoli, con un numeroso corteggio d'antiquari, d'astronomi, di geografi, d'ingegneri, di pittori o di lettorati (*Vedi* Delille). Si afferma che durante il tragitto non dissimulò le preoccupazioni sfavorevoli che aveva ricevute a Versailles contro il suo predecessore: ed era mestieri che ne fosse bene imbevuto per indursi ad un passo poco degno della sua delicatezza e della sua generosità abituali (*Vedi* Choiseul-Gouffier nel *Supplemento*). Consegnò, dicesi, alla Porta, dopo la partenza di Saint-Priest, una Memoria nella quale l'accusava d'averla tradita in vantaggio della Russia. Tale non era certamente l'opinione propria dei ministri turchi; però che il gran visir ed il famoso Hassan-bascià, allora grande ammiraglio, gli fecero gli addio più affettuosi. A fronte delle incolpazioni di cui la sua condotta venne gravata nelle negoziazioni con la Russia, crediamo che, quando un giorno la politica rivelerà i suoi segreti alla storia, diverrà evidente, Saint-Priest non aver fatto che seguire litteralmente le istruzioni del suo gabinetto. Fu vendicato di tali calunnie dall'opinione publica, come dal rincrescimento di tutti quelli che avevano avuto relazioni con lui. Partito da Costantinopoli negli ultimi giorni di novembre 1784, approdò a Tolone il primo di gennaio 1785. Il ministro voleva confinarlo a Montpellier ed impedirgli di andare a corte. La regina sconcertò tale disegno; e l'ex ambasciatore potè far omaggio al re d'un lavoro della più alta importanza sulla Porta e sulla sua ambasciata. Del rimanente, lasciando al tempo la cura di cancellare ingiuste impressioni, non attese più che a'suoi affari ed alle affezioni domestiche durante la vita del conte di Vergennes. Allorchè tale ministro morì, l'opinione della corte disegnava Saint-Priest per suo successore; ma il re era stato preoccupato così sinistramente contro di lui e così favorevolmente pel conte di Montmorin, che il portafoglio degli affari stranieri fu dato a quest'ultimo. Del rimanente, il nuovo ministro amava e stimava Saint-Priest; e togliendo a trionfare delle tristi impressioni prodotte sul re, lo fece eleggere ambasciatore all'Aia, il primo di settembre 1787, in sostituzione del marchese di Vérac: ma Saint-Priest non andò più oltre d'Anversa. Tosto che ebbe risaputo l'ingresso delle truppe prussiane in Olanda, tornò indietro, e non volle mettere in compromesso il carattere di cui era insignito. Costretto a ripartire per l'Aia l'anno appresso, vi passò il tempo in un modo non poco insignificante. Un insulto fatto alle sue genti, perchè portavano la nappa rancia, ed alcune rappresaglie violente esercitate dal suo cacciatore, furono i soli fatti che ruppero la monotonia della sua rappresentanza. Per sottrarvisi, andò l'anno seguente a Spa; e si preparava, non senza rammarico, a far ritorno all'Aia, allorchè un corriere venne a dirgli che era chiamato al consiglio di stato. Non vi fu tuttavia ammesso che in decembre 1788, dopo il licenziamento della seconda assemblea dei notabili e la convocazione degli stati generali. Vi rimase alcun tempo senza destinazione. Necker era preponderante nel consiglio, e faceva sempre prevalere la sua opinione. Perciò non fece nessun conto delle osservazioni scritte che gli lesse Saint-Priest contro il raddoppiamento del terzo stato. Questi insistette altresì inutilmente perchè la verificazione dei poteri fosse fatta dal guardasigilli, prima dell'apertura degli stati. Necker, che aveva fretta di godere della sua opera, volle che tale verificazione fosse lasciata alla stessa assemblea. Avendo tuttavia aderito

al progetto di Necker per la conciliazione dei tre ordini e por la determinazione dei casi in cui dovevano deliberare separatamente o in comune, fu allontanato, al par di lui, dal consiglio, ai 12 di luglio 1789, e si vide, in ragione di tale associamento, qualificato per ministro *patriotta*. Dopo la presa della Bastiglia, fu richiamato ed incaricato del dipartimento dell'interno in sostituzione di Villedenil: ma in mezzo a circostanze sì terribili, provò ripugnanza ad assumere tale dipartimento, che comprendeva la città di Parigi, e volle persuadere Montmorin a cedergli gli affari stranieri ed a prendere l'amministrazione degl'interni. Questi non si piegò a tale componimento. Alla fine, veduto avendo il re, Saint-Priest si arrese a'suoi desiderii, dopo lievi obiezioni. Comprese altronde il vantaggio d'essere segretario di stato piuttosto che ministro senza dipartimento. Fu in oltre incaricato degli affari della guerra fino all'elezione del ministro definitivo. Una delle prime sue cure fu di provvedere di vittuaglie Versailles, che sembrava minacciata dalla penuria, come il rimanente del regno. Necker di ritorno volendo mostrarsi a Parigi, Saint-Priest tenne di doverlo accompagnare, come ministro di quella capitale, per prendere possesso dell'amministrazione municipale: nel che fece un passo falso; però che, dopo d'essere stato testimonio del trionfo del suo collega, ricevette dal podestà Bailly l'affronto d'essere collocato inferiormente a lui e sugli stessi scanni che il consiglio della suddetta città; eppure il podestà, rappresentando il prevosto de'mercatanti, doveva essere subordinato al ministro. Bailly, a cui la testa aveva già dato volta, disse chiaramente nel suo giornale che non v'era altro ministro di Parigi ch'egli stesso. Fu forza al ministro di tollerare tale inconvenienza. La licenza e l'insubordinazione facevano grandi progressi, allorchè le proprietà private erano dovunque abbandonate al sacco od al fuoco. Il castello di Jons, nel Delfinato, appartenendo al conte di Saint-Priest, fu uno de'primi arsi; e poco mancò che quello di cui portava il nome, ed in cui aveva testè fatto ricevere mad. la contessa d'Artois che si recava a Torino, non provasse la stessa sorte. S'avvicinava il momento in cui la stessa abitazione reale doveva essere violata. Verso i primi di ottobre 1789, il marchese di Lafayette avendogli scritto che i granatieri della guardia nazionale parigina (le antiche guardie francesi) *volevano andare a Versailles*, Saint-Priest fece chiamare delle truppe sufficienti per proteggere la ritirata del re e della sua famiglia, se fossero obbligati di allontanarsi dalla loro residenza; e siccome un decreto recento attribuiva il diritto di requisire la forza armata alle municipalità, ad esclusione dell'autorità reale o de'suoi delegati, inviò la lettera di Lafayette al podestà di Versailles. Questi la fece registrare, e richiese il ministro di far venire truppe per la sicurezza del re e della città. Sotto pretesto di far iscortare un convoglio di fucili per la guardia nazionale di Parigi, Saint-Priest chiamò dunque a Versailles il reggimento di Fiandra. La municipalità di Parigi gl'inviò una deputazione, capo della quale era Dussaulx (poi membro della Convenzione), per informarsi dei motivi di tale risoluzione, di cui veniva publicamente indicato autore. Egli spiegolli con calma e fermezza. Un altro tentativo per fargli prendere una disposizione contraria, ebbe ancora luogo per parte di due membri influenti dell'Assemblea nazionale, Barnave ed Alessandro di Lameth. Il secondo lo minacciò fino di tenerlo mallevadore delle turbolenze che ne fossero risultate. Il ministro ritorse

l'argomento contro que'che fomentavano le turbolenze ed obbligavano l'autorità sovrana a porsi sulla difesa. Finalmente il 5 d'ottobre sopravvenne: Saint-Priest, avvertito del movimento della guardia nazionale di Parigi e d'una numerosa popolazione, fece avvisare il re che era a caccia. Subito tornato, Luigi XVI adunò il suo consiglio. Nella sua qualità di ministro di Parigi, Saint-Priest fece il rapporto sugli avvenimenti, ed opinò d'impiegare le truppe che il re aveva a sua disposizione in difesa della sua persona e della sua residenza: fu in oltre di parere di far partire immediatamente per Rambouillet tutta la famiglia reale. Il re vi si sarebbe ritirato anch'egli: ma soltanto nel caso in cui i ponti di Sévres, di Saint-Cloud e di Neuilli fossero stati forzati, e dopo esausti tutti i mezzi di difesa per respingere la moltitudine degli assalitori. Tale parere fu appoggiato dal maresciallo di Beauvau, dai conti di La Luzerne e di La Tour-du-Pin, cioè da tutti i membri del consiglio che erano militari; ma fu vivamente combattuta da Necker, nell'opinione del quale convennero il conte di Montmorin e gli arcivescovi di Vienna e di Bordeaux. Necker non vedeva nessun pericolo nel lasciar avanzare tale moltitudine a Versailles, pretendendo » che vi andava soltanto » per supplicare il re di fermare » stanza nella sua capitale; che se, » per appagarla, Sua Maestà giudi» cava opportuno di recarvisi, vi sa» rebbe adorata, essendo fuori di » dubbio l'affetto dei Parigini per » la sua persona: ma che se si ado» peravano mezzi violenti per res» pingerla, sarebbe il cominciamen» to d'una guerra civile di cui non » si avrebbe più il potere d'impedire » le conseguenze ". Saint-Priest replicò » che gli era impossibile d' » attribuire ad affezione per S. M. » la violenza che era stata fatta alla » sua residenza; che il re nelle ma» ni dei ribelli, sarebbe un prigio» niero in preda a tutti gli effetti » del furore popolare ed a tutti i » progetti dei faziosi; che non vi » sarebbe a Parigi sicurezza nè per » la sua corona, nè per la sua vita ". La discussione fu lunga e sommamente animata: il re, non risolvendosi per nessun partito, voleva senza dubbio previamente consultar la regina; levò la sessione, dicendo che avrebbe adunato di nuovo il consiglio nella sera. La regina, da lungo tempo informata ch'era stata calunniata nell'opinione del popolo e che n'era odiata, si era persuasa che non vi fosse sicurezza per lei che nel non distaccarsi dalla persona del re; gli dichiarò che non sarebbe ita a Rembouillet senza lui; e siccome nel progetto del conte di Saint-Priest il re doveva restare a Versailles e presiedere alla difesa, tale progetto non fu ammesso. In cambio d'appostare le truppe in parte sui ponti, in parte attorno alla persona del re, allorchè dovesse andare incontro alla moltitudine ed ordinarle di ritirarsi, come aveva ancora proposto Saint-Priest, furono ritenute a Versailles, dove la loro azione fu compiutamente resa inefficace. Il re non adunò il consiglio che verso le sei della sera: appena era aperto, che un aiutante di campo di Lafayette recò al conte di Saint-Priest una lettera che annunciava l'arrivo di esso comandante ad Auteuil, ed il suo movimento alla volta di Versailles, alla testa del suo esercito parigino, cui pretendeva scevero da qualunque intenzione sinistra; e s'impegnava di conservare l'ordine ed il rispetto dovuto a Sua Maestà. Si ripigliò allora la deliberazione; e siccome non era più tempo di fare provvedimenti militari, Saint-Priest opinò che il re partisse immediatamento con tutta la sua famiglia e con le sue truppe per Rambouillet. Trovò ancora Necker in

opposizione con lui, ed in un momento in cui il re si era assentato per andare a consultare la regina, Necker disse al suo collega: » *Voi* » *date un consiglio che potrebbe* » *costarvi la testa!*" — »*Alla buon'* » *ora*, rispose Saint-Priest, » *Essa* » *ne risponderà* ". La regina non avendo fatta nessuna obiezione al progetto di partenza, il re vi si decise, ordinò al conte di Saint-Priest di far allestire gli apparecchi, e questi mandò l'ordine alle scuderie. L'Assemblea nazionale, essendo informata di tale risoluzione, decretò che avrebbe seguito Sua Maestà da *cui era inseparabile*. In qualità di ministro dell'interno, Saint-Priest si dispose per precedere la corte a Rambouillet, e per inviarvi sua moglie ed i suoi figli, mentre vi si recava egli stesso a cavallo. In tale frattempo, il re rivocò l'ordine che aveva dato di partire per Rambouillet (è noto che ciò avvenne pei consigli e per le istanze del duca di Liancourt). Il conte di Montmorin lo fece subito dire a mad. di Saint-Priest che non era ancora partita, e la quale ne informò suo marito raggiungendolo sulla strada presso Saint-Cyr. Obbligato per tale contrordine di retrocedere, trovò il generale Lafayette arrivato, e le sue truppe che empievano gli aditi e le vie di Versailles. Sono noti i deplorabili delitti della notte del 5 e della giornata del 6 ottobre (*Vedi* Maria Antonietta). Dopo d'aver passato quella notte in mortali inquietudini, Saint-Priest giunse la mattina presso il re, nel momento in cui alcune archibugiate nei cortili erano la sola diversione a migliaia di grida d'una plebaglia frenetica che chiamava il re al balcone del palazzo, e ripeteva furente queste parole; » *A Parigi*, *a Pari*» *gi* ". — Di tratto in tratto il re vi si mostrava, col volto mesto ed in cupo silenzio: poi rientrava nella sua stanza. Il conte di Saint-Priest tenne di dovergli rappresentare che a quell'ora ed in tali circostanze si esponeva, del pari che la famiglia reale, al più grave pericolo, non risolvendosi alla partenza per Parigi; che doveva riguardarsi come prigioniero, ed obbligato a soffrirne il destino. Il re non rispose nulla. — » *Perchè non siamo partiti ierse*» *ra?* disse la regina a Saint-Priest. » — *Non è mia colpa*, rispose il » ministro. — *Lo so* ", riprese ella, il che gli provò che la regina non aveva avuto nessuna ingerenza nel contrordine del giorno innanzi. Finalmente il re promise di recarsi a Parigi, ed il conte lo precedette. Dal momento che vi fu, il suo ufizio, come segretario di stato, si limitò a spedire nelle provincie i numerosi decreti proposti dall'Assemblea nazionale e confermati dal re. Tale Assemblea aveva usurpato tutta l'alta direzione dell'amministrazione. Soggiacque altronde alle penose condizioni annesse alla parte di fedele servidore del re, e si vide ogni giorno insultato in venti libelli riboccanti di menzogne e di calunnie. Ai 5 d'ottobre il re l'aveva incaricato di ricevere la deputazione delle donne di Parigi, presieduta dalla famosa Theroigne de Méricourt, ed aveva adempiuto tale commissione con calma, giudizio e dignità. Mirabeau l'accusò dinanzi all'assemblea nazionale d'aver risposto a tali donne: » *Avevate un tempo un re che* » *vi dava del pane*; *ne avete ora* » *mille ducento: andate da loro* » *a domandarne* ". Per quanto priva di fondamento e di verisimiglianza fosse tale ridicola accusa, Saint-Priest fu tuttavia obbligato di giustificarsi, e lo fece prima in persona nell'assemblea del suo distretto, poi in una Memoria stampata, cui fece distribuire ai deputati dell'Assemblea nazionale, e che fu letta publicamente dal presidente. Tal era allora la situazione d'un ministro del re, che era, diciam così, forzato di render conto della sua con-

dotta ad ogni istante ed al primo che ne lo avesse richiesto. Mirabeau l'assalì di nuovo alcun tempo dopo, per la celerità che aveva messa nella spedizione d'una legge repressiva bandita in occasione di sollevazioni nate a Marsiglia, a Montpellier, e nell'affare del conte d'Albert di Rions; Mirabeau la qualificò per *legge di sangue*. Saint-Priest si trasse tanto vittoriosamente da tale assalto quanto dal primo: per ultimo, fu denunciato dalla giunta delle ricerche della città di Parigi, per pretese relazioni col conte di Maillebois e Bonne-Savardin, ed accusato, del pari che essi, del delitto di lesa-nazione. Egli non si contentò di scrivere al presidente dell'Assemblea nazionale in tale proposito; fece stendere dal celebre avvocato de Sèze una Memoria che infuse in tutti gli animi la convinzione della sua innocenza. Ma tali giustificazioni tutte, che l'assolvevano al cospetto della stessa Assemblea e degli uomini moderati del partito, non disarmavano l'odio dei faziosi. Ogni giorno le stesse calunnie riprodotte in diversi libelli tendevano a renderlo discaro al popolo ed a costringere il re a separarsene. Necker, che non perdonava la sua resistenza nel consiglio, tentava anch'egli in ogni occasione di amareggiarlo di disgusti. Cercò in tale guisa d'attraversarlo nella determinazione del numero delle case reali che il re voleva riserbarsi, nonchè in quella dell'ammontare della lista civile. Necker fu obbligato prima di lasciare il suo impiego, ed il suo ritiro non fece nessuna impressione. In seguito ad un discorso di Mirabeau contro il ministero in massa, tutti i ministri, Montmorin solo eccettuato, consegnarono i loro portafogli al re, il quale ordinò loro di tenerli. In vendetta, il lato sinistro fece decretare la soppressione delle cariche dei segretari di stato. La volontà del re lottava indarno contro l'odio dei raggiratori dell'Assemblea. I ministri dovettero cedere il luogo ad altri di cui i principii fossero più concordi con quelli della rivoluzione. Tuttavia Saint-Priest non rinunziò che alla fine di decembre 1790. Il re e la regina gli manifestarono il loro dispiacere: Luigi XVI non gli aveva mai mostrato più fiducia e bontà quanto negli ultimi tempi del suo ministero. Prevedendo l'incremento progressivo delle turbolenze, e volendo allontanarsi dalla Francia, ma con un titolo e motivi onorifici, Saint-Priest aveva chiesto ed ottenuto l'ambasciata di Svezia. I raggiratori dell'Assemblea conoscevano le disposizioni di Gustavo III a loro riguardo: temettero che il conte non desse nuovo alimento all'odio ch'esso monarca loro portava, ed insinuarono a Montmorin che bisognava torgli tale ambasciata. La scelta fu rivocata. I libellisti continuavano a fargli guerra; e quotidianamente i suoi amici lo avvertivano de' mali disegni che si macchinavano contro di lui: egli vide che non eravi sicurezza per lui rimanendo in Francia. Andò dunque come semplice privato a Stocolm, dove suo cognato, il conte di Ludost, rappresentava la corte di Vienna (maggio 1791); ma appena vi ebbe passati otto giorni, che il barone d'Armfeldt, aiutante di campo e favorito di Gustavo III, lo stimolò di recarsi a Pietroburgo, sperando che secondato avrebbe il suo padrone nel progetto di far aderire Caterina II ad una lega pel ristabilimento del poter reale in Francia. L'imperatrice l'accolse ottimamente; ma non gli mostrò nessuna intenzione di concertarsi con esso principe, e nessuna fiducia nello sfoggio delle sue forze militari. Addusse altronde il pretesto della sua guerra contro i Turchi, per non tentare altre imprese. Poco tempo dopo, Saint-Priest, avendo veduto giungere il conte

Esterhazy, inviato de'principi, fratelli di Luigi XVI, conobbe che quello era il momento di lasciare la Russia. Partì da Pietroburgo ai 28 d'ottobre 1791 portando seco l'importo d'un anno d'una pensione di sei mila rubli d'argento che Caterina gli aveva dianzi accordata. Gli aveva scritto che sapendo in quale stato d'angustie si trovassero i fedeli servidori del re, lo pregava di accettare quella pensione, e come attestato della sua stima personale, e come risarcimento di quanto aveva perduto lasciando la Francia; aggiungeva alla lettera un anello di valore per mad. di Saint-Priest. Egli s'avviò per Varsavia, allungando così la strada per conoscere le corti di Polonia, Sassonia, Prussia e Danimarca. A Varsavia ritrovò il marchese Descorches di Sainte-Croix, che era accreditato in qualità di ministro plenipotenziario di Francia. L'aveva egli introdotto nell'aringo l'anno 1778; e da Liegi, dove Descorches era ministro, le sue opinioni in favore della rivoluzione l'avevano fatto mandare in Polonia. Ricevette nondimeno l'antico suo protettore con grande cordialità. Il re Stanislao fece una lietissima accoglienza al conte di Saint-Priest, il quale si recò poco dopo a Dresda, poi a Berlino. Federico Guglielmo l'onorò d'un non breve colloquio sulle cose di Francia; ma alla prima parola di soccorso da recare al re ed alla monarchia, il principe rispose: » Non ho verun titolo per muovermi primo; spetta alla corte di » Vienna, come alleata di S. M. » C.ma di dar principio, ed io seguirò i suoi passi". Saint-Priest visitò poscia Amburgo e Copenaghen, dove parve che il principe reale prendesse poco a cuore quanto gli disse a vantaggio dei Borboni. Arrivò finalmente a Stocolm nel corso di decembre 1791. Gustavo III lo accolse con una distinzione manifesta; e gli continuò la sua benevolenza fino alla sua morte. Non sognava che i suoi progetti di guerra contro la rivoluzione, ed ardeva del desiderio di comandare gli eserciti della lega. Gli sarebbero stati necessari de'sussidi. L'Inghilterra esitava a dichiararsi. Negoziava altresì con la Spagna: ma non si vedeva il fine di nulla. Per ultimo la sola corte con cui potè fermar alleanza fu quella di Russia, se non che s'impegnò soltanto per un tenuissimo sussidio in una lega offensiva che non ebbe nessun risultato. Il prefato principe essendo stato assassinato ai 18 di marzo 1792, suo fratello, il duca di Sudermania, abbandonò ogni sistema ostile, per attenersi, come la Danimarca, a quello della neutralità. Tale partito ridusse il conte di Saint-Priest ad una compiuta inazione, però che senz'aver avuto fin allora missione formale dai principi fratelli di Luigi XVI, adoperato pur si era per essi presso Gustavo III. Non potendo più pensare a maneggiarsi in tale senso appo il reggente, risolse d'attendere tranquillamente a Stocolm il corso degli avvenimenti in casa di suo cognato, il conte di Ludolf. Continuò ne' primi tempi ad essere molto ben trattato dal reggente, che lo invitava anzi a passare l'estate a Drotningholm. Ma nel 1794 non ebbe più l'invito. Un agente della republica francese risiedeva allora a Stocolm, ed il duca di Sudermania evitava tutto ciò che poteva scontentare tale agente. Non basta: siccome la missione del conte di Ludolf nella Svezia vi autorizzava la presenza di suo cognato, a cui dava l'ospitalità, il gran-cancelliere di Svezia fece pregare la corte di Vienna di richiamare il suo inviato, e di sopprimere la missione. Il barone di Thugut, vecchio amico del conte di Saint-Priest, vi aderì tanto meglio, che voleva attirarlo a Vienna, per rappresentarvi il re di Francia. Da un altro canto, Luigi XVII essendo morto, Monsieur, che aveva

ereditato i suoi diritti ed il suo titolo, scritto aveva di proprio pugno al conte di Saint-Priest, per chiamarlo presso di sè: questi si apparecchiava ad obbedire agli ordini del suo sovrano, e stava per lasciare la Svezia, nel momento in cui la corte di Stocolm cercava sutterfugi per allontanarnelo. Poco prima di partire, vide arrivare suo figlio Emanuele, che gli recava, per parte della Czarina, l'invito di adoperarsi per impedire la conclusione del matrimonio divisato tra il giovane re di Svezia ed una principessa di Mecklenburgo. Cogliendo l'occasione della domanda della corte di Vienna, per trarlo da Stocolm, lo invitava a Pietroburgo, al fine di sapere da lui il vero stato delle cose riguardo al matrimonio. Il giovane Emanuele di Saint-Priest non essendo arrivato che il dì prima della festa data in occasione che fu publicato il progetto di nozze, suo padre giudicò che fosse troppo tardi per farlo andar a vuoto. Ma riconobbe in seguito che aveva avuto torto di non tentarlo, da che Caterina II metteva una grande importanza nel matrimonio d'una delle sue nipoti col re di Svezia. Fu sollecito tuttavia di partire per Pietroburgo, col duplice fine d'obbedire a' desiderii dell'imperatrice, e di rianimare il suo zelo in favore dei Borboni. Ma vide fino dalla prima udienza che gli diede la principessa, che era assaissimo intiepidita su tale punto. Le vittorie delle armate della rivoluzione avevano fatto sul di lei animo un'impressione che il conte Zoubow ed i suoi ministri accrescevano con ogni loro mezzo. Dopo ch'ebbe parlato del matrimonio, della specie d'impegno preso dal re defunto per quello di Gustavo IV con una delle grandi duchesse, impegno di cui l'abbandono le sembrava un insulto, intavolò il discorso riferibile alla Francia, e disse piuttosto asciuttamente che l'esperienza provava come le cose non avrebbero colà potuto riordinarsi che per l'eccesso dei disordini interni; che era d'uopo rinunciare ad operare tale mutamento con la forza. » Chi » potrebbe, soggiunse, consigliarmi » d'entrare in sì fatta contesa, da » cui la Spagna e la Prussia si sono » già staccate? Io, madama, ripigliò il conte, oserò dire a V. M., » che tale impresa è degna di lei, e » che il suo nome racquisterà quei » degli alleati che si sono ritirati » dalla lega contro il loro vero interesse, e per pusillanimità ". L'imperatrice, cui Zoubow aveva persuasa a sostenere uno degli aspiranti al trono di Persia, non si lasciò vincere da tali nobili inspirazioni. Pretese che il suo carteggio d'Inghilterra parlasse di negoziazioni con la republica, e non mancò d'allegare tale nuovo motivo per restare in osservazione. Il conte di Saint-Priest rispose che, se ne risultava la pace, sarebbe tornata in danno dei sovrani dell'Europa, di cui gli stati non avrebbero mancato di essere in breve infestati da'principii francesi. Il colloquio terminò così; ma il conte tornò ancora più volte a tentare, in altre conversazioni, e sempre ugualmente invano. Si oppose anzi a Zoubow in tale proposito, con tanta forza, che il favorito finì col renderlo sospetto a Caterina, sì che ella disse un giorno a Saint-Priest: » *Dovrò dunque contare anche voi nel* » *numero de' miei nemici* "? Egli rispose che colmato de'suoi benefizi, e privo d'ogn'altro mezzo, non avrebbe potuto senza perdere la testa mancare sì fattamente. Ma quella brusca apostrofe, così diversa dall'accoglienza fattagli la prima volta che era andato a Pietroburgo, lo persuase che la sua presenza colà non poteva più riuscire d'alcuna utilità pel servigio del re. Laonde fu oltremodo imbarazzato dell'ordine che gli trasmise, per parte di S. M., il barone Flachslanden, per restarvi in sostituzione del conte Esterhazy;

egli rispose tosto che nessuno poteva meglio rappresentarvi il re, e condurre i suoi affari, del conte Esterhazy, che era assai inoltrato nella confidenza ed amicizia di Zoubow; prese quindi comiato dall'imperatrice per recarsi presso al re a Verona. Non partì tuttavia senza essersi riconciliato con Sua Maestà, di cui l'amaro discorso l'aveva assai afflitto; ella gli fece vedere che quel moto di caldo non alterava i suoi sentimenti per lui, ed in prova di ciò fece passare suo figlio primogenito in un reggimento delle guardie, il che era un servigio di favore. Saint-Priest ottenne prima di partire il riconoscimento di Luigi XVIII, come re di Francia, riconoscimento che il re desiderava molto, e che si effettuò mediante l'invio a Verona di Mordwinoff, residente di Russia presso la repubblica di Venezia. Il conte partì ai primi di marzo 1796, con suo figlio che ebbe un permesso d'assenza illimitato: visitò il maresciallo Romanzow, che aveva avuto relazioni con lui durante la sua ambasciata a Costantinopoli, e che abitava l'Ucrania: e di là si trasferì a Vienna. Ivi trovò l'ordine del re di rimanervi come suo incaricato d'affari. Il suo amico, il barone di Thugut, allora ministro dirigente, lo colmò di riguardi e di contrassegni d'affetto, e gli fece avere prontamente udienza dall'imperatore. Il conte di Saint-Priest ebbe occasione d'osservare che la defezione de'Prussiani, per la pace di Basilea, aveva fatto una sinistra impressione su quel monarca. L'ambasciatore di Venezia, cui aveva conosciuto a Costantinopoli, gli manifestò che il senato veneto temeva di mettersi in compromesso col Direttorio francese, tollerando la permanenza di Luigi XVIII a Verona; ed a tale manifestazione tenne dietro poco dopo l'insolente ordine al re d'uscirne. Sua Maestà si recò all'armata austriaca, donde Thugut volle pure farlo allontanare. Fu necessario che Saint-Priest procurasse l'intervento dell'imperatrice di Russia, per impedire tale nuovo scandalo. Finalmente l'avvenimento di Dillingen (*V.* Luigi XVIII nel *Supplemento*) avendo indotto il re a lasciare l'armata ed a ritirarsi a Blankenburgo, nel ducato di Brunswick, il conte ricevè, nel principio del 1797, l'ordine di raggiungervi Sua Maestà. I preliminari di Leoben erano stati sottoscritti allorchè prese comiato dall'imperatore e dal barone di Thugut. Fin dal suo arrivo a Blankenburgo, fu incaricato del carteggio politico del re. Il suo predecessore, il duca di La Vauguyon, aveva stabilito per base della politica di S. M., la sua unione intima con la Spagna, quantunque Carlo IV avesse abbandonato la lega per effetto della pace di Basilea, e che fosse anzi in negoziazione per un'alleanza con la repubblica. Saint-Priest rappresentò come, da che i vincoli del sangue non avevano potuto fissare tale corte nell'interesse della casa Borbone, conveniva limitarsi con essa ad un carteggio amichevole, senza frammischiarvi politica. Aggiunse che la corte di Russia poteva sola ispirare al re una vera fiducia; che era sola capace di dare un valido appoggio alla causa reale in Francia; che era necessario quindi tentare d'ottenere dall'imperatore Paolo i medesimi soccorsi che aveva promessi al re la sua augusta madre. Di fatto Caterina II, ritornata alle grandi e sole mire politiche convenienti all'interesse delle monarchie europee, era, quando morì in novembre 1796, in procinto di fermare un trattato d'alleanza offensiva e difensiva contro la repubblica con l'Inghilterra e l'Austria. L'idea di rimettere l'imperatore Paolo in tale direzione fu dunque uno dei punti stabiliti per la prossima andata di Saint-Priest in Russia. Dopo alcuni mesi di soggiorno a Blankenburg, effettuò tale gita. Lo

imperatore Paolo gli mostrò quasi una benevolenza di fascino: gli accordò una starostia in Lituania, e condiscese, ad inchiesta sua, a tutti gli accomodamenti desiderati dal principe di Condé, per l'ammissione del suo corpo cogli stipendi della Russia; ma ricusò di sottoscrivere il trattato già convenuto da sua madre con l'Inghilterra, o rivocò l'ordine della leva di cento mila uomini ch'ella aveva risoluta. La conclusione del trattato di Campoformio non era altronde una circostanza favorevole alla formazione immediata d' una nuova lega. Luigi XVIII aveva chiesto di ravvicinarsi alle frontiere di Francia: Paolo acconsentì che fermasse stanza nella sua signoria di Sever (in Ost-Frisia). Saint-Priest avendo veduto che la prolungazione della sua residenza in Russia diveniva senza oggetto, partì alla volta di Stocolm, dove aveva lasciato la sua sposa in novembre 1795, e vi svernò. In quel frattempo, Luigi XVIII aveva dovuto lasciare Blankenburgo. L'asilo che Paolo aveva offerto a Jever, non aveva potuto convenire a motivo della vicinanza dell' Olanda, allora occupata dai Francesi. Paolo aveva fatto proporre al re d' andar ad abitare il castello ducale di Mitau, in Curlandia; e tale proferta era stata accettata. Il re sollecitò il conte di recarvisi. Soltanto però in aprile, quando ricominciò la navigazione del Baltico, potè questi arrendersi ai desiderii di Sua Maestà. Arrivato a Mitau ripigliò il lavoro del carteggio del re; ma avendo trovato il conte d'Avaray in possesso d'una specie di partecipazione a quel lavoro, accettò la proposta che gli fece il re d'andare a Pietroburgo a regolare diverse disposizioni concernenti la residenza di S. M. a Mitau, ed il mantenimento della sua guardia e della sua casa. Non fu quella volta così ben trattato da Paolo, come lo era stato precedentemente. Un ritardo d'alquanti dì, cui mise a presentarsi a Gatschina, ne fu probabilmente la cagione. Nondimeno ottenne le diverse concessioni che premevano al re, e non tardò a riportare a S. M. la risposta dell' imperatore. Verso tale epoca Madama, figlia di Luigi XVI, fu consegnata al re suo zio, ed ebbe luogo il suo matrimonio col duca d' Angoulême. Il conte di Saint-Priest, durante la sua missione a Vienna, era stato incaricato di domandarla; e ritornato a Mitau, stese, come segretario di stato della casa del re, il contratto di nozze dell'augusta coppia. La campagna dei Russi in Italia, nel 1799, aveva rimesso l'Italia in potere degli Austriaci: la fine infelice di quella brillante spedizione, e le lusinghe di Buonaparte verso Paolo, avendo fatto mutar sistema ad esso principe, ed avendolo reso partigiano del primo console, la continuazione del soggiorno di Luigi XVIII a Mitau parve affatto inconveniente. Saint-Priest proferse d' andar a negoziare con la corte di Vienna il permesso pel re di recarsi in Italia, e si pose in cammino ai primi di maggio 1800. La vittoria di Marengo e le sue conseguenze resero la missione senza oggetto: non toccò nemmeno di tale materia col barone di Thugut, ed andò a passare la bella stagione a Toeplitz, e l'inverno a Dresda. Di là indirizzò al re la domanda del suo congedo, allegando l'età sua, le sue fatiche e la deplorabile salute della sua sposa: l'ottenne ne' termini più lusinghieri. La contessa di Saint-Priest desiderava di ritornare nella Svezia, di cui il clima le era stato sempre favorevole. Partirono dunque insieme per quella terra ospitale che gli aveva accolti dieci anni prima, e fermarono stanza in una piccola casa villereccia, nei dintorni di Stocolm. Il decreto di cancellazione generale dei migrati non recò nessun cambiamento alla sorte del conte di Saint-Priest. Buonapar-

to non gli perdonava i suoi servigi e la sua devozione alla casa di cui voleva usurpare il trono; non gli perdonava soprattutto d'avere steso il contratto di nozze del duca e della duchessa d'Aogoulême; e l'eccettuò nominativamente. Del rimanente, quand'anche stata non fosse tale eccezione, quegli di cui tutti i beni erano stati confiscati non poteva, senza mancare di riconoscenza, rinunciare alla sua pensione ed alla sua starostia, nè tampoco alla decorazione di sant'Andrea. Nel 1804, Luigi XVIII, volendo lasciare Varsavia, di cui il soggiorno gli diveniva disaggradevole in seguito alla condotta del governo prussiano riferibile alle proposizioni di Buonaparte, desiderò d'abitare Stralsunda. Commise al conte di consegnare una lettera nella quale pregava Gustavo IV di riceverlo, e di permettergli di recarsi a Calmar, per abboccarvisi col conte d'Artois. Tali due punti furono accordati; il re andò a Calmar, ma differì il suo trasferimento a Stralsunda. Reduce da Calmar avendo trovato a Riga un avviso del governo prussiano che gl'interdiceva la continuazione del suo soggiorno a Varsavia, esso principe ottenne dall'imperatore Alessandro la permissione di riprendere un asilo temporario a Mitau. Saint-Priest ricevò l'invito da S. M. di tornare presso di lei: lo stato pressochè disperato della contessa di Saint-Priest non gli permetteva di separarsene. Avendola perduta, ai 12 di gennaio 1807, pensava a ravvicinarsi alla Francia cui abitavano le sue tre figlie maritate, e che non aveva più vedute dalla loro infanzia in poi. A tale motivo un altro se n'aggiunse, noto dalle circostanze politiche. Il re di Svezia si era disgustato coll'imperatore Alessandro, il che metteva il conte in una falsa posizione, essendo i suoi tre figli agli stipendi di Russia. Gustavo IV ciò conobbe, e gli permise d'imbarcarsi sopra una fregata che trasportava a Koenigsberg l'inviato di Prussia. Di là, si avviò alla volta della Svizzera sulla fine di settembre 1808. Si tenevano allora le conferenze d'Erfurt: il giovane Emanuele di Saint-Priest supplicò l'imperatore Alessandro di chiedere per suo padre a Buonaparte il permesso di rientrare in Francia: sembra che Buonaparte l'accordasse; almeno l'imperatore Alessandro aveva la cosa compreso così, e ne aveva parlato in tale senso al conte Nesselrode. Sull'assicurazione che ne fu data, il ministro di polizia autorizzò il prefetto di Ginevra, de Barante padre, a lasciare per modo di provvisione Saint-Priest a Ginevra. Reduce da Baiona Buonaparte negò che avesse permesso al conte di rientrare in Francia, e dichiarò che non gli avrebbe ciò concesso finchè i suoi tre figli rimanevano agli stipendi di Russia. Fortunatamente de Barante si attenne alla permissione transitoria, o lo lasciò vivere pacificamente a Ginevra, attorniato dalle sue figlie e da'suoi nipoti. Alla fine di decembre 1811, Buonaparte, che meditava una rottura con la Russia, diede ordine di scacciarlo da Ginevra. Saint-Priest partì infermo, ai 13 di gennaio, e fu costretto di fermarsi a Losanna. Il conte Augusto di Talleyrand, allora ministro francese nella Svizzera, richiese il suo allontanamento immediato dal territorio della confederazione. Fu nuovamente costretto di fermarsi in Ulma, e divisava di ritornare a Costanza, dove una delle sue figlie doveva raggiungerlo ed assisterlo. Ma non gli fu permesso d'andarvi: un'intimazione d'un bagli virtemberghese l'obbligò di prender posto in un battello che lo portò a Vienna. Passò in quella città gli anni 1812, 1813 e la metà del 1814. Gli convenne comperare, con un nuovo ed assai doloroso sagrificio, il benefizio della ristaurazione, oggetto costante de'suoi voti e

delle sue fatiche. Il figlio suo primogenito perì ai 29 di marzo in uno degli ultimi combattimenti di quella lunga lotta. Lo sfortunato vecchio lasciò Vienna ai 23 di luglio susseguente, e fu ammesso agli 11 d'agosto a versar lagrime nel seno del suo re, che gli fu prodigo delle sue bontà e delle sue consolazioni piuttosto da amico che da sovrano. La catastrofe dei cento giorni fu una nuova prova per tale vecchio servidore della monarchia; essa lo trovò sempre fedele e rassegnato. Passò quell'epoca in Evreux. Dopo la seconda tornata del re, gli fu conferita la dignità di pari, per ordinanza dei 17 agosto 1815; ma la sua sordità, la sua età e le sue sventure domestiche lo indussero a' ritirarsi nei dintorni di Lione, in una terra della sua famiglia, dove si estinse, per dir così, coi sentimenti d'un filosofo cristiano, ai 26 di febbraio 1821, in età di ottantasei anni. Il conte di Saint-Priest era di statura alta, aveva una fisonomia espressiva, spiritosa: il suo esteriore era nobile, dignitoso; gli si trovava della rassomiglianza col re di Polonia (Stanislao Poniatowski): ma era semplice ne'suoi modi; e quantunque affabilissimo, inspirava la confidenza senza diminuire il rispetto. Dotato di grande facilità di mente e d'uno spirito giustissimo, spiegò in diverse circostanze le qualità d' uomo di stato e di negoziatore del primo ordine. Possedendo varie lingue ed una varietà grande di cognizioni, sapeva rendere molto amena la sua conversazione. „ *Io passerei la mia vita con simili ministri*, diceva di lui Caterina, dopo uno de'suoi colloqui. Il suo ricevimento nel divano presagì in breve i vantaggi che doveva ottenervi; la sua grande statura, l'aspetto suo marziale, piacquero al gran signore ed a'suoi ministri. Il credito di cui godeva presso la Porta, tornò mai sempre a profitto del commercio francese. Uomo di carattere e deliberato, avrebbe forse salvato l'autorità reale nel 1789, se gli fosse stata accordata una maggior parte nella direzione degli affari. Il conte di Saint-Priest aveva tre figli: il primogenito, Emanuele, di cui segue l'articolo, è morto ai 29 di marzo 1814; il secondo, Armando-Emanuele-Carlo, vedovo d'una principessa Galitzin, dopo d'essere stato governatore di Kherson e della Padolia, è rientrato in Francia, ed è succeduto alla dignità di pari; il terzo, il visconte Luigi-Antonio-Emanuele, dopo varie campagne nell' armata russa, è divenuto aiutante di campo del duca d' Angoulême, luogotenente generale, ed ha sostenuto recentemente in Catalogna la riputazione che aveva acquistata fuori di Francia. Il conte di Saint-Priest ha lasciato delle Memorie manoscritte, le quali comprendono tutto il suo aringo militare e politico. Ne abbiamo fatto uso per la presente Notizia. È autore d'un *Esame delle assemblee provinciali*, che fa parte d'Osservazioni presentate all' Assemblea dei notabili, Parigi, 1787, in 8.vo (1). Il suo Elogio, detto dal conte de Seze, nella Camera dei pari, ai 2 di maggio 1821, è stampato nel Monitore dei 14 di giugno successivo.

Z.

SAINT-PRIEST (GUGLIELMO-EMANUELE, conte DI), figlio del precedente, nato a Costantinopoli ai 6 di maggio 1776, imparò il greco ed il turco dalle donne a cui era commessa la cura della sua infanzia, ed il tedesco dall'avo suo materno, il conte di Ludolf, al quale, essendo Sassone d'origine, premeva molto che imparasse tale lingua. Passato a Parigi in età di sette anni, fu

(1) A torto l' Annuario necrologico attribuisce al conte Francesco Emanuele di Saint-Priest il libretto dell'opera di *Dafni ed Ortensia*, rappresentata a Marsiglia nel 1789, musica d' Arquier; tale composizione è d' un altro Saint-Priest.

messo, nell'anno 1788, nelle mani d'un precettore, che gl'insegnò le matematiche; e fu destinato a far parte del corpo degl'ingegneri. Quando avvenne la migrazione di suo padre, fu mandato in Eidelberga. Dopo due anni, impiegati a frequentare le scuole di diritto publico, di fisica, di chimica e delle scienze analoghe, fu sottoposto ad un esame sulla meccanica, sul calcolo differenziale ed integrale, ec., in cui imbarazzò più d'una volta i suoi esaminatori. I suoi progressi nelle scienze influirono molto su quelli cui fece nell'arte militare e sul suo avanzamento: vi diè principio con la campagna del 1792, nell'esercito di Condé; nel 1793 andò in Russia, fu fatto ufiziale nel corpo dei cadetti d'artiglieria, due anni dopo tenente nel reggimento delle guardie di Semeneiowski, e nel 1797, nell'epoca dell'incoronazione di Paolo primo, capitano nello stesso corpo. La benevolenza del gran duca Alessandro, capo di tale reggimento, avendolo sotto un lieve pretesto fatto cadere in disgrazia presso all'imperatore, nel 1799, si trasferì a Mitau, e seguì, come aiutante di campo, il duca d'Angoulême all'esercito di Condé, durante la campagna del 1800. Ritornato a Pietroburgo, quando avvenne l'esaltazione d'Alessandro, fu fatto colonnello dello stesso reggimento di Semeneiowski, da cui era stato congedato da Paolo. Si formò nel 1804 un battaglione di cacciatori dei tre reggimenti che componevano la guardia; e tale battaglione fu posto sotto i suoi ordini: l'esercito russo marciò, come ausiliario, verso l'Austria, nella campagna del 1805, ed arrivò per prender parte alla battaglia d'Austerlitz. Il battaglione di cacciatori d'Emanuele, in istazione di fronte ad Austerlitz, vi fu dimenticato quando l'esercito russo fece la sua ritirata. Fortunatamente vedendosi sopravanzare dai Francesi, prese a tempo da sè stesso il partito di dar indietro sotto il loro fuoco; ebbe in tale fazione un cavallo sotto di sè ucciso. Nella guerra dal 1806 al 1807, il suo battaglione, rinforzato d'altri due, assunse il nome di reggimento dei cacciatori della guardia. Nello scontro di Glukstadt, fu mandato a sostenere un conflitto che languiva; e benchè inferiore in numero, tale battaglione espugnò la testa di ponte di Lomilten, difesa da due mila uomini; ma Saint-Priest vi ebbe una gamba fracassata. Trasportato a Riga, il duca d'Angoulême andò a prendervelo per condurlo seco a Mitau, dove fu alloggiato nel castello abitato da Luigi XVIII, e medicato dal chirurgo di esso principe. In occasione della guerra contro la Turchia, nel 1810, si segnalò talmente in tre azioni dove comandava in capo, che fu fatto generale maggiore, cavaliere di sant'Anna di prima classe, e di san Giorgio di terza classe, e fu lodato direttamente dall'imperatore, e pel suo valore e per la sua umanità verso i prigionieri turchi. Dopo quelle due campagne, divenne capo di stato maggiore del corpo d'armata comandato dal principe Bagration, nel 1812, contro Buonaparte. Si attribuisce al conte di Saint-Priest la peritissima operazione militare per la quale il corpo di Bagration, occultando la sua mossa al maresciallo Davoust, fece, in presenza di esso maresciallo, la sua congiunzione col corpo d'armata sotto gli ordini del generale Barclay de Tolly. Nella battaglia della Moskwa, Saint-Priest ricevè nel petto un colpo di fucile che non penetrò: dopo d'essersi fatto medicare, tornò sul campo di battaglia. Nel momento della disastrosa ritirata dei Francesi, un numero sterminato di prigionieri essendo stato accumulato a Vilna, l'imperatore Alessandro lo incaricò, del pari che suo fratello Luigi, d'organizzarvi degli ospitali. Essi adempierono tale

commissione con zelo e cure commoventi. Non pochi Francesi riconoscono di dovere la vita alla loro umanità. Emanuele si trovò nel 1813 a Lutzen ed in tutti gli scontri che precedettero l'armistizio. I Russi essendo stati respinti fino in Lusazia, comandò sempre un corpo staccato, e fu assalito fin diciotto volte senza rimaner tocco. Il re di Prussia, di cui le truppe facevano parte di quel corpo, ne fu sì soddisfatto che gl'inviò la decorazione del suo secondo ordine. La sua brillante condotta a Lipsia gli meritò il dono per parte dell'imperatore Alessandro d'una spada arricchita di brillanti. Finalmente, dopo di aver traversata la Germania, occupate le piazze lungo il cammino, e risalito il Reno da Dusseldorf a Magonza, fu impiegato nel blocco di quella piazza. Di là chiamato venne per unirsi al corpo di Blucher, e prese parte a tutte le fazioni di quell'armata. Essendone poi stato distaccato, espugnò con la spada in mano la città di Reims ai 12 di marzo. Il giorno appresso, Buonaparte essendo ritornato con forze superiori, Saint-Priest sgombrò la città, e fu, ritirandosi, ferito a morte da un obizzo nella spalla sinistra. Trasportato fuori del campo di battaglia, sotto il fuoco dell'armata di Buonaparte, dal coraggio del reggimento russo di cui era stato colonnello, il conte di Saint-Priest, trasferito a Laon, vi terminò ai 29 di marzo 1814 la sua gloriosa vita in mezzo alle consolazioni della religione, cui aveva sempre rispettata e praticata, anche fra i tumulti dei campi.

Z.

SAINT-RAMBERT (Gabriele di), filosofo cartesiano, nacque nel secolo decimosettimo a Pontarlier, d'una famiglia nobile, originaria del Bugei. Ammesso nel numero dei paggi del marchese di Léganès, governatore del Milanese, lo seguì in Italia, dove terminò gli studi sotto valenti maestri, e fece grandi progressi nelle matematiche. Ottenne poscia un impiego nelle truppe spagnuole, e fece varie campagne, tanto in Italia quanto in Fiandra ed in Germania. Il principe d'Aremberg concepì una stima particolare per lui, e lo creò intendente delle sue terre nei Paesi Bassi dove morì verso il 1720. Abbiamo di Saint-Rambert: *Nuovi saggi di spiegazioni fisiche del primo capitolo della Genesi*, Utrecht, 1713, in 8.vo di 344 pagine. Vuol mostrare che i principii di Cartesio concordano coi libri sacri, in quanto concerne la creazione. Se non è, dice un critico, il primo tentativo fatto su tale argomento, è certamente il più ingegnoso, il più studiato ed il meglio pensato. *Vedi* le *Memorie di Trévoux*, maggio 1715, p. 830-38.

W—s.

SAINT-REAL (Cesare Viscardo, più conosciuto sotto il nome di abate di), uno di quegli stranieri cui la Francia deve adottare per aver contribuito coi loro scritti a formare la lingua francese, nacque a Ciamberì l'anno 1639, d'una famiglia non poco distinta nella magistratura. Suo padre era luogotenente del siniscalco della provincia di Tarentesia. Inviato a Parigi in età di sedici anni, studiò presso i Gesuiti, che hanno formato tanti illustri allievi. Le grazie del suo spirito lo fecero ricercare nelle società più gentili; ma il suo genio per lo studio gl'inspirò di buon'ora quell'amore del ritirato vivere che solo può rendere il letterato capace di lavorare per la posterità. Mercè tale genere di vita da cui Saint-Réal non si dipartì che assai di rado, la sua persona rimase pressochè ignota, mentre i suoi scritti diffondevano il suo nome in tutte le brigate in cui era in pregio la letteratura, ed è un tratto di somiglianza cui ebbe con La Bruyère. Si era legato di stretta amicizia con Varillas, che lo chiamava

suo discepolo. Tale relazione prescegliere fece senza dubbio a Saint-Réal il genere storico, al quale si sentiva chiamato dalla disposizione d'uno spirito curioso e riflessivo. Sfortunatamente troppo ligio al metodo del romanziere Varillas, preservarsi non seppe dalla tentazione d'inserire incidenti romanzeschi nel tessuto delle sue storie. I due amici non tardarono a disgustarsi. Varillas, geloso forse in segreto della superiorità del suo discepolo, l'accusò di avergli sottratto delle carte preziose; ma la nota probità dell'abate di Saint-Réal, non permise a nessuno di dar fede a tale odiosa accusa. La considerazione di cui, non ostante il suo modesto tenore di vita, godeva a Parigi, non potè staccarlo dalla sua patria. Ritornò a Ciamberì l'anno 1676., dove ricevette l'accoglienza più distinta dal duca Carlo Emanuele II, suo sovrano; ma a torto alcuni biografi hanno affermato che esso principe gli commise di scrivere la storia di Carlo Emanuele I. Ortensia Mancini nipote del cardinale Mazzarini (*Vedi* MANCINI), risiedeva allora in quella città in casa d'un parente di Saint-Réal. Un uomo di uno spirito tanto delicato, tanto superiore, non poteva mancare di piacere alla bella duchessa. » L'abate di Saint-Réal, » dice Desmaiseaux, nella Vita di » Saint-Evremond, aveva l'onore di » conferire con essa ogni giorno e » di leggerle i migliori libri france» si ed italiani. L'abate non fu in» sensibile alle sue attrattive. Per » insinuarsi nella sua grazia, le sug» gerì l'idea di scrivere la storia del» la sua vita, e si assunse di compor» la sulle particolarità che gli avreb» be somministrate ". Acconsentì ad accompagnarla in Inghilterra, e fece, con Saint-Evremond ed altri letterati, l'ornamento della società cospicua ch'ella accoglieva nelle sue case in Londra. Allora scrisse le *Memorie della duchessa Mazzarini*, cui corredò d'una Lettera, nella quale tesseva l'elogio di essa dama. È stato detto con ragione che tale opera di Saint-Réal fu piuttosto composta per la gloria della sua eroina che per la sua propria. S'accorse in breve che la vita dissipata cui conduceva nella casa della duchessa nuoceva a' suoi lavori, e lasciò Londra per tornare a Parigi a seppellirsi nel suo studioso ritiro ed approfittare dei mezzi e della indipendenza letteraria che non si trovava in nessun luogo come in quella capitale. Viveva da semplice ecclesiastico senza titolo nè gradi, riscuotendo una tenue pensione dalla biblioteca reale, ed inteso unicamente a' suoi studi. L'anno 1679 rivide la sua patria, e fu eletto membro dell'accademia di Torino, fondata l'anno 1678, dalla duchessa vedova di Savoia, Maria-Giovanna Batista. Per ringraziamento accademico, recitò il 13 maggio 1680 il panegirico della reggenza di quella principessa, che gli aveva conferito la carica d'istoriografo di Savoia (1). Reduce a Parigi nel 1690, fu incaricato dal duca di Savoia, Vittorio Amadeo II, di diverse negoziazioni importanti e segrete presso il duca d'Orléans. Nel frattempo publicò varie opere delle quali alcune gli attrassero delle dispute letterarie: una tra le altre col famoso dottore Arnauld, di cui i discepoli accusarono Saint-Réal di socinianismo; una seconda con Amelot de la Houssaie, in proposito della traduzione fatta da quest'ultimo della *Storia del concilio di Trento*; poi una terza con Andry de Bois-Regard, autore delle *Riflessioni sull'uso presente della lingua francese*, nelle quali lo stile di Saint-Réal era fortemente criticato. Visse in tale guisa a Parigi da filosofo amico degli uomini e della religione, fino al 1692, che essendo ritornato a Ciamberì, vi morì in set-

(1) Vedine il sunto nel Giorn. del' dotti del 1731, p. 506 e seg.

tembre dello stesso anno. Era appena in età di cinquantatre anni (1). I suoi biografi lo rappresentano come » poco provveduto di beni di » fortuna (2) “. Non hanno riflettuto che al prodotto delle sue opere, l'abate univa prima il provento della piccola terra di Saint-Réal, di cui portava il nome e donde anzi sembra che abbia datato un suo scritto (3); poi due pensioni, di cui l'una del re di Francia, e l'altra del duca di Savoia. Tali mezzi tutti, presi separatamente, erano tenui certamente; ma il loro cumulo componeva una rendita sufficiente per un uomo sì saggio. Fu del numero degli scrittori veramente distinti cui l'accademia francese non annoverò tra i suoi membri benchè il suo compatriotta Vaugelas ne avesse fatto parte. Dalle poche notizie che i contemporanei ci hanno trasmesse sul carattere di Saint-Réal, sembra che nella società, come nelle sue opere, mostrasse molto spirito e molta penetrazione; che il disinteresso e la moderazione dei desiderj formassero il fondo del suo carattere; ma che fosse caldo ed impetuoso nella disputa, e d'una sensibilità puerile per la critica. Quanto alle sue opere, tutti i giornalisti contemporanei tra gli altri Leclerc, Basnage, i compilatori delle Memorie di Trévoux, finalmente Bayle, ne hanno parlato assai distesamente, e, quel ch'è meglio, con una stima grande. Quest' ultimo lo cita spesso, nel suo *Dizionario storico*, come una grave autorità; e diceva che » leggeva » sempre con molta prontezza e gio» ia quanto poteva capitargli alle » mani delle opere di Saint-Réal “. Saint-Réal ha per sè un suffragio ancora più autorevole, quello di Voltaire, che mette la *Congiura di Venezia* nel numero dei capolavori della lingua francese. »Lo stile, egli di» ce (1), n'è paragonabile a quello » di Sallustio. Si vede che l'abate di » Saint-Réal l'aveva preso per mo» dello, e forse l'ha superato “. Voltaire dice altrove: » Non condan» nate con durezza tutto ciò che » non sarà perfetto quanto la Cospi» razione di Venezia (2) “. Finalmente, in una lettera all'abate d'Olivet, pone Saint-Réal, come storico, immediatamente dopo Bossuet. » Non conosco dopo lui, egli » dice, nessuno storico in cui siavi » del sublime, che la *Congiura* di » Saint-Réal (3) “. Le principali opere di tale scrittore o che gli sono attribuite, sono: I. *Dell'uso della storia*, Parigi, 1671. Tale libro fu il suo primo saggio; contiene sette Discorsi, preceduti da una Introduzione, nella quale l'autore combatte il metodo ordinario di studiare la storia, caricando la memoria di date, di nomi e d'avvenimenti. Vuole che s'impari per conoscere gli uomini, le cause morali degli avvenimenti ed i motivi delle azioni. Sarebbe desiderabile che le osservazioni giudiziose di cui è pieno il suo Trattato, fossero presentato in uno stile più stringato, ed in modo che meno avesse del paradosso. Lenglet-Dufresnoy, nel suo *Metodo per istudiare la storia* (4), dice poco bene di sì fatta opera, alla quale però non ha sdegnato di fare più d'un furto; II *Don Carlos*, *novella storica*, 1672, in 12, com-

(1) » Lavorava allora, dice Bayle, nella » Vita dell'avolo del duca di Savoia presente, » quel gobbetto che è stato sì fino e sì ambi» zioso “ (Carlo Emmanuele I.). *Lettere scelte di Bayle*, tomo I, lettera 14, pag. 77, Amsterdam, 1729.

(2) Niceron, t. II, p. 135.

(3) Vedi l'*Avvertimento* premesso alle Opere di Saint-Réal, pag. 3, terza ediz., Amsterdam, 1740. Il piccolo podere di *Saint-Réal* esiste ancora con tale nome, nella comune di san Giovanni della Porta presso san Pietro d'Albigni.

(1) *Secolo di Luigi XIV*.

(2) *Consigli ad un giornalista*.

(3) Lettera del 6 gennaio 1736.

(4) Nella Prefazione, pag. vi. Venne pure inserito per intero nell'ediz. in 12 di tale *Metodo*.

posizione egregiamente scritta, ma; come ha sì giudiziosamente detto Labarpe (1), » è una corruzione » della storia ignota agli antichi, e » che caratterizza la leggerezza dei » moderni, quella di sfigurare con » una vernice romanzesca fatti im» portanti e nomi celebri, e di me» scolare la finzione alla realtà ". Altrettanto si può dire della *Vita d' Ottavia sorella d'Augusto*, e *della congiura di Pisone e d' Epicari contro Nerone*, cui gli attribuiscono Labarpe e l'abate di Mably, ma che non sono sue (2). Quest'ultimo autore, il quale giudica con estrema severità Saint-Réal, dice di lui: » Il romanziere si rivela ad ogni pa» gina; e forse tale idea mi segue » mio malgrado, quando leggo le » opere in cui non è che storico ". III *Storia della Congiura degli Spagnuoli contro la republica di Venezia*, nel 1618, 1674: altro romanzo storico, di cui il fondo solo ha alcun chè di vero (*Vedi* Ossona); ma con tutto ciò è il capolavoro di Saint-Réal. Da essa ha Otway tratto il soggetto della sua tragedia, *Venezia salvata*, rappresentata a Londra nel 1682. La Place compose sullo stesso soggetto e con lo stesso titolo, una tragedia che fu rappresentata sulle scene del Teatro francese nel 1736. Il *Manlio Capitolino* di Lafosse viene anch' esso da tale sorgente; IV La *Congiura dei Gracchi*, con meno sfarzo di stile, è ugualmente scritta con attrattiva: l'autore entra perfettamente nel carattere de'suoi personaggi. La critica che Labarpe ha fatta di tale scritto, è poco fondata. Move rimprovero a Saint-Réal fino del titolo di *Cospirazione* dato al suo lavoro (1). I Gracchi, egli dico, non erano che *sediziosi*, e non *cospiratori*. Del rimanente, sembra che il prefato opuscolo non sia di Saint-Réal, ma del marchese di La Bastie; V *Vita di Gesù Cristo*, dedicata a Luigi XIV, Parigi, 1678. Tale libro non fu gradito dal publico, benchè il suo autore lo amasse come suo capolavoro (2). Vi si scorge poca cognizione degli scrittori sacri, e nessuna ispirazione dello spirito loro. Si è altresì osservato » che non ha da» to a Gesù Cristo una sola volta il » nome di Dio: forse non ebbe in » ciò nessun disegno (3) ". I principii religiosi cui l'autore ha sempre professati impediscono di dubitarne; VI *Illustrazione sul discorso di Zacheo a Gesù-Cristo*, Parigi, 1682. Tale opera mirava a difendere, contro Arnauld, la spiegazione che Saint-Réal aveva data di queste parole di Zacheo: *Dono la metà de'miei beni ai poveri*; VII *Cesarione* o *Ragionamenti sopra diversi soggetti*, *particolarmente sulla Storia romana*, Parigi, 1684, in 12. Tali Ragionamenti, divisi in quattro giornate, presentano considerazioni nuove e sovente curiose, sopra Tito Pomponio Attico, Tolomeo Aulete, e sopra diversi punti di morale; VIII Gli opuscoli intitolati: *Affari di Mario e di Silla*, *Considerazioni sopra Lucullo*, riflessioni sull' *assassinio di Cesare*, sopra *Lepido*, *Marc' Antonio* ed *Augusto*, ec., opuscoli di cui sembra che essi puro appartengano al marchese di La Bastie, danno a divedere una conoscenza profonda degl' interessi e dei grandi personaggi di Roma a

(1) Corso di letteratura, tomo VII, sezione *Storia*.

(2) E' noto che quest' ultima opera è di Lenoble (*V.* tale nome). Si trova, senza osservazione, tra le opere di Saint-Réal, nell' edizione del 1740, ed in quella del 1757, tomo V. La *Vita d'Ottavia* è di Villefore, secondo l'abate Granet (*Raccolta di documenti*, tomo I, pagina XIV).

(1) Corso di letterat. *loc. cit.*

(2) » E' il solo de' miei libri ch' io amo, » egli scriveva: lo amo con tutta la tenerezza » d'un padre. "

(3) Niceron, tomo 2, pag. 165.

quell'epoca. Tuttavia non senza ragione si è osservato che l'autore, vago di paradossi storici, si sforza di deprimere Augusto al di sotto del suo merito reale, mentre vuol esaltare Antonio e Lepido contro la testimonianza di tutti gli storici; IX *Discorso sul valore, dedicato all'elettore di Baviera*, Colonia, 1688, in 12. È un capolavoro di ragione e di buon gusto; ebbe uno spaccio sì rapido, e divenne sì raro, che convenne farne delle copie manoscritte (1). » Il francese, diceva Menagio non n'è correttissimo, ma vi si » vede dovunque *eloquentiam verborum* (2) "; X *Della Critica*, Parigi, 1691: trattato di cui Bayle faceva grande stima, e che ha meno per oggetto di dar regole di critica in generale, che di censurare in particolare Andry-de-Bois-Regard, autore delle *Riflessioni sull'uso presente della lingua francese*. Saint-Réal lo fa intervenire ad ogni momento come esempio d'una cattiva critica, e non serba sempre nelle sue censure il ritegno cui raccomanda. Di fatto, vuole che l'onestà non permetta di criticare le opere d'un uomo che dopo la sua morte, perchè allora è lontano ogni odio. Menagio ha chiesto se ciò non fosse *vellere barbam leoni mortuo?* e se non fossevi maggiore generosità a non assalire gli uomini che non si possono difendere? (3); XI *Lettere di Cicerone ad Attico tradotte in francese, col latino a fronte* e con *osservazioni*, Parigi, 1691, 2 volumi in 12. Tale Traduzione non contiene che i due primi libri di tali lettere. Lo stile n'è pesante ed imbarazzato: vi si trovano pure delle espressioni triviali. Vi si traduce *Tulliolam meam*, per *ma Tulliette*. Il partito giansenista, mal disposto per Saint-Réal, si scatenò contro la sua versione, che era in competenza con quelle di cui si occupava Goibaud-Dubois, uno dei discepoli d'Arnaud (*Vedi* Dubois). Ma, a dispetto dello spirito di partito, rimarrà sempre a Saint-Réal la gloria d'avere incominciato a dissipare l'oscurità che adombrava le *Lettere ad Attico*, e d'aver agevolato il bel lavoro dell'abate Mongault (*Vedi* tale nome). Le due traduzioni sono state unite nell'edizione dell'Aia, 1709, 3 volumi in 12 (1); XII *Relazione dell'apostasia di Ginevra*, in 12, Parigi, 1782. Tale opera curiosa è una nuova edizione dello scritto intitolato: *Lievito del calvinismo*, o *Principio dell'eresia di Ginevra*, composto da suor Giovanna de Jussie, religiosa di santa Chiara, a Ginevra. Saint-Réal ritoccò lo stile del libro che era stato stampato, per la prima volta, a Ciamberì nel 1540, e che contiene quanto è avvenuto a Ginevra dal 1526 fino al 1535. Gli si attribuiscono pure vari altri scritti di controversia, tra gli altri il *Metodo breve e facile per combattere i deisti*. La raccolta più ricercata delle opere di Saint-Réal è quella d'Amsterdam, 1740, 6 volumi in 12, con figure di Bernardo Picart, o quella di Parigi, 1745, 3 volumi in 4.to (2).

(1) Sallengre, *Mem. di letterat.*, tomo II, pag. 105.

(2) *Menagiana*, t. III, p. 197, Parigi, 1729.

(3) Ivi, pagina 198.

(1) *Diz. degli anonimi*, seconda edizione, num. 10224. Saint-Réal aveva pure tradotto i libri 3 e 4 delle stesse Lettere: ma tale versione, citata da Morabin, non è mai stata stampata. Vedi Prospero Marchand, II, 180 (H).

(2) Erano già comparse sei edizioni più o meno compiute di tali opere: Aia, Vaillant, 1722, 5 vol. in 12; — Parigi, 1724, 5 vol. in 12; — Aia, Rogissart, 1726, 3 o 4 vol. in 12; — Amsterdam, Mortier, 1730, 5 vol. in 12; — ivi, L'Honoré, 1740, 6 vol. in 12; — Parigi, 1745, 6 vol. in 12. L'ultimo vol. delle edizioni del 1730 e 1740, comprende le *Memorie della duchessa Mazzarini*, con nove opuscoletti che, secondo Prospero Marchand (II, 181 (S)), non sono di Saint-Réal, cioè: 1.mo *Carattere di madama Mazzarini*; 2.do *Discorso di Senofonte*, sul modo d'accrescere le rendite d'Atene, trad. dal greco, con osserva-

Nel 1755 e 1757, l'abate Pérau publicò a Parigi due nuove edizioni dello opere di tale autore, 8 volumi in 18. Quelli che hanno detto che si potrebbero ridurre le sue opere ad un solo volume sono stati troppo severi; ma ancorchè se ne troncasse una metà, si lascerebbe ancora a Saint-Réal quanto è degno di passare alla posterità. Le sue *Opere postume* soprattutto, che si sono mescolate alla raccolta degli altri suoi scritti, senza fare nessuna attenzione alla data della loro composizione, contengono molti lavori deboli e noiose. Si può anzi dubitare che i più sieno suoi. Neuville ha publicato lo *Spirito di Saint-Réal*, un volume in 12, 1768. Desessarts fu publicatore nel 1804 delle *Opere scelte di Saint-Réal*, 2 volumi in 12, con una Notizia di 13 pagine sopra la vita e gli scritti dell'autore. L'edizione delle *Opere scelte di Saint-Réal, precedute da una notizia sulla sua vita* (per Carlo Malo), Parigi, L. Janet, 1819, un volume in 8.vo, contiene la *Congiura degli Spagnuoli*, la *Congiura dei Gracchi*, l'*Epicari*, *Affari di Mario e Silla*, *Navigazione dei romani*. Si può formarsi un'idea abbastanza giusta d'un vero filosofo cristiano leggendo Saint-Réal. La sua condotta fu sempre coerente ai principii di saviezza cui professava ne'suoi libri. Fortemente ligio alle verità della fede, vi vedeva la sola filosofia che può esser utile all'uomo. Sembra del rimanente che abbia fatto la sua professione in tale proposito, dicendo, nel *Cesarione*: » Potrei farvi la risposta d'un antico, » a cui taluno rimproverava che, per » un filosofo, faceva assai poca stima » della filosofia: *E questo è appunto*, fu risposto, *quel che si chiama filosofare*". Con la stessa lealtà, con la stessa chiarezza, ha dato nelle sue *Opere postume* un' idea della sua maniera di considerare la storia: » Le incertezze della filosofia, egli dice, non sono maggiori » di quelle della storia; e que'che l' » hanno molto letta, dicono che la » storia si accomoda pressochè come » le carni in una cucina: ogni nazione le apparecchia alla sua foggia. Bisogna essere assai semplice » per istudiare la storia con la speranza di scoprirvi quanto è accaduto; basta bene che si sappia » quanto ne credono i tali e tali autori; e non tanto la storia dei fatti devesi cercare, quanto la storia » delle opinioni degli uomini ". Dopo tale dichiarazione, non è da sorprendersi che Saint-Réal abbia sì spesso aggiustato la storia a grado della sua imaginazione. Laharpe lo pone assai al disopra di Saint-Evremond. » Era, dice, del pari che » Saint-Evremond, una mente che » si piegava facilmente a differenti » generi, ma molto più solida e più » istrutta ". Si può vedere, nell'articolo di Saint-Evremond, quel che abbiamo detto sulla leggerezza con la quale quest'ultimo scrittore è stato giudicato dall'autore del *Corso di letteratura*. Certamente è naturale il parallelo da fare tra due autori che furono contemporanei, amici, e che portarono entrambi la face della critica nella storia romana. Ma si è potuto accusare Saint-Evremond d'aver esteso il suo scetticismo un

-zioni; 3.zo *Discorso sulla republica di Sparta*, trad. dal greco (di Senofonte); 4.to *Prefazione storica delle Memorie della minorità di Luigi XIV* (è di Amelot de la Houssaye); 5.to *Vita d'Ottavia*, sorella d'Augusto; 6.to *Riconciliazione del merito e della fortuna*; 7.mo *Metodo breve e facile per combattere i deisti*; 8.vo *Osservazioni sugli Esseni*, i Sadducei, i Farisei ed i Terapeuti; 9.no *Della navigazione dei Romani*. — Venne pure attribuito a Saint-Réal, *Epicari* (*V.* la nota 2 della pag. 262, col. I), ed una traduzione della *Satira* di Petronio, rimasta inedita. Le pretese *Opere postume* di Saint-Réal (Parigi, Barbin, 1693, 3 vol. in 12) non sono realmente che gli opuscoli del marchese de la Bastie, gentiluomo d'Avignone. Se ne trova la lista in principio del tomo I. della *Raccolta di scritti di letteratura e di storia* (dell'abate Granet).

po'più oltre forse che alle materie puramente storiche e letterarie, mentre nessuno è stato tentato di fare un simile rimprovero à Saint-Réal. La storia della *Congiura di Venezia* non è mai stata superata; ma le *Osservazioni sui Romani*, che sono il capolavoro di Saint-Evremond, sono rimaste al di sotto delle pagine eloquenti cui Bossuet e Montesquieu scrissero sul medesimo argomento. Il primo fu un uomo di mondo per eccellenza; le fortune del secondo presso la bella Mancini, provano che poteva piacere anch'egli nella società. Si può leggere, sopra Saint-Réal, la Notizia che ne ha data G. L. Grillet, nel suo *Dizionario storico, letterario e statistico dei dipartimenti del Monte Bianco e del Lemano* (Ciamberì, 1807); 2.° il suo *Elogio* per de Barol, nei *Piemontesi illustri*, tomo V, pagina 321, Torino, 1787; 3.° l'articolo che gli ha dedicato Prospero Marchand, nel suo *Dizionario*, II, 164-81. — L'amore delle belle lettere si è perpetuato nella famiglia di Saint-Real. Uno de'suoi pronipoti, chimico preclaro, che porta lo stesso nome, le coltiva con applauso. È membro dell'accademia reale di Torino ed intendente generale della marineria á Genova.

D—R—R.

SAINT-REMY (PIETRO SURIREY DI), generale d'artiglieria, nato verso il 1650, secondo alcuni biografi, a Saint-Remy, nella giurisdizione del tesoriere d'Alençon, e secondo altri nel villaggio d'Acqueville, poco distante dal primo. Scelse di buon'ora il mestiere dell'armi, passò nel corpo dell'artiglieria, ed acquistò cognizioni estesissime in tale parte si importante della tattica moderna. I suoi talenti gli meritarono la stima dei generali sotto cui fu impiegato, tra gli altri del maresciallo d'Humières; e dopo d'essere stato insignito di tutti i gradi, ottenne quello di luogotenente del grande maestro dell'artiglieria di Francia, che gli fu conferito nel 1703. Morì a Parigi nel 1716, in un'età avanzata. È autore delle *Memorie d'artiglieria*, Parigi, 1697; ivi, 1707, 2 volumi in 4.to, e 1745, 3 volumi in 4.to, con figure. Tale opera è stata ristampata più volte in Olanda, e Bardet de Villeneuve ne ha desunto tutta la parte d'artiglieria della sua *Scienza militare* (Aia, 1741, tomo VI, VII e VIII). L'edizione del 1745, che si deve a Gugl. Le Blond (*Vedi* tale nome), è la migliore e la più compiuta. Saint-Remy non può aver pretensione in tale lavoro che alla scelta e distribuzione de'materiali; ma cita esattamente le sue fonti e le sue autorità. Dopo di aver tessuta la storia dei cambiamenti che l'artiglieria ha provati in Francia, dalla sua origine fino al principio del secolo decimottavo, tratta dei pezzi d'artiglieria non che delle differenti specie di proietti; dei mulini e della fabbrica della polvere, e della fusione dei pezzi; degli equipaggi e dei parchi d'artiglieria; dà poscia la Raccolta cronologica dei decreti dei re di Francia, concernenti tale arma, e termina la sua opera col Dizionario dei termini che le sono particolari. L'opera di Saint-Remy non è scevra da errori (Vedi l'*Artiglieria ragionata*, di G. Le Blond); è altronde invecchiata; tuttavia si può ancora consultarla utilmente, soprattutto per la storia dell'arte. Si trova talvolta, col titolo di *Memorie di Saint-Remy*, la raccolta delle tavole, dei fregi, de'fioroni, ec. intagliati per tale opera: essa Raccolta è assai rara: v'ha il ritratto di tale uficiale, per Edelinck, sopra disegno di Rigaud, 1697, di forma grande.

W—S.

SAINT-SAPHORIN (ARMANDO-FRANCESCO-LUIGI DE MESTRAL DE), nipote di Francesco Luigi de Pesmo

(*Vedi* tale nome), nato nel paese di Vaud nel 1738, mostrò per tempo il desiderio di metter il piede sulle orme dell'avo suo nell'aringo diplomatico. Dopo fatti buoni studi a Ginevra ed a Gottinga, dove messo erasi in particolar relazione col conte di Bernstorff, si recò a Copenaghen, dove il re Federico V lo fece gentiluomo della camera, indi ciamberlano. Fu incaricato d'affari alla corte di Dresda, indi come inviato straordinario a quella di Varsavia, e vi si rese utile in modo importante negli affari dei Dissidenti. Di là mandato venne, nel 1774, in Ispagna con la medesima qualità, e successivamente all'Aia, a Pietroburgo, a Vienna dove esercitò con distinzione il suo ministero fino alla sua morte avvenuta nel 1805. Ricevuto aveva in Polonia l'ordine dell'Aquila bianca e quello di santo Stanislao. Il re di Danimarca fatto l'aveva suo consigliere intimo, e consigliere di stato e delle conferenze, e decorato l'aveva dell'ordine di Danebrog. A tutti i talenti necessari nella sua condizione, e ad uno spirito di lealtà che gli aveva conciliata la considerazione generale, congiungeva un gusto squisito per la pittura; e la sua raccolta di quadri e di stampe ammirata fu sovente dai conoscitori.

Z.

SAINT-SAPHORIN (Francesco Luigi de). *Vedi* Pesmes.

SAINT-SAUVEUR. *Vedi* Grasset.

SAINT-SILVESTRE (Giusto-Luigi du Faure, marchese di), d'un'antica famiglia del Vivarese, da cui uscito era il presidente du Faur de Pibrac, autore delle Quartine morali, nacque a Parigi il 9 di gennaio 1627. Fu paggio dei re Luigi XIII e Luigi XIV, ottenne in seguito una compagnia di cavalleggeri, si segnalò per valore in diversi incontri, e fu in uno stesso giorno ferito sette volte prima di poter esser messo fuori di combattimento. Accompagnò il duca di Beaufort nella spedizione di Candia contro i Turchi, nel 1669, e fece la campagna del 1672 sotto Turenna del quale meritò i suffragi. Alla guida di 200 cavalli fatto gli venne di vettovagliare la città di Boon assediata dal principe d'Orange, il che gli ottenne il titolo di *mestre-de-cavalerie* d'un reggimento del suo nome. Brigadiere della cavalleria francese nel 1681, si fece distinguere al Ponte di Carignano, al Briqueras, e soprattutto nella battaglia di Staffarda, della quale contribuì efficacemente al buon successo. I meriti che acquistati si era durante quella campagna, ricompensati furono con una pensione di 4 mille lire; nè meno si fece distinguere nella presa di Carmagnola nel 1691. Levato che fu l'assedio di Cuneo, la sua presenza di spirito ristabilì l'ordine nell'armata, cui ricondusse quasi senza soffrir perdite al campo di Catinat. Il grado di tenente generale brillar fece i suoi talenti con più fulgore: la Catalogna divenne il teatro delle sue geste nel 1693; egli diresse i lavori dell'assedio di Roses di cui s'impadronì il 9 di giugno; fu veduto alla guida dei carabinieri, effettuare il passaggio del fiume Ter, a fronte e malgrado gli sforzi dell'esercito spagnuolo che si era schierato in battaglia sull'altra riva: egli move contro di esso, lo sfonda, ed in breve lo mette in piena rotta. Il cordone rosso divenne il premio di quell'azione brillante nel 1694. Il marchese di Saint-Silvestre, in età di 68 anni, e coperto di ferite, si ritirò quello stesso anno a Valenza nel Delfinato. Egli morì il 6 di febbraio 1719, decano degli ufiziali generali di Francia, governatore di Briançon, commendatore degli ordini della Madonna del Monte Carmelo, di san Lazaro, ec. La sua famiglia conserva il suo car-

teggio con Luigi XIV, Turenna, Catinat ed i più dei grandi uomini di quella bell'epoca della quale fu partecipe alla gloria. — Uno de' suoi discendenti, Carlo Francesco du Faure, marchese di Saint-Silvestre e di Satilleu, tenente colonnello degl' ingegneri, nato il primo d'ottobre 1752, nel castello di Satilleu nel Vivarese, e morto il primo novembre 1818 in quell'antica dimora degli avi suoi, deputato venne dalla nobiltà della sua provincia agli stati generali del 1789: egli siedè in essi costantemente nel lato destro. Nondimeno, oggetto di venerazione pei montagnari del Vivarese, cui aveva lungamente resi felici, campò, come per incanto, da totti i turbini della rivoluzione. Lo studio occupò quasi tutti gl'istanti della sua vita. Lasciò in testamento all'ultimo rampollo della sua famiglia, ma d'un ramo stabilito da più d'un secolo nei Paesi Bassi, cinquanta otto opere manoscritte: trattano quasi tutte materie storiche. Le laboriose sue ricerche abbracciarono le provincie componenti il regno di Francia, l'Elvezia, la Polonia, il vecchio regno de' Lombardi, il Portogallo, i regni di Danimarca, di Svezia e di Norvegia, l'impero d'Occidente, l'Africa, ec. Tenuto aveva nota altresì, aggiungendovi le sue osservazioni critiche, delle decisioni, giorno per giorno, dell'assemblea costituente. — Il presidente. Nicolò Uberto Maurizio Du Faure, autore d'un volume in 8.vo, publicato col seguente titolo: *La religione e la politica richiamate al loro centro comune dell'unità costitutiva delle leggi e dell'ordine universale*, Namur, 1804, e di parecchi opuscoli piottosto frizzanti sulla rivoluzione brabanzese, era del ramo belgico di tale famiglia. Egli morì nel 1811 presidente del tribunale di Dinant-sur-Meuse.

St—t.

SAINT-SIMON (Luigi di Rouvroy, duca di), discendeva dall'antico casato di Rouvroy, che pretendevasi proveniente dai conti di Vermandois. Nato il 16 di gennaio 1675, fu tenuto al fonte battesimale da Luigi XIV e da Maria Teresa d'Austria. Ricevè nella casa paterna un' educazione diligentissima; entrò giovanissimo ne' moschettieri, fece la prima campagna nel 1692 sotto il maresciallo di Luxembourg, ed intervenne all'assedio di Namur alla battaglia di Fleurus ed a quella di Nerwinde, conducendovisi con valore. Il re gli diede, nel 1693, una compagnia di cavalli; e morto essendo suo padre in quello stesso anno, gli successe nel governo di Blaye e nei titoli di duca e pari. Ottenne in seguito un reggimento, poi il grado di *mestre-de-camp*; ed ivi limitossi il suo aringo militare, in cui sperar poteva di progredir molto; ma la diplomazia ed il soggiorno della corte gliene presentavano uno più facile e più conforme ai suoi gusti. Nessuno era più suscettivo di lui di correrlo con fortuna, dotato essendo di spirito e delle più brillanti qualità. Vi si produsse negli ultimi anni del regno di Luigi XIV, nè vide per conseguente di quel bel regno che il tramonto. I più degli uomini che l'avevano illustrato già più non erano, e la maggior parte di que' ch' erano ad essi sopravvissuti, uopo è convenirne, commendevoli erano assai poco. Deriva senza dubbio da ciò, che le tinte con cui Saint-Simon dipinse quell'epoca sono talvolta alquanto rabbrunito, e che in generale i suoi ritratti non sono lusinghieri. Era giovanissimo, e senza titolo nè raccomandazione qualificata sì che attirarsi potesse l'attenzione. Il re, il quale altrondo aveva a quell'epoca sì diversi affetti, e che era governato da raggiri di tante specie, non lo distinse. Grandissima era la vanità del giovane duca, e forse fu indispettito di quella dimenticanza. Forse vuolsi attribuire a tale causa pur anche la poca osservanza con

cui ha parlato di esso principe, cui del rimanente fa benissimo conoscere nel suo interno, ma cui ha torto di non mostrar sovente che dal lato debole. Saint-Simon adunque a quell'epoca non fece che il personaggio dell'osservatore; e quantunque l'esperienza dato non gli avesse per anche tutti i mezzi di farlo bene, negar non si potrebbe che pochi uomini sarebbero stati in grado di meglio vedere e meglio comprendere tutt'i raggiri, o, com'egli dice, tutto il *maneggio* dei cortigiani, e di penetrar meglio nei recessi del cuore umano. Strinse amicizia negli ultimi tempi coi duchi di Chevreuse e di Beauvilliers, che formavano una specie di partito ligio al duca di Borgogna divenuto Delfino, e di cui Fénélon era in alcuna guisa il motore segreto. Se la morte non preveduta del giovane principe sopravvenuta non fosse a rovesciare tutte le speranze di quel partito, è probabile che Saint-Simon sarebbe salito al più alto grado di favore, e che dovuta avrebbe tale fortuna all'influenza dell'arcivescovo di Cambrai. Perciò senza ragione affatto tacciato venne di risentimento e di odio contro esso prelato; il ritratto che di lui fece nelle sue Memorie è certo uno dei più veri e de'più fini ch'esistano. Tutto ciò che detto venne dell'autore del Telemaco in amplificazioni ed in elogi accademici innumerevoli, non vale una delle viste, uno dei tratti di tanta acutezza ad un tempo e di tanta verità con cui ce l'ha pennelleggiato il cortigiano che sì bene compreso, sì bene prezzato l'aveva. Ciò che Saint-Simon ha detto dell'allievo di Fénélon, la maniera toccante con cui ha raccontata la sua morte e quella della Delfina, non sono cose meno notabili pel sentimento, per l'energia dei tratti, e soprattutto per un'ammirazione, per un entusiasmo per la virtù, che rinvenir non saprebbesi ne'più austeri moralisti. I ritratti cui pur delineò di Catinat, di Vauban, di Saint-Aignan e di tutti gli uomini virtuosi di quel tempo non sono meno esatti nè meno somiglianti, e mostrano il medesimo zelo ed il medesimo rispetto per la morale e per la verità. Ma quando trattasi di far conoscere i ridicoli di Villeroi, le concussioni di Villars, quando si accinge a dipingere i laidi vizi di Vendôme e di Dubois, le scandalose dissolutezze del duca d'Orléans e della duchessa di Berri (*Vedi* ORLÉANS), i quadri di Saint-Simon divengono è vero di un colorito più fosco; ma non tralasciano per ciò di esser veri, nè ciò toglie che le tinte ne sieno calde ed inimitabili. Soltanto uopo è confessare che le sue descrizioni sono talvolta libere ad un grado tale che quasi tocca l'osceno. Siccome era intenzione dell'autore che l'opera sua non venisse in luce se non se dopo la morte di tutte le persone delle quali vi è fatta menzione, egli non risparmia nulla; scrive prefiggendosi di esser utile alla storia ed alla posterità, e quindi incorrer non può nell'accusa nè di odio nè di risentimento pe'suoi contemporanei. Le ultime sue volontà vennero puntualmente eseguite, avvegnachè le sue Memorie non vennero in luce che 40 anni dopo la sua morte; e realmente soltanto da che vennero publicate, si sono potute conoscer bene la corte di Luigi XIV e quella del reggente. Da quel momento tutti gli storici e tutti i compilatori vi attinsero a piene mani; vennero in luce delle migliaia di volumi, di cui quell'opera somministrò tutta la materia; e citar si potrebbe più di uno scrittore che ne parla piuttosto male, e che ne tolse i suoi racconti ed i suoi colori. Lo stile per certo non n'è corretto nè destinato a servire per modello; ma è rapido, vigoroso, pieno d'imagini nuove e frizzanti, e specialmente di somma facilità. La cosa cui l'autore evita con più diligenza è la stentatezza e

l'apparato. Scorgesi che offeso si sarebbe molto di essere tenuto per uno scrittore di professione, ed è tanta la sua vanità che anche scrivendo pel publico vuole che il suo stile sia riconosciuto per quello di un gran signore. Parla con molta sagacità sulla politica, sulle finanze, sulle guerre; ed i suoi racconti di operazioni militari sono veramente di un uomo del mestiere. Dopo la morte di Luigi XIV, Saint Simon messo erasi piuttosto bene presso al duca d'Orléans: intermediario fra esso principe ed il partito del duca di Borgogna, contribuì molto come tale al matrimonio del duca di Berri con una principessa d'Orléans. I disordini di quest'ultima gli cagionarono in seguito dei rammarichi tanto più amari, che sua moglie ne fu il testimonio forzato, essendo dama d'onore della duchessa. Da che incominciò la reggenza Saint-Simon salì al primo grado del favore. Il duca d'Orléans lo chiamò a far parte del consiglio di reggenza. Volle a più riprese farlo aio del giovane re Luigi XV, ma non potè vincere la sua repugnanza su tale punto. » Può accadere una » sventura, egli disse al reggente: » note ne sono tutte le calunnie che » i suoi nemici fecero vociferare: » direbbero che mi collocò per aio a » bella posta ... Il reggente lo consultò nelle più spinose faccende, e talvolta commise l'errore di non attenersi ai consigli che n'ebbe. Saint-Simon era a quell'epoca l'anima del partito che si formò in seno della corte contro il parlamento, accusato di voler abbassare la dignità di pari, e contro i principii legittimati che soverchiarla volevano facendosi ad essa superiori. Compose parecchie scritture conformi alle viste del partito, e si mostrò soprattutto scopertamente nello scritto in cui seriamente rinfacciavasi ai membri del parlamento di non provenire dall' alta nobiltà. Risposero i parlamenti con un altro scritto, e risalendo all' origine delle famiglie della corte, contraddissero alla nobiltà delle più d'in fra esse (*Vedi* POTIER DE NOVION). Vi si leggeva il seguente passo: » Il duca di Saint-Simon è di nobil- » tà e di averi sì recenti, che tutti » ne sono informati. Uno de' suoi » cugini era quasi a' giorni nostri » scudiero di mad. de Schomberg. » La somiglianza delle armi di la » Vaquerie, cui tale famiglia in- » quarta con lo stemma di quella di » Vermandois, le ha fatto dire che » proveniva da una principessa di » tale casa. Finalmente la vanità di » esso picciolo duca è sì folle, che » nella sua genealogia fa provenire » dalla casa *Bossu* un borghigiano, » giudice di Magonza, di nome *Le » Bossu*, il quale ha sposato l'erede » del ramo primogenito della sua » casa ". Assalir non potevasi Saint-Simon in un lato più sensibile. Spingeva egli fino alla massima minutezza la vanità di nobile, nè si capisce come questa ridicola debolezza, che sì spesso si vide essere impronta e retaggio dell'ignoranza e della stupidezza, abbia potuto impossessarsi di un uomo di tanto spirito e sapere. Marmontel ha detto, con alcuna verità, che St.-Simon non vedeva nella nazione che la nobiltà, nella nobiltà che i pari, e ne' pari che lui stesso. Quella scrittura del parlamento tracorrer il fece in grandissima collera; publicò una replica in cui ascender faceva la nobiltà del suo lignaggio fino al secolo undecimo; e da quel tempo in poi non serbò più misura niuna verso il parlamento sì nei discorsi che negli scritti. Pure odiava profondamente i Sulpiziani ed i Gesuiti; parla di essi con molta acerbità, mentre racconta con somma commozione il distruggimento di Porto Reale. Forse a tali sentimenti attribuir vuolsi il savio consiglio cui diede al reggente per la conservazione del parlamento cui Dubois voleva distruggere. Nel

1721 il duca d'Orléans gli commise di andare in Ispagna a chiedere la mano d'un'Infante pel giovane re Luigi XV, ed a conchiudere il matrimonio d'una figlia del reggente col principe delle Asturie. Quantunque il primo di que' due maritaggi non si effettuasse e che il secondo non riuscisse in bene, il negoziatore ricevè dalle due corti testimonianze di soddisfazione. Durante tale viaggio fu assalito dal vaiuolo nel momento di giungere all' Escuriale. Non osando comparire dinanzi al re in quello stato, si fermò in un villaggio, e Filippo V gli mandò il suo medico. Come fu guarito si presentò a compiere la sua missione, e tornò in Francia col titolo di grande di Spagna che rimase nella sua famiglia, e con l' ordine del toson d' oro pel figlio suo primogenito. Morto che fu il duca di Orléans, scemò di molto il credito di Saint-Simon, ond' egli passò la maggior parte della sua vita nel suo podere di La Ferté. Alla fine vi si ritirò assolutamente, ed ivi compose le sue Memorie. Morì a Parigi il 2 di marzo dell'anno 1755, in età di ottant' anni. Sposata aveva nel 1695 la figlia del maresciallo di Lorges, che fu dama d' onore della duchessa di Berri, e che si condusse con molta saviezza e dignità presso ad una principessa sì sventata e dissoluta. Il figlio suo primogenito (Jacopo Luigi) gli successe nella dignità di pari. Parecchie copie delle sue Memorie rimasero lungamente manoscritte nelle mani del vescovo di Metz suo fratello. La censura e l'interesse di molte famiglie potenti combinavansi allora con gli ordini cui dati aveva per sospendere la publicazione. Soltanto nel 1788 ne comparve un ristretto, 3 volumi in 8.vo. L'anno dopo publicati vennero 4 volumi di supplemento. Quando la libertà della stampa fu conceduta nel 1791, Soulavie ne publicò un'edizione più compiuta a Strasburgo, 13 volumi in 8.vo. Tale edizione ingrandita fu senza vantaggio ninno, con molte note scritte conformemente allo spirito di quel tempo, e con documenti giustificanti di niuna significanza (*Vedi* SOULAVIE). Finalmente un'edizione più metodica e meglio ordinata, ma lunge assai dall'essere compiuta, comparve nel 1818, 6 volumi in 8.vo, per cura di F. Laurent. Sarebbe desiderabile che un editore diligente ne desse una migliore; ma uopo sarebbe ch'egli avesse in suo possesso tutti i manoscritti, e quello specialmente che passò dal ministero delle relazioni straniere nelle mani del marchese di Saint-Simon, ministro del re a Copenaghen. Esiste un giudizio inedito del cardinale di Bausset sulle memorie di Saint-Simon.

M—D j.

SAINT-SIMON (CARLO FRANCESCO VERMANDOIS DI ROUVROY SANDRICOURT DI), vescovo d'Agde, nacque a Parigi nel 1727. Studiò con frutto nel collegio d'Harcourt ed entrò nella casa di Navarra per dottorarvisi in teologia. Alla coltura delle scienze ecclesiastiche quella congiungeva delle lingue dotte, e prese lezioni di ebraico dall'abate di Villefroy (*Vedi* tale nome), a cui restò costantemente affezionato. Il vescovo di Metz suo parente lo fece uno de'suoi grandi vicari. Visitò l' Italia nel 1754, al fine di perfezionarsi il gusto e di accrescere le sue cognizioni nel consorzio dei dotti, e per l'esame de'monumenti di tale classica terra. Da Roma, dove assistito aveva all'elezione del papa Clemente XIII, si recò a Napoli, visitò il Vesuvio e gli scavi d'Ercolano; ed ebbe in dono dal re una magnifica copia della descrizione delle antichità della città prefata. Quando tornò dall'Italia nel 1759, provveduto venne del vescovado di Agde. Il dotto prelato intese subito a procurare alla sua diocesi un nuovo breviario ed un nuovo messale, cui pre-

ceder fece da lettere pastorali piene di ricerche sulla liturgia. Tormentato fino dalla gioventù da un asma che non gli permetteva di dormire altramente cho in un seggiolone, passava la maggior parte delle notti nella sua libreria, in cui messo aveva insieme la più compiuta raccolta di libri ecclesiastici, le migliori edizioni di autori greci e latini, ed una serie numerosa di opere di antichità principalmente sui popoli del Nord. Nel 1764 ebbe l'onore di aringare il re come capo della deputazione degli stati di Linguadoca; ed il discorso cui recitò in tale occasione fece a Versailles una grande impressione. Il suo gusto per le lettere e la nobile protezione cui accordava ai dotti, ricevere il fecero, nel 1785, nell'accademia delle iscrizioni; e non cessò d'allora in poi di tener un non interrotto carteggio coi nuovi suoi colleghi. Avvertito dall'agitazione generale delle menti quale turbine minacciasse i ministri della religione, s'impose la legge di non abbandonare la sua diocesi che quando vi fosse forzato dalla violenza. Nel mese di giugno 1791 de' sediziosi circondarono il suo palazzo, e gl'intimarono d'andar via. Si recò a cercar asilo in Parigi, dove sperava di rimanere ignoto, però che non usciva di casa che per assistere alle assemblee dell'accademia di cui era membro. Passando i suoi giorni presso ad un pronipote infermo cui assisteva, il pio vescovo d'Agde non potè sottrarsi alle proscrizioni. Cacciato in prigione come sospetto, vi restò parecchi mesi, e fu condannato a morte dal tribunale rivoluzionario il 25 di luglio 1794. Ciò accadde il dì prima del 9 di *thermidor*, che liberò la Francia da'suoi carnefici. La preziosa sua libreria, restituita alla sua famiglia, fu comperata da Barthez (*Vedi* questo nome), che la lasciò in legato alla scuola di medicina di Montpellier. L'esemplare cui possedeva dell'*Orazio* di Sanadon, in 4.to, contiene una traduzione delle Odi di tale poeta scritta sui margini: aveva pure arricchita di Note la commedia delle *Nubi* nell'esemplare che aveva della traduzione di *Aristofane* di Poinsinet di Sivry (*Vedi* tale nome). Il primo volume del *Viaggio letterario in Grecia*, di Guys, contiene una *Lettera* piena di erudizione del vescovo d'Agde, e nella quale dà nuove etimologie, fra altre del nome di Marsiglia cui deriva da due vocaboli celtici *Mas Salyetae*, abitazione dei Salii. Havvi nel *Magazzino enciclopedico*, 1808, tomo V, p. 377-84, una *Notizia intorno a de Saint-Simon*, sottoscritta T. J. A. M.

W—s.

SAINT-SIMON (Massimiliano Enrico, marchese di), scrittore poco conosciuto, ma che merita di esserlo, nacque verso il 1720. Destinato per nascita a militare, servì come aiutante di campo del principe di Conti, nelle guerre d'Italia, ed intervenne nel 1744 alla battaglia di Cuneo. La pace gli permise di darsi al suo genio per le lettere. Perfezionò coi viaggi le cognizioni che aveva acquistate, e si ritirò verso il 1758, in una campagna presso ad Utrecht. Appassionato pei fiori e specialmente pei giacinti, ne raccolse più di due mila varietà in un giardino che aveva presso ad Harlem. La società dei dotti ed il coltivamento delle scienze abbellirono i suoi ozi, ed egli morì nel suo ritiro presso ad Utrecht nel 1799 (1). Il *Magazzino enciclopedico* nell'annunziare la vendita della biblioteca di Saint-Simon, prometteva alcuni ragguagli sulla vita d'un uomo cui distinguevano eminenti qualità; ma nessuno per anche si occupò di pagargli quel tributo che richiedono i suoi talenti, la sua filosofia ed il nobile suo disinteresse. Egli scrisse: I.

(1) E non nel 1794 come dissero tutti i biografi nostri predecessori.

Dei giacinti, della loro anatomia, riproduzione e coltùra, Amsterdam, 1768, in 4.to di 164 pagine num. con dieci tavole. Il trattato è diviso in otto capitoli. Il decimosettimo, che tratta della generazione del giacinto e delle piante in generale, presenta osservazioni nuove e rilevanti (1); II *Storia della campagna delle Alpi*, o Campagna del 1744 degli eserciti combinati di Spagna e di Francia comandati dall' infante don Filippo e dal principe di Conti, Amsterdam, 1769, in foglio di 232 pagine; ivi, 1740, in 4.to di 290 pagine. È opera stimata dai militari molto, e l'autore vi appare non meno grande tattico che abile scrittore. È corredata di cinque carte geografiche e d'un quadro che espone in parallelo i particolari del passaggio delle Alpi fatto da Annibale secondo le narrazioni di Polibio e di Tito Livio, l'interpretazione dell'autore e quella di Folard. In una lunga prefazione egli discute con molta dottrina tale questione storico-geografica, e si sforza di provare che la via tenuta dall'eroe cartaginese dovè essere per Barcellonetta ed il monte Viso. Fortia d'Urban, in una Dissertazione peculiare, successivamente migliorata in tre edizioni, stabilì un sistema alquanto diverso, convalidato da prove di cui sembra che nulla lasciano omai più desiderare: egli prova che il passaggio si è dovuto effettuare pel monte Genèvre. L'opera del marchese di Saint-Simon è susseguitata da una *Storia di Cuneo* dalla sua fondazione nel 1200 fino al 1744. Denina (2) gli rimprovera con durezza, siccome plagio, di non aver detto che quello scritto era tratto dai *Secoli di Cuneo*; III *Storia delle guerre dei Batavi e dei Romani*, secondo Cesare, Tacito, ec., ivi, 1770, in foglio grande, con le figure di Ottone Venius, incise da Tempesta (*Vedi* CIVILIS); IV *Saggio di traduzione letterale ed energica*, Harlem, 1771, in 8.vo. È la traduzione del *Saggio sull'uomo* di Pope, e di una parte del secondo libro della Farsaglia. Saint-Simon teneva la traduzione di Lucano fatta da Marmontel per debole e languida, e prefiggevasi di mostrare come era possibile di far meglio. Il suo frammento di versione fu ristampato in Amsterdam, 1793, in 8.vo; V *Temora, poema epico di Ossian*, tradotto dall' edizione inglese di Macpherson, Amsterdam, 1774, in 8.vo; VI I *Nittologhi di Platone*, Utrecht, (1784), 2 parti in 4.to. Di tale opera tirato non venne che un picciolo numero di copie distribuito in presenti. È diviso in sette dialoghi o Notti nelle quali l'autore esamina altrettanti quesiti di alta filosofia; VII *Assurdi speculativi*, senza data, in 4.to grande. È una continuazione dell'opera precedente. L'autore l'arricchì di una carta dell'*Atlantide* di Platone; VIII *Memoria o l'osservatore veridico delle turbolenze attuali della Francia*, Londra, 1788, in 8.vo; IX *Saggio sul dispotismo e sulla rivoluzione della Russia*, 1794, in 4.to. Assicurasi che il marchese di Saint-Simon lasciò parecchie opere manoscritte.

W—s.

SAINT-SIRAN. *Vedi* SAINT-CYRAN.

SAINT-SORLIN. *Vedi* DESMARETS.

SAINT-URSIN (MARIA DI), medico, nato a Chartres nel 1763, vi fece buoni studi, ed attese con alcun frutto alla letteratura ed alla musica. Sopravvenuto essendogli d'improvviso il genio per la medi-

(1) L'autore della *Bibliogr. agronomica* attribuisce al marchese di Saint-Simon il *Governo mirabile delle api*, Aia, de Hondt, in 12. L'opera è di Giovanni Batista Simon, avvocato.
(2) *Bibliopea*, p. 272.

cina, fece il corso di studi relativo a tale scienza; e fatto venne, forse un poco troppo presto, medico nell' università di Caen. Partì nel 1793 per l'armata, ed in poco tempo divenne primo medico di quella del Nord ed ispettore generale nel consiglio di sanità. Tornò nel 1800 a Parigi, e vi sposò una giovane amabile e spiritosa, ma senza fortuna. Forse per lei egli publicò l'*Amico delle donne*, lettere di un medico, concernenti l'influenza del vestire delle donne sulla salute e sui costumi loro, Parigi, 1802. Tale opera in cui la scienza è trattata, quantunque superficialmente, in maniera gradevole, fece conoscere l'autore che ne publicò una seconda edizione nel 1804. La *Gazzetta di Sanità*, giornale di medicina compilato in addietro da Gardanne e Pinel, era sospesa da parecchi anni. Saint-Ursin volle farla rivivere; si associò dei cooperatori diversi; ma in seguito il peso ne restò a lui solo. Fra le sue mani quel giornale ripigliò nuova vita, e venne in aperta voga. Nel 1808 S.t-Ursin publicò un *Manuale popolare di Sanità*, in 4.to: quantunque scritta col medesimo stile e nel medesimo senso dell'*Amico delle Donne*, tale opera accolta non venne col medesimo favore. L'autore diede pure in luce una facezia non medica, intitolata *Giobbe*, la quale non ottenne migliore accoglimento. Ammesso nel 1806 nella società accademica delle scienze, ne divenne segretario generale nel 1811. Le occupazioni letterarie di Saint-Ursin e l'attrattiva che aveva per lui la prefata società, cui egli divertiva sovente col suo amore gaio e con le sue arguzie, male il disponevano a quella negazione di sè medesimo sì necessaria al medico pratico, e lo rendevano poco idoneo a tener dietro ai malati ed a formarsi una clientela. Provato avendo inoltre un qualche sconcerto di fortuna, ripigliò servigio come medico nell'epoca della guerra di Russia, e vi si fece distinguere per zelo e per urbanità. Rimasto prigioniero con gli ammalati di un ospitale del quale aveva la direzione, alcuni giornali annunziarono ch'era morto a Vilna (1): in vece ottenne dai Russi la migliore accoglienza, e fu bene trattato e consultato da un numero grande de' loro uffiziali generali. Tornato in Francia nel 1815, vi trovò meno favore: lo scarso numero di famiglie delle quali era medico fatto avevano altre scelte durante la sua assenza. Egli lasciò la capitale, per recarsi a Calais per esercitarvi l'ufizio di primo medico dell'ospitale militare, a cui era stato eletto, e publicò nel momento di partire un trattato sulla gotta con questo titolo: *Etiologia e Terapeutica dell'artritide e del calcolo*, ossia *Nuova opinione sulla causa, la natura e la medicatura della gotta e della pietra*, susseguitato da un trattatello d'*Uromancia igienica*, 1816, in 8.vo. Vi sono in tale opera alcune pagine bene scritte e bene pensate. L'autore approfittò delle sperienze di Berthollet, non che di alcune dell'autore del presente articolo, sull'acidità ed alcalinità dell'urina nella gotta. Tenne che servir potessero per base ad una teoria nuova di tale malattia, e per indicare altresì la natura del suo principio; la divise in gotta acida, in gotta alcalina, ed in gotta subacida o subalcalina. Era evidentemente falsa una sì fatta divisione, perchè le variazioni di acidità e di alcalinità si osservano nel medesimo accesso di gotta. La pretensione d'avere spiegato il principio di tale malattia, pretensione che risultar non poteva se non se in danno della scienza, non parve che una ridicola presunzione (2). Ma la ripuguanza per

(1) *Gazzetta di Francia* del 3 dec. 1812.

(2) Veggasi su tale libro un articolo molto frizzante di Hoffmann, nel *Giornale dei Débats* del 17 d'aprile 1817, ed un altro di Col-

le idee fondamentali dell' opera trascurar ne fece le verità ne' particolari. Perciò non piacque quanto sperava l'autore, e quanto meritava per certi aspetti. Saint-Ursin esercitò con onore per due anni l'impiego di medico militare a Calais, e vi morì il 5 d'agosto 1818. Con del sapere, delle qualità amabili e molto spirito, non incontrò in Francia che mediocremente, però che le prefate qualità oscurate erano da una grande mobilità nelle idee, che non gli consentiva di averne di ben fisse sopra alcun punto, il che gli dava talvolta l'apparenza d'una mancanza di solidità e di giustezza nel ragionare. Oltre alle opere mentovate, sono sue le *Note* aggiunte alla traduzione del libro di Giannini *Della Gotta e del Reumatismo*, 1810, in 12, e delle *Stanze* sulla *Nascita del re di Roma*, 1811, in 4.to. Era grande gustaio della società detta del *Caveau moderne*. Somministrò degli articoli per l'*Epicureo francese*, pnblicato da essa società col titolo di *Giornale de' ghiottoni e delle belle*. Attribuita gli fu pure la *Lettera del dottore Aplofarmaco all'amico suo il dottore Botanofilo*, 1810, in 8.vo. Publicata venne una *Raccolta di lettere* scritte al dottore Maria de Saint-Ursin, da Frier (*V.* il *Mag. encicl.* di maggio 1811, tomo III, pag. 161). Havvi una Notizia intorno a Saint-Ursin negli *Annali enciclopedici*, t. V, p. 138.

N—H.

SAINT-VINCENS (Giulio Francesco Paolo Fauris di), antiquario provenzale, nacque nel 1718, in Aix, d'una famiglia di magistrati. Fino dalla prima sua gioventù, egli coltivò la letteratura, la storia e l'archeologia. Legata aveva intima amicizia con Vauvenargues e Thomassin di Mazaugues, di cui l'esempio ed i consigli ebbero una grande influenza sulla direzione de' suoi studi. Destinato all'aringo delle magistrature, si penetrò per tempo dell' estensione de' suoi doveri, nè trascurò cosa niuna per mettersi in grado di eseguirli. Fatto venne presidente nel parlamento, e nell'esercizio di tale carica si conciliò la publica stima con la sua integrità, lo spirito suo conciliatore e la sua fermezza. Guidato ne' piaceri dalla moderazione del suo carattere, spese 50 anni nel formare una libreria di 10 mila volumi, ed un gabinetto di antichità e di medaglie. Come gli veniva fatto di comperare qualche oggetto di rilievo, era sollecito di darne parte ai dotti: così entrò in carteggio con l'abate Barthélemy, Cary, Foncemagne, Sainte-Palaye e Saint-Croix, Aless. Recupero, Fabricy, d'Agincourt, ec. Donò le medaglie di Marsiglia all'accademia di tale città di cui era membro, e divertivasi nel compilare il Catalogo ragionato della sua raccolta numismatica, nella quale osservavasi una serie preziosa delle monete della Provenza. Veneratore di Peiresc erigere fece, nel 1778, un monumento alla sua memoria, distrutto dai vandali della rivoluzione del 1789, ma ristabilito dappoi nella chiesa di san Salvatore (*Vedi* Peiresc). Ammesso fu come socio libero regnicolo nell'accademia delle iscrizioni, nel 1786, e lo stesso anno pagò il suo tributo a tale compagnia con una *Dissertazione* sopra un'antica torre che era incorporata nel ricinto del palazzo del parlamento d'Aix, e dimostrò come era una tomba romana, il che già aveva presunto Peiresc. Nel 1790 mandò alla medesima accademia le sue *Osservazioni* su de' mosaici scoperti di recente in Aix. Allorchè furono soppressi i parlamenti, il presidente Saint-Vincens si dedicò onninamente ai suoi studi numismatici, cui non aveva interrotti mai. L'ascendente delle sue virtù il salvò dagli

nel, nella *Gazzetta di Francia* dell'11 e 19 di maggio susseguente.

eccessi della rivoluzione. Pure arrestato fu due volte durante il terrore, ma dovè la sua liberazione al rispetto che inspirava anche agli agenti della tirannia. Tale degno magistrato morì ottuagenario in Aix il 22 d'ottobre 1798. Nel 1770 publicato aveva le *Tavole delle Monete della Provenza*, in 4.to. Compilò dappoi uno scritto sulle monete ch' ebbero corso in Provenza dalla fine dell' impero d'occidento fino al secolo XVI, e lo diede con le tavole a Papon che lo inserì ne' tomi II e III della sua Storia di tale provincia (*Vedi* Papon). Egli scrisse in oltre una *Memoria sulle monete e sui monumenti degli antichi Marsigliesi*, 1771, in 4.to con tre tavole. Nuove scoperte l'obbligarono a farne compilare un altro da suo figlio; tale edizione è adorna di 5 tavole: egli ha lasciato de' manoscritti estesissimi, *Sullo stato del commercio delle scienze e delle arti* in Provenza, durante i secoli XIII, XIV e XV, *sulle pitture attribuite al re Renato* d'Angiò (*Vedi* Renato). Consultar vuolsi per maggiori particolari il *Ragguaglio* sulla vita e le opere del presidente di Saint-Vincens, inserito da suo figlio, di cui susseguita l'articolo, nel *Magazz. encic.*, 1798, IV, 461, e publicato separatamente, 1800, in 4.to di 68 pagine. Tale edizione in cui l'autore ha più sviluppata l'esposizione delle opere di suo padre, è arricchita di 12 tavole rappresentanti medaglie ed antichi monumenti scoperti in Provenza, dell' iscrizione greca trovata dal presidente di Saint-Vincens nella casa di Peiresc, e spiegata da Chardon La Rochette (*Vedi* il tomo I. delle *Miscellanee di critica e di letter.*), e di alcune cose di cui si troverà il ragguaglio nel *Mag. enciclop.*, 1800, II, 282.

W—s.

SAINT-VINCENS (Alessandro Giulio Antonio Fauris de), figlio del precedente, nacque nel 1750 ad Aix in Provenza. Allevato nel collegio di Juilly presso a Parigi, vi attinse de' principii religiosi dai quali non si scostò mai anche nell'età delle passioni. La ricca raccolta di libri, di medaglie e di antichità che aveva sott'occhio nella casa paterna, gl'inspirò per tempo il genio dell'archeologia, e non ebbe altra ambizione di farsi nome nelle lettere e nella magistratura, seguitando le orme di suo padre. Ammesso nel siniscalcato d'Aix nel 1775, non discontinuò i favoriti suoi studi. Nel 1781 sposò la damigella de Trimond, pronipote del presidente di Mazaugues, discendente dall' illustre Peiresc (*Vedi* tale nome). Le ricchezze letterarie di cui ella era erede furono valutate da Saint-Vincens, e svilupparono in lui un genio deciso per la storia della Provenza. Divenuto nel 1789, presidente a mortaio nel parlamento di Aix, divise il suo tempo fra il palazzo ed il gabinetto. Dopo di aver assistito suo padre a preservar dall'oblio, facendoli disegnare, un numero grande di monumenti dell'età di mezzo, pitture, iscrizioni, bassorilievi, ec., de' quali prevedevano con ragione che i più sarebbero stati distrutti dalla rivoluzione, Saint-Vincens perdè la sua carica, e fu carcerato nel 1793. Liberato dopo il 9 di *thermidor*, incominciò la sua riputazione letteraria publicando un Ragguaglio della vita e dei lavori di suo padre (*Vedi* l'articolo precedente). Non contento di aumentare il ricco suo gabinetto con la compera de' libri e delle medaglie che gli mancavano, raccolse de' quadri, de' monumenti campati dalle mani dei Vandali, e li pose nelle chiese, allorchè restituite esso vennero al culto. Egli ristabilir fece nella cattedrale di Aix il monumento che suo padre eretto aveva a Peiresc, e ne publicò la Notizia. I sepolcri della chiesa sotterranea dell'abazia di s. Vittore a Marsiglia erano stati profanati e dispersi: Saint-Vin-

cens di concerto con le autorità di essa città li fece ritirare dalla corte del liceo dov'erano ammucchiati e scordati, e li collocò in un Museo che formato venne sotto i suoi auspizi, e di cui egli compilò il Catalogo. Nel 1799 ricusò l'impiego di primo presidente della corte d'appello delle Bocche del Rodano, senza cessare di prestarsi alla fiducia de'suoi concittadini, de'quali giudicava siccome arbitro le liti. Accettò soltanto l'ufizio di amministratore degli ospizi di Aix, poi quello di *maire* di essa città nel 1808. Le tasse pagate ai dì della rivoluzione, le spese in cui il traevano l'animo suo benefico e la sua passione per le arti e per le antichità, obbligato avendolo a vendere il suo patrimonio, sì che fu ridotto con la sola facoltà di sua moglie, egli acconsentì nel 1809 ad esser membro del corpo legislativo. Il nome di suo padre, il personale suo merito ed i suoi legami con Millin, cui accolto aveva ospitalmente in Provenza, l'avevano fatto eleggere nel 1807 socio corrispondente della terza classe dell'Istituto. Ricercato, a Parigi dagli amici della sua famiglia e dalle persone con le quali era in relazione come erudito e come publico funzionario, Saint-Vincens visitava i Musei, le publiche librerie, le raccolte di dilettanti, e nel soddisfare il suo genio di predilezione fortificavasi la salute, che indebolita avevagli la vita sedentaria e studiosa. Eletto nel 1811 secondo presidente della corte imperiale delle Bocche del Rodano, ne eseguì i doveri con tanto zelo ed assiduità con quanto fatto avrebbe se per inclinazione gli avesse assunti. Gli eventi della ristaurazione, ed il richiamo del corpo legislativo col nome di camera de'deputati, ricondotto avendolo a Parigi nel 1814, fece verso la fine di quella tornata un estesissimo rapporto per far vincere un progetto di legge sulla franchigia del porto di Marsiglia, e seppe connettervi delle particolarità storiche rilevantissime. Era a Parigi nel marzo 1815, e visse ritiratissimo durante i cento giorni, inteso ad un lavoro sulle sculture esterne della cattedrale di Parigi. Non essendo stato rieletto per la tornata del 1815, lasciò la capitale nel 1816, e tornò in Aix ad esercitare il suo ufizio di presidente di cui gli onorari erano l'unico suo provento. Il 3 di agosto di quell'anno fatto venne socio libero dell'accademia delle iscrizioni. Il lavoro pertinace e costante a cui davasi Saint-Vincens distrusse interamente la sua salute nel 1818. Nulla rimutò nel suo modo di vivere, non trascurando neppure la curia ne' momenti di sollievo che gli lasciavano i suoi patimenti. Allorchè il suo male peggiorò, i libri di devozione, le opere di letteratura e di storia, coprivano e circondavano il suo letto. Un ultimo accesso di febbre e di colica lo spense nel dì 15 di novembre 1819. Finì in lui quella serie di dotti antiquari che dal fondatore del gabinetto del re (*Vedi* RASCAS) in poi, avevano per più di due secoli illustrato la magistratura e la città di Aix, rianimato nella Provenza l'amore delle scienze e delle lettere e favorito tutt'i generi d'istruzione. La sua raccolta di medaglie fu compera dalla città di Marsiglia. Fauris di Saint-Vincens non aveva la pedantesca alterigia troppo comune nei dotti. Il suo spirito era tanto vivo quanto gaio, e la dolcezza della sua indole si dipingeva sulla di lui fisonomia. La sua memoria era prodigiosa. Possedeva nelle maggiori particolarità la storia di ogni città, villa, chiesa, famiglia e castello di Provenza. Ha composto un numero grande di *Notizie*, *Memorie e Dissertazioni* inserite nel Mag. enciclop. negli Annali enciclop. Noi ci limiteremo a dare la lista di quelle delle sue opere che sono state ristampate o publicate nella *Raccolta*

delle *Memorie* della società accademica di Aix, di cui uno fu dei membri fondatori: I. *Notizia intorno a Giulio Francesco Pietro Fauris de Saint-Vincens*, in 4.to, Aix, an. 8 e 9, contenente in oltre: *Interpretazione d'un'iscrizione greca tratta dalla casa che aveva abitata Peiresc*; — *Medaglie di Marsiglia*; — *Memoria sopra un'urna sepolcrale e sopra un' iscrizione in versi greci, trovata a Marsiglia*; — *Iscrizione greca sopra un cippo trovato nei fondamenti di s. Vittore a Marsiglia*; — *Notizia sopra alcune medaglie* del gabinetto di J. Fr. P. F. di Saint-Vincens; — *Iscrizione greca* dello stesso gabinetto; II *Medaglie e gettoni coniati in Provenza sotto i conti*, in 4.to, Aix, an. 9; III *Ragguaglio dei monumenti antichi conservati nel Museo di Marsiglia*, Marsiglia, 1805; IV *Memoria sulla situazione dell'antica città di Aix*, in 8.vo, Parigi 1812, e Aix, 1816; V *Memoria sopra una tappezzeria del coro della chiesa cattedrale di Aix che altre volte era in san Paolo di Londra*, in 8.vo, Parigi, 1812; VI *Notizia sui luoghi in cui i Cimbri, gli Ambroni ed i Teutoni vennero disfatti da Mario, e sul soggiorno e sulla dominazione dei Goti in Provenza*, in 8.vo, Parigi, 1814. Tale Memoria, cui Saint-Vincens compose sulla domanda che gliene era stata fatta da Munter, vescovo di Selandia, fu tradotta in danese dalla giunta reale delle antichità di Copenaghen, ed ottenne all'autore il titolo di socio corrispondente dell'accademia di essa città; VII *Memoria sullo stato delle lettere e delle arti e sui costumi e gli usi della Provenza nel 15.° secolo*, in 8.vo, Parigi, 1814; VIII *Memoria sui bassorilievi delle mura e delle porte esterne della cattedrale di Parigi, e sui bassorilievi esterni del coro della medesima chiesa*, in 8.vo, Parigi, 1815, ed Aix, 1816, con due intagli; IX *Ragguaglio di un manoscritto contenente i sermoni di Pietro de Marini, confessore del re Renato*, Aix, 1816; X *Memorie e Notizie relative alla Provenza*, Aix, 1817; XI *Memoria sulle antichità e curiosità della chiesa cattedrale di san Salvatore in Aix, con la spiegazione di una curiosa iscrizione del secolo XVII*, Aix, 1818; XII *Memoria sulle antichità e curiosità della città d'Aix*, Aix, 1818; XIII *Memorie intorno ad alcune scoperte di antichità, fatte presso ad Aix nel* 1817; XIV *Memoria sopra un marmo che serve per banchetta nel chiostro di san Salvatore e che porta un'iscrizione del decimo o undecimo secolo*, 1818. Tale dissertazione, l' ultima che Saint-Vincens abbia composto, il tenne occupato durante la malattia di cui morì. Ella contiene particolarità curiose sul canto e sulla musica di chiesa e sull'istruzione del clero ne'secoli decimo ed undecimo. Publicò in oltre nel Magazz. encicloped. e negli Annali enciclopedici un numero grande di Lettere inedite di Peiresc che vennero dappoi ristampate a Parigi, 1815, ed a Aix, 1816 (*Vedi* Peiresc). Saint-Vincens era ufiziale della Legion d'onore, e corrispondente delle accademie di Marsiglia, di Grenoble, del Varo e di Valchiusa (1). Il suo elogio, scritto da Dacier, letto venne nell' accademia delle iscrizioni. La *Notizia* intorno ad esso di Fonscolombe, 1820, in 8.vo, fu stampata nel tomo II della *Raccolta delle Memorie* della società accademica di Aix.

A—t.

SAINT-VINCENT (Gregorio di), celebre geometra, nacque a Bruges nel 1584. Si recò a proseguire gli studi in Italia, ed abbracciata avendo la regola di s. Ignazio a Ro-

(1) Aveva lasciata manoscritta una *Storia d'Aix* ed una *Storia estesissima del buon re Renato*, morto nel 1480.

A. B—t.

ma, in età di 20 anni divenne uno dei discepoli del p. Clavio (*Vedi* tale nome), e gli successe nella cattedra di matematiche. Fra le sue scoperte notar vuolsi la simbolizzazione della parabola con la spirale, cui riconobbe ed insegnò venticinque anni prima che Cavalieri publicasse la sua *Geometria degl'indivisibili*, la quale non venne in luce che nel 1635 (*Vedi* Cavalieri). La sua riputazione come geometra si diffuse presto in tutta l'Europa. Chiamato venne a Praga dall'imperadore Ferdinando II, ed era in essa città quando oppugnata venne dagli Svedesi. Il p. Saint-Vincent ferito fu gravemente mentre andava a recare i soccorsi della religione ai soldati fino sul campo di battaglia; ed egli perdè nel sacco di Praga tutti i suoi manoscritti, fra altri un grosso volume sulla quadratura del circolo che venne consumato dalle fiamme. Egli occupato erasi molto della ricerca di tale quadratura, e lavorando intorno al prefato problema famoso, egli raccolse una moltitudine di verità nuove che gli assicurano fra i geometri un grado distintissimo. L'opera cui publicò in tale materia e di cui parleremo più sotto, contiene viste di altissima importanza; ma le ragioni su cui appoggiava la pretesa sua scoperta non potevano reggere all'esame. Cartesio ne fece vedere la falsità in una lettera al p. Mersenne. Esso religioso impugnò primo la nuova soluzione della quadratura nel suo libro: *Cogitata physico-mathematica*, 1648. Tre anni dopo Huygens, allora giovanissimo, confutò Saint-Vincent, in un libro rimasto, dice Montucla, come modello di precisione e lucidezza. Il p. Leotand, gesuita e buon matematico, si unì agli avversari del suo confratello, il quale non trovò difensori che fra i suoi discepoli. Nel numero di questi distinguere si facevano i pp. Sarapa ed Aynscom. Replicò il primo caldamente al p. Mersenne; il secondo rispose ad Huygens ed al padre Leotaud, cui accusò di non aver compresi i ragionamenti del suo maestro. Il p. Leotaud riprese la penna; e se, con la *Cyclomathia* (*V.* Leotaud), non ridusse al silenzio gl'imprudenti difenditori di Saint-Vincent, ciò avvenne perchè alla fine si frammischiò nella contesa la passione. Il re Filippo IV chiamato aveva il padre Saint-Vincent in Ispagna perchè vi desse lezioni di matematica al principe don Giovanni d'Austria. Tornò sulla fine della sua vita nei Paesi Bassi, e morì d'apoplessia a Gand, dove era bibliotecario, ai 27 di gennaio 1667. Egli scrisse: I. *Theses de cometis*, 1619, in 4.to. Sono citate da Lalande nella *Bibliografia astronomica*, pagina 174; II *Theoremata mathematica scientiæ staticæ de ductu ponderum per planitiem recta et obliqua horizontem decussantem*, Lovanio, 1624, in 4.to con figure; III *Opus geometricum quadraturae circuli et sectionum coni*, Anversa, 1647, in foglio. Secondo Montucla tale opera è un vero tesoro, una miniera ricca di verità geometriche e di scoperte importanti e curiose. Vi si trova una moltitudine di nuovi teoremi sulle proprietà del circolo e di ciascheduna delle sezioni coniche; dei mezzi senza numero di quadrar la parabola; la misura assoluta della quantità dei corpi; la formazione d'una moltitudine di nuovi corpi suscettivi di considerazione geometrica, e cui egli misura col metodo *Ductus plani in planum*; la simbolizzazione della parabola con la spirale, e finalmente parecchie nuove proprietà dell'iperbole. Per altro sembrano esagerate a Montucla le lodi proposte dal p. Castel a Saint-Vincent, nella *Prefazione* al *Calcolo integrale*, di Stone; IV *Opus geometricum ad mesolabum per rationum, proportionalitatumque novas proprietates*, Gand, 1668, in 4.to. Tale opera, che l'autore non ha terminata, tratta il

problema dell'invenzione delle due medie proporzionali continue. Si può consultare intorno al p. Saint-Vincent la *Storia delle matematiche*, di Montucla, II, 79-84, e la Notizia biografica, che Quetelet ha inserita negli *Annali belgici* d'aprile 1821, VII, 253.

W—s.

SAINT-VINCENT (Roberto di), consigliere nella grande camera del parlamento di Parigi, in cui prese sedo il 12 di gennaio 1748, uno fu de'capi dell'opposizione de'parlamenti sotto il regno di Luigi XVI. Il suo carattere lo rendeva assai idoneo a fare un tale personaggio. Vedevasi in lui, secondo che dice uno scrittore che l'ha conosciuto(1), „ una di quelle indoli in alcuna guisa salvatiche, alle quali de'costumi austeri e l'abituazione dello studio e del ritiro hanno lasciata tutta la loro ruvidezza; di cui le espressioni per conseguente, sempre lontane dall'adulazione, conservano alcuna volta appena la pulitezza, ma trovano grazia al cospetto dei monarchi, non solo, a cagione della novità, ma perchè sono dettate da una buona fede che non è mai dubbia". Un tale uomo si mise con Duval d'Epréménil alla testa di quegl'imprudenti magistrati che affrettarono lo scoppio d'una rivoluzione di cui esser dovevano le prime vittime. Giansenista zelante spingeva fino al fanatismo i pregiudizi di quella setta. Nel famoso affare della collana, egli fu, con Fréteau di Saint-Just, nel novero di que'consiglieri che tennero più caldamente le parti del cardinale di Rohan (*Vedi* Rohan). Perciò l'abate Georgel nelle sue Memorie, attribuisce a tale magistrato una „ rigidezza di principii ed un'infessibilità di carattere che soltanto piegasi dinanzi alla giustizia ed alla legge (1)". Saint-Vincent, non contento di conchiudere che assolvere si dovesse il cardinale dell'accusa mossa contro di lui, „ osò biasimare altamente la pubblicità data a quel processo e la scena tanto irriflessiva del 15 di agosto nella galleria di Versailles. Compianse la giovanezza del re e della regina di non aver avuto vicino un ministro saggio e coraggioso sì da rappresentar loro che un tale clamore era fatto per affliggere la religione, mettere a repentaglio la maestà del trono, e vulnerare le leggi protettrici della libertà individuale (2)". È noto che prevalse l'opinione di Saint-Vincent. Il 19 d'ottobre 1786, egli denunziò alle camere convocate il *Nuovo Rituale* di m.r de Juigné, arcivescovo di Parigi. Uno fu de'principali motori della risoluzione vinta il 15 di agosto 1787 nel parlamento contro l'editto sull'imposta territoriale e sul bollo della carta, registrato per forza nel letto di giustizia del 6 dello stesso mese. Il 15 del susseguente agosto, giorno dell'Assunta, ogni consigliere ricevè un ordine regio di uscire di Parigi entro quel giorno e di recarsi in esilio a Troyes. Parecchi de'*Signori*, „ dice un altro scrittore di quel tempo (3), provarono un subito fervore di devozione, ed assisterono tutto il giorno agli ufizi delle loro parrocchie". Roberto di Saint-Vincent disse all'ufiziale latore della lettera di sigillo che era destinata per lui: „ Signore, pare che siasi dimenticato che è festa solenne, e che oggi servir doveva ad un padrone di molto superiore al re: perciò vi dichiaro che vado in Chiesa". In tale occasione in un opuscolo intito-

(1) Sallier, autore degli *Annali francesi*, già citato nell'art. d' Epréménil.

(1) Mem. dell'ab. Georgel, t. II, p. 199, seconda edizione.

(2) Ivi, p. 200.

(3) Aneddoti del regno di Luigi XVI (per Nougaret), t. II, p. 294.

lato: *Osservazioni di un avvocato*, l'anonimo autore si esprime così: „ Credeva che il letto di giustizia „ finite avesse tutte le contese col „ parlamento, e che Roberto di S.t „ Vincent, il quale unisce ad un'a„ nima retta una testa ardente, non „ si sarebbe occupato più che della „ bolla *Unigenitus* (1)". Durante l'esilio del parlamento, la maggiorità di tale compagnia e la corte non tardarono a ravvicinarsi. La noia di essere a confine in provincia stancò la costanza dei magistrati. In vano S.t-Vincent, cui vedevasi, malgrado la provetta sua età, condursi in tutte le occasioni come d'Epréménil, adoperò di opporsi a qualunque trattativa; insistè invano perchè fosse processato Calonne; fu conchiuso l'accomodamento con la corte; ed il parlamento richiamato a Parigi, tornò a fungere il 10 novembre 1787; ma essa compagnia non tardò a riporsi in attitudine ostile. Il re essendosi recato all'improvviso in parlamento ai 19 del mese medesimo per farvi registrare un editto che statuiva un imprestito di 400 milioni, parecchi consiglieri, fra altri Fréteau e Sabbatier, senza rispetto per la maestà reale, proruppero nelle più violente osservazioni; ma nessuno parlò con più audacia di Roberto di Saint-Vincent, di cui il discorso ci è stato conservato tutto (2). „ È doloroso per noi, egli diceva al „ re, nel momento che non dovrem„ mo dar alla M. V. che de'consigli, „ di non aver da dirle che tristi ve„ rità; e già le circostanze della pre„ senza sua nel suo parlamento con„ comitanti l'avvertono abbastanza „ che v'è una calamità di più nella „ cosa publica. Se la M. V. venuta „ fosse a recare nel suo parlamento „ delle leggi pel sollievo della nazio„ ne, sarebbesi cercato forse di sot„ trarre da' suoi sguardi il popolo „ della sua capitale? gli aditi di que„ sta sala sarebbero forse divietati „ ai cittadini? sarebbesi trasformato „ in una corsa precipitosa il cammi„ no di V. Maestà? Ah! perchè mai „ si è nel caso di temere che in ve„ ce delle acclamazioni unanimi, sì „ giustamente dovute a V. M. attesa „ la bontà sua ed il suo amore pei „ popoli, osservar non debbasi su „ tutti i volti che inquietudine e „ costernazione? " Toccando ai prestiti, Saint-Vincent aggiungeva: „ Dubbio esser non può per nessu„ no che non sieno un'usura scan„ dalosa: e come sperar che il parla„ mento dia il suo voto in favore di „ un atto di tal fatta, mentre se un „ figlio di famiglia ne facesse di si„ mili, non havvi tribunale ch'esi„ tasse ad annullarli? " Il focoso oratore indirizzava in seguito al *controllore* generale Saint-Lambert la seguente apostrofe pungente: „ Spe„ rate forse di aver tempo ad effet„ tuare il disegno che avete imagi„ nato? Sperate che quel favore che „ vi ha alzato al ministero, mante„ ner vi possa in esso sì a lungo? Da „ otto soli mesi in qua voi siete il „ quarto ministro delle finanze, e „ voi formate un disegno che non si „ può compiere che in cinque an„ ni "! Il preambolo dell'editto annunziava la convocazione degli stati generali pel 1792. „ A che uopo tale „ ritardo, domandava S.t-Vincent? „ Non pare forse che il disordine „ nelle finanze sia abbastanza gran„ de? ... La verità ella è questa, I vo„ stri ministri, Sire, evitar vogliono „ gli stati generali de'quali temono „ la sopravvoggenza. Ma la speranza „ lore è vana. I bisogni dello stato „ vi costringeranno a convocarli da „ qui a due anni ". Sallier, dopo di aver riferita tale aringa, aggiunge le seguenti riflessioni (1): „ Bisogna

(1) Vedi l'*Avvertimento*, pag. 3.

(2) Vedi Sallier, *Annali francesi*, p. 125 e seguenti.

(1) Ivi, p. 125.

„ averlo inteso per farsi un'idea di „ quanto la declamazione, la voce „ ed il gestire gli crescessero ruvi- „ dezza ed originalità. Per tutto il „ tempo che la unione durò il re si „ tenne volto verso l'oratore, con „ gli occhi fisi su di lui, ascoltan- „ dolo con bontà; e dir poscia gli „ fece che quella franchezza non „ gli era dispiaciuta". Comunque sia, Roberto di Saint-Vincent ebbe per qualche tempo comune l'esilio con Fréteau e Sabatier de Cabre, suoi confratelli. Se mostrato erasi forte oppositore all'editto dei prestiti, fu plaudente a quello in favore dei protestanti. Vi fece fare una sontuosa cornice, e lo mostrava con gioia a tutti que'ch'entravano nel suo studio. Accusato fu tale magistrato di essere intervenuto coi consiglieri le Coigneux, Huguet de Semonville, Sabatier, Fréteau de S.t-Just, ai conciliaboli che si tenevano nel palazzo del duca d'Orléans, verso il 15 d'agosto 1787 (1). Il 5 maggio 1788 in occasione delle turbolenze in parlamento che accaddero per la carcerazione dei consiglieri d'Espréménil e Montsabert, Saint-Vincent fu eletto membro della deputazione incaricata di recarsi presso al re per fargli delle rimostranze „ sull'eccesso delle sventure che mi- „ nacciavano la nazione, e per sup- „ plicarlo di ascoltare nella sua sa- „ viezza altri consigli che quelli pei „ quali è vicina ad essere trascinata „ in un abisso l'autorità legittima e „ la libertà". Tale messaggio irriverente non fu accolto. Dopo la convocazione degli stati generali Saint-Vincent riconobbe francamente i suoi errori, del pari che d'Espréménil, con cui ebbe comune i torti. Egli migrò, per decreto del consiglio degli Anziani (del 26 d'agosto 1796): la casa cui abitata aveva in via Haute-Feuille data venne, siccome bene di migrato, al meccanico Droz, in pagamento delle sue scoperte e de'suoi lavori per la fabbricazione delle monete. Roberto di Saint-Vincent morì in Alemagna nel 1799. Vuolsi metterlo nel numero di quegli uomini probi ed integri che traviati dall'orgoglio d'una mente falsa e di fuoco, fecero molto male far volendo il bene.

D—R—R.

SAITER (DANIELE) o SEITER, pittore, nacque a Vienna nel 1674. Imparò i principii dell'arte sua a Vienna sotto la direzione di Carlo Loth che per 12 anni gl'insegnò tutti i misteri del colorito. Allorchè si tenne abile abbastanza per abbandonarsi senza guida al suo talento, si recò a Roma sotto il pontificato d'Innocenzo X, e fu impiegato coi più valenti artisti di quell'epoca ad abbellire il palazzo Quirinale. I lavori che vi fece e lo studio dei capolavori dei grandi maestri delle diverse scuole d'Italia perfezionarono la sua maniera, ed egli era in tutta la forza del suo talento allorchè venne chiamato alla corte di Torino. Egli ornò di suoi dipinti il palazzo del re e le case reali, e resso al confronto anche di Miel. Se è inferiore a quest'ultimo in grazia ed amabilità, supera lui e gli altri per la forza e la magia del colore. Le sue pitture ad olio sono studiate con grandissima diligenza; e v'ha nella galleria della corte una *Madonna Addolorata* che sembra uscita di mano dei Carracci. Dipinse pure la cupola del grande ospitale, ed è uno dei più bei freschi che s'abbia la città di Torino. Veggonsi ancora altre sue produzioni in parecchie altre città del Piemonte; e siccome ha molto dipinto a Roma ed in Venezia, non è raro di trovar de' suoi quadri in un numero grande di gallerie, di cui non sono uno de' minori ornamenti. Tale artista morì nel 1705.

P—S.

(1) Vedi l'opera intitolata *Luigi XVI e le sue virtù alle prese con la perversità del suo secolo*, dell'abate Proyart, t. III, p. 202.

SAIX (Antonio du), in latino *Saxanus*, nato a Bourg nel 1515, si fece ecclesiastico, e fu provveduto di benefizi considerabili. Era stato precettore del duca di Savoia, che lo fece in seguito suo cappellano, e lo incaricò d'un'ambasciata alla corte di Francesco I. Il suo genio per le lettere messo l'aveva in relazione coi più begli spiriti del suo tempo, e la sua protezione non fu loro inutile. Egli morì verso il 1579. Ha lasciato parecchie opere ricercatissime dai curiosi a cagione della rarità di esse: I. *Lo sprone di disciplina per incitare gli umani alle buone lettere* (Parigi), 1532, in 4.to piccolo, got.; Parigi, 1538, in 16. Tale opera scritta in versi decasillabi è divisa in due parti. L'autore tratta dell'utilità della lettura, dei buoni e dei cattivi libri, della teologia, della filosofia, del diritto, dell'educazione, ec. Vi occorrono alcuni precetti utili, ma annegati in una moltitudine di cose triviali, e sfigurati da uno stile barbaro; II *Piccolo guazzabuglio d'uno scolare soprannominato lo sproniere di disciplina*, Parigi, 1537, in 4.to; Lione, 1538, in 8.vo, e Parigi, 1545, in 12. È una miscellanea di versi divoti e di cose storiche poco utili; III Il *Blasone della chiesa di Brou*, Lione, senza data in 8.vo. Rimandasi, per la descrizione di tale chiesa, una delle più belle della Francia, all'articolo del p. Pacifico Rousselet, che ne ha publicato la storia; IV *Orazione funebre di Margherita d'Austria, duchessa di Savoia e contessa di Borgogna*. Tradotta venne in latino, e stampata in seguito all'opera di Paradin, *De antiquo statu Burgundiae*, 1549. Il nome latino di du Saix non venne spiegato dai continuatori della Bibl. storica di Francia; male a proposito distingnono essi nelle tavole *Saxanus* da *Saxonus*; V *La pietra d'assaggio ingenua per far prova dell'amico e dell'adulatore*, *inventata da Plutarco, tagliata da Erasmo, e messa all'uso francese da Antonio du Saix*, Lione, 1537, in 8.vo; VI *Trattato singolare di Plutarco dell'utilità che trar puossi dai nemici*, tradotto dalla versione latina di Erasmo. Tale opera è unita alla precedente; VII L'*Opiato di sobrietà, composto in quaresima per conservare nel chiostro la salute dei religiosi*, Lione, 1553, in 8.vo. Tale opera è scritta in versi; VIII *Intarsiatura di cose diverse contenente parecchi epigrammi ed emblemi*, Lione, 1559, in 4.to.

W—s.

SALA (Nicolò), compositore italiano, uno de' migliori allievi di Leo, fu maestro di cappella e professore nel conservatorio della *Pietà* a Napoli. Spesa aveva una lunga e laboriosa vita nel formare una serie ordinata di modelli per tutte le parti della composizione. Nel 1794 tale prezioso lavoro fu publicato a spese del re di Napoli, e con somma magnificenza col titolo di *Regole del contrappunto pratico*, in foglio. Già l'Europa accoglieva tale codice novello della composizione musicale, allorchè un infausto evento sopravvenne ad involarlo alla generale sollecitudine. In mezzo ai disordini che scoppiarono in Napoli nel 1799, le tavole dell'opera di Sala, depositate nella reale stamperia, furono rubate e disperse. Gli esemplari ne divennero rarissimi, ed il frutto di tanti lavori non fu che il rammarico di vederli fatti in vano. Deesi saper grado agli editori dei *Principii di composizione delle scuole d'Italia* (Parigi, 1809, 3 volumi in foglio) dell'idea cui ebbero di riprodurre la massima parte dei modelli di Sala nella loro opera, la quale altro non è che l'unione di quelle dei più celebri compositori italiani. Sala morì nel 1800 pressochè di 100 anni.

A—o—s.

SALADIN (Giovanni Batista

Michele), avvocato in Amiens prima della rivoluzione del 1789, divenne giudice di essa città allorchè istituite vennero le nuove autorità, e deputato venne nel 1791 all'assemblea legislativa, e nel 1792 alla convenzione. Comparve nelle prefate due assemblee con le forme e le disposizioni del più esagerato rivoltuoso; fece causa comune coi più ardenti dei *giacobini*, si adoperò costantemente nell'assemblea legislativa per rovesciare il trono, e nella convenzione opinò per la morte del re senz'appello e dilazione. Pure divenne partigiano del re sulla fine del suo aringo legislativo. Si fece accusare e condurre a confine oltre mare siccome tale, da quelli con cui proceduto era d'accordo dal principio della rivoluzione del 1789 in poi. Nell'assemblea legislativa Saladin si accanì soprattutto contro i ministri di Luigi XVI, allora talmente contrariati nelle più semplici operazioni, che impossibile era loro assolutamente di governare, e fin di far operare la più volgar *polizia*. Quando non potevasi molestarli come cospiratori, erano accusati d'incapacità; ed i *comitati* dell'assemblea s'impadronivano delle loro attribuzioni. Saladin uno fu degli agenti di quel sistema di distruzione e d'anarchia. Il 12 novembre 1791, inveì oltre ogni misura contro Varnier, ricevitore delle finanze, siccome stromento de'migrati, ottenne contro di lui un decreto di accusa, e fece sequestrare le sue carte. Chiese uguali provvedimenti contro un professore di legge denominato Delatre per alcune lettere cui scritte aveva all'ex ministro Calonne ed al già presidente Alberto de Voisins, ai quali doveva riconoscenza. Il 16 decembre 1791 assalì vivamente i principi francesi ed il cardinale di Rohan, domandando che messi venissero in istato di accusa. Il partito fu posto ne'primi giorni del susseguente gennaio, e venne denominato una strenna al popolo (*Vedi* Gaudet). Le municipalità di Stenai e di Neuville avevano fatto arrestare sulla frontiera i fratelli Pelleport e Lemblay che si recavano a Vienna con dispacci del governo. La giunta diplomatica aveva fatto con l'organo del deputato Koch, uomo saggio ed istrutto, un rapporto su tale faccenda. Invitato erasi il ministro a dare spiegazioni, nè risultata era nessuna cosa che fosse riprensibile; tutto sembrava chiaro perfettamente: ma Saladin vi trovò del mistero, ed accusò la giunta d'intendersi col ministro cui si voleva perdere. Era desso tuttavia lo sventurato Dolessart, che sagrificar volevasi assolutamente, siccome amico della guerra, di cui la rivoluzione aveva bisogno per distruggere tutto ciò che rimaneva della monarchia. Messo erasi in istato di accusa il marchese di Noailles, ambasciatore di Francia a Vienna, pel suo carteggio poco misurato con Dumouriez divenuto ministro degli affari esteri. Egli rimostrò, fece alcune scuse: parvero bastevoli alla giunta diplomatica, la quale propose di rivocare il decreto. Il 15 d'aprile 1792, Saladin vi si oppose, e gli riuscì di far differire la decisione. Rivocato non fu il decreto che il 19. Il 2 di giugno il deputato di Amiens fece, in nome della giunta di legislazione, un lungo rapporto contro Duport-Dutertre, ministro della giustizia, e pose il partito di dichiararlo accusato. Tali aggressioni tutte, evidentemente premeditate, miravano ad isolare il re, e ad agevolare la catastrofe del 10 d'agosto. Ma Beugnot e Quatremère de Quincy difesero Duport con molta forza; e la proposizione di Saladin fu rigettata. Dopo il giorno 10 d'agosto non vi furono più nè difensori nè contradittori e nemmeno si si dava la briga di discutere. Il 17 Saladin accusò gli amministratori del suo dipartimento i quali, diceva, non tenevano più per legali

i decreti dell'assemblea, e nulla trascuravano di ciò che nuocer poteva alla cosa publica. Appena l'accusatore cessato ebbe di parlare che, dietro proposta di Lacroix fu cassata l' amministrazione del dipartimento della Somme, ed il presidente, il procuratore sindaco ed il segretario generale, tratti vennero dinanzi al tribunal criminale. Il 22 di novembre 1792, Saladin, divenuto membro della convenzione, domandò che le persone uscite di Francia per oggetto di educazione considerate non venissero siccome migrate. Tale eccezione richiesta aveva il duca d'Orléans in favore della principessa sua figlia, e delle dame de Genlis, Pamela (poi Lady Fitz-Gerald), ed Enrichetta Sercey. Siccome a quell' epoca i fautori della rivoluzione bisogno avevano pur anche del duca, l' eccezione fu accordata. Le visite domiciliari avevano fatto scoprire l'arcidiacono della cattedrale di Amiens che viveva pacificamente in casa sua. L'ecclesiastico era stato tratto perciò dinanzi al tribunale del distretto di Amiens che niuna reprensibilità scorgendo nella sua condotta, l'aveva assolto. Il 25 febbraio 1793, Saladin ragguagliando di tale giudizio applaudì alle visite domiciliarie che producevano scoperte di tanta importanza; cassar fece il giudizio che aveva assolto l'arcidiacono, e chiamare alla sbarra i magistrati che dato l'avevano. Pure siccome era tuttavia un avanzo di pudore nella Convenzione, ella si limitò a riprovare la condotta loro dopo di averli intesi, e li rimandò a casa. Appressavasi con frettolosi passi la rivoluzione del 31 di maggio, e l'avvicinarsi di essa inquietava Saladin. La sua fuga rivoluzionaria rallentò, ed egli tenne le parti de' Girondini. Pure, siccome comparso non era fra le prime ordinanze di quella fazione, dimenticato venne il 2 di giugno, e tratto si sarebbe d'impaccio senza la protesta del 6 alla quale prese parte. Il 22 di agosto fu assalito da Tallien, che gli rinfacciò di avere sparlato orrendamente della convenzione, qualificando inoltre scelleráti gli elettori che l'avevano formata. Gaston iterò le denunzie di Tallien, e decretar fece che Saladin fosse processato; salvatosi da tale proscrizione rientrò egli nell'assemblea col partito detto dei settantatre, e perseguitò alla sua volta, ma con più buon successo, que' che l' avevano proscritto: fu membro della commissione dei 21 incaricata di far conoscere la condotta delle giunte e dei loro agenti durante il regno del terrore. Saladin uno fu de'relatori di tale commissione, e trattò senza niuna indulgenza quegli uomini terribili, che spaventata avevano sì a lungo la Francia. Gli assalì scopertamente, specificando la natura dei delitti de'quali si erano macchiati, indicando il numero e l'epoca di essi con una fedeltà da farli disperare. Fu curioso allora l' osservare quali dessero modeste risposte que' tiranni, de' quali poco dianzi ogni parola era una sentenza contro cui il più intrepido osato non avrebbe di protestare. Il principale rapporto di Saladin su tale materia fatto venne il 3 di marzo 1795, e prendeva particolarmente di mira Collot d'Herbois, Billaud-Varennes, Barère e Vadier, ai quali decretato venne che si facesse il processo senza che nessuno difendesse. Diportandosi così Saladin si trovò tratto assai lunge dal primo suo sistema: perciò non ristette dal perseguitare i terroristi, e dal riparare in quanto gli fu possibile i mali che avevano cagionati, felice se contribuito non vi avesse egli stesso. Un'infinità di persone, e soprattutto nei dipartimenti della Franca Contea, dove fu mandato durante la state di quell'anno medesimo, furono a lui debitrici della fine delle persecuzioni a cui erano andate soggette, del ritorno alle loro famiglie e della restituzione dei loro beni. Prima della lo-

ro partenza, fatto aveva annullare un numero grande di decreti di proscrizione contro i Girondini ed i federati. Era naturale di credere che per la personale sua sicurezza, Saladin sarebbe stato autore dei decreti del 5 e 13 di *fructidor* anno III, pei quali la Convenzione dichiarò che i due terzi de' suoi membri avrebbero fatto parte necessariamente de' consigli legislativi creati dalla costituzione dell'anno III (1795). In vece que' decreti gli parvero odiosi, e li riprovò senz'alcun ritegno. Tale opposizione gli sollevò contro la maggior parte della convenzione, e que' de' Girondini che ancor vi erano, come Louvet, Chenier ed altri, i quali decretar fecero che fosse processato come complice della rivolta delle sessioni di Parigi: ma tale decreto non venne eseguito; e Saladin divenne membro del consiglio dei Cinquecento, fece parte dell'unione detta di Clichi, e fu condannato all'esilio oltremare il 18 di *fructidor* (4 settembre 1797), meno perchè stato fosse oppugnatore del Direttorio, avvegnachè parlò pochissimo nel consiglio, che in conseguenza dell'odio che avevasi per lui relativamente al suo contegno il 13 di *vendemiaire*. Saladin evitò di essere condotto all'esilio d'oltre mare, e fu richiamato dai consoli come tutti i proscritti di quell'epoca: egli esercitò dappoi la professione di avvocato a Parigi, dove non frequentava che leali, e morì in essa città verso il 1810.

B—v.

SALADINO (MALEK-NASSER YUSSUF SALAH EDDYN, più celebre col nome DI), sultano d'Egitto e di Siria, era Curdo d'origine, e nacque a Tekrit sul Tigri nel 532 dell'egira (1137 di G. C.). Suo padre, come parecchi de' suoi compatriotti, sceso era dai monti del Curdistan per mettersi al soldo di qualche picciolo principe della Mesopotamia; egli allora aveva il governo di Tekrit. Nome aveva Aïoub (*Vedi* tale nome). Da ciò i principi della famiglia di Saladino che dopo di lui regnarono in Arabia, nella Siria, in Mesopotamia, chiamati vennero col nome generale di Aiubiti. Narrasi che nel giorno stesso in cui nacque Saladin, un fratello di Aïoub, di nome Chyrkouh (*Vedi* tale nome), il quale in seguito divenne famoso, avendo commesso un omicidio, Aïoub fu costretto a fuggire con la sua famiglia. Si recarono i due fratelli in Siria presso a Zenghy, principe d'Aleppo e di Mussul ch'empieva l'Oriente del grido delle sue geste (*Vedi* ZENGHY). Ardevano allora più che mai le guerre fra i Musulmani ed i Cristiani d'Occidente che stabiliti eransi in Palestina. Aïouh e Chyrkouh vi si segnalarono per coraggio. In guiderdone Aïoub ricevè in feudo la città di Baalbec. Ma dopo la morte di Zenghy, il disordine essendosi messo ne' di lui stati, Aïoub fu costretto di partire da Baalbec, e fermò stanza in Damasco presso al principe di tale città. Ma la fama delle vittorie di Zenghy suonato aveva fino nell'Occidente; e formata erasi una novella crociata. Nel corso di tale guerra, Luigi VII re di Francia e Corrado imperadore di Germania cinta avendo d'assedio Damasco nel 543 (1148), Aïoub vi si condusse col solito suo zelo, e perdè in un assalto il suo primogenito (1). Tale era a quell'epoca l'entusiasmo religioso dei Musulmani che sei anni dopo il principe di Damasco, minacciato dalle armi di Nureddyn figlio di Zenghy, divenuto principe d'Aleppo, cercato avendo appoggio nelle forze de'Cristiani, fu abbandonato dai suoi emiri e dai suoi sudditi, e

(1) Alcuni autori cristiani dissero che Saladino ebbe occasione in tale crociata di essere veduto dalla regina Eleonora che aveva accompagnato il re Luigi VII, e che ne fu amato; ma non aveva allora che dieci anni, e viveva nella casa paterna.

la città fu consegnata a Nureddyn. Aïoub ebbe molta parte in tale evento, e ne fu rimeritato col governo di Damasco. Quanto al fratello suo Chyrkouh, rimasto era al servizio di Nureddyn, del quale comandava gli eserciti. Durante tale periodo di tempo, il giovane Saladino era presso a suo padre divertendosi ne'sollazzi propri dell'età sua. Nessun indizio per anche appariva di ciò ch'esser doveva un giorno. Il si vedeva non occuparsi che di piaceri, e probabilmente passata avrebbe oscuramente la vita senza un evento che sviluppò il suo carattere, e mutò l'aspetto dell'Oriente (1164). L'Egitto posseduto allora dai califfi Fatimidi era in preda alla più orribile anarchia. Vivevano i califfi ritirati in fondo ai loro palagi, e lasciavano l' autorità ai visiri. La sola prerogativa che avessero conservata era il diritto di confermare le usurpazioni de'loro ministri, di mettere il nome loro sulle monete, e di essere mentovati nella preghiera publica. I visiri disponevano soli del comando delle armate, dell'impiego delle finanze e del governo delle provincie. Ma lo spirito di rivalità erasi impadronito degli emiri, ed essi volevano pure arrogarsi il potere. Chawer, uno de'visiri, andato essendo ad implorare contro di essi l' assistenza di Nureddyn, tale principe esitò un momento, perchè era da temersi che i Franchi, giovandosi del disordine, s'impadronissero dell'Egitto. Volendo prevenirli, incaricò Chyrkouh, il più valente de' suoi generali, di mettersi alla guida d' una spedizione contro di essi. Questi invase senza difficoltà l'Egitto, e Chawer fu ristabilito nella sua dignità. Ma la discordia non avendo tardato a scoppiare fra essi, il visir chiamò in suo soccorso i Franchi e Chyrkouh fu obbligato di evacuare l'Egitto. Volle rientrarvi, alquanto più tardi; ma la sua impresa fallì per l'improvviso giungere dei Franchi. Ciò che tale ultima spedizione s'ebbe di più notabile fu la riputazione che vi acquistò di subito Saladino. Egli aveva allora trenta anni. Nella battaglia di Babein, in cui suo zio ebbe da combattere i Franchi e gli Egizi, egli comandò il centro dell'armata ed ebbe molta parte nel buon successo di quella giornata. Fece prova altresì di grande capacità nell' assedio di Alessandria. Gli abitanti di essa città dopo di averlo chiamato nelle loro mura minacciavano di abbandonarlo all'appressar del pericolo. Già i dintorni erano in potere del nemico, la città mancava di provvigioni, e la guarnigione era debole. Saladino con la saviezza della sua condotta, rianimò e sostenne il coraggio abbattuto degli assediati, rispinse tutti gli assalti, e diede tempo a suo zio di giungere in suo soccorso. Tornarono ambedue in Siria. Ma lunge omai non era il tempo in cui rappianarsi dovèvano tutti gli ostacoli. Fino a quel punto Amauri re di Gerusalemme era stato quegli che aveva saputo por argine agli sforzi loro. Tale principe artifizioso e senza fede, siccome vide l'Egitto tranquillo ed esauste le forze di esso, disegnò di soggiogarlo (1168). Era già arrivato sotto le mura del Cairo, allorchè Chyrkouh, chiamato alla sua volta dal visire, lo mise in fuga. Allora d'accordo con Saladino tagliar fece la testa a Chawer, e si mise in sua vece; e morto essendo due mesi dopo, Saladin gli successe. Tutte le prefate cose fatte vennero di consenso col califfo. Aveva nome Aded-Lidin-Allah, ed era appena uscito dell'adolescenza. Lo sventurato principe, sperando di ristabilire sotto un ministro sì giovane l' antica podestà del califfato, lo scelse preferendolo agli altri emiri. Nureddyn egli pure che tanto soffrir doveva di tale elevazione, n'era stato la causa prima esigendo che Saladino accompagnar dovesse suo zio nell' E-

gitto. Di fatto il giovanetto era dapprima partito per quella guerra suo malgrado, e, siccome il diceva in seguito, *alla guisa d'un uomo che menasi alla morte*; ma giunto che fu una volta al potere, non pensò più che a mostrarsene degno, incominciò dall'affezionarsi le soldatesche facendo loro grandi largizioni, e seppe impor rispetto alla moltitudine ostentando grande devozione. Da una vita licenziosa passò alla più austera condotta, e si astenne dal vino e da tutto ciò che divieta la religione mussulmana. Pure la situazione era ardua molto. Da un lato condursi doveva con certa osservanza verso Nureddyn dal quale dipendeva e che geloso era molto della sua autorità; dall'altro star doveva guardingo contro il califfo che già segretamente operava contro di lui. Difendersi pur doveva dai pregiudizi religiosi degli Egiziani. Divideva un grande scisma i popoli maomettani (*Vedi* MOEZ ED-DAULAH). Tenevano alcuni pel califfo abbassida di Bagdad, altri per quello del Cairo. I due partiti si anatematizzavano mutuamente e si trattavano da eretici. Saladino, ligio, come Nureddyn, al califfo di Bagdad, doveva dunque regolarsi con maggiori avvertenze. Omai gli Egizi, che dapprima applaudito avevano alla sua esaltazione per timore di essere soggiogati dai Franchi, incominciavano a mostrar resistenza. In oltre Saladino nell'impossessarsi della podestà suprema, non aveva potuto esimersi dall'appagare i suoi emiri ed i compagni delle sue vittorie: secondo l'uso di quel tempo distribuito aveva loro delle terre e dei benefizi militari, e data aveva loro parte negli onori e negl'impieghi. Tali cose non avevano potuto accadere che con danno di molti Egizi. In breve i malcontenti cospirarono a'suoi danni e cercarono ausiliari fino appo i Franchi di Gerusalemme ed i Greci di Costantinopoli. Ma Saladino scoprì la trama, e punì i colpevoli. Ebbe uguale ventura contro i Franchi che venuti erano a por l'assedio dinanzi a Damiata. Pure il pericolo rinascer poteva ad ogn'istante. Nureddyn tenne che non si dovesse dissimular più a lungo, e che si procedesse a rovesciar il califfo fatimida, ch'era l'anima di quelle turbolenze. Saladino più prudente preparò a poco a poco gli animi. Insegnar fece la dottrina de'pontefici di Bagdad ne'collegi e nelle scuole; circoscrisse in più angusti limiti il califfo, e quando gli parve tempo, abolì il califfato nell'Egitto. Provveduto aveva sì bene che non insorse il più lieve tumulto; e siccome il califfo morì in quel torno di tempo, il fuoco della sedizione si estinse a poco a poco. Tale morte del califfo avvenuta in un momento sì opportuno fece dire ad alcuni autori cristiani che l'uccise Saladino. Del rimanente, questi ottenne in tale occasione dal califfo di Bagdad il glorioso titolo di *ristauratore dell'autorità del capo dei credenti* (*Vedi* MOSTADY). Ma non tardò a mettersi la discordia fra Saladino e Nureddyn: quest'ultimo, fortunato in tutte le sue imprese e di cui le mire erano state sempre volte contro i cristiani, avrebbe voluto coronar la sua vita con la totale rovina delle colonie loro. Saladino, che più tardi operò con tanto ardore in eseguir tale disegno, temè allora che Nureddyn dopo di aver vinto i cristiani rovinar non volesse lui pure; risparmiò quindi i nemici dell'islamismo. Tale condotta destò grande sdegno in Nureddyn; e nel bollore dell'ira manifestò l'intenzione di andar a rovesciare il suo luogotenente. Saladino, per consiglio di suo padre, doppiò le apparenze di sommissione, ed offrì di farsi trascinare a'piè di Nureddyn con la *corda al collo*, come un vile delinquente: ma in fatto preparavasi a rintuzzar la forza con la forza; e lo stesso suo padre l'esortò privatamente a

non cedere, aggiungendo che se si esigesse da lui anche una sola canna da zucchero il dover suo era di morire piuttosto che di cedere. Saladino, avvedendosi come quella divisione terminar non poteva che con una catastrofe, mandò verso quel tempo uno de'suoi fratelli a conquistar la Nubia e l'Arabia felice, al fine di trovarvi un rifugio in caso di bisogno (*Vedi* MELIK AL MOADHAM). Quanto a Nureddyn, si acchetò sulle prime, e formò altri disegni: indi mori quando apprestavasi ad entrare in Egitto con un'armata (1173) (*Vedi* NOUR-EDDYN). Allora mutò l'aspetto delle cose. Saladino fu sollecito a soffocare una novella cospirazione ch'era scoppiata contro di lui; e dopo di aver rispinta una flotta siciliana che fatto aveva uno sbarco dinanzi Alessandria, determinò d'impadronirsi della Siria, la quale era in grandissima confusione. Nureddyn lasciato non avova che un figlio di 11 anni, e sotto a quel fanciullo gli emiri si disputavano il potere. In quel torno di tempo i cristiani invase avevano le terre di Damasco; gli emiri, con grande scandalo de'Musulmani, compera avevano con l'oro la ritirata loro. Saladino ostentò di essere indignato di tale condotta: siccome vassallo del figlio di Nureddyn, si protestò a lui devoto, ma fece un grande clamore in proposito della debolezza degli emiri, ed ebbe l'arte di presentarsi ai popoli siccome vendicatore della religione offesa. » Voi avete, scrisse agli emiri, fatta pace coi cristiani. Pure i cristiani sono nemici nostri comuni. Voi impiegato avete in profitto degl'infedeli il denaro destinato a proteggere i veri credenti. È questo un delitto contro Dio, contro il suo profeta, contro tutti gli uomini dabbene ". Tali rimproveri corretto non avendo gli emiri, ne guadagnò alcuni, e sotto pretesto di ristabilir la tranquillità si fece consegnare Damasco, prese pure Hamah, Edessa, ed alla fine si recò ad assediare il figlio di Nureddyn in Aleppo. Allora non fu possibile più d'illudersi sulle sue intenzioni. Gli abitanti si levarono in armi, e parecchi principi della Mesopotamia parenti di Nureddyn accorsero; ma gli sforzi loro furono inutili: il figlio di Nureddyn per conservare Aleppo fu costretto di cedere Damasco con la Siria meridionale e di riconoscer l'independenza di Saladino, che anzi ottenne dal califfo un diploma con cui dichiarato venne sultano d'Egitto e di Siria. E siccome tale diploma non fissava nessun limite per quegli stati novelli, è agevole l'imaginare che fin d'allora Saladino proponevasi di estenderli a suo talento. Frattanto volse le armi contro i cristiani (1177). L'esercito suo fu sulle prime sorpreso e messo in rotta dai Franchi nelle campagne di Ramla. Tornò pressochè solo in Egitto sopra un dromedario. Ma negli anni successivi vendicò l'onore delle sue armi, e vinse parecchie volte i cristiani presso a Panea sullo rive del Giordano. L'ardore suo era straordinario. Siccome eravi grande sterilità, consigliato avendogli alcuno di non tentar Dio, e di lasciar che i suoi popoli riprendessero fiato, egli rispose; » Facciamo noi il dover nostro, e Dio » farà il suo. Cooperiamogli, ed egli » ci aiuterà ". Assalì in seguito il sultano d'Iconio che domandò la pace; indi si volse contro i cristiani della Picciola Armenia, che fatte avevano delle correrie sulle terre dei Musulmani. Finita che fu la guerra tornò in Egitto, e si occupò d'oggetti di publica utilità. Circondò il Cairo del recinto ch'esiste ancora oggigiorno; fabbricò de' collegi, degli ospizi, del pari che il castello da cui la città è dominata e che fu stanza do'suoi successori. In esso havvi il famoso pozzo di Giuseppe, così denominato dal nome di Saladino che lo fece costruire. Per isventura quegl'istanti di riposo non furono durevoli, e la

guerra ricominciò con tutti i suoi furori (1182). Il figlio di Nureddyn era morto senza lasciar prole, e trattavasi di sapere chi avuto si avrebbe la sua eredità. In vano quel principe sventurato lasciato aveva il suo principato d'Aleppo al cugino suo Azz-eddyn, principe di Mussul, il più potente de'suoi congiunti, ed il solo che paresse capace di metter freno all'ambizione di Saladino (*Vedi* Mas'oud Azz-eddyn). Un fratello di Azz-eddyn, di nome Emad-eddyn, principe di Sindjar, erasi fatto cedere Aleppo, e dato aveva in cambio Sindjar. Saladino come ciò udì non esitò più: valer fece il diploma del califfo che l'istituiva sovrano dell'Egitto e della Siria, e pretese che nell'investitura compresa fosse Aleppo con le terre sue fino alle rive dell'Eufrate. Pure non osava per anche inalberare il vessillo di guerra, e temeva d'indignare i Musulmani allorchè, quando appunto invase aveva le provincie cristiane, riseppe ch' Azz-eddyn ed Emad-eddyn, eccitati dal pericolo comune, avevano fatto un trattato d'alleanza coi Franchi. Gli parve che per tale passo i due principi decaduti fossero dalla loro autorità; almeno ostentò di ciò scrivere al califfo di Bagdad (*Vedi* Nasser-Ledin-Allah). Incominciava nella sua lettera dal lusingare l'orgoglio del pontefice, prodigo essendogli dei titoli più pomposi, e lo qualificava padrone assoluto di tutta la terra, siccome quello che solo disponer poteva delle corone e dei regni. Dipingeva in seguito Azz-eddyn ed Emad-eddyn coi più neri colori, e metteva in opposizione con la loro la sua condotta, le sue guerre, le sue vittorie sui Cristiani, i personali suoi meriti verso il califfo, la rovina dei pontefici del Cairo suoi nemici, e finiva conchiudendo che nessuno aveva maggior diritto di lui alla proprietà d'Aleppo, protestando in oltre del suo disinteresse ed assicurando come altro scopo non aveva che il bene della religione. Non contento di tali maneggi corruppe la fedeltà di parecchi piccioli principi della Mesopotamia, che dipendevano da Mussul; tragittò poi l'Eufrate ed assalì Azz-eddyn. La conquista di Sindjar, Harân, Edessa, Amida, ec., fu opera di breve tempo. La sola Mussul oppose resistenza. Perciò, rinunziando sulle prime al suo disegno, mosse contro Aleppo. Occupata che l'ebbe, e dato in cambio di essa ad Emad-eddyn l'antico suo principato di Sindjar, egli ritornò contro Mussul, e rinnovò l'oppugnazione. Azz-eddyn per ottener pace, fu costretto di riconoscersi suo tributario e di fargli omaggio del suo principato. Frattanto tentato avevano i Cristiani di far diversione; ma nessuna delle imprese loro successe ad essi in bene. La più singolare di tutte e quella che fu più dolorosa per Saladino, fu un' invasione cui Rinaldo di Châtillon, signore di Karak, tentò della Mecca e di Medina con la mira di abolire la legge di Maometto in que'luoghi medesimi, in cui preso aveva nascimento. Allorchè Saladino ciò riseppe ordinò che si trucidassero quanti mai Cristiani venisse fatto di prendere. Leggesi ciò che segue nella lettera cui scrisse in tale proposito al fratello suo Melik-Adel che era governatore dell'Egitto: » Violarono gl'infedeli la culla e l'asilo » dell'islamismo, profanato hanno » dessi il santuario nostro. Se, Dio » ce ne preservi, noi non impediamo un simile insulto, ci renderemmo colpevoli al cospetto di » Dio e degli uomini. Tutta la terra » si leverebbe contro di noi in Oriente e nell'Occidente. Dunque » purghiamo la terra di sì fatti uomini che la disonorano. È questo un dover sacro per noi. Purghiamo l'aria dell'aria cui respirano; e che dannati sieno a morte ". Quindi tutt'i Cristiani che sopravvissero al disastro, furono condotti gli

uni alla Mecca, dove i pellegrini gl' immolarono in vece delle pecore e degli agnelli cui sogliono sagrificare ogni anno; gli altri furono tratti in Egitto, e vi perirono di mano dei sofi e di tutti quelli che mostrar vollero zelo per l'islamismo. Alla fine per altro si fece la pace, e Saladino conservò ciò che aveva preso. Allora fu che, libero da ogni altra cura, intese onninamente al suo vecchio disegno di espellere i Franchi dalla Palestina. La presenza loro in mezzo a regioni mussulmane gli pareva un oltraggio alla religione di Maometto. Le circostanze non potevano essergli più favorevoli. Per vero i re franchi di Gerusalemme dominavano ancora una vasta estensione di paese; l'autorità loro era piena ed indivisa in Palestina, sulla Fenicia e sul litorale della Siria fino ai confini della Cilicia. Sul litorale o non lunge fiorivano Antiochia, Tripoli, Berito, Sidone, Tiro, san Giovanni d' Acri, Ascalona ed altre città. L'interno era irto di castella e luoghi forti. Ovunque in una parola aspetto eravi di forza; e nondimeno l'impero era minato da tutte le parti. Nell'esterno le provincie cristiane erano ricinte dalle vaste conquiste di Saladino; era libero il mare, ma lontani erano i soccorsi. Nell'interno il paese era sminuzzato sotto una moltitudine di principi e di signori che aveano tutti particolari interessi. La sola autorità reale avrebbe potuto mantener l' ordine in quell'anarchia; ma il re di Gerusalemme (*Vedi* BALDOVINO IV) era morto di recente senza figli. Il nipote suo in età di cinque anni seguitato l'aveva poco dopo nella tomba, e la sorella sua, a cui lo scettro era toccato in retaggio, anzichè riporlo in mani ferme, avevasi scelto in isposo un semplice cavaliere nominato Guido di Lusignano, troppo debole per sostenere un trono vacillante (*Vedi* GUIDO). Saladino non aspettava che un pretesto per ripigliar le armi. Non si tardò a darglielo. Rinaldo di Châtillon, signore di Karak, veduta avendo passare sulle sue terre una ricca caravana mussulmana, la depredò in piena pace. Era tale la confusione generale che nessuno provide a reprimere un tanto ladroneccio. In vano Saladino invocò la santità de' giuramenti, in vano ricorse alle minacce: tutto fu inutile. Risoluto allora di farsi giustizia da sè, chiamò alle armi tutt'i guerrieri della Siria, dell'Egitto, della Mesopotamia e tutti risposero d'una sol voce. Avvenne uno scontro dal lato di Nazaret, tra una parte dell'esercito mussulmano ed i Tempieri e gli Ospitalieri, che furono tagliati a pezzi. Ma i Cristiani convenivano a Seforie non lungi da Nazaret. Tutti gli uomini in istato di combattere avevano prese le armi. Saladino, impaziente di venire ad una grande giornata, faceva ogni suo possibile per attirarvi i Cristiani: ma siccome questi, malgrado le sue provocazioni, non uscivano delle forti posizioni loro di Seforie, egli ruppe sui sobborghi di Tiberiade, e gl'inceneri. A tale nunzio, siccome egli proveduto aveva, l'esercito cristiano mosse in soccorso di Tiberiade. Saladino si avviò tosto ad incontrarlo, e lo sorprese in certi siti angusti, secchi, aridi, in cui si trovò chiuso senza niun espediente. L' armata mussulmana avvampava d'ardor bellicoso; metteva terrore il solo vederla. Un autor arabo testimonio oculare, la paragona pel numero al *genere umano adunato pel giudizio finale*. I Cristiani non erano meno formidabili. Il numero loro ascendeva ad oltre 50 mila, ed in nessun'epoca il regno di Gerusalemme non aveva messo in piedi mai un esercito così forte. Gli autori arabi paragonano la mossa loro a *montagne in movimento* od ai *flutti d' un mare agitato*. Saladino aveva dietro di sè il lago di Tiberiade. La sua fanteria era nel centro, e la caval-

loria nelle ali. Nella posizione in cui erano impigliati un' unica speranza rimaneva ai Cristiani, lo schiudersi un varco per mezzo alle ordinanze de'Munsulmani. Si appiccò un combattimento il venerdì 24 di rebi secondo (3 luglio), e durò fino alla notte. Siccome fu senza risultato, la pugna ricominciò la domane. Il primo atto fu terribile; ma già i Cristiani erano rifiniti dalla sete, e potevano appena sostenere le armi. Per colmo di mali, Saladino fece appiccar fuoco al suolo coperto di stoppie e d'erbe secche, su cui essi combattevano. Da quel momento fuvvi meno un combattimento che un macello. I Cristiani, incalzati, oppressi da ogni parte, caddero sotto il brando, e fatti vennero prigionieri. Tutto fu perduto. Il legno della vera croce che esponevasi soltanto nelle grandi occasioni, e che era stato tenuto sempre per infallibil pegno di vittoria, cadde in podestà degl'infedeli. Il re, il gran maestro de' Tempieri, Rinaldo di Châtillon, e molti altri signori, furono presi: riuscì soltanto ad un picciol numero di fuggire. Gli autori orientali, per dare un' idea di quel disastro, narrano che vedendo i morti non si sarebbe creduto che vi fossero prigionieri, e che vedendo i prigionieri creduto non si avrebbe che vi fossero de' morti. Le corde delle tende non bastavano per legare i captivi. Se ne vedevano 30 o 40 attaccati alla medesima catena; cento e duecento erano condotti da un solo uomo: Tutti que'che furono presi divennero, secondo l' uso degli Asiatici, preda del vincitore. Si tennero ne' dintorni de'publici mercati, nei quali erano venduti a torme. Fuvvi un povero munsulmano che diede un prigioniero in cambio d'un paio di sandali, affinchè, disse, si sapesse in seguito come il numero de' prigionieri era stato sì grande che vendevansi per una calzatura. Quella battaglia è detta *di Tiberiade* dai Cristiani, e di *Hittin* dagli Arabi dal nome della collina in cui il re fu preso. Quando la strage fu cessata, Saladino ricevè nella sua tenda il re ed i principali duci. Li trattò tutti con dolcezza, tranne Rinaldo, cui uccise di sua mano, in espiazione dell'impresa sua sacrilega contro la Mecca. Fece pure mettere a morte senza pietà tutti i Tempieri e gli Ospitalieri che gli caddero nelle mani, al fine di lavare nel sangue loro la guerra che quei religiosi facevano per professione all'islamismo. Volle anzi che tali orribili esecuzioni di morte avvenissero per mano dei devoti del suo esercito e dei dottori della legge quasi che trattato si fosse di fare un'azione gradevole a Dio. Tutte queste cose avvennero nel dì medesimo della battaglia. La domane, domenica, tornò contro la cittadella di Tiberiade, che si arrese. San Giovanni d' Acri, Berito e Sidone non fecero niuna resistenza. Nel medesimo istante numerosi drappelli di Munsulmani si sparsero per la campagna e misero tutto a fuoco ed a sangue. In meno di due mesi la Palestina tutta fu invasa. Ascalona, che aveva costato ai Cristiani più di 50 anni di guerre e di fatiche, non tenne che 14 giorni. Ma la conquista che più lusingò Saladino, e cui egli considerò come la più gloriosa del suo regno, fu la presa di Gerusalemme. Tale città, culla del cristianesimo, famosa per le geste degli eroi della prima crociata, non resistette che cinque giorni (1). Saladino vi si fermò quasi un mese per ristabilirvi l'esercizio del culto munsulmano. Le moschee, cui i Franchi convertite avevano in chiese, furono purificate con acqua di rose e rese al pristino loro uso. Due figli di Sala-

(1) Gerusalemme rientrò sotto il giogo un venerdì 2 ottobre 1187, lo stesso giorno della settimana in cui l'avevano conquistata i Cristiani che rimasti n'erano possessori 88 anni, 2 mesi e 18 giorni. A—T.

dino, suo fratello e suo nipote, intervennero a tale cerimonia. Istituiti vennero nella città dei collegi e delle comunità religiose ad uso de' Munsulmani; ma la chiesa del santo sepolcro fu rispettata. Per la capitolazione tutt'i Cristiani di uso latino domiciliati a Gerusalemme erano stati considerati come captivi, e que' soli uscirne dovevano liberi che pagato avessero un tributo: tutti gli altri esser dovevano schiavi. Saladino si mostrò in quell'occasione generoso ed umano. Diede, a tutti que'che uscirono, viveri ed una scorta al fine di preservarli da ogni insulto, e nulla risparmiò per raddolcire la sorte loro. Dimorato avrebbe più a lungo nella città santa senza gli eventi che lo chiamarono a Tiro. Era Tiro la città che dopo gl' infortuni de' Cristiani divenuta era il principale loro baluardo, ed il solo porto in istato di ricevere i soccorsi che aspettavano dall'Occidente. Per entro al suo ricinto ricovrato avevano i più degli abitanti delle città caduti in potere di Saladino. Corrado, figlio del marchese di Monferrato, presiedeva alla difesa di essa. Fece Saladino grandissimi sforzi per impadronirsene. L'assalì per terra e per mare. Ma il prode Corrado rispinse tutti gli assalti; e sopravvenuto l'inverno le soldatesche munsulmane furono licenziate. Terminò così l'anno 1187 di G. C., sì fecondo in grandi avvenimenti. L'anno dopo Saladino conquistò le città cristiane della Fenicia e del principato d'Antiochia. Antiochia stessa avrebbe dovuto soccombere senza l'inverno che obbligò Saladino a congedare nuovamente la sua armata. Ma già incominciava a spargersi il grido degl'immensi apparecchi che facevansi in Occidente. Sapevasi che al giungere della notizia della battaglia di Tiberia e della perdita della città santa l'intera Europa era corsa alle armi. Tale movimento erasi comunicato rapidamente all'Italia, alla Francia, all'Inghilterra, all'Alemagna. All'interesse di religione giunti eransi gl' interessi della politica e del commercio. Sotto i re franchi di Gerusalemme, le città della Palestina e della Fenicia erano diventate il centro del commercio dell'Oriente e dell'Occidente. Ivi le droghe e le produzioni dell'India cambiate venivano con li panni di Venezia e con le produzioni dell'Europa. Perciò la perdita della Terra Santa non solamente era stata un'onta per la religione cristiana, ma una calamità generale. Per timore di essere prevenuto, Saladino si affrettò di compiere con li suoi mamelucchi la conquista delle città cristiane dell' interno. Indi visitò le città cui sottomesse aveva lungo il litorale, e le mise in istato di difesa. Era sua intenzione di rendere segnalata la successiva campagna con la conquista di Tiro, d'Antiochia e di quanto rimaneva ai Cristiani. Aveva sì poca cognizione delle forze cui doveva combattere, che un ammiraglio siciliano, il quale alla prima notizia delle sventure di Palestina era accorso con la sua flotta, avendogli consigliato di non commettersi in una tal lotta, e di accordar la pace, gli rispose che poco s'inquietava dei guerrieri d'Occidente, e, »Vengano » pure, diceva, soggiaceranno a ciò » che provato hanno i fratelli loro, » la morte o la cattività". Ma nella primavera del 1189 l'innumerevole quantità di crociati che approdavano a Tiro, rinunziare gli fece a'suoi disegni. I Cristiani messisi presto in sull'offensiva, posero l'assedio dinanzi a s. Giovanni d'Acri. Saladino munita aveva la città di nuove fortificazioni, nè da due anni cessavasi di lavorarvi. I crociati si distesero dinanzi alle sue mura, ed assediati furono intorno ad essa da Saladino. In pari tempo la flotta cristiana occupò la rada. Durò l'ossidione più di due anni. L'esercito e l' armata de'Cristiani erano il fiore de'

guerrieri di tutte le contrade d'Europa. L'armata non istava afferrata nella rada che la state: ella salpava l'inverno, e riparava o a Tiro o ne' porti di Occidente. Allora la flotta egizia sopraggiungeva e vettovagliava la città. Un numero grande di donne cristiane che vestivano lorica, combatterono a quell'assedio. Ne' primi mesi i crociati non fecero alcun progresso e nemmeno fatto venne loro di ricingere tutta la città. Ogni giorno difendersi dovevano contro le sortite della guarnigione, e contro gli assalti di Saladino, che d'ordinario le dirigeva in persona. Il dì prima, dice uno de'suoi storici, si preparava per la domane. Era tale l'ardor suo, che passava alcuni giorni di seguito senza mangiare. I suoi emiri erano in necessità di moderarlo continuamente. Gli autori arabi lo paragonarono in tale proposito ad una madre che cerca in vano l'unico suo figlio, ad una lionessa che perduti abbia i suoi catuli. Ma non era minore l'ardor de'Cristiani. Gli autori arabi nell'esagerato lor dire paragonano l'impeto loro all'alluvione d'un diluvio o d'un pelago furiante. Alla fine il sultano ammalò; e siccome i cadaveri di che era gremita la pianura spargevano un odore pestilenziale, egli si ritirò col suo esercito sul monte Caruba, distante alcune leghe dalla città. Il suo cuore era allora tormentato dalle più forti angosce. Informato de' terribili armamenti che proseguivasi a fare in Occidente, spaventato dallo scoraggiamento de'suoi emiri, ricorse al califfo di Bagdad. » Speriamo, gli scriveva, dalla bontà di » Dio che il pericolo cui corriamo » raccenderà il zelo de'veri creden» ti. Che mai divenne l'ardore de' » Musulmani, il fervore degli uo» mini pii? Ne sorprende il vedere » l'unione degl'infedeli, e la disu» nione de'veri credenti. Vedete i » Cristiani, come accorrono numero» si! come a gara s'affrettano! Il fan» no con l'idea che salveranno in tal » guisa la religione loro. I Mu» sulmani per lo contrario sono mol» li, scoraggiati, senza zelo per l'isla» mismo ". In quel torno di tempo i Cristiani finivano di chiudere tutti gli aditi della piazza. Fortificavano il vallo, e ne facevano una maniera di città, in cui sorgevano chiese, v' erano mercati ec. Nella susseguente primavera (1190), allorchè Saladino tornò nelle sue vecchie posizioni, trovò chiuse tutte le comunicazioni; nè più potè aver comunicazione col presidio, che mediante i colombi o intrepidi nuotatori che di notte passavano per mezzo al navile de'cristiani. Volsero allora i crociati tutti gli sforzi loro contro la città. Ora minavano le bastite, ora scalavano le mura, ora le bersagliavano con le macchine. Ma la guarnigione faceva testa a tutto: ripulsava gli assalti, o faceva sortite, e col fuoco greco ardeva gl'ingegni di guerra. La secondava audacemente Saladino, il quale quantunque volta i Cristiani assaltavano la città, assaliva dal suo canto il campo loro. In quel torno di tempo l'imperatore Federico Barbarossa giungeva presso ai confini della Siria. Partito dall'estrema Alemagna tale monarca era passato da vincitore per le contrade bagnate dal Danubio del pari che per l'impero greco, e per gli stati del sultano d'Iconio. All' avvicinarsi di lui, i Musulmani furono presi da terrore; tutto presagiva che fatta avrebbe pendere la bilancia, allorchè perì nel tragittar un fiume. Subito l'esercito suo si disperse; i Cristiani oppressi da dolore disperarono della loro fortuna; soffrivano allora penuria di viveri e diverse malattie epidemiche; per ventura alcuni giorni dopo ricevero-no per mare grandi soccorsi d'Occidente. Verso il medesimo tempo riseppero che i re di Francia e d'Inghilterra si erano crociati, e si disponevano a recarsi in loro assistenza.

Corse anche il grido che il papa medesimo volesse pender parte in persona alla crociata e marciar alla guida della cristianità. A tale novella Saladino non si tenne più sicuro nel suo campo, e ritornò a Caruba. Leggonsi queste parole in una lettera ch'egli scrisse allora al califfo per chiedergli appoggio: » I Cristiani » ricevono continuamente de'soccor- » si più numerosi dei flutti del ma- » re, più amari per noi che le ac- » que sue salmastre. Quand'uno ne » perisce in terra, ne arrivano mille » per mare. La semente riesce più » copiosa della messe; l'albero met- » te più rami che il ferro non ne » può recidere. Questi nemici di » Dio hanno fatto del campo loro u- » na fortezza inespugnabile. Per » vero ne perì un numero grande » a tale che il ferro delle spade no- » stre n'è contuso; ma i commilito- » ni nostri incominciano a noiarsi » d'una sì lunga guerra. Affrettia- » moci dunque d'implorare il soc- » corso del Signore. Dio senza dub- » bio ne esaudirà in considerazione » del padrone nostro, il capo de'cre- » denti. Il papa de'Franchi impone » ai Cristiani penitenze e decime. » Egli fa loro vestir la gramaglia » fino all'intera liberazione del se- » polcro del loro Iddio. Ma voi, che » siete del sangue del profeta no- » stro Maometto, voi far dovete in » tale circostanza ciò ch'egli stesso » farebbe, se fosse in mezzo al suo » popolo, però che egli affidato ha » noi e tutti i Musulmani alla vo- » stra custodia. Ah! piacesse a Dio » che il servo vostro liberato fosse » dalle inquietudini che lo tormen- » tano: egli volerebbe alla soglia » vostra, esporrebbe al medico dell' » islamismo, a quello ch'è come il » suo messia, il male che lo rode. » Oimè! Egli vorrebbe pure poter- » vi dare altre notizie, ma per lo » contrario, teme di farvi un qua- » dro troppo veridico della nostra » situazione, però che vi affligge- » rebbe così più che non conviene. » Ove ciò non fosse, il servo vostro » vi direbbe cose che vi farebbero » strugger in pianto, cose che vi » fenderebbono il cuore. Pure tiene » fermo; ha sempre fiducia in Dio; » aspetta da esso la salute sua. O » mio Dio! io mi rassegno anticipa- » tamente a ciò che mi affligge ed » affligge i miei, purchè ciò ti sia » gradevole. Sì, noi saremo saldi in » questo pericolo ". Tale lettera dipinge benissimo lo stato d'ansietà in cui era Saladino. L'agitazione dell' animo alterata gli aveva la salute; e quando i Cristiani l'assalirono, la maggiore sua afflizione fu di non potere, per cagione della sua malattia, intervenire alla battaglia. Versava dirotte lagrime; e poco tempo dopo, alcuno avendogli consigliato di ritirarsi più addentro nelle terre per evitare l'odore mortale che i cadaveri sparso avevano nei dintorni, egli rispose con un verso, di cui ciò che segue è l'equivalente: *Che mi cale di morire purchè i nemici di Dio periscano meco?* Notabile cosa ella è che in tale occasione in mezzo ai più vivi assalti, si mostrò sempre umano verso i prigionieri cristiani, e che temperò quanto potè i mali della guerra. L'inverno frattanto sopravvenne. Saladino stavasene sempre a Caruba, donde riceveva vittuaglie dalle vicine provincie. Quanto ai Cristiani, erano essi in uno stato de'più deplorabili. Chiusi in un precinto angustissimo, esposti alle piogge della stagione, in preda alle malattie epidemiche, cassi d'ogni soccorso, da che il mare non poteva essere più navigato, indeboliti da numerose descrzioni, soffrirono tutt'i generi di miseria. Saladino approfittò del momento per rinovare la guarnigione di san Giovanni d'Acri. Allora incominciò a rassicurarsi. La tragica fine dell'imperatore Federico aveva colpita vivamente la sua imaginazione, e gli pareva di vedere la mano di Dio che si dichia-

rasse per lui. Nel pio suo entusiasmo, paragonava la sorte di Federico a quella di Faraone, trangbiottito dal mare mentre inseguiva il popolo di Dio. Ma nella primavera dell'anno appresso (1191) le speranze sue furono nuovamente daluse. Filippo Augusto, re di Francia, e Riccardo re d'Inghilterra, giunsero con grandi forze. Allora l'assedio d'Acri ricominciò con nuovo furore; si passavano i giorni e le notti a battersi, nè il presidio più bastava contro una tale oppugnazione. In vano cercava Saladino di far diversione. Difendevano i Cristiani i trinceramenti, e molestavano nel medesimo tempo la città. Allora il sultano scrisse in vari luoghi per eccitare i Munsulmani a difendere la sua causa. Esitava d'indirizzarsi al califfo, pel poco soccorso che tratto ne aveva. Pure, sempre più crescendo il pericolo, gli scrisse: » Il servo vostro ha per voi sempre il medesimo rispetto; ma vi stanca e gli noia di dovervi scrivere senza posa dei nostri nemici, de'quali la potenza e la malvagità diventano sempre più formidabili. No, gli uomini veduto non avevano mai un popolo che assedia ed è assediato, che rinserra ed è rinserrato. Voler dire quanto sia il numero de' Franchi, sarebbe impossibile: l'imaginazione stessa non saprebbe figurarselo. Direbbesi che fatto venne per essi il verso seguente: *Ivi raccolti sono tutti i popoli con diverse loro favelle*. La cosa è a tale che noi manchiamo d'interpreti per capirli (1). Questi nemici di Dio escogitano ciaschedun giorno qualche nuova malizia ". Il resto della lettera era del medesimo tenore. Alla fine s. Gio. d'Acri si arrese. Filippo Augusto sciolse le vele per tornare ne'suoi stati; e Riccardo assunse il comando dell'esercito (*V.* Filippo). Era intenzione de'crociati di profittar del terrore che inspirato aveva il buon successo loro per avviarsi a liberare la città santa: procedevano lungbesso il mare, ed era tanto l'ardore in essi, che dapprima rovesciarono tutti gli ostacoli. Invano Saladino non cessò di molestarli. Nel combattimento d'Arsuf i soldati suoi, essendosi troppo inoltrati, furono rotti; e più di 20000 d'essi, secondo l'espressione di Boha-eddyn, *soffrirono il martirio*; il terrore divenne tale che aspettar non osarono i Cristiani in Ascalona. Gli spaventava maggiormente che dopo la capitolazione di s. Gio. d'Acri, Riccardo non avendo potuto intendersi con Saladino per l'esecuzione del trattato, aveva fatto trucidare crudelmente i soldati della guarnigione in numero di 3 mila. I Munsulmani temevano di soggiacere alla sorte medesima. Uopo fu a Saladino, che già smantellate aveva Giaffa, Cesarea, Arsuf ed altre piazze di secondo ordine per togliere che i Cristiani vi fermassero stanza, distruggesse pure Ascalona. La rovina di tale grande città gli spiacque assai. Lo storico suo Boha-eddyn riferisce, ed egli era allora presso di lui, che giungendo dinanzi ad Ascalona non potè frenare il pianto, e disse: » Amo molto i miei figli; ma mi costerebbe meno di sagrificarli, che di levare una sola pietra da queste mura". Dopo ciò gli sforzi si limitarono a salvare Gerusalemme. Non contento di farne riparar le fortificazioni, fece devastar i dintorni, ed accampò il suo esercito sulle vicine alture (1192). Pure al solo nome di Riccardo lo spavento divennè generale. Narra Boha-eddyn come testimonio oculare, che all'avvicinarsi del re, Saladino adunò il consiglio. Il sultano era agitatissimo, e dapprima non ebbe forza di parlare. Finalmente disse agli emiri: » Sapete

(1) Qui trattasi degl'Inglesi e de' crociati Alemanni e Scandinavi, però che i Munsulmani comprendevano e parlavano certo la lingua franca che formata erasi in Siria dallo stabilimento de' primi crociati in poi, i più Francesi d'origine, del pari che quelli che successivamente giunsero in Palestina.

di essere in questo momento il baluardo dell'islamismo e l'unica sua difesa: sapete di avere nelle vostre mani il sangue de' Mussulmani, i loro beni, le loro famiglie: senza di voi il nemico non incontrerebbe più ostacoli. Se, a Dio non piaccia, voi smarriste il coraggio, saremmo perduti tutti; i Cristiani sovvertirebbero il paese e lo metterebbono sozzopra, come l'angelo Sigil piegherà nel dì del giudizio il libro delle azioni umane (1). Voi ne siete mallevadori: perciò trascelti foste d'infra tutti i Mussulmani, e mantenuti siete a spese loro: l'islamismo aspetta da voi la sua salute, questo è tutto quanto debbo dirvi. A tali parole gli emiri esclamarono. „ Oh signor nostro! noi siamo tuoi schiavi e servidori; ciò che possediamo noi il dobbiame a te. Nostre non sono che queste teste, ed esse sono a te devote! Per dio, nessuno di noi esiterà a sostenerti fino alla morte “. Ma dopo il consiglio i mamelucchi ed i soldati si adunarono in tumulto minacciando di sollevarsi: » È imprudenza, dicevano, a mettere inutilmente a repentaglio l'islamismo. Perchè non tentiamo noi piuttosto la sorte delle battaglie? Se Iddio ci accorda la vittoria, il nemico è perduto, e noi gli togliamo ciò che gli resta. Se noi siamo vinti, rinunzieremo a Gerusalemme. L'islamismo, dopo tutto, era forse meno glorioso quando non avevamo questa città “? Tali parole cagionarono a Saladino il più vivo dolore. Racconta lo storico suo che la sera, quando gli emiri, secondo l'uso, si radunarono presso a lui, comparve molto abbattuto. Dopo la preghiera, quando gli emiri incominciarono a ritirarsi, Boha-eddyn restò con lui, e passarono la notte in orazione. La domane, l'esercito cristiano si ritirò improvvisamente. Saladino non dubitò che Dio avesse voluto fare un miracolo in favor suo. La verità è questa che i Cristiani erano discordi, e, come aggiunto non videro lo scopo principale della crociata, non fu possibile più di ritenere i soldati: i più abbandonarono le loro insegne. Riccardo, rimasto con poche forze, riseppe verso il medesimo tempo che sorte erano delle turbolenze nell'Inghilterra, e quindi uopo fugli di pensare al ritorno. Una sola cosa il riteneva, ed era l'interesse della sua gloria ed il desiderio di ottenere una pace durevole: ma più mostrava impazienza, più crescevano in Saladino le speranze e più opponeva difficoltà. Temeva inoltre che se l'armata mussulmana fosse stata una volta licenziata, più non fosse possibile di congregarla nuovamente. Perciò le trattative durarono più di sei mesi durante i quali non si cessò quasi mai di combattere. I due principi si trattarono sempre cortesemente e con generosità. Riccardo fu spesso ammalato, e Saladino gli mandò frutte, neve e quanto eragli necessario. Ma il sultano inflessibile era sempre. Non lo vinsero che le istanze de' suoi emiri ed il mal talento de' suoi soldati. Nel combattimento di Giaffa, Riccardo, non avendo che 400 uomini circa, lo bravò audacemente, e sì che i Mussulmani più non vollero misurarsi con lui. A Saladino fu sensibile tanto l'onta di quella pugna, che il re d'Inghilterra infermato avendo qualche tempo dopo a Giaffa, non osò, malgrado che debol fosse, assalirlo. Alla fine la pace si fermò per tre anni ed alcuni mesi (agosto 1192). Subito i due popoli si meschiarono insieme, e secondo un autor arabo detto sarebbesi che stati fossero sempre come fratelli. I duci si fecero mutui presenti. Saladino donò de' cavalli arabi, ed i Cristiani celate, usberghi e brandi d'Alemagna. Gli emiri mussulma-

(1) L'angelo Sigil è quello che ha l'incombenza di scrivere cotidianamente le azioni umane. Se ne parla nel Corano, surate XXI, v. 104.

ni ed i signori cristiani giurarono il trattato. Quanto a Riccardo e Saladino si contentarono reciprocamente della loro parola. Ognuno si tenne ciò che aveva. Non fuvvi altra eccezione che Ascalona cui Riccardo aveva rialzata dalle rovine, e cui fu costretto di atterrare. Lasciogli Saladino in compenso la metà di Lidda e di Ramla. Il trattato statuiva che i pellegrini cristiani visitar potessero Gerusalemme, ma senz'armi. Tosto i soldati cristiani si precipitarono verso la città santa per compiere il loro pellegrinaggio. Saladino vi si recò egli pure per vegliare alla sicurezza loro. Provvedere li fece di viveri, ed accolse i capitani alle sue mense. Gli autori cristiani si piacquero a narrare il buon trattamento che loro fece: v'erano nel numero de' crociati de' vescovi, de'preti, de'signori, e la sua politica mirava ad appagarli perchè tentati non fossero di tornare. Lasciato egli avrebbe forse il pellegrinaggio a tutto l'Oriente, purchè lasciati si fossero poi in quiete i suoi stati. Riccardo sciolse alla fine, e Saladino licenziò il suo esercito. Divisava, spirata che fosse la tregua, di riprendere le armi e soggiogare i rimasugli delle colonie cristiane. Così giustificossi presso al califfo di Bagdad che certo era stato scontento della pace (1). Incominciava per altro a risentirsi delle fatiche di quella lunga guerra. Frattanto, ove creder vogliasi a Boha-eddyn, limitato si sarebbe a fare il pellegrinaggio della Mecca, ed a digiunare per un tempo equivalente a quello in cui non aveva potuto digiunare durante le ostilità. Si recò per altro a Damasco per rimettervisi in salute. Il suo ingresso in tale città fu de'più commoventi: gli abitanti, che veduto non l'avevano da più anni, gli andarono incontro, e manifestarono la più viva allegrezza. Tosto attese alle faccende di stato, e riformò diversi abusi. La sua famiglia ed i più de'suoi figli erano presso a lui, e con essi si ricreava dalle fatiche delle cure dell'impero. Boha-eddyn riferisce che degli ambasciatori cristiani, recati essendosi a Damasco, presentandosi per avere udienza, lo trovarono con uno de'più giovani de'suoi figli prendendo parte ai suoi trastulli. Il fanciullo fu si sgomentato di veder degli uomini vestiti alla foggia de'Franchi, senza barba, e con la capellatura corta, che si mise a piangere, e Saladino fu costretto a differire l'udienza ad un altro giorno. Pure pareva che la salute sua si rinfrancasse. Fu per 15 giorni assente da Damasco per godere il divertimento della caccia. Ma non tardarono a volgerglisi di bel nuovo in mente le idee di conquiste. Osservato aveva che i Mussulmani lo riguardavano come il difensore dell' islamismo: nel corso della guerra precedente veduto aveva accorrere sotto le sue insegne de' guerrieri di tutt' i paesi. Venuti gliene erano dall' Asia minore e dall'estrema Persia. Fulgido com'era di gloria, non dubitava che al suo appressarsi tutti i popoli non gli si sottomettessero. Determinò quindi d'invadere ad un tratto l'Asia minore, l' Armenia e l' Aderbaidjan. Il fratello suo Melik-Adel ed il figlio suo Afdhal dovevano far parte della spedizione. Adel suggerito aveva d' incominciare dalla grande Armenia, però che gli era stato promesso di farnelo sovrano. Afdhal per lo contrario avrebbe voluto invadere l'Asia minore. „ Picciole menti, ristretto viste, disse loro Saladino, „ m'assumo io solo di soggiogare l' „ Asia Minore. Voi andrete a con-

(1) Saladino ebbe qualche contesa col califfo per cagione del nipote suo il prode Taki-eddyn Omar, che invasi aveva gli stati d' un vassallo del califfo in Mesopotamia. Malgrado però la sua deferenza ed il suo rispetto pel capo della religione munsulmana, ricusò di cedere a pretensioni, le quali considerava siccome usurpazioni dei diritti del trono, e si fece pregar lungamente prima di mandargli un ambasciatore. A—T.

» quistare la grande Armenia; quando io avrò finito verrò da voi, ed » invaderemo l'impero degli antichi » sultani della Persia". Gli apparecchi non furono lunghi. Già assegnato era il convegno alle soldatesche, quando Saladino morì a Damasco dopo alcuni giorni di malattia il dì 4 di marzo 1193.° La morte sua produsse un generale cordoglio nella città. Secondo la narrazione di Boha-eddyn, i sudditi suoi lo piansero sinceramente; tutti sagrificato avrebbero la vita loro per salvare la sua. Lasciava 17 figli ed una figlia. I tre primi, fra i quali divisi aveva i suoi stati ancora vivo, li conservarono dopo la sua morte. Vissero gli altri da semplici particolari. Afdhal, il primogenito, s'ebbe Damasco e la Siria meridionale col titolo di sultano, il che gli dava una specie di supremità sugli altri tutti (*Vedi* Melik-el-Afdhal). Ad Aziz toccò l' Egitto, Aleppo a Daher. Quei dei suoi nipoti che avevano de'principati vi si mantennero ugualmente. Quanto al fratello suo Melik-el-Adel che molto aveva cooperato alle conquiste, contato egli aveva sopra un regno, e fu disgustato assai di non avere che quanto possedeva prima, cioè Karak ed alcune città della Mesopotamia. Ma siccome la discordia si mise presto fra i suoi nipoti, egli profittò delle dissensioni loro per ispogliarli, ed unì sotto il suo dominio l'Egitto e la Siria (*Vedi* Melik-el Adel). Al solo Daher fatto venne di conservare Aleppo e di trasmetterla a'suoi figli. Ma 60 anni dopo la sua posterità fu spenta dai Tartari. Un sì triste risultato d'una sì lunga serie di lavori e di usurpazioni diede adito all'autore arabo Ibn-Alatsir di osservare che di rado i capi di dinastia e que' che si schindono primi le vie del trono, trasmettono il potere ai figli loro; però che sopravviene d'ordinario un fratello o un altro che s' impadronisce di tutto, sì che in tale guisa fassi giustizia anche in questa vita a' delitti dell'ambizione (1). Due passioni agitarono il regno di Saladino, l'ambizione e l'odio de'Cristiani. Fu crudele per essere visir. Fu ingrato verso Nureddyn, suo padrone e benefattore, per essere independente. Fu orribilmente ingiusto verso il figlio e la famiglia di quel principe per ingrandirsi. Nè si creda che di buona fede lusingasse l'orgoglio del califfo, di Bagdad, estendendo oltre misura l'autorità sua temporale. Nol fece che per trarne profitto, e mutò favella quando tenne di non averne più bisogno. L'accanita guerra cui fece poi ai Cristiani derivava dal medesimo principio. Voleva soprattutto farsi padrone del paese loro. Vero è che quando incominciata ebbe tale guerra, la proseguì con un ardore inconcepibile. Nell'esaltazione del fanatico suo zelo, limitato non si sarebbe alle colonie cristiane; avrebbe voluto coronare le sue geste conquistando l'Italia e la Francia, e farvi trionfare la legge di Maometto. La sua risposta ad una lettera dell' imperator Federico Barbarossa, ed una conversazione cui s' ebbe con Boha-eddyn non lasciano niun dubbio in tale proposito. Chiamava la guerra contro i Cristiani *guerra sacra*, e parlando di essi li qualificava *nemici di Dio*. Tale passione furiosa il rese alcuna volta barbaro. Lo storico suo accerta che il più sicuro mezzo di piacergli era quello di lusingare le sue idee; e confessa che tale mezzo riuscito era a lui medesi-

(1) Oltre i regni di Aleppo, Damasco ed Egitto che possederono i discendenti di Saladino e di suo fratello, v'erano allora tre altri rami della dinastia degli Aiobidi, de' quali due discesi da due fratelli di Saladino, regnavano uno nell' Yemen (*V.* Melik el Moadham), il secondo in Hamah di Siria; il terzo che proveniva dal famoso Asad-eddyn Chyrkouh, suo zio, governava Emessa. Se ne formarono degli altri in Mesopotamia, ma tutti misero capo nel ramo d' Egitto, tranne quello d' Hisn Kaifah, il quale non finì che 276 anni dopo Saladino.

A—T.

mo. Ma, cosa notabile! tale odio suo dei Cristiani non li colpiva che siccome formanti corpo di nazione. Debellati che erano, li vedeva con altro occhio. Non solo tollerò i Cristiani copti d'Egitto, allora in numero grandissimo; ma rispettò i privilegi loro, e ne prese alcuni ai suoi stipendi. Si mostrò anche più d'una volta dolce ed umano con li Cristiani suoi nemici. Citata abbiamo la bella sua condotta allorchè fu presa Gerusalemme. Siccome gli si rimproverava quella clemenza; egli disse: „ Lasciatemi fare, mi torna „ meglio che vadano via contenti ". Ciò spiega gli elogi pomposi, o talvolta esagerati, che alcuni autori cristiani di quel tempo e gl' Italiani particolarmente fecero di lui. Sono tali quegli elogi che forse non havvi negli autori arabi lode di Saladino che li superi. Era d'indole, nel fondo, buona e generosa, nè l'ambizione pervertito l'aveva totalmente. Professava una morale pura. Se ne giudicherà dal seguente discorso cui tenne poco prima della sua morte al figlio suo Daher, nel rimandarlo al suo governo. „ Mio figlio, gli disse, ti raccomando il timore di Dio sorgente di ogni bene. Fa ciò che Dio comanda, e ritroverai la felicità. Abbi sempre orrore del sangue, perchè il sangue non dorme mai. Veglia sugl'interessi de'tuoi sudditi, o tienti informato della condizione loro. Tu sei per essi il ministro mio nonchè quello d'Iddio. Sii avveduto nel contentare gli emiri, i grandi dello stato e gl'impiegati. Io salito sono a questo grado di potere per la via delle buone maniere. Non aver rancore contro chi che sia, però che siamo tutti mortali ". Una delle cose che più contribuirono alla grandezza di Saladino, fù la somma sua liberalità. In tutte le conquiste nulla teneva per sè, o lasciava tutto il bottino ai soldati. Giungendo alla dignità di visir, incominciò dal distribuire agli emiri ed al popolo i tesori di suo zio Chyrkouh. Lo stesso fece prendendo Damasco, quando divenne padrone delle ricchezze ammucchiate da Nureddyn. Narrasi a questo proposito che incombenzò della distribuzione uno de'vecchi emiri di Nureddyn, il quale aveva contribuito a renderlo padrone della città. L' emir incominciò dal prendere per sè: ma non osava empiere tutta la capacità della sua mano. Saladino accortosene, gliene chiese la ragione. „ Un giorno, ri„ spose l' emir, Nureddyn veduto „ avendomi prendere in una distri„ buzione di uve secche a piene „ mani, mi disse che rimaste non „ ne sarebbero per tutti ". Rise Saladino, e disse che l'avarizia era fatta pei mercanti e non pei re; che prender poteva a mano piena, e che se una non bastava, poteva mettorvelo ambedue. Tale liberalità era non solo un mezzo politico di guadagnarsi i cuori: ella proveniva da una facilità di carattere spinta all' eccesso. Gli accadde più d'una volta di mancar del necessario; ed alla fine il suo tesoriere tenne di dover mettere in serbo dal denaro pei casi impreveduti. Saladino era naturalmente sì inclinato alla dolcezza che l'autorità sua ne soffriva. Egli poco timore incuteva di sè negli emiri e ne'suoi servidori; tale facilità di carattere non estendevasi fino alle cose di religione: udito avendo che un giovane d'Aleppo professava opinioni d'empietà, lo fece mettere a morte. Il suo zelo per l'islamismo non aveva limiti. Ne osservava il digiuno o le pratiche. Poco tempo prima che morisse, il suo medico fatto avendogli delle rimostranze su di ciò, rispose: „ Non si sa che cosa possa accadere; il più sicuro è di mettersi in regola ". Uno de'gusti suoi maggiori era quello di leggere l'Alcorano. Ne faceva lettura egli stesso, o il dava leggere a' suoi. Un giorno che vide un povero mussulmano farselo leggere da suo figlio,

fu sì commosso da quell'atto, che donò loro denaro e terre. Amava l'ordine nell'amministrazione, e mantenne una giustizia severa. Innalzato che si fu al potere, diminuì le gravezze, e malgrado le continue sue guerre non le ristabilì più. Pure non seppe elevarsi sopra il suo secolo ed il suo paese, nè dare al suo governo la solidità che gli mancava. Sorprende di leggere in Boha-eddyn, testimonio oculare, che al primo sentore della sua malattia, i mercanti di Damasco chiusero le botteghe, che evacuati furono i mercati, ed ognuno mise i suoi averi in salvo. Narra lo stesso scrittore, con modi di meraviglia e come prova del dolore ch' ebbero gli abitanti perdendo Saladino, che a nessuno quando morì venne in capo di saccheggiar la città. Fu esattissimo nell'amministrazione della giustizia; e quando gli affari gliel consentivano, la rendeva in persona. In tali casi recavasi al tribunale, e vi sedeva assistito da cadì e da periti in legge. Grandi o piccioli, uguali erano tutti agli occhi suoi. Un giorno che un mercante armeno lo citò ingiustamente, non solo comparve in persona, ma dopo il giudizio donò al mercatante una somma di denaro, come ricompensa della buona opinione che avuta aveva di lui e dei giudici. Non si può senza stupire riflettere al contrasto strano che regnò nel medesimo uomo, nè spiegar si possono le incongruenze della nostra natura. Ciò che havvi di più singolare è questo che avendo Saladino commesso tante ingiustizie, la posterità avvertito abbia più alle sue virtù che ai suoi vizi; però che, tranne i casi ne' quali lo governò l'interesse, fu abitualmente generoso, e nessuna cosa può tanto sul cuore degli uomini quanto la generosità (1). La vita e la persona di Saladino hanno esercitato la penna di un numero grande di scrittori. Boha-eddyn, fra gli autori arabi, è uno di quelli che ne hanno più parlato. È parziale, e non lascia vedere che uno dei lati delle cose. Stando a lui, Saladino sarebbe stato uomo dedito onninamente alle più minute pratiche di devozione, e che sosteneva la guerra pel solo onore della sua religione o in difesa personale. Marin è quello di tutti i Cristiani che ha meglio trattato tale soggetto (*Vedi* MARIN). Per altro non ebbe a sua disposizione tutti i materiali necessari, e lusingò troppo il suo eroe. Vi sono nella biblioteca del re a Parigi due Vite manoscritte di Saladino, una dell' abate Renaudot, l' altra di Galland, traduttore delle *Mille ed una notti*. Quest' ultima non è che un abbozzo. Fino a qui non si poteva farsi una giusta idea del carattere e della politica di Saladino per non aver conosciuto gli autori che meglio lo dipinsero. Per comporre questo articolo si è fatto uso di scritti nuovi publicati per la prima volta da Reinaud. Si trovano nella seconda edizione di *Sunti di autori arabi relativi alle crociate*, inseriti nel secondo volume della *Biblioteca delle crociate*, opera che fa continuazione alla *Storia delle Crociate* di Michaud.

M—D e R—D.

SALADINO II o MELIK EL-NASER SALAH-EDDYN YOUSOUF, pronipote del precedente, non aveva che sette anni, quando fu acclamato sul-

(1) Parecchi tratti di clemenza, di bontà e di giustizia, che si trascurò di riferire, terminerebbero di dipingere Saladino, e giustificherebbero gli elogi di che gli furono prodighi a gara Cristiani e Musulmani, onore che esso principe comune non ebbe con altri che con S. Luigi. Erano lodi non compre, però che favorì poco i poeti, ed i letterati. Aveva Saladino le virtù e l'eroismo della cavalleria: pare che ne conoscesse le leggi ed i privilegi, e che se la facesse conferire da Unfredo di Thoron, secondo gli uni, o da Ugo di Tiberiade, secondo l'opinione più comune. V. l'*Ordène de Chevalerie* publicato da Barbazan, Parigi, 1759, in 12.

A—T.

tano d' Aleppo, morto essendo il padre suo Melik el-Aziz Mohammed l' anno 634 (1236). L'avola sua Daifa Khatoun, governò lo stato durante la sua minorità. L'anno dopo s' imparentò per un doppio matrimonio col sultano d' Iconio, Gaiath-eddyn Kai-Khosrou, sposando la sorella di esso, e daudogli la propria in isposa. L' anno 638 (1240), le truppe d' Aleppo, comandate da Melik el-Moadham Touran Chah, prozio del sultano, furono tagliate a pezzi dai Covaresmi, i quali, dopo la morte del loro sultano (*Vedi* Djelal-eddyn Mankbeany), che era stato scacciato dai suoi stati dai Tartari, devastavano l' Asia occidentale, e più barbari apparivano dei loro vincitori. Due anni dopo furono vinti alla volta loro dal principe di Emessa capitano dell' esercito del sultano di Aleppo. Morta che fu la reggente, la quale mostrata erasi degna figlia del celebre Melik el-Adel (*V.* tale nome), Saladino II strinse di 13 anni le redini del governo. I soccorsi cui mandò nel 641 (1243) al sultano d' Iconio suo cognato, non poterono impedire che questi fosse vinto e spogliato de' suoi stati dai Tartari. Ma lungi dall' approfittare di tale lezione, preludio di un' altra più terribile che ricever doveva da essi egli medesimo, formò disegni ambiziosi. Costrinse il principe di Emessa suo congiunto a cedergli tale piazza in cambio di Tell-Bascher. Tale usurpazione era per attirargli una spiacevol guerra col sultano d'Egitto e di Damasco Nedjmeddyn Aiub, che già assediava Emessa nel 466 (1248), quando la notizia dell'apparizione de' Francesi sul litorale d' Egitto richiamò Nedjm-eddyn ne'suoi stati (*V.* Nedjm-Eddyn e Luigi IX). Liberato da tale nemico potente, Saladino assalì Bedr-eddyn Lulu, re di Mussul, ne fugò le truppe, e gli prese Nisibin, Dara e Kerkisiah cui abbandonò poi che l' ebbe saccheggiate. La distruzione del ramo degli Aiubidi che regnava in Egitto (*Vedi* Melik el-Moadham Touran Chah), aumentò la potenza del ramo di Aleppo. I Damasceni non avendo voluto sottomettersi ai Mamelucchi che impadroniti si erano dell'Egitto, chiamarono Saladino nella città loro e lo riconobbero sovrano nel 648 (1250). Altero di ciò credè di poter conquistare l' Egitto, e si mise in cammino in quel medesimo anno, accompagnato da parecchi principi della sua famiglia; ma la mala intelligenza avendoli disuniti furono vinti dai Mamelucchi (*Vedi* Aibek). Alcuni rimasero prigionieri, e Saladino tornò a precipizio in Siria, senz' osar di approfittare d' un vantaggio che ottenuto avevano le sue truppe d' Aleppo. Tre anni dopo conchiuse la pace coi Mamelucchi, che si tennero l' Egitto, e gli lasciarono tutta la Siria fino al Giordano. La congiunzione di una soldatesca di Mamelucchi malcontenti l'aveva messo in grado di prendere un'attitudine minacciosa; e quindi ottenne che le sue frontiere si estendessero fino ad El-Arisch. L' anno 655 (1257) il sultano di Siria ricevè dal califfo di Bagdad il diploma, la collana ed il manto che gli davano l' investitura de' suoi stati; e fu l' ultimo favore che la fortuna concesse al primo, e forse l' ultimo atto della sovranità del secondo. L' anno dopo i Tartari comandati da Hulagu presero Bagdad e perir fecero il califfo (*Vedi* Mostasem e Hulagu). Il vincitore intimato avendo a Saladino di recarsi a fargli omaggio, il sultano gli mandò suo figlio Aziz con ricchi presenti. Indarno il giovane principe implorò la clemenza del Khan. » Andate a dire a vostro padre, gli » rispose questi duramente, che io » gli ho ordinato di venir in perso» na, e non di mandarmi suo figlio". Si sparsero i vincitori per la Mesopotamia, e presto penetrarono nella Siria: presero Aleppo, cui saccheg-

giarono nel 658 (1260) per cinque giorni. Saladino moveva in soccorso di tale città: tutt' i principi della Siria congiunti a lui si erano con le loro truppe. S' introdusse la discordia in un esercito composto di elementi sì diversi. Il sultano prevenuto di qualche tradimento, tornò indietro, e si chiuse nella cittadella di Damasco, mentre una parte delle sue truppe, dispettando la sua dappocaggine, andavano a congiungersi in Gaza col fratello suo Melik ed-Daher Ghazy, e l'acclamavano sultano. La nuova della presa d' Aleppo e di Hamath indusse Saladino a rifuggire in Egitto. Giunto a Gaza, si rappattumò con suo fratello che gli divenne compagno nelle fatiche e ne'pericoli. Informato che Naplusa, da cui era partito poc'anzi, caduta era in potere dei Tartari, ricovrò in El-Arisch, da cui implorò il soccorso del sultano d' Egitto (*Vedi* KOTHUZ). Allorchè giunse sulla frontiera sorta essendo una disputa tra i suoi soldati curdi e turcomani, tornò indietro, sia per timore degli Egizi, sia in conseguenza d' un sinistro che accaduto fossegli con essi. Ridotto dalla diserzione delle sue genti ad una comitiva di poco numero, fuggì nel deserto, e vi dimorò per alcun tempo indeciso. Disegnava di ritirarsi in Arabia; ma uno de' suoi ufiziali gli diede il perfido consiglio di sottomettersi ai Tartari, che già erano padroni di tutta la Siria fino a Gaza. Saladino gli credè, e gli commise di recarsi ad esplorare le intenzioni di Ketboga, luogotenente di Hulagu in Siria. Il generale tartaro risaputo avendo da quel traditore in quale luogo il sultano stesse nascosto, mandò genti a prenderlo. Saladino fu condotto da Ketboga, il quale, dopo di essersi valso di lui per fare che si sottomettesse una piazza in istato di resistere, ordinò che fosse condotto da Hulagu. Lo sventurato sultano traversò tutta la Siria; ed ebbe il doloroso spettacolo sotto gli occhi delle devastazioni commesse dai Tartari. Il principe mogolo l'accolse piuttosto bene, e sperar lasciogli che restituiti gli sarebbero i suoi stati. Ma come riseppe le due sconfitte che le sue truppe sofferte avevano in Siria, e la morte di Ketboga, si fece condurre Saladino e suo fratello, e rimproverò ad essi la perfidia dei loro sudditi contro i Tartari. Il sultano allegò in iscusa che lontano essendo dalla Siria, non aveva potuto impedire ai Musulmani di levarsi in armi contro ai vincitori: ma Hulagu irritato gli scagliò addosso un giavellotto. Saladino, ferito e tremante, implorava misericordia dal barbaro, allorchè suo fratello gli rimproverò di disonorarsi con quel vergognoso chieder mercè, e l'esortò a sostenere i colpi della fortuna da uomo e da re. Allora una nuova freccia, avventata da Hulagu, trapassò il cuor del sultano. Così perì nel principio dell' anno 659 (1261), in età di 32 anni, Melik el Nasser Salah-eddyn Jusuf, dopo di averne regnati 24. Quantunque avesse i medesimi nomi e prenomi dell'illustre suo bisavolo, redato non aveva del grande Saladino che la bontà; ed anche tale bontà degenerata era in lui al punto di non essere più che debolezza. Sotto il suo regno, i masnadieri, i ladroni infestavano impunemente le strade maestre. Cresciuti erano a tale il numero e l'audacia loro che assalivano anche le case. Il sultano faceva grazia sempre a que'che venivano presi; diceva che un uomo vivo meritava più riguardi che un morto, e che a punire un assassinio non si voleva commetterne un altro. Saladino era fastoso tanto quanto il bisavolo suo era stato semplice. Aveva ingegno, e coltivava con buon successo le lettere e la poesia. Istituì un collegio a Damasco, e lo dotò. Erasi fatto erigere un sepolcro magnifico in essa città; ma sepolto fu senza pompa nei din-

torni di Tauris; e la sua tomba servì per un emir tartaro. La dinastia degli Aiubidi, già estinta nell'Yemen e nell'Egitto, si annichilò in Siria nella persona di Saladino II. Suo fratello e parecchi altri principi della sua famiglia furono messi a morte d'ordine d'Hulagu, il quale non salvò che il figlio di Saladino Melik-el-Aziz, in grazia della somma sua giovanezza. I due rami che sussistettero ancora a lungo, in Hamah l'uno nella Siria, l'altro a Hisn-Kaifa in Mesopotamia, non conservarono neppur l'ombra dell'antica loro potenza. Appena veggonsi i piccioli loro dinasti mentovati di tempo in tempo nella storia, come vassalli modesti de'sultani mamelucchi e de' sovrani della Persia. La sola illustrazione che ricevuta abbia il primo di que' rami, è di aver prodotto il celebre storico Abulfeda.

A—T.

SALATI, è un principe il cui nome, fuggito all'oblio, fu senza dubbio tanto celebre nel secolo in cui visse che quello di tanti altri monarchi, de'quali la storia ha conservato con più diligenza la memoria per la ragione che vissero in epoche più vicine a noi. I grandi eventi perdono importanza attempando: sorgono nuove idee e nuovi interessi, i popoli succedono gli uni agli altri, nuove favelle sottentrano alle antiche, tutte le circostanze dei fatti si dimenticano; essi pure alla fine si cancellano dalla memoria degli uomini, e sovente, dopo molti secoli, un nome proprio è la sola ed ultima testimonianza dell'esistenza d'un grand'uomo, o almeno d'un potente monarca terrore de'suoi vicini. Una lista di nomi barbari, fatta più tosto per invogliare che per appagare la curiosità nostra, è ciò che ne rimane degli antichi imperi, che altre volte dominarono il mondo: così trasmessi ci vennero gli annali delle monarchie Assira ed Egizia, ed in vano l'ingegno inventore dei moderni dotti cercò di supplire alle distruzioni dell'edace veglio. Gli eroi che cangiano l'aspetto degli stati, i fondatori di dinastie, que'che sulle ruine degl' imperi e de'popoli distrutti, inalzano la potenza d'una novella nazione, sono, senza contraddizione, i personaggi che occupano più fulgidamente i racconti della storia. Salati, per tutti i prefati titoli, meritava di avervi una sede distinta. Ventiquattro secoli prima dell'era nostra, egli fu conquistatore dell'Egitto. I popoli già inciviliti che abitavano quella regione, e che fin d'allora lunge recato avevano il terrore delle armi loro, assoggettati furono al giogo d'una razza straniera, lungamente oggetto d'orrore per essi, e da cui francarsi non poterono che dopo cinque secoli della più dura oppressione. I racconti di Manetone, il quale scrisse circa quindici secoli dopo la libarazione della sua patria, spirano a quell'epoca ancora un'indignazione dettata da carità di patria. Usa de'termini i più appassionati per far conoscere la rivoluzione che mutò l'aspetto del suo paese, in un'epoca sì rimota. Governato era l'Egitto da un re, cui tale scrittore denomina Timao. L'ultimo era senza dubbio della decimaquarta dinastia, conosciuta col nome di *Diospolita*. » Sotto tale principe, di» ce Manetone (1), Dio, ignoro per » quale delitto, s'irritò contro di noi; » ed una razza di uomini ignobili, » ma di grande ardimento, venne » dalle regioni orientali, piombò » sprovveduta sul nostro paese, e lo » sottomise senza resistenza. Presero » i principi, s'impossessarono a viva » forza di tutte le città, rovesciaro» no i templi degl'iddii, oppressero » con inaudite crudeltà gli abitanti,

(1) Il passo di Manetone in cui è discorsa tale conquista, ci fu conservato da Gioseffo nel suo trattato *Contro Appione*, l. 1, e da Eusebio nella *Preparazione evangelica*, l. x, c. 13. V'era pure nel primo libro della Cronaca di quest'ultimo autore, siccome riscontrar puossi nella traduzione armena che n'esiste.

» menandone captive le mogli ed i » figli. Essi conferirono la suprema » podestà ad un di loro, che nominato era Salati. " I prefati conquistatori dinotati vengono d'ordinario col nome di re *pastori*, cui traevano certo dal loro modo di vivere. Gli Egizi, secondo Manetone, li chiamavano *hycsos*, cioè nella lingua loro, *re pastori*. » *Hyc*, egli dice, significa *re* » nella lingua sacra degli Egizi, e » *sos* suona *pastore* nella favella comune. " Molte congetture fatte vennero sull'origine di quegli stranieri: tenuti sono pressochè generalmente per Fenici o Arabi; ma considerazioni affatto peculiari, la bionda loro capigliatura e l'alta persona in monumenti che ce li rappresentano, le colonie cui mandarono fuori dell'Egitto, e le tracce della loro esistenza cui lasciarono in molte regioni, non permettono di credere che provenissero dalla razza araba. Ci basti qui il dire che appartenevano alla grande nazione degli Sciti, dei quali le tribù nomadi erano allora diffuse oltre modo in tutta l'Asia. Tre dinastie uscirono di que'conquistatori, e dominarono l'Egitto per meglio che cinque secoli. Quella di cui Salati fu capo, è la 15.a delle stirpi reali che hanno governata quella contrada; e cade l'avvenimento al trono di Salati nell'anno 443 del primo periodo sotiaco, il quale ebbe principio nel dì 31 di marzo dell'anno 2340 avanti G. C. La prefata dinastia ricevè il nome di *Tanite*, senza dubbio perchè i monarchi di tale famiglia facevano la residenza loro a Tanis, città del Delta, che in quelle epoche rimote era una delle più potenti dell'Egitto, siccome veder puossi nel Pentateuco. Impadronito che si fu di Menfi, capitale del regno, Salati sottomise il basso e l'alto Egitto, e per assicurarsene il possesso, fortificò tutt'i luoghi situati in una posizione vantaggiosa. La frontiera orientale, quella per cui aveva invaso il paese, divenne l'oggetto particolare delle sue cure, perchè gli Assiri incominciavano a rendersi formidabili nell'Asia. La mise in istato di difesa per togliere la voglia di recarsi sulle orme sue a devastare il regno che aveva conquistato; ed anzi poco dopo egli portò le sue armi dal lato del Levante. Ricordando tali eventi, chi non crederebbe che si trattasse degli stabilimenti formati nel medesimo paese, nel decimo secolo dell'era nostra dalle tribù e dagli amici turchi, che partiti dall'estrema Asia, soggiornarono per alcun tempo sui margini dell'Eufrate, prima di trasportarsi su quelli del Nilo, e che difesero in seguito contro i potentati dell'Asia gli stati che avevano conquistato nell'Africa! Salati, per mettere il suo regno a coperto dalle aggressioni degli Assiri, scelse nel Basso Egitto una posizione conveniente, all'oriente del ramo bubastico del Nilo (per conseguente fuori del Delta), e che dominava egualmente la strada che lunghesso il Nilo conduce in Siria, e quella che conduce al mar Rosso per le valli del Deserto. Costruir vi fece una piazza fortissima, detta *Auari*, che divenne la sua piazza d'armi. Vi lasciò permanenti forze considerabili, che si fanno ascendere a 240 mila uomini. Auari conservò tutta la sua importanza sotto la dominazione de'Pastori; ed essa fu il loro ultimo asilo, quando la razza egizia, destatasi da un lungo sopore, scosse il giogo che le era stato imposto da Salati. Questo è quanto noi sappiamo delle azioni di tale conquistatore. Egli morì dopo un regno di 19 anni nell'anno 2321, e gli successe un principe cui Manetone chiama Beone.

S. M—v.

SALAZAR Y MARDONES (Don Pedro de), storico spagnuolo, sul conto del quale non abbiamo che ragguagli imperfettissimi, nacque, secondo alcuni biografi, nel regno di Granata. Altri collocano la sua nascita a Madrid, dove passò la

maggior parte della sua vita, dividendo il tempo fra' lavori letterari e l'esercizio d'impieghi onorifici. Egli morì verso il 1570. Abbiamo di lui: I. *Coronica del emperador D. Carlos Quinto en la qual se trata la guerra que tuvò contra los Rebeldes del imperio*, Siviglia, 1552, in fogl. gotico. È la storia della guerra cui sostenne Carlo Quinto contro la lega di Smalcalda; II *Historia en que se cuentan muchas guerras succedidas entre christianos y infideles desde el anno 1545, con las guerras aconticidas en Barbaria*, Napoli, 1552, in foglio, nuova edizione, continuata fino all'anno 1565, Medina del Campo, 1570, in fogl. Le prefate due opere sono rare e ricercate. — Confuso venne talvolta tale storico con Pedro di SALAZAR Y MENDOZA, scrittore che fioriva nel secolo decimosettimo. Questi possedeva un canonicato del capitolo di Toledo. Oltre le *Vite* del duca Giovanni Tavera, arcivescovo di tale città, e del cardinale di Spagna (*Vedi* MENDOZA), si citano come sue opere: I. *Origen de las dignidades*, ec., dell'origine delle dignità secolari dei regni di Castiglia e di Leone, Toledo, 1618; seconda edizione, aumentata, Madrid, 1657, in foglio; II *Coronica de la casa de los Ponces de Leon*, Toledo, 1620, in 4.to; III *Monarquia de Espana*, Madrid, Ibarra, 1770-71, 2 volumi in foglio piccolo. Tale opera, importante per la storia di Spagna, fu publicata da D. Bartolomeo Ulloa; è rarissima in Francia (*Vedi* il *Manuale del Libraio*). — Un altro Pedro di SALAZAR, francescano, provinciale del suo ordine nel regno di Castiglia, ed inquisitore della fede nel 1612, ha publicato: *Chronica de la fundacion y progreso de la provincia di Castilla de la orden de san Francisco*, Madrid, in foglio.

W—s.

SALE (GIORGIO), dotto inglese, nato verso il 1680, acquistò estesissime cognizioni nelle lingue dell' Oriente, e divenne uno dei principali membri della Società che istituita venne a Londra per la compilazione della *Storia universale*. Ideata egli ne aveva l'orditura in modo contrario alla tradizione ed al testo della Sacra Scrittura, e publicò secondo il suo sistema la Cosmogonia o la storia della creazione del mondo: ma la poca voga dei primi volumi indusse gli azionari a dare un' altra direzione all' opera, cui affidarono allo scrittore conosciuto col nome di *Psalmanasar* (*Vedi* tale nome). Sale morì a Londra il 14 di novembre 1736, lasciando di sè riputazione di uomo dotto, ma da paradossi. Oltre la parte ch' ebbe nella *Storia universale*, e che principalmente consiste negli articoli relativi agli Orientali, gli si deve un' eccellente traduzione dell' *Alcorano*, Londra 1734, in 4.to, ristampata nel 1764 e 1801, 2 volumi in 8.vo; è preceduta da *Osservazioni storiche sul maomettismo*, tradotte in francese da un anonimo, e publicate in fronte ad una nuova edizione dell' *Alcorano* tradotto da Andrea Duryer, Amsterdam, 1770, 2 volumi in 8vo. (*V.* DURYER e MAOMETTO). È un compendio fatto bene delle opere degli Orientali concernenti l'islamismo. Sale ha meritato il rimprovero che gli fa Porter, di mostrare troppo fervore nel fare l' apologia dell'Alcorano, e di cercare di palliarne le stravaganze anzi che esporle nel vero loro aspetto: (*Vedi* le *Osservazioni sulla religione ed i costumi dei Turchi* di Porter, tradotte da Bergier, 1770, II, 22 e seg.). Un ristretto delle *Osservazioni* di Sale fu inserito da Banier, nella sua edizione della *Storia generale delle cerimonie religiose* (*Vedi* BANIER). Sale uno fu dei compilatori del *general Dictionary*, in 10 volumi in foglio, vasta compilazione in cui fatto venne l'intero dizionario di Bayle.

W—s.

SALE (Antonio di La), uno dei più celebri romanzieri del secolo XV, nacque nel 1398, e probabilmente nella contea di Borgogna; almeno Gollut ne parla come di suo compatriotta (*Mem. stor.*, pagina 890). Visitò in gioventù l'Italia; ed è noto ch'era a Roma nell'anno 1422; come tornò in Francia eletto venne vicario della città d'Arles. La Sale fu segretario di Luigi III conte d'Angiò o di Provenza e re di Sicilia; indi servì Renato, fratello di Luigi, il quale gli affidò l'educazione de' suoi figli. I suoi talenti gli meritarono l'affezione del conte di Saint-Pol, cui accompagnò in Fiandra, e dal quale presentato venne alle corte del duca di Borgogna, Filippo il Buono. La Sale divenne uno degli ornamenti di quella corte leggiadra e spiritosa; il Delfino (Luigi XI) l'ammise alla sua famigliarità; ed è probabile che alla raccolta cooperasse di *Cento novelle* (1) composte per divertire esso principe. La quinta di esse porta il suo nome, ed un passo di un autore contemporaneo (Rasse di Brinchamel) ne informa che La Sale non aveva allora perduto nulla del suo ardore per lo studio: » Nobile e riputato Antonio de La Sale, vi piacesté sempre, e fino dal tempo della » più fiorente giovanezza vi dilettaste leggere non che scrivere onorevoli storie, nel quale esercizio continuando, perseverate di giorno in giorno senz'interruzione " (Prefazione delle *Avventure di Floridan*). La Sale morì dopo l'anno 1461. Egli scrisse: I. *La Storia e piacevole cronaca del picciolo Giovanni di Saintre, della giovane dama di Belles Cousines, senza nominar altro nome, con la storia di Floridan e delle bella Ellinda, ed il sunto delle Cronache di Fiandra*, Parigi, Michele Le Noir, 1517, in foglio picciolo, gotico, rara e ricercata; ivi, 1523 in 4.to gotico, 1528, 1553, in 4.to; Parigi, G. Trepperel, senza data, in 4.to gotico. Le prefate edizioni diverse sono tutte stimate. Giovanni di Saintre è, con Gerardo di Nevers, senza contraddizione, il migliore di tutti gli antichi romanzi francesi (Chenior, *Frammenti di letteratura*, pagina 83), e citato venne come uno de' più antichi libri in cui sia fatta parola di carte da giuoco (1). Gueulette ne ha fatto un'edizione, Parigi, 1724, 3 volumi in 12, con una Prefazione e note curiose; ma lo spiegazioni sue sono talvolta arrischiate. Duchat indicò alcuni de' falli commessi da tale comentatore (*Vedi* la *Ducatiana*, pag. 38, in cui per errore di stampa leggesi Gueudeville in vece di Gueulette). Il conte di Tressan ringiovanì tale romanzo in un transunto che ne fece curiosissimo, ristampato più volte a parte e nelle opere di tale scrittore leggiadro. La *Storia di Floridan e della bella Ellinda* è di Rasse di Brinchamel il quale la dedicò a La Sale; credono alcuni che soltanto la traducesse dal latino di Nicolò di Cla-

(1) Ci si saprà grado forse d'indicare qui le migliori edizioni di tale raccolta: Le *Cento novelle composte e recitate da nuove genti*, Parigi, Antonio Vérard, 23 decembre 1486, in foglio piccolo, gotico, con figure in legno, prima ediz., rarissima; ivi, senza data, in foglio gotico; ivi, Nicolò Després, 1505, in foglio piccolo, gotico; Lione, Oliviero Arnoulet, senza data, in 4.to gotico; Colonia (Amsterdam), 1701, 2 vol. in 8.vo, con figure di R. de Hooge (V. il *Manuale del libraio*, di Brunet, tomo I, p. 289).

(1) Quantunque La Sale sia vissuto sotto Luigi XI, la scena del suo piccolo *Jehan de Saintré*, cade nell'epoca del re Giovanni, e dipinge del rimanente con assai fedeltà i costumi di quel tempo. Il testo di tale romanzo è prova almeno che Antonio di La Sale ha creduto i giuochi di carte anteriori di molto al regno di Carlo VI, per cui Gringonneur dipinse quelle belle carte colorate di cui alcune tuttavia esistono nel gabinetto delle stampe della biblioteca del re a Parigi. Villemin ne ha fatto incidere due ne' suoi *Monumenti francesi inediti* (ventesimottava distribuzione). Vi si scorge che le carte di Gringonneur erano figure molto più grandi de' nostri tarocchi; una rappresenta il sole, e l'altra un valletto o donzello.

menges (*Vedi* Clamenges). Il *Sunto* dello cronache di Fiandra discorre la pace conchiusa nel 1340, fra il re di Francia Filippo di Valois ed Eduardo re d' Inghilterra; II *La Cronaca e la Genealogia dei conti d'Angiò della casa di Francia, che furono re e regine di Sicilia, da Carlo, fratello del re san Luigi, conte d'Angiò, di Provenza e del Meno in poi*, Parigi, 1517, in 4.to. Non è che un sunto dell'opera seguente in cui ristampato venne, pagina 32 e seguenti: III *L'Insalata che fa menzione di tutti i paesi del mondo*, ec., Parigi, Filippo le Noir, 1521, in foglio, con figure. È, dice Legrand d'Aussy, un mescuglio di morale, di storia, di geografia e di politica, o una specie di *Manuale de' principi e signori*. Il privilegio per l'impressione dice che Michele le Noir l'ha fatto traslatare dal vecchio ed antico linguaggio in buono stile comune ed in buon francese; ma si conserva una copia dell'originale fra i manoscritti della biblioteca del re; IV *La Sala*. È pur esso, dice tuttavia Legrand, un trattato di morale, diviso in capitoli, coi titoli di devozione, umiltà, pietà, giustizia, disciplina, amore e matrimonio, o piuttosto è un indigesto guazzabuglio, nel quale l' autore ha compilato senza gusto dei tratti della storia e della favola, di esempi attinti nell'antichità, di morale vulgare, e secondo lo spirito del suo secolo di molte citazioni latine. Ve ne sono due copie nella libreria del re a Parigi, l'una in foglio in pergamena e l'altra in 4.to in carta. Ve ne ha un buon sunto nel V volume delle *Notizie de' manoscritti*. Gollut dice che La Sale aveva scritto parecchie cose concernenti la nobiltà ed i fatti degli araldi e re d'armi.

W—s.

SALEH IBN MARDASCH (Asad ed Daulah). *Vedi* Mardasch.

SALÈS (San Francesco di), vescovo di Ginevra, figlio di Francesco conte di Sales e di Francesca di Sionas, nacque nel castello di Sales (comune di Thorens), nella Savoià il 21 d'agosto 1567. La costituzione sua debole e malaticcia si fortificò a poco a poco mediante le assistenze di sua madre; e dopo di aver campato contro l'aspettazione di tutti dai pericoli dell'infanzia, divenne grande e robusto. La bellezza del suo volto, ch'era il simbolo vero del candore e della purezza della sua anima, lo faceva amare da tutti. L'educazione sua fu diligentissima: coltivate vennero le disposizioni del suo spirito, e più ancora le doti prezioso del suo cuore. Vi si sparsero di buon' ora sementi di virtù cui l'esempio de' suoi genitori validamente contribuì a far germogliare. Tutte le storie di san Francesco di Sales sono piene di que' tratti incantatori di virtù e d'innocenza che rivelano un' anima tenera ed affettuosa. Di 6 anni mandato venne al collegio di La Roche, e poco dopo a quello di Anneci. Nulla vi perdeva della tenera pietà che inspirata gli aveva la madre sua, e vi mostrò sì grande disposizione ad imparare le scienze umane, che suo padre ne concepì speranze d' inalzamento e di fortuna, e divisò di mandarlo a finire gli studi a Parigi. Prima di partire dal suo paese, Francesco di Sales ricever volle la tonsura ecclesiastica. Giunto a Parigi nel 1578, sotto la condotta d' un precettore abile e prudente, entrò nel collegio dei Gesuiti, in cui fece la rettorica con molta distinzione. Quand' ebbe finito il corso di filosofia, imparò l'equitazione, la scherma, il ballo e tutte le arti leggiadre che convenivano alla sua condizione; ma siccome non si applicava a quegli esercizi che per contentare i suoi genitori, studiava in pari tempo l'ebraico, il greco e la teologia positiva sotto Genebrard e

Maldonat, i quali allora professavano con grande riputazione. L'alta pietà sua il condusse in una tentazione violenta, la quale per poco non gli riuscì funesta, e da cui non si liberò che mediante la sua fiducia nella misericordia di Dio. Non aveva che 16 anni e terminati già erano i suoi studi: il conte di Sales suo padre gli ordinò di visitare le provincie principali della Francia, e di tornare in seguito nella casa paterna. Il suo viaggio fu meno lungo che desiderato non avrebbe a cagione delle guerre intestine che desolavano la Francia: arrivò, nel 1584, nel castello di Sales, da cui non tardò a partire per andar a studiare la legge a Padova. La prima cura del giovane Francesco non era tanto di cercare abili maestri che di scegliere un buon direttore di coscienza; e si mise nelle mani del gesuita Antonio Possevin, il quale presentì in breve gli alti di lui destini. Un giorno che il giovane studente gli comunicava il genio suo per la teologia, il venerabile religioso lo sollecitò a studiarla senza ritardo, „ perchè, gli „ disse, Iddio destinato l'aveva a recare la sua parola a popoli ribelli, ed „ a diventare l'appoggio della fede „ nel suo paese; laonde doveva rendersi capace di un ministero tanto sublime, e la scienza senza virtù non bastava, come neppur la „ virtù senza la scienza ". Aggiunse che aveva conosciuto per esperienza nei viaggi fatti per ordine di sua Santità negli stati riformati, come l'ignoranza del clero aveva più contribuito ai progressi dell'eresia che la tendenza del popolo alla licenza. Da quel momento il p. Possevin si assunse di dirigere gli studi di Francesco di Sales. Gli spiegò la Somma di san Tommaso e le Controversie di Bellarmino, che uscite erano allora in luce. Gli dava ugualmente lezioni d'eloquenza, scienza in cui era abilissimo; e si applicò sopra tutto a fortificarlo nell'amore della virtù. Ma i condiscepoli di Francesco di Sales, invidiosi della predilezione che gli mostravano i professori, misero alla prova il suo coraggio e la purità de' suoi costumi con assalti cui ripulsar seppe nella maniera meno equivoca. Dopo le vittorie che aveva riportate, raddoppiò le austerità e le preghiere per acquistar nuove forze e prepararsi a nuovi combattimenti. Gli sforzi cui fece ed i travagli che durati aveva gl'infiammarono a tale il sangue, che fu preso da violenta febbre, a cui tenne dietro una dissenteria che lo mise in pericolo di perdere la vita; ma non tardò a ricuperare la salute ed a ripigliare il corso de' suoi esercizi. In breve fu in grado di dottorarsi in diritto civile e canonico. Nel 1591, incominciò per ordine di suo padre a viaggiare l'Italia. Visitò Ferrara e Roma, dove considerò meno la potenza degli antichi padroni del mondo che le chiese e le catacombe, le quali riguardar si potevano come la culla della religione cristiana nei regni dell'Occidente. L'aspetto di que' luoghi resi sacri dal sangue de' martiri, accese l'anima sua d'un ardore celeste, e gli fece risolvere di spargere fino all'ultima goccia del suo sangue in difesa della fede e per l'estirpazione dell'errore. Da Roma andò a Loreto ed in Ancona. A tale epoca tutti gli storici di san Francesco di Sales collocano due eventi, ne'quali è impossibile di non iscorgere de'contrassegni visibili della protezione di Dio per lui. Durante il soggiorno cui fece a Venezia, ebbe la fortuna di racquistare alla virtù un giovane suo amico che ne aveva deviato, ma in cui rifulgevano le più luminose qualità dello spirito e del cuore. Non aveva che 22 anni quando tornò nel seno della sua famiglia, preceduto da molta fama e dotato di tutti i mezzi di accrescerla. Appena

rimesso dalle fatiche, si recò a salutare Claudio di Granier, vescovo di Ginevra, uomo savio ed amicissimo di suo padre. Il prelato, perplesso per difficili circostanze, consultò Francesco di Sales, ed il giovanetto gli rispose con tanto sapere, con tanta moderazione ed eloquenza, che il vescovo, per una specie di presentimento, lo considerò da quel momento come suo successore, e nulla trascurò per effettuare le sue speranze. Ma il conte di Sales che far voleva suo figlio senatore di Ciamberì il mandò in tale città per farvisi ammettere avvocato. La recezione si fece con molta pompa. Credevasi che tale incominciamento condur il dovesse alle più eminenti dignità: vane congetture! Francesco di Sales non ne ottenne che l'amicizia di Antonio Favre, dappoi prima presidente del senato; ed era molto a parer suo. Ritornando a casa de' suoi confidò al suo precettore che non lo lasciava mai, il disegno che fatto aveva di rinunziare al mondo e di farsi ecclesiastico; e riuscì a porlo ne'suoi interessi. Tosto che fu tornato nella sua famiglia, il conte di Sales volle ammogliarlo con una damigella di Veigy, d'uno de'più illustri casati della provincia. Francesco, senza scoprire il suo pensiero, mostrò tanta freddezza, che suo padre non potè a meno di manifestargli il suo scontentamento. Quanto a lui, lontano dal cedere ai voti de'suoi, deliberò d'impiegare la mediazione di Luigi di Sales, canonico di Ginevra, suo cugino, di cui la pietà era generalmente nota. Questi chiese tempo per favellarne al conte di Sales. Nell'intervallo, la prepositura della cattedrale essendo rimasta vacante, Luigi ottenne dal papa tale dignità per suo cugino; e, munito delle bolle di collazione, si recò dal conte di Sales, al quale comunicò la determinazione del giovane Francesco. Tale colpo impreveduto immerse il tenero padre e la sua consorte nel più amaro dolore: ma, dopo alcuni giorni di riflessione, la pietà prevalse; ed acconsentirono al più doloroso sagrificio che si potesse esigere da essi. Francesco prese possesso della sua carica con grande soddisfazione del capitolo e soprattutto del vescovo, il quale non tardò a conferirgli gli ordini minori, il suddiaconato, e poco dopo il diaconato, non ostante l'opposizione di san Francesco di Sales, che voleva serbare gl'interstizi, e che allegava di non esserne degno. Mentre era ancora diacono, predicò più volte dinanzi ad un numeroso uditorio; ed i suoi sermoni produssero una viva impressione, anche sopra alcuni protestanti che vi erano intervenuti. Si potè prevedere fin d'allora che avrebbe prodotto copiosi frutti nella casa del Signore. Elevato al sacerdozio, nel 1593, dopo d'essersi degnamente apparecchiato, divenne per la città d'Anneci e per le campagne circonvicine, un modello di pietà, di dolcezza e di carità. Istituì verso quel tempo la *confraternita della Croce* destinata all'istruzione dei poveri, al sollievo degl'indigenti, alla visita de'prigionieri, all'estinzione delle liti e ad altre opere buone, sotto l'autorità dei legittimi pastori. Lo stesso anno, il duca di Savoia (Carlo-Emanuele I) che aveva già voluto eleggerlo membro del senato di Ciamberì, gli fece fare nuove istanze. I suoi genitori anch'essi s'interposero con la speranza di guadagnarlo; ma invano. Il santo persistè costantemente nel suo rifiuto. Nel 1594 il duca di Savoia, volendo aggiungere all'unità cattolica il Chablais ed i tre baliaggi (di Gaillard, Ternier e Gex), scrisse al vescovo di Ginevra, per eccitarlo a spedirvi dei missionari. Il prelato propose tale santa impresa nell'adunanza del suo clero; ma non si trovò

che Francesco e Luigi di Sales i quali volessero assumerlo. Partirono a fronte delle rappresentanze de' loro amici e congiunti, ed arrivarono al forte des Alinges, dove furono bene accolti dal barone d'Hermance, che n'era governatore. Quel savio guerriero diede loro buone indicazioni sui costumi de' popoli del Chablais, e li consigliò a condursi con grandi riguardi, dolcezza e condiscendenza; d' appigliarsi all' essenziale, d'evitare la singolarità e tutto ciò che un zelo, il quale retto non sia dalla prudenza, è capace d'inspirare. Francesco di Sales seguì tanto più volentieri tali consigli, quanto che erano conformi al suo carattere. Soleva dire che *non doveva essere indifferente l'appigliarsi ostinatamente alla pratica delle cose indifferenti, allorchè il prossimo non le riguardava con occhi indifferenti*. La missione principiata fu a Thonon, capitale della provincia, dopo molte traversie e minacce per parte dei riformati, da due semplici preti, assistiti da alcuni cappuccini (*Vedi* CHERUBINO DI MORIENNA), e senz' altre armi che quelle della parola di Dio, come conveniva ad apostoli. Per lungo tempo nessuno volle ascoltare Francesco; e tuttavia egli si recava ogni giorno a Thonon anche ne'tempi più orribili ed in mezzo ad incredibili perigli. I Protestanti, che militavano nel presidio di Alinges, si mostrarono meno induriti. Ascoltarono le predicazioni dei missionari, e si convertirono quasi tutti. Tali conversioni non contribuirono poco a far regnare la virtù tra gli uficiali ed i soldati cattolici. Disposero anzi gli abitanti di Thonon a lasciarsi smuovere. Francesco incominciò (nel 1595) a tenere conferenze regolate, nella casa d'un gentiluomo cui aveva convertito, dope d'averlo impedito di battersi in duello. Vi provò che lo scisma era inescusabile, e che qualli che n'erano gli autori non avevano nessun motivo sufficiente di rompere l'unità. Entrò poscia in ispiegazioni sulla dottrina della Chiesa, che sorpresero gli uditori, e che ebbero i risultati più vantaggiosi: le conversioni si moltiplicarono, non ostante le contrarietà de'suoi nemici; e volendo più da vicino vegliare sopra i suoi convertiti, fermò la sua dimora a Thonon. La rabbia dei ministri e dei zelatori del partito non fece che crescere per tale atto di generosità e di coraggio. Si commisero gli ultimi eccessi contro il pio missionario; i suoi amici se ne sbigottirono, e gli fecero le più calde istanze per indurlo a desistere dalla sua impresa. Tutte le loro ragioni non furono per lui di nessun valore; e perseverò con mirabile costanza. I ministri impiegarono mezzi più convenienti per arrestare il torrente delle conversioni: proposero conferenze a Francesco di Sales, il quale fu sollecito di accettarle; ma essi le cansarono sempre con frivoli pretesti. Intanto, persuaso dal barone d'Avully, si recò a Ginevra per conferire col ministro La Faye, che non n'era stato avvertito. Il trionfo che vi riportò fu sì compiuto, che il barone lo descrisse in un opuscolo cui fece stampare a Lione. Sì grandi e lieti successi gli attirarono congratulazioni da ogni parte: il duca di Savoia gli scrisse, il papa gl'indirizzò un breve nel 1596. Clemente VIII, che credeva tutto possibile alla dolcezza ed ai talenti di Francesco di Sales, lo incaricava in pari tempo di ricondurre in grembo dell'unità Teodoro Beza, a qualunque costo. Francesco vedeva tutto il pregio d'una tale opera; ma il duca di Savoia gli ordinò di recarsi a Torino, ed egli obbedì. Le udienze ch' ebbe da esso principe intorno al ristabilimento del culto publico nel Chablais, gli acquistarono la sua stima ed il suo affetto. Ritornato a

Thonon, in virtù delle lettere patenti del duca, si mise in possesso della chiesa di sant'Ippolito, cui fece ristaurare, e vi celebrò la messa il giorno di Natale. L'esposizione della sua condotta, cui trasmise alla corte, vi fu altamente approvata, mentre la relazione dei sindaci che l'avevano attraversata non vi ottenne che rimproveri. Allorchè i primi moti cagionati dalla inaugurazione della religione cattolica, furono sedati, andò più volte a Ginevra per vedere Teodoro Beza; e non gli riuscì di trovarlo solo che la terza festa di Pasqua dell'anno 1597. Tale abboccamento non gli diede molto da sperare, com'è facile di convincersene dalla lettera cui scrisse a Clemente VIII e dalla risposta di esso pontefice. Affermasi che vide Beza ancora tre volte, ma senza poterlo guadagnare. La peste essendosi manifestata in Anneci lo stesso anno, Francesco di Sales, fresco d'una malattia, non esitò a dedicarsi al servigio degli appestati; ma il vescevo di Ginevra gli ordinò di ritornare nel Chablais e di ripigliare i suoi ufici. In principio del 1598 il cardinale de Medici ed il duca Carlo-Emanuele che erano a Thonon, diedero a Francesco di Sales contrassegni di considerazione e d'incoraggiamento che tornarono in vantaggio della religione: nondimeno, convien dirlo, mentre il buon Enrico accordava l' editto di Nantes ai religionari del suo regno, Francesco di Sales otteneva dal duca di Savoia una specie di rivocazione del trattato di Nyon e l'espulsione dei ministri protestanti. In tale guisa il calvinismo fu bandito dal Chablais e dai tre baliaggi; e la religione cattolica ritornò la religione dominante, per la volontà del principe. Claudio di Granier non seppe meglio attestare la sua riconoscenza a Francesco di Sales, che facendolo suo coadiuvatore. Il duca di Savoia gliene mandò il diploma nel 1599. Si durò fatica a fargli accettare tale dignità: ma alla fine riuscì di vincere la sua umiltà; ed egli partì alla volta di Roma, accompagnato dal nipote del vescovo. Il papa l'accolse con bontà, e gli fece spedir bolle per la carica di coadiuvatore a Ginevra, col titolo di vescovo di Nicopoli. Per quanta condiscendenza avesse pel santo Padre, Francesco non potè assoggettarsi all' esame statogli proposto, e ne parlò all'ambasciatore di Savoia, come d' un'innovazione. Tosto ch' ebbe adempiuta la sua commissione, e ch' ebbe ottenuto che i diocesani di Ginevra sarebbero sgravati verso il loro vescovo delle *servitù vergognose molto più conformi al paganesimo che alla libertà della religione cristiana*, si trasferì a Torino, dove provò difficoltà grandi per parte degli ordini di s. Lazaro e di san Maurizio, i quali, a fronte dei brevi del papa e dei desiderii del duca, non volevano spossessarsi dei beni cattolici situati nel Chablais, di cui avevano goduto per indulto di Gregorio XIII, mentre quella provincia era avvolta nelle tenebre del calvinismo. La restituzione di tali beni gli cattivò tutti i cuori; e la religione cattolica ne ricevette un nuovo splendore. Non fu sì tosto ripatriato, che gli fu d'uopo spiegare la sua abilità per le negoziazioni. Enrico IV aveva invasa la Savoia. Gli Svizzeri ed i Ginevrini che militavano al suo soldo, anelavano di vendicarsi dei cattolici, devastando le terre del Chablais. Francesco di Sales presentò una supplica per implorare la protezione del re in favore dei cattolici, e gli fu accordata. Il marchese di Vitri gli propose fino di presentarlo al buon monarca; ma Francesco ricusò di salutare il vincitore del suo sovrano. Profittò nondimeno della buona volontà che gli fu dimostrata per fare la visita della diocesi di Ginevra, e ristabilire trenta-

cinque parrocchie. Predicava la quaresima in Anneci, nel 1601, allorchè suo padre morì. Pochissimo tempo dopo fu deputato dal clero di Ginevra alla corte di Francia, per gl'interessi spirituali del baliaggio di Gex, ch'era stato unito a quel regno nella pace di Lione. Fatta gli venne un'accoglienza onorevole, e fu incaricato di predicare la quaresima nella cappella del Louvre. I suoi discorsi mossero il cuore di parecchi calvinisti di gran riguardo, ed egli terminava nella conversazione quanto aveva, per dir così, abbozzato nel pergamo. Il cardinale Duperron, sì buon giudice in tale materia, diceva: » Non bavvi creti» co che io non sia sicuro di con» vincere; ma il convertirli, è un » talento che Iddio ha riserbato a » mons. di Ginevra ". Dopo la quaresima, Enrico volle che predicasse al suo cospetto. Il coadiutore di Ginevra se ne disimpegnò sì bene, che venne stimolato a recitare l'orazione funebre del duca di Mercoeur, nella chiesa metropolitana. » Non eravi adunanza di pietà in » cui non fosse invitato, dice uno » de'suoi storici; non facevasi pro» getto di devozione che non gli » fosse comunicato, nè affare im» portante per la gloria di Dio sul » quale non fosse consultato ". Il re gli parlava sovente della sua coscienza; e gli rese in seguito l'onorevole testimonianza che il santo *non l'aveva mai adulato*. Non ostante l'innocenza de'suoi costumi e la rettitudine del suo cuore, vi furono degli uomini tanto perversi che osarono d'accusarlo ad Enrico d'aver voluto rinnovare la cospirazione di Biron; ma Enrico negò di credere una simile accusa, nè volle tampoco che Francesco si giustificasse. Per evitare nuove incolpazioni, il coadiutore di Ginevra risolse d'allontanarsi dalla corte. Era distante alcune sole giornate da Parigi, quando gli fu annunziata la morte di Claudio di Granier. Egli accelerò il viaggio, e giunse al castello di Sales, dove si apparecchiò alla consecrazione episcopale, cui ricevè nella chiesa di Thorens, agli 8 di decembre 1602. Di nulla fu più premuroso che di mettere in vigore i sacri canoni nella diocesi di Ginevra. Fece de'regolamenti che portano l'impronta della più alta saggezza. Nella prima ordinazione fu udito a dire che perdonati avrebbe volentieri alcuni falli; ma che l'ignoranza sarebbe stata sempre un caso d'esclusione allo stato religioso. Visitò il duca di Savoia ed il vescovo di Saluzzo; ed alcun tempo dopo si recò a Gex pel ristabilimento della religione cattolica. I Protestanti avrebbero forse acconsentito ad abiurare i loro errori: ma loro costava estremamente di restituire i beni usurpati; e per isbarazzarsi di tale obbligo, alcuni malvagi fra essi avvelenarono il santo vescovo. Fortunatamente i medici se ne accorsero, e gli diedero un antidoto; egli risanò, ma il suo temperamento ne rimase singolarmente indebolito. Nel 1603 introdusse la riforma nella badia di Siz, di cui i canonici commettevano i più orribili disordini. Mentre intendeva a tale buona opera, si trasferì in un cantone del Faucigni, che era stato quasi per intero subbissato da frane di neve e di terra; e dopo d'essersi accertato del danno, sollecitò ed ottenne dal duca di Savoia proporzionati compensi. Nel 1604 predicò la quaresima a Digione. In quell'epoca formò, con la baronessa di Chantal, quel santo legame che ebbe effetti sì vantaggiosi per la religione. Tosto che ritornato fu nella sua diocesi, ricevè, per parte d'Enrico IV, la proferta d'un abazia considerabile, ed anche d'un cappello cardinalizio, se voleva trapiantarsi in Francia. Francesco rispose che *Iddio non lo aveva fat-*

to per le grandezze. Verso quel torno il suo temporale fu sequestrato dal senato di Savoia, perchè si era opposto alla publicazione di monitorii per affari meramente civili. Sopportò pazientemente tale vessazione, e si contentò di dire che niente poteva accadergli di più avventuroso, poichè ciò gli ricordava come un vescovo dev'essere tutto spirituale. Non andò guari che i magistrati si vergognarono della loro intolleranza, e levarono il sequestro. Francesco che predicava la quaresima a Ciamberì (1605) non ebbe sì tosto terminata la sua stazione, che partì per Anneci, cui il duca di Nemours andava ad assediare, e si chiuse dentro la città, non ostante le preghiere del suo gregge. Il principe di Piemonte arrivò e fece levare l'assedio. Nondimeno il merito della sua ferma risoluzione rimase a s. Francesco. Incominciò egli verso la fine dell'anno la sua visita pastorale, preceduto dalla sua fama e *segnando ogni suo passo con grazie e buone opere*. Correggeva i vizi con fermezza; ma soleva dire che se si dovesse errare, *sarebbe meglio che ciò fosse per troppa dolcezza che per soverchia severità*. Continuò la sua visita l'anno appresso, camminando a piedi, senza bagaglie, contentandosi del cibo più grossolano, coricandosi sulla paglia, e mostrandosi il più tenero dei padri. Fondò nel 1606 in Anneci, d'accordo col presidente Favre, un' accademia di filosofia, di teologia, di giurisprudenza e di belle lettere, che produsse un grandissimo bene (*Vedi* FAVRE). Il papa Paolo V lo consultò, nel 1607, sulle materie che si discutevano nella congregazione *de Auxiliis*. Il vescovo di Ginevra rispose *com'era meglio studiarsi di fare un buon uso della grazia, che di farne soggetto di dispute le quali hanno sempre alterata la carità e turbata la pace della Chiesa*. È noto che biasimava altamente lo spirito di partito, che conduce sì spesso dall'odio delle opinioni a quello delle persone (1). Nel 1608, un religioso l'accusò presso il papa di non vegliare abbastanza per bandire dalla sua diocesi la lettura dei libri eretici. Il santo prelato provò di leggeri che non risparmiava nulla per impedire il corso dei cattivi libri, e che il suo accusatore aveva un zelo eccessivo, più pericoloso che utile alla religione. Il papa badò sì poco alla denunzia, che indirizzò due brevi a Francesco per la riforma del monastero delle religiose di Puits-d'Orbe, e per regolare, d'accordo col vescovo di Basilea, la differenza che esisteva da lungo tempo tra i conti di Borgogna ed il clero di Franca-Contea, in proposito delle saline. Il santo durò più fatica a riformare il monistero di santa Caterina e la badia di Taloire; ma alla fine ne venne a capo. Nel 1609, andò a consacrare il vescovo di Belley, Giovanni-Pietro Camus, col quale si legò della più stretta amicizia. Chiamato a Gex, per conferire col barone di Luz, governatore di Borgogna, trovò il Rodano talmente gonfio, che non gli restava per varcare quel fiume altra via che quella di Ginevra, la quale diveniva sommamente pericolosa per lui a cagione dell'odio dei Ginevrini: tuttavia s'avviò a quella volta. L' ufficiale di guardia avendogli chiesto il suo nome alla porta della città, Francesco rispose che era il *vescovo della diocesi*. Fu lasciato passare senza riflettervi; ma come fu riconosciuto che con alquanto più d'attenzione avrebbero potuto

(1) Era amicissimo dell'avvocato Arnauld e della sua famiglia, soprattutto della madre Angelica (*V.* le *Memorie* d'Arnauld d'Andilly, edizione di Goujet, pag. 182); ciò non lo impediva di stimare molto i Gesuiti, che hanno fatto intagliare una sua lettera (*V.* LESSIO).

aver nelle mani tale pericoloso nemico, scrissero sul registro, accanto al suo nome, queste parole che danno a divedere un furore impotente: *Che vi ritorni*. Tale gita che aveva procurato sì gloriosi vantaggi alla religione cattolica, fu snaturata agli occhi del duca di Savoia, a cui fu rappresentata come una pratica combinata col re di Francia, per la cessione dei diritti del vescovo sulla sovranità di Ginevra. Il prelato ebbe d'uopo di tutta la sua prudenza per dissipare tali sospetti, e tuttavia si ridestavano di continuo nello spirito diffidente di Carlo-Emanuele. La sensibilità di Francesco di Sales fu messa a dure prove, nel 1610, per la morte di sua madre e l'assassinio d'Enrico IV. Tale terribile avvenimento l'afflisse molto; scriveva al suo amico Deshayes, ai 27 di maggio: » L'Europa non poteva vedere » una morte più lagrimevole di » quella del grand'Enrico IV. Ma » chi non si maraviglierebbe con » voi dell'incostanza, della vanità e » della perfidia delle grandezze di » questo mondo? Cotesto principe, » essendo stato sì grande nel valore » guerriero, in vittorie ed in trionfi, » sì grande in felicità, finalmente sì » grande in ogni maniera di grandezze! ahi! chi non avrebbe detto che la grandezza stessa sembrava attaccata e connessa alla sua » vita, e che essendogli giurata una » fedeltà inviolabile, doveva terminare i suoi ultimi momenti con » una morte gloriosa; e che una » vita sì luminosa non doveva finire » che sulle spoglie del Levante dopo una finale ruina e dell'eresia e » della turca religione! “ Il suddetto anno non fu però senza consolazione: ai 6 di giugno istituì l'ordine della visitazione di santa Maria, che fu approvato dalla santa Sede, e che si propagò dappertutto con tanta rapidità (*Vedi* CHANTAL). Il suo vecchio amico, Antonio Favre, divenne primo presidente del senato di Ciamberì. Finalmente, ebbe la fortuna di salvare la vita ad alcuni gentiluomini accusati d'aver assassinato il segretario del duca di Nemours, e mise il collegio d'Anneci nelle mani dei Barnabiti (1). Lo vediamo, nel 1614, fare i voti più ardenti per la prosperità degli eserciti cristiani, contro i Musulmani, e rammaricarsi di non aver da dare all'imperatore che preghiere in cambio di danaro. In quell'epoca la più orribile calunnia gli avrebbe fatto perdere nell'opinione pubblica il pregio d'una vita piena di virtù, se l'inventore stesso non avesse, in capo a tre anni, adoperato efficacemente di distruggerla. Quantunque il numero delle conversioni operate dal vescovo di Ginevra sia stato valutato a settantaduemila dagli storici, e che tra le persone convertite ve ne sieno di ragguardevolissime, quella del contestabile di Lesdiguières può essere nondimeno tenuta per la più strepitosa e la più onorevole. Costò due o tre anni di fatiche a san Francesco di Sales, e fu obbligato di predicare due quaresime a Grenoble con tale intenzione. Nel 1618, ottenne dal papa che suo fratello, Giovanni Francesco di Sales, fosse consacrato vescovo di Calcedonia, e coadiutore di Ginevra. Fin da quel momento gli lasciò gli onori dell'episcopato, contentandosi di dividere con lui le cure più spinose. Obbligato poco dopo d'accompagnare alla corte di Francia il cardinale di Savoia, che andava a trattare del matrimonio della principessa Cristina col principe di Piemonte, ricevette dappertutto l'accoglimento più lusinghiero, con quella dolcezza e quell'umiltà che davano maggior

(1) Introdusse pure tali religiosi a Thonon, e diede ai Gesuiti i collegi di La Roche, di Rumilli e di Gex.

risalto alle altre sue virtù: predicò in varie chiese con un concorso straordinario, ricusò la dignità di coadiuvatore di Parigi, che gli fu proferta dal cardinale di Retz, e non accettò la carica di primo cappellano della principessa di Piemonte, che a condizioni le quali provano egualmente il suo perfetto disinteresse ed il suo amore per la residenza. Reduce in Anneci, ne diede nuove prove, che si possono vedere nelle storie della sua vita. Presiedette al capitolo dei Cistercensi riformati, e gl'indusse ad eleggere un generale dotto e virtuoso, il quale ristabilì a poco a poco tra essi la concordia che da animi turbolenti era stata bandita. Introdusse altresì la riforma presso le religiose Bernardine nel 1621 (*Vedi* BALLON). In una gita cui fece a Torino, persuase il duca a richiamare un signore, esiliato soltanto per raggiri di corte. La principessa di Piemonte avendogli donato un bellissimo diamante, Francesco non l'accettò che con la mira di sollevare i poveri; e di fatto *esso era meno del vescovo di Ginevra, che di tutti i pezzenti d' Anneci*, secondo l'espressione d'un gentiluomo di quella città. Una specie di presentimento del suo prossimo fine gli fece raddoppiare le sue buone opere verso quell'epoca. Non viveva più che coi poveri e pei poveri. L'unica sua ricreazione (1) era d' istruire un povero sordo-muto, al quale venne a capo d' insegnare le grandi verità della religione, e che per le sue cure spiegò un'intelligenza straordinaria. Dopo che Luigi XIII ebbe sottomesso i calvinisti della Linguadoca, si recò in Avignone. Il cardinale di Savoia fu inviato dal duca suo padre, per salutare il re da parte sua, e volle che il vescovo di Ginevra l'accompagnasse. Francesco fece il suo testamento, predicò per l'ultima volta nella sua cattedrale, e partì per Avignone. Ritornando nella sua diocesi, infermò a Lione, dove morì ai 28 decembre 1622. Nessun prelato ha avuto più bontà d' animo, e fatto più bene di lui. Molti scrittori hanno raccolto le azioni e le parole di tale santo vescovo (1); tra quelli che sono originali, citeremo come i più importanti, il p. Luigi de la Rivière, minore osservante (*Vita del B. Francesco di Sales*, Lione, Rigaud, 1634, in 8.vo); Carlo-Augusto di Sales, nipote del Santo, ed uno de'suoi successori (*Stor. del B. Francesco di Sales*, Lione, 1634, in 4.to), ec. (*Vedi* COTOLENDI, GOULU, HAUTEVILLE, MAUPAS e TALON). Lo stile di tali autori tutti essendo invecchiato, non si leggono più ora che i compilatori più moderni, di cui il più esatto è Gallizia (*la Vita di s. Francesco di Sales*, Venezia, 1711, in 4.to), ed il più divulgato è Marsollier (*Vedi* tale nome), di cui l' opera è stata tradotta in diverse lingue, fino in arabo (*Vedi* FROMAGE) ec. (2). Si può consultare altresì lo *Spirito di san Francesco di Sa-*

(1) E' stato sovente ripetuto (sulla fede dei *Saggi postumi* di R. L. d'Argenson), che san Francesco di Sales giucava a picchetto, e che barava a profitto dei poveri; e si allegava la testimonianza dell'abate di Cosnac, vescovo di Valenza, che diceva d'aver sovente giucato con lui. Non avremmo parlato di tale aneddoto assurdo, se non si trovasse nell' articolo COSNAC del *Diz. stor. crit. e bibliogr.*, stampato nel 1821. L'editore si contenta di dire che il fatto gli pare apocrifo e fuori d'ogni verosimiglianza: l'esame delle date bastava per provarne la falsità: san Francesco di Sales è morto nel 1622, quattro anni prima che l'abate di Cosnac nascesse.

(1) Haller (*Bibl. della Storia Svizzera*, tomo III, num. 944 al 1024) ne conta 88, e la sua lista è assai imperfetta, senza quelli che hanno scritto dal 1767 in poi: tra questi ultimi citeremo soltanto l'abate Mahien, 1785; l'abate Bonnevie, 1818: Sacombe (*Vedi* tale nome), ec. La *Tomba di san Francesco di Sales, presentata al cardinale degli Orsini, per* (Stefano) *de Fortia, signore di Piderzay*, Roma, 1670, in 8.vo, di attanta pag., merita d' essere mentovata soltanto perchè è, dicesi, il più antico libro francese stampato a Roma.

(2) Tra i grandi oratori che hanno scritto il suo panegirico, citeremo soltanto Bourdaloue, Bossuet, Fléchier, La Rue, Segand, Neuville, Beauvais.

les, per Giovanni Pietro Camus, Parigi, 1641 e in 8.vo, 6 volumi: n'esiste un compendio (per Collot), stampato più volte. Abbiamo di san Francesco di Sales: I. *Introduzione alla vita devota*, Lione, 1608, in 8.vo. Tale libro, composto ad istanza d'Enrico IV, tradotto nella maggior parte delle lingue d'Europa (1), stampato molte fiate, stimato da tutti, fu però abbruciato publicamente, ed in pulpito, da un religioso, col pretesto che l'autore vi permette il ballo (2), le facezie e gli scherzi nella conversazione; II *Trattato dell'amore di Dio*, Lione, 1616; in 8.vo (3). Quantunque meno divulgato del precedente, si può riguardare tale scritto come il capolavoro del santo vescovo, e quello che gli fa più onore. Tuttavia, ecco quanto ne pensava Bossuet: „ Oserò „ dire con la libertà d' un teologo, „ che seguendo il santo a passo a „ passo in quello che insegna in di„ versi luoghi, non si troverà sem„ pre la sua dottrina sì connessa nè „ sì esatta, come sarebbe da deside„ rare; e non si durerà fatica a rico„ noscere che, secondo lo spirito del „ suo tempo, aveva forse meno letto „ i Padri che gli scolastici moder„ ni... Non pretendo di derogare „ con ciò alle condotte interne di ta„ le eccellente direttore, sotto il pre„ testo che in que'luoghi ed in alcuni „ altri, la sua teologia poteva essere „ più corretta ed i suoi principii „ più sicuri. Non voglio tampoco at„ tenuare il titolo che gli vien dato „ di teologo *in grado eminente*, ma „ pur limitato, siccome tutto lo è „ negli uomini: e quand'anche non „ si seguissero tutte le sue condi„ scendenze in certe cose di pratica, „ cui non voglio riferire, non si tor„ rebbe giù dall'alto grado che tie„ ne nella direzione dell'anime; pe„ rò che ivi è veramente sublime; e „ quanto a me non conosco tra i mo„ derni, non ostante la sua dolcezza, „ una mano più ferma nè più abile „ della sua per inalzare le anime alla „ perfezione e staccarle da sè stes„ se ". *Prefazione sull' Istruzione pastorale di mons. de Cambrai*, (num. 127, t. XXVIII pag. 684-6); III *Ragionamenti spirituali*, 1629, in 8.vo. Furono raccolti dalle religiose della Visitazione d' Anneci. Havvi differenze sì notabili tra alcune delle prime edizioni, che diedero luogo a vive discussioni nell' affare del quietismo (1); IV Lo *Stendardo della santa Croce*, 1597, in 8.vo, ristampato a Parigi col titolo di *Pantologia*. È la prima opera di san Francesco di Sales: fu composta per difendere la confraternita della Croce, istituita in Anneci nel 1593; o piuttosto per rispondere ad un ministro protestante che aveva impugnato il culto religioso che la Chiesa tributa alla Croce. Non è forte di ragioni; V *Controversie*, Parigi,

(1) In arabo, stampata nella Propaganda; in basco, da Pauvreau, Parigi, 1664, in 8.vo; in boemo, dal p. G. Constantino, gesuita, 1657, in 12; in basso bretone, versione sovente ristampata. Non parleremo della versione inglese publicata da Gugl. Nichols, 1701, in 8.vo. E' falsata ad usanza dei Protestanti, e piena d'invettive contro la Chiesa romana. Martinet Descury mise l'*Introduzione alla vita devota* in versi francesi, Parigi, 1665, in 4.to. Il p. Brignon ne rinfrescò lo stile nel 1709, e tale testo così ritoccato è il solo ricomparso nelle edizioni più recenti. Il libro aveva avuto tanta voga fino dal suo apparire, ed il libraio Rigaud aveva tanto guadagnato sulle prime edizioni, che nel 1621 si recò espressamente in Anneci, per offrire in puro dono all'autore 400 scudi d'oro.

(2) Venne sovente stampato che san Francesco approvava, consigliava anzi il ballo: basta, per convincerci del contrario, aprire la sua *Introduzione*, terza parte, c. 33: vi si legge: „ Vi dico delle danze, o Filotea, come i me„ dici dicono dei funghi: i migliori non val„ gono niente. "

(3) Tradotto in inglese, nel 1630 (*Vedi* CARR); in italiano, da Dan. de Nobilis, Milano, 1646, 2 vol. in 12; compendiato e ridotto in un solo vol. (per la soppressione dei 4 primi libri), Parigi, 1766, in 12; messo in istile moderno da Tricalet, Liegi, 1802, in 12.

(1) Vedi la Lettera di Cambis-Velleron, nelle Memorie di Trévoux, luglio 1758, pagina 1609.

1672, in 12 (1), e 1821, in 8.vo, con note, per l'autore del presente articolo. E' una raccolta non compiuta dei discorsi che il santo aveva detti o fatti stampare durante le missioni del Chablais. Fénélon ne parla con lode (Lettera VII sulla Chiesa, tomo 2 delle sue opere, pag. 206, edizione di Lebel); VI *Sermoni* (2). È noto con quale premura si correva ad udire le predicazioni di san Francesco di Sales; si possono leggere ancora con piacere e con frutto; VII *Lettere*, Lione, 1632, in 8.vo(3). Non è la parte meno curiosa delle opere di tale grande vescovo (4); VIII *Opuscoli*. Contengono preci, esortazioni, statuti, suppliche, risposte, ec. Si può dire che formano la vita del santo prelato per documenti autentici. L'edizione più compiuta che siavi delle opere del vescovo di Ginevra, è quella di Blaise, Parigi, 1821, 16 vol. in 8.vo, compresavi la *Vita del santo*, per Marsollier, ed il Compendio dello *Spirito*, pel dottore Collot (5). Il *Trattato dell'amor di Dio*, e l'*Introduzione alla vita devota*, fanno parte della bella raccolta dei migliori libri di pietà e di morale, diretta dall'autore del presente articolo. San Francesco di Sales fu beatificato nel 1601, e canonizzato nel 1665; la sua festa è stata fissata ai 29 di gennaio, giorno in cui il suo corpo fu traslatato in Anneci. Le sue reliquie, conservate lungo tempo nel grande monistero della Visitazione di quella città, furono sottratte nel 1793 alle profanazioni degli uomini della rivoluzione, e ristabilite nel 1806 (1). Oggidì sono nella chiesa cattedrale d'Anneci. Molti artisti hanno intagliato il ritratto: citeremo soltanto Morin, in fogl.; Larmessin, in 4.to; G. Audran, in 8.vo.

L—B—E.

SALES (Luigi, conte di), uno de'personaggi più ragguardevoli dell'illustre famiglia di tale nome, nacque ai 3 di luglio 1577 nel castello di Brens nel Chablais. Messo di buon'ora nel collegio di Anneci, vi fece grandi progressi nelle lettere e nella filosofia, in pari tempo che si formava alle virtù cristiane per gli esempi e le lezioni di suo fratello maggiore, san Francesco (*Vedi* l'articolo precedente), allora prevosto del capitolo di quella città. La poesia francese aveva pel giovane conte un'attrattiva particolare; ed i suoi saggi in tale genere ottennero il suffragio di tutti i begl'ingegni. La purità de'suoi costumi, la dolcezza del suo carattere e la rettitudine di criterio, sì rara nell'età sua, gli meritarono la stima del presidente Antonio Favre. Esso grande magistrato, essendo stato incaricato dal suo sovrano d'una negoziazione con la santa Sede, stimolò il conte di accompagnarlo in Italia, dove di-

(1) Tale volume forma il tomo VIII dell'edizione delle *Opere* del santo, stampate presso Leonard, in 8 vol. in 12. Si fecero alcuni mutamenti nella stampa, di modo che si trovano tre specie d'esemplari di tale edizione in 12.

C. M. P.

(2) La seconda edizione, Parigi, 1643, in 4.to, ne conteneva 71, alle quali susseguitano 61 Lettere nuovamente raccolte.

(3) L'approvazione è in data del 1625. La prima ediz. non contiene che 529 lettere: quella del 1641 ne ha 533. Quella del 1758, in 8 vol, in 12, è assai aumentata. Si trovano 840 Lettere in quella del 1817, ed 881 in quella del 1821 (Parigi, G.-G. Blaise, 3 vol. in 8.vo). Lo stesso libraio ha pure aggiunto quattro Lettere, fin allora inedite, alla raccolta cui ha publicata nel 1823, di 155 *Lettere di san Francesco di Sales, indiritte a persone di mondo.* Ciascuna delle suddette tre edizioni è adorna d'un ritratto del santo e d'un *fac simile* della sua scrittura. Si unisce sovente a tale raccolta, quella delle *Lettere di santa Chantal*, ivi, 1824, 2 vol. in 8.vo.

(4) Vedi l'*Amico della religione e del re* (num. 812) dei 31 di luglio 1822, XXXII, 353.

(5) Si avrebbe potuto aggiungervi le *Costituzioni delle religiose della Visitazione*, sovente ristampate, ed alcune opere inedite conservate ancora nel 1792, negli archivi di Thorens; se ne trova la lista tomo III, p. 318 del *Dizion. stor. della Savoia* (*V.* Grillet).

(1) Vedi la *Relazione della traslazione delle reliquie di san Francesco di Sales e di santa Giovanna-Francesca di Chantal*, per Chevalier, paroco di s. Pietro, Anneci, Burdet, 1806, in 8.vo di 32 pagine.

visava di condurre i suoi due figli; e tale viaggio stabilì fra i tre giovani una durevole intrinsichezza. La morte di suo padre (1600), costrinse il conte Luigi a ritornare in Savoia. Divenuto per la condizione dei suoi fratelli maggiori il capo della sua casa, ne regolò gli affari con molta saviezza, e sposò in breve C. Filiberto di Pingon. Tale unione cui benedisse il santo vescovo di Anneci, non poteva mancare d'essere felice. Il conte Luigi aveva estratte dai libri sacri le massime pei maritati, e ne fece la regola invariabile della sua condotta. Creato luogotenente del duca di Savoia a Montmeliano, rinunciò a tale carica, perchè disperava di reprimere i disordini del presidio; ma i suoi talenti, la sua prudenza, la sua abilità, non dovevano restare inutili; e trovò moltiplici occasioni di provare la sua devozione al principe. Fu incaricato di vegliare sulla frontiera di Savoia, minacciata ad ogni momento dalle truppe spagnuole stanziate nella Franca-Contea, preservò la città d'Anneci d'una sorpresa, e fu poscia impiegato in negoziazioni con gli Svizzeri. Lo studio che aveva fatto, ne'suoi ozii, delle matematiche e della fortificazione, gli davano cognizioni preziose sui mezzi di mettere il paese in salvo dalle invasioni; ed il principe Tomaso di Savoia fu sollecito di chiamarlo nel suo consiglio di guerra, dove ottenne la più grande influenza. Perdè sua moglie nel 1609. Il santo vescovo d'Anneci, che desiderava d'averlo per successore, lo esortava a farsi ecclesiastico; ma le sue abituazioni lo ritenevano nel mondo; e non tardò a contrarre una seconda unione, che non fu meno felice della prima (1). Il duca di Nemours l'aveva fatto cavaliere del consiglio del Genovese: ed in tale carica rese importanti servigi al suo paese. Forzò le truppe spagnuole ad evacuare i villaggi di Savoia, di cui si erano impadronite senza dichiarazione di guerra; e si recò a Dole per negoziare col parlamento un trattato che pose fine a turbolenze ugualmente pregiudiziali ai due stati. Nel 1620 gli Spagnuoli avendo raccolte delle truppe sulla frontiera di Savoia, per un'operazione contro la Francia, il conte Luigi si chiuse in Anneci, e fece riparare a sue spese le fortificazioni di quella piazza, cui gli Spagnuoli rispettarono. Essa fu assediata nel 1630 da Luigi XIII in persona; ed il conte, incaricato della sua difesa, non acconsentì di arrenderla alle armi vittoriose della Francia, che dietro un ordine in iscritto del suo sovrano. La pace gli permise alla fine di ritornare nella sua solitudine, donde usciva soltanto allorchè il bene del paese e i suoi affari personali ve lo astringevano imperiosamente. I colpi da cui era stato percosso con la perdita successiva dei suoi congiunti e de'suoi amici più cari, l'avevano staccato dal mondo. Nel 1637, divise i suoi beni tra i suoi figli, per non avere ad occuparsi più che della propria salvezza. Passò il rimanente della sua vita nella preghiera e negli esercizi di pietà. Assalito dal mal di pietra, ne sostenne rassegnato i dolori, ricevè gli ultimi Sacramenti dalla mano di suo figlio primogenito (Carlo Augusto di Sales, uno dei successori del santo vescovo d'Anneci), nelle braccia del quale terminò una vita piena di buone opere, ai 24 di novembre 1654. Severe per sè, ma indulgente per gli altri, il conte Luigi fu un perfetto modello di tutte le virtù cristiane. La sua *Vita* forma la seconda parte della *Casa naturale di san Francesco di Sales*, di Nicolò di Nauteville, Parigi, 1669; vi tien dietro una Raccolta delle sue

(1) Continuava ancora a coltivare la poesia. Hauteville narra che nel 1613 compose la *Storia di Ciro*, in versi, ed un dramma tragico che fu rappresentato nel collegio d'Anneci (*Casa di san Francesco*, p. 298).

Memorie. Un'altra *Vita del conte Luigi* è stata publicata dal padre Buffier, Parigi, 1718, 1737, in 12; tradotta venne in italiano dal marchese Orsi, Padova, 1720, in 8.vo.

W—s.

SALES (CARLO DI), figlio del precedente, nacque a Thorens nel 1625, accoppiava al valore d'un guerriero la semplicità di costumi d'un cristiano. Ammesso nell'ordine di Malta nel 1643, si segnalò in vari combattimenti contro i Turchi ed i pirati barbareschi, cercando le occasioni di versare il suo sangue per la fede. Fu scelto per andare al soccorso di Candia, difesa da Mocenigo; ritolse ai Turchi il baluardo di Betlemme, di cui si erano impadroniti (1650); e con tale azione contribuì molto a produrre la loro ritirata. Il titolo di commendatore ricompensò il coraggio che avea mostrato in quella fazione. Impiegato a vicenda lungo i lidi di Francia e d'Italia, fu, nel 1653, inviato nelle Antille, per giovare de'suoi consigli il vecchio governatore dell'isola san Cristoforo, dopo la morte del quale fu governatore di quella colonia e delle isole adiacenti, in nome dell'ordine di Malta (1). Quelle isole essendo state in seguito cedute alla Francia, Luigi XIV ne continuò a lui il comando, col titolo di vicerè, per lettere del 5 di settembre 1665, concepite nei termini più onorevoli. Gl'Inglesi avendo assalito la colonia l'anno dopo, il commendatore di Sales li respinse in diversi combattimenti particolari, e trovò una morte gloriosa, dopo d'aver uccisi quattro nemici di propria mano in una zuffa generale combattuta ai 10 d'aprile 1666, ed in cui i Francesi riportarono una vittoria compiuta.

W—s.

SALES (GIOVANNI-BATISTA ISOARDO DELISLE DI). *Vedi* LISLE.

SALES (G-B.), deputato. *Vedi* SALLES.

SALGAR (MODHAFER-EDDYN), figlio di Maudud al-Salgari, fu il fondatore della dinastia dei Salgaridi, di cui i principi hanno portato anche il titolo d'*atabek*, che loro era comune con altri principi contemporanei (*V.* YLDEKHOUZ e ZENGHY). Apparteneva alla tribù turcomana dei Salgari, che avevano fermato stanza nel Farsistan, l'anno 450 dell'egira (1058 di Gesù Cristo), allorchè quella provincia della Persia fu conquistata dal sultano selgiucida Alp-Arslan, cui avevano probabilmente seguito (*Vedi* ALP-ARSLAN). Vi rimase soggetto, per ottanta e più anni, alla dominazione dei Selgiucidi; ma nell'epoca della decadenza di quella potente dinastia sotto il regno del sultano Mas'ud Abu'l Fethah (*Vedi* tale nome), Salgar, chiamato altresì *Sankar*, si oppose al principe Melik Chah che si recava a governare il Farsistan in nome di suo zio, e riuscì a cacciarnelo, l'anno 543 (1148). Tutto ciò che si sa di Salgar è che fu giusto e prode; che rassodò la sua dominazione nel Farsistan; che abbellì Sciraz di parecchi monumenti utili, e che morì nel 556 (1161), dopo un regno di tredici anni. Gli successe suo fratello Zenghy il quale, fermata la pace coi Selgiucidi, fu confermato nel possesso de' suoi stati dal sultano Melik-Arslan (*V.* tale nome). Il quinto principe salgarida, Abù Schondjah Saad, figlio di Zenghy, non ebbe pari in valore ed in generosità. Conquistò il Ker-

(1) " Ad un tempo magistrato, generale " e padre del suo popolo, il commendatore di " Sales si fece altrettanto amare da' suoi am- " ministrati, quanto il vecchio Poincy suo pre- " decessore se n'era fatto detestare. Tutte le co- " lonie francesi delle Antille si risentirono dell' " influenza del suo governo; il commercio vi " prese nuovo incremento, e fatto avrebbe gran- " di progressi senza la ferocia dei Bucanieri ". Sacy, *L'Onore francese*, tomo IX; *Giorn. dei dotti*, giugno 1784, p. 329.

man, ch'era stato tolto ad un ramo dei Selgiucidi. S'impadronì pure d'Ispahan, di cui trasferì i principali abitanti a Sciraz, come ostaggi. Con una mano di prodi, osò affrontare l'esercito dei Karizmiani, che era entrato nell'Irak, l'anno 614 (1217); ma il suo cavallo essendo caduto, fu fatto prigioniero. Il sultano Mohammed (*V.* tale nome), ammirando la sua intrepidezza, lo rimandò libero e colmo d'onori, e fece sposare a suo figlio Djelal-eddyn Mankberny (*V.* tal nome), la figlia di esso principe. Saad, ritornando nella sua capitale, fu assalito da suo figlio Bakla Khan o Kotlù Khan Abubekr, che si era ribellato. Lo vinse, e lo tenne chiuso sette anni in una fortezza. Regnò ventinove anni, rese la Persia felice e fiorente, e morì nel 628 (1231). — Suo figlio Abubekr, non ostante il fallo in cui l'ambizione l'aveva strascinato, fu il degno successore di suo padre. Soffocò nella Persia meridionale gli ultimi fermenti delle fazioni e delle guerre civili, che avevano durato duecento anni. Trionfò di tutti i suoi nemici, soggiogò Bahrain, El-Calif e parecchie altre isole e provincie del golfo Persico. Le persone di merito accorrevano da tutte le parti alla sua corte. Assegnava pensioni non solo ai dotti ed ai letterati de'suoi stati, ma altresì a quelli de' paesi stranieri. Perciò il suo nome era sparso e rispettato in tutto l'Oriente; e si diceva per lui la kothbah, in varie contrade dell'India. A lui dedicò il poeta Saadi il suo Gulistan (*V.* SAADI). Abubekr fondò e riparò, tanto a Sciraz quanto in altri luoghi, un grande numero di moschee, di collegi, d'ospitali e di caravanserai. Morì dopo un regno glorioso e fortunato di trent'anni nel 658 (1260). L'undecimo ed ultimo sovrano della dinastia dei Salgaridi fu la principessa Abesch o Aischah Katun, nipote d'Abubekr. Fu messa sul trono dopo la deposizione e la morte di suo cugino Seldjuk Scah, l'anno 662 (1264), per la protezione del Khan dei Mogoli, Hulagù, di cui sposò un figlio, Mangù-Timur. Portò il tadj o corona per vent'anni, col titolo d'Atabeka; ma gli stati dei Salgaridi erano già incorporati all'impero dei Mogoli; e la loro dinastia finì nel 663 (1265), dopo di aver durato cento vent'anni. Il poco che d'Herbelot e Deguignes, dietro di lui, hanno detto di tale dinastia, è assai inesatto. Si trovano maggiori particolarità nel *Lub al-Thawarikh* e soprattutto in un frammento del *Nizam al-Thawarikh*, tradotto da de Sacy, tom. IV delle Notizie e Sunti dei Mss. della biblioteca reale a Parigi.

A—T.

SALIAN (GIACOMO), gesuita avignonese (1), nato nel 1557, abbracciò la regola di sant'Ignazio, in età di ventisette anni, e professò lungo tempo le umane lettere, la Scrittura sacra e la teologia morale in diversi collegi. Eletto rettore del collegio di Besanzone, divise il tempo che gli lasciava tale impiego tra il pergamo, la direzione delle anime e lo studio della storia sacra. Fu alla fine chiamato da'suoi superiori a Parigi, dove l'aveva preceduto la sua riputazione, e spese il restante della sua vita nel perfezionare i suoi Annali ecclesiastici, inanimato dalla voga cui tale opera otteneva. Morì di apoplessia ai 23 di gennaio 1640, in un'età avanzata. Il p. Salian era laborioso ed istrutto, pieno di dolcezza, di modestia, ed amato da'suoi confratelli cui edificava con le sue virtù. Ha publicato alcune opere ascetiche, tra le altre, dei *Trattati*, del *Timore* e dell'*Amore di Dio*; ma è principalmente conosciuto per gli *Annales ecclesiastici Veteris Testamenti ab orbe condito usque*

(1) Sax, nel suo *Onomasticon*, chiama Salian, *Historicus vesuntinus*, probabilmente perchè compose a Besanzone i suoi *Annali ecclesiastici*.

ad Christi mortem, di cui l'edizione più compiuta è quella di Parigi, 1641, 6 vol. in fogl. L'autore ne pubblicò egli stesso un Compendio, Colonia, 1635, in fogl.; e ne cavò poi una specie di sommario, in un solo volume in 12, Colonia, 1638, col titolo: *Enchiridion chronologicum sacrae et profanae historiae.* Gli *Annali* di Salian, confinati ora nelle grandi biblioteche, presuppongono molte investigazioni ed erudizione, ma v'ha in essi difetto d'esattezza e di critica.

W—s.

SALICETI (Cristoforo), nacque a Bastia nel 1757, d'un'antica famiglia originaria di Piacenza, e che aveva spatriato nel tempo in cui la fazione dei Guelfi era rimasta superiore a quella de'Ghibellini. Saliceti, poi ch'ebbe terminati gli studi nel collegio dei Barnabiti di Bastia, fu inviato all'università di Pisa per istudiarvi la legge. Ritornò a Bastia, e divenne avvocato del consiglio superiore di Corsica. Grande partigiano della libertà del suo paese, aveva relazioni con Paoli, allora rifuggito a Londra. Nel 1789 il terzo stato della Corsica lo elesse deputato agli stati generali, dove portò gli atti di doglianza di quell'isola, cui aveva stesi in parte. Aringando per la prima volta ai 30 di novembre, espresse i voti de'suoi compatriotti per l'unione del loro paese alla Francia, e la loro ammissione al titolo di cittadini francesi; ne ottenne il decreto, e contribuì verso quell'epoca al richiamo del suo amico Paoli, cui fece eleggere comandante generale della guardia nazionale dell'isola di Corsica. Divenuto l'anno appresso membro della giunta d'amministrazione e d'alienazione dei beni nazionali, indi segretario di giunta, contribuì a far decretare il sequestro e la vendita di tali beni. Propose poscia di fare della Corsica un dipartimento separato, e fece statuire ch'essa era parte integrante dell'Impero francese; propose altresì d'inviare de Biron a comandarvi. Finita che fu l'assemblea, divenne procuratore sindaco di quel dipartimento, ed in sett. 1792, uno de'suoi deputati alla Convenzione nazionale, dove opinò per la morte di Luigi XVI, senza appello e senza sospensione. Avendo tessuto una nuova esposizione dello stato dell'isola di Corsica, chiese che fosse provveduto per la sua difesa. Vi fu mandato in missione in maggio 1793, ed indirizzò il mese seguente alla Convenzione un rapporto sulle turbolenze di quell'isola, nel quale annunciava che Paoli, capo del partito inglese, si era fatto acclamare generalissimo. Inimicatosi allora col suo vecchio amico ed opponendosi invano all'esecuzione de'suoi disegni, partir dovette a precipizio di Corsica, e fuggire in Provenza, dove si unì all'armata del generale Carteaux incaricato d'impadronirsi di Marsiglia allora in ribellione contro la Convenzione. Eletto commissario presso l'armata del mezzodì, con Barras, Robespierre il giovane, Fréron, Gasparin e Ricord, concorse, tanto a Marsiglia quanto a Tolone, a tutte le operazioni de'suoi colleghi (*V.* Fréron). Nella sua lettera sulla ripresa di Tolone, annunciò che al primo dispaccio sottoscritto da lui e da'suoi colleghi messa avrebbero la data delle rovine di quella piazza, e che celebrata si sarebbe la vittoria, inviando duecento tredici ribelli sotto la folgore. L'anno appresso, continuò le sue operazioni in qualità di commissario della Convenzione all'esercito d'Italia; annunciò la conquista d'Oneglia, e comunicò il manifesto al popolo Genovese, in occasione dell'ingresso delle truppe republicane su quel territorio. Dopo la caduta di Robespierre e del partito della Montagna, fu richiamato dal mezzodì, come *terrorista*, ed in maggio 1795, fu decretato il suo arresto per aver prolungato il suo soggiorno a Tolone, col prete-

sto di salute, ed in oltre come implicato in una sommossa popolare contro il potere della Convenzione. Si propose di farlo processare; ma tale proposta non ebbe effetto, e fu compreso nella legge d'indulto decretata dalla Convenzione prima che si separasse. Nel mese di febbraio 1795 il Direttorio lo creò commissario del governo presso l'esercito d'Italia sotto gli ordini del generale Buonaparte. Saliceti diede al Direttorio le prime notizie dei combattimenti di Montenotte e di Millesimo. Gli annunciò pure la battaglia di Mondovì, dando lodi a Buonaparte suo compatriotta, a Berthier ed a Murat. Giunto prima all'armata con l'intenzione di vegliare su Buonaparte e di contrariarlo, s'accorse in breve che tale condotta non gli sarebbe riuscita di nessun vantaggio, e che probabilmente sarebbe stato sagrificato. Perciò divenne compiacente ad esso generale, non operò più che ne'suoi interessi, ed esaltò tutte le sue operazioni. Fece, nel suo ingresso a Milano, un invito ai Lombardi per eccitarli alla libertà. Ebbe in seguito molta parte nelle negoziazioni che produssero l'armistizio conchiuso col papa, e nell'occupazione di diverse città dello stato della Chiesa. Verso la fine del 1796 fu di nuovo inviato in Corsica, in qualità di commissario, e vi si fece eleggere deputato al consiglio dei Cinquecento, dove andò a sedere nel mese d'aprile 1797. Nella lotta tra il Direttorio ed i Consigli, si dichiarò pel Direttorio, e due giorni dopo il 18 *fructidor* (6 settembre 1797), chiese che si autorizzasse il Direttorio a fare visite di domicilio, opponendosi alla cancellazione del nome del deputato Siméon dalla lista dei rilegati oltremare, perchè aveva migrato. Nel tempo di tutte le agitazioni che segnarono quell'epoca, si mostrò sempre fautore della rivoluzione e giacobino per carattere e per principii. Intervenne alla società della Cavallerizza e della via du Bac; e dopo il giorno in cui a Saint-Cloud Buonaparte vinse la legislatura, fu scritto in una lista di proscrizione, stesa dal partito di Sieyes; ma Buonaparte cancellò di proprio pugno il nome di Saliceti, che fu sempre poscia nella sua grazia: era anzi opinione quasi comune che il deputato avesse reso al generale dei servigi segreti, dopo il suo ritorno d'Egitto. Nel 1800 fu incaricato d'una missione per la Corsica; e come ne ritornò mandato fu dal primo console come ministro straordinario a Lucca, per presiedervi all'istituzione d'una nuova costituzione. In un discorso cui indirizzò ai 4 di gennaio 1802 al gran consiglio di quella republica, gl'indicò le basi della nuova organizzazione, e delle mire con cui doveva dirigersi il governo. In marzo successivo fu inviato con lo stesso titolo presso la republica di Genova: la principale sua incombenza era di crearvi un partito in favore della Francia, per farvi proporre e consentire l'aggregazione; ma fu odiato e temuto, e non ottenne nessona influenza. Fatto comandante della Legion d'onore, e richiamato a Parigi nel 1805, fu assalito nel passar la Bocchetta dal famoso capo di ladroni Maino, soprannominato l'imperatore di Marengo, che gli tolse la stella della legion d'onore e 30 mila franchi in oro. Nel gennaio 1806, Giuseppe Buonaparte essendo stato collocato sul trono di Napoli, Saliceti fatto venne ministro della *polizia* generale. Lo accompagnò a Napoli, e quando vi giunse organizzò una *polizia* alla francese. Principiò con atti arbitrari, esiliando, facendole condur oltremare parecchie persone delle quali si sapeva ch'erano ligie alla corte di Palermo. Vi furono pure parecchie sentenze di morte che vennero a lui imputate, fra le altre quella del marchese Palmieri, accusato di aver eccitata una rivolta per tornar a Napoli sotto la podestà del

sovrano legittimo. Tali crudeltà non produssero sulle prime tutta l'indignazione che dovevano ispirare, ma un delitto assai più orribile gl' inimicò tutti i partiti. Il generale Rodio essendo caduto prigioniero con un drappello di cavalleria a tergo dell'armata francese, Saliceti volle farlo passare per capo d'insurrezione. Giudicare lo fece da una commissione militare presieduta dal colonnello Cassau del ventesimo reggimento, che lo assolse. Spinto dal generale Lechi, Saliceti, assente Giuseppe ch'era in Calabria, il fece contro tutte le leggi processare nuovamente da un'altra commissione, ed il generale Rodio venne giustiziato. Saliceti affrontò la publica opinione; e durante l' assedio di Gaeta mostrò grande fermezza, opponendosi a Giuseppe che, spaventato dall'insurrezione di Calabria, voleva partire da Napoli. Unito al maresciallo Massena, gli disse che quando si si faceva far re, bisognava saper morire al suo posto. La presa di Capri fatta dagl'Inglesi, e la presenza del principe di Canosa nelle isole di Ponza e Ventotene, diedero alla polizia una maggiore attività. Seguendo le vecchie sue abitudini rivoluzionarie, Saliceti praticò il sistema degli agenti provocatori. Si valeva della paura per conservarsi influente nel consiglio di stato, e per bilanciare il credito de' suoi rivali che lo superavano in talenti. Stancò più d'una volta Giuseppe, cui trattava con superiorità, e diceva a tutti come quel fratello di Buonaparte stato era altrevolte suo segretario, il che era vero. L' orribile sistema di Saliceti fece nascere de'colpevoli, e riputar fece tali que'che non lo erano. Gemevasi di veder tante proscrizioni; ma il credito del ministro andava sempre crescendo: ottenne il portafoglio della guerra, il che aumentandogli potere, gli crebbe nemici. Tale secondo ministero, di cui il re già disposto aveva pel generale Lamarque, fu, per così dire, preso d'assalto da Saliceti, il quale minacciò d'abbandonare il re e di ritirarsi se non gli veniva accordato. Aveva grandissima influenza nel consiglio di stato in cui siedevano le primarie persone del paese, e de'Francesi distinti per cognizioni. Per opporli al ministro delle finanze Roederer, che gli era avversario, entrar fece nel consiglio alcuni nazionali istrutti, per esempio il vecchio ministro Zurlo; però che nelle discussioni di economia politica incapace egli era di sostenere nessuna disputa. Verso quell'epoca poco mancò che non rimanesse vittima d' un crudele attentato pel quale divisavasi di liberarsi di lui, balzando in aria la sua casa mediante un barile di polvere messo in una delle cantine. Lo scoppio fu terribile; crollò pressochè la metà del palazzo. Saliceti uscito era appena delle stanze di na figlia, cui maritata aveva e Napoli col principe Torella, e che sepolta fu nelle rovine, da cui nondimeno fu tratta ancor viva. Gli autori dell'attentato furono scoperti e puniti, ma l'evento rese ridicola l'imprevidenza di un ministro di polizia che saputo non aveva preservarsene. La pace di Tilsitt calmato avendo l'interno del regno, le persecuzioni cessarono in parte; la tranquillità si ristabilì con lentezza, ma visibilmente. L' avvenimento di Giuseppe al trono delle Spagne il liberò dal giogo del suo ministro di polizia, che non vedendo molto sicuro l'affare di Spagna preferì di rimanere a Napoli. Giuseppe fu lietissimo di francarsene senza schiamazzi. Saliceti ebbe in mano tutto il potere durante il tempo che trascorse tra la partenza di Murat e l'arrivo di Giuseppe, che a lui sottentrava sul trono di Napoli. Non ne abusò forsi volendo popolare, ed appoggiarsi della publica opinione al giungere del nuovo re, che gli lasciò ancora per alcun tem-

po il portafoglio della guerra. La spedizione di Capri fatta venne sotto il suo ministero, e con l'attività sua ne preparò i mezzi ed il buon successo. Come giunse la moglie di Murat, Saliceti se le mostrò ligio onninamente, credendo di riuscire per la di lei influenza a governare Murat, cui non isperava di poter condurre direttamente con la medesima facilità che trovata aveva a dominare Giuseppe. Il nuovo re parve inquietissimo di tale politica colleganza: già nell'imaginazione unito vedeva un altro Acton con un' altra Carolina. Allora incominciò dal contrariare sua moglie; a farsi popolare con maniere affabili accordando un perdono generale, ed ostentando d'impiegare le persone che avevano nome di essere le più avverse alla Francia. Saliceti gli fece calde rimostranze sui pericoli di un tale sistema, cercando di atterrirlo col presentargli lo stato che dava poca sicurezza delle provincie, fra le altre della Basilicata. Murat gli rispose con molta durezza: » Non » sono mio cognato; io non ho pau» ra; e quando gl'insorti avranno 30 » mila uomini io marcerò contro di » essi. Se vincono, saranno padroni » del regno in forza di quel mede» simo diritto che lo mise in poter » mio ". Gli tolse tosto il portafoglio della guerra, e lo diede al generale Reynier, che si era conciliata la publica stima. Saliceti, sconcertato, fece un viaggio a Parigi, dove Napoleone lo trattò in prima piuttosto burberamente: ma egli aveva per sè la regina Carolina; e Napoleone, considerandolo come un soprastante necessario, attesi i disegni di farsi indipendente cui Murat già lasciava tralucere, lo rimandò perchè sostenesse a Napoli il partito francese con sua sorella. Era l'epoca in cui Murat inclinava visibilmente pel partito nazionale, e già aveva divisato un decreto a cui diede esecuzione più tardi, il licenziamento di tutt'i Francesi non ascritti alla cittadinanza. Saliceti si oppose fortemente nel consiglio all' esecuzione di tale sistema, ma non potè reggervisi: allora Napoleone lo fece membro della *consulta*, che prender dovèva possesso di Roma nel 1809, volendo colorir così la disgrazia in cui era caduto presso a suo cognato. Saliceti era a Roma quando l'armata anglo-siciliana s' impadronì delle isole d'Ischia e di Procida, sbarcò in Calabria e minacciò Napoli. Murat raccolti aveva 12 mila uomini sulle alture di Napoli: pensava di ritirarsi dietro al Volturno; regnava nella città molta confusione ed inquietudine. Saliceti vi tornò in fretta, e mostrò un ugual carattere di quello con cui erasi governato in una simile occasione sotto Giuseppe. Organizzò una guardia nazionale, assicurò la tranquillità, e durò fermo nel suo porto. La battaglia di Wagram avendo messo fine a quella crisi, Murat, che si credeva raffermo, venir fece, o d'accordo con Saliceti o suo malgrado, un certo Magbella, nativo di Genova, che fu fatto prefetto di *polizia*. Nel mese di decembre dell'anno stesso (1809) Saliceti morì subitamente, dopo di aver pranzato in casa di Maghella, il che fece correr delle voci di avvelenamento: ma l'autopsia del cadavere in presenza delle persone le più interessate a crederlo vittima dell'odio, fece svanire quel sospetto. Pare certo che Saliceti morisse d'un accesso di nefritide a cui andava soggetto. Saliceti era corrotto senza che fosse depravato: nelle relazioni sue domestiche era uomo con tutte le debolezze e le condiscendenze di uomo: nelle determinazioni politiche era un ambizioso, il quale altri strumenti non conosceva nè altre massime che quelle della trista epoca in cui ha figurato. Si è creduto lungamente che avesse immense ricchezze, e fu inganno: data egli aveva una dote di 500 mila franchi alla

sua primogenita, la principessa Torella; la secondogenita, che si maritò a Roma dopo la sua morte, non trovò un'ugual somma nella sua successione.

B—p.

SALICETO (Guglielmo), in latino *de Saliceto* o *Placentinus*, celebre medico, nacque a Piacenza in principio del secolo decimoterzo. La medicina, sì lungamente esercitata dai preti, non era ancora stata dichiarata incompatibile col ministero sacerdotale, e Guglielmo era ecclesiastico. Superiore a'suoi contemporanei pel talento dell'osservazione, li superava altresì nella pratica. Impiegò uno dei primi rimedi chimici nella cura delle malattie; ma ne abusò forse, del pari che degli unguenti e degli empiastri. Riconobbe presto l'insufficienza dei topici, nei casi di chirurgia; e, ad esempio dei Greci e degli Arabi, osò adoperare il ferro ed il fuoco. Inventò un nuovo metodo per l'estrazione della pietra; e si vede nelle sue opere che l'usava con felice riuscita. Nessuno aveva ancora descritto con pari metodo e chiarezza il sarcocele ed i mezzi di guarirlo. Descrisse il primo la malattia de' bambini conosciuta col nome di *lattescenza* o *croste* lattee, combattè il pregiudizio per cui tale morbo era posto nella classe di quelli pericolosi da guarire, ed indicò, per la sua cura, un metodo non meno facile che innocente. I suoi precetti sulle piaghe in genere, e su quelle degli organi, sono ottimi per quel tempo (1). Come notomista, dice Portal, seppe determinare con bastante esattezza la posizione del cuore; ed ha uno dei primi affermato che i nervi che traggono origine dal cervello e dalla nuca, sono destinati ai moti volontari, e gli altri ai movimenti naturali (*V.* la *Storia dell'anatomia*, I, 185-89). Tale idea, come si vede, è quella del dottor Willis, inventore del sistema nervoso (*Vedi* Freind, *Storia della medicina*, 257). La fama di cui godeva Guglielmo Saliceto lo fece chiamare nelle principali città d'Italia. Passò quattro anni a Bologna, cui affliggeva una malattia contagiosa; ed è noto che professò l'arte di guarire a Verona, dove diede l'ultima mano alla sua Raccolta di chirurgia, nel 1275. È opinione che vi morisse nel 1280. Lanfranco è il più celebre de'suoi discepoli (*Vedi* Lanfranco). Tra i consigli che dà ai giovani pratici, havvene uno che merita d'essere citato: » Il medico non dee entrare in famigliarità coi laici, perchè la famigliarità genera il disprezzo, ed in oltre egli non ardisce più di chiedere con tanta franchezza il prezzo delle sue cure. È però importante di farsi ben pagare, poichè è uno de' migliori mezzi d'acquistare celebrità e di cattivarsi la fiducia dell'infermo ". Le sue opere sono: *Liber in scientia medicinali, et specialiter perfectis, qui summa conservationis et curationis appellatur*, Piacenza, 1475. — *Cyrurgia*; ivi, 1476, in fogl. Prima edizione rarissima. Le altre edizioni del secolo

(1) Saliceto esercitò la chirorgía con grande distinzione, a giudicarne dalle numerose osservazioni importanti che ci ha lasciate. Per esempio, guarì vari idrocefali esterni coi fregamenti di balsamo solforoso e coi caustici; delle scrofole, provocandole alla soppurazione con topici stimolanti; affezioni calcolose, col siroppo di prezzemolo, di sassifragia, di cerfoglio, ec. Si trova nelle sue opere un trattato curioso sulle ulceri delle parti della generazione, ch'egli attribuiva ad una metastasi morbosa degli organi della nutrizione o del fegato, perchè, secondo la teoria di Platone, che era insegnata in tutte le scuole nel tredicesimo secolo, il fegato costituiva la sede dell'appetito e della digestione, ed aveva una relazione o simpatia stretta con la generazione e le parti che le appartengono. Si vede dalle osservazioni di Saliceto su tali malattie, che la sifilide esisteva già in Italia, quantunque si pretenda che vi sia stata introdotta dugent'anni più tardi; o che s'ignorava allora tuttavia come tali ulceri provenivano, piuttosto da un commercio impuro che da una malattia del fegato.

Oz—m.

decimoquinto, Venezia, 1490, Lipsia, 1495, non hanno quasi nessun valore. La *Chirurgia* di Saliceto, di cui non si può contrastare la superiorità sulla sua Somma medica, è stata ristampata con altri Trattati di chirurgia, Venezia, 1502, 1546, ec. La traduzione italiana era stata publicata due anni prima dell'originale (Venezia), da Fil. de Piero, 1474, in foglio, rarissima; n'esiste una ristampa, ivi, 1486, in 4.to (*V.* il *Dizionario* di La Serna Santander, II, 326). È stata tradotta in francese da Nicolò Prevot, Lione, 1492, in 4.to, Parigi, 1506 (1).

W—s.

SALINAS y CORDOVA (Bonaventura di), nato a Lima, nel Perù verso la fine del secolo XVI, vestì l'abito de' Francescani, fu vicario generale del suo ordine nelle provincie della Nuova Spagna, della Florida, delle Filippine e del Giappone. Si recò a Roma per sollecitarvi in qualità di procuratore la canonizzazione di Francesco Solano, e morì il 15 novembre 1653. Egli stampar fece a Lima un'opera curiosa intitolata: *Memorial de las Historias del nuevo mundo del Pirù, y memorias, y excellencias de la ciudad de Lima*, 1630, in 4.to; seconda edizione, Madrid, 1639, in 4.to. Gonzalez Davila nel suo *Theatrum Limensis Ecclesiae*, dà grandi lodi a Salinas ed al suo Trattato *de la gloria publica del Pirù*, il quale senza dubbio è l'opera stessa che ha il titolo di *Memorial*. Wadding dice che Cordova apparecchiato aveva pure, per istamparlo mentr' era a Roma, un *corso completo di filosofia*; e Nicolò Antonio riferisce di aver veduto del medesimo autore una *Scrittura apologetica* indiritta al re, e nella quale giustifica la sua condotta, difende la causa degli Spagnuoli nati nelle Indie, perora per la libertà degl'Indiani. Finalmente Leon Pinelo (dietro la *Bibliotheca universalis Franciscana* del padre Giovanni di Sant'Antonio, tomo 2, foglio 137) cita una Raccolta manoscritta di Salinas di relazioni delle sue missioni nella China, mandata alla Propaganda nel 1710. Forse ella è d'un altro missionario francese del medesimo nome. — Diego di Salinas y Cordova, fratello del precedente, e francescano com'egli, fu istoriografo del suo ordine nell' America meridionale. Stampar fece a Lima nel 1630, la *Vita di Francesco Solano*, in ispagnuolo. Alfonso Mendicta ne fece una seconda edizione, Madrid, 1643, in 4.to. Lo stesso Salinas scrisse pure un *Epitome de la historia de la provincia de los doce Apostoles en la provincia del Pirù*, Lima, 1651, in foglio.

V—ve.

SALINGUERRA, figlio di Torello, capo del partito Ghibellino a Ferrara, incominciò fin dall'anno 1210 a farsi nome, conquistando Argenta sul territorio Ravegnano. Rivale d'Arco VI, marchese di Este, e capo dei Guelfi in tutta la contrada, le private loro querele, secondo i costumi di quel tempo, si cangiarono presto in guerra aperta. Arco VI prese e rovinò nel 1205 il castello di la Frotta. Salinguerra domandò soccorso a Ezzelino II da Romano; e con la di lui assistenza scacciò da Ferrara il marchese nel 1207; ne fu discacciato alla sua volta nel 1208, e vi rientrò nel 1209. Approfittando della morte del suo avversario, ottenne, nel 1215, da

(1) Le opere di chirurgia di Saliceto sono non meno utili che curiose da leggere, per quanto concerne la sua pratica; e vi si vede soprattutto in quale modo si medicavano le ferite fatte dalle frecce, e come si faceva l'estrazione di quelle a lingua di serpente, a ferri dibarbati, ec. Tale autore può essere considerato come uno de' primi scrittori sulla chirurgia militare. Fu altresì uno de' primi a curare le piaghe e ferite per prima intenzione o unione immediata, dopo d'averle sbarazzate dai corpi estranei. Aveva adottato per massima questo aforismo: *Omnium natura operatrix, medicus autem minister.*

Innocenzo III de'feudi che appartenuto avevano alla contessa Matilde. Ma Arco VII d'Este, erede dell'odio della sua casa contro Salinguerra, cresceva in età, e sopportava con impazienza l'autorità del suo rivale nella di lui patria. Nel mese d'agosto 1221 assalì per sorpresa il palazzo di Salinguerra che fu incendiato: questi fu costretto di uscire di Ferrara co' suoi partigiani; vi rientrò per altro pochi giorni dopo promettendo di dimenticar tutto; ma reciproci tradimenti assuefatto avevano a non rispettar nessun giuramento; ciascheduno riconosceva nel suo partito solamente i giudici della sua gloria, ed il buon successo cancellava tutti i delitti. Due volte Salinguerra ingannò il marchese d'Este con trattati, cui aveva animo di non eseguire. Godeva presso all'imperador Federico II d'un credito proporzionato alla sua attività ed ai suoi talenti; ma fu vittima alla sua volta degli artifizi che aveva impiegati sì spesso contro i suoi avversari. Assediato in Ferrara nel mese di febbraio 1240, e tradito da Ugo di Ramberti suo luogotenente, accettò i patti vantaggiosissimi che gli offriva il legato Gregorio di Montelongo, che l'assediava con l'esercito guelfo; ma non appena si recò nel campo per mettere l'ultima mano al trattato, che arrestato venne malgrado il salvo condotto datogli, e tradotto nelle prigioni di Venezia, dove finì di vivere in età di più che 80 anni.

S. S—i.

SALINS (Ugo di), dottore aggregato al collegio de'medici di Digione, e segretario del re nella camera dei conti di Dole, nato a Beaune il 3 decembre 1632, morto a Meursault il 28 settembre 1710, impiegò molta parte della sua vita a stabilire l'antichità della sua città nativa. Era convinto come non altrove cercar si dovevano le tracce della *Bibracte* degli Edui. Le sue lunghe ricerche accumulate si erano a tale che il resultato loro poteva empiere un grosso volume in 4.to: voleva che la città di Beaune, la quale ritrarne doveva il massimo onore, sostenesse la spesa della stampa; ma il corpo municipale, più geloso della riputazione dei vini del paese, che interessato a tradizioni per lo meno contrastate, ricusò l'offerta, e l'opera non comparve. Ugo di Salins publicato aveva in precedenza più d'una dissertazione polemica, cioè: I. Una *Lettera in risposta ad un passo di Moreau di Mautour*, il quale collocava Bibracte sull' altura di Beauvray, nel Nivernese, Digione, 1718, in 8.vo; II Una *Risposta al libro di de Mandajors, mairè d'Alais*, intitolato: *Nuove scoperte sullo stato dell' antica Gallia al tempo di Cesare*; Giornale dei dotti del 1697, pag. 555 a 572 dell'edizione d'Olanda, in 12. (L. de Mandajors poneva l'antica *Bibracte* a *Pérac* presso a Langeac nell' Alvernia); III *Lettera contenente delle riflessioni sopra una Dissertazione storica intorno all' antica Bibracte di un anonimo* (il p. Lempereur gesuita), Beaune, 1709, in 12 (Giornale dei dotti del 1709, pag. 522 in 4.to). Ugo di Salins publicò una seconda edizione della *Difesa del vino di Borgogna contro il vino di Champagne, mediante la confutazione d'una tesi sostenuta nella scuola di medicina di Reims* di G. B. da Salins, suo fratello, medico come egli; Lussemburg (Digione), 1704, in 8.vo. Ugo diede alle stampe lo stesso anno a Beaune una traduzione in latino di esso libro. Veder puossi nel giornale dei dotti del 1706, pag. 125 e 345, i particolari di tale controversia.

F—T.

SALIS (Ulisse, barone di), ufiziale svizzero, cui Haller denomina il *Polibio* dei Grigioni, discendeva da un' antica famiglia che da lungo tempo militava agli stipendi della

Francia. Era figlio di Ercole di Salis, conosciuto come negoziatore, e nacque nel 1594. Di 23 anni si pose al soldo de' Viniziani, e si rese segnalato per valore nell' assedio di Gradisca. Desideroso d'istruirsi nell'arte della guerra, egli accettò l'impiego di maggiore del conte di Mansfeld (*V.* tale nome), e fece sotto di esso generale la campagna del 1621. Le turbolenze della Valtellina lo richiamarono in patria; e distinguere si fece talmente nell'affare di Campo, che morto essendo suo fratello, gli successe nel grado di colonnello. Essendo stato riformato il di lui reggimento, Salis fu incaricato di levare una compagnia di guardie svizzere, le quali egli condusse all'assedio della Rocella, dove si acquistò molta gloria, del pari che nell'assalto del Passo di Susa nel 1629. Ordinato gli venne nel 1631 di formare un nuovo reggimento di Grigioni, e fu impiegato nella guerra di Valtellina (*V.* Rohan). Ricusò le offerte degli Spagnuoli, che attirarlo volevano al loro soldo, e li battè compiutamente alla Francesca; ma nessuna cosa mostra meglio l'animo suo leale e la sua fedeltà del rifiuto suo di consegnare Chiavenna ai Grigioni, che la domandavano in conseguenza delle convenzioni loro col duca di Rohan. Dopo il 1638, Salis servì nell'armata de'Paesi Bassi; nel 1641 ottenne la patente di maresciallo di campo, e si recò all'armata d'Italia. Fatto governatore di Cuneo dal conte d'Harcourt, che presa aveva tale fortezza alle truppe del principe Tomaso (*V.* Carignan), si assicurò le comunicazioni sottomettendo le piazze vicine, sopra tutto Demont, cui prese il 19 d'ottobre del medesimo anno; e quantunque ammalato servì con grandissimo onore negli assedi di Nizza, Tortona, ec. Tale campagna, sì gloriosa per Salis, fu per lui l'ultima. Costretto a ritirarsi dallo stato suo di salute, nel 1643, tornò nel suo paese a godervi il riposo, che acquistato erasi con pressochè 40 anni di fatiche, ed a lavorare nella compilazione delle sue Memorie. Nel 1651 eletto fu landamano delle dieci comunità. L'esercizio di tale tranquilla ed onorevole magistratura il tenne occupato il rimanente della sua vita; ed egli morì nel suo castello di Marsiglia il 31 di febbraio 1674, in età di 80 anni. Le sue *Memorie*, scritte in italiano, e delle quali Haller fa grandissimo conto, si conservano manoscritte nella sua famiglia, in 2 volumi, che formano 984 pagine in foglio, con questo titolo: *Memorie del maresciallo Ulisse di Salis, contenenti quanto avvenne di notabile ad esso ed alla sua patria durante il corso di sua vita*. — La famiglia *Salis*, che ha goduto di alcuni diritti di sovranità nei Grigioni (*Vedi* Zurlauben, *Quadro della Svizzera*), ha prodotto un numero grande di personaggi distinti. Publicata ne venne la genealogia con questo titolo: *Stemmatographia Rhaeticae familiae Salicaeorum, vulgo a* Salis, *ex authenticis documentis deducta*, Coira, 1782, in foglio atlantico: tirate ne furono soltanto 36 copie. Il volume è composto di 15 quadri genealogici preceduti da un Ragguaglio storico dall'anno 1300 in poi; ma la famiglia è molto più antica, ovo stiasi ad un diploma dell'anno 913, di cui il *fac simile* inciso fu publicato da Zurlauben nella Raccolta dell'accademia delle iscrizioni, tomo xxxvi, Stor., pagina 166. — Batista Salis, francescano della stretta osservanza della provincia di Genova, divenne celebre nel secolo decimoquinto per una *Somma* di casi di coscienza, la quale ebbe molta voga col titolo di *Summa Baptistiniana*. Soprani ne cita un'edizione di Novi, Nicolò Ghirardengo, in 4.to; la prima con data, è di Roma, 1479, in foglio; Norimberga, 1489, in foglio; Parigi, 1499, in 4.to, ec. L'autore viveva ancora nel

1494. — Rodolfo Batista di Salis, publicò, nel 1617, *De proditione Angl. pyrio-pulvurea*, Basilea, Genath, in 4.to (Draud, *Bib. class.*, pagina 1014). — Giovanni Andrea di Salis, giureconsulto del secolo decimosettimo, è autore di *Discorsi politici*, opera stimata secondo Zurlauben. — Rodolfo di Salis, colonnello agli stipendi della Francia, intervenne, fino dal 1656, all'assedio di Valenza, si fece distinguere, nel 1674, nella battaglia di Senef, nel 1677 nell'assedio di Valenciennes; fu fatto maresciallo di campo nel 1688, e morì il 16 d'ottobre 1690. — Pietro I, di Salis, uomo di stato, publicò nel 1713 la relazione delle sue negoziazioni in Inghilterra ed in Olanda, in 4.to di 32 pagine, in tedesco. Morì nel 1749, e stampata venne la sua Orazione funebre con questo titolo: *In funere Petri Salicaei*, ec. di G. G. de Rota, Lindau, 1749, in 4.to. — Publicata venne pure in tedesco la Vita di Pietro II de Salis, *Das Leben Peters von Salis, Praesidenten und Obersten Zunftmeister*, di Paolo Kind, paroco e professore a Coira, 1780, in 4.to, stampata pure in lingua romanza, nel medesimo anno. — Raoul de Salis, barone d'Haldenstein, nato nel 1750, morto nel 1781, spese tutta la sua vita in ricerche sulla storia della sua patria. Egli fece de' *Versi sulla morte del grande Haller*, 1778, in 8.vo, ec. (in tedesco), *Saggio di canzoni grigie*, Coira, 1781, in 12 di 184 e 78 pagine. I suddetti cantici patrii sono istruttivi per la storia del paese, ma lontani dal talento cui Gellert e Lavater mostrarono nel medesimo genere. Il barone di Haldenstein ha lasciato manoscritte delle opere più importanti: 1.° *Viaggio* (fatto nel 1773), *nell'alta e bassa Engadina* (in tedesco): scritto breve ed importante. — 2.° *Rhaetia illustrata, contenente la storia o i principali eventi della vita degli uomini celebri che il paese de' Grigioni ha prodotto fino a questi giorni*; — 3.° *Rhaetia litteraria o Catalogo di tutti gli autori Grigioni, della loro Vita e delle loro opere*. Ne enumera più di mille contandovi gli stranieri che hanno scritto sui Grigioni. — Rodolfo de Salis, di Soglio, ha publicato in tedesco la *Storia della lingua romanza* (o grigia), Coira, 1776, in 8.vo di 63 pagine. È una traduzione della Memoria che Gius. Planta fatta aveva inserire in inglese nelle *Trans. filos.* del 1776, tomo 66; 1.° volume, num. 7. Vi sono vari suoi articoli nel *Sammler*, raccolta settimanale, publicata a Coira nel 1779, ed an. seg. in 8.vo. — Rodolfo Antonio Uberto, barone di Salis, nato nel 1732, fu luogotenente generale agli stipendi della Francia, gran croce dell'ordine del merito militare, e creato venne maresciallo di campo nel 1780. Il ministro Acton indotto avendolo a passare al servizio di Napoli, egli vi organizzò l'armata in un miglior piede, e si ritirò nella sua patria nel 1790. I giornali francesi della rivoluzione l'accusarono (sia lui, sia il parente suo Carlo Ulisse) di aver avuta parte nell'arresto di Semonville nei Grigioni, e di essere uno dei direttori d'un ufizio di spionaggio istituito a Costanza (*Monitore* del 1791, num. 186). Egli levò per l'Austria nel 1799 un reggimento al soldo dell'Inghilterra, alla guida del quale fece parecchie campagne, e morì nel 1807. — Rodolfo di Salis, barone di Zitzers, aiutante maggiore del reggimento delle guardie svizzere agli stipendi della Francia, nato nel 1736, era nelle Tuileries nel fatal giorno 10 d'agosto 1792, accompagnò Luigi XVI all'assemblea legislativa, fu arrestato, condotto nella prigione dell'abazia, e trucidato il 2 di settembre 1792. — Giovanni Batista de Salis, nato nel 1737 a Bondò nella Val di Barguaglia, mostrò per tutta la sua vita un caratte-

re singolare e molto esaltato. Fu podestà di Morbegno, indi commissario delle frontiere del tribunale. Mandato via da Vienna nel 1772, dopo di aver tentato vari sforzi per farvi accettare i suoi progetti per l'unione delle diverse comunioni cristiane, ottenne qualche distinzione nelle corti di Baviera e di Baden, prese anzi a Napoli il titolo di principe, tornò ad esercitare in Chiavenna, nel 1781, l'impiego di commissario della *Secca* (o Zecca?), e continuò ad occupare il publico de' suoi progetti. Il più notabile de' suoi opuscoli è quello cui publicò nel 1790 a Zurigo in tedesco con questo titolo: *Bibliothek für die Familie von Oberan, Wahrheitsfreunde*, ec.

W—s.

SALIS (Carlo Ulisse di), nato a Marschlins, nel cantone dei Grigioni, nel 1728, era figlio del presidente Giovanni Rodolfo Uberto, il quale morì nel 1795, in età di 98 anni. Carlo Ulisse mostrate avendo grandi disposizioni, finì di 16 anni gli studi a Basilea, e dopo di aver viaggiato un anno fu fatto sindaco. Publicò nel 1755 una Dissertazione al fine di provare i diritti della lega della Casa di Dio sul vescovado di Coira; ottenne due anni dopo un ufizio di podestà a Tirano, nella Valtellina; e nel 1760 fu membro della deputazione incaricata di rinnovare la capitolazione col ducato di Milano. Ne publicò la relazione in tedesco (Coira, 1764, in foglio, di 172 pagine). Profittato aveva del soggiorno che fece nella Valtellina per raccogliere molti degli storici documenti su tale provincia. Siccome la sua famiglia era la sola a cui una segreta convenzione permettesse la professione della credenza de' protestanti nella Valtellina, tale distinzione, veduta di malissimo occhio da molta gente, gli attirò dei dispiaceri, a tale che con lo scopo di preservarsi dalle inimicizie, elleggere si fece incaricato degli affari di Francia presso ai Grigioni, impiego cui tenne per 24 anni con grande autorità. Sollecito di tutto ciò che gli pareva dovesse ridondar in aumento del ben essere de' suoi compatriotti, favorì caldamente il sistema d'educazione, cui Basedow introdotto aveva in Germania; e ad esempio di esso determinò di fondare nella Svizzera un *philantropin*, istituzione normale, in cui si potesse educare la gioventù conformemente allo spirito ed ai costumi del tempo. Essendosi fatto cedere un collegio cui tenevano due professori in Haldenstein, lo trasferì nel suo castello di Marschlins, e fece in presenza di Lavater, Iselin ed altri Svizzeri celebri, l'apertura del suo istituto alla cui direzione prepose Bahrdt, famoso in Germania per le sue avventure e pe' suoi talenti. Tale scelta non fu opportuna per dar credito alla casa di educazione di Marschlins. Perciò in capo ad alcuni anni, Salis mise da canto tale assunto che gli aveva costato una parte della sua fortuna. Tale tentativo d'innovazione e di riforma non fece che aumentare il numero de' suoi nemici. La famiglia di Salis aveva in oltre contro di sè il partito dei Planta che l'accusava, non senza ragione, di appropriarsi gl' impieghi più lucrosi e più influenti. Nell' epoca in cui la rivoluzione francese mise le teste in fermento, l' inasprimento contro i Salis crebbe di molto: gli amici della republica le imputarono l'arresto di de Semonville e la consegna di tale ambasciatore agli Austriaci. Carlo Ulisse, ch'era il più esposto all'odio publico, fuggì. Gli fu fatto il processo; venne condannato a morte, e confiscati gli furono i beni. Il padre suo nonagenario soggiacque anch' egli a delle molestie. Salis non tenne di poter rientrare nella Svizzera in tutto il corso della rivoluzione del 1789, e morì il 6 d'ottobre 1800 a Vienna, dove si era ritirato. Oltre a diversi scritti inse-

riti nel *Sammler*, egli è autore di parecchie opere di rilievo e contenenti dotte ricerche. Le principali sono le seguenti: I. *Memorie per servire alla conoscenza della storia naturale e dell'economia domestica delle due Sicilie*, Zurigo, 1790, 2 vol. in 8.vo; II *Frammenti della storia politica della Valtellina e del conte di Chiavenna e di Bormio*, tratti da documenti originali, 1792, 4 volumi in 8.vo; III *Viaggi in diverse provincie del regno di Napoli*, 1793. La relazione di tale viaggio fatto nel 1789, è una continuazione delle Memorie sulle due Sicilie. L'autore vi si diffonde molto sull'agricoltura e sulla storia naturale. Vi confronta gli scritti degli antichi agricoltori con la pratica d'oggigiorno. Nelle tavole ha figurato, fra altri oggetti, le conchiglie del litorale di Napoli; IV *Giornale per le leghe dei Grigioni* (für Bündten), principalmente sotto l'aspetto della topografia, della storia naturale e dell'agricoltura, 1799, in 8.vo, tomo I, 6 quaderni in 8.vo; V *Archivi storico-statistici pei Grigioni*, 1799, 3 vol. in 8.vo; VI *Opere postume*, Winterthur, 1803-4, 2 vol. in 8.vo; VII *Galleria de' malati di nostalgia* (Heimweh), seconda edizione, 1804, 3 volumi. In fronte del terzo, suo figlio, denominato anch'esso Carlo Ulisse, ed uno degli autori dell'*Alpina*, ha posto un ragguaglio biografico dell'autore. Le sue figlie hanno pur esse onorato la memoria del padre loro in uno scritto intitolato: *Monumento di rispetto e d'amore eretto al signore di Salis dalle sue figlie*, Zurigo, 1801, in 8.vo (in tedesco).

D—G.

SALIS (Giovanni Gaudenzio, barone di), poeta tedesco della famiglia medesima dei precedenti, nacque nel 1762, a Seewis, nel paese dei Grigioni, si dedicò all'aringo militare, e giunse al grado di capitano degli Svizzeri nella guardia di Versailles. Nel principio della rivoluzione passò nella truppa da linea, e fece sotto il generale Montesquiou la campagna che terminò con la conquista della Savoia; ma lasciò poco dopo la milizia, ed abitò Coira per alcuni anni. Nel 1798 fu fatto ispettore generale delle milizie nella Svizzera, il che lo costrinse a mutare spesso soggiorno. Non figurò negl'infausti eventi che sovvertirono il suo paese, ritornò nei Grigioni, visse a Malans senza impiego, e morì pochi anni dopo. Le poesie di Salis sono di un genere nel quale la letteratura alemanna possiede un numero grande di modelli. Senz'essere nel primo grado, non è eclissato da nessuno di essi. Vero è che in lui non trovasi la sublimità di Haller e de'fratelli Stolberg, l'estro di Hölty, l'ingenuità e la facile leggiadria di Weisse, la copia o la corretta eleganza dell'amico suo Matthisson. Nell'idillio come nell'elegia, la sfera della sua imaginazione è limitata, ed i godimenti della campagna, la bellezza della natura, la beneficenza del creatore, la fragilità de'beni terrestri, le attrattive della virtù, la rimembranza degli amici perduti, la speranza d'una vita migliore, argomenti non v'ha dubbio di grandissima fecondità, non gl'ispirano nondimeno che poca varietà di concetti, ma però semplici pur sempre e puri: sono effusioni pressochè ogni volta di un'anima nobile e sensibile. Perciò Salis è uno de'poeti coi quali si si sente più liberi. Alcuni de' suoi componimenti non contengono che pitture o descrizioni, e non hanno per conseguente che un merito secondario; ma in un maggior numero occorrono frammiste delle considerazioni morali o religiose, e vi si trovano tratti d'una sensibilità squisita. Citeremo la *Canzone sul mese di marzo* (Märzlied), l'*Imagine della vita*, il *Canto dell'agricoltore*, la *Fiducia* e soprattut-

to l'*Infanzia*, le *Stanze sulla sera* (Abendsehnsucht) e la *Rimembranza degli assenti*. Gli ultimi tre componimenti di genere diverso basterebbero per raccomandare il nome del loro autore. Salis si è valso di una quantità grande di metri differenti. Predilegge il verso *trocaico*, di cui l'andamento favorisce la malinconia. Il suo verseggiare è in generale esattissimo, ma talvolta duro ed intricato. La sua dizione, degna in totalo della bell'epoca della letteratura alemanna, non va scevra d'*elvetismi*, e fa maraviglia che non ve ne sia un maggior numero. Le tre prime edizioni delle poesie di Salis furono publicate da Matthisson, un volume in 8.vo, Zurigo, 1793, 94 e 97, con una breve prefazione dell' editore. La quarta fu publicata da Salis medesimo, ivi, col suo ritratto, 1800; vi aggiunse una prefaziono nella quale esprime i più nobili sentimenti. Duole di non rinvenirvi ragguagli più positivi sulla vita dell'autore, principalmente nell'epoca dell' invasione della Svizzera. Finalmente ne venne in luce un'edizione a Vienna, 1815, un volume in 8.vo, con la prefazione di Matthisson. Le ultime contengono molti nuovi componimenti e numerosi miglioramenti.

D—v.

SALIS-SAMADE (Il barone di), era primogenito di de Samade, colonnello del reggimento svizzero di tale nome, il quale contava sessant'anni di milizia nell'epoca del licenziamento della porzione più fedele e più sventurata della guardia di Luigi XVI. Si trovò in qualità di maggiore del reggimento di Châteauvieux all'affare di Nanci (1790). Riuscito gli era di conservar disciplinato quell' intero corpo fino al 20 d'agosto, giorno in cui de Malseigne partì da Nanci per recarsi presso ai carabinieri a Luneville. Gli agitatori, furiosi per tale partenza, traviarono i soldati che fino a quel punto rispettato avevano i capi loro; e tutti gli ufiziali di Châteauvieux disarmati vennero dai sediziosi. Condotti furono sulla piazza reale, e vi furono male trattati assai. Uno dei più furibondi scagliavasi verso il maggiore Salis, ma questi gli disse: „ Non v'accostate; la mia spada non „ fu tratta mai che per difendervi, „ e condurvi per le vie dell'onore: „ non l'avrete che con la mia vita"; e così dicendo la sguaina per difendersi. I soldati rimangono perplessi un istante; ma incitati nuovamente stavano per avventarglisi addosso, quando ode il suo colonnello gridargli: „ Che fate, maggiore! siamo „ tutti prigionieri; cedete la spada. „ — Voi siete il mio capo: voi pote„ te comandarmi: ma io non la con„ segnerò che a voi". In quel punto mille voci gridano: „ È troppo brav' „ uomo per togliela: ch'ei la tenga". Di fatto Salis-Samade fu il solo ufiziale a cui fu lasciata la spada. Quel contegno di tanto coraggio, lo fece promovere a tenente colonnello nel reggimento di Diesbach, il quale era di presidio a Lilla. Ivi ebbe una nuova occasione di mostrar fermezza nell'epoca dell'uccisione del generale Teobaldo Dillon, nell'aprile del 1792. Il corpo a cui egli appartenova licenziato venne allora, il dì 8 di settembre del medesimo anno con tutti i reggimenti svizzeri agli stipendi della Francia. La sua famiglia contava sette ufiziali superiori di nome Salis sotto i vessilli francesi. Il barone di Salis-Samade non avendo più oggetto niuno per rimaner lontano dal suo paese, vi si ritirò, e la stima generale ve l'accompagnò. Dopo dieci anni di assenza, tornò a raccogliere gli avanzi della sua fortuna nella Francia che incominciava a respirare sotto un nuovo capo. Le afflizioni alterata gli avevano la salute: egli morì nel 1803, a Montargis, d'una malattia epidemica, lasciando due figlie ed una vedova che divisi aveva sempre

con lui i pericoli ed i travagli di ogni specie.

L—P—E.

SALISBURY (Giovanni Petit, più conosciuto col nome di), il più dotto uomo del suo secolo, nacque nella capitale del Wiltshire (1), nell'Inghilterra, e, secondo l'uso de' letterati di quell'epoca, prese il nome dalla sua città natia. V'è disparità di pareri sull'anno della sua nascita, ma si sa ch'era giovanissimo allorchè si recò in Francia al fine di perfezionarvi la sua educazione. Dopo che passato ebbe un anno in Brettagna per udirvi il celebre Abelardo, frequentò a Parigi le lezioni de'più valenti maestri in ogni genere. La gramatica, la filosofia, la letteratura, le matematiche, occupato il tennero successivamente; e vi fece rapidi progressi. In un secolo in cui dominava il gusto della scolastica, dispensarsi non potè di pagar tributo alla moda: ma riconobbe di corto la vanità di quella dottrina, e tornò presto agli antichi. Alla cognizione del greco (2) e del latino, quella univa dell'ebraico, lingua allora poco diffusa, e fatto erasi abilissimo nell'arte di modellar in terra. Con talenti sì variati Giovanni di Salisbury restava nondimeno sconosciuto. Poco provveduto di beni di fortuna, si vide obbligato per vivere a dar lezioni. I progressi di alcuni de'suoi allievi, fra i quali si cita Pietro di Blois (*Vedi* tale nome), attirarono l'attenzione publica sul maestro. Egli trovò nella generosa amicizia di Pietro di Celles, abate di Moutier, un temperamento alla sua situazione, ed i mezzi di tornare nell'Inghilterra da cui era assente da presso che dodici anni. Ricevuti avendo gli ordini sacri, addetto venne dall'arcivescovo Teobaldo alla chiesa di Cantorberì; ma non andò guari che tornò a Parigi, condottovi dal desiderio di rivedere gli amici che vi aveva lasciati. Approfittò di quell'occasione per visitare l'Italia; e durante la dimora che fece in Roma, ricevè dal papa Eugenio III, con cui aveva dovuto aver fatta conoscenza in Francia, moltiplici prove del più tenero affetto. Ritornò parecchie volte in Italia sotto Adriano IV, e fu ammesso ad intime relazioni con tale pontefice, che, pregatone da lui, spedir fece al re Enrico II la bolla d'investitura dell'Irlanda. Nei particolari colloqui cui aveva con Adriano, Giovanni di Salisbury gl'indicava gli abusi cui scorgeva, e lo sollecitava a rimediarvi (*Vedi* Adriano); ma la morte del papa e le turbolenze che susseguitarono, impedirono l'esecuzione dei disegni che fatti aveva pel bene della Chiesa. Giovanni pianse sinceramente esso pontefice, del quale parlò in modo commovente in fine del suo *Metalogicus* (1). Lo scopo che in tale opera si prefisse, fu di vendicare le lettere dalle assurde imputazioni d'uno spregevole sofista cui non dinota che col nome di *Cornificius*, e che fatto erasi un numero grande di fautori col promettere ai suoi discepoli di renderli più abili in tre mesi di quelli che frequentavano da parecchi anni gli studi delle università.

(1) In latino *Sariberium* o *Severia*, da cui l'autore di che si tratta fu chiamato *Joannes Sariberiensis* o *Severianus*.

(2) Il barone di Sainte-Croix, che non esita a qualificarlo il più dotto uomo del suo secolo, dubita che sapesse il greco, ed adopera di provare come non leggeva gli autori greci che in traduzioni latine; pure Gio. di Salisbury è tenuto per uno dei restauratori della lingua greca nell'Inghilterra. Vedi il discorso preliminare della *Storia letteraria di Francia*, tomo IX.

(1) Il passo di G. di Salisbury è il seguente: „ Quantunque Adriano avesse una madre ed un fratello, non temè di dire ch'egli ad essi mi preferiva. Dichiarava in publico ed in privato che io era di tutti gli uomini quello che più amava teneramente... La sua dignità di sommo pontefice non toglieva che che mi ammettesse alla sua mensa... Volle, mio malgrado, che avessimo il medesimo bicchiere ed il medesimo piatto.

Durante i suoi ozi, Giovanni terminata aveva un'opera più conosciuta di quella che citata abbiamo, ed è il *Policraticus*, produzione notabilissima per quel tempo dal doppio lato dell'erudizione e dello stile. Intitolò tale trattato a Tomaso Becket, cancelliere d'Inghilterra, che allora era all'assedio di Tolosa con Enrico II. Becket, che già conosceva l'autore, fu sollecito a farselo suo conferendogli vari impieghi; e quando nominato venne arcivescovo di Cantorberì, lo preso per segretario. Giovanni riferisce egli stesso (nella 150.ª sua Lettera) come non lasciò nulla d'intentato per moderare il zelo ardente cui mostrò esso prelato, e che non riuscì, siccome preveduto aveva, che a fargli perdere l'amicizia del re. Pure non abbandonò nella disgrazia il suo benefattore. Divise con esso la proscrizione, e si recò a cercare asilo in Francia. Vi trovò il papa Alessandro III, che lo prese per segretario, e gli commise di rispondere ai manifesti dell'antipapa Vittore. Dopo sette anni di esilio tornò nell'Inghilterra presso a Tomaso Becket, e poco dopo fu testimonio della diplorabil sua morte (*Vedi* ENRICO II) (1). Giovanni continuò ad essere addetto come semplice cherico alla chiesa di Cantorberì, fino al 1176, in cui il popolo ed il clero di Chartres l'elessero loro vescovo. Il re Luigi il Giovane instò perchè accettasse tale sede, di cui prese possesso il 15 d'agosto del medesimo anno. Nel 1179 si recò al concilio Lateranense in cui si oppose con ogni suo potere a tutte specie d'innovazioni. » Atteniamoci, » disse, a ciò che statuito hanno i » padri nostri, nè ingombriamo i » fedeli di nuove tradizioni ". Dedicò il rimanente della sua vita al governo della sua diocesi, e morì nell'episcopale sua città, il 25 d'ottobre 1180. Lasciò in legato al suo capitolo la sua libreria, preziosa per quel tempo (1): si notano nelle sue opere de'passi di otto o nove scrittori greci o latini, che nessun autore del medio evo citati aveva prima di lui (2). Ad un'erudizione prodigiosa pel suo secolo, Salisbury accoppiava spirito e sagacità, ma fatto non gli venne di sollevarsi sempre al di sopra de' pregiudizi de' suoi contemporanei. Egli scrisse: I. *Policraticus, sive de nugis curialium et vestigiis philosophorum libri octo.* Tale opera fu stampata, la prima volta, in foglio, verso il 1475, a Colonia, e secondo altri bibliografi a Brusselles. Delle altre edizioni, in numero di sei, non comprese le due della *Bibl. Patrum*, non si ricercano che quelle di Leida, 1639, e di Amsterdam, 1664, in 8.vo. Tradotto venne più volte in francese. Le traduzioni di Dionigi Soulechat, celebre francescano sotto Carlo V, di Giovanni le Begue e di Collanges (*Vedi* tale nome), rimasero manoscritte. Quella di Mezerai, publicata col titolo di *Vanità della corte*, Parigi, 1640, in 4.to (3), è sì rara, che gli autori della *Storia letteraria di Francia* non hanno potuto rinvenirla in nessuna delle grandi librerie francesi. Giusto Lipsio disse di tale opera ch'ella è un centone, in cui rinvengonsi parecchi brani di porpora ed i frammenti di un miglior secolo. Il titolo non ne dà che un'idea imperfetta; nè havvi che il primo libro in cui si tratti dei divertimenti dei cortigiani. Nel quarto l'autore si sforza di stabilire

(1) Alcuni affermano che G. di Salisbury fosse ferito dagli assassini di Tomaso Becket; ma non si trova nessuna traccia di tale circostanza nelle sue opere.

(1) Si leggono i titoli de'libri che la componevano nella *Gallia christiana*, VIII, 1146.

(2) Vedi le *Ricerche sulle librerie*, di Petit-Radel, p. 95.

(3) Tale versione è anonima; ma la dedica è sottoscritta *Du Mezeray*; Barbier non dubita che attribuir si debba al celebre storico Eude di Mézerai.

la supremazia della santa Sede sui principi, i quali secondo l'opinione sua non sono che delegati del sommo pontefice. La mancanza di spazio non ci consente di fare un'esposizione di tale opera (1), però fa uopo sarebbe l'indicare tutti i capitoli ne'quali Salisbury tratta argomenti di morale, di filosofia e di politica sovente in maniera interessante; II *Metalogicus*, Parigi, 1610, Leida, 1630, ed in seguito al *Policraticus* nelle due ultime edizioni citate più sopra. Detto già abbiamo che tale opera era scritta in confutazione de'Cornificii. L'autore, dopo di averli disputati, toglie a mostrare l'utilità delle lettere e delle arti, ed a dare alcune regole sulla maniera di studiarle; III *De membris conspirantibus*. Tale poemetto, il quale altro non è che l'apologo di Menenio (*Vedi* tale nome), fu publicato da Andrea Rivinus, Lipsia, 1655, in 8.vo, in seguito ad un altro poema di Fulberto di Chartres, con l'*Eutheticus*, scritto che serve per introduzione e per dedica al Policratico. Fabricio l'ha inserito nel t. IV della *Bibl. med. et infim. latinitatis*; IV *Vita sancti Anselmi, archiepiscopi Cantuariensis*, inserita nell'*Anglia sacra* di Enrico Warthon, II, 14; V *Vita atque passio sancti Thomae Cantuariensis archiepiscopi et martyris*. Stampata non venne intera; ma ve ne ha il compendio nel *Quadrilogus*, opera composta d'ordine di Gregorio XI di quattro Vite di san Tomaso scritte da autori diversi (*Vedi* BECKET); VI *Commentarii in Epistola D. Pauli*, Amsterdam, 1646, in 4.to; VII *Epistolae*. Ci restano 339 lettere di Giovanni di Salisbury. Giovanni Masson, arcidiacono di Baicux, ne publicò 302, dietro un manoscritto di Papirio Masson, Parigi, 1611, in 4.to. Se ne trovano altre 35 nella raccolta che il p. Lupo (Wolf) ha publicato delle *Lettere* di s. Tomaso di Cantorberì, Brusselles, 1682; e finalmente il p. Martène ne mise in luce due altre nel tomo I, del *Thesaur. anecdotor.* Baluzio aveva preparato un'edizione delle lettere di Giovanni di Salisbury; ma non ebbe agio di terminarla. Sono curiosissime per la quantità di aneddoti che contengono (1). Duchesne ne ha inserito sette nel t. IV degli *Script. Francorum*, e Brial, nu numero grande nel XVI volume della *Nuova Raccolta*, degli storici di Francia. Fra le opere manoscritte di Giovanni di Salisbury ci contenteremo di citare il trattato: *Nero, sive de malo tyrannorum exitu*, di cui Cuper desiderava molto la publicazione. Il barone di Sainte-Croix ha dato in luce un Ragguaglio della Vita e degli scritti dell'autore di cui si tratta, negli *Archivi letterari*, IV, 293-313, inserito nello *Spirito de'giornali*, febbraio 1805; ma ve ne ha uno più curioso, più esatto e più esteso di Pastoret nella *Storia letteraria di Francia*, XIV, 89-161.

W—s.

SALISBURY (GIOVANNI DI), gesuita inglese, nacque verso il 1575, nella contea di Cambridge, si fece ecclesiastico, e si segnalò per zelo della fede con missioni cui fece nel paese di Galles. Aveva 30 anni quando fu ammesso nell'istituto di sant' Ignazio; e fu veduto darsi con nuovo ardore alle apostoliche sue fatiche, malgrado i pericoli ai quali era esposto. Fatto provinciale dell'ordine nell'Inghilterra, disponevasi a recarsi a Roma per dar conto della sua amministrazione al superiore generale, quando morì pressochè subitamente, nel 1625, in età di 50

(1) Un'esposizione fatta benissimo del Policratico fu inserita nella *Storia letteraria di Francia*, XIV, 100-122.

(1) Si può giudicare quanto debba essere piacevole la lettura di tali lettere dal sunto che ne hanno dato i continuatori della *Storia letter.* nell'articolo di Giovanni di Salisbury già citato.

anni. Tradusse in lingua gallese dei libri ascetici, e parecchie opere di controversia, fra altre il *Catechismo* del cardinale Bellarmino, Saint-Omer, 1618, in 8.vo. Tale versione non fu conosciuta dal p. Niceron (*Vedi* Bellarmino).

W—s.

SALIVAHANA, nome d'un re celebre nell'India meridionale, è dinotato d'ordinario nei libri samscriti con la qualificazione di re di *Pratisthana*. Tale regione situata a mezzogiorno della Nerbedda, chiamata in samscrito *Narmada*, formava una considerabile porzione di ciò che denominasi attualmente il *Dekhan*, cioè l'India meridionale. In samscrito *Dakschina* significa *mezzogiorno*, e da ciò proviene *Dekhan*, voce che ha il medesimo significato negl'idiomi volgari. I Greci, che pel golfo Persico e per quello dell'Arabia avevano frequenti relazioni di commercio coi liti del Malabar e col territorio marittimo che stendesi al sud del Guzzerate, conobbero e tale nome e tale significanza. L'autore del Periplo del mar Rosso, attribuito ad Arriano, fa menzione dell'uno e dell'altro. „ Dopo *Barygaza* (1), egli dice, il paese vicino „ va dal nord al sud; perciò è detto „ *Dakhinabad*. Il mezzogiorno nella „ lingua loro si chiama *Dachan* (2)". Il paese su cui regnò Salivahana è, secondo le tradizion'degl' Indiani, in riva al mare a mezzogiorno della Nerbedda, che lo separava dal Guzzerate, detto allora *Gourdjara*, e vuolsi che la moderna città di *Pultana*, l'antica *Pratisthana*, situata sul Godavery, fosse la sua residenza. Pare che tale sito sia una cosa stessa con la città di *Plithana* a venti giornate al sud di *Barygaza*, indicata dall'autore del Periplo come uno de'luoghi in cui i Greci si recavano a fare il commercio con gl'Indiani. Era a dieci giorni di cammino dalla grande città di *Tagara* (1), capitale del cantone di *Ariaca*, che stendevasi lungi molto nel continente dal lato dell'Oriente. Tale ultima città chiamavasi *Deogar*; ella è situata ad una distanza che a quella corrisponde cui l'autore del Periplo mette fra *Plithana* e *Tagara*. La suddetta città di *Plithana*, trovasi in Tolomeo (2) col nome di *Bathana* o *Paithana*, il che altro non è che un fallo di copista, ΠΑΙΘΑΝΑ per ΠΛΙΘΑΝΑ. Secondo il medesimo geografo tale città era residenza d'un principe senza dubbio celebrissimo al suo tempo, da che giudicò opportuno di farne speciale menzione, e di cui il nome molto alterato ha nondimeno una certa somiglianza con quello di Salivahana. I manoscritti li denominano *Siripolemaeus*, *Siropolomeus* o *Sirius Polemaeus*. L'identità delle città che vengono additate come residenza dell'uno e dell'altro *Plithana* e *Pratisthana*, e la combinazione del tempo in cui vissero ambedue, sono forti presunzioni in favore dell'opinione che farebbe dei due personaggi un solo e medesimo principe; però che vuolsi sapere come Salivahana viveva sulla fine del secolo dell'era nostra, mezzo secolo circa prima dell'epoca in cui scriveva Tolomeo. Ne siamo certi, da che il regno di Salivahana diede nascimento ad un'era che porta ancora il suo nome, e che è in uso in tutta l'India meridionale. Ella vi serve per data di tutti i monumenti, di tutti gli atti e di tutte le transazioni sociali. Risalì essa all'anno 78 di Gesù Cristo; e l'anno 1824 corri-

(1) Tale città è la stessa che Bharotch sulla Nerbedda, nella parte orientale del Guzzerate.

(2) Μετὰ δὲ Βαρύγαζα εὐθέος ἡ συναφὴς ἤπειρος ἐκ τοῦ βορέου εἰς τὸν νότον παρεκτείνει· διὸ καὶ Δαχιναβάδης καλεῖται ἡ χώρα. Δάχανος γὰρ καλεῖται ὁ νότος τῇ αὐτῶν γλώσσῃ, Perip. Mar. Eryth., p. 29, tomo 1, ed. Huds.

(1) Πόλις Ταγαρα μεγίστη, ivi, p. 29.

(2) Geogr., lib. VII, c. 1.

sponde all'anno 1747 di tale era. Gli anni suoi cominciano d'ordinario, secondo l'uso pressochè generale di tutti gl'Indiani, alla luna nuova più vicina all'equinozio di primavera, e di tempo in tempo l'intercalazione di un decimoterzo mese gli accorda col corso delle stagioni. Danno gl'Indiani alla prefata era il nome di *saka*. Il suo nome e l'uso di essa passarono a quanto credesi nell'Oceano orientale con le colonie indiane che sparsero in quelle acque la lingua e la religione dell'Indostan. Dicesi, che usata sia a Giava dove è detta *adji-saka*. Se ne attribuisce l'origine ad un personaggio detto *Adji*, che alla fine del primo secolo dell'era nostra tragittò e fermò stanza a Giava detta allora *Nusa-Kendang*. Da quell'epoca in poi soltanto, secondo i medesimi racconti, quella grande isola è conosciuta col nome di Giava. Adji vi scoprì l'orzo (in samscrito ed in lingua di Giava *djava*, e *djev* in persiano): egli allora la chiamò l'*isola dell'orzo*. È notabilissimo che poco dopo tale epoca Tolomeo faccia menzione di una delle più grandi isole dell'Oceano Indiano, di Giava, senza dubbio niuno, e che la chiama *Jabadib*, cioè, egli aggiunge, *isola dell'orzo* (1). Tale è di fatto il senso delle prefate voci in samscrito. Se l'esistenza storica dell'indiano Adji che fermò stanza in Giava, e diede origine all'era che vi è ancora in corso, fosse un fatto incontrastabile, vi sarebbe una ragione di dubitare che tale era fosse quella stessa di Salivahana. Raffles (2) e quelli che credono all'identità delle due ere, altre prove non hanno in appoggio dell'opinione loro che il nome di *saka*, attribuito all'era suddetta dai Giavanesi; ma siccome tale parola non ha in samscrito altro senso che quello di *era*, scorgesi che tale ragione è debole non poco. Si può obiettar loro che il punto da cui incominciano le due ere non è il medesimo: differenziano di poco, è vero, ma pur differenziano Nell'anno 75 dell'era nostra è il principio dell'epoca Giavanese; e perciò è anteriore di 3 anni a quella di Salivahana. Così fino a tanto che nuovi ragguagli rischiarar possano tale punto sembra ragionevole di considerarle come due epoche distinte, di cui una indica il regno di un re potente nell'India meridionale e l'altra l'arrivo delle colonie indiane in Giava. Gli abitanti dell'isola di Bali, situata ad oriente di Giava, computano in maniera diversa la medesima era, ove pur sia che quella di cui si servono sia effettivamente la stessa; nè segnano il principio nell'anno 80 di G. C. Notansi pure sul continente indiano alcune differenze nella maniera di calcolare l'era di Salivahana, ma sono leggiere, e sembra che provengano semplicemente dalla differenza dei calendari impiegati ne'piccioli stati della penisola. Tranne poche eccezioni l'uso è di contare dall'anno 78 di Gesù Cristo. Malgrado la celebrità del re Salivahana nell'India, ignota si è affatto la di lui storia. Gl'Indiani raccontano che vinse ed uccise Vikramaditya, supremo monarca dell'Indostan, e celebre per un ugual titolo, quello di aver dato origine ad un'era usata ancora in tutta l'India settentrionale. I punti di contatto che si suppongono fra i due principi sono impossibili; li separò l'un dall'altro la durata di più d'un secolo. L'era di Vikramaditya incomincia dall'anno 57 avanti Gesù Cristo. Darsi potrebbe per altro che Salivahana vinto avesse un discendente di Vikramaditya, il quale portato avesse il medesimo nome, da cui provenuta fosse l'erronea opinione che prevalse presso agl'Indiani. Nel IX

(1) Ἰαβαδίου, ὃ σημαίνει κριθῆς νῆσον. Tolom., Geogr., l. VII, c. 3.

(2) Nella bella Storia di Giava, cui ha pubblicata nel 1817.

volume delle Memorie dell'accademia di Calcutta, bavvi un *Saggio* sui due principi de' quali abbiamo parlato e sulle ere di ambidue, composto da Wilford, morto da qualche tempo. Non vi si troverà nulla di quanto detto venne nel presente articolo; tale saggio non è meno sistematico, congetturale e sprovveduto di critica di tutte le opere del medesimo autore. Noi facciamo però eccezione alla Memoria ch'egli ha inserita nel primo volume della medesima raccolta, in cui discute meglio l'identità della città di *Tagara* e del re *Siripolemaeus*, con la città moderna di *Deogar* e col re *Salivahana*.

S. M—n.

SALIVET (Luigi-Giorgio Isacco), giureconsulto e letterato, nacque a Parigi il 9 decembre 1737. Dopo di aver terminato con molta lode gli studi, si fece ammettere avvocato del parlamento. Si rese distinto nell'esercizio della sua professione per zelo verso i suoi clienti e pel più nobile disinteresse. Negli ozi che gli lasciava il lavoro d'avvocato, coltivava le lettere e le arti, e s'istruiva dei nuovi metodi delle scienze fisiche. Aveva fin da giovane un genio deciso pel torno, e faceva per divertimento de' lavori meccanici, con la perfezione del più abile artefice. La sua vita trascorreva oscura, ma tranquilla, quando scoppiò la rivoluzione del 1789. Salivet fatto venne nel 1790 accusator pubblico presso ad uno de'tribunali criminali transitorii del dipartimento di Parigi; egli si mostrò nell'esercizio del suo impiego magistrato integro; e malgrado i pericoli della sua situazione, difese di Montmorin, ministro del re, cui gli riuscì di salvare dal furore del popolo. Allorchè soppressi vennero i prefati tribunali, fu eletto giudice di pace della sezione di Beaurepaire, ufizio in cui diede novelle prove di retto spirito e conciliante, e di rara probità. Poco dopo l'amministrazione generale delle armi portatili, gli affidò la direzione di uno de'suoi ufizi, e gli commise di sopravvedere la fabbricazione delle pietre da fucile, materia su cui egli ha lasciato delle note importantissime. Salivet fu collocato in un ufizio del ministero di giustizia; e, quando venne riorganizzata l'istruzione, fu eletto professore dell'accademia di legislazione. Nel 1802, vi espose la storia e le antichità del diritto romano, e nel 1803 e 1804 vi spiegò le *Istituzioni* di Giustiniano. Aveva intrapreso la traduzione del *Legum delectus* di Domat (*Vedi* tale nome); ma non ebbe tempo di compierla: una malattia, cagionata dalla spossatezza e dalle fatiche, lo rapì ai 4 d'aprile 1805. Carlo Dumont recitò il suo *Elogio* nell'ateneo; è stampato nel *Magazzino enciclopedico*, anno 1805, tomo VI, pagine 292-300. Si devono a Salivet delle buone *edizioni* di vari libri classici, tra gli altri delle *Vite di Plutarco*, tradotte da Dacier, 1778, 12 vol. in 8.vo, con Note. Ha aggiunto delle Note francesi alle *Opere* di Virgilio, che fanno parte del *Corso di studi ad uso della scuola militare* (*Vedi* il *Dizionario degli anonimi*, seconda edizione, numero 2138). Ha somministrato alcuni articoli sulle arti pel *Dizionario enciclopedico* (*Vedi* Diderot); ed ha avuto parte nella *Storia delle inaugurazioni*, del p. Bevy. Finalmente Salivet è il vero autore del *Manuale del tornitore*, conosciuto sotto il nome di *Bergeron*, Parigi, 1792-96, 2 volumi in 4 to, con settantuna tavole, e di cui P. Hamelin Bergeron ha publicato una seconda edizione rifusa ed aumentata nel 1816, 3 volumi in 4.to. Tale opera, arricchita di vari metodi nuovi, è superiore a quelle che il p. Plumier ed Hulot avevano publicate sullo stesso argomento (*Vedi* Plumier ed Hulot). Nondimeno si può consultare ancora con frutto quella di Paolino De-

sormeaux, 1824, 2 volumi in 12 ed atlante.

W—s.

SALLE (Ant. de la). *V.* Sale.

SALLE (Roberto de la), viaggiatore francese, nativo di Rouen. Avendo passati parecchi anni della sua gioventù presso i Gesuiti, gl' impegni che aveva presi in quella compagnia l'avevano escluso dall'eredità della sua famiglia. Andò dunque al Canadà, verso il 1670, per cercar fortuna, o segnalarsi con un' onorevole impresa. Il suo primo divisamento era stato di tentare di penetrar al Giappone o alla China, pel nord o per l'ovest del Canadà; e quantunque sprovveduto di quanto era necessario per un sì grande disegno, non ravvolgeva in mente altro pensiero, allorchè Jolyet, che aveva accompagnato il p. Marquette nel suo viaggio al Mississipi (*Vedi* Marquette), tornò a Montréal ad annunciare la scoperta di tale fiume. La Salle, dopo d'aver udito Jolyet, non solo non dubitò che il Mississipi avesse la sua foce nel golfo del Messico, ma sperò altresì che risalende per esso al nord, avrebbe potuto scoprire il primo oggetto delle sue ricerche. Il conte di Frontenac, governatore del Canadà, gli promise d'aiutarlo con ogni suo potere, e gli consigliò di ripassare in Francia, per comunicare la sua idea al governo. La Salle partì sulla prima nave. Seignelay che era di fresco successo a Colbert, suo padre, nel ministero degli affari marittimi, gradì i progetti di La Salle, e gli fece ottenere lettere di nobiltà, la signoria di Cataracouy, presso il lago Ontario, ed il governo del forte, a condizione che lo fabbricasse in pietra, finalmente un potere assai esteso pel commercio e la continuazione delle scoperte. Il principe di Conti divenne suo protettore, e non gli chiese altra ricompensa che d'associare alla sua impresa un uomo cui onorava della sua protezione, e che era il cavaliere de Tonti. S'imbarcarono alla Rocella, ai 14 di luglio 1678, con trenta uomini, tra i quali eranvi dei Mori e degli operai. La prima cura di La Salle, tosto arrivato, fu di riparare Cataracouy: indi si avanzò fino alla foce del Niagara, dove piantò un nuovo forte, di cui affidò la custodia a Tonti con trenta uomini; lasciò i suoi ordini per la costruzione d'un secondo naviglio all'ingresso del lago Erié, superiormente alla caduta del Niagara, ed impiegò il restante del verno andando qua e là in traccia di pellicce. L'impresa cui meditava esigeva capitali considerabili; per non esserne obbligato a nessuno, voleva aumentare il proprio fondo. La fortuna gli sorrise sulle prime; i viaggi delle sue navi furono felici; andò fino a Michilimakinac, dove Tonti lo raggiunse; cercava di cavare dai selvaggi dei lumi per le sue future scoperte. Tonti discese fino agl'Ilinesi; La Salle ritornò a Cataracouy; e fu allora che ogni sorta di sventure l'oppressero: già una delle sue navi si era perduta; un'altra fu saccheggiata e distrutta dagli Onatovesi. Gl'Ilinesi, sul soccorso de' quali calcolava, erano stati sorpresi dagl' Irochesi, che ne avevano trucidato un numero grende. La Salle, ritornato in tali circostanze, non durò poca fatica a conciliarsi l'animo degl'Ilinesi, cui la loro disgrazia aveva raffreddati pei Francesi. I suoi affanni crebbero in breve per l'abbandono d'una parte della sua gente, e di quegli stessi de' quali faceva più stato. I perfidi avevano bramato d' avvelenarlo. Furono scoperti, e fuggirono. Il solo suo ripiego fu di surrogar loro una truppa di giovani Ilinesi; e cominciò, a fronte de' tanti ostacoli, l'esecuzione del suo progetto di scoperte. Commise prima al p. Hennepin e ad un Francese chiamato Decan, di risalire il Mississipi superiormente al fiume degli

Ilinesi, e s'era possibile fino alla sua sorgente (*Vedi* HENNEPIN). Nuovi imbarazzi sopraggiunti a La Salle dopo la loro partenza, nel 1680, lo ritennero nel suo forte di Crevecoeur, sulla riviera di Seignelay o degl' Ilinesi, e l'obbligarono poi a ritornare a Cataracouy. Contrarietà ognora rinascenti tardarono l'esecuzione de'suoi disegni; finalmente, in principio del 1682, scese giù per la riviera degl'Ilinesi, ed ai 2 di febbraio navigò sul Missisipì. Ai 4 di marzo, prese possesso del paese degli Akansà, ed ai 9 d'aprile riconobbe la foce del fiume. Avendo terminato tale importante scoperta, La Salle si rimbarcò agli 11, e risalì pel fiume sino agl'Ilinesi, donde essendo andato a passare il verno a Labaie, non potè arrivare a Quebec che nella primavera dell'anno appresso: alcuni mesi dopo lasciò il Canadà per andare in Francia, a render conto della sua spedizione. In quel mezzo tempo, a Frontenac era succeduto Lefèvre de La Barre, che si lasciò preoccupare contro La Salle, e scrisse che tale viaggiatore era la causa delle ostilità che gl'Irochesi avevano commesse; aggiunse che le scoperte annunciate non erano di nessuna importanza. La presenza di La Salle in Francia cancellò in parte le sinistre impressioni che si aveva voluto produrre sul conto suo; Seignelay approvò il suo progetto di riconoscere per mare la foce del Missisipì, e di formarvi uno stabilimento, e gli commise di fare i preparamenti. Era nominato comandante della spedizione; quattro legni di varie grandezze furono armati a Rochefort; duecento ottanta persone vi furono imbarcate. Tutti gli storici convengono che la scelta della maggior parte di quella gente non era stata fatta con diligenza. La piccola squadra partì ai 24 di luglio 1684. Gelosie d'autorità tra il comandante e La Salle fecero mal augurare dell'impresa, soprattutto quando ebbero cagionato la perdita d'un naviglio carico di vettovaglie, che fu rapito presso alla costa di s. Domingo da due piroghe spagnuole. Nondimeno, dopo di aver dato fondo in un porto francese di quell'isola, si passò felicemente il capo sant'Antonio, punta occidentale di Cuba, ed ai 28 di decembre si scopersero le terre della Florida. Era stato detto a La Salle che nel golfo del Messico le correnti portavano all'est; donde inferì che la foce del Missisipì dovesse essere ancora assai lontana all'ovest. Tale errore fu la causa delle sue disgrazie. Facendo strada da quella parte, avanzava poco, perchè di tratto in tratto s'avvicinava alla terra, cui era obbligato di tener d'occhio per iscorgere il fiume che cercava. Ai 10 di gennaio 1685, se ne trovò, come si è congetturato dopo, abbastanza vicino; ma persuaso che fosse per isghembo degli Apalasci, passò oltre, senza nemmeno spedirvi il suo palischermo. Alcuni giorni dopo, dietro un avviso che ricevè dai selvaggi, volle ritornare verso lo stesso sito: il comandante ricusò di conformarsi alle sue intenzioni; la strada fu continuata all'ovest, e si approdò nella baia san Bernardo cento leghe distante dalla foce del Missisipì: una bella riviera vi terminava il suo corso. La Salle, che non si credeva lontano dal Missisipì, risolse di sbarcare. Una nave si perdè con una parte delle provvigioni; i selvaggi ne saccheggiarono un'altra, rapirono ed uccisero parecchi Francesi. Tali sventure tutte disanimarono una parte di quelli che si erano impegnati nella spedizione, soprattutto allorchè i più male intenzionati ebbero incominciato a screditare la condotta del capo. Anzi che esserne abbattuto, non mostrò mai più coraggio e risolutezza: fece costruire un magazzino, cui circondò di buoni trinceramenti. Imaginandosi che il fiume dov'era entrato potesse es-

sère uno de'bracci del Missisipì, risolse di risalirlo: era il Rio Colorado, che viene da un lato opposto. Ai 15 di marzo la principale fregata si ravviò verso la Francia. La Salle, rimasto con dueecento venti uomini, fece porre le fondamenta di un forte presso alla foce del fiume; incaricò Joutel, suo compatriotta, di terminarlo, e volle risalire il fiume quanto oltre potesse: scoperse un bel paese, e concepì il disegno di fabbricarvi un secondo forte: l'inabilità de'suoi operai lo forzò di far venire tutti quelli che aveva lasciati a Jontel; il primo forte fu abbandonato. Il nuovo mise almeno in salvo dagl'insulti de'selvaggi, che erano ladroni determinati. Finito che fu il forte nel mese di ottobre, La Salle volle salire sulla fregata che restava, per fare un riconoscimento lungo i lidi; la morte gli aveva rapiti parecchi de'suoi. Tali perdite l'affliggevano e gli davano un'aria cupa che sembrava aumentare la sua alterigia e la sua durezza naturale. Partì; non si rivide che in marzo 1686: aveva visitato di assai bei paesi, ma senza trovare la sua fregata; finalmente si riseppe che si era franta sulla costa: una parte della ciurma si salvò. Nullameno La Salle si era assentato di nuovo; il che produsse un grande scontentamento nella colonia. Ritornò in agosto, dopo d'aver perduta molta gente: parecchi uomini si erano smarriti. Il cordoglio gli cagionò una malattia che non gli permise d'intraprendere un terzo viaggio che ai 12 di gennaio 1687, con sedici uomini. Camminarono verso l'est; di mano in mano che si avanzava, il paese sembrava più popolato. La Salle aveva inventato un *canot* che fu utilissimo per varcare i fiumi. Ai 17 di maggio, suo nipote, che andava innanzi, fu ucciso da tre scellerati della sua truppa; ai 20, gli stessi assassini gli tolsero la vita mentre faceva un riconoscimento con un zoccolante ed un cacciatore. » Tale fu, dice Charlevoix, la tragica » fine d'un uomo a cui la Francia » dee la scoperta d'uno de' più bei » paesi del Nuovo Mondo. Uomo d' » una capacità, d'un'amplitudine di » spirito, d'un coraggio e d'una » fermezza d'animo che avrebbero » potuto condurlo a qualche cosa di » grande, se tante buone qualità » non fossero state oscurate da ec» cessi d'ostinatezza, di stizza e di » asprezza che gli concitarono molti » nemici ". Si è opinato che l'impresa di La Salle avrebbe avuto un esito migliore, se non avesse avuto altre mire che di formare uno stabilimento alla foce del Missisipì: sembra certo che fin dalla prima gita che fece al nord della baia san Bernardo, avrebbe potuto ottenere una guida dai selvaggi; ma si è pensato che volesse prima avvicinarsi al territorio spagnuolo per procacciarsi la conoscenza delle miniere di santa Barbara. Aveva probabilmente recata tale idea di Francia, dove era sì comune, che l'ostinazione con cui si coltivò quella chimera, tardò il frutto che si sarebbe potuto trarre dall' infortunio e dai falli di La Salle. Parecchie opere contengono delle particolarità intorno a' suoi viaggi. Hennepin ne dà di curiosissime nelle tre relazioni che ha publicate, e rivendica per sè stesso l'onore della scoperta del Missisipì. Diverse allegazioni di tale religioso sembrano poco esatte. Joutel, a cui La Salle aveva lasciato la custodia del suo campo, e che riseppe dal zoccolante le circostanze della sua morte, tremando per la propria vita, si mise fino dal giorno dopo in cammino con tutti i Francesi al fine di recarsi presso i Cenisi, dai quali furono provveduti di guide per andare agli Akansà del Missisipì. Gli omicidi si separarono dalla truppa, e perirono gli uni per la mano degli altri. Joutel ed i suoi compagni pervennero, in settembre 1688, alla riviera

degl' Ilinesi; in ottobre 1690, sbarcarono alla Rocella. Jontol ed un nipote di La Salle tornarono a Rouen, dove Charlevoix lo vide, e gli parlò, nel 1723. Era, egli dice, un assai onest' uomo. È autore del *Giornale storico dell' ultimo viaggio che il fu de La Salle fece nel golfo del Messico, per trovare la foce del fiume del Missisipì*, Parigi, 1723, in 12, con una carta. Il libro fu posto in ordine da Michel, sulle carte di Joutel. Questi lagnavasi che ritoccando la sua opera fosse stata alterata; ma Charlevoix osserva che non vi era fatto nessun cambiamento essenziale. Tonti ha publicato anch'esso delle particolarità sul primo viaggio di La Salle. Quanto alla colonia lasciata sulla sponda del Rio Colorado, i selvaggi scannarono tutti quelli che la componevano, tranne sei persone cui menarono prigioniere, e che vendettero poscia agli Spagnuoli: quattro ritornarono in Francia alcuni anni dopo. La Luigiana fu dimenticata per vari anni.

E—s.

SALLE (Giovanni-Batista de La), prete, dottore in teologia, e fondatore delle scuole cristiane, nacque a Reims nel 165[illegible], d'un consigliere del tribunale criminale di quella città, fece i primi studi nell' università, ed andò nel 1672 a finirli nel seminario di san Sulpizio a Parigi. Era stato fatto canonico della chiesa di Reims, ai 9 di luglio 1666. Avendo perduto i suoi genitori, nel 1671 e 1672, s'impegnò irrevocabilmente negli ordini sacri. Prete nel 1678, volle rendersi utile alla sua patria, e per assicurare l'istituto delle suore del santo Bambino Gesù, ch'era stato fondato da Roland, canonico e teologale della chiesa di Reims, ne ottenne le lettere patenti. Intese poscia a fondare la preziosa istituzione dei Fratelli delle scuole cristiane, cui provò, nel 1679, in due parrocchie della città di Reims, san Maurizio e san Giacomo. Convinto della loro utilità, le unì in una casa particolare, e dopo molte brighe e contrarietà per parte della sua famiglia, e d'altre persone che insorgevano contro la novità della sua istituzione, riuscì a farle ricevere a Réthel ed a Guisa. Giovanni Batista de La Salle provò molte inquietudini per parte dei fratelli, ed ostacoli per parte dei grandi: egli superò tutto con la sua pazienza e col suo zelo: ma per dare a'suoi fratelli un'idea del suo disinteresse, ed avvicinarsi alla loro povertà, rinunziò il suo canonicato in favore d'un povero ecclesiastico, non ascoltando nè sollecitazioni, nè il sangue, che doveva fargli preferire suo fratello il quale era prete; si spogliò del suo patrimonio, e si affidò tutto alla Provvidenza. L'autore della sua vita narra i viaggi, le traversie e le persecuzioni ch'ebbe a soffrire dai maestri di scuola di Parigi e d'altre città, nonchè da parecchi superiori ecclesiastici, di cui si sorprendeva la buona fede con calunnie. Le sue andate in Provenza fecero risplendere la sua umiltà e la sua rassegnazione. Il virtuoso ecclesiastico consacrava tutte le sue cure alla conversione dei peccatori, ed aveva un talento particolare per ismuovere i cuori più indurati. Morì a Saint-Yon (presso Arpajon), casa professa del suo ordine, ai 7 di aprile 1719, in età di sessantasei anni, colmo di benedizioni, e compianto dall'onesta gente di tutte le condizioni. Il suo istituto fu approvato dal papa Benedetto XIII. La sua vita è stata stampata in 2 vol. in 4.to, a Rouen, nel 1733. Il padre Garreau, gesuita, ne publicò un'altra a Rouen nel 1760, 1 vol. in 12. Il padre Elia Maillefer, benedettino, aveva composto la vita di Giovanni Batista de La Salle, in un grosso vol. in 4.to; essa è rimasta manoscritta nella biblioteca della città di Reims. Giovanni Batista di La Salle compose, per l'istruzione de'fanciulli che fre-

quentano le scuole cristiane, due libri: I. *I Doveri del Cristiano verso Dio, ed i mezzi di poterli adempiere*, 1 grosso vol. in 12; II *Civiltà cristiana*, in 8.vo. Tali due opere si ristampano continuo.

Y.

SALLE (Filippo de La), disegnatore e macchinista, nacque a Seissel nel 1723. Ricevè da Sarrabat, pittore di storia a Lione, le prime lezioni di disegno, e fu ammesso nella scuola di Fr. Boucher (*Vedi* tale nome), che ebbe fortunatamente poca influenza sul gusto del suo allievo. S'appigliò soprattutto alla decorazione, e divisava di recarsi a Roma al fine di perfezionarsi; ma un fabbricatore di Lione lo ritenne e fermò in essa città, dandogli con la mano di sua figlia un interesse nel suo commercio. Il talento di La Salle per dipingere i fiori e tesserli ne' drappi lo fece in breve conoscero. Ottenne nel 1753 una pensione di 600 lire. A lui si dovette l'idea de'drappi di seta per arredi; e recò un vantaggio importanto alle manifatture di Lione, imaginando il mezzo di conservare le forme d'ogni disegno, di modo che un lavoro che costava all' operaio circa due mesi di fatica, non richiese più che alcuni minuti. Eseguiva a spuola quadri d'animali ammirabili; e riusciva anche a fare il ritratto a tessuto con grande rassomiglianza. Si citano soprattutto quelli di Luigi XV e dell'imperatrice di Russia. Tutti gli arredi in seta degli appartamenti di quella principessa furono fatti da La Salle e sopra i suoi disegni. Nel 1775, Turgot gli fece accordare il cordone di s. Michele, con una pensione di sei mila lire. Luigi XVI gli permise di fare, nel palazzo delle Tuilerie, l'esperimento della spuola volante per la fabbrica dei veli ed altri tessuti d'ogni grandezza. Tale invenzione, nuovamente prodotta dappoi come inglese, appartiene incontrastabilmente a La Salle. I diversi perfezionamenti cui non cessò d'introdurre nella costruzione de' telai da seta, gli meritarono nel 1783 la grande medaglia d'oro destinata a ricompensare le scoperte più utili al commercio. Dopo l'assedio di Lione, nel 1793, le sue officine furono saccheggiate e le sue macchine distrutte; vendè i suoi arredi e le sue robe preziose per ricostruire le macchine, cui divisava di lasciare alla sua patria adottiva. La città gli accordò un alloggio nelle fabbriche dell'antica abazia di san Pietro, e vi fece trasportare il suo gabinetto. Negli ultimi anni della sua vita perfezionò la ruota ed il molinello da seta. Morì a Lione, ai 27 di febbraio 1804, in età di ottant'anni. Il *Monitore* dei 2 d'aprile seguente contiene una *Notizia* sopra La Salle.

W—s.

SALLE DE LETANG (Simone Filiberto de la), consigliere del tribunale criminale di Reims, dove nacque, verso il 1700, fu deputato a Parigi, dal consiglio di città, e morì in quella capitale ai 20 di marzo 1765. Le sue opere sono: I. *Delle praterie artificiali*, Parigi, 1756, in 8 vo, libro che fu ristampato nel 1758 e 1762; II *Manuale d'agricoltura pel coltivatore, il proprietario ed il governo*, Parigi, Lottin, 1764, in 8.vo grosso, bella edizione, con intagli. Tale opera non fu composta che dietro un'esperienza di 30 anni. L'autore, il quale combatte con forza contro le pratiche locali, è stato uno de'primi in Francia a dimostrare l' utilità delle praterie artificiali, singolarmente vantaggiose nella Champagne. Critica, forse troppo vivamente, i sistemi di Tull, di Duhamel e di Patulo. Fu confutato in tale proposito da Delamare, il quale publicò la *Difesa di varie opere sull'agricoltura, Risposta al libro intitolato*: Manuale d' agricoltura.

Y.

SALLE (Jacopo Antonio), nato a Parigi ai 4 di giugno 1712, di genitori commercianti, si apparecchiò, con istudi non meno solidi che profondi, all'aringo del foro, e fu ammesso avvocato nell'anno 1736. Una soverchia timidezza, cui non potè superare, lo costrinse a desistere dal trattar cause. Nel silenzio del gabinetto i primi suoi lavori furono di quelli che coronano l'aringo di vecchi giureconsulti. In età appena di ventisei anni, aveva già terminato i suoi Comenti sulle ordinanze del 1731 e 1735, riguardanti le donazioni ed i testamenti: comentò poscia le ordinanze che comparvero successivamente. Sallé presentò il suo lavoro all'illustre d'Agnesseau che l'accolse, lo lodò, ma desiderò che la publicazione ne fosse ritardata. Dopo la morte di quel grand'uomo, i comenti comparvero col titolo dello *Spirito delle ordinanze di Luigi XV*. Vi si riconobbe una scienza profonda delle leggi romane e dell'antica giurisprudenza francese: il metodo, non meno chiaro che dotto, impiegato dall'autore, portò la luce nella profondità di quelle nuove leggi, e tale prima opera di Sallé fu tosto collocata nel numero dei libri classici del diritto francese. Quel felice saggio indusse l'autore ad intraprendere lo stesso lavoro sulle principali ordinanze del regno precedente, e lo publicò col titolo dello *Spirito delle ordinanze di Luigi XIV*. Vi seppe unire la teoria alla pratica. Sallé fece poscia comparire il *Trattato delle funzioni, dei diritti e privilegi dei commissari dello Châtelet di Parigi*, in cui regna sempre l'ordine metodico e luminoso ch'era proprio dell'autore. Sallé aveva publicato sotto il suo nome tali diverse opere. Ha fatto, rimanendo incognito, delle edizioni nuove di parecchie altre, cui ha arricchite delle sue osservazioni. Citeromo, tra le altre, le Raccolte di giurisprudenza, tanto civile quanto canonica di Guido Du Rousseaud de La Combe. Finalmente intraprese di rifondere interamente l'antico *Codice dei parochi*; ma, nel momento in cui si accingeva a far uscire tale nuova edizione, fu assalito da un'idropisia a cui soggiacque ai 14 d'ottobre 1778, il che ritardar fece alcun tempo di porre in vendita tale opera. Si fatti lavori non impedivano Sallé di attendere alle faccende della professione d'avvocato: un tatto sicuro, un metodo ed una fecondità di principii giudiziosamente applicati, l'hanno posto nel novero dei primi avvocati del suo tempo, e gli hanno meritato la fiducia della celebre congregazione di san Mauro. Era amico dei letterati e degli artisti più celebri. Ebbe parte, sotto l'aspetto letterario, in alcune opere critiche sulla pittura e la scoltura, che comparvero nell'anno 1749; e finalmente rimane altresì in manoscritto un suo compendio cronologico della Storia di Malta, composto sulla forma di quello della Storia di Francia del presidente Hénault (1). I suoi talenti non giacquero senza ricompense onorevoli, e lo straniero stesso gliene decretò una molto lusinghiera. Allorchè il Codice Federico comparve, Sallé fece delle osservazioni su quel nuovo corpo di leggi, e confrontandolo con la legislazione francese, vendicò questa della preferenza che i novatori sembravano dare agli stranieri, e dimostrò la superiorità dell'amministrazione della giustizia in Francia. Tale opera pervenne fino al grande Federico, il quale ricompensò la lealtà ed i talenti dell'autore associandolo all'Accademia di Berlino. Il suo merito fu parimente apprezzato da'suoi concittadini. Attorniato dalla publica considerazione, fu creato bailo della

(1) Il figlio di Sallé si era proposto di continuare tale opera; ma non avendo potuto procurarsi i materiali necessari, fu costretto a deporne il pensiero.

commenda di san Giovanni di Laterano, e si mostrò, in tale nuovo ufizio, giudice illuminato como era stato riconosciuto nel foro eccellente giureconsulto. Sallé presiedetto al baliaggio di s. Giovanni di Laterano, fino alla rivoluzione della magistratura, nel 1771. Fu il primo dei giudici delle giustizie particolari al quale si ricorse per la registrazione dell'editto. Inviolabilmento ligio ai veri magistrati della nazione, doveva aver comune coi medesimi la sorte; laonde non esitò a rinunciare incontanente. Chiuse il suo studio, e si dimise dal suo ufizio; sagrificio tanto più generoso, quanto cho ne risentiva anche la sua famiglia, la quale viveva delle fatiche di lui. Egli ne ricevette il guiderdone quando i parlamenti furono richiamati; fu fatto bailo del priorato di Saint-Martin des-Champs, e fungeva talo ufizio in ottobre 1778, epoca della sua morte. Nella tornata del parlamento, lo stesso anno, l'avvocato generale, d'Aguessoau di Fresne, tributò un publico omaggio alla memoria del virtuoso e dotto comentatore delle ordinanze composte dal suo illustre avo. Le opere di Salle sono: I. Lo *Spirito delle ordinanze di Luigi XV*, Parigi, 3 volumi in 12, o un volumo in 4.to, 1759; II Lo *Spirito delle ordinanze di Luigi XIV*, Parigi, 1758, 2 vol. in 4.to; III *Trattato dell'ufizio dei commissari dello Châtelet*, Parigi, 1760, 2 volumi in 4.to; IV *Nuovo Codice dei parochi*, Parigi, 1780, 4 volumi in 12 (1).

B—Q.

SALLENGRE (Alberto-Enrico), d'una famiglia originaria dell' Hainaut, e ritirata in Olanda per motivo di religione, nacque all'Aia nel 1694. Studiò a Leida, ed ebbe maestri Perizonio o Bernard. Ammesso di buon'ora avvocato della corte d'Olanda, passò in Francia dopo la pace d'Utrecht, e dimorò a Parigi alcun tempo, cui impiegò tutto a visitare lo biblioteche ed i dotti. Si recò nel 1717 una seconda volta in Francia, e andò nel 1719 in Inghilterra, dove fu ascritto membro della società reale di Londra. Nel 1723 venno a Cambrai a vedere suo cognato, lord Whitworth, plenipotenziario del re d'Inghilterra al congresso cho si teneva allora in quella città. Reduce all'Aia, fu assalito dal vaiuolo, e no morì ai 27 di luglio 1723, nel suo trentesimo anno: nol 1716, era stato fatto consigliere della principessa di Nassau; e, nel 1717, commissario dello finanze degli stati generali. Le suo opere sono: I. *Elogio dell'ubriachezza*, 1714, in 12, ristampato più volte. L'ultima edizione, *considerabilmente accresciuta*, è stata publicata da Miger, Parigi, anno VI (1798), in 12. Le aggiunte ed i cambiamenti di Miger sono in sì gran numero, cho la nuova edizione può essere considerata como un nuovo libro, di cui l'idea e la base sola appartiene a Sallengro. È una Raccolta piacevolo e curiosa per le suo numerose citazioni. Dal 1798 in poi si avrebbe da aumentare molto i capitoli *dei poeti e dei dotti che si sono ubriacati*; II *Storia di Pietro di Montmaur*, 1715, 2 vol. in 8.vo (*V.* Montmaur) (1);

(1) Si trova un *Elogio di Sallé*, nel tomo XV del *Necrologio* (opera per cui Sallé aveva somministrato l'articolo *Gougenot*, anno 1768). E' lo stesso elogio premesso al 4.to vol. del *Codice dei parochi*, e di cui è autore Forestier, genero di Sallé. Formey, ne' suoi *Ricordi*, II, 152-161, vi ha compreso Sallé, e trascrisse una sua lettera contenente il racconto del supplizio di Damiens.

A. B—T.

(1) In tale raccolta di componimenti contro quel famoso ghiottone, Sallengre ha omesso il seguente epigramma di Furetière, cui certamente non conosceva:

On disputait avec chaleur
Quel mal faisait plus de douleur,
Tel disait: c'est la sciatique;
Tel la pierre, tel la colique,
Quand Montmaur, l'un des contendants,
Dit que c'était le mal de dents.

III *Memorie di letteratura*, 1715-1717, 4 parti in 2 vol. Tale opera tratta dei libri stampati da lungo tempo, e che sono commendevoli, o pel loro merito o per la loro rarità o pel romore che hanno fatto (1). Vi si aggiunge la *Continuazione delle Memorie di letteratura e di Storia*, per Desmolets, che sono una raccolta d'altro genere (*V.* Desmolets); IV *Poesie di Lamonnoye*, Aia, 1716, in 8.vo. Lamonnoye riprovò tale edizione fatta senza sua saputa ed imperfettissima. L'autore e l'editore si disgustarono in quell'occasione; ma si riconciliarono in breve mediante alcuni libri di cui Sallengre gli fece dono; V *Stato presente della chiesa romana, in tutte le parti del mondo*, trad. dall'inglese di Riccardo Steel, che l'aveva tradotto anch' egli dall'italiano di Urbano Cerri, 1716, in 8.vo; VI *Discorso sopra la vita e le opere di Meziriac*, premesso all' edizione dei *Comentari sulle epistole d'Ovidio*, 1716, 2 vol. in 8.vo; VII *Novus thesaurus antiquitatum romanarum*, 1716-19, 3 vol. in fogl. È una raccolta di scritti fuggiti d'occhio a Grevio: non sono tutti eccellenti; ma parecchi erano rari, ed è molto comodo il trovarli uniti; VIII *Saggio d'una storia delle Provincie unite, per l'anno 1621, in cui la tregua finì e la guerra ricominciò con la Spagna*, opera postuma, 1728, in 4.to. L'autore si proponeva di riempiere il vuoto che havvi nella storia della sua patria, dalla tregua del 1609 con la Spagna in cui termina la storia di Grozio fino alla pace di Munster nel 1648, da cui incominciano Wicquefort e Basnage. Per provare le sue forze e scandagliare il gusto del publico si era esercitato sull'anno 1621; e tale lavoro, quantunque imperfetto, contiene di assai buone cose. Sallengre ha avuto parte nel *Giornale letterario dell'Aia*, 1713-22, che è stato continuato da diversi autori fino al 1737, e nel *Capolavoro d'un incognito*. È stato editore dei *Componimenti fuggiti al fuoco*, o *Raccolta di diversi scritti in prosa ed in versi*, 1717, in 8.vo, ed anche dell' opera di Uezio, intitolata: *Petri Danielis Huetii commentarius de rebus ad eum pertinentibus*, 1718, in 12 (1).

A. B—t.

SALLES (Giovanni-Batista), deputato agli stati generali nel 1789 e nel 1792, alla Convenzione, fu in tempo delle turbolenze in cui visse, uno di que' personaggi misti cui la storia non può compiutamente assolvere, ma che non dee tampoco troppo severamente condannare. Era medico a Vézelize, nell'antica provincia di Lorena prima della rivoluzione, e non aveva che ventott'anni circa, quando avvenne la convocazione degli stati generali a cui fu deputato dal terzo stato di Nanci. Alcune Notizie biografiche sopra di lui lo rappresentano come un personaggio fino e sottile, che mascherava scaltramente, con una condotta equivoca, i più deplorabili raggiri. È stato accusato, per esempio, d'avere d'accordo con alcuni altri personaggi preparato la sanguinosa catastrofe di Nanci nel 1790; ma tale incolpazione non dev'essere leggermente ammessa. Noi abbiamo tenuto dietro a tutte le discussioni alle quali quella rivolta diede luogo, e soprattutto osservato gli uomini meritevoli d'alcuna attenzione che presero le parti

(1) L'autore vi dà, tomo II, seconda parte, il *Catalogo di tutte le Republiche, stampato in Olanda, in 24, con osservazioni sulle diverse edizioni che se ne sono fatte.*

(1) Il *Giornale letterario*, tomo XII, pagine 220-232, contiene una memoria di Cartier di Saint-Philippe, sopra Sallengre. Niceron parla di tale autore nei tomi I e X delle sue Memorie.

dei sollevati, e dobbiamo dichiarare che le poche parole cui Salles disse nell'assemblea in quella circostanza non furono ad essi favorevoli. Una deputazione della guardia nazionale di Nanci erasi presentata per querelarsi della municipalità di quella città, la quale, diceva, fatti non avendo, presi i provvedimenti necessari per impedire o fermare il disordine, cercava di far ricadere su altrui una malleveria che pesava particolarmente su di essa. Salles parlò in favore della guardia nazionale, che era composta di persone note e stimate. L'assemblea le ammise agli onori della sessione: e non fu deliberato nulla contro di esse. Vero è che nella maggior parte del tempo che durò l'assemblea costituente tale deputato diede il suo voto coi più violenti fautori della rivoluzione. Nel 1789 parlò contro il *veto* assoluto, e fu di parere che le assemblee legislative non fossero composte che d'una camera sola (*V.* RABAUT Saint-Etienne). È bene di osservare che in tale questione, l'estrema dritta si trovò d'accordo con l'estrema sinistra. Il mese susseguente, Salles propose di determinare in quale caso ed in quale modo le assemblee nazionali potessero essere disciolte; non si diede effetto a tale proposizione, cui Mirabeau stesso aveva decisa ne'suoi scritti in favore della prerogativa reale. È noto che l'autorità ecclesiastica fu il principale punto di mira delle oppugnazioni de'partigiani della rivoluzione. Salles seguì tale funesto sistema: alcune turbolenze religiose si erano manifestate in Alsazia, e si accusavano gli ecclesiastici, tra gli altri l'abate d'Eymar, membro dell'assemblea, ed il barone di Dietrich, podestà di Strasburgo, d'esserne gl'istigatori. Salles fu incaricato di fare, in tale proposito, un rapporto che non ebbe allora niuna conseguenza, ma che fu contrarissimo a' personaggi denunziati. Zelante partigiano delle società di *giacobini*, fece prevalere la causa di quella d'Aqs contro la municipalità di essa città, la quale per decreto fu astretta di rimettere in attività quella unione sediziosa, di cui aveva fatto sospendere le sessioni. Nel 1789, l'assemblea aveva rigettato due volte il sistema di due camere; nondimeno quegli stessi che le avevano riprovate ne comprendevano benissimo i vantaggi; il vero motivo degli opponenti proveniva dal timore di vedervisi rifuggire le distinzioni politiche che si volevano distruggere. Buzot tenne che si potesse stabilire i vantaggi d'una discussione separata senz'aver da temere gl'inconvenienti che si volevano vedere nel sistema delle due camere, e propose di lasciare all'assemblea, sempre una ne'suoi elementi, la facoltà di dividersi in due sezioni per la discussione delle leggi, allorchè lo giudicasse opportuno. Salles combattè tale progetto, che fu scartato con pluralità grande; le prefate discussioni avvennero nel mese di maggio 1791. Nel successivo giugno, il suo rapporto sulle turbolenze religiose che erano accadute in Alsazia fu ripreso: fece sospendere dai loro uffici i direttorii dell'Alto e del Basso Reno, e biasimare la condotta del tribunale, che era intervenuto in quell'affare. Nondimeno Salles, uomo che sembrava sì favorevole alla democrazia, fu uno di quelli che difesero l'inviolabilità reale con più coraggio ed energia. È noto che tale questione fu discussa con un'audacia inaudita, in occasione della sfortunata gita a Varennes; e che anzi fin d'allora fu proposta apertamente la republica. Salles si dichiarò contro, e fece, in proposito, un lungo discorso, in cui si notavano queste parole: » Mi si » truciderebbe piuttosto che farmi » soffrire che il governo passasse » nelle mani di molti ". Parlando per l'inviolabilità del re, entrò in una discussione assai pericolosa, sen-

za dubbio, sulla rinuncia reale e supposta del monarca, ma che non provò meno le buone intenzioni dell'oratore: il progetto di decreto che terminò il suo discorso fa parte della costituzione del 1791. Propose pure e l'assemblea decretò che un tribunale fosse incaricato di processare gli autori della petizione del Campo di Marte; ma sì fatto tribunale non fu posto in attività. Si parlava già dell'ipotesi in cui una Convenzione dovesse essere convocata: Salles voleva che una sì fatta convocazione non potesse aver luogo che dopo un corso di vent'anni; e fece parte della Convenzione che formata fu un anno dopo. In essa assemblea, di funesta memoria, fu del partito della Gironda; ma non assalì la persona del re, come i capi di quella fazione. Fu desso che suggerì l'idea d'appellare al popolo del giudizio da farsi; propose ciò primo, e non si può dubitare che non avesse l'intenzione di salvare lo sventurato principe: nondimeno ebbe la debolezza di dichiararlo colpevole. Al suo voto per l'appello al popolo, aggiunse quello della prigionia fino alla pace, poi la sospensione all'esecuzione. Si deve dire altresì che prima della decisione fatale fatto aveva i più grandi sforzi per indurre l'assemblea ad annullare il decreto col quale si era costituita giudice del re. Negli otto mesi che fu membro della Convenzione, Salles combattè mai sempre i faziosi, denunciò Marat ed i suoi, perseguitò gli assassini di settembre. Fu proscritto ai 31 di maggio 1793: ed escluso dal benefizio della legge ai 28 di luglio, riparò prima nei dipartimenti dell'Eure e del Calvados con gli altri capi del suo partito, errò poscia alcuni giorni in Brettagna, e fuggì per mare a Bordeaux. Si tenne nascosto lungo tempo nel dipartimento, fuggendo d'asilo in asilo, fu alla fine arrestato ai 19 di giugno 1794, in casa del padre del suo collega Guadet (*Vedi* tale nome), e messo a morte il dì appresso a Bordeaux: era in età di trentaquattro anni.

B—u.

SALLIER (Claudio), filosofo, nato nel 1685 a Saulieu, fece i primi studi in quella piccola città. La rimembranza degl'imbarazzi che gli aveva cagionati la mancanza di libri in quell'epoca, e la riconoscenza che serbò tutta la vita pe' suoi maestri, lo indussero a fondare più tardi una biblioteca publica nella sua città natia. Poi ch'ebbe terminato le scuole di filosofia e di teologia, a Digione, si fece prete, e si recò a Parigi, dove trovar doveva fonti più copiose d'istruzione. Essendosi assunta l'educazione del figlio della contessa di Rupelmonde, tale dama gli facilitò i mezzi di appagare il suo genio per lo studio. Appassionato per gli antichi, impiegò i suoi ozi a perfezionarsi nella cognizione del greco e del latino; imparò in pari tempo il siriaco e l'ebraico, e si rese famigliari i migliori autori italiani, spagnuoli ed inglesi. Fu ammesso l'anno 1715 nell'accademia delle iscrizioni, e vi lesse una quantità di Memorie, le quali non sono meno commendevoli per l'estensione delle ricerche, la profondità dell'erudizione, che pel merito dello stile e d'una sana critica. La morte di Sarrazin lasciò vacante, nel 1719, la cattedra d'ebraico nel collegio reale: essa fu conferita all'abate Sallier; ed il duca d'Orléans, a cui dava lezioni di siriaco, lo elesse segretario interprete, con uno stipendio onorevole (*Vedi* d'Orléans). Nel 1721 successe a Boivin nella carica di custode dei manoscritti della biblioteca reale a Parigi; finalmente fu fatto membro dell'accademia francese nel 1729, dopo la morte di La Loubère (*Vedi* tale nome). A fronte delle numerose sue occupazioni, adempieva i suoi doveri di bibliotecario con zelo ed esattezza mi-

rabili. Tale impiego l'aveva posto in relazione coi più dei dotti dell'Europa; ed era sollecito di somministrar loro tutte le indicazioni che dipendevano da lui. Il deposito dei manoscritti fu per sua cura d'importanti codici aumentato; ed ebbe parte nella compilazione del Catalogo dei libri stampati, di cui non sono per mala sorte comparsi che sei volumi (1). Dotato d'un temperamento robusto, l'abate Sallier intendeva a' suoi lavori con un ardore infaticabile. Preparava l'edizione delle *Memorie* di Joinville (*Vedi* tale nome), quando le sue forze si prostrarono ad un tratto. Chiese i soccorsi della religione, e morì ai 9 di gennaio 1761. La sua nobile condotta riguardo all'abate Sévin, suo amico, di cui era legatario universale, aveva potuto dare un'idea del suo disinteresse; ma la sua morte rivelò il segreto de' suoi benefizi, che non si erano sospettati, tanta cura poneva in occultarli. Sallier era membro delle società reali di Londra e di Berlino. Mons. de Coetlosquet, vescovo di Limoges, fu suo successore nell' accademia francese. Non rimane di Sallier nessuna opera importante; ma si trova, nella *Raccolta* dell'accademia delle iscrizioni tomi 3 a 25, una quantità d'articoli del più alto rilievo, scritti da lui: delle *Dissertazioni* sulla festa del settimo giorno, sugli orologi degli antichi, sull' oracolo di Dodona, sui primi monumenti storici dei Romani, sull' origine della parodia, sulla prospettiva nei quadri degli antichi, sui segnali per mezzo del fuoco, ec., — *Osservazioni*, o Correzioni sull'*Edipo* di Sofocle, l'*Agamennone* d'Eschilo: sopra diversi *Opuscoli* di Plutarco; e *Passi* di Platone, di Suida, d'Euripide, di Longino, di Cicerone e di molti altri autori greci e latini; — *Traduzioni* di alcune *Odi* di Pindaro, del *Critone*, del *Teotete* e d'una parte del decimo libro delle *Leggi*, di Platone; — *Ricerche* sull' oratore Ortensio, sopra Carlo duca d'Orléans, sopra Giovanni Lemaire di Belges, Gugl. Postel, ec. Si possono consultare le Tavole della Raccolta dell'accademia. Il tomo XXXI contiene l'*Elogio di Sallier*, per Lebeau.

W—s.

SALLO (Dionigi di), signore di La Coudraye, inventore dei giornali letterari, nacque a Parigi nel 1626, d'un'antica famiglia originaria del Poitou. Mostrò nella puerizia poche disposizioni per lo studio; ma si svilupparono per un' applicazione indefessa, e lasciò presto dietro di sè tutti i suoi condiscepoli. Riportò quasi tutti i premi in rettorica; e terminando il corso di filosofia, sostenne tesi in greco ed in latino con applauso universale. I suoi progressi nello studio del diritto non furono meno brillanti; e suo padre avendogli rassegnato, nel 1652, la sua carica di consigliere nel parlamento, Sallo non tardò a godere del concetto di magistrato non meno ragguardevole pe' suoi lumi che per la sua integrità. La bontà del suo cuore uguagliava i suoi talenti. Durante la fame che desolò Parigi nel 1662, Sallo fu aggredito in una strada remota da un infelice che gli chiese la borsa: » Non vi farò ricco, gli disse, però che ho soltanto tre pistole; ma ve le do volentieri". Fece tener dietro all'aggressore dal suo servitore, che lo vide comperare un pane da un fornaio, e portarlo poscia ai suoi figli affamati. La domane, Sallo si fece condurre presso al ladro, che era un povero calzolaio, carico di numerosa famiglia, e che mancava di lavoro; riconoscendolo, il povero

(1) I tre primi contengono la *Teologia*; gli altri due le *Belle Lettere*. Tali cinque volumi sono stati compilati dagli abati Sallier e Boudot. Il discorso preliminare è di Jourdan. Il sesto volume è il primo della classe di *giurisprudenza*; è stato compilato da Mélot, a cui si devono i quattro volumi contenenti i manoscritti (*V.* Mélot).

uomo si buttò a'suoi piedi pregandolo di non fargli male. » Non vengo qui con tale disegno, gli disse : » ecco trenta pistole che vi dono, » comperate del cuoio e lavorate per » guadagnare il vitto a'vostri figliuoli " (Vedi le *Lettere* di Boursault, I, 349). I doveri della sua carica, non impedivano a Sallo di coltivare la letteratura e la storia con molto ardore; aveva due segretari intesi sempre a trascrivere i sunti delle sue letture, e formò, in tale guisa, delle Raccolte considerabili che gli furono utilissime in progresso. Concepita avendo l'idea d'un giornale che presentasse, con l'esame delle opere nuove, l'indicazione delle scoperte più importanti nelle scienze, ne ottenne il privilegio col nome di signore di Hédonville (1). Il primo numero di tale diario comparve il lunedì 5 di gennaio 1665; e continuò ad uscire ogni settimana. Il titolo di *Giornale de'dotti*, sbigottì molto alcuni che si persuasero di non avere l'erudizione necessaria per le materie che vi sarebbero trattate; ma l'impresa ebbe ciò non ostante molta voga. Sallo si associò, per la compilazione, alcuni suoi amici, tra i quali Guido Patin cita Bourzéis, Gomberville e Chapelain. Secondo Fontenelle l'abate Gallois, che successe a Sallo nella direzione del giornale, fu uno de'suoi primi cooperatori (*Vedi* GALLOIS). Quanto più voga otteneva il nuovo foglio tanto più gli autori erano mortificati di vedervi le loro opere censurate senza riguardo. La libertà cui Sallo prendeva in tale proposito non può paragonarsi a quella di cui hanno usato alcuni de'suoi successori; ma la specie di supremazia che si arrogava sui membri della repubblica letteraria era fino allora senza esempio, e non poteva mancare di suscitargli molti nemici. Appena comparve il suo sesto numero nel quale criticava le *Amaenitates Juris* di Menagio, questi gli replicò caldamente nella prefazione delle sue *Osservazioni* sopra Malherbe; e nel periodo di alcuni mesi, Sallo si vide costretto di difendersi a vicenda contro Patin (*Vedi* C. PATIN e SAVOT), Tannegui Le Fèvre e Gregorio Huret, di cui le querele riuscirono, dicesi, a far sopprimere il giornale nascente. Ma a crederne a Camusat, fu il nunzio che fece torre il privilegio a Sallo, perchè aveva parlato poco rispettosamente d'un decreto dell'inquisizione contro Baluzio e Launoy. Gli fu proferto di ripigliare il suo giornale, con un censore; ma egli rifiutò tale condizione, ed il privilegio fu dato all'abate Gallois (*Vedi* più sotto). La generosità di Sallo, la sua premura in rendere servigi, e probabilmente pure il suo difetto d'ordine, sconcertarono il suo stato. Assumendosi, con mire d'utilità pubblica, di asciugare le paludi del Poiton, finì di rovinarsi; ma Colbert, che conosceva il suo merito (1), gli aveva già procurato un impiego nelle finanze, che doveva riparare prontamente tutte le perdite che aveva fatte, quando morì d'un'apoplessia fulminante, ai 15 di maggio 1669 in età di 43 anni. Il supposto Vigneul Marville (D. Bonavent. d'Argonne) attribuisce la morte improvvisa di Sallo al cordoglio d'aver per-

(1) Era secondo alcuni autori il nome d'un piccolo feudo, cui Sallo possedeva in Normandia; o secondo altri, quello d'uno de'suoi servi che si chiamava anche *Germain*. Valois loda assai il genio di tale servitore per lo studio, nella sua Dedica a Sallo, del suo trattato *De Basilicis: Vidimus inter famulos tuos Germanum quemdam non latini solum sermonis, sed etiam juris civilis peritum, semper, si quo in loco consistat, legentem aut meditantem.*

(1) Carlo Perrault parla, nelle sue Memorie, d'una piccola giunta di dotti che il ministro Colbert aveva sempre presso di sè, per consultarli nelle cose attinenti alle lettere. Perrault, Chapelain, Bourzéis, Cassagne e Sallo vi erano ammessi; e quest'ultimo non vi era soltanto consultato sugli oggetti di letteratura, ma altresì sulla marineria, sui diritti della Corona, sulle leggi, ec.

duto centomila scudi al giuoco. Vero è che, poco tempo prima della sua morte, essendosi trovato astretto a giucare, aveva perduto ottomila franchi; ma fatte aveva perdito più considerabili senza esserne afflitto; e questa dovette attristarlo tanto meno quanto che aveva la prospettiva d'un bell'avvenire. Sallo è autore di alcuni opuscoli storici cui aveva scritti ad istanza di Colbert. Il suo *Trattato dei legati a latere*, si trova in seguito all'*Origine dei cardinali della santa Sede*, e particolarmente dei francesi (per du Peyrat), Colonia (Parigi), 1665, 1669, in 12. Il suo opuscolo *Del nomi e soprannomi: Memoria sul quesito proposto se si dee chiamare la Regina, Maria Teresa di Spagna, ovvero Maria-Teresa di Austria*, è stato inserito nel tomo III della *Raccolta di scritti di storia e di letteratura*, per Granet, e ristampato nella *Raccolta di memorie e dissertazioni*, ec., publicata da Sozzi, 1769, in 12; la *Biblioteca storica della Francia* dice che tale scritto fa pure seguito al *Trattato dei Legati*. Il suo trattato dei *Sigilli* è conservato tra i manoscritti di Colbert nella biblioteca reale a Parigi. Camusat riferisce d'aver veduto nella biblioteca dell'abate Bachelier, le Raccolte di Sallo formanti 9 volumi in foglio, assai grossi, di cui 7 sulla storia, e 2 di miscellanee. „ Le materie, egli dice, vi sono disposte „ secondo le lettere dell'alfabeto. Ogni volume contiene almeno 2000 „ pagine di carta grande; e vi si „ veggono con istupore sunti di ogni maniera di libri greci (1), latini, italiani, francesi, spagnuoli „ e tedeschi. Non affermo nulla di „ soverchio dicendo che havvi parecchi soggetti importanti che si „ potrebbero trattare a fondo col solo sussidio delle Raccolte di Sallo; „ soprattutto i punti di disciplina „ ecclesiastica che hanno relazione „ con le libertà della chiesa gallicana, le quali quest' illustre magistrato ha sempre amate, e di „ cui era in ogni occasione l'intrepido difensore " (Vedi la *Storia critica dei Giornali*, I, pagina 13). Il *Giornale dei Dotti* incominciò, come si è detto, ai 5 di genn. 1665. Sallo ne publicò soltanto i tredici primi numeri. L'abate Gallois, che gli successe, non adoperò con la stessa diligenza nella scelta, nè nello stendere gli articoli, e curò poco di publicare i numeri con la medesima regolarità. Nell'anno 1666, non ne diede in luce che quarantadue, avendo preso due mesi di vacanze. Ne stampò soltanto sedici nel 1667; ventitre nel 1668, e diciassette negli altri sei anni in cui durò il privilegio (1). Nel 1695, l'abate de La Roque assunse la compilazione del giornale (*Vedi* La Roque); ed il presidente Cousin gli successe ai 19 di novembre 1687, lo continuò solo sino alla fine dell'anno 1701. Allora la compilazione fu affidata ad otto letterati, approvati dal re e che si raccoglievano ogni settimana presso all' abate Bignon. Dal 1715 in poi le conferenze degli autori si tennero nel palazzo del cancelliere; ed il Giornale dei Dotti, di cui compariva un numero al mese, si sostenne senza interruzione fino al terminare di luglio 1792. Le circostanze avendone fatto sospendere la publicazione, parecchi letterati tentarono nel 1797 (1) di

(1) Da una nota che precede l'ultima edizione della *Storia critica dei giornali*, si rileva che le raccolte di Sallo si trovavano allor (1734) nelle mani d'un referendario; che contengono propriamente delle Miscellanee storiche, politiche, e talvolta satiriche; e che vi sono pochi passi greci, atteso che Sallo sapeva poco tale lingua.

(1) L'abate Gallois non ne publicò che quattro numeri nel 1669; un solo nel 1670; tre nel 1671; otto nel 1672, ed uno nel 1674; non ne stampò nel 1673.

(2) I compilatori del nuovo Giornale dei Dotti erano Camus, Baudin, Daunou, Silvestro

rimetterlo in piedi; ma, dopo d' averne publicato dodici numeri, dovettero dimetterne il progetto, per mancanza di associati. Finalmente tale giornale è stato ristabilito per ordinanza del re, e rimesso sotto la direzione del cancelliere di Francia; e dal primo di settembre 1816 ne comparisce un fascicolo ogni mese (1). La raccolta del *Giornale dei Dotti* dal 1665 al 1792 forma d'ordinario CXI vol. in 4.to. I primi vent'anni si legano in 8 volumi; ma dal 1685 in poi n'è comparso ogni anno un volume più o meno grosso; gli anni 1707, 8 e 9, hanno ciascuno un supplemento. Conviene aggiungere a tale Raccolta le *Tavole* fino al 1750 dell'abate Declaustre, 10 vol. in 4.to. V'ha una ristampa, in 12, del *Giornale dei Dotti*, Amsterdam, 1684, ed anni seguenti, 381 volumi, di cui 3 di Tavole, con aggiunte tratte dalle *Memorie di Trévoux* e da altri giornali letterari. Si può consultare per più particolarità il *Manuale del Libraio* di Brunet, terza edizione, tomo III, pag. 624. La *Storia critica dei Giornali*, per Camusat, contiene particolarità curiose sul Giornale dei Dotti, dalla sua origine fino al ritiro del presidente Cousin; ma sono frammischiate di digressioni che rendono la lettura di tale opera noiosa. Si trova una *Notizia* sopra Sallo nelle *Memorie* di Niceron, tomo I e tomo X, seconda parte, pagina 282.

W—s.

SALLUSTIO (CAIO-SALLUSTIO-CRISPO), storico latino, nacque in Amiterno (città considerabile del paese dei Sabini, di cui si veggono oggidì alcuni avanzi presso san Vittorino, nell'Abruzzo), l'anno di Roma 668, sotto il settimo consolato di Marco ed il secondo di Corn. Cinna. La sua famiglia era plebea e senza illustrazione. Educato a Roma, frequentò le lezioni d' Ateio Pretestato, soprannominato il *Filologo*, celebre gramatico nativo d' Atene, col quale fu tutta la vita stretto in intimo legame. La corruttela della metropoli, cui dipinse poscia con colori sì vivi, sedusse la sua gioventù; ed i suoi costumi furono tanto licenziosi quanto le sue profusioni furono insensate. Non bisogna però onninamente giudicarlo sulle invettive del declamatore che ha preso il nome di Cicerone, e sugli scritti dettati dallo spirito di parte, che nelle turbolenze politiche non permette che v' abbia oneste persone nel partito contrario. Devesi anzi aggiungere che in età di venti o ventidue anni, nell' epoca dalla congiura di Catilina, e non ostante le sue sregolatezze, non è stato sospettato complice di quella. Ma un fatto che non sembra dubbio, è la sua avventura con Fausta figlia del dittatore Silla e moglie di Milone. Sorpreso da un marito irritato, fu frustato e condannato ad un' ammenda, umiliazione di che serbò un vivo risentimento, cui trovò poi modo d'appagare. Giunto all'età delle cariche, ottenne quella di questore, che dava accesso al senato, e alcun tempo dopo brogliò quella di tribuno del popolo, col disegno di vendicarsi di Milone. Insignito di tale impiego, prese una parte attiva nelle turbolenze di quell'epoca e nei raggiri di Clodio, che produssero l'esilio di Milone. Nullameno l'ardore con cui si era dato alle agitazioni politiche non aveva scemato nulla della licenza de'suoi costumi: i censori, Appio Pulcro e Pisone lo notarono d' infamia, e lo degradarono dalla dignità

de Sacy, Langlès, Lalande, Mongez, ec. Ne usciva un numero ogni quindici giorni: i dodici numeri formano 394 pag. in 4.to.

(1) I compilatori del Giornale dei Dotti, nel 1824, sono Dacier, Silvestro de Sacy, Gossellin e Cuvier, col titolo d'*assistenti*; e Daunou, Tessier, Quatremère, de Quincy, Biot, Abel-Remusat, Vanderbourg, Raynouard, Raoul-Rochette, Letronne, Cousin, Chésy, Chevreul e Dulong, col titolo d'*autori*.

di senatore. Allora fu, a quanto si crede, che scrisse la Congiura di Catilina, di cui era stato testimonio oculare. Non erano per anche trascorsi due anni dacchè era ritirato, quando una nuova rivoluzione fece rinascere le sue mire ambiziose. Allorchè le passioni sono ancora nel bollore si sceglie il ritirato vivere per dispetto, e presto si lascia per noia. Sallustio si era di buon'ora messo nel partito popolare, ed aveva servito all'ambizione di Cesare: andò al suo campo; fu, pel suo credito, rieletto questore; rientrò, per effetto di tale carica, nel senato due anni dopo d'esserne stato escluso, e fu poscia inalzato alla pretura. In tale qualità condusse in Africa una parte delle legioni di Cesare. Dopo la battaglia di Tapsa, il vincitore gli conferì col titolo di proconsole il governo della Numidia, dove s'arricchì con le più enormi concussioni. » Cesare, » dice Dione Cassio, avendo conqui» stata la Numidia, prepose Sallu» stio di nome al governo, ma di » fatto alla rovina del paese. Accusa» to di aver rubate somme conside» rabili e saccheggiata la provincia, » restò disonorato dai libri stessi che » aveva composti, per aver tenuto » una condotta sì opposta alle lezio» ni cui dà ne'suoi scritti, ne' quali » inveisce con tanta amarezza ad » ogni pagina contro le concussioni » dei governatori delle provincie. » Quantunque assolto da Cesare, le » sue opere sono nel pubblico la ta» bella d'affissi, in cui è scritta la » propria sua condanna ". Sallustio era partito in rovina; tornò a Roma con immense ricchezze. Dopo la morte di Cesare, che tenne dietro da vicino alla sua assoluzione, comperata, dicesi, a prezzo d'oro la perdita del suo protettore, determinare gli fece di non immischiarsi più in pubblici affari. Possessore di facoltà tali da poter condurre una vita voluttuosa e tranquilla, non risparmiò le spese che procurargli potevano dei godimenti. Col frutto delle sue depredazioni, costruir fece sul monte Quirinale una casa magnifica e dei vasti giardini, in cui raccolto venne con grandi spese, ciò che l'arte aveva potuto produrre di più perfetto in pitture, statue, vasi ed arredi. Da quegli orti, che detti vengono tuttavia gli *orti di Sallustio*, disotterrata venne una quantità grande delle più belle statue che ci rimangono. Quei sontuosi edifizi abitati furono poi da Vespasiano, Nerva, Aureliano e da parecchi altri imperatori che si piacquero d'abbellirli. Sallustio non si fece meno magnifiche le case villerecce che quelle di città. Comperò, fra altri poderi, la bella villa che Cesare aveva fatta fabbricare a Tibur (Tivoli), nè certo adoperò con minor diligenza nell'abbellirla. Tante spese enormi proprie non erano a sopire i clamori. Ma ciò non tolse che Sallustio continuasse a sfoggiare il medesimo lusso, ed a prorompere in invettive ne' suoi scritti contro que' che arricchivano per vie colpevoli. Nove anni della sua vita che gli trascorsero riposati e tranquilli, furono da lui spesi nel dar l'ultima mano alle sue opere. Morì nel 718 (35 avanti Gesù Cristo) sotto il consolato di Cornificio e del giovane Pompeo, nell'anno 51.° dell'età sua lasciando di sè riputazione tanto luminosa dal lato della capacità, quanto falsa da quello dei costumi e della condotta. Secondo Eusebio sposata aveva Terenzia, cui Cicerone aveva ripudiata come tornò dal campo di Pompeo. Un figlio adottivo, nipote di sua sorella, redò il suo nome, i suoi beni ed il suo genio pei piaceri e pel vivere splendido e fastoso. Ove se ne giudichi dal busto che v'era nel palazzo Farnese, opera del buon tempo della scoltura e che una costante tradizione gli attribuisce, Sallustio aveva una fisonomia nobile e tratti risentiti che erano più consoni ai suoi discorsi che ai suoi costumi. Le medaglie che por-

tano il suo nome, gli danno un tutt' altro aspetto; ma l' autenticità di esse è più che dubbia. Ci rimangono due opere intere di Sallustio, cioè *Catilina*, cui scrisse dopo l' esclusione ch' ebbe dal senato, e la *Guerra di Giugurta*, la quale egli compose nel 709, dopo il suo ritorno dall'Africa. Scritta aveva una *Storia Romana*, la quale conteneva gli eventi intermedi tra il *Giugurta* ed il *Catilina*; e l' amico suo Pretestato fatto aveva per sè un compendio di quella storia, al fine di presentare soltanto i punti di essa più rilevanti. Non ne giunsero fino a noi che de' frammenti (*V.* Brosses), e fra altri la lettera in cui Mitridate disviluppa sì bene gli ambiziosi disegni dei Romani. Petrarca ne deplora amaramente la perdita, e pare dal modo con cui si esprime che accaduta non fosse in epoca molto anteriore al suo secolo; per ventura i due scritti che ci restano sono due capolavori che ce ne possono compensare. Marziale il qualifica primo fra gli storici romani. Seneca lo fa superiore a Tucidide, ed anche Tacito quel grado gli consente che il secolo nostro conferisce al grande pittore di Tiberio e di Nerone. » La qualità » dominante e caratteristica de' suoi » scritti, dice Rollin, è la brevità » dello stile. Pensa fortemente e no» bilmente, e scrive siccome pensa. » Paragonar puossi il suo stile a que' » fiumi, che avendo il letto più an» gusto di altri, hanno pure acque » più profonde e sostengono carichi » più pesanti. Non si sa che cosa » ammirar più debbasi in tale scrit» tore, se le descrizioni, i ritratti o » le concioni; però ch' egli in tutte » le suddette cose riesce eccellente". Applaudir deesi del pari al criterio che fu guida nel comporre i prefati due scritti storici. Il primo che discorre, diciam così, soltanto un fatto unico, ha una rapidità travolgitrice. Sallustio non bada che alla sostanza dei fatti, trasanda i particolari, ed incammina l' azione verso la sua fine in una maniera onninamente drammatica. Senza dubbio il soggiorno cui fece in Numidia nascere gli fece l' idea di scrivere la *Guerra di Giugurta*. Non eseguì tale disegno, o non publicò l'opera che quando tornato a Roma si ritrasse dai publici affari. Tale soggetto commisto di estranie guerre e di civili perturbamenti, di azioni e di discorsi, comportava di essere trattato più largamente e di essere più sviluppato. Perciò conviensi, nel considerare tale scritto dettato nella maturità dell'ingegno e degli anni, pel capolavoro del genere storico. L' autore il lavorò con particolare diligenza. Visitò in persona tutti i siti del governo suo in cui accaddero i principali eventi, conobbe i siti coi propri occhi, raccolse memorie, ed indagò della nazione le origini e le antichità ne' libri scritti dai nazionali, di cui il re Jempsale aveva fatto una raccolta. In tale storia soprattutto egli tolse a far risaltare il vero carattere dei Romani, a mostrare il principio che animava ogni fazione, ad esaltare i grandi esempli delle virtù antiche, a dipingere coi più forti colori la corruzione del suo secolo, e quella principalmente dei capi dello stato, l' insaziabil loro avidità e le concussioni loro; avventuroso se fatto non si fosse nella sua condotta imitator degli esempi cui vituperava ne' suoi scritti! Crediamo inutile di paragonar Sallustio a Tacito. Essi due autori, piuttosto uguali che simili, giunti sono ambedue alla perfezione per vie diverse assai. Ne sembra che una sola parola di Saint-Evremont li caratterizzi assai bene. » Sallustio, egli dice, dà tanto al » naturale, quanto Tacito alla poli» tica". Sallustio fu soggetto a due maniere di censure, una riguarda la sua vita, e l' altra i suoi scritti. Le prime sono satire appassionate, delle quali l' animosità distrugge pressochè tutto l' effetto. Sono di tale

numero: l'invettiva del falso Cicerone, opera di qualche ozioso gramatico, ed il frammento di Lenco liberto di Pompeo, il quale tenne di vendicare il padrone suo con una satira nella quale vomitò contro lo storico le più ributtanti ingiurie (1). Avremmo intorno a ciò notizie più sicure, se possedessimo la storia della sua vita scritta da Asconio Pediano, e l'opera di un anonimo sul medesimo soggetto. Quanto agli scritti, Pollione, Trogo Pompeo e Seneca presso agli antichi, Grutero, Giulio Scaligero fra i moderni, apposto gli hanno: 1.° di sopraccaricare le sue storie d'introduzioni che non paiono aver con esse niuna relazione; 2.° di permettersi digressioni che fanno perdere di vista l'oggetto principale; 3.° di aver fatto delle aringhe troppo lunghe; 4.° di aver dettato con parzialità il racconto di parecchi fatti, sia omettendo ciò che riuscir poteva favorevole a que' ch' egli non amava (2), sia uscendo in giudizii che dinotano preoccupazione; 5.° di aver impiegato troppo sovente, e contro il parere del maestro suo Pretestato, espressioni troppo viete (3), parole nuove, metafore ardite e locuzioni puramente greche. Risposto venne in modo soddisfacente a tutte le suesposte critiche, delle quali pare che la prima sola abbia fondamento. Esso non nocquero alla fama dell' autore nè presso gli antichi nè appo i moderni. Le sue storie tradotte vennero in greco dal sofista Zenobiano sotto il regno di Adriano; e Settimio Severo prima di morire, afflitto delle discordie de'suoi figli, mandò al primogenito il bel discorso che Micipsa fa ai suoi figli per esortarli alla concordia. Ci rimane da parlar delle *Lettere a Cesare sul governo dello stato*. Non vi si rinviene più l'uomo sì disdegnoso della podestà arbitraria. Tutto in esse spira adulazione, spirito di parte e passione. Per altro vi occorrono di belle idee, e v'ha grande senno, molto nerbo ed un giusto discernere le cagioni della corruzione nazionale. Eusebio Salverte le ha publicate a parte con una versione stimata, 1 volume in 18. Quanto alla diceria supposta contro Cicerone, è parere generale che, quantunque ella sia antica e quantunque sia stata citata da Quintiliano, Sallustio non ne fu autore. L'oratore romano vi è assalito con pari acerbità ed ingiustizia. Le edizioni dello storico Sallustio sono in grandissimo numero. Le più antiche sono quella di Firenze, 1470, in foglio, ed un'altra in 4.to, nella medesima città. Si citano come migliori le seguenti: Elzevir, 1634, in 12; *Cum notis variorum*, Amsterdam, 1674 e 1690 in 8.vo; *Ad usum Delphini*, 1679, in 4.to; Cambridge, 1710, in 4.to; Amsterdam, 1742, 2 volumi in 4.to. L'edizione publicata da Philippe, 1744 e 1761, a Parigi, in 12, presso a Barbou, è stimata. Indichiamo con fiducia quella che fa parte della raccolta di Le Maire, e di cui è editore Burnouf (1). Il numero de' traduttori non è meno considerabile. Citansi tra'Francesi il p. Dotteville dell'Oratorio, Beauzée, Mollevault; Billecoq, che tradusse la sola *Catilinaria*, e soprattutto Dureau de la Malle, di cui la traduzione compiuta publicata fu nel 1808, 1 volume in 8.vo, col testo a fronte dell'edizione d'Avercampio, publicata nel 1742,

(1) Sallustio detto aveva di Pompeo nella grande sua storia, » che in lui la più onesta » fisonomia copriva l'anima che l'era il meno » possibile. «

(2) Tale rimprovero cade particolarmente sulla maniera succinta con cui parla di Cicerone. Ella si limita pressochè all'*Optimo consuli*, di che la vanità del console risentì tanta offesa.

(3) *Et verba antiqui multum furate Catonis, Crispe Jugurthinae conditor historiae.*

(1) Il presidente de Brosses promessa aveva un'edizione latina cui proponeva di publicare, ma che non venne in luce.

e che tenevasi per la più corretta. Non ricorderemo una traduzione dell'abate le Masson, Parigi, 1717, in 12, che a cagione del Discorso preliminare, in cui il traduttore si accinse a giustificare Sallustio dal lato della morale, il che sembra alquanto difficile. Fra gli stranieri, la regina Elisabetta tradusse Sallustio in inglese (1); l'infante don Gabriele ne ha fatta in ispagnuolo un'eccellente traduzione, stampata a Madrid da Ibarra, 1772, in foglio, edizione cui riguardasi siccome un capolavoro di tipografia. Consultar puossi su tale storico il suo articolo in la Mothe le Vayer, *Giudizi sugli storici greci e latini*, tomo III, Parigi, 1669; in Rollin, *Stor. Antic.*, tomo XII, p. 277-284; nei discorsi di Mureto, ec., e soprattutto nella *Vita di Sallustio* del presidente de Brosses, opera piena di ricerche e di erudizione.

N—l.

* Non piacque al compilatore di quest'articolo d'essere cortese d'un cenno solo intorno a' volgarizzamenti di Sallustio che onorano l'italiana letteratura, e siccome nè sono di picciol merito nè in picciol numero, così ci facciamo coscienza di supplir noi all'altrui noncuranza. E già rimontando al buon secolo di nostra lingua scorgiamo che gli antichi nostri padri pensarono assai di buon' ora a darci un Sallustio italiano, publicati avendo il chiarissimo Sebastiano Ciampi in Pisa l'anno 1816 alcuni squarci che si giudicano volgarizzamento di Zanobi da Strata. Stimatissima è poi la versione sì della Congiura Catilinaria che della Guerra Giugurtina fatta nel XIV secolo da fra Bartolomeo da s. Concordio, e per la prima volta data in luce dal dottore Giovanni Cioni in Firenze, 1790, in 8.vo, materialmente poi ristampata in Milano, Silvestri, 1828 in 8.vo, ma che vuolsi leggere meglio conferita col testo latino e con antichi codici nell'edizione di Napoli, stamperia francese, 1827, in 8.vo, della qual edizione andiam debitori alle diligenti cure del marchese Basilio Puoti. Può soltanto accennarsi pel favore che ha un tempo goduto la versione di Sallustio fatta da Agostino Ortica, impressa la prima volta in Venezia, de Vitali, 1518, in 4.to; ivi, nello stesso anno, Rusconi, 1518, in 8.vo, e poi molte altre volte, non senza osservare però che v'ha in questo lavoro locuzione barbara, intrigata ed oscura. Dopo l'Ortica venne alle prove Lelio Carani, scrittore accurato, e publicò la sua nuova versione con le belle stampe del Torrentino in Firenze, 1550, in 8.vo, e si ristampò in Venezia, Griffio, 1556, in 8.vo. Troppo carica di circonscrizioni, snervata e poco sicura nella fedele interpretazione del testo, non resta a questa versione che il merito della purità della lingua. Il marchese Francesco Eugenio Guasco ha procacciato lode di *molto bella* alla versione di Paolo Spinola, che con postille di Clemente Valvassori viniziano, e con dedicazione al Gran Capitano Consalvo di Cordova si publicò in Venezia, Valvassori, 1564 (ha al fine l'anno 1563), in elegante e rara edizione in 8.vo. La sola Congiura Catilinaria ebbe a traduttori nel XVII secolo Carlo Corsini, Firenze, 1644, in 4.to, e Diego Zunica, Bologna, 1681, in 12, ma sono lavori che non si mantennero in fama, e furono di gran lunga superati dalla pulita versione di essa Congiura fatta dal Guasco sullodato, ed impressa in Napoli, 1760, in 4.to con illustrazioni; e da quella ancora più fedele e armoniosa di Lod. Ant. Vincenzi, che con altre di lui traduzioni si publicò in Modena, 1805, vol. 2, in 8.vo. Il p. Pietro Savj gesuita, sott'il nome dell'Accademico Trasformato, tradusse e la Catilinaria e la Giugurtina, im-

(1) Camlden dice ch'ella tradusse il libro *De bello jugurthino* (*V.* Walpole, *Royal authors*, I, 27, ediz. del 1759).

presso in Torino, 1761, in 12 adoprando una dicitura anche soverchiamente fiorita; e contemporaneamente ad esso Giambatista Bianchi da Siena publicò in Venezia, Bettinelli, 1761, in 8.vo, altra versione specialmente fatta per utilità della gioventù studiosa; e per tale dev'essersi universalmente considerata, essendosene poi fatte parecchie ristampe. Con bel corredo di dissertazioni e d'illustrazioni venne più modernamente in campo Matteo Dandolo viniziano dandoci la sua versione impressa in Venezia, 1802, vol. 3, in 16; ma intanto stavano per publicarsi altri due nuovi volgarizzamenti che ogni altro anteriore dovevano quasi oscurare. Di uno di questi andiamo debitori al nostro grande Vittorio Alfieri, e si publicò la prima volta in Pisa, 1804 in 8.vo, indi molte altre volte; e dell'altro fu autore Giulio Trento trivigiano, e si publicò in Trevigi, 1805 e seg., vol. 2 in 8.vo. Una narrazione brusca e concisa piace nella versione dell'Alfieri, ed una narrazione più idonea al testo, o più netta nella favella si ammira in quella di Giulio Trento. Al ch. prof. Luigi Mabil siamo debitori d'una fedele traduzione delle *Lettere di Sallustio a Cajo Cesare sul modo di ordinar la Republica*, impresse col testo a fronte in Brescia, Bettoni, 1805, in 8.vo grande. Finalmente tutte le opere rimasteci di Sallustio furono recate in italiano dall'abate Bartolomeo Nardini, e illustrato con note,, Brescia, Bettoni, 1806, vol. 3 in 8.vo. Quando il Nardini publicò l'opera sua, in fronte a cui ha messo il testo latino diligentemente emendato, non conobbe i volgarizzamenti del Guasco, del Savj, dell'Alfieri, del Vincenzi e di Giulio Trento, niun cenno fatto avendone nel suo Proemio a'lettori in cui delle italiane traduzioni volle tenere discorso.

G—A.

SALLUSTIO (Secondo Promozio), soprannominato il *filosofo*, nacque verso il principio del IV secolo, nelle Gallie, d'una famiglia patrizia; corse con onore l'arringo de' publici impieghi, e fatto venne prefetto delle Gallie dall'imperator Costanzo, che gli commise di tener d'occhio la condotta di Giuliano. La capacità sua per gli affari ed il suo genio per gli studi filosofici gli fruttarono in breve l'amicizia del giovane Cesare. Esso principe intitolò due opuscoli a Sallustio, uno che più non abbiamo sull'origine dei Saturnali, e l'altro sul sole: quest' ultimo si è conservato. Il favore di che godeva Sallustio mancar non poteva di destare invidia: l'intimità in cui viveva con l'erede dell'impero divenne sospetta a Costanzo, il quale lo chiamò nell'Illiria. Giuliano sentì grande rammarico del distacco dell'amico, e l'espresse in un discorso cui il dolore rende eloquente. I più degli storici, ed anche il giudizioso Tillemont, affermano che dopo la morte di Costanzo (361), Sallustio tornò nelle Gallie, e che Giuliano il ristabilì nella dignità di prefetto del pretorio; ma come mai supporre che tale principe separato siasi da un amico, di cui tanto l'aveva afflitto l'assenza? È più verisimile che seco il conducesse nell'Oriente, in cui havvi a quell'epoca un Sallustio che funge la prefettura del pretorio, al quale Giuliano commise di esaminare la condotta delle persone che sotto l'ultimo regno abusato avevano del loro credito. Il giovane imperadore dar non potè tale commissione importante che all'amico di cui conosceva i talenti e la fedeltà. A torto dunque distinti si sarebbero due Sallusti, uno prefetto delle Gallie, nel medesimo tempo che l'altro era prefetto dell' Oriente, ed ambedue possessori ad un medesimo grado della confidenza di Giuliano. Sallustio, quantunque pagano, attinto aveva nella filosofia uno spirito di moderazione e di tolleranza che gli fa onore. Dife-

se Marco, vescovo di Aretusa, cui gli abitanti di tale città costringer volevano a ristabilire un tempio celebre, e fece quanto potè per risparmiare al pio vescovo un trattamento tanto ingiusto quanto rigoroso (*Vedi* GIULIANO). Il tempio di Dafne, nel sobborgo di Antiochia, fu ridotto in cenere, e Giuliano ordinò che si cercassero e punissero gli autori di quell'attentato. Sallustio fu dunque costretto di far mettere alla tortura il giovane Teodoro; ma commosso vivamente dalla fermezza del giovane martire in mezzo ai supplizi, lo rimandò assolto e con esso tutti gli accusati. Giuliano gli tolse gli affari de'cristiani, ma lo scelse per suo collega, nel 363, nel consolato. Sallustio accompagnò l'imperatore nella spedizione contro i Persiani da cui adoperò vanamente di dissuaderlo. Dopo la morte di Giuliano ricusò la porpora che i soldati gli volevano conferire, dicendo che l'età e le infermità permesso non gli avrebbero di difenderla. Favorì l'elezione di Gioviano e dimise nel 367 la dignità di prefetto. La *Cronaca* d'Alessandria fa menzione di Sallustio nell'anno 369, ma s'ignora l'epoca della sua morte. Gli si attribuisce pressochè generalmente l'opuscolo greco intitolato: *Tractatus de Diis et mundo*, tale opuscolo, che il padre Kircher denomina un libro d'oro (*libellus aureus*), e di cui i critici si accordano nel lodare lo stilo ed i pensieri, fu pubblicato la prima volta con la versione latina d'Allazio, e con le note di Olstenio, da Gabriele Naudé, Roma, 1638, in 12. Fu ristampato, Leida, 1639, nella medesima forma, e Tomaso Gale l' ha compreso negli *Opuscula mythologica*, Cambridge, 1671 ed Amsterdam, 1688, in 8.vo. Formey l'ha tradotto in francese, Berlino, 1748, in 8.vo, e nel *Filosofo pagano*, 1759, 2 volumi in 12.

W—s.

SALLUSTIO, l'ultimo de'filosofi cinici, nacque nel sesto secolo, nella città d'Emessa in Siria. Il padre suo aveva nome Basilio e sua madre Teocla. In gioventù frequentò le lezioni del sofista Eunoio, e studiò a vicenda e con frutto la legge e l'eloquenza; ma dotato di criterio giusto e di gusto dilicato, sentì i difetti della maniera del suo maestro, e cercò modelli nelle opere degli antichi. Si compenetrò sì bene delle bellezze loro, che de'suoi discorsi tenevasi che a quelli si accostassero de'migliori oratori. Il desiderio di perfezionare i suoi studi lo condusse in Alessandria; ma siccome appagato non rimase dai sofisti che a quell'epoca erano in fulgore nella suddetta città, andò in Atene a mettersi sotto la disciplina di Proclo, uno dei più eloquenti interpreti di Platone. Atenodoro di Soles, suo amico, gli fece scorgere le contraddizioni ed il vuoto di tutti i sistemi de'filosofi. Disingannato delle idee che sedotto l'avevano fino allora, Sallustio ne divenne dichiarato avversario. I motteggi cui permettevasi sui suoi maestri gli suscitarono numerosi nemici. Uscì d'Atene con Isidoro, disertore com'egli della scuola platonica, e tornò in Alessandria col disegno di combattere a più potere i vizi dei sofisti e la loro dottrina. Rinunziando ai piaceri ed anche ai semplici comodi della vita, abbandonò tutto ciò che possedeva; e vestito del mantello di Diogene corse le vie e le piazze pubbliche insegnando a superare il dolore ed a sprezzar le ricchezze, e tutte cogliendo le occasioni di combattere i principii dei sofisti. L'eloquenza sua attirava alle sue lezioni una moltitudine di uditori; ma ella non gli faceva minori nemici. I Platonici insegnavano che la cognizione degli Dei è una quinta virtù. Sallustio osò dire che tale virtù non mancava agli uomini più malvagi. Si scelse tale pretesto per trarlo dinanzi ai tribunali siccome

empio; ma pare che l'accusa non avesse per lui conseguenze funeste. Degli stranieri gli si mostravano un giorno dolenti di non vederlo partecipe della credenza comune negli Dei: » Ma non temete voi Nemesi, » disse loro, nel parlarmi? " Pamprepio, personaggio eminente, ma di cui la vita era lunge dall'essere irreprensibile, gli chiedeva la differenza dagli Dei agli uomini: » Tu non » ignori, gli rispose Sallustio, che io » non sono più dio che tu non sei » uomo ". Alcuni critici gli attribuiscono il trattato *De Diis et mundo*; ma tale opuscolo, mescuglio delle dottrine de' Platonici e degli Stoici, è piuttosto, secondo Bruckero, del filosofo delle Gallie (*Vedi* Bruckero, *Hist. crit. philos.*, II, 530). — La storia ci ha trasmesso i nomi di altri scrittori detti SALLUSTIO, intorno ai quali si può consultare Fabricio, *Bibl. gr.*, XIII, 644.

W—s.

SALM-KIRBURG (FEDERICO III, Vildgravio e Ringravio DI), nato a Limburg verso il 1746, discendeva da quell'antica casa dei conti del Reno, che risalir fa la sua origine fin oltre l'ottavo secolo. Tale principe destinato era a far poco onore ad un uomo sì commendevole; dedito a tutt'i generi di piaceri, poco delicato sulla scelta dello sue società, non godeva niuna considerazione a Parigi cui abitava pressochè sempre. Il suo coraggio era cosa molto equivoca, ove si creda alle Memorie di quel tempo, e particolarmente al carteggio della Du Deffand. Vi si legge che offeso egli avendo co'suoi discorsi un ufiziale del reggimento del re, detto Lanjamet, che gliene domandò ragione, il principe di Salm si recò al luogo del duello vestito sotto d'una specie di corazza, e seguito da due spadaccini di professione. Ricusò di spogliarsi, e si avventò subitamente su Lanjamet, che difendendosi vibrò un colpo al principe che passato l'avrebbe da parte a parte, se il giaco fermata non avesse la punta della sua spada. Lanjamet cadde: Salm stava per ucciderlo a terra dietro al consiglio de' suoi campioni che gli gridavano: *Cacciategli nel corpo la spada*; ma Lanjamet afferrò la lama e la ruppe, e balzando in piedi incalzò il principe che volse il tergo, e rilevò parecchio ferito piuttosto leggiere. A tali particolari sul duello la Du Deffand aggiunge l'aneddoto seguente: » Una dama di Crequi, amica » della principessa vedova di Salm, » si recò a visitarla, ignara dell'av- » ventura del di lei figlio; la ma- » dre le disse ch'era incomodato: » ella chiese di vederlo; fatta le ven- » ne alcuna difficoltà: ella insistè; » il principe era a letto, ed ella gli » chiese perchè non si avesse voluto » lasciarla entrare: *Perchè*, le ri- » spose egli, *vi sono delle pitture* » *molto oscene nella mia camera.* » — *Oh! bella*, disse la dama, *che me* » *ne importa? sono tanto vecchia,* » *so che gl' impotenti sono quel-* » *li a cui piacciono i quadri dis-* » *onesti, come i poltroni sono quel-* » *li che vogliono sempre battersi* ". Il frizzo era tanto più piccante che la dama ignorava totalmente l'avvenuto. Quando avvenne la rivoluzione dell'Olanda, nel 1787, Salm tenne le parti de' republicani, sperando di scacciare il principe d'Orange, e di mettersi in sua vece. Persuase all' Aia di essere in molto credito a Versailles, ed a Versailles che aveva un partito in Olanda. Per la pieghevolezza del suo spirito e per le maniere sue disinvolte piacque a Calonne, che dare gli fece un brevetto di maresciallo di campo e 40 mila lire di stipendio. Ma Salm conosceva in quale esaurimento erano le finanze della Francia; temendo che tale somma pagata non gli venisse a lungo, approfittò della facilità del ministro per chiederne il capitale, e contata gli venne subito una somma di 400 mila franchi. Tornato in Olanda al-

lorchè il partito de'repubblicani chiedeva la mediazione della Francia, Salm mandò emissari in Amsterdam e nelle altre città al fine di opporsi a qualunque disegno di pacificazione. Aveva speranza di essere eletto generalissimo, e che gli fosse conferità una specie di dittatura. Da un altro canto, manteneva pratiche col partito dello statolder, per poter aderire ad esso nel caso che il principe d'Orange riuscisse vincitore. In tale occasione disse egli un giorno al conte di Calenberg, generale sassone, molto influente nel partito suddetto: » Crediate nondimeno » che non ho tanto genio pel limo» ne che non mi accontenti altresì » moltissimo dell'arancio(*orange*)". L'invasione dell' Olanda fatta dai Prussiani terminò di smascherarlo. Incaricato di difendere Utrecht con otto mila uomini, commise la viltà di arrendere, senza sparare un sol colpo, quella piazza importante, abbandonò il partito e cui giurato aveva di star ligio, e tornò a Parigi ad abitare il palazzo che vi aveva fatto fabbricar di recente, e che portò lungamente il suo nome. Si mostrò partigiano grande della rivoluzione del 1789. Ecco il modo con cui il *Picciolo Dizionario de'grandi uomini della rivoluzione* qualifica le geste rivoluzionarie di esso principe demagogo. » Tale abile sovrano, vi » è detto, accorgendosi come vi e» rano più re in Francia che suddi» ti ne'suoi stati, fermò stanza a Pa» rigi, e chiese impiego a Lafayet» te. Questi l'impiegò lungamente » in via s. Domenico, ed alla fine gli » diede il grado di comandante di » battaglione. Come tale il prode » principe di Salm, alla guida di 3 » mila uomini, scese nel cimiterio » degl'Invalidi. Persuaso che vi si » ordisse qualche nuova trama, e che » sepolti vi fossero tutto il denaro e » tutti i cannoni della Francia, vi» penetrò armato da capo a piedi, vi » combattè per cinque intere ore » senza trovar nulla contro gl'inte» ressi della sua nazione, e tale va» lore contro i morti giudicar fece » della moderazione sua coi vivi ". Tale contegno, sì poco conforme alla sua nascita, non salvò il principe di Salm: arrestato nel 1794, fu condotto ai Carmelitani, e venne condannato a morte, il 23 di luglio, siccome complice di una pretesa cospirazione in quella prigione. Giustiziato fu in quel medesimo giorno in età di 48 anni. Dopo il giorno 9 di *thermidor* la principessa Amalia di di Hohenzollern, sua sorella, comperò e ricinger fece d'un muro un campo in cui riposavano, in mezzo a 1314 vittime immolate in sei settimane, gli avanzi di tale diletto suo fratello, sperando di scoprirli e riconoscerli, per farli indi trasportare in Germania nella tomba de'suoi maggiori. Tale azione toccante, di cui fu risultato un'infruttuosa ricerca, somministrò a Treneuil il soggetto d'un poema elegiaco, intitolato: *Amalia o l'eroismo della pietà fraterna*, Parigi, 1807 e 1808 (1). Un decreto del 17 di novembre 1795, ordinò la restituzione dei beni del principe di Salm alla sua famiglia. Il magnifico suo palazzo è divenuto ora quello della Legion d'onore. Tale principe lasciò un figlio legittimo, Federico IV, principe regnante di Salm-Kirburg, ed un figlio naturale legittimato, conosciuto col nome di conte di Renneberg.

D—R—R.

SALMANASAR, re d'Assiria, è celebre nella storia sacra per aver distrutto il regno d'Israele e condotta in cattività oltre l'Eufrate la maggior parte della nazione ebrea. Era, a quanto pare, figlio di Theglath-

(1) Su quel terreno, compero mediante un'associazione, fu eretta una piramide funebre, e fondato venne un oratorio, in cui un ecclesiastico, addetto alla cappella dei Picpus, offre ciascun giorno il santo sacrifizio per tutte le vittime della rivoluzione, e tutti gli anni si celebra un uffizio dopo la quindicina di Pasqua.

phalasar, conosciuto anch'esso per le guerre cui fece nella Siria e pei mali che ha cagionati ai figli d'Israele. Ignorasi a quale epoca ascendesse al trono; ma ciò dovette avvenire verso l'anno 730 avanti Gesù Cristo. Desioso d'adeguare o anche di superare le geste del suo antecessore, intraprese ad esempio suo una spedizione per ricondurre all'obbedienza dall'impero di Ninive il regno d'Israele che allora n'era feudatario. Osea, che alcuni anni prima ucciso aveva il sovrano suo Facea, se n'era fatto dichiarar re nel 727, e sperava di mantenersi indipendente dal monarca assiro. Questi fu dunque costretto a tragittar l'Eufrate. Non erano uguali le forze dei due avversari: dunque il principe ebreo fu costretto di cedere alla procella, ed egli acconsentì a pagare un tributo da cui sperava di francarsi più tardi. Pare che nella medesima epoca Salmanasar mirasse ad ingrandire i possessi che Theglathphalasar acquistati aveva nella Siria, dopo la distruzione del regno di Damasco. Avremo presto occasione di notare che Salmanasar era padrone della città di Hamath, situata più al nord sull'Oronte. Un passo dello storico Menandro di Efeso, conservato da Gioseffo, ci ha trasmesso la notizia di una spedizione di Salmanasar, di cui fu risultato la sommessione della Fenicia al suo impero; il che significa, senza dubbio, che tutti i piccioli sovrani di quella regione si riconobbero tributari dell'impero assiro, però che a questo si limitavano allora le conquiste. La città di Tiro, che era governata da un certo Eluleo, imitò il resto della Fenicia, e fece pace con Salmanasar il quale tornò vittorioso ne' suoi stati. Ma il re d'Israele perduta non aveva la speranza di scuotere il giogo assiro: egli si volse verso l'Egitto per rinvenirvi le forze che gli mancavano. Era allora quel paese soggetto agli Etiopi, che lo possedevano da poco tempo ed il governava Sevecou, che la Scrittura nomina Sua. Da tale monarca il re d'Israele divisava di trarre i soccorsi che gli erano necessari per resistere al re degli Assiri. Tale alleanza non valse a preservarlo dall'infortunio che lo minacciava. Appena Salmanasar fu informato delle negoziazioni d'Osea, ne previde tutte le conseguenze. Egli rivalicò l'Eufrate; e, nel 721, dopo di avere occupate e devastate tutte le terre d'Israele, assediò Samaria, la capitale. Essa fece una lunga resistenza: Salmanasar non venne a capo di sottometterla che dopo tre anni; ma presala finalmente nel 719 avanti Gesù Cristo, annichilò il regno d'Israele. Ne menò captivo Osea, ed il vincitore, per mettere un termine alle ribellioni degli Ebrei, trasportò oltre l'Eufrate la maggior parte della popolazione di quello stato. Fatta aveva la cosa stessa Theglathphalasar, e già parecchie delle tribù erano disperse nella Mesopotamia e sulle frontiere della Media. Salmanasar mise gl'Israeliti nel paese di Gozan, il quale è quella regione di Mesopotamia che Tolomeo denomina *Gauzanitide*, ed è situata sulle sponde del Cabur, fiume che bagna quella contrada ed ha il suo confluente nell'Eufrate a Karkisiah, l'antica *Circesio*. Altri mandati vennero nella Media. Per assicurarsi il possedimento del paese conquistato, Salmanasar vi mandò delle colonie tratte dalle provincie che formavano il suo impero. Provenivano esse da Babilonia, da Cuta, da Avah, da Hamath e da Sefarvaim. Indicando i luoghi dai quali provennero i nuovi abitatori d'Israele, la Scrittura ci fa conoscere quale fosse allora l'estensione dell'impero di Ninive. Aveva esso riparate le sue iatture, e tendeva a rimettersi in quel grado che perduto aveva alla morte di Sardanapalo. Babilonia, quantunque governata da principi particolari, cui ei fa conoscere il Canone cronologico con-

servatori dall' astronomo Tolomeo (*Vedi* tale nome), riconosceva nondimeno l'autorità del sovrano di Ninive. Tale fatto importante, indicato semplicemente dalla spedizione delle colonie babilonesi in Israele, è formalmente espresso in un frammento nuovo di Polistore (1), che ci è stato conservato da Eusebio nella sua Cronaca, e di cui dobbiamo la cognizione alla versione armena del prefato autore scoperta di recente. Cuta era pur essa in vicinanza di Babilonia. È probabile che la maggior parte de' coloni provenisse da essa, avvegnachè il nome di Cuteni dato venne al complesso della nuova popolazione. Avah ci è sconosciuta; quanto ad Hamath, essa era, come abbiamo già detto, in Siria, ed ella tuttavia vi sussiste col medesimo nome. Sefarvaim era altresì nella Caldea, ed è la città che gli autori greci hanno denominata *Sippara* od anche *Hippara*. Que' popoli univano l'adorazione del Dio d'Israele al culto delle divinità cui riverite avevano nella prima loro patria. Samaria fu la principale città loro, e Samaritani detti vennero i discendenti da essi commisti con gli Ebrei rimasti nel paese. Nè tale nome proviene, come di leggeri credere si potrebbe, dalla città di Samaria, ma deriva da un vocabolo siriaco ed ebraico che significa *i custodi*. E secondo que'settari venne loro dall'aver essi conservata la legge di Mosè con più diligenza che gli Ebrei. I Samaritani avevano una lingua particolare che tuttavia esiste nella versione del Pentateuco fatta per uso loro. Tale lingua esser doveva con poco divario quella stessa che parlavano nel paese da cui traevano origine. Essa differiva dall'ebraico, ma aveva una somiglianza grande col siriaco o col caldeo; la qual cosa non sorprende, da che i Cuteni venuti erano quasi tutti dalla Caldea. Nondimeno ella differenzia in alcuni punti dalla lingua siriaca quale noi la conosciamo. Oltre alla lingua loro particolare i Samaritani usavano pure un alfabeto loro proprio. Tale carattere, usitato tuttora fra essi, serve per iscrivere tutti i libri loro ed il testo dei cinque libri di Mosè in lingua ebraica. Il testo che ci è stato conservato dai Samaritani non è quale noi lo conosciamo mediante i manoscritti ebraici; in generale differisce poco da quello che ne presenta la versione dei settanta. L'alfabeto di que' settari è probabilmente lo stesso ch' era usato nel regno d'Israele ed in tutta la Bassa Siria nell'epoca in cui vi si recarono a fermarvi stanza. Le lettere che si veggono sulle monete de'principi Asmonei se ne accostano sensibilmente per la forma. Mentre Salmanasar compieva la rovina del regno d'Israele, era intento a raffermar la sua potenza nella Fenicia. La città d'Arce, situata nelle montagne del Libano, Sidone, l'antica Tiro e parecchie altre città si francarono dal giogo dei Tiri, che allora stavano sul continente, e si sottomisero al re Assiro. I Tiri, malgrado la defezione de' sudditi loro, non vollero riconoscere la podestà di Salmanasar. Regnava in Tiro tuttavia Eluleo. Salmanasar mise in punto una flotta di sessanta vele, che somministrata gli fu dai Fenici. Era essa provveduta di 800 remiganti. I Tiri le mossero contro con soli 12 navigli, sconfissero e dispersero la sua armata, e tornarono in Tiro fulgidi di gloria con cinquecento prigioni. Tale sinistro disgustò il re d'Assiria da quell'impresa. Egli tornò ne'suoi stati, ma lasciò nel partire dinanzi a Tiro un grosso di soldatesche, dalle quali incomodata fu molto per 5 anni, perchè le impedirono di valersi del fiume e degli acquidocci che v'erano ne' suoi dintorni. Malgrado tale blocco

(1) Tale frammento non v'è fra quelli greci d'Eusebio cui possediamo.

rigoroso, Tiro non si sottomise al monarca Assiro, e durò independente fino all'epoca in cui fu presa da Nabucodonosor. Non si sa più nulla di Salmanasar. S'ignora quanta fosse la durata del suo regno (1); ma non dee aver prolungata la sua esistenza lungo tempo dopo gli eventi de'quali abbiamo parlato, da che il figlio suo Sennacheribbo fece nell'anno 710 la spedizione sua contro Ezechia, re di Giuda, nell'avviarsi contro il re di Etiopia ch'era padrone dell'Egitto.

S. M—N.

SALMASIO. *Vedi* SAUMAISE.

SALMERON (ALFONSO), uno dei sei primi discepoli di sant'Ignazio, nacque a Toledo nel mese di ottobre 1515. Dopo che frequentata ebbe l'università di Alcalà, ed abilissimo si rese nella cognizione delle lingue antiche, si recò a Parigi a compiervi egli studi di filosofia e di teologia. Sant'Ignazio concepì presto stima di esso, e malgrado l'estrema sua giovanezza, lo scelse uno de'suoi cooperatori nell'istituzione della sua società (*Vedi* IGNAZIO). Salmeron, condotto in Italia, vi si segnalò per talento nella controversia; visitò in seguito l'Alemagna, la Polonia, i Paesi Bassi e la Francia, cercando occasioni di lottare contro i novatori e di combattere le loro dottrine. Il zelo suo fu ricompensato col titolo di nunzio apostolico in Irlanda; ed il papa Paolo III l'elesse uno degli oratori della santa Sede al concilio di Trento. Allorchè l'indebolimento delle sue forze non gli permise più di servire la religione nell'aringo evangelico, dedicò la sua penna a difenderla; e ritirato nel collegio di Napoli di cui aveva contribuito all'istituzione, mise l'ultima mano al suo Comento sulle sacre Scritture. Preservò dall'eresia quel regno, in cui fu il primo superiore del suo ordine; finalmente, carico d'anni e d'infermità, egli morì a Napoli il 13 di febbraio 1585. Oltre a dei *Sermoni* (in latino) sugli Evangeli dell'anno, ed al *Discorso* cui recitò nel 1545 nel concilio di Trento, egli scrisse de' *Comenti*, de'Discorsi e delle Dissertazioni sui Vangeli, sugli Atti degli apostoli e sulle Epistole canoniche, Madrid, 1547-1602, 16 tomi in 8 volumi in foglio. Di tale opera, che omai non si consulta più, fatte vennero parecchie edizioni a Brescia, Colonia, ec. Lo stile del p. Salmeron è facile, ma diffuso. Le sue opere manoscritte erano conservate nelle librerie della Società. Il p. Ribadeneira ha publicato la *Vita del p. Alfonso Salmeron* (*Vedi* RIBADENEIRA).

W—S.

SALMON (GIOVANNI), soprannominato *Maigret*, in latino *Macrinus*, a cagione della sua macrezza, nacque nel 1490 a Loudun d'una famiglia povera. I suoi talenti l'introdussero presso al cardinale Bonhier arcivescovo di Bourges, in qualità di letterato. Dopo la morte di tale protettore, Renato di Savoia il prese per maestro de'suoi figli, e lo produsse alla corte di Francesco I, che gli diede alcuna volta da voltare i suoi versi francesi in latino, lo fece suo cameriere e gli assegnò una pensione. Salmon, noiato del personaggio cui faceva in corte di bello spirito, volle accasarsi ammogliandosi. Sposò una sua concittadina, in età di soli 18 anni, quantunque egli ne avesse trentotto. Ella aveva nome Gillone; ma siccome era nome che non prestavasi alla poesia, egli lo rimutò in quello di Gelonis; e sotto tale nuova denominazione egli cantò le dolcezze della loro unione, celebrò le bellezze della cara sua Gelonide finch'ella visse, e le dedicò de'canti lugubri in morte; ma risulta che la sua lira riusciva meglio nell'esprimere i suoi piaceri che i suoi rammarichi. Salmon lasciò la corte

(1) Syncelle gli assegna 25 anni, ma senza autorità. Tale durata in oltre è impossibile.

negli ultimi anni della sua vita, e si ritirò in patria. Le afflizioni che provò nella sua vedovanza, la ristrettezza a cui fu ridotto con una famiglia numerosa sulle braccia, lo studio, i lavori, le liti, i viaggi lo condussero nel sepolcro nel 1557. Ebbe a' suoi giorni il soprannome d'*Orazio francese*, e lo meritò fino ad un certo punto per un numero grande di componimenti in versi che uniscono il pregio dell' espressione e de' modi poetici alla scelta degli argomenti sempre onesti. Egli è il primo poeta latino in Francia che sia riuscito nell'odo latina; di tutte le sue poesie quelle inspirategli dalla sua Geloide sono le migliori: hanno desse un carattere sì tenero e sì dilicate grazie, che leggendole si si sente gradevolmente commossi dai sentimenti che animavano il poeta. Le opere della sua vecchiezza non hanno un ugual merito, anzi il divario è grande: in un tempo in cui fatto avrebbe meglio di ritrarsi dal Parnaso, egli inondò il publico di componimenti freddi, duri e trascurati. Pressochè tutto ciò che ha fatto di buono si trova unito nella Raccolta in quattro libri stampata presso Simone di Colines, nel 1530, in 8.vo. V' ha pure una bella edizione delle sue Odi nel 1537, in 8.vo. Vedesi, nella biblioteca di Duverdier, che Salmon si era pure esercitato nel far versi francesi. — Il figlio suo primogenito, Carlo, allievo di Ramus, fu precettore di Caterina di Borbone, sorella di Enrico IV, imitò il talento di suo padre per la poesia latina, ed acquistò grande cognizione della lingua greca; ma fatto essendosi calvinista, perì nel dì di san Bartolameo (*Vedi* la *Bibl. storic. del Poitou*, di Dreux du Radier, II, 148).

T—d.

SALMON (Nataniele), dotto antiquario, era figlio del rev. Tomaso Salmon, rettore di Mepsall nel Bedfordshire. Ammesso, nel 1690, nel collegio di Benet, a Cambridge, vi terminò gli studi con distinzione, ricevè gli ordini sacri, e fu provveduto della parrocchia di Westmill, nella contea di Hertford. Quantunque fatto avesse il giuramento voluto dal re Guglielmo, gli venne scrupolo di farlo alla regina Anna quand'ella gli successe, e cessò lo stato ecclesiastico per dedicarsi all'esercizio della medicina. Nella pratica di tale arte e nello studio delle antichità egli spese il rimanente della sua vita. Morì a' 2 d'aprile 1742, lasciando di sè riputazione d'uomo istrutto quanto laborioso. I principali suoi scritti, tutti in inglese, sono: I. *Descrizione delle stazioni dei Romani nella Gran-Brettagna*, conformemente al loro itinerario, Londra, 1721, in 8.vo; II *Descrizione delle antichità romane nelle contee dell'interno dell'Inghilterra*, ivi, 1726, in 8.vo. I due volumi suddetti ristampati vennero nel 1736; III *Storia della contea di Hertfort*, con la descrizione de'suoi antichi monumenti, particolarmente di quelli che si attribuiscono ai Romani, 1728, in foglio, con figure. Tale opera, ricercata dai curiosi, è la continuazione della *Storia* di sir Enrico Chauncy; IV *Le Vite dei vescovi inglesi*, dalla ristaurazione in poi fino alla rivoluzione (dal 1660 al 1688), ivi, 1733, in 8.vo; V *Le Antichità* della contea di Essex, ivi, 1740, in foglio con figure; libro stimato, che rimase imperfetto di quattro distretti (*Hundreds*), avendo la morte sorpreso l'autore quando terminati non aveva che i due terzi dell'opera. — Tomaso Salmon, suo fratello maggiore, morto, dicesi, nel 1743, aveva fatto una lunga dimora nell'India, il che gli suggerì l'idea di raccogliere le diverse relazioni sui popoli dell' Asia; ed alla fine steso avendo il suo lavoro a tutte le nazioni straniere, lo publicò col titolo di *Storia moderna* o Stato presente di tutte le Nazioni, in parecchi volumi in

8.vo, nel 1731 ed anni seguenti; ve n'ha pure un'edizione in 3 vol. in foglio, e fatti ne vennero diversi compendi e parecchie continuazioni. La traduzione in tedesco, Altona, 1733-39, forma 7 vol in 4.to, e non comprende neppure la totalità dell'Asia. Tale raccolta, adorna di un numero grande di figure, ebbe molta voga, ma è quasi dimenticata oggigiorno. Abbiamo pure del medesimo autore: I. *La Guida del Forastiere nelle università di Oxford e di Cambridge*, con la descrizione delle contee adiacenti, 1748, in 8.vo. Tale titolo è citato da Cole; ma pare che della suddetta opera non vi abbia che il primo volume, publicato nel 1744, e che contiene la storia della contea d'Oxford; II Una *Critica* della Storia della Rivoluzione d'Inghilterra di Gilberto Burnet (*Vedi* tale nome); III alcuni altri scritti storici. — Tomaso Salmon, padre dei due precedenti, è secondo Gough l'autore del *Nuovo Ragguaglio storico sull'ordine di s. Giorgio*, Londra, 1704, e dev'essere distinto da un altro Tomaso Salmon, maestro in arti nel collegio della Trinità d'Oxford, ed autore d'un *Saggio sull' avanzamento della musica*, Londra, 1672. Tale libro, troppo screditato da Lock e Playford, è bene scritto, nè contiene che cose ragionevoli, ove si creda al dottore Burney. Il sistema dell'autore per semplificare la musica, mediante l'adozione d'un carattere universale e per la soppressione della diversità delle chiavi, non ha, continua Burney, che l'inconveniente derivante da qualunque innovazione: quello di esigere un nuovo studio dalla gente istrutta, e di rendere inutile la musica scritta secondo i sistemi vulgari. — Guglielmo Salmon, famoso empirico, d'un'altra famiglia, è autore degli scritti seguenti: I. *Il perfetto Medico*, o la Bottega del droghiere aperta a tutti, in 8.vo di 1207 pagine; II *Il grande Erbolaio inglese*, Londra, 1711, 2 vol. in foglio, di 1236 pagine. Le piante vi sono disposte per ordine d'alfabeto, e corredata è l'opera d'intagli in legno; III *Polygraphice*; tale libro, oggigiorno scordato, ebbe tanta voga, che l'edizione di Londra, 1701, era già la decima.

W—s.

SALMON (Francesco), dottore di Sorbona, nacque a Parigi nel 1677, di parenti ricchi, e che nulla trascurarono per la sua educazione. Dotato di spiriti vivaci e penetranti, fece grandi progressi nella storia, nella teologia e nelle lingue orientali. Fatto essendosi ecclesiastico, fu associato alla casa di Sorbona, di cui divenne in seguito bibliotecario. Fatta aveva per suo uso una raccolta delle migliori opere di teologia, e manteneva un carteggio attivissimo coi dotti francesi e stranieri sopra materie di erudizione. Il *Trattato* cui publicò sullo studio de' Concili, lo fece conoscere con vantaggio; e si aspettavano da lui altre opere d'importanza, alle quali lavorava da più anni, quando morì d'apoplessia a Chaillot, il 9 di settembre 1736. Aveva sotto il torchio una dissertazione sull' *Amphilochia* di Fozio (*Vedi* tale nome), ma non ne venne terminata la stampa. La sola opera che abbiasi di Salmon, è il *Trattato dello Studio de' Concili*, Parigi, 1724, in 4.to; ristampato a Lipsia, in 8.vo (1); esso è diviso in tre parti: nella prima l'autore parla dell' utilità de' Concili; nella seconda fa conoscere tutte le edizioni dei Concili, prezzando i vantaggi ed i difetti di esse con pari esattezza ed imparzialità. Le sue osservazioni critiche sull' edizione

(1) Alcuni *Dizionari* parlano d'una traduzione latina dell' opera di Salmon fatta in Germania; ma fu vanamente ricercata nella biblioteca del re, e fatta non n'è menzione niuna nei dizionari di Joecher e di Georgi, nè negli *Acta lipsiensia*, che citano la ristampa in 8.vo di tale opera.

del p. Hardouin (*Vedi* tale nome) sono soprattutto curiosissime. La terza parte è un'introduzione alla lettura dei Concili. Tale libro pieno di dotte ricerche è stimatissimo. Salmon si proponeva di publicare un *Supplemento* in parecchi volumi alla *Raccolta dei Concili* del p. Labbe (*Vedi* tale nome), e si può vedere nel *Manifesto* cui diede in luce in 4.to, come tale lavoro era avanzatissimo. Disegnava altresì di publicare l'*Indice* o Tavola per alfabeto de' nomi degli autori di tutti gli scritti relativi alla storia ecclesiastica, disseminati in Raccolte in cui sono come perduti per la più dei lettori (1). Tale divisamento, di cui l'utilità sembra incontrastabile, e per l'esecuzione del quale Salmon associato erasi quattro de' suoi confratelli, trovò nondimeno un avversario nel p. Jacopo Martin (*Vedi* tale nome); e tale contesa, che nulla rileva oggigiorno, produsse dall'una e dall'altra parte diversi scritti de'quali havvi la lista particolarizzata nell'articolo *Salmon* del *Dizionario* di Moreri, edizione del 1759. Il Catalogo della libreria di Salmon (*Bibliotheca Salmoniana*) fu stampato, Parigi, 1737, in 12, di 689 pagine, preceduto da un avvertimento che l'*Elogio* contiene di tale dotto. Ella conteneva più di 8 mila volumi, fra i quali distinguevasi una serie preziosa di Concili e di scritti relativi a tale parte della Storia ecclesiastica.

W—s.

SALMON (Urbano Pietro), medico, nato verso il 1767 a Beaufort nel Maine, ricevè il dottorato nel 1790 nell'università di Angers. Entrato come granatiere nel primo battaglione di volontari del suo dipartimento (Maine e Loira), fatto ne venne chirurgo maggiore il 17 di novembre 1791. Era l'anno appresso in Verdun, quando tale piazza fu resa ai Prussiani; e dappoi impiegato venne nell'esercito delle Alpi e nell'assedio di Lione. Promosso a medico dell'esercito d'Italia fu addetto successivamente agli ospitali militari di Pavia, Piacenza, Verona, Padova, e perfezionò le sue cognizioni con lo studio e la società dei dotti, fra altri del celebre Toaldo, professore d'astronomia, a cui egli offrì nel 1797 un tributo di riconoscenza, dedicandogli la *Topografia medica di Padova*. Salmon visitò Roma, la Campania ed il regno di Napoli, al seguito delle armate, raccogliendo dappertutto osservazioni sull'arte di guarire e sulla mineralogia. Nel 1801 data gli venne la direzione del grande ospitale di Alessandria; e nel 1804 passò come medico principale al campo di Utrecht: ma era già invaso da una nera malinconia, che logorava lentamente le sue forze. Invano gli amici suoi cercarono di distrarlo dalle idee sinistre che turbavano la sua ragione: egli non credeva più nell'amicizia. Dopo di aver fatto un testamento, in cui incaricava Desgenettes suo amico di vendicare il suo onore oltraggiato, l'infelice Salmon si privò di vita, in un eccesso di disperazione, il 3 di gennaio 1805. Oltre alla *Topografia medica di Padova*, in 8.vo di 68 pagine, con una pianta di essa città, egli scrisse: I. *Memoria sopra un frammento di basalto vulcanico, tratto da Borghetto*, Roma, 1800, in 8.vo. In tale opuscolo, cui lesse in un'accademia romana, egli attribuisce la formazione del basalto all'azione combinata dell'acqua e del fuoco; II *Lettera sulla natura dei monti Euganei e sulla teoria delle lave compatte*, Verona, 1801, in 8.vo. Vi sviluppa le sue idee sull'origine dei Vulcani. Salmon ha lasciato del-

(1) Tale opera, citata col nome d'*Index sorbonicus*, forma 2 vol. in foglio grande. Magno Crusio ne descrisse l'ordinanza nella sua Dissertazione: *De scriptis quibusdam integris, fragmentisque hactenus ineditis*, Lipsia, 1728, in 4.to.

le *Osservazioni cliniche*, compilate con troppa aridità, perchè possano esser utili; dei *Santi* delle sue letture, in cui fassi notabile un grande talento di analisi, e degli *Aneddoti* sul carattere dei medici e dei dotti che aveva conosciuti in Italia. Desgenettes ha publicato una *Notizia* sopra Salmon, nella *Rivista filosofica*, gennaio 1807.

W—s.

SALNOVE (Roberto di), luogotenente della caccia grande del lupo in Francia, nacque verso la fine del secolo XVI, probabilmente nel Poitou (1), d'una famiglia nobile. Ammesso nei paggi di Enrico IV, divenne poscia famigliare di Luigi XIII, di cui meritò la benevolenza. Nel 1619 fu scudiero di Cristina di Francia, duchessa di Savoia, ed accompagnò la suddetta principessa alla corte di Torino. Vittorio Amadeo I, fatto avendolo gentiluomo di camera, egli dimorò 18 anni nel Piemonte, ricolmo dei favori dei due augusti sposi. Salnove, appassionato per la caccia, approfittò de' suoi ozi per darsi a tale esercizio, nel quale divenne abilissimo. Dopo la morte di Vittorio Amadeo, tornò in Francia, e fatto venne consigliere del re e luogotenente della caccia grande del lupo. L'esperienza che acquistata aveva in 35 anni passati nel cacciare ed in guerra, non doveva andar perduta. Egli publicò la *Caccia reale*, la quale contiene le cacce del cervo, del capriuolo, del cinghiale, del lupo e della volpe; con l'enumerazione delle foreste e grandi boscaglie di Francia, in cui porsi debbono le stanze, le cerche, i ricambi, Parigi, 1655, in 4.to; l'opera fu ristampata con la medesima forma nel 1665, e se ne cita un'edizione in 12. È divisa in 4 parti: le tre prime comprendono la descrizione delle differenti cacce, con osservazioni frammiste sulla scelta e sull'educazione dei cani, sulle loro malattie e sui rimedi; la quarta parte contiene l'enumerazione delle selve e foreste le più frequenti di selvaggiume; finalmente l'opera termina col Dizionario de'termini tecnici dei cacciatori. Salnove narra che Luigi XIII si dilettava molto di cacciare la volpe, e che tale principe fu il primo, in Francia, a servirsi di cani da corsa per inseguire il detto animale. Vi ha nell' opera una moltitudine di particolari curiosi e di utili osservazioni. Salnove indica pure gli errori di Du Fouilloux (*V.* tale nome); ma ne commise egli pure e parecchi, ed ammise dei fatti evidentemente imaginari (Vedi la *Bibliot. tereuticograf.* di Ric. Lallemant, 135-140). Si colloca la morte di Salnove verso il 1670.

W—s.

SALOME, principessa della stirpe di Erode, è celebre nel Nuovo Testamento per la morte di s. Giovanni Batista, di cui ella ottenne la testa dal re Erode Antipa, suo zio. Cedeva ella in richiederla alle istigazioni della madre sua Erodiade, irritata che il precursore del Messia biasimato avesse il commercio suo incestuoso col fratello di suo marito. Salome era figlia di Erode Filippo, figlio di Erode il Grande e di Mariamna, figlia di Simone. La di lei madre Erodiade era figlia di Aristobulo, figlio d'Erode e di Mariamna, figlia d'Ircano, della razza degli Asmonei. Sposò ella in prime nozze il suo pro zio, il tetrarca Filippo, figlio di Erode e di una femina di Gerusalemme di nome Cleopatra (*Vedi* Erode). Pare che Salome non vivesse lungamente con lui, però ch'egli morì verso l'anno 33 dell'era nostra. Doveva esser giovanissima a quell'epoca. Ella sposò in seguito Aristobulo,

(1) I vecchi bibliotecari francesi, Lacroix du Maine e Duverdier, citano un *Enrico di Salnove*, nato a Fontenai-le-Comte, che stampar fece nel 1559 a Poitiers la *Traduzione* del primo e del seconde libro della quarta deca di Tito Livio.

figlio d'Erode, re di Calcide, nato d'Aristobulo, figlio d'Erode il Grande. Il marito di Salome fu fatto re della piccola Armenia da Nerone nell'anno 54: egli si mostrò tanto devoto ai Romani, che ottenne in guiderdone de'suoi meriti verso di essi alcune porzioni della grande Armenia nell'anno 60. Finalmente, regnando Vespasiano, dato gli fu il trono di Calcide, cui tenuto aveva il padre suo, ed egli n'era ancora padrone nell'anno 70. Salome gli partorì tre figli. Secondo Niceforo Callisto, storico greco modernissimo, essa regina viaggiando cadde in un fiume di cui la superficie era gelata. La testa le rimase stretta nel ghiaccio, mentre il resto del suo corpo era nell'acqua. Gli sforzi ch'ella fece per isprigionarsi produssero alla fine la separazione della testa dal busto. Tale racconto ha veramente sembianza di favola. Una medaglia unica, scoperta da Cousinery, ci ha fatto scoprire i lineamenti di tale regina. Havvi in tale monumento da un lato la testa del re Aristobulo con la leggenda quasi cancellata, ch' esprimeva il suo nome; sul rovescio l'effigie di Salome con l'iscrizione, *Βασιλίσσης Σαλωμης*, della regina Salome. *Vedi* Viscouti, *Iconografia greca*, t. III, p. 311-313.

S. M—N.

SALOMONE, re de' Giudei, figlio di David e di Bersabea, nacque l'anno 1033 avanti Gesù Cristo. Il nome di Salomone o *Pacifico* gli fu dato da suo padre; ma l'Eterno dare gli fece dal profeta Natanno quello di Jedidiah, che significa *grato al Signore*. Quel giorno appunto in cui Adonia fu chiamato al trono da un numeroso partito (*Vedi* ADONIA), Bersabea ricordò al re David il giuramento cui fatto aveva che Salomone suo figlio regnato avrebbe dopo di lui, e si sarebbe seduto sul suo trono. Il profeta Natanno si fece mallevadore delle promesse del re, e David ordinò al gran sacerdote Sadoc, a Natanno, a Banaia figlio di Joiada, ai Cereti ed ai Feleti, di prendere Salomone, di farlo salire sulla mula reale, e di consecrarlo secondo l'uso presso alla fonte di Gihon. Tutto fu eseguito come aveva ordinato, ed il popolo presente alla cerimonia mandò grida di allegrezza, ed acclamazioni in onore del nuovo monarca. Adonia avvertito di ciò che accadeva, rifuggì nel santuario, abbracciò l'angolo dell'altare degli olocausti, e fece domandar grazia. Salomone gli promise che ove si fosse condotto da uomo da bene, non gli sarebbe caduto un capello dalla testa; ma il minacciò del più terribile gastigo nel caso che si fosse condotto male. David dal letto di morte chiamar fe' Salomone, e gli diede de' consigli cui de'critici hanno censurato amaramente, ma che lo Spirito Santo riferisce senza biasimarli. » Eccomi presso al termine a cui giunger debbono gli » uomini tutti: armati di fermezza, » gli disse, e governati da uomo di » cuore. Osserva i precetti del Si» gnore; cammina nelle sue vie, ob» bedisci ciò che prescrive la sua » legge, perchè le tue imprese sieno » marchiate col suggello della sag» gezza. Così compierassi la parola » che mi ha data il Signore dicen» do: Se i figli tuoi cammineranno » dinanzi a me nella verità con tut» to il loro cuore e con tutta l'ani» ma loro, vi sarà sempre alcuno » de'tuoi discendenti assiso sul tro» no d'Israele. Non permetterai che » Joab, figlio di Sarvia, il quale ha » sparso il sangue di Abner e di » Amasa, scenda in pace nel sepol» cro. Non lascerai impunito il de» litto di Semei, figlio di Gera, il » quale mi scagliò dietro maledizio» ni quando io fuggiva dal ribelle » Assalonne: è vero che io gli ho » giurato di non farlo morire di spa» da; ma tu se'savio, e sai in quale » modo trattare tu il debba a mio » riguardo. Ti mostrerai riconoscen-

» te verso i figli di Berzelai di Galaad, ed essi mangeranno alla tua mensa, però che mi vennero incontro quando io era inseguito da Assalonne ". Abbiamo creduto di dover trascrivere tali consigli di David a Salomone, però che gli servirono per regola di condotta nel principio del suo regno. Incominciò facendo mettere a morte Adonia, che fu sì inavveduto da fargli chiedere da Bersabea Abisag la Sunamitide, concubina di David; indi Joab, cui fece trucidare appiè degli altari a malgrado delle calde sue preghiere, ed in seguito Semei, a cui aveva proibito di uscire di Gerusalemme, ed il quale non violò il divieto che in capo a tre anni, per recarsi dal re di Geth a ridomandare degli schiavi ch' erano fuggiti. Diede a Banaia, figlio di Joiada, la carica di generale degli eserciti cui possedeva Joab. Conferì a Sadoc la dignità di sommo pontefice della quale spogliò Abiathar, partigiano d'Assalonne e d'Adonia. Sadoc in vece tenute aveva sempre le parti di Davide e di Salomone. Dopo tali sentenze il regno di esso principe si raffermò, dice la Scrittura, ed il monarca ebreo in età di 20 anni, secondo Usserio, sposò la figlia di un re di Egitto, nominato *Vafre* da Eupolemo. I rabini non dubitano che la principessa egizia non desistesse dal culto degl' idoli sposando il re degli Ebrei, e si appoggiano alle seguenti parole del libro dei re, le quali sembra che facciano intendere come Salomone acconsentito non avrebbe ad isposare un' idolatra: „ Salomone pertanto » amò il Signore, e si governò con» formemente ai precetti di David » suo padre, tranne che sagrificava » ed abbruciava incenso negli alti » luoghi; ma non era stato fabbricato » per ancho il tempio al nome del » Signore ". Alcuni Cristiani a ciò rispondono con un passo de'Paralipomeni, in cui è detto che „ Salomone » ascender fece la figlia di Faraone » dalla città di David nella casa che » le aveva fabbricata; però che, egli » dice, la sposa mia non abiterà la » casa di David, re d'Israele, essen» do santi i luoghi in cui è entrata » l' arca del Signore ". Non havvi nulla di concludente in tutto ciò. Poco tempo dopo il suo matrimonio Salomone andò a sagrificare in Gabaon ch'era il più considerabile di tutti gli alti luoghi: egli v'immolò mille vittime in olocausto. Il Signore gli apparve in sogno nella notte seguente, e gli disse: » Domandami ciò che vuoi che io ti dia ". Salomone rispose: » Voi usata avete una grande misericordia verso David, mio padre, vostro servidore, secondo ch'egli ha proceduto dinanzi a voi nella verità e nella giustizia, e che il suo cuore fu retto agli occhi vostri. Voi dato gli avete un figlio il quale è seduto sul suo trono. Ora, o mio Dio e mio Signore, voi mi avete fatto regnare, ma io non sono ancora che un fanciullo, il quale non sa in quale guisa governarsi in mezzo ad un popolo innumerevole che voi avete scelto. Dunque vi supplico di dare al servidor vostro un cuor docile al fine ch'egli possa giudicare il vostro popolo, e discernere il bene dal male". Il Signore gradì la preghiera di Salomone, e gli disse: » Poichè non hai desiderato che io ti dessi un numero grande di anni o grandi ricchezze o la vita de' tuoi nemici, e m'hai domandato la sapienza per discernere ciò ch'è giusto, io ho già fatto ciò che ricercasti, e ti ho dato un cuore tanto pieno di sapienza e d'intelligenza, che non fuvvi mai uomo prima di te che ti abbia egua gliato, nè ve ne sarà dopo di te che ti agguagli. Dato anzi ti ho più che non hai domandato, cioè le ricchezze o la gloria, in guisa che nessun re possa essersi paragonato. Se tu camminerai nelle mie vie come i padri tuoi vi hanno camminato, io ti darò altresì una lunga vita. „ Salomone svegliandosi riflettè sul sogno che

aveva avuto, e rinnovò la risoluzione sua di obbedire ai precetti e agli ordini del Signore. Tornò a Gerusalemme, si presentò dinanzi all'arca dell'alleanza, offrì degli olocausti e delle ostie pacifiche, e diede un sontuoso banchetto a tutti i suoi cortigiani. Secondo alcuni interpreti, Salomone non aveva per anche se non se dieci in dodici anni; ma secondo l'opinione più probabile ne aveva assai di più. Vi sono anzi de'comentatori che gli danno ventisei anni. L'occasione di manifestare la sua sapienza non tardò a presentarsi. Due donne di mal affare comparvero dinanzi al suo trono. Una di esse due disse al re: » Signore, fatemi giustizia. Noi abitavamo, questa donna ed io, nella medesima stanza: v'eravamo sole; io partorii: tre giorni dopo partorì l'altra pure. Il figlio suo è morto durante la notte perchè ella il soffocò dormendo. Ella si alzò pian piano, levò dal mio fianco il mio figlio vivo, e mise il suo in vece. Quando mi svegliai la mattina, volli dar latte al mio bambino, ed il trovai morto; ma sguardandovi meglio in piena luce, riconobbi che non era il figlio che io aveva procreato ". L'altra donna rispose: » Tu non dici il vero; il figlio tuo è quello ch'è morto, ed il mio è vivo ". Disputavano esse dinanzi al re senza potersi accordare. » Essendo la cosa così, disse Salomone, che si porti una spada. » Recata ch'ella fu, il re disse alle sue guardie: »Tagliate in due quel bambino ch'è vivo, e datene mezzo all'una e mezzo all'altra. » Allora la donna di cui il figlio era vivo, sentì commoversi le viscere di tenerezza, e supplicò al re dicendo: » Signore, date a colei, ve ne scongiuro, il fanciullo vivo: deh! non l'uccidete ". L'altra per lo contrario diceva: » Non sia nè mio nè tuo, ma venga spartito ". Udendo ciò il monarca fu chiarito del vero, e pronunziò questa sentenza: *Date a questa il bambino vivo, però ch'ella è la madre sua vera.* Il popolo udito avendo in quale maniera il re aveva giudicato, fu intimamente convinto della profonda sua sapienza, ed ebbe ancora maggior rispetto per lui. Egli effettuò così con la propria sperienza l'idea cui dà nel libro dei Proverbi della penetrazione d'un savio monarca: *Le labra del re sono come un oracolo; la sua bocca non s'ingannerà ne'giudizi.* Ma Salomone godendo di profonda pace, determinò di fabbricare un tempio al Signore e de'palagi per sè. Con tale scopo rinnovò l'alleanza di David suo padre con Iram re di Tiro da cui ottenne de'cedri e degli abeti per le costruzioni cui meditava. Impiegò più di 150 mila uomini ne' diversi lavori necessari per erigere il tempio, il quale superava in magnificenza ed in bellezza tutti quelli ch'erano stati inalzati fino allora all'Essere supremo. Tale edifizio, costruito sul modello del tabernacolo, o tempio portatile di Mosè, ma più grande e più ricco, era tutto fulgido d'oro e delle materie più preziose. Aveva tre ricinti de' quali il primo era chiamato il vestibolo de'Gentili; il secondo il vestibolo degl'Israeliti, ed il terzo quadrato perfetto, il vestibolo dei Sacerdoti. In tale terzo ricinto v'erano il *Santo* ed il *Santo dei Santi.* Il *Santo* conteneva il candelabro da sette lumi, la tavola dei pani di proposizione e l'altare dei profumi. Non eravi nel Santo dei Santi o Santuario che l'arca dell'alleanza, e permesso non era d'entrarvi che al sommo sacerdote una sola volta all'anno, dopo numerose cerimonie e purificazioni. Noi non ci fermeremo a descrivere in tutte le sue parti tale magnifico edifizio. Rimandiamo il lettore al cap. VI del terzo libro dei Re, al *Codex Middoth*, alla Storia di Gioseffo, alle opere di Ribera, di Villalpand, del p. Lami e di Lightfoot, dove troverà, se non di che appagare tutt'i suoi desiderii, almeno molta erudizione, e ricerche e con-

getture più o meno ingegnose. La costruzione del prefato tempio costò somme immense. Cumberland le valuta a otto cento sessantun milioni ducento dodici mila novecento quindici lire di sterlini e due terzi; Bernardo Lami dell'Oratorio le fa ascendere a 4 miliardi ducento ottanta quattro mille trecento settantadue scudi della valuta del suo tempo in Francia; il che sopra passerebbe tutto il denaro che posseder potevano tutti i re dell'Oriente uniti. Certo è che David lasciati aveva per la casa dell'Eterno cento mila talenti d'oro, e cento milioni di talenti d'argento; ma oltre che è impossibile di saper il valore delle prefate due unità, è da presumere, secondo l'opinione di Raschi, che Salomone impiegasse soltanto una parte di quel tesoro nelle spese del tempio, e che consacrasse il rimanente al Signore. L'esageratore Gioseffo narra che per impiegare tale somma esorbitante Salomone fece fabbricare venti mille vasi d'oro e quarantamille d'argento; ottanta mille coppe d'oro per bere; ottanta mille piatti d'oro per mettervi il fior di farina che stemperavasi sull'altare, e cento sessantamila piatti d'argento; sessanta mila tazze d'oro nelle quali stemperavasi la farina con l'olio, e cento ventimila tazze d'argento; venti mila *assaron* o *pin* d'oro, e 40 mila d'argento; venti mila incensieri d'oro per offrire ed ardere i profumi, e cinquanta mila per recare il fuoco dall'altar grande fino al picciolo, il quale era nel tempio. *Storia* degli Ebrei, l. VIII, c. 2. Il tempio fu incominciato l'anno 480 dopo l'uscita dei figli d'Israele dall'Egitto, il quarto anno del regno di Salomone, nel mese di zio, ch'era allora il secondo dell'anno sacro, e fu terminato sette anni e mezzo dopo, cioè l'undecimo anno del regno di Salomone, nel mese di bul, ch'era l'ottavo dell'anno sacro. La dedicazione di quel superbo edifizio fu fatta con la maggior solennità: tutto il popolo d'Israele v'intervenne. I sacerdoti portarono l'arca nel luogo che le era destinato, e la collocarono *sotto le ale de' cherubini*. S'immolarono delle vittime a migliaia, ed il fumo dell'incenso tutto copriva il monte di Sionne. In mezzo a tante cerimonie ed a tante pompe, Salomone, al cospetto di quelle turbe numerose, e tenente le mani alzate verso il cielo, indirizzò al Dio de' suoi padri la bella e toccante preghiera ch'è inserita nel *terzo libro dei Re*, c. VIII. Il Signore si degnò di dichiarargli in una visione, ch'esaudite aveva le sue suppliche e ratificato il patto cui aveva testè rinnovato. Il re fabbricar fece per sè un palazzo nella sua capitale, ed un altro cui denominò il *Boschetto del Libano*, nel quale pose la figlia di Faraone, sua moglie. Vi diffuse una magnificenza ed una sontuosità che vanamente si cereherebbono altrove che ne' palazzi de' monarchi orientali, tanto celebri per lusso e per mollezza: s'impiegarono 13 anni nel fabbricar que' palagi. Salomone costruir fece altresì le mura di Gerusalemme; la piazza Mello che interposta era tra il tempio e la reggia: egli fondò o abbellì Heser, Mageddo, Gazer, la Bassa Bethoron, Baalath e Palmira nel deserto. Egli fortificò pure i borghi ch'erano suoi e non avevano mura, le città da carri di guerra e quelle da cavallerie, e tutto ciò che si piacque di costruire in Gerusalemme, sul Libano ed in tutta l'estensione del suo regno: sottomise a tributo i figli degli Amorrei, degli Etei, dei Ferezei, degli Evei e degl' Iebusei, che rimasti erano nel paese, e che i figli d'Israele non avevano potuto sterminare. Così il regno di Giuda fioriva nell'interno ed era rispettato fuori. Salomone dominava su tutte le provincie situate di qua dall'Eufrate, da Tafsaco sino a Gaza: tutti i re di quelle contrade gli erano soggetti

ti, ed era in pace con que' che stavano a lui d'intorno. Nell' interno tutti vivevano senza timore sotto la propria vigna ed il proprio fico da Dan fino a Bersabea. Nell'apice del suo splendore, egli ebbe nelle sue stalle fino quaranta mila cavalli pei carri e dodici mila da sella. Il numero de' suoi ufiziali era proporzionato a tanta magnificenza. Le sue mense imbandite erano con molta squisitezza e profusione; nè cosa v' era intorno a lui che non ispirasse maestà reale. Per quanto ricco fosse il tesoro che redato aveva da David, esigeva considerabili imposte dal suo popolo, e tributi ancora più considerabili sulle provincie e sui re che aveva soggetti. Iram, re di Tiro, suo alleato, gli somministrò gratuitamente tutti i materiali necessari pe' suoi edifizi; il provvide pure di lavori d'oro e d' argento, di abilissimi artefici, ed anche di denaro moltiplicato. Vero è che alla fine Salomone gli offrì venti città nella Bassa Galilea, ma siccome non erano di niuna importanza, Iram le ricusò, e Salomone non gli diede nulla in cambio. Un altro espediente di Salomone, e forse il più sicuro per aumentare le sue ricchezze, consisteva nel commercio marittimo cui faceva con tanto vantaggio. Egli allestiva una flotta in Asiongaber, presso ad Elath, in riva al mar Rosso, nell'Idumea; Iram vi mandava delle genti perite nelle cose del mare ed esperte nella navigazione, ad unirsi con quelle di Salomone; sciogLievano insieme per Ofir e Tarsis, d' onde recavano 420 talenti d' oro, argento, avorio, legno preziosissimo, scimie, pavoni o pappagalli. Tale viaggio si faceva ogni tre anni. I dotti non si accordano sulla situazione di Ofir ch' esser sembra la cosa stessa che Tarsis in un altro versetto del libro dei Re (1). Ma se Salomone superava tutti i re della terra in ricchezze, li superava altresì in sapienza; tutti ambivano di vederlo per udire la prudenza che Dio gli aveva infusa nel cuore. Fra le teste coronate che si recarono in alcuna guisa alla sua scuola, la sacra Scrittura distingue la regina Saba o del Mezzogiorno, sia a cagione della distanza dei luoghi da cui ella partì, sia in ragione del suo sesso o sia per la magnificenza con cui ella comparve in Gerusalemme. Ma in quale epoca accadde tale evento singolare, e dove erano situati gli stati di tale principessa? È verisimile che la regina di Saba visitasse Salomone verso l'epoca in cui il tempio fu finito; ma non è sì facile l'indicare il regno che obbediva alle sue leggi: desso è l' Egitto, l' Arabia, l' Etiopia, o qualunque altro paese dell' Africa o dell' Asia, a beneplacito dei fabbricatori di sistemi. È chiamata Nicauli, Candace, Maqueda, Belkiss, Nitocri; giungesi fino a dire ch' ell' ebbe un figlio da Salomone, e che tale figlio regnò nell'Abissinia del pari che la sua posterità. Gli scrittori portoghesi favoriscono molto quest' ultima opinione. Comunque sia delle prefate congetture, le quali spinte vennero assai lunge, la regina del Mezzogiorno fece il suo ingresso solenne nella capitale di Giuda, e vi sfoggiò una pompa non imaginabile. Recata ella vi si era col disegno di offuscare la magnificenza di Salomone, e di sperimentare la sua sapienza con oscuri quesiti. Ella s' accorse in breve che la fama ingannata non l' aveva in proposito di esso principe, e che la realtà superava di molto ciò che di lui publicavasi nell' Oriente,

(1) Veder puossi in Calmet o nella Bibbia di Vence, la descrizione di un numero grande di sistemi proposti intorno a ciò. Vedi pure le Dissert. di d' Anville *sul paese d' Ofir* (Accad. delle iscr., t. xxx, Mem. 83). L'opinione di Gossellin, il quale colloca Ofir nell' Arabia, sembra quella di più solido fondamento. Vedi le sue *Ricerche sulla Geografia sistematica degli antichi*, II, 91.

C. M. P.

» Gl' interpreti riferiscono, dice l' » abate di Choisy, che parecchie » volte ella tentò di sorprenderlo, e » di nascondergli il vero, ma egli lo » scopriva sempre. Un giorno ella » mostrare gli faceva alquanto di lon- » tano due rose, delle quali una era » vera e l' altra artifiziale, ma fatta » tanto bene, che impossibile era » all'occhio di discernerla. Il re fece » portar un'ape la quale andò a por- » si sulla rosa naturale per sugger- » ne il succo. Un altra volta ella a- » veva fatto vestire de'giovani e del- » le giovanette nel medesimo modo, » e coi medesimi ornamenti, e con- » dottili dinanzi al re, gli disse: » *Scorgendo la medesima bellezza* » *ed una stessa dilicatezza nelle* » *fattezze, potreste voi scoprire la* » *diversità dei sessi? Che si rechi-* » *no*, disse il re, *de'bacini pieni d'* » *acqua, e che tutti i fanciulli si* » *lavino il viso.* L' ordine suo fu » tosto eseguito, ed egli conobbe i » giovani dalla maniera ardita e di- » liberata con cui si strofinavano il » viso, mentre le fanciulle non met- » tevano che a stento le mani nell' » acqua, e quasi non osavano ba- » gnarsi. *Tutto ciò che mi fu detto,* » esclamò la regina, *è vero, ed io* » *nol credeva; veder volli con gli* » *occhi miei, e vidi ancora più di* » *ciò che m' era stato detto. Avven-* » *turati i servidori d'un monarca* » *sì grande! La sapienza vostra è* » *più grande, e le opere vostre più* » *mirabili di quanto la fama ne* » *publica* " (Vita di Salomone, p. 161-2). I surriferiti aneddoti posso- no esser veri, ma la Scrittura non ne parla: ella narra soltanto che il re degli Ebrei e la regina del Mezzo- giorno furono contenti l' uno dell' altro; che reciprocamente si fecero ricchi presenti, e ch'ella partì ebra d' ammirazione e di gioia. Era uso pressochè comune in que' tempi ri- moti di proporre enigmi e di spie- garne quelli ch' erano stati proposti; Salomone riusciva a meraviglia in tali giuochi di spirito. Gioseffo rife- risce che Iram pregato avendo Salo- mone di spiegargliene alcuni, il fe- ce con rara penetrazione di spirito e con mirabile intelligenza. Il pre- fato storico dice di aver letto in Menandro, che Iram aveva seco un giovane detto Abdemone, il qua- le scopriva il senso degli enigmi che Salomone gli proponeva. Di- ce pure di aver letto nella Storia di Dione, che il re di Tiro non a- vendo potuto indovinare gli enigmi che gli erano stati proposti dal re dogli Ebrei, gli pagò una somma considerabile; ma che avendo poi mandato a Solomone un uomo di Tiro di nome Abdemone, questi sciolse tutti gli enigmi suddetti, ed altri ne propose al re degli E- brei, che non potè spiegarli, e che egli rimandò il denaro avuto (*Sto- ria degli Ebrei*, l. VIII, c. 2). Tale principe godeva adunque la fama di essere il più bello, il più ricco ed il più savio dei re. Egli era nel col- mo della felicità. Racconta egli stes- so come niuno gli mancava di que' mezzi che alla prosperità contribui- scono ed alla gloria dei grandi della terra. » Ho cercato, egli disse nell' » Ecclesiaste, tutto ciò che i figli » degli uomini far possono sotto il » sole durante i giorni della vita » loro. Alzai magnifiche costruzio- » ni; fabbricato ho case, piantato » vigneti, e fatto orti e chiusi, ne' » quali misi ogni maniera di alberi. » Ebbi servi e fantesche, e di schia- » vi nati nelle mie case un numero » grande, e grande copia di buoi e » e pecore, quanta non n'ebbero » mai tutti quelli che furono prima » di me in Gerusalemme. Adunai » una quantità grande d'oro e d'ar- » gento, e le ricchezze dei re e del- » le provincie; ho avuto musici e » cantatrici, e tutto ciò che fa le » delizie dei figli degli uomini. Non » ho ricusato nulla agli occhi miei » di tutto ciò che hanno desiderato, » e permisi al mio cuore di godere

» ogni specie di piaceri, e di attin» ger delizie in tutto ciò che io a» veva preparato ". Quante cose non avrebbe egli potuto aggiungere a tale enumerazione de' suoi immensi possessi ove se ne creda Gioseffo. » La riputazione della virtù e della » sapienza di esso principe potente, » dice lo storico ebreo, era sparsa » talmente su tutta la terra, che va» ri re, non potendo prestar fede a » ciò che se ne diceva, desideravano » di vederlo per venir in chiaro del » vero, e gli mostravano mediante » i grandi doni che gli facevano la » stima straordinarissima che ave» vano di lui. Gli mandavano vasi » d'oro e d'argento, e vesti di por» pora, qualunque maniera di dro» ghe, cavalli, carri e muli di tale » bellezza e fortezza, che dubitar » non potevano gli riuscissero gra» diti. Perciò ebbe egli modo d'ag» giungere 400 carri ai 1000 carri » ed ai 20 mila cavalli cui d'ordina» rio aveva; ed i cavalli che manda» ti gli venivano non solo erano i » più belli, ma superavano tutti gli » altri in celerità. Que'che li caval» cavano ne facevano ancor meglio » spiccar la bellezza; però che era» no giovani di bellissima statura, » vestiti di porpora di Tiro, armati » di turcassi e con lunghe capiglia» ture coperte di fogliuzze d'oro, » le quali parer facevano le teste » loro tutte in fulgore quando il so» le vi dava sopra co'suoi raggi. Ta» le comitiva sì pomposa accompa» gnava il re tutte le mattine, quan» do secondo l'uso suo usciva della » città vestito di bianco ed in un » carro superbo, per recarsi ad una » sua villa presso a Gerusalemme, » detta *Ethan*, dove si deliziava nei » be' giardini che vi aveva, irrigui » di vaghe fontane e di fertilissima » terra ". Avventuroso principe, se proceduto avesse sempre nelle vie di David suo padre! Ma le ricchezze ed il potere che frutto erano della virtù, l'accecarono alla fine, e lo immersero negli abissi del vizio. Si persuase che l'intera natura fosse stata per lui, e che ne potesse godere a grado delle sue passioni. L'amor delle donne il trasse assai lunge da ciò che gli permetteva la legge del Signore: ne sposò settecento, e prese trecento concubine, fra le nazioni colpite d'anatema, e con cui v'era severo divieto di mischiarsi. Le prefate donne gl'ispirarono gusto per l'idolatria, ed il trassero in tutti i vituperii che nell'Oriente erano concomitanti del culto di falsi iddii. Egli adorò Astaroth o Astarte, dea dei Sidonii, e Moloch, divinità ammonita; Chamos, nume dei Moabiti; e consacrò loro selvette e monti. Gli si oscurò la mente, gli s'intristì il cuore, e divenne incapace di far felici i popoli suoi. Tutto il bene che operato aveva ne'primordi del suo regno, fu cancellato da lunghe turpitudini, nè si ricordava il fulgore di che raggiato aveva una parte grande della sua vita, che per deplorare di vederlo sì vergognosamente invilito, e gemere sulla di lui caduta. Degli ambiziosi, eccitati dalle doglienze de' malcontenti, e primi Adad, Razon e Geroboamo perturbato avrebbero il regno di Giuda, se la memoria del potere di Salomone ed i provvedimenti che fatti aveva soffocate non avessero le turbolenze. Il Signore gli apparve in sogno per rimproverargli i suoi trapassi. Era la terza volta che nel corso della sua vita onorato l'aveva di tale favore: ma quanto diversa era l'ultima dalle due prime apparizioni! Allora il Signore non mostravasi che per dare al servo suo contrassegni di benevolenza, e la terza volta non gli appare che per avvertirlo de' rigori della sentenza fermata contro di lui. Inclinano alcuni interpreti a credere che il profeta Abia, Silonite, a cui fu commesso d'istruire Geroboamo dei disegni di Dio su lui, fu del pari incaricato

di notificare a Salomone, che dopo la sua morte il suo regno sarebbe stato diviso, e che dieci tribù toccate sarebbero ad uno de'suoi sudditi, mentre suo figlio redate non avrebbe che le tribù di Giuda e di Beniamino. In mezzo a tali perplessità, e nel terrore di un sì pauroso avvenire, Salomone si addormentò co'suoi padri, e fu sepolto nella città di David, in età di cinquantott'anni, regnati avendone quaranta. „ Tutto il rimanente delle azioni di tale principe, dice la Scrittura, tutto ciò che ha fatto, e tutto ciò che pertiene alla sua sapienza, è scritto nel libro del suo regno ". Tale principe, sotto il nome di Soleiman o Soliman ben Daoud, è riguardato dagli Orientali come il più grande, il più magnifico ed il più glorioso di tutti i monarchi della terra. Dio sottomise alla sua potenza l'Oriente e l'Occidente. Pressochè tutti i re del mondo tributarono omaggi alla sua grandezza, mediante i più ricchi e più splendidi doni. Così di Ohsson parla di Salomone nel suo *Quadro generale dell'impero ottomano*, tomo I, pagina 184, in 8.vo, ed è ragionevolissimo in ciò che ne dice. Ma nol sono minimamente gli scrittori arabi e persiani in ciò che raccontano di tale grande uomo. Que'che sono vaghi di favole consultar possono la *Biblioteca orientale* di d'Herbelot, in cui troveranno alcuni sunti de'sogni cui spacciano con baldanza i più gravi storici. Dicono essi che Iddio sottomise all'impero di Solimano, non solo gli uomini, ma gli spiriti buoni e malvagi, gli uccelli ed i venti; che gli uccelli aleggiavano senza posa di intorno al suo trono, quando vi si sedeva, per fargli ombra e servirgli per baldacchino; che alla sua destra v'erano dodicimila sedili d'oro pei patriarchi e pei profeti, ed alla manca dodicimila d'argento pei sapienti e pei dottori che assistevano a'suoi giudizii; ch'esercitando un giorno i suoi cavalli in campagna ed essendo sopravvenuta l'ora della preghiera, egli scese subito dal suo cavallo, nè permetter volle che condotto fosse in quel momento alle stalle, non più che gli altri, in guisa che gli abbandonò come destinati al servigio di Dio. Aggiungono che allora Iddio per rimeritare esso principe della sua fedeltà ed obbedienza, gli mandò un vento soave e gradevole, ma forte, che da quel giorno il portava dovunque andar volesse, senza che uopo avesse più di cavalli. Abbiamo di Salomone: I. *Sir Hasirim* (Cantico dei cantici), in otto capitoli. Affermasi che fosse composto in occasione del maritaggio di Salomone con la figlia del re d'Egitto. È ben vero che il libro è un perfetto epitalamio, ma certo non è bene che fosse composto a quell'epoca. Del rimanente, diremo con Saci, che puossi riguardare tale libro come quello di tutta la sacra Scrittura che più esercitò tutti gl'ingegni, e più tenne divisi di pareri i critici, e che sorprendente quindi non è che impossibile sia ad un uomo savio di dar giudizio sull'oggetto di tale composizione e sul tempo in cui ella comparve. Nel numero quasi infinito de'suoi comentatori, Bossuet è il più osservabile. Fra i cattivi, ne additeremo due, i quali non hanno poco contribuito con l'indecenza della versione loro, a far riguardare lo scritto suddetto come *erotico* puramente, ed a renderlo pericoloso per la gioventù; sono essi Beza e Castalion. I Protestanti anch'essi ne parlano come noi. Tuttavolta gli Ebrei non permettevano che si leggesse prima di trent'anni. Origene o san Girolamo approvano tale savia riserva; II *Misle* (Proverbi), in 31 capitoli. La Scrittura c'istruisce che Salomone pronunziò tremila sentenze notabili. Gli Ebrei al loro solito esagerarono sommamente. Giuseppe attribuisce a Salomone tremila volumi di parabole; i

rabini lo fanno autore di tremila parabole sopra ogni parola della legge, e di cinquemila sopra ogni parola degli scribi. „ Se il libro dei „ Proverbi, dice un dotto commentatore, quale noi l'abbiamo oggigiorno, non contiene tutte le sentenze di tale genere che Salomone aveva composte, ciò non toglie che sia inspirato. Se alcuni santi uomini del tempo di Ezechia accrebbero tale preziosa raccolta, aggiungendovi le sentenze del medesimo autore sparse negli altri suoi scritti; se fecero un corpo di tali membra tutte disperse, ciò non toglie che dettato fosse dallo Spirito Santo. In fine se massime vi si rinvengono di prudenza umana di cui sembra che non rilevino per la religione, e che per ciò appunto esser non debbano attribuite allo Spirito di Dio, non per questo tale opera non è divina. Una delle mire della religione è di farsi felici fino da qua giù. Ella farci vuole uno spirito retto relativamente alle circostanze lo meno considerabili in cui ci troviamo, affine che tale rettitudine influisca sopra cose di più importanza ". Jahn ragiona pressochè nel medesimo modo nella sua *Introduzione ai libri dell'Antico Testamento*, pag. 397. Fra i comentatori dei Proverbi di Salomone si fanno distinguere parecchi Padri della Chiesa: Bossuet ed altri; ma sotto l'aspetto filologico Schultens è forse il più notabile. Paragonate vennero le sentenze di Salomone alle Massime di Pittagora, di Lokman e di alcuni altri filosofi dell'antichità; ma le superano senza contraddizione; III *Coheleth* (Ecclesiaste), in dodici capitoli. Si volle che Salomone, ravvedutosi dai suoi traviamenti, composto avesse l'Ecclesiaste, siccome espressione del suo pentimento, ed in omenda dell'idolatria in cui era caduto; ma non havvi cosa che sia meno certa. Per lo contrario furonvi interpreti che nell'Ecclesiaste altro non trovarono che i sentimenti di un epicureo, il quale consiglia di mangiare, di bere o di vivere nella mollezza aspettando la morte (1); il Talmud c'informa come vi avevano rabini che facevano difficoltà di ammettere esso libro nel canone, atteso lo contraddizioni cui credevano di scorgervi. Il dotto Jahn, colpito dalle espressioni aramee di cui lo stile dell'Ecclesiasto ridonda, e di alcuni altri segni di neologismo, tiene che non sia di Salomone, ma d'un autore che fiorì dopo il regno di Manasse, o d' uno scrittore che vivova nel regno d'Israele, turbato sì spesso da tumulti e sedizioni, in cui la lingua ebraica era corrotta per la commistione con diversi popoli, e soprattutto pel commercio coi Siri. *Introd. ad libr. vet. foed.*, pagina 430. Tutte le opinioni in cui si è potuto uscire sull' autore dell' Ecclesiaste o sull' epoca in cui fu composto, non impedirono la Chiesa di riguardarlo come divino e d'inserirlo nel suo canone; IV *Preghiera* nel terzo libro dei Re, capitolo VIII, vers. 23-53; è mirabile; V *Salmi* LXXII o CXXVII, essi portano il nome di Salomone; ma non v' ha certezza che sieno suoi. Attribuiti gli vennero alcuna volta i libri della *Sapienza* e dell' *Ecclesiastico*; ora sarebbe alquanto ridicolo di tener tale opinione. La Scrittura dice che tale principe trattò di tutti gli alberi, dal cedro che verdeggia sul Libano fino all' isopo che alligna presso ai muri, e che trattò pure degli animali della terra, degli uccolli, dei rettili e dei pesci. Non giunsero fino a noi i sud-

(1) Non so, dice d'Herbelot, con quale fondamento Abulfaragio, autore cristiano, dica che Salomone era della setta di Empedocle, la quale è quella che gli Arabi denominano *Deherit*, ed alleghi il suo Ecclesiaste, in prova di ciò che asserisce; però che è un accusarlo in alcuna guisa d'empietà e d'ateismo: ciò proviene dal non avere il prefato autore compreso il senso delle parole di Salomone, che i nostri interpreti hanno meglio sviluppate.

detti trattati. » È probabilissimo, di» ce un dotto interprete, che ne » compensino ampiamente di tale » perdita i progressi cui fecero la fi» sica, l'astronomia, le matematiche » e le altre parti della filosofia colti» vate da Salomone. Allorchè è det» to che nessuno l'aveva superato in » tale genere di cognizioni, e che » nessuno il sorpasserà mai, ciò non » significa ch'esaurite le avesse, nè » che non vi si dovesse scoprir nul» la di nuovo dopo di lui; l'espe» rienza smentirebbe visibilmente » tale comentario: ciò vuol dire, » che avvertendo alle circostanze in » cui era, e fatti tutti i compensi, » era più illuminato che qualunque » di quelli che l'avevano preceduto » e di quelli che dovevano sussegui» targli ". Passar non possiamo sotto silenzio che i rabini ed i Munsulmani hanno conchiuso dal versetto 33 del cap. IV del III libro dei Re, che Salomone si facesse intendere dagli animali, e che intendesse il linguaggio loro, ec.; obbligati pur siamo a dire che accusato venne di magia. » Impiegava, dice lo storico » Gioseffo, la cognizione che Dio » gli aveva data della natura nel » comporre per utile dell'uomo di» versi rimedi, fra'quali ve ne aveva » dotati fino della forza di scacciare » i demoni, senza che osassero di » tornar più. Tale modo di scacciar» li usasi tuttora nel popol nostro: » ed io ho veduto un ebreo detto » Eleazar, che alla presenza dell'im» perator Vespasiano, de'suoi figli e » di parecchi de'suoi capitani e sol» dati, liberò diversi ossessi. Attacca» va al naso della persona indozzata » un anello nel cui castone eravi » una radice della quale Salomone » valevasi a tale fine; e non appena » il demonio la fiutava, gittava in » terra il malato, e l'abbandonava. » Eleazar recitava indi le parole me» desime che Salomone aveva lascia» te scritte, e facendo menzione di » esso principe, proibiva al demo» nio di più tornare. Ma per far ve» dere ancor meglio l'effatto de' » suoi scongiuri, empì un orcio d' » acqua, e comandò al demonio di » gittarlo in terra perchè apparisse » da tale segno come lasciato aveva » l'invaso, ed il demonio obbedì. Ho » creduto, aggiunge, di dover rife» rire la presente storia, perchè nes» suno dubitar possa della scienza » straordinarissima che Dio aveva » data a Salomone per grazia specia» le ". *Storia degli Ebrei*, l. VIII, cap. 2. Di fatto l'anello di Salomone ed i suoi libri ottennero grandissima celebrità in tutto l'Oriente. Gli storici Munsulmani affermano ch' egli vedeva nella pietra del suo anello tutto ciò che desiderava di sapere, come il sommo pontefice vedeva la volontà di Dio nell'*Urim* e *Thummim* del pettorale. Raccontano che una volta, prima di mettersi nel bagno, depose il suo anello, e che un genio avendolo involato lo gittò nel mare; che Salomone privo di tale anello, si astenne per 40 giorni dal salire sul suo trono, ma che al fine il ricuperò traendolo dal gozzo d' un pesce che fugli imbandito a mensa. Quanto ai libri, gli Ebrei ed i Munsulmani non si accordano, sostenendo i primi che sono suoi, negandolo i secondi „ I demo„ ni, dice un comentatore del Cora„ no, nemici di Salomone, publica„ rono de'libri pieni di superstizioni „ miste con le cerimonie sacre della „ religione e del sacerdozio degli „ Ebrei, e diedero ad intendere a„ gl'ignoranti che Salomone si va„ leva di que'libri per attingervi le „ cognizioni che aveva e per gover„ nare i suoi popoli. Salomone es„ sendosi fatti recare tutti i prefati „ libri, de'quali aveva fatto fare un' „ esatta ricerca, li chiuse a chiave „ entro un forziere cui sotterrar fece » precisamente sotto il suo trono per» chè niuno se ne potesse servire. Ac» cadde però dopo la morte di esso » principe che i demoni o i negro-

» manti trassero i medesimi libri dal » luogo in cui erano e gli sparsero » fra gli Ebrei, siccome i veri libri » che Salomone avea composti, il che » fece credere a molti che quel re sa» piente ne fosse autore, e che stato » fosse un mago insigne ". Di fatto gli Ebrei non ne dubitano; ed alcuni spiriti deboli fra noi non mancarono d'impadronirsi di tale idea con l'intenzione di legar commercio con le potenze infernali. Chi non ha udito parlare della *Clavicola di Salomone* tanto stimata da Agrippa e da alcuni partigiani delle scienze occulte e di cui i vecchi manoscritti erano tanto ricercati? del libro intitolato: *De lapide philosophorum*, inserito nella Raccolta di Renano, Francfort, 1625, in 8.vo? Oltre ai suddetti si citano: 1.° *Liber Almadal*: 2.° *Liber novem annulorum*: 3.° *Liber de novem candelariis*; 4.° *De tribus figuris spirituum*; 5.° *De sigillis ad daemoniacos*; 6.° *Liber Lamene*; 7.° *Liber pentaculorum*; 8.° *De officiis spirituum*; 9.° *Raziel*; 10.° *De umbris idearum*; 11.° *Testamentum Salomonis*; 12.° *De Necromantia ad filium Roboam*. Il padre Gretsero dice di aver veduto quest' ultimo scritto in greco nella libreria del duca di Baviera. Il fatto è che tutti i prefati libri sono supposti, e quelli che ne parlano non gli hanno veduti. *V.* Naudé, *Apologia de' grandi uomini accusati di magia*, e Teofilo Raynaud, *Lib. de calumnia*. Vi è un'altra classe di libri attribuiti a Salomone, e di cui indicheremo i principali: I. *Psalterium Salomonis, graec.* (18 Salmi), tradotto in latino da Giovanni Luigi di La Cerda; II *Epistola Salomonis ad Vaphrem Ægypti regem*, in Eusebio, Prep. evang., l. IX, c. 31; III *Epistola ad Hiramum regem Tyri*, ec. Gioseffo afferma che al tempo suo veder si potevano tuttavia gli originali di tale Lettera e della risposta d'Iramo, negli archivi degli Ebrei ed in quelli de' Tiri. *Vedi* Fabricio; *Codic. pseudep. Vet. Test.*, tomo I. Munter, vescovo di Selanda, ha publicato, nel 1812, la versione (in dialetto egizio tebaico) di cinque *Odi gnostiche*, attribuite a Salomone con la traduzione latina di Woide: puossi consultare su tale opuscolo la Lettera di Champollion giovane, inserita nel *Magazzino enciclopedico* di aprile 1815. » Fra i „ Dialoghi favolosi di Salomone, di„ ce Chardin, ve ne ha uno *col re* „ *delle formiche*, in cui leggesi che „ Salomone essendo un giorno in „ campagna riconobbe tale *re delle* „ *formiche*, il prese e se lo mise sul„ la mano; e che, mentre il prende„ va, quell'insettuccio gridò a tutta „ la sua comitiva: *Formiche, ritira*„ *tevi per timore che il trono del re* „ *profeta non vi schiacci tutte*; che „ Salomone domandato avendo a ta„ le formica re, dopo molte interro„ gazioni, se lo riconosceva per più „ grande di lei: *No*, rispose; *io so*„ *no un re più grande di te, perchè* „ *tu non hai che un trono materia*„ *le, ed a me serve la tua mano* „ *per trono* ". L'abate di Choisy fece una *Vita di Salomone*, bene scritta, ma un poco romanzesca, Parigi, 1687, in 8.vo. Gli Orientali hanno un libro famoso, il quale contiene la storia di Salomone in versi, composta da Ferdncy, intitolata *Soliman Nameh*. I Turchi hanno pure delle Storie di tale principe in prosa ed in versi; una in turco di *Ishak ben Ibrahim al-Uscubi*; una di *Saad-eddin ben Hassan*: ambedue in prosa; una di *Ahmed al Kermani*; una di *Schamseddin Ahmed al-Sivassi*, e parecchie altre pure in versi. Vedi d'Herbelot, *Bibl. or.* Le suddette storie non sono che romanzi imitati da scritti de' rabini abbelliti.

L—s—z.

SALOMONE, re d'Ungheria, era figlio di Andrea I, che per assicurargli la successione al trono lo fece incoronare fino dall'età di 5 anni (ver-

so l'anno 1050). Bela, fratello d'Andrea, e che doveva succedergli in virtù d'un trattato anteriore, aveva un considerabile partito nel regno. Levò questi un' armata, e costrinse il suo rivale di uscire del paese. Salomone rifuggito alla corte dell'imperator Enrico III, che gli fece sposare la figlia sua Sofia, nel 1063, vi rimase fino alla morte di Bela (1064). Allora il cognato suo Enrico IV, ricondotto avendolo con un' armata, il fece incoronar nuovamente in Alba Reale; ma come ritornato fu Enrico in Alemagna, Geysa e Ladislao alla guida del partito del padre loro ricominciarono la guerra. Per ventura non fu lunga: l'intervento dei vescovi mise fine alle ostilità: mediante l'accomodamento cui procurarono, Salomone fu riconosciuto re, e Geysa si contentò di avere col titolo di duca il secondo posto nello stato, e mise egli stesso la corona sul capo del suo rivale nella città di Pecz (o Cinque-Chiese) in occasione delle solennità della Pasqua. La riconciliazione fu sincera, ed i due fratelli assisterono validamente Salomone per rispingere i Boemi ed i Valachi, che fatta avevano un'invasione nell'Ungheria, e più tardi contro i Bulgari, i quali, guidati da ufiziali greci, assalita avevano la flotta ungarese sulla Sava, e tentato d'incendiarla col fuoco greco. Dopo di averli rispinti Salomone si recò ad assalirli in Belgrado (1073); e tale ossidione che fu lunga e sanguinosa è notabile soprattutto perchè è quella la prima volta che la storia faccia menzione di cannoni(1). Gli assedianti se ne valsero (1), e pure non doverono a tale arme terribile la presa della città, ma ad un incendio acceso in essa per tradimento e forse per imprudenza da una giovane Ungarese prigioniera. I Bulgari fuggiaschi furono inseguiti e spogliati delle ricchezze che saccheggiate avevano nelle loro correrie; ma la divisione del bottino fu un soggetto di discordia pei vincitori: Geysa, accusato di averne sottratto una parte a suo profitto, prese le armi, fu in prima battuto, poi sconfisse alla sua volta Salomone, il quale fuggì a Presburgo abbandonandogli il resto del regno. Geysa essendo morto il 25 di aprile 1077, Ladislao, eletto per succedergli, richiamò il re fuggitivo per ottenerne una rinuncia formale, e lo colmò di onori e di benefizi. Salomone trovato avendo alcuni partigiani, tentar volle di risalire sul trono, si collegò coi Greci e coi Valachi, perdè una prima battaglia, e tentata avendo un'invasione nella Bulgaria, vi perì nel 1087, in un combattimento in cui, secondo Bertoldo di Costanza, ucciso aveva una quantità incredibile di nemici. I cronachisti ungheresi dicono per lo contrario ch'essendo stato disfatto

(1) Detto fu sovente che gl' Inglesi usato avevano il cannone nella battaglia di Creci (1346); nondimeno Froissart non ne parla in quell'occasione, ed i primi cui cita furono quelli impiegati dagli abitanti di Breteuil nel 1356 (V. il *Giornale dei dotti*, di settembre 1824, pagina 548). Ma Ducange prova che i cannoni erano conosciuti in Francia fino dal 1338 nell'assedio di Puy-Guilhem, e dal 1340 in quello di Quesnoi. Paro' che gli Alemanni ne usassero molto prima, poichè si mostra, dicesi, nell' arsenale d'Amberga un cannone che ha la data del 1303 (*V.* P. de Stetten, *Erlauterung der in Kupfer gestochenen Vorstellungen der Stadt Augsburg*, 1765, in 8.vo, p. 65). Ma Voltaire ha combattuta tale tradizione fino dal 1763 (*V.* le sue *Osservazioni* per supplemento al *Saggio sulla storia generale*, pag. 24). Del rimanente, que' primi cannoni non iscagliavano palle di ferro, ma pietre (da 50 fino a 120 libre), delle grosse frecce e delle composizioni incendiarie: è possibile che gli Ungheresi imparato ne avessero l'uso dai Tartari. Quanto al preteso frate Bertoldo Schwartz, che citato fu lungamente come inventore della polvere a Colonia o a Goslar; che supponesi nativo di Friburgo in Brisgovia, di Magonza o di Norimberga; che gli uni pongono verso la fine del secolo XIII, ed altri verso la fine del secolo XIV, i Tedeschi il riguardano oggigiorno come un personaggio imaginario.

(1) Poppe, *Storia della Tecnologia*, Gottinga, 1810, 3 vol. in 8.vo in tedesco, tomo 1, p. 540.

nuovamente si ritirò in una solitudine, nella quale finì i suoi giorni verso l'anno 1100 nelle più austere pratiche della penitenza, e che fu sepolto a Pola in Istria.

C. M. P.

SALOMONE I, duca o re della Brettagna armorica, fu nipote di Conan, che possedè primo in sovranità tale provincia (*Vedi* Conan). Il nome suo era *Guithol* o *Withol*, voce teutonica che significa prudente, ma lo cambiò dappoi in quello di Salomone. Successe verso l'anno 421 a suo avo. S'ignorano gli eventi del suo regno, che dovè essere agitatissimo. Egli tentò di riformare i costumi de'suoi sudditi; ma ribellarono da lui, e l'uccisero in una sommossa, verso l'anno 434. Il luogo in cui perì tale principe, a Ploudivi, nella diocesi di Leon, è dinominato tuttavia *Merzer Salaun*, il martirio di Salomone. Gli autori dell'*Arte di verificare le date* ne concludono che Salomone I. è quello che onorato fu di publico culto in Brettagna, e non Salomone III, come pretendono i più degli storici di tale provincia. Sposata aveva la figlia di Flavio, patrizio romano, da cui ebbe tre figli, Grallon, Andren e Kebius. I due primi gli successero uno dopo l'altro; ma la sorte del terzo è ignota. — Salomone II, duca di Brettagna, era il 4.to figlio di Hoel III, e gli successe, l'anno 612, in pregiudizio di Giudicaele, suo figlio maggiore, che si ritirò nel monastero di Gael o san Meen. Esso principe morì senza prole verso l'anno 632, e fu sepolto nell'abazia di san Melanio di Rennes, cui fatta aveva rifabbricare. Giudicaele uscì allora del chiostro, e prese le redini del governo col titolo di re (*V.* Giudicaele). — Salomone III, duca di Brettagna, era figlio di Rivallone, principe del sangue reale, cui Nomenoe, suo fratello cadetto, aveva spogliato de' suoi dominii. Nomenoe morì nell' 851 (*V.* il suo articolo), e Salomone, che fino allora aveva nascosta la sua ambizione ed il suo risentimento, rivendicò i suoi diritti alla corona di Brettagna. Carlo il Calvo, a cui non incresceva di vedere i principi bretoni divisi, appoggiò le pretensioni di Salomone, ed aggiudicare gli fece il terzo della provincia. Scontento di tale spartizione, ed istrutto in oltre che Carlo divisava di ammogliare il figlio suo Luigi con la figlia di Erispoe, Salomone riprese le armi, ed assistito da alcuni signori, perseguitò Erispoe fino in una chiesa, dove il trucidò sull'altare (857). Nel primo momento, Carlo vendicar volle la morte del suo alleato; ma soddisfatto delle sommissioni di Salomone gli confermò la sovranità di Brettagna. Il novello duca dimentico divenne in breve delle sue promesse: entrò in una lega suscitata da Luigi, per detrudere dal trono il padre suo, ed aiutò tale principe a devastare il Maine. Favorì tutte le turbolenze, tutte le congiure che l'una all'altra succedevano in que' tempi calamitosi; ma finalmente intimorito dalle scomuniche de' vescovi contro i perturbatori della pace publica, fece, nell'864, un trattato d'alleanza con Carlo il Calvo, che gli diede la contea di Coutances. Dilaniato da rimorsi, determinò di approfittare di quell'istante di quiete per recarsi a Roma ad impetrare il perdono dell'assassinio d'Erispoe; ma i suoi sudditi si opposero alla sua partenza per timore che i Normanni non tentassero un'invasione durante la sua assenza; ed egli si contentò di mandar a Roma la sua statua in oro, con una lettera al papa, publicata dal p. Morice, nella Storia di Brettagna, I, 252. D'accordo col re Carlo, Salomone assediò, nell'872, la città d'Angers, di cui i Normanni si erano impadroniti, e si coperse di gloria in quella spedizione, che gli ottenne, col titolo di re, la facoltà di portare le insegne della dignità rea-

le. Salomone null'aveva più da desiderare; ma la coscienza sua non lo lasciava tranquillo. Adunò i vescovi ed i signori per comunicare loro il disegno suo di cedere il trono al di lui figlio Wigon, e ritirarsi in un monastero al fine di passarvi il resto de' suoi giorni nella penitenza. A tale novella, Pasquitene, suo genero, corre alle armi, uccide Wigon, suo cognato, e move contro Salomone, che ripara in una chiesa. I ribelli gl' intimano di uscire di quell' asilo per evitare una profanazione. Salomone comparve loro dinanzi con un contegno di tanta fermezza e tranquillità che i più arditi non osarono di por la mano sul loro principe; ma de' soldati stranieri gli svelsero gli occhi, ed egli ne morì, due giorni dopo, nell'874. Salomone, asceso sul trono per un delitto, aveva parecchie delle qualità d'un gran re: alcuni storici credono che tale principe sia quello di cui onorasi la memoria nella Brettagna di publico culto; ma è probabile che sia un errore in cui pur caddero gli autori degli *Acta Sanctorum*, che unirono tutte le particolarità concernenti Salomone III, nel tomo VI del mese di giugno, p. 258.

W—s.

SALOMONE, vescovo di Bassora nel secolo tredicesimo, è uno scrittore distinto fra i Siri. Nacque in Armenia nella città di Khelath, situata a nord ovest del lago di Van; nell' anno 1222, egli assistè all' ordinazione del patriarca caldeo Sabargesù VI. Egli compose un Trattato della figura del cielo e della terra e diverse orazioni. Tali opere non sono giunte fino a noi. Ma non avvenne la medesima cosa di quella che gli ottenne riputazione fra i Siri. Ve ne ha due esemplari nella biblioteca Vaticana a Roma. Tale libro, intitolato l'*Ape*, in siriaco *Debourito*, è una Raccolta di miscellanee, cui Salomone fece ad istanza del suo amico Narsete, vescovo di *Djondischapour* o *Konischabour* nel cantone di *Vazikh*. È diviso in due parti: la prima contiene trentadue capitoli, e la seconda ventotto. Vedesi dalla prefazione che l' autore era vecchio allorchè intraprese tale opera. Nella prima parte tratta della natura di Dio, della creazione del mondo, degli elementi, del cielo, degli angeli, della luce, delle tenebre, degli animali, dell' uomo e della maggior parte degli oggetti de'quali si discorre nel Vecchio Testamento. La seconda parte è relativa al Nuovo Testamento: egli vi parla della genealogia di Gesù Cristo, del suo nascimento, d' una profezia di Zoroastro relativa a Gesù Cristo. Egli chiama tale legislatore persiano *Zaradouscht*, e gli dà tre discepoli, il re *Gousnasaf* (senza dubbio Guschtasp), Sasap e Mahaimad. Fa pure un capitolo in proposito della stella che apparve nell'epoca della natività di Cristo, ed un altro sulla presentazione de' Magi, de'quali fa ascendere il numero a 12, indicando i nomi loro, senza dubbio apocrifi. Parla in seguito degli apostoli e dei discepoli di Gesù Cristo, della fine del mondo, dei popoli di Gog e di Magog, dei patriarchi d'Oriente, de' quali presenta la lista. Il libro è pieno di aneddoti e di particolari che gli danno una certa importanza, in quanto che può contribuire a far conoscere quali erano, sopra una moltitudine di oggetti, le opinioni sparse al suo tempo fra i Siri.

S. M—n.

SALOMONE IARKHI. *Vedi* Raschi.

SALONINA (Publia Licinia Giulia Cornelia), imperadrice romana, era, secondo alcuni autori, d'origine greca; ma non si ha nessuna notizia sulla di lei famiglia: ella congiungeva con regolari fattezze le grazie e le virtù del suo sesso. Gallieno la sposò, verso l' anno 243, dieci anni almeno prima del suo avvenimento

all' impero. Ella gli partorì 4 figli, 2 maschi e 2 femine. Esso principe invaghito, dicesi, delle attrattive di Pipa o Pipara, figlia del re dei Marcomani, l'ottenne dal di lui padre, verso il 257, cedendogli la Pannonia superiore; ma ove si creda a Brequigny, la sola politica produsse tale matrimonio, e Gallieno non isposò Pipa che per assicurarsi l'appoggio de' Marcomani contro i Barbari che minacciavano l'impero. Comunque sia, tale secondo matrimonio non fu riguardato mai come legittimo dai Romani, e lo stesso Gallieno non trattò Pipa che come una moglie di secondo ordine. Dei dotti, quali sono Salmasio e Casaubono, confusero nondimeno tali due principesse, fondandosi sopra un passo di Trebellio Pollione, il quale è evidentemente difettoso (*V.* le *Ricerche* di Brequigny nella famiglia di Gallieno, *Mem.* dell'accademia delle iscrizioni, XXXII,262). Salonina, malgrado la bellezza della sua rivale, conservò sempre un grande ascendente sopra Gallieno, e se ne valse pel publico bene. Generosa quanto tenera di cuore, ell'accoglieva tutti gl'infelici ed era sollecita di sollevarli. Roma le fu debitrice dell' abbondanza e di un tempio a *Segezia*, dea delle messi. Ella coltivò le lettere e la filosofia; ed è noto che onorava Plotino di particolar protezione (*Vedi* Plotino). Ricordando a Gallieno i suoi doveri, ella più d' una volta l'impulse a fare utili provvedimenti per rintuzzare le aggressioni dei Barbari; l'accompagnò all' esercito, e vegliava ai bisogni de' soldati, de' quali la sua presenza garantiva la fedeltà. In una spedizione in Illiria contro i Goti o gli Eruli, Gallieno lasciato avendo il suo campo quasi senza custodia, i Barbari tentarono di rapire Salonina; ma impediti ne furono dal coraggio di un semplice legionario, che dato di piglio al suo pugnale ed al suo scudo, uccise i primi, e diede tempo ai suoi camerati di unirsi. Salonina, cui le virtù rendevano degna di miglior sorte, trucidata fu con Gallieno dinanzi a Milano nel mese di marzo 268 (*Vedi* Gallieno). Con lei perì pure Salonino (*Quinto Giulio Salonino Gallieno*), il più giovane de'suoi figli, dichiarato augusto da poco. Il primogenito, che nome aveva anch'egli Salonino (*Publio Licinio Cornelio Salonino Valeriano Augusto*), creato cesare da Valeriano suo avo, fu mandato nelle Gallie per istruirsi nell' arte della guerra; ma fu ucciso per ordine di Postumo (*Vedi* tale nome) nel 257 o 259, in età di 15 anni, secondo Bréquigny, il quale suppone che la città di Colonia resistesse due anni alle forze di Postumo. Vi sono delle medaglie di Salonina e del maggiore de'suoi figli, in tutti i metalli; quelle d'oro sono le più rare, hanno de'rovesci curiosi e ricercati dai dilettanti. Mionnet gli ha descritti nella sua opera del *Grado di rarità delle medaglie romane*.

W—s.

SALTZMANN. *Vedi* Salzmann.

SALUTATO (Lino-Coluccio-Pierio), che ha comune con Boccaccio, Petrarca e Dante la gloria della restaurazione delle lettere nel secolo decimoquarto, nacque in Toscana nel borgo di Valdinievole, nel castello d'Itignano, l'anno 1330. Pietro Salutato suo padre, chiaro pe'suoi natali, pel suo credito e valor militare, essendo stato esiliato dalla Toscana, dalle fazioni che desolavano allora quel paese, si ricoverò, con suo figlio, presso Taddeo Pepoli, signore di Bologna, di cui si mise a'servigi, e vi rimase fino alla sua morte. Frattanto suo figlio si diede in quella dotta città allo studio delle lettere, e, contro il proprio genio, ma per obbedire a'paterni voleri, alla giurisprudenza, cui in breve abbandonò, dopo la morte di Pietro

Salutato, per dedicarsi onninamente alla investigazione ed alla lettura degli antichi autori. La sua applicazione ed il suo discernimento lo fecero presto accorto che le loro opere, le quali non si avevano ancora che manoscritte, erano state corrotte dagli amanuensi: ed impiegò ogni sua cura nel correggere i loro errori e nel rinvenire quel ch'era perduto in sì fatto genere. Compose anzi in tale proposito un libro nel quale proponeva di affidare l'emenda delle antiche opere a veri dotti, di formare una società d'uomini intelligenti e fedeli per copiarle, e d'istituire publiche librerie ed accademie incaricate di confrontare i manoscritti, e di scegliere quello che fosse più conforme in tutto allo stile ed all'indole degli autori. Tale buon libro, che allora corse tutta l'Europa, non è mai stato stampato; ma si conserva in varie biblioteche. Allorchè nel secolo susseguente la stampa fu inventata, ella profittò de'manoscritti corretti da Coluccio e da altri begl'ingegni, cui egli eccitati aveva al medesimo lavoro. Altronde s'aveva acquistato già quel concetto d'elegante latinista, di cui gode ancora in presente. Varj principi e republiche cercarono di averlo, offrendogli impieghi non meno lucrosi che onorifici. Accettò quello di cancelliere della città di Perugia. Il papa Urbano V, che era venuto d'Avignone a Roma, bramò d'averlo per uno de' segretari apostolici; il che gli fece vestir l'abito ecclesiastico. Era già vedovo della prima moglie. Quando esso pontefice traslatò nuovamente la santa Sede in Avignone, Salutato non volle seguirlo, e si ammogliò di nuovo. I più potenti sovrani lo sollecitarono di nuovo a prender servigio. Egli volle piuttosto tornaro nella sua patria. La republica di Firenze lo creò suo cancelliere nel 1375; e tale carica era difficile da sostenere, a motivo delle fazioni che laceravano la Toscana. A quelle dei Buondelmonti, degli Albizzi, dei Ricci, degli Alberti, dei Medici si aggiungevano le altre dei Guelfi e dei Ghibellini. Salutato si mantenne con onore nel suo impiego per trenta e più anni, cioè fino alla sua morte, vegliando, da una parte, ad impedire che nessuna di tali fazioni desse un padrone alla sua patria non solo, ma che la republica di Firenze non osasse attentare alla libertà delle città vicine; e dall'altra parte, brillando, per la sua saviezza e dottrina, nel carteggio che teneva, a nome dello stato, coi diversi sovrani dell'Europa. Il vigore con cui scrisse il manifesto dei Fiorentini contro il duca di Milano, Gian-Galeazzo Visconti, il quale verso il 1390 ebbe a sostenere una guerra con essi, faceva dire ad esso principe, che » temeva più la » penna di Salutato, che una truppa » di diecimila cavalieri fiorentini". Era eccellente nel genere epistolare, sia in latino, sia in italiano. Le sue Lettere in quest'ultima lingua sono citate come autorità nel Vocabolario della *Crusca*. Ne scrisse in suo nome particolare al papa Innocenzo VII ed al marchese di Brandeburgo, per esortarli a porre fine allo scisma degli antipapi che teneva divisa la Chiesa. A fronte di tante occupazioni che gli davano le publiche faccende, aveva altresì tempo di coltivare la letteratura. Dopo la morte di Petrarca e di Boccaccio, riguardato come il primo tra i dotti del suo tempo, era consultato da ogni parte sopra oggetti d'erudizione. Eranvi allora uomini che, preludio de'paradossi di G.-G. Rousseau contro le lettere, inveivano contro di esse, accusandole, non tanto di corrompere i costumi, quanto di nuocere alla purità della religione. Di tale numero era principalmente Giuliano Zannerino, professore delle *Decretali*, nell'università di Bologna, di cui era in pari tempo cancelliere, ed il monaco camal-

dolense Giovanni di san Miniato, che vietava ai Cristiani la lettura degli antichi poeti, e che aveva già anche troppi partigiani. Salutato scrisse contro il frate ed il professore dimostrando che i ss. Padri avevano profittato degli autori profani nei loro Trattati in favore della religione. Egli stesso si mise a comporre versi latini con tale felicità, che i Fiorentini, nel loro entusiasmo pel suo nuovo talento, divisarono di coronarlo poeta, coll'assenso dell' imperatore. La morte di Salutato avvenuta in tale frattempo, ai 4 di maggio 1406, loro non permise di coronarlo vivo; ma se ne risarcirono rendendo tale omaggio al suo cadavere. Un pomposo catafalco fu eretto sulla grande piazza dei *Signori* a Firenze. Vi fu inalzato il feretro di Salutato, in cui era visibile; ed al cospetto, nonchè in mezzo alle acclamazioni dei magistrati, del clero e del popolo, il gonfaloniere della republica cinse il capo del dotto d'una corona d'alloro. Gli fu poscia elevato, a spese dello stato, un superbo mausoleo, nella chiesa di *Santa Maria Novella*, dov'era stato sepolto. Le sue opere sono molte, ma pochissime furono stampate; quelle cui scrisse in latino sono ancora più stimate che le italiane. Le più celebri sono le sue Lettere, di cui il dotto abate Mehus incominciò nel 1741 a publicare una parte a Firenze, col titolo: *Lini Coluccii Salutati epistolae, pars prima*: ma l'abate, vedendo che l'erudito Lami ne preparava un'edizione, non continuò la sua; e quella di Lami più considerabile, comparve nel 1742 con un titolo pressochè simile: *Lini Coluccii Salutati epistolae, pars prima et secunda*. Tuttavia tale raccolta è lontana dall'essere compiuta. L'editore non ebbe il tempo di continuare il lavoro, e le più delle Lettere latine di Coluccio sono rimaste inedite. Si conservano in diversi manoscritti della biblioteca di Firenze. Esistono pure di tale autore parecchi opuscoli latini, che non sono indegni della stampa, siccome: *De fato et fortuna*; — *De saeculo et religione*; — *De tyranno*; — *De regno electivo et successivo*; — *De coronatione regia*; — *Vitae Dantis Alighieri, Francisci Petrarchae et Johannis Boccacii*; — *Oratio ad cardinalem Sabionensem*; — *Deolamationes*, ec., ec. Il solo che sia stato dato in luce è un Trattato *De nobilitate legum et medicinae*, Venezia, 1542. Si trovano alcune delle sue Poesie latine nel terzo volume della Raccolta degl'illustri *Poeti italiani*, o negli *Excursus litterarii per Italiam*, del padre Zaccaria.

G—N.

SALUZZO (Tomaso II, settimo marchese di), aveva presa parte nel governo ancor vivente suo padre, il marchese Federico I. Il marchesato di Saluzzo, di cui l'origine fu posteriore a quella delle tre grandi marche del Piemonte, cioè di Susa, d'Ivrea e di Monferrato, comprendeva le valli delle Alpi situate tra la Pelice ed il Pesio. I marchesi di Saluzzo, principi vassalli dell'impero, il furono pure dei conti di Savoia. La residenza loro ordinaria era ne'castelli di Saluzzo e di Revel. Tranne le contese ch' ebbero con altri principi d'Italia, si mostrarono, dice il marchese Costa di Beauregard (*Mem. stor. della casa reale di Savoia*), abitualmente savi, moderati ed attivi; e la memoria loro fu lungamente cara ai popoli che avevano governati. L' ambizione di Manfrèdo di Saluzzo, zio di Tomaso II, sparso aveva i germi di una guerra civile, che produsse quasi la rovina dei marchesi di Saluzzo e dell'independenza del loro paese. In onta ad un trattato di pace fermato nel 1334, Manfredo si era collegato col conte di Savoia, col principe d'Acaia e col re di Napoli, che tutti uniti saccheggiarono le ter-

re del marchesato. Tomaso fu sorpreso nella sua residenza il 13 d'aprile 1341. La città di Saluzzo fu saccheggiata ed arsa. Il vecchio castello fu spianato; e ducento e più abitanti furono trucidati senza riguardo nè all'età nè al sesso, ed anche senza rispetto pe' luoghi sacri. Tomaso, fatto prigione dal principe d'Acaia, fu condotto a Pinerolo co' suoi due figli, e non ottenne la libertà che dopo tredici mesi di cattività, mediante un riscatto di sessanta mila fiorini d'oro e la cessione del castello di Dronero alla città di Cuneo. Manfredo prese possesso della città di Saluzzo e d'una grande parte del marchesato, di cui l'imperatore Carlo IV gli diede l'investitura. Dopo la morte del re di Napoli, Tomaso rivendicò i suoi diritti; e nel 1355 fu rimesso in possessione del marchesato dallo stesso imperatore Carlo IV, che ne aveva investito Manfredo alcuni anni prima. Tomaso aveva sposato Riccarda, figlia di Galeazzo Visconti, signore di Milano. Morì nel 1357, lasciando del suo matrimonio, Federico, suo successore, Azzone ed Eustachio, che hanno avuto una numerosa discendenza, da cui sono usciti i diversi rami della casa di Saluzzo che esistono in Piemonte.

R—M—D.

SALUZZO (Tomaso III, nono marchese di), nato verso l'anno 1350, fu assunto, come il precedente, mentre viveva il padre, alle cure del governo. Le sue contese col duca di Savoia avendolo obbligato a recarsi in Francia, ed a passarvi parecchi anni, vi compose il romanzo intitolato: il *Viaggio del cavaliere errante*, che ebbe grande celebrità. Stampato in Anversa nel 1557, col nome di *Giovanni Carthemi*, tale opera è divenuta rarissima. La biblioteca di Torino ne possiede una copia manoscritta. È una composizione bizzarra, metà in verso, metà in prosa, valutabile soltanto sotto l'aspetto della storia di quel tempo, che vi è trattata con una franchezza ed una libertà che s'approssima talvolta al tenore della satira (1). Rientrato ne'suoi stati, Tomaso ebbe a sostenere una forte lotta contro Amadeo, principe d'Acaia. Battuto e fatto prigioniero, sotto Monasterolo, non ricuperò la libertà che in capo a due anni, mediante un riscatto di ventimila fiorini d'oro. Poco tempo dopo fece alleanza con Teodoro marchese di Monferrato. Assediavano insieme il castello di Scarnafis, tra Saluzzo e Monasterolo, allorchè il principe Luigi d'Acaia, fratello e successore d'Amadeo, collegato dal canto suo col duca Amadeo di Savoia, ruppe guerra al marchese Tomaso, l'assediò in Saluzzo nel 1413, e l'astrinse a sottoscrivere a tutte le domande cui non mancò di fargli il duca di Savoia, segnatamente di rinunciare all'alleanza che suo padre aveva sottoscritto col re di Francia. Tomaso III ebbe vari figli dal suo matrimonio con Margherita figlia del conte di Luxembourg e di Brienna. Morì oppresso da affanni nel 1416.

R—M—N.

SALUZZO (Luigi I, decimo marchese di), figlio e successore del precedente, rimase da prima sotto la tutela di sua madre Margherita di Luxembourg, la quale non potè conservare la pace se non che facendo omaggio del marchesato di Saluzzo, nel 1419, al duca Amadeo di Savoia. Luigi, divenuto maggiore, si diede a conoscere per una saviezza primaticcia ed una grande abilità negli affari, che indussero il duca Amadeo a crearlo suo luogotenente generale in Savoia. Scelto per arbitro tra i Viniziani ed i Fiorentini dall'una parte, e Filippo Maria Visconti, signore di Milano, dall'altra,

(1) D'Igliano ha dato su tale romanzo una Notizia curiosa, inserita nel 1823 nel tomo XXVII delle *Memorie* dell'accademia di Torino.

venne a capo d'appianare le difficoltà, con grande soddisfazione delle parti; il che gli valse l'onorevole soprannome di paciere. Il duca di Savoia, Amadeo VIII, eletto papa, avendo rinunziato in favore di suo figlio Luigi, il marchese di Saluzzo rimase fedele a quest'ultimo, che lo creò governatore generale della Savoia e del Piemonte. Verso tal epoca, il marchese Luigi rifiutò il governo della republica di Genova, cui gli proferse il re di Francia Carlo VII. Luigi di Saluzzo intraprese un'opera degna dei Romani: aperse una strada scavata inferiormente al Monte Viso, a breve distanza dalle sorgenti del Po, che stabiliva in ogni stagione una libera comunicazione tra il Piemonte e la Francia, evitando i lunghi giri cui richiedono le vie fatte nelle altre valli del marchesato. Il conte Giuseppe Angelo Saluzzo (*Vedi* il suo articolo) ha descritto tale strada, in una Memoria statistica sulla provincia di Saluzzo. Luigi I, morì settuagenario, nel 1475, lasciando vari figli del suo matrimonio con Isabella figlia di Gian-Giacomo marchese di Monferrato.

R—M—D.

SALUZZO (LUIGI II, undecimo marchese DI), figlio del precedente, nato nel 1438, rinnovò l'omaggio del marchesato di Saluzzo al duca di Savoia, e sposò Giovanna, figlia di Guglielmo di Monferrato, di cui la minor sorella, chiamata Bianca, era stata maritata al duca Carlo di Savoia. Tale parentado di cui sembrava che dovesse garantire la conservazione della pace tra le due case, produsse l'effetto contrario. Non riuscì che a ridestare gli antichi rancori. La marchesa di Saluzzo non poteva sostenere l'idea della dipendenza in cui era da sua sorella. Non ostante il fatto omaggio pose tutto in opera per sottrarvisi. S'indirizzò nel 1485 al re di Francia Carlo VIII, e ricercò il suo appoggio. Il duca di Savoia, avendo avuto conoscenza di tali pratiche, strinse alleanza, dal canto suo, col duca di Milano; e, d'accordo con Luigi, principe d'Acaia, suo zio, mise in piedi un esercito di trentamila uomini, di cui affidò il comando ad Anselmo di Miolans, maresciallo di Savoia. Carmagnola fu assediata. Il maresciallo si era procurato delle intelligenze nel presidio: Gian-Jacopo, fratello del marchese Luigi, che comandava la piazza, fu obbligato di arrendersi. Nel principiare del 1486, il marchese di Saluzzo andò in persona a chiedere soccorsi al re di Francia, lasciando il governo de'suoi stati a suo fratello Carlo-Domenico ed a sua sorella, la contessa di Comminges. Mille secento soldati stranieri, comandati dal marchese di Sassenage, erano incaricati di difendere la capitale. In febbraio 1486, Miolans investì Saluzzo. Il presidio fece prodigi di valore; ma meno fortunato che prode, dovette soccombere agli sforzi reiterati d'un nemico molto più numeroso, il quale, in seguito ad un assalto generale, si rese padrone della città. Parecchi tratti di patrio amore e d'un nobile coraggio hanno reso segnalato quel memorabile assedio. I sobborghi della città erano incendiati; i viveri mancavano: gli abitanti avevano sagrificato tutto per la loro difesa. Le dame si privarono de'loro gioielli per soccorrere al popolo e prolungare la resistenza. Nè a ciò si limitarono: dimenticando la dilicatezza del loro sesso, vollero dividere le fatiche del soldato, lavorando giorno e notte a riparare le brecce, e vegliando alla custodia sulle mura. Sì bella difesa procurò alla città un'onorevole capitolazione, e la preservò dal sacco. Ne furono resi al cielo solenni ringraziamenti, di cui la memoria si è perpetuata per un voto annuale degli abitanti, che è stato osservato fino a questi ultimi tempi. Dopo la dedizione di

Saluzzo, il maresciallo di Miolans prese possesso di tutto il marchesato; non restavano a Luigi che le castella di Verzol, di Venasco e di Revel. La marchesa Giovanna si recò nell'ultimo, e vi si difese con rara intrepidezza. Il duca Carlo di Savoia tenne il marchesato per tre anni. Come questi fu morto, Luigi si indirizzò al duca di Milano, e ne ottenne alquante truppe, col mezzo delle quali fu rimesso in possessione del marchesato, nel 1490, coll' assenso del re di Francia; e breve tempo dopo, conchiuse un accomodamento col duca di Savoia. Sposò in seconde nozze Margherita sorella di Gastone di Foix, che ebbe una grande influenza sui destini della casa sovrana di Saluzzo, ed è accusata di averne accelerata la caduta. Luigi XII, successore di Carlo VIII, calato in Italia, nel 1503, per conquistare il Milanese ed il regno di Napoli, fu magnificamente ricevuto dal marchese di Saluzzo, il quale fu decorato dell'ordine di san Michele, creato generale degli eserciti francesi in Italia, e poscia inviato come vicerè a Napoli. L'arrivo di Luigi di Saluzzo in quel paese, fu contrassegnato dalla liberazione di Gaeta, assediata dagli Spagnuoli, dalla ripresa del ducato di Traietto, di Fondi e di varie piazze da guerra. La sua abilità destò gelosia tra i capi dell'esercito, ed una discordia che cagionò la perdita della battaglia del Garigliano. Luigi, costretto ad abbandonare il campo, fece imbarcare il restante dell'armata, la quale nel tragitto perì in grande parte, per la mortalità che vi produsse un' epidemia. Il marchese di Saluzzo, ritirato a Genova, vi morì ai 27 di gennaio 1504. Il suo corpo, trasportato a Saluzzo, fu sepolto nella chiesa di san Giovanni, dove si vede il suo mausoleo. Luigi fu in concetto d'accorto politico, di grande capitano e di principe piissimo. Fu non solo il protettore dei letterati, ma loro amico e loro emulo. Aveva fondato un'accademia che si raccoglieva nel suo palazzo, ed alla quale comunicava sovente prose e versi da lui composti. Tra le altre opere di cui fu autore (le più essendo perdute), citeremo l'*Arte della Cavalleria secondo Vegezio*, stampata senza nome d'autore, Parigi, 1488 (1), che termina con un componimento in versi assai curioso, intitolato: *La Dichiarazione delle dodici virtù, che un nobile e coraggioso uomo deve avere in cuore ed in mente, nonchè usarne*. L'originale manoscritto di tale poesia si conservava a Saluzzo, nella biblioteca del convento di san Domenico.

R—M—D.

SALUZZO (Michele Antonio, dodicesimo marchese di), figlio del precedente e di Margherita di Foix, fu educato sotto la tutela di sua madre. Si trovava in tale guisa naturalmente ligio agl'interessi, e collocato in alcun modo sotto la protezione della Francia, la quale serbava memoria de'servigi di Luigi suo padre. Luigi XII, che molto l'amava, lo creò governatore d'Asti nel 1507. Michel Antonio, avendo seguito l' esercito francese in Italia, combattè nella battaglia d'Agnadel, intervenne alla presa di Bergamo, di Brescia e di Cremona all'assedio di Peschiera, e finalmente si trovò alla battaglia di Novara, dove, minacciato d'essere spogliato del suo marchesato dal duca di Milano, si riscattò mediante una somma di sedicimila ducati d'oro. Dopo la morte di Luigi XII, Michele Antonio seguì ancora la fortuna di Francesco I, suo successore, e fu il primo ad entrare in Milano con l'esercito francese. Si segnalò, in vari scontri rischiosissimi, alla guida d'un corpo considerabile di truppe. Si trovò pure nella famosa battaglia di Pavia. Incaricato, per la seconda

(1) Venne talvolta attribuito tale libro a Giovanni di Meung (*V.* tale nome).

volta, di comandare un corpo di soldatesche francesi nella riviera di Genova, se ne disimpegnò sì gloriosamente, che il re in guiderdone lo creò ammiraglio di Guienna, e suo luogotenente generale in Italia. Ricominciata in essa la guerra, dopo la liberazione di Francesco I, il marchese di Saluzzo fu messo al governo delle truppe francesi contro gl'imperiali capitanati dal contestabile di Borbone. Michele Antonio si rese padrone di Firenze, e sconfisse il nemico in due scontri. Aveva comandato l'avanguardo francese nella battaglia di Marignano. Accompagnò il re in occasione del suo abboccamento col papa Leone X a Bologna, e fu trattato dal sommo pontefice con contrassegni di bontà affatto particolari. Allorchè Francesco I. ritornò nel suo regno, Michel-Antonio ve lo seguì, riconducendo gli avanzi del suo esercito. Gl'imperiali profittarono della sua assenza per occupare il marchesato di Saluzzo, dopo d'avere saccheggiata la città. Intanto la guerra avendo continuato in Italia, il marchese di Saluzzo, dopo la morte di Lautrec, nel 1528, ottenne il comando dell'esercito francese nel regno di Napoli. Non sopravvisse lunga pezza a tale brillante destinazione: morì d'una ferita ricevuta in un ginocchio nel 1529, sotto le mura d'Aversa, in età di soli quarantaquattro anni. Il suo corpo fu trasferito a Roma, dove fu sepolto nella chiesa d'*Ara Coeli*. — SALUZZO (Giovanni-Luigi, decimoterzo marchese DI), fratello primogenito del precedente, doveva succedergli nel governo del marchesato; ma fu rapito per un ordine del re di Francia (ordine del quale vuolsi che sua madre fosse consapevole), rinchiuso venne in un castello e gli fu surrogato suo fratello Francesco. Questi rimase ucciso sotto le mura di Carmagnola, cui assediava per ricuperare la plenitudine de' diritti sovrani, di cui si lagnava d'essere spogliato. Gabriele, l'ultimo dei tre fratelli di Michele-Antonio, fu dichiarato successore di Francesco, ma fu rapito come Giovanni Luigi, e chiuso nel castello di Pinerolo. In tale guisa l'illustre casato di Saluzzo perdè l'esercizio della sovranità, di cui aveva goduto per quattro secoli. Il re di Francia, Enrico II, prese possesso del marchesato, il quale avendo cessato d'essere feudo dell'impero, era devoluto al duca di Savoia, nel caso che la casa di Saluzzo non avesse lasciato nessun legittimo erede. Laondo Carlo Emanuele I. indirizzò più volte le sue domande ad Enrico III, re di Francia, per essere posto in possesso di quella provincia. Se ne impadronì di viva forza nel 1588; ed il marchesato dopo di essere stato un lungo argomento di contesa tra i due sovrani, fu definitivamente ceduto, com'è noto, col trattato di Lione, al duca di Savoia, da Enrico IV, nel 1601, in cambio della Bresse, del Bugei, del Val-Romei, e del paese di Gex.

R—M—D.

SALUZZO DI MENUSIGLIO (GIUSEPPE-ANGELO, conte DI), d'una famiglia uscita dell'antico casato sovrano di Saluzzo, generale d'artiglieria negli eserciti del re di Sardegna, e principale fondatore dell'accademia delle scienze di Torino, nacque a Saluzzo nel 1734. I lavori del conte di Saluzzo essendo essenzialmente connessi con la storia della rinnovazione della chimica, alla quale cooperarono grandemente, ci danno facoltà d'entrare in alcuni particolari sulla vita di esso dotto. Terminato avendo, nell'età di tredici anni, il corso di filosofia, fu inviato a Torino, ed ammesso tra i paggi del re. Imparò allora i primi elementi delle matematiche. Indotto dal suo genio per tale studio, entrò nell'artiglieria, in cui fu ricevuto col grado di tenente. Tale arma era allora diretta in Piemonte dal celebre Papacino d'Antoni (*Vedi* tale

nome). Apprezzato da un tale giudice, il giovane Saluzzo fu considerato come capace, non solo di esercitare degnamente il suo impiego nel suo corpo, ma altresì di secondare i professori delle scuole di esso, nel numero de'quali si trovava l'immortale Lagrange, il quale in breve, e non senza il concorso del suo giovane emulo, s'inalzò al primo grado della scienza, e fermò sopra i suoi primi lavori l'attenzione de'più illustri dotti dell'Europa. Il loro legame è quello cui studi comuni produssero tra essi e Cigna, di Mondovì, stabilirono fra i tre dotti una unione che, nel 1775, fu l'origine dell'accademia delle scienze di Torino, la quale, co'suoi primi saggi e con le Memorie notabili cui diede in luce, non tardò ad essere annoverata tra i primi istituti letterari di tale genere (*Vedi* LAGRANGE). A quel tempo, la cattedra di fisica di Torino era tenuta dal dotto p. Beccaria, sì noto pe' suoi lavori sull' elettricità (*Vedi* BECCARIA). Sotto un tale maestro il giovane Saluzzo studiò i primi elementi della fisica, ed il suo intelletto ricevette per lo studio dei fenomeni quella salutare direzione, alla quale era per natura disposto, e che doveva guidarlo nel vero cammino delle scoperte. È noto in quale stato si trovasse allora la chimica; era soprattutto assai indietro nel Piemonte. Ma già i lavori di alcuni scienziati preparavano quella grande mutazione che doveva farne una scienza tutta nuova. L'Inghilterra, la Germania e l'Olanda publicavano a gara i risultati delle ricerche dei loro chimici sull'aria fissa e sullo sprigionamento dei fluidi elastici. L'Italia dovette al conte di Saluzzo di non restare al di sotto delle altre nazioni. Non aveva allora più di ventiquattro anni. La teoria nascente dei gaz era generalmente subordinata, nelle scuole, alla dottrina di Hales, dottrina insufficiente per la spiegazione d'un grande numero di fenomeni. Il conte di Saluzzo, guidato dall'osservazione e facendo sperienze giudiziose, pervenne ad importanti scoperte sui gaz. Si era particolarmente applicato a studiare la natura intima e le proprietà specifiche del fluido che si sviluppa nell'infiammazione della polvere da schioppo. Andò più oltre in tale ricerca del suo contemporaneo l'inglese Beniamino Robins, il quale studiava i medesimi fenomeni. Riuscì in tale guisa, mercè i propri tentativi, ad iniziarsi nelle nuove dottrine pneumatiche le quali nascevano dai lavori di Black, di Priestley, di Cavendish, e poco dopo in Francia da quelli dell'illustre Lavoisier; e si deve assegnargli da questo lato un grado distinto tra i dotti ora nominati. Il primo frutto delle sue ricerche assidue fu una Memoria inserita nei due primi volumi delle *Miscellanea Taurinensia*, nella quale spiega quel che succede nell'accensione della polvere da schioppo, secondo le condizioni, sia della sua propria composizione, sia della qualità dei corpi solidi contigui e dei fluidi ambienti. Il passo che aveva fatto era della più alta importanza, avuto riguardo alle false nozioni che regnavano allora sulla natura di quel fenomeno; però che i fisici dubitavano ancora dell'esistenza d'un fluido elastico nella polvere. A tale primo lavoro tennero dietro alcune Osservazioni, dedotte da numerose sperienze sulla causa della morte degli animali e dell'estinzione della fiamma in ogni spazio chiuso; ed una seconda Memoria sul gaz che si sprigiona dalla calce viva, paragonato coll'aria vitale, che si dinotava allora con la denominazione d'*aria deflogisticata*. Il conte di Saluzzo, avvezzo a riflettere, accoppiava sempre la meditazione all' osservazione dei fenomeni; la sua sagacità naturale gliene faceva scorgere le conseguenze, sovente anche le più remote, e l'influenza che dovevano a-

vere posteriormente sui progressi della scienza. Laonde fin d'allora non esitò a predire come inevitabile e prossima una grande rivoluzione in chimica, la quale avvenne effettivamente in breve. Publicò alcuni scritti che contribuirono ad accelerarla; però che le sue sperienze ed i suoi ragionamenti avevano acquistata un'autorità grande tra i chimici. Siccome era uno di quelli che avevano penetrato più oltre nelle dottrine nuove, comprendeva tanto più l'importanza d'arricchire de' loro risultati i metodi giornalieri delle arti. Con tale mira, intese a somministrare, col mezzo d'esempi, le prove manifeste della fausta applicazione che fare si poteva delle teorie chimiche al perfezionamento di certe arti, e segnatamente di quella della tintura (1); e propose nuovi mezzi atti a rendere e più pronte e più sicure la preparazione e la manipolazione di certe sostanze, come di alcuni sali adoperati cotidianamente negli usi famigliari tanto publici quanto officinali. Le sue ricerche ed i suoi saggi reiterati gli suggerirono l'invenzione di parecchi stromenti d'un'utilità grande: tal è, tra gli altri, la macchina da filare la seta col mezzo del vapore dell'acqua bollente. In tale proposito l'amore della verità ci obbliga a dichiarare che la giustizia chiede in suo favore la priorità d'invenzione dell'apparecchio pneumato-chimico a cui fu dato più tardi il nome di Woulff, che aveva fatto conoscere posteriormente un metodo analogo. Il conte di Saluzzo ha sdegnato di rivendicare publicamente i suoi diritti in tale proposito: si è limitato a farlo una sola volta, in termini sommamente riservati, osservando che non aveva pensato che i suoi apparecchi fossero degni di far epoca nella storia dei progressi della scienza, e che gli pareva che qualunque fisico sperimentato potesse di leggeri imaginarne di simili (1). Ma fatta gli venne piena giustizia mediante un suffragio che solo vale per tutti gli elogi, cioè quello del celebre Lavoisier, il quale ha messo le sperienze del conte di Saluzzo nel primo ordine, ed ha collocato lui stesso nel novero dei tre primi fondatori della nuova chimica nella Storia dei fluidi aeriformi, e particolarmente della teoria della combustione (2). Il conte di Saluzzo era riuscito co' suoi sforzi e con la sua perseveranza a consolidare l'accademia nascente di Torino, superando gli ostacoli che non mancavano mai d'insorgere contro ogni novella istituzione. Tale compagnia, ancora sul nascere, aveva già fermato gli sguardi del mondo erudito; e lo strepito della sua rinomanza aveva indotto il re Carlo-Emanuele III a conferirle il titolo di *Società reale*. Il conte di Saluzzo ne fu eletto presidente ad unanimi voti. Non andò guari che i dotti più preclari d'altri paesi ambirono l'onore d'esservi aggregati; ed ai nomi de' suoi primi membri i Saluzzo, i Lagrange, i Cigna, i Bertrandi, i Gerdil, i Michelotti, gli Allioni, i Caluso, furono in breve uniti quelli dei Bernoulli, degli Haller, dei Condorcet, dei Lavoisier, dei La Place, dei d'Alembert, dei Franklin, ec. Il re Vittorio Amadeo III eresse tale società in *Accademia reale*, con patenti del 25 di luglio 1783. È noto quale grado abbia mai sempre tenuto, fin dalla sua origine, tra le dotte società dell'Europa. Il conte di Saluzzo

(1) L'autore d'un Elogio storico del conte di Saluzzo, che indichiamo più sotto, riporta il testo d'una lettera delle più onorevoli, indiritta a quest'ultimo da Macquer, autore dell'arte del Tintore in seta, in proposito d'una mostra di seta tinta in nero, che il conte di Saluzzo gli aveva mandata.

(1) *Memorie della Società Italiana per l'anno* 1782, tomo 1, pag. 528.

(2) Vedi gli *Opuscoli fisici e chimici di Lavoisier*, cap. 8, vol. 1, pag. 44, ediz. di Parigi, 1802.

era stato creato, nel 1763, scudiero del principe ereditario Carlo-Emanuele, ed aveva preso parte nell'educazione del giovane principe, essendo incaricato d'insegnargli le scienze fisiche o la loro affinità con l'arte militare. Dopo il matrimonio di Carlo-Emanuelo con madama Clotildo Saveria di Francia, che avvenno nel 1775, fu fatto primo scudiero di quella principessa. In principio delle guerre della rivoluzione, fu incaricato del comando dell'artiglieria. Tale impiego, di cui la difficoltà accresccvasi in ragione della gravità delle circostanze, non era superiore alle sue forze. Non solo in que' momenti di crisi seppo mantenere ed accrescero l' onorevole riputaziono dell'arma di cui la direzione gli era affidata, ma la perfezionò con saggi regolamenti. Parecchie altro parti del militaro servigio furono assoggettate allo regole cui aveva proposto; e l'onore dei suffragi accordati dagli stranieri alle armi piemontesi, era specialmente frutto de'suoi avvedimenti. La pace del 1796 gli permise di ripigliaro i suoi primi lavori, cui diresso principalmento per allora verso oggetti d'amministraziono publica. A quell'epoca fu eletto ispettore-generalo dei confini del regno. Poco dopo ebbo il dolore di perdere uno de'suoi figli morto sul campo di battaglia, nella cavalleria piemontese, la quale, alleata coi Francesi, per effetto del trattato di Cherasco, combatteva sotto le mura di Verona. Durante gli avvenimenti successivi, il conte di Saluzzo fu restituito agli ozi domestici. Sotto il governo imperiale, degli onori cui non aveva ricercati, conferiti gli furono nel suo ritiro. Fu prima richiamato alla presidenza dell' accademia di Torino, indi creato cavaliere, comandanto e cancelliere della decimasettima coorte della legion d'onoro. Da lungo tempo sospirava un riposo assoluto; ma tale giusto desiderio non lo dominava tanto che si credesse interamente sciolto dall'obbligo di esser utile a' suoi concittadini. In quegli anni disgraziati, in cui un governo rigoroso vulnerava tutti gl' interessi, egli moderava l'impazienza degli animi ardenti ed inquieti con la saviezza de'suoi consigli, e più ancora con la generosità del suo esempio. Preposto alla publica istruzione, si vedevano prosperaro ed avvalorarsi gli studi della gioventù sotto l'influenza delle sue curo e per l'effetto dell' infaticabile zelo con cui aveva sempre investigato i mezzi più acconci a far fiorire nella sua patria la coltura delle lettero e dello scienze. Il conte di Saluzzo godeva alla fine del frutto delle suo lunghe faticho e d'un bello ed onorevolo aringo, allorchè ne' primi mesi del 1809 fu assalito da un male prima poco violento, ma che, aumentando gravemente, fu seguito da una febbre cho gli tolse affatto le forzo dello spirito, e lo condusse nel sepolcro. Morì da filosofo cristiano ai 16 di giugno 1810. La sua perdita fu vivamente sentita da' suoi amici. Il commercio scientifico, cui aveva mantenuto con un grande numero degli uomini più addottrinati del suo tempo, si estendeva in Francia, in Inghilterra, in Germania, ed il suo merito attirate gli aveva lusinghiere proferte per parte del re di Prussia, Federico il Grande. Il conte di Saluzzo esponeva con chiarezza o piuttosto con eloquenza i suoi pensieri e le suo visto; in che era ammirabilmente secondato dall'eccellenza della sua voce, dalla vivacità ed aggiustatezza del suo gesto, o da tutto il contegno nobile, gravo o maestoso della sua persona. Era dotato d'un'egregia memoria felicemento combinata con una feconda imaginazione, donde proveniva quel criterio retto e fermo con cui procedeva in tutte le cose. Sotto l'aspetto dello studio, era penetrante ed attivo nelle sue ricerche, solerte e prudente nelle sue osservazioni,

diligente nelle sue sperienze, e, siccome osservammo, tanto pronto a cogliere le particolarità dei fenomeni naturali, quanto a prevederne le conseguenze. I più de' suoi scritti sono stati publicati in lingua francese. Negli affari politici era più propenso per quel ch'è antico. In tutte le cose non cercava che il vero. Professava con rispetto e semplicità la religione de' suoi padri: l'amava come fonte di consolazioni nell'infortunio, e come il fondamento d'ogni verità e della libertà vera. L'accademia delle scienze di Torino aveva fatto collocare il suo busto fino dal 1809 nella grande sala delle sue publiche adunanze. Nel 1813 è stato publicato un Elogio storico del conte di Saluzzo, uno de' buoni scrittori del suo paese (1). Ecco le diverse opere di cui tale laborioso dotto è autore: I. *Memorie* (inserite nei cinque volumi delle *Miscellanea Taurinensia*: 1.° *Sulla natura del fluido elastico che si sviluppa dalla polvere da schioppo*; 2.°, 3.° e 4.° Continuazione ed aggiunte alle medesime ricerche; 5.° *Dell'azione della calce viva* sopra diverse sostanze; 6.° *Sperienze per rintracciare le cause de' cambiamenti che fa il siroppo violato*, pel miscuglio di altre sostanze; 7.° *Osservazioni chimiche*; 8.° *Riflessioni* sopra un *Saggio di chimica comparata*; — II *Memorie inserite nei cinque volumi seguenti dell'accademia delle scienze di Torino*; 9.° *Dell'azione degli acidi* sopra diverse sostanze metalliche e salino-terree di natura vitriolica; 10.°, 11.° e 12.° *Sperienze ed Osservazioni sul gaz deflogisticato*; 13.° *Esame dei fenomeni* cui presenta la riduzione di alcune calci metalliche; 14.° *Esame del preteso assorbimento* del carbone ne' vasi chiusi; 15.° *Sunto delle Memorie* di Monet, *sulla natura della terra dello spato fusile*: 16.° *Osservazioni preliminari sulle imperfezioni dei mezzi coercitivi*, e degli stromenti di cui si fa uso nelle sperienze pneumato-chimiche; 17.° *Sperienze sopra liquori gazosi artificiali*; — III *Lettera* a Macquer e Cigna, *sulla conversione dell'acido vitriolico in acido nitroso*, Torino, Briolo, in 4.to; IV *Lettera al sig. barone Vernazza di Freney, sopra la trasformazione dell'acido vitriolico in acido nitroso*, publicata con una versione spagnuola, Madrid, Ibarra, in 4.to; V *Memoria sulla discomposizione del sale ammoniaco* (nel tomo I. della raccolta della *Società Italiana*, Verona, 1782); — VI *Sull'estrazione e la purificazione del nitro* per mezzo della filtrazione a traverso i pori degli utensili d'argilla ordinari (inserita nel quarto volume dell'accademia detta Imperiale delle scienze di Torino); — VII *Opere inedite*, di cui alcune sono rimaste imperfette: 1.° *Elogio del marchese di Fleury*; 2.° *Elogio del medico Gaber*; 3.° *Elogio del professore Bertrandi*; 4.° *Elogio di Carena*; 5.° *Discorso* detto dinanzi a S. M. il re di Svezia nella prima sessione dell'accademia reale di Torino; 6.° *Sperienze sopra diverse specie d'aria*; 7.° *Sperienze* sopra un fluido aeriforme *sui generis*, che s'innalza nell'estinzione della calce; 8.° *Analisi degli scorpioni* e risultati concernenti la medicina; 9.° *Sperienze sulla fermentazione e sulla putrefazione*; 10.° *Nuova composizione dell'inchiostro*; 11.° *Osservazioni e sperienze sopra diversi colori*; 12.° *Osservazioni sui migliori metodi per istampare le tele indiane e per tingere i drappi di seta, di luna, di filo e di cotone*; 13.° *Occhiata statistica sulla valle del Po*; 14.° *Rapporto sulla determinazione dei confini della Fran-*

(1) *Elogio storico del conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Menusiglio, scritto da Giuseppe Grassi*, Torino, Pane, 1813. Si può vedere altresì il suo elogio per Paroletti, col suo ritratto, nelle *Vite e Ritratti de' Piemontesi illustri*, Torino, 1822, in foglio.

cia e del Piemonte, dopo la pace del 1796; 15.° *Compendio di varie opere di chimica*, per servire alla storia generale della chimica; 16.° *Sperienze sull'estrazione del zucchero dall' uva* e da alcune altre piante nazionali; 17.° *Progetto* (presentato a S. M.) *per introdurre nelle truppe del re di Sardegna l'artiglieria leggera*, con osservazioni sul servigio di tale arma nelle montagne; 18.° *Riflessioni politiche* sullo stato del Piemonte dopo la pace del 1796.

R—m—n.

SALVA (Francesco), medico spagnuolo, innestatore di vaiuolo, nato a Tortosa nel 1747, frequentò le scuole dell'università di Cervera, e, giovane ancora, si trapiantò a Barcellona, dove non tardò ad acquistarsi un concetto meritato. Fu il primo che introdusse in Catalogna l'uso dell'*innestare il vaiuolo*. Era tanto più urgente di rendere popolare tale pratica, che il *vaiuolo* vi faceva orribili stragi, e che, oltre i segni ordinari della sua terribile influenza, vi lascia frequentemente malattie incurabili, negli occhi soprattutto e nella regione del capo. Salva, introducendo l'innesto in Catalogna, ebbe a lottare con l'invidia, i pregiudizi, e fino con la superstizione. Cercò di vincere tali poderosi nemici, e con esempi e con dotti scritti, di cui ecco i titoli: I. Il *Metodo dell'innesto del vaiuolo, presentato alle persone illuminate*, Barcellona, 1777, in 4.to. Si mostra in tale opera dotato di cognizioni profonde; II *Risposta all' opera scritta contro l'innesto del vaiuolo, da Antonio de Haen, medico di S. M. l'imperatore di Germania*, ivi, 1777, in 4.to (*Vedi* Haen). Si trovano in tale libro delle idee non meno nuove che luminose; III *Confutazione dell'opera publicata contro l'innesto del vaiuolo, da Giovanni Menos, medico degli eserciti di Sua Maestà Cesarea*, ivi, 1786, in 8.vo. Con tale confutazione, il dottor Salva battè compiutamente il suo avversario; IV *Lettera indirizzata a don Vincenzo Ferrer* (medico) *sull'innesto del vaiuolo*, Barcellona, 1785, in 8.vo. Tali opere ebbero tutta la voga cui meritavano; nelle provincie di Valenza e d'Aragona, ed anche in Castiglia e nell'Andalusia, i medici saggi secondarono gli sforzi di Salva, cercando di propagarvi l'innesto; ma al medico catalano, dopo d'aver imposto silenzio ad alcuni de'suoi confratelli, rimaneva ancora da combattere l'ignoranza, la caparbietà del popolo, e ... (convien dirlo)... l'influenza dei frati: essi sbigottivano la coscienza e la tenerezza delle madri che avessero acconsentito a far innestare i loro figliuoli. Salva comperò sovente a peso d'oro dai popolani il permesso d'innestarli. Alla fine vide le sue fatiche ed il suo instancabile zelo coronati da alcun felice successo; ed i più dei nobili e delle persone agiate, indotte dai suoi scritti e dalle sue istanze reiterate, ammisero l'innesto pei loro figli; V *Dissertazione sull' influenza del clima nella guarigione delle malattie*, Barcellona, 1777, in 8.vo; VI *Dissertazione sulla salubrità dei frutti*, ivi, 1777; VII *Descrizione d'una nuova macchina per filare la canapa ed il lino* (in società col dottor Santpons). Tale opera, prima stampata a Barcellona, lo fu a Madrid, nel 1784, per ordine del re Carlo III. La scuola di Medicina di Parigi posto avendo al concorso un *metodo di macerazione ed imbiancamento della canapa senza pericolo per la salute*, Salva concorse e riportò il premio. È altresì autore di varie dotte *Memorie* sulla fisica, la chimica, la botanica, scienze nelle quali era versatissimo. Essendo andato una volta a Madrid, gli fu proferto l'impiego importante e lucroso di medico del re; egli lo rifiutò per amore della sua città natia.

Negli ozi che gli lasciarono i studi medici, il dottore Salva inventò un mezzo curioso e nuovo di viaggiare senza cavalli e senza cocchiere, e semplicemente col soccorso di parecchi *piani inclinati*. Ne fece l'esperimento in maggio 1801, nel giardino del collegio di Cordellas, un tempo appartenente ai Gesuiti; l'autore del presente articolo fu uno degli spettatori, come amico del dottor Salva. Parecchi piuoli d'altezza ineguale, fortemente infissi nel suolo, in due linee parallele, in una prolungazione di cinquecento passi circa, sostenevano altri piuoli, ora ascendenti ora discendenti, ed ugualmente posti in linea parallela. La cassa d'un piccolo biroccio, contenente due persone, era sospesa sul primo di tali piani inclinati, mediante una stanga di ferro fatta a cilindro, attaccata al cielo del carrozzino, ed avente in ogni estremità una piccola ruota appoggiata sullo stesso piano inclinato. Dato il primo impulso, il biroccio corse, in pochi secondi senza fermarsi, lo spazio determinato. Tale nuovo mezzo di viaggiare fu esaminato nell'accademia delle arti di Barcellona, in cui fu conchiuso che poteva essere utile in paesi di pianura. Salva era membro nell'accademia di Berlino e di quasi tutte le dotte società di Spagna. È morto verso l'anno 1808.

B—s.

SALVAING. *Vedi* Boissieu.

SALVATOR ROSA. *Vedi* Rosa.

SALVEMINI. *V.* Castiglione.

SALVI (Giambatista), pittore italiano, è soprannominato il *Sassoferrato* dal luogo ove nacque nell'anno 1605. Fu prima istruito nella sua arte dal padre, chiamato Tarquinio Salvi, pittore che non era privo di talento, e di cui esiste a Roma nella chiesa delle Eremitane un quadro del *Rosario*, col suo nome e la data del 1573, il quale è ricco di molte figure. Il Sassoferrato si recò poi a Roma ed a Napoli; ma senza seguire specialmente nessun maestro. Nondimeno l'epoca nella quale visitò Napoli, e la sua maniera di dipingere fanno presumere che abbia studiate le opere del Domenichino, se pure non ne fu scolare. Altronde non si è limitato all'imitazione di tal artista. Esistono molte sue copie di quadri de' più famosi pittori, fatte per proprio studio. Ve ne ha dell'Albani, di Guido, del Barroccio e di Raffaello, di proporzioni assai minori degli originali, e dipinte, diciam così, d'un soffio. Dipingeva con un talento notabile de' piccioli paesetti; ma è divenuto celebre soprattutto per la bellezza e la perfezione delle sue Madonne. Senza possedere l'ideale dei Greci, nè la nobilissima semplicità di Raffaello, ha saputo imprimere nelle teste delle sue Madonne un carattere suo particolare: esprime principalmente per eccellenza la modestia; se manca di dignità, non è privo d'una certa nobiltà che s'accorda assai bene con la semplicità; e la postura delle sue figure, il modo d'abbigliarle sono in una perfetta armonia con l'espressione delle teste. La pittura è condotta con pennello fermo; il colorito n'è leggiadro, e sa valersi del chiaroscuro per accrescerne il rilievo; ma è talvolta un po' duro nelle tinte locali. Non soleva dipingere volentieri che teste con una porzione di busto: se ne trovano un numero grande in molte gallerie. Ha di rado fatto quadri che abbiano le vere misure d'un ritratto. Non si conosce di tale grandezza che la *Madonna col Bambino Gesù*, che v'è a Roma, nel palazzo Casali. Il quadro del Rosario, cui dipinse per la chiesa di santa Sabina, è una delle migliori sue opere. La più grande delle sue composizioni conosciute è l'altar maggiore della cattedrale di Montefiascone. Il Museo del Louvre possiede due opere di tale

artista: l'una rappresenta il *Sonno del Bambino Gesù sulle ginocchia della madre*; dei cherubini empiono i canti superiori del quadro; l'altra, la *Madonna in piedi, con le mani giunte e con gli occhi alzati, è trasportata al cielo dai cherubini*. Sassoferrato morì a Roma agli 8 d'agosto 1685. — Nicolò Salvi, architetto, nato a Roma nel 1699, ricevè un'educazione brillante, e fu ammesso in tutte le accademie poetiche di Roma; s'applicò altresì alla filosofia, conobbe alcune parti delle matematiche, ed ebbe una tintura della medicina e dell'anatomia; ma la sua inclinazione lo traeva all'architettura: frequentò le lezioni d'Antonio Canneveri, che gli fece studiare Vitruvio, e disegnare i più begli edifizi antichi e moderni. Il Cannevari essendo stato chiamato in Portogallo, dal re Giovanni V, Salvi restò incaricato di tutte le imprese affidate in Roma al suo maestro. Ristaurò il Battistero di san Paolo *extra muros*, fece l'altar maggiore di sant'Eustachio, ec. Ma l'opera che ha fondata la sua riputazione, è la *Fontana di Trevi*, cui fabbricò per ordine del papa Clemente XII. Salvi volle rappresentare in quel monumento l'Oceano in piedi sopra una conca tirata da due cavalli marini guidati da due tritoni. Tali figure gigantesche sembrano uscire di un ammasso di rocce a traverso le quali l'acqua scaturisce da tutte parti. La fontana è d'un aspetto grandioso, che sorprende per la sua ricchezza e la sua bellezza. È il monumento più magnifico che sia stato eretto a Roma nel secolo scorso; ma si può riprendervi un buon numero di difetti, come la maniera troppo meschina con cui zampillano le acque, l'inconvenienza di vedere l'Oceano uscire di una nicchia ornata di colonne ioniche, e quel miscuglio di rocce e d'ornamenti corinti, ec. Salvi aveva fatto altri quattro disegni diversi di tale fontana; ma tutti e quattro con la stessa idea. Quello ch'è stato eseguito è il migliore. La suddetta impresa gli cagionò una tribolazione di tredici anni: la folla degli artisti mediocri si scatenò contro di lui; di modo che ora s'interrompevano, ora si ripigliavano i lavori. Per condurre il monumento a termine, ricusò gl'inviti della corte di Torino, che dopo la morte di Juvara desiderava d'averlo al suo servigio: rifiutò parimente le proferte dei Milanesi per la restaurazione della facciata del Duomo, nonchè quelle del re di Napoli per la costruzione del castello reale di Caserta. In vece di tali vantaggi non ritrasse dalla sua impresa che pene e disgrazie. Le visite che gli convenne fare negli acquidotti gli cagionarono gli accessi di paralisia che per più anni gl'impedirono di lavorare e lo fecero languire fino al momento della sua morte avvenuta nel 1751. Il carattere della sua architettura è leggiadro e dilicato: una delle principali sue qualità è la semplicità; ma non è esente da scorrezione. P—s.

*SALVI (Giuseppe Maria), nacque il dì terzo di luglio del 1727 in Novi nel Genovesato. Tranquillo di carattere e amico dello studio, oltracciò fornito di candore d'animo, pigliò affetto a' Somaschi, che nella patria di lui aveano un collegio assai fiorente; e giovanissimo ne abbracciò il religioso istituto. E quel collegio può dirsi che sia stato il campo delle letterarie glorie del Salvi; giacchè ivi e insegnò per molti anni la rettorica, e ne fu dappoi il rettore per lo spazio di due lustri o circa. La soppressione della congregazione vivamente lo commosse; la quale accaduta, un mese appresso, egli si morì il dì primo di decembre dell'anno 1810 in vecchia età. La morte ne fu lagrimata assaissimo da' suoi concittadini e da tutti coloro che il conobbero; giacchè il p. Salvi era

stimabilissimo, oltre che per lo suo merito in letteratura, eziandio per la pietà, la dolcezza e morigeratezza. Religioso, e maestro in letteratura ne adempì il doppio obbligo verso a'suoi discepoli, de'quali alcuno si fo'gran nome. Tra gli altri ricorderemo il suo confratello il p. Bernardo Laviosa, i cui *Canti Melanconici* furono onorati di sì bella edizione per opera de'suoi amici, e di tanti applausi per conto de'letterati. Gli argomenti, intorno a'quali si aggirano gli scritti del Salvi, e la maniera onde sono trattati, vengono pruova che quegli mirasse sempre ad adempiere il doppio suo obbligo. Per l'uso de'suoi discepoli che ne le doveano recitare, compose e publicò varie tragedie, tra le quali ricorderemo *Calto*, *Svarano*, *Balcàzare*, *Tiridate* o *s. Gregorio in Armenia*. Teneri sono i suoi *Sonetti* intitolati l'*Anima che sospira a Dio*: opera che veniva rileggendo negli ultimi anni della vita siccome esercizio di pia meditazione. Nel 1781 publicò in Genova, in 8.vo, *Poemetti* e *Marinaresche Sacre*: i primi sopra alcuni principali *fatti della sacra Scrittura*, ne'quali, unita ad un estro moderato, hanno i giovani chiarezza di termini, eleganza di tropi, nettezza di stile, senza intreccio di troppo lunghi periodi, senza difficili trasposizioni o ricercati contorni, o troppo ardite espressioni; potendo così applicarsi al facile e su questo per qualche tempo esercitarsi, per passar quindi al più difficile gradatamente. Le *Marinaresche* versano sopra i principali misteri della vita di Gesù Cristo, e dimostrano siccome l'autore sapesse eccitare varietà di affetti sì lieti e giocondi, sì tetri e melanconici. E poichè il Salvi die' bando da' suoi versi alla Mitologia, così avrebbe amato che eziandio gli altri poeti ne la cacciassero da' loro scritti. A tanto scopo mirano la sua Dissertazione: *La Fantasia del poeta risorto dal suo avvilimento* (Genova, 1786) e la sua *Lettera Ragionata* (Massa, 1787). La *Dissertazione* ebbe un gagliardo oppositore nel duca Gasparo Mollo, che gli fe'contro con sua *Lettera* stampata a Genova nel 1787. Finalmente il p. Salvi publicò un piccolo *Dizionario degli uomini più illustri*, del quale furono ripetute le edizioni.

A.

*SALVI (LODOVICO), nacque in Verona nell'anno 1716 di Antonio e di Chiavastella Sereri, una delle sorelle di quel Sereri medico e matematico, sì riconosciuto dal Wolfio per le cure che ne pigliò della splendida edizione veronese delle opere di lui. Mandato per tempo alle scuole de'Gesuiti, che sempre l'amor delle lettere con quel della religione sepper ne'giovanetti instillare, s'applicò alla rettorica e alla filosofia. Indi, entrar volendo nel sacerdozio, attese alla teologia presso i padri di san Domenico, ove concepì per l'ingegno e la dottrina di san Tomaso una smisurata venerazione. Tra le qualità letterarie più caratteristiche, le quali il Salvi distinsero, spiccò senza dubbio il caldo amore dello Alighieri. Tutto il costui poema ne scolpì in mente, e potuto avrebbe recitarlo tutto così su due piedi a memoria dal primo sino all'ultimo verso. Altrettanto poteva in Verona Gaetano Morando de'Rizzoni, tolto giovanissimo dalla morte, or volge l'anno secondo, alle ben fondate speranze dell'onore che avrebbe fatto all'italiano parnaso. Non essendone in luce per anco gli argomenti in versi di Gasparo Gozzi, e poco il Salvi di quelli, che in prosa correano, soddisfacendosi; ne compose di nuovi, ch' ei publicò l'anno 1744, e che da indi a non molto in una nuova edizione della *Divina Commedia* ristampò il Berno. Frattanto divulgò una Dissertazione *Su l'uso dell'antica mitologia nelle poesie moderne*; ed è bizzarra circostanza, che nel tempo stesso il prete Salvi

in Verona tentasse ciò che il somasco Salvi procurava in Genova. Lo scritto del veronese Salvi dichiara, ch'egli era dimestico della filosofia razionale, come lo fu ancora di tutte le fisiche discipline. Scrisse con molta chiarezza ed eleganza un *Discorso* intorno le locuste, che indirizzò al rinomatissimo Pontedera. Coltivò con molto onore l'una e l'altra poesia. Aveva scritto più cose, che bruciò poco innanzi la morte, che il colse nell'anno 83 di età. Fu tanto letterato, che il cavaliere Pindemonte l'onorò di un *Elogio*, che ne abbiamo publicato.

A.

SALVIANI (IPPOLITO), medico ed uno dei tre celebri ittiologi del secolo decimosesto, nacque nel 1514 a Città di Castello, nell' Umbria, di una famiglia patrizia. Dopo d' avere compiuto gli studi e visitato le principali città d' Italia, fermò stanza a Roma, dove praticò ed anche insegnò la medicina. I suoi talenti ed il suo genio per la storia naturale gli meritarono l' amistà del cardinale Cervini, il quale gli procurò l' impiego di medico del papa Giulio III. Scelse la classe dei pesci per oggetto principale delle sue ricerche. Col soccorso del suo protettore, fece venire di Francia, di Germania, d' Inghilterra e di Grecia, le figure esatte dei pesci più comuni di quelle contrade; e fece fare sotto la sua direzione quelle dei pesci d' Italia. Istitui in casa sua un'officina tipografica per la stampa della sua opera, di cui fu egli stesso il correttore. Essa è intitolata: *Aquatilium animalium historia*, in foglio grande. Il lavoro tipografico n'è venusto; e le figure, intagliate in rame, che lo fregiano, sono condotte con molta maestria. La data di Roma 1554 si legge nel frontispizio, quantunque la stampa non ne fosse terminata che nel 1558. L' autore l' aveva prima dedicata al cardinale Cervini, suo benefattore; ma esso prelato divenuto papa sotto il nome di Marcello II (*V.* MARCELLO), essendo morto in capo a ventun giorni di regno, Salviani sostitui all'Epistola con cui gliel'intitolava un' altra al papa Paolo IV. Dopo gli scritti proemiali, si trova una Tavola dei nomi greci, latini ed italiani dei pesci, e l'indicazione dei passi in cui l' autore crede che ne sia parlato negli antichi naturalisti, Aristotele, Oppiano, Plinio, Ateneo, Eliano, ec.: manca però assai perchè Salviani abbia sempre colto nel segno; e sovente cita i loro passi dietro congetture arrischiate. L' opera non contiene che novantadue specie di pesci, di cui il primo è il serpente marino e l'ultimo il *saurus*. Non vi sono disposti con metodo, ma avvicinati piuttosto arbitrariamente, secondo i loro caratteri esteriori. Ciascun articolo è diviso in varie sezioni, che comprendono la sinonimia e la descrizione del pesce, l'indicazione dei luoghi dov'è più copioso, la sua natura e le sue abitudini particolari, il modo di pescarlo e di acconciarlo, e finalmente le sue proprietà mediche o igieniche. Ma siccome prende dagli antichi la maggior parte delle notizie, ed i passi degli antichi non si riferiscono sempre alle medesime specie, così sarebbe d'uopo di molta cautela volendo far uso in oggi di tale opera. Se non che tale difetto gli è comune co'suoi contemporanei, Belon e Rondelet. La sua opera, come le loro, non presenta più nulla d'utile che le figure le quali sono altrettanto fedeli e più grandi e più belle che quelle di Rondelet, ma sfortunatamente in assai minor numero. Sono state copiate in legno in Gesner ed in Aldrovandi, che hanno pure inserito gli articoli di Salviani quasi per intero nelle loro Raccolte (1). L'opera è stata ristampata a Venezia nel 1600 e 1602; ma tali

(1) Si trova una descrizione esatta di tale opera nella *Bibliografia* di De Bure, n. 1716.

edizioni, sebben rare, sono poco ricercate dai curiosi. A Salviani devesi pure *De crisibus ad Galeni censuram liber*, Roma, 1558, in 8.vo. Sallustio, uno de' figli dell'autore, ne ha publicato una seconda edizione aumentata, ivi, 1589, in 4.to. Tali lavori scientifici non furono i soli che tennero occupato Salviani. Amava altresì e coltivava le lettere. Tentò d'aprire una nuova strada agli autori drammatici, che si limitavano a ringiovanire i soggetti trattati dagli antichi, e dipinse i vizi del suo tempo in una commedia intitolata la *Ruffiana*, Roma, 1554 (1), di cui le moltiplici edizioni provano la voga. Apostolo Zeno dà un giudizio favorevole di tale dramma nelle sue Note sulla Biblioteca di Fontanini (I, 423). Il papa Paolo IV, successore di Marcello II, confermò Salviani ne'suoi diversi impieghi, cui seguitò ad esercitare con molta riputazione. Morì a Roma nel 1572, e fu sepolto nella chiesa della Minerva. Lasciava due figli, Gaspare e Sallustio. Il primo si è fatto un nome come letterato, e fu uno de' membri ragguardevoli dell'accademia degli Umoristi (*Vedi* MANCINI). Il minore camminò sulle orme di suo padre, e professò la medicina a Roma con grande concetto. *Vedi* Marini, *Degli archiatri pontificii*.

C—v—n.

SALVIANO, prete di Marsiglia, nacque, secondo Tillemont, verso il 390, a Colonia o a Treviri, di genitori che avevano un grado considerabile nelle Gallie. Si congettura con molta verosimiglianza che studiasse nell'ultima di quelle città, di cui le scuole erano ancora celebri sulla fine del secolo quarto. Salviano fece grandi progressi nelle lettere e nelle scienze coltivate in quel tempo. Era giovanissimo quando sposò Palladia, figlia d'Ipazio, cui suo padre aveva educata nelle credenze del paganesimo. Di tale matrimonio nacque una figlia chiamata Auspiciola. Non durò fatica a convertire sua moglie alla religione cristiana; ma avendola persuasa di vivere nella continenza, Ipazio disapprovò tale eccesso di zelo. I due sposi fuggirono per sottrarsi al suo risentimento, e non riuscirono che a stento a calmarlo. La storia non fa più menzione di Palladia nè di sua figlia, le quali si ritirarono verosimilmente in alcun monistero della Gallia Viennese. Quanto a Salviano, vendè i suoi beni, di cui distribuì il ricavato ai poveri, ed abbracciò la vita religiosa. È opinione che abbia cercato un asilo nell'abazia di Lerins, verso il 420. Nel tempo che vi dimorava, diede lezioni di letteratura ai due figli di sant'Euchero, vescovo di Lione, col quale si era legato in istretta amicizia. Lasciò la solitudine di Lerins, verso il 426, e si trapiantò a Marsiglia, dove fu ordinato prete. I suoi talenti e la sua pietà l'avevano già reso celebre, nel 430, come si vede da un passo dell'Orazione funebre di sant'Onorato. Consultato dai prelati più illustri delle Gallie ed onorato della loro confidenza, Salviano compose ad inchiesta loro una quantità d'Omelie e d'Istruzioni, che gli ottennero il glorioso soprannome di *maestro dei vescovi*; ma errano que' che hanno creduto essere stato vescovo egli stesso. La modestia, la dolcezza, la pazienza e l'inesausta carità di Salviano gli hanno meritato le lodi de'suoi contemporanei. Morì, sempre secondo Tillemont, verso il 484, in età assai inoltrata. Delle numerose opere cui aveva composte, non ce ne rimangono che due: I. *Adversus avaritiam libri quatuor*. Salviano vi descrive con tanta vivacità i disordini di cui era testimonio, che venne riguardato

(1) Tale edizione della *Ruffiana* è probabilmente uscita dai tipi di Salviani, i quali hanno, dicesi, riprodotto pure diverse opere ascetiche.

come il Geremia del suo secolo. Tale Trattato fu publicato, per la prima volta, da Giovanni Sichard, nell' *Antidotum*, Basilea, 1528. N'esiste una seconda edizione, Treviri, 1609, in 4.to, con note di Giovanni Macherentini; Il *De gubernatione Dei et de justo Dei praesentique judicio libri octo* (*V.* Sander): è un Trattato della Provvidenza che tradotto venne in francese da Nicolò di Beaufremont, grande prevosto di Francia, Lione, 1575, in 8.vo; da Pietro Duryer, Parigi, 1634, in 8.vo; da Drouet di Maupertuy, ivi, 1701, in 12. Non si conservano che nove Lettere di Salviano, indirizzate a diverse persone. La più importante è quella cui scrisse ad Ipazio, tanto in suo nome quanto a nome di sua moglie e di sua figlia, per giustificare la loro risoluzione di vivere in continenza. Aveva composto un *Trattato del vantaggio della verginità*; un Poema (*Hexameron*) sulla creazione; un *Comentario* sul libro dell' Ecclesiastico o su quello dell'Ecclesiaste; e finalmente delle Omelie, di cui Gennadio dichiara che non sapeva il numero (*De script. eccle. siast.*, cap. 67). Lo stile di Salviano è elegante ed ornato, ma diffuso e talvolta affettato. La Raccolta delle sue *Opere* è stata publicata per la prima volta da G. Aless. Brassicano, Basilea, Froben, 1530, in foglio. L'edizione di Roma, Paolo Manuzio, 1564, in foglio, è rara e ricercata (*Vedi* Massimo). Si fa ancora alcun conto delle edizioni publicate da Pithou, Parigi, 1580, in 8.vo, e da Corrado Ritterhus, Altdorf, 1611, nella medesima forma; ma la più bella e la migliore di tutte è quella di Baluzio, e nella quale ha unito gli Opuscoli di san Vincenzo di Lerins, Parigi, 1684, in 8.vo (1). Abbiamo due Traduzioni francesi stimate delle *Opere di Salviano*, del p. Amabile Bonnet, dell'Oratorio, Parigi, 1700, 2 volumi in 12; e del p. Mareuil, gesuita, ivi, 1734, in 12. Oltre i *Prolegomeni* delle edizioni di Ritterhus e di Baluzio, si possono consultare le *Mem. di Tillemont*, XVI, 181; e la *Stor. letter. di Francia*, II, 217-35.

W—s.

SALVIATI (Giovanni), cardinale, nacque a Firenze nel 1490. Per parte di sua madre Lugrezia de Medici, figlia di Lorenzo il Magnifico, era nipote di Lione X, il quale, avendolo preso in affetto, lo fece cardinale e vescovo di Ferrara. Il suo favore non diminuì dopo la morte di suo zio; e sotto Clemente VII, anch'esso suo congiunto, fu inviato a Parma ed a Piacenza, per frenare i disordini che vi erano nati. Incaricato d'una duplice missione presso Carlo Quinto, si recò a Madrid, per chiedere il richiamo delle truppe spagnuole dagli stati della Chiesa, ed adoperarsi alla liberazione di Francesco I. Il cardinale Salviati ebbe in seguito la soddisfazione di rivedere il re di Francia nella sua capitale, e di trovarlo pieno di zelo e di riconoscenza pel capo della Chiesa, cui il furore delle soldatesche aveva costretto a chiudersi nel castello Sant'Angelo (*Vedi* Clemente VII). Quest' ultima negoziazione condotta a traverso d'una quantità d'ostacoli, e di cui il risultato fu di procurare un abboccamento tra Carlo Quinto ed il papa a Bologna, fece molto onore al cardinale, e fermò su lui gli sguardi de'suoi colleghi. Disegnato per successore di Paolo III, sarebbe salito sulla sede pontificia, senza l' opposizione che fece l'imperatore il quale temeva i vincoli di famiglia di tale candidato con la casa di Francia. Il cardinale Salviati aveva attinto nella corte di Leone X l'amore della magnificenza e delle arti. Dopo il suo ritorno a Roma, non contento del palaz-

(1) Le due edizioni publicate da Baluzio, nel 1669 e 1669 sono meno stimate.

zo cui aveva ereditato, pensò a comperarne un altro, appiè del *Gianicolo* (alla *Longara*), cui fece rifabbricare sui disegni del famoso Bramante, e che aperse ai dotti ed agli artisti. Alla di lui protezione generosa Francesco de' Rossi dovette i primordi di quella fama che s'accrebbe poscia con le sue opere. Scoprendo in esso giovane pittore le più felici disposizioni, il cardinale lo albergò in casa sua, e gli porse tutti i mezzi di coltivare i talenti di cui la natura gli era stata prodiga. In memoria de'quali benefizi Rossi ricevette il nome di *Cecco Salviati* (*V.* il suo articolo qui appresso). Il cardinale Salviati si era ritirato nel famoso convento di Porto, a Ravenna, allorchè colpito d'apoplessia vi morì ai 28 d' ottobre 1553. La sua spoglia, trasferita a Ferrara, venne deposta nella medesima tomba che rinchiude quella del cardinale Ippolito d' Este, nella cattedrale di tale città (*Vedi* il tomo IV degli *Elogi degl'illustri Toscani*).

A—G—S.

SALVIATI (Bernardo), cardinale, fratello del precedente, nato a Firenze verso gli ultimi anni del secolo XV, entrò giovane nell' ordine di Malta, ed essendosi segnalato per diverse spedizioni contro i Barbareschi, divenne successivamente priore di Capua, gran priore di Roma, e finalmente generale delle galere della religione. Il suo nome fu il terrore degli Ottomani. Rovinò Tripoli, distrusse i forti che fiancheggiavano il canale di Fagiera, sorprese Corone e Modone, nella Morea, e devastò l'isola di Scio, donde condusse un numero grande di schiavi. Avendo lasciato l' ordine, per farsi ecclesiastico, seguì in Francia la regina Caterina de Medici, sua parente, che lo creò suo primo elemosiniere; e dietro la rinunzia di Giovanni Salviati, suo fratello, gli fece ottenere, nel 1547, il vescovado di Saint-Papoul. Fu nel 1557 uno dei deputati del clero agli stati generali del regno. Eletto cardinale dal papa Pio IV, nel 1561, passò lo stesso anno sulla sedia episcopale di Clermont, e morì a Roma ai 6 di maggio 1568.

W—s.

SALVIATI (Francesco o Cecco Rossi de'), pittore, nacque a Firenze nel 1510, fu allievo d'Andrea del Sarto e di Baccio Bandinelli, e condiscepolo di Vasari: si legò in amicizia con quest' ultimo, cui teneva in conto di fratello. Lo seguì a Roma, si applicò ai medesimi studi e professò gli stessi principii. Tuttavia si mostrò pittore più corretto, più grandioso, più animato del suo amico, che lo ha celebrato come il più valente professore che Roma avesse al suo tempo. Condusse una quantità di grandi composizioni nei palazzi Farnese, di Riccio, alla Cancelleria, a s. Giovanni decollato ed altrove. Amava di decorare le muraglie di vasti soggetti di storia a fresco. Spiegava, in tali diverse opere, una fecondità rara, una ricchezza ed una magnificenza d' architettura non comuni, accoppiando alla rapidità del lavoro la profonda cognizione del disegno, quantunque le sue figure sieno talvolta alquanto troppo grandi. Le *Battaglie ed il Trionfo di Camillo*, che ha dipinti nel salone del Palazzo Vecchio in Firenze, sono una composizione in cui spicca il più grande ingegno, e della quale sembra che un dotto antiquario abbia diretto tutto ciò che è attinente alle armi, ai vestiari ed alle usanze dell'antica Roma. È la migliore di quante ne possiede oggidì la sua patria. Nullameno vi si cita pure con lode la *Deposizione di croce* che si vede nella chiesa di santa Croce. Trattava volentieri tale soggetto, e lo ha ripetuto nel palazzo Panfili a Roma, nella chiesa del *Corpus Domini* a Venezia, ed in alcune gallerie private, in cui occorrono pur di frequente delle sue *Sacre*

Famiglie e de'suoi *Ritratti*. La soffitta ottagona del palazzo Grimani in cui ha rappresentato la *Storia di Psiche*, è soprattutto celebre; e Vasari non ha avuto riguardo d'affermare che era la più bella opera che vi fosse in Venezia. Si ravvisa l'amico a tale elogio; e benchè quelle pitture abbiano grandi bellezze, la composizione ne sia sagace ed adorne di bei paesi, la bellezza di Psiche non ha nulla che possa metterla a paraggio coi capolavori di Tiziano e di Paolo Veronese. Recatosi in Francia, Salviati non piacque gran fatto, a motivo della mordacità del suo spirito, e della singolarità del suo carattere; e non ostante il suo sapere, le sue opere sono meno ricercate che quelle de' prefati due pittori, meno dotti di lui nel disegno, ma coloristi assai più valenti. Aveva dipinto, per la chiesa de'Celestini di Parigi, una *Deposizione di Croce*, e per la cappella dei Fiorentini a Lione, l'*Incredulità di san Tomaso*. Il Museo del Louvre possiede due quadri di tale maestro, di cui uno rappresenta *Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso terrestre*; e l'altro l'*Incredulità di san Tomaso*. Salviati morì a Firenze nel 1563.

P—s.

SALVIATI (Lionardo), filologo italiano della stessa famiglia che i cardinali precedenti, nacque a Firenze nel 1540. Affidato alle cure di Benedetto Varchi, fece tali progressi, che di ventisei anni fu creduto degno di presiedere all'accademia fiorentina, di cui divenne uno de'più fermi appoggi. I suoi confratelli lo sceslsero sovente come interprete dei loro sentimenti in solenni occasioni. Fu la voce di Salviati che si udì ne'funerali di Varchi, nell' incoronazione e nella morte di Cosimo I, granduca di Toscana. Creato cavaliere dell'ordine militare di santo Stefano, ne recitò l'elogio in un capitolo generale, tenuto a Pisa, nel 1571, e presieduto dallo stesso granduca. Tali diversi lavori acquistarono a Salviati concetto di oratore; non meritava che quello di cianciatore. Aveva trovato mezzo di comporre cinque Discorsi e *Lezioni*, sopra un sonetto di Petrarca, che non si leggono più ora, e di parlare tre giorni successivi sulle virtù di don Garzia de Medici, che era morto di quattordici anni. Le prime correzioni fatte al Decamerone di Boccaccio non avendo soddisfatto nè i casisti nè i filologi, una seconda correzione fu deliberata, e dal granduca Francesco I. affidata venne al cavaliere Salviati. La sua edizione publicata nel 1582 a Venezia, ricomparve a Firenze lo stesso anno. Tre altre edizioni furono fatte dietro la scorta della sua, a breve intervallo le une dalle altre. Si riguarderebbe tale premura come effetto dell'approvazione del publico; e pure quel lavoro è una macchia al nome di Salviati: le licenze che si permise, senza necessità, in tale emenda; i mutamenti, le soppressioni, le aggiunte che arbitrò di fare, i nomi di paese, di città e di persone cambiati a capriccio, le frasi alterate, tronche ed interpolate, senza che il rispetto per la costumatezza esigesse nessuna di tali violazioni: ecco i difetti di cui gravi autori rampognano l'audace riveditore. Un secondo lavoro, fatto in occasione del primo, fu più utile per la lingua e più glorioso per Salviati; cioè i suoi *Avvertimenti della lingua*, ne'quali trae dal Decamerone tutte le principali regole dell'arte di scrivere. Nessuno aveva osato di criticare la sua edizione di Boccaccio, unicamente, dice Apostolo Zeno, perchè ne aveva avuto commissione dal granduca: si ebbe meno riguardo per gli *Avvertimenti*, che valevano di più. Essi furono vivamente impugnati da un Bolognese, chiamato Vitale Papazzoni, di cui non si conosce altrondo che alcune poe-

sie, e da un certo Antonio Corsuto, del quale il nome, la patria ed il merito letterario sono ugualmente ignoti. Il maggior torto di Salviati presso la posterità è la passione e l'acerbità con cui si condusse nella sua contesa col Tasso (*Vedi* Rossi Bastiano), contro il quale fece che sentenziasse l'accademia della Crusca, allora nascente. L'accademia riparò poscia la sua ingiustizia: Salviati non visse abbastanza per riconoscere la propria. Ebbe la disgrazia di persistervi in due nuovi scritti, publicati l'uno col falso nome di Carlo Fioretti da Vernio, e l'altro col suo nome accademico d'*Infarinato*. Quest'ultimo scritto, dedicato al duca Alfonso, fu composto a Ferrara, dove Salviati, sempre tapino, erasi recato con la speranza d'un vantaggioso collocamento. Le vie gli erano preparate da lunga pezza dal segretario del duca e dal poeta Guarini, l'autore del *Pastor fido*. L'Orazione funebre del cardinale Luigi d'Este, cui Salviati diede in luce a Firenze, fece che avessero un esito felice i loro buoni ufizi. Alfonso lo chiamò presso di sè con uno stipendio onorevole. L'elogio funebre d'un altro principe della casa d'Este, cui disse nell'accademia di Ferrara, dovette aumentare il suo credito, e doveva assicurare la sua fortuna. Coglieva tutte le occasioni per acquistarsi la grazia del duca ed il favore dei nobili ferraresi: forse con tale mira si pose a difendere e ad esaltare l'Ariosto, loro concittadino, ed a censurare e deprimere il Tasso, prigione, infermo, e che ben sapeva avere de' nemici in quella stessa corte cui rendeva immortale co'suoi versi. Salviati non ottenne però tutti i vantaggi che aveva sperati: dopo ch'ebbe soggiornato alcuni mesi a Ferrara, ritornò a Firenze, e vi fu colto da una malattia cui il cordoglio rese mortale. Languì un anno, di cui passò gli ultimi mesi in un convento di Camaldolesi, dove un religioso, suo intimo amico, l'aveva fatto trasportare. Vi morì in settembre 1589, prima d'aver veduto terminare la compilazione del Vocabolario, di cui era stato uno de'primi e de'più zelanti cooperatori. Le sue opere sono: I. *Orazione nella morte di don Garzia de Medici*, Firenze, 1562, in 4.to; II *Orazione nella quale si dimostra la fiorentina favella ed i fiorentini autori essere a tutte le altre lingue ed a tutti gli altri scrittori di gran lunga superiori*, ec., ivi, 1564, in 4.to. Basta leggere tale titolo, cui abbiamo anche abbreviato, per giudicare della stravaganza d'un simile tema; III *De' dialoghi d'amicizia libro primo*, ivi, 1564, in 8.vo. A tale primo libro dovevano tener dietro de' nuovi dialoghi cui l'autore non ebbe il tempo di comporre; IV *Orazione nella morte di Michelagnolo Buonarroti*, ivi, 1564, in 4.to, rara; V *Orazione funerale delle lodi di Benedetto Varchi*, ivi, 1565, in 4.to; VI Il *Granchio con gl'intermedii di Bernardo de'Nerli*, ivi, 1566, in 8.vo. È una commedia in versi, chiamata così dal nome d'un servo imbroglione. Fu rappresentata a Firenze dinanzi agli accademici della Crusca, l'anno stesso del consolato di Lionardo Salviati; VII *Orazione intorno alla coronazione di Cosimo Medici, granduca di Toscana*, ivi, 1570, in 4.to; VIII *Orazione funerale recitata nell'esequie di Cosimo Medici granduca di Toscana*, ivi, 1574, in 4.to; IX *Cinque lezioni sopra il sonetto del Petrarca: Poi che voi et io più volte abbiam provato*, ivi, 1575, in 4.to; X *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, primo vol., Venezia, 1584, in 4.to (1), e secondo vol., Firenze, 1586, in

(1) Si trovano alla fine di tale volume dodici versioni diverse della nona Novella del Boccaccio, in differenti vernacoli o dialetti d'Italia oltre l'originale toscano.

4.to. Furono ristampati a Napoli nel 1712 per cura di Lorenzo Ciccarelli; XI *Il Lasca, dialogo*, ec., Firenze, 1584, in 8.vo, rara. Tale scritto non porta il nome dell'autore; ma è generalmente attribuito a Salviati; XII *Dell'Infarinato accademico della Crusca: risposta all'apologia di T. Tasso*, ivi, 1585, in 8.vo; XIII *Orazione funerale delle lodi di Pier Vettori*, ivi, 1585, in 4.to; XIV *Considerazioni di Carlo Fioretti, sopra ad alcune dispute dietro alla Gerusalemme*, ec., ivi, 1586, in 8.vo. È opinione abbastanza comune che sotto il nome di Fioretti si fosse occultato Salviati, vero autore di esse; XV *Orazione delle lodi di donno Alfonso d'Este*, Ferrara, 1587, in 4.to. Fu recitata dinanzi all' accademia ferrarese; XVI *Lo Infarinato secondo, risposta al libro di Camillo Pellegrini*, ec., Firenze, 1588, in 8.vo; XVII *La Spina*, Ferrara, 1592, in 8.vo. Tale Commedia in prosa, di cui una fanciulla così chiamata è l'eroina, fu publicata dopo la morte dell' autore, per cura di Giovanni Batista Olgiati. Il *Granchio*, la *Spina* ed il dialogo dell'*Amicizia* furono ristampati insieme a Firenze nel 1606, in 8.vo. Le quattordici prime *Orazioni* di Salviati tra le quali si trova quella che l'autore compose per l'ordine di santo Stefano, furono unite da Razzi in un solo volume, e ristampate a Firenze nel 1575, in 4.to. In un avvertimento aggiunto a tale edizione, lo stampatore Giunti prometteva al publico di fare in breve una edizione accurata della Traduzione italiana della Poetica d'Aristotele, nella quale Salviati aveva impiegato quattro anni di lavoro. È rincrescevole che non abbia liberata tale promessa; però che una parte di quel manoscritto, dietro le indicazioni date dall'abate Follini, primo bibliotecario della *Magliabecchiana*, sembra essersi smarrita. Vedi la sua Memoria inserita negli *Atti dell'accademia italiana*, tomo I, part. 2. In fine alla traduzione degli Annali di Tacito, per Giorgio Dati (Firenze, 1582, in 4.to), si legge un Discorso di Salviati sul problema storico: *Perchè fu facile a Roma di diventar libera, e le fu impossibile di ricuperare la libertà poichè l'ebbe perduta?* Poggiali aveva raccolto un volume delle poesie inedite dello stesso autore, che divisava di publicare, e di cui ha inserito alcuni saggi nel tomo I, pag. 349 della *Serie de' testi di lingua stampati*, ec. Si troveranno delle notizie sopra la vita e le opere di Salviati, nell' *Orazione* recitata in occasione della sua morte, da Pier-Francesco Cambi, Firenze, 1590, in 4.to; nelle *Notizie dell' accademia fiorentina*; in Salvini, *Fasti Consolari*; in Negri, *Storia degli Scrittori Fiorentini*; negli *Elogi degli uomini illustri Toscani*; in Serassi, *Vita di Torquato Tasso*, ec.

A—G—S.

SALVIATI il Giovane, pittore. *V.* GIUSEPPE PORTA.

SALVINI (L'abate ANTON-MARIA), letterato italiano, nacque a Firenze nel 1653. Destinato di buon' ora alla professione d'avvocato, si recò all' università di Pisa per istudiarvi la legge, e dottorarsi. Ma come fu tornato a Firenze, manifestò tanta ripugnanza pel foro che i suoi genitori gli permisero di dedicarsi agli studi filologici di cui fece l'occupazione della sua vita. Eletto professore di greco, in età di ventitre anni, intraprese un grande numero di traduzioni nelle quali volendo mostrarsi interprete fedele non fu che un barbaro traduttore. Calcolando parimente sulla famigliarità che aveva acquistata con gli antichi autori, e sulla perfetta cognizione della sua propria lingua, confidò di poter trasportare in versi italiani le bellezze sublimi de' più grandi modelli del-

l'antichità. Ma essendo privo d'estro e d'imaginazione, produsse versioni che hanno di poetico soltanto il nome, e di cui i versi sono affatto lontani dalla dolcezza e dall'armonia della lingua italiana. Una taccia ancora più grave che si ha il diritto d'apporgli, è d'avere impiegato il suo tempo ed il suo talento a sfigurare le poesie di Catullo, nonchè una parte delle favole di Fedro, per darne delle Traduzioni greche, cui nessuno sarà vago di leggere, invece di comporre opere originali, che sarebbero riuscito di maggiore utilità. Eccettuando le sue numerose versioni dal greco, dal latino ed anche dal francese e dall'inglese, alcuni pochi elogi, e le note di cui ha arricchito gli scritti di vari autori italiani, non ci rimangono dell'infaticata penna di Salvini, che alcuni cattivi sonetti, i Discorsi e le Prose recitate nelle accademie degli *Apatisti* e della *Crusca*, delle quali era socio, e di cui era divenuto l'oracolo. Incaricato da' suoi confratelli di lavorare nella continuazione del Vocabolario della lingua italiana, ebbe altresì il permesso di rapportarvi esempi cavati dalle sue proprie opere: distinzione non meno rara che onorifica per un autore vivente. Stimato e lodato generalmente per le sue qualità e la sua dottrina, non potè cansare le critiche di Magliabecchi, di Fontanini e soprattutto di Sergardi il quale nelle sue Satire publicate col nome di Settano lo trattò d'ambizioso e d'adulatore. Dopo una lunga vita, interamente dedita al ritiro ed allo studio, Salvini morì a Firenze ai 17 di maggio 1729. Le sue opere sono: I. *Discorsi accademici*, Firenze, 1695, in 4.to. Per errore gli accademici della Crusca hanno citato tale edizione con la data del 1696. Non è dessa che una prima parte, la quale contiene cento Discorsi sopra quesiti proposti dall'accademia degli *Apatisti*. La seconda parte, stampata nel 1712, ne contiene tanti quanti la prima, e la terza, che comparve solo nel 1733, si compone di quarantatre Discorsi, a cui tengono dietro delle Versioni del Manuale di Epitteto del sesto libro delle Vite dei filosofi di Diogene Laerzio, e di due Discorsi di Plotino; II *Delle lodi di Benedetto Averani*, ivi, 1709, in 4.to. Tale elogio fa altresì parte delle *Vite degli Arcadi illustri*, seconda parte; III *Delle lodi di Antonio Magliabecchi*, ivi, 1715, in fogl., inserite nel tomo 1 dell'opera sopraccitata; IV *Prose toscane recitate nell'accademia della Crusca*, ivi, 1715, in 4.to. Tale prima parte contiene 10 *Orazioni*, 56 *Lezioni* e 3 *Cicalate*. La seconda parte, stampata nel 1735, contiene 41 *Lezioni*, oltre un Discorso di Bianchini, sopra un sonetto di Salvini; V *Prose sacre*, ivi, 1716, in 4.to. Si potrebbe considerare tale volume come il terzo delle *Prose toscane*, e meriterebbe di essere citato come i precedenti. Contiene 20 Orazioni ed altrettanti Sermoni. Le Prose toscane sono di stile più corretto che i Discorsi; VI *Delle lodi di Pietro Andrea Forzoni Accolti*, ivi, 1720, in 4.to; VII *Sonetti*, ivi, 1728, in 4.to, col ritratto dell'autore. Il canonico Moreni ha publicato un'altra Raccolta di sonetti inediti di Salvini, nel 1823, in 4.to; VIII *Teocrito, tradotto in versi*, Venezia, 1717, in 12, con alcuni frammenti di Bione e di Mosco; IX *Senofonte Efesio, gli amori di Abrocome e d'Anzia*, Londra, 1723, in 12, edizione sopravveduta da Paolo Rolli. Nello stesso volume: *Cicalata sopra una curiosa statuetta di bronzo*; X *Omero, l'Iliade, l'Odissea, la Batracomiomachia e gl' Inni*, Firenze, 1723, 2 vol. in 8.vo; XI *Addisson, il Catone, tragedia*, col testo, ivi, 1725, in 4.to; XII *Persio, le Satire, tradotte in verso Toscano*, ivi, 1726, in 4.to. Nella Prefazione di tale Volgarizzamento, l'autore dice d'averne preparato un altro delle Opere di Virgilio; ella

non fu mai publicata. N'esistono a Firenze due copie, che non vanno oltre l'ottavo libro dell'Eneide. Esse contengono pure la versione delle Buccoliche e delle Georgiche; XIII *G. Casaubono, della satirica poesia de' Greci, e della satira de' Romani, trad. dal latino, e il Ciclope d' Euripide, trad. dal greco*, ivi, 1728, in 4.to; XIV *Oppiano della pesca e della caccia*, trad., ivi, 1728, in 8.vo. In tale edizione, dedicata al principe Eugenio di Savoia, Salvini usa, per la prima volta, sull' O e sull' E l'accento circonflesso, che avrebbe voluto introdurre nella lingua italiana, per indi farne l'esatta pronuncia agli stranieri. Il Trissino aveva avuto la stessa idea. È la sola traduzione italiana dei poemi d'Oppiano; XV *Lamentazioni di Geremia, trad. da Menzini, e riformate dall'ebraico*, ivi, 1728, in 4.to. Menzini non aveva tradotto che una parte delle Lamentazioni di quel profeta; Salvini ha fatto il restante; XVI *Anacreonte, trad. in verso italiano*, Venezia, 1736, in 4.to. Sono state unite in tale volume le versioni di Corsini, di Regnier-Desmarets, di Marchetti e di alcuni anonimi oltre le due di Salvini; XVII *Esiodo, Orfeo e Proclo, poesie ed inni*, trad., Padova, 1747, in 8 vo, publ. da Zanolini; XVIII *Callimaco, inni, trad.*, Firenze, 1763, in ottavo, col poema della Chioma di Berenice, tradotto in un numero eguale di versi greci; XIX *Nicandro, le triache, ovvero degli animali velenosi, e gli alessifarmachi, ovvero contravveleni*, trad., ivi, 1764, in 8.vo; XX *Coluto, il Rapimento d'Elena*, trad., ivi, 1765, in 8.vo; XXI *Arato, i Fenomeni ovvero le apparenze*, ivi, 1765, in 8.vo; XXII *Museo gramatico, le cose di Ero e di Leandro*, trad., ivi, 1765, in 8.vo; XXIII *Trifiodoro Egizio, la presa di Troia*, trad., ivi, 1765, in 8.vo; XXIV *Teognide Megarese Siciliano, Sentenze elegiache*; — *Focilide, Poema ammonitorio*; — *Pittagora, i Versi d'oro*, trad., ivi, 1766, in 8.vo. Tale volume ed i sei precedenti sono stati publicati da Bandini; XXV *Luciano, il podagroso*, trad., nel primo volume degli *Opuscoli inediti de' celebri autori toscani*, publicati dall' abate Fiacchi, ivi, 1807, in 8.vo. Rimangono altresì varie traduzioni inedite di tale infaticabile autore, nella biblioteca Marucelliana, a Firenze. Si può vederne il Catalogo nell'opera di Poggiali, intitolato: *Serie dei testi di lingua*, tomo II, pag. 65. Salvini ha pure publicato le Traduzioni dell'Arte poetica di Boileau, e della vita di san Francesco di Sales, di Marsollier; nonchè un grande numero di Note e di Comentari sopra autori italiani, siccome Berni, Buonarotti il giovane, Giov. Fiorentino, Grazzini (1), ec. Si troveranno altre particolarità intorno alla sua vita ed alle sue opere in Lami: *Memorabilia Ital.*, tomo primo; — in *Grannacci*; — nelle *Vite degli Arcadi illustri*, parte V; — in Fabroni, *Vitae Ital.*, tomo XV; — e negli *Elogi degl'illustri Toscani*, tomo IV. I due fratelli, Giovanni Filippo e Simone Peruzzi-Bindo, hanno scritto ognuno l'elogio di Salvini: il primo per l'accademia di Firenze, e l'altro per quella degli *Apatisti*.

A—G—S.

SALVINI (SALVINO), fratello del precedente, nacque a Firenze nel 1667; terminati ch' ebbe gli studi nell'università di Pisa, si dedicò per genio a tutto ciò che poteva contribuire ad illustrare la storia letteraria del suo paese. Ammesso membro dell' accademia della Crusca, giustificò tale scelta cui niuna publicazione per parte sua aveva pro-

(1) Ne lasciò altresì per le *Satire* di Salvator Rosa; ma non comparvero che dopo la morte di Salvini (*V.* ROSA).

dotta, dando in luce i *Fasti consolari*, opera piena d'erudizione e di notizie inedite sui primi lavori dell'accademia fiorentina. Salvini era inteso a mettere in ordine i materiali raccolti per una nuova Storia letteraria della sua città natia, allorchè, eletto canonico della cattedrale di Firenze, si fece un debito di lavorare prima intorno all'illustrazione della congregazione che l'aveva onorato de'suoi suffragi. Ristando per allora da ogni altra occupazione, investigò negli archivi, e ne diseppellì un grande numero di titoli preziosi cui destinava alla publicazione d'un'opera in gloria di parecchi personaggi di merito che in diverse epoche avevano appartenuto a quell'antico e famoso capitolo. Sorpreso dalla morte, Salvini non potè dare l'ultima mano a tale lavoro, di cui il capitolo fiorentino è rimasto depositario: è una guida sicura di cronologia, di biografia e di storia: e Lami, Manni, Mehus ne hanno molto profittato. Salvini scriveva la sua lingua con pari purezza che suo fratello: si dice anzi che questi gli sottomettesse i suoi scritti prima di darli alle stampe, riferendosi onninamente alla sua autorità ed al suo gusto. A tale merito dovette l'onore di essere più volte eletto censore, console ed anche arciconsole dell'accademia della Crusca, di cui era uno de'membri più importanti. Il suo nome aveva risonato altresì nei boschi dell'*Arcadia*, per la quale compose Elogi e versi. Non rimane di questi ultimi che una Raccolta di sonetti, cui Gori publicò poco prima della morte dell'autore, avvenuta ai 29 novembre 1751. L'accademia della Crusca si radunò in sessione straordinaria per udire il suo elogio recitato da Bindo Peruzzi. Una testimonianza assai più luminosa della stima di cui Salvini godeva presso i suoi confratelli, fu la distribuzione che si fece d'una medaglia coniata con la sua effigie, lo stesso giorno che gli furono resi gli ultimi onori accademici. Le sue opere sono: I. *Fasti consolari dell'accademia Fiorentina*, Firenze, 1717, in 4.to; opera sommamente stimata, e che meriterebbe d'avere un continuatore; II *Componimenti poetici toscani*, ivi, 1750, in 8.vo. Tale Raccolta è formata metà di Sonetti di Salvini, e metà delle poesie di Casaregi, altro accademico della Crusca. Gori, che n'è stato l'editore, vi aggiunse una dotta prefazione; III *Delle lodi di Giovan-Gastone I, granduca di Toscana, orazione funerale*, ivi, 1738, detta nell'accademia della Crusca; IV *Vita del Redi*, nel primo volume delle opere di esso scrittore, stampate a Venezia, 1712, in 4.to; V *Prefazione e note alla cronica di Buonaccorso Pitti*, nell'edizione di Firenze, 1720: nel Discorso preliminare, Salvini rapporta i titoli di varie antiche Storie e Cronache di Firenze, inedite e poco note; VI *Vite di Lorenzo Magalotti e di Benedetto Migliorucci*, nel *Giornale dei letterati d'Italia*. Tali biografie sono i soli frammenti stampati che ci restano della grande opera che Salvini divisava di scrivere sulla Storia letteraria di Firenze; e si debbono ad Apostolo Zeno, che le inserì in quel giornale. Si troveranno altre notizie sopra Salvini nel quarto volume degli *Elogi degli uomini illustri Toscani*, e nell'Elogio di Peruzzi, inserito nel tomo II delle *Memorie di varia erudizione della società Colombaria*, di cui Salvini fu uno dei fondatori.

A—G—S.

SALVINO DEGLI ARMATI, che per opinione pressochè comune è riguardato come l'inventore degli occhiali, nacque a Firenze verso la metà del secolo decimoterzo. La sua famiglia, che aveva più volte goduto degli onori del priorato, abitava la parrocchia di santa Maria Maggio-

re, in cui si leggeva l'epitafio seguente: *Qui giace Salvino d'Armato degli Armati di Fir. inventor degli occhiali. Dio gli perdoni le peccata, Anno DMCCCXVII.* Tale monumento è scomparso; ma del Migliore, che ne ha rapportata l'iscrizione nella sua opera intitolata, *Firenze illustrata*, afferma d'averlo tratto da un antico *Sepoltuario* mss. di cui era possessore. Questi sono tutti i ricordi che la sua patria ha conservati d'un sì utile cittadino: essi possono bastare per la sua persona; ma non per la sua scoperta. Gli antichi non hanno conosciuto l'uso degli occhiali: la lingua latina non ha una sola parola che possa farne sospettare l'esistenza. *Ocular, ocularе, ocularium*, di cui gl'Italiani hanno formato *occhiali*, esprimono quello che nella bassa latinità ricevè il nome di *visorium*, cioè, i fori praticati negli elmi per dar luogo alla vista. *Faber ocularius* ed *ocularíarius*, che si leggo in alcuni vecchi marmi, si riferisce all'arte di preparare occhi per le statue. Rispondiamo a que'che trovano in un verso di Plauto un argomento invincibile in favore degli antichi, che la scoperta loro apparterrebbe tutta intera se quell'autore avesse detto come si è preteso:

Vitro cedo, necesse est conspicillo uti.

Ma i più dotti comentatori di Plauto, tra gli altri Pareo, sono concordi nel tenere tale verso per un'interpolazione dei copisti. Non esiste negli antichi manoscritti, e per soprappiù è imperfetto; però ci vorrebbe un'altra sillaba per formare un verso giambico trimetro, o un senario ipercatalettico. La scoperta degli occhiali può essere collocata verso l'anno 1281, giusta la testimonianza del p. Giordano de Rivalto, il quale, in un sermone recitato ai 23 di febbraio 1305 dinanzi alla chiesa di santa Maria Novella, a Firenze, dice che non erano ancora vent'anni dacchè era inventata l'arte di fabbricare occhiali. Pressochè nella stessa guisa si esprime fra Bartolomeo da san Concordio, autore degli *Ammaestramenti degli antichi*, in una cronaca del convento di santa Caterina di Pisa, scritta circa lo stesso anno 1305. L'iscrizione funebre di Salvino degli Armati, stabilisce positivamente in suo favore una presunzione che non si può distruggere, ma che si è però tentato d'affievolire, opponendogli un rivale nella persona di Alessandro Spina, appartenente allo stesso convento di santa Caterina in cui morì nel 1313. Si può vedere, nell'articolo del prefato religioso, la debolezza degli argomenti addotti da'suoi partigiani per rapire a Salvino degli Armati il solo titolo che lo raccomanda alla posterità. Si può consultare sulla stessa questione: 1.° Manni, *Trattato degli occhiali da naso*, Firenze, 1738, in 4.to; 2.° Redi, *Lettere intorno all'invenzione degli occhiali*, nel tomo II delle sue opere, Venezia, 1742, in 4.to; 3.° Dati (Carlo), *Veglia in cui ragionasi sopra l'invenzione degli occhiali da naso*, nel tomo I delle *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche*, ec., publicata da Targioni-Tozzetti (*Vedi* BACONE).

A—G—S.

SALZMANN (FEDERICO-ZACCARIA), giardiniere nato nel 1730, praticò in gioventù la sua arte in Germania, in Ungheria, in Francia e nell'Inghilterra, in Olanda ed in Italia. Durante la guerra dei Sette Anni, fu commissario dell'esercito prussiano, ed aperse un'osteria a Pyrmont. Quand'ebbe fine la guerra, passò in qualità di giardiniere della corte al servigio di Federico II, e morì a Potsdam nel 1801. Era abilissimo giardiniere, il che attestano le sue opere, di cui ecco i titoli: I. *Pomologia o scienza dei frutti*, Potsdam, 1774, 1795, in 8.vo;

II *Istruzione sul modo di trattare, per tutto l'anno i vegetabili da cucina e le erbe da spezie*, Berlino, 1781, 1786, in 8.vo; III *Arte degli Olandesi d'ottenere vegetabili primaticci*, ivi, 1783, 1786, in 8.vo. Ha inserito altresì delle Memorie istruttive sulla coltivazione de'giardini, negli Annali della società della Marca di Brandeburgo, di cui era membro. Aveva publicato, nel 1772, una pianta del castello e dei giardini di Sans-Souci; ne corredò l'intaglio d'una spiegazione in tedesco ed in francese. Tale pianta è stata copiata a Parigi da Saint-Julien, che non ne ha nominato l'autore.

D—G.

SALZMANN (Cristiano-Amadeo), educatore, nato nel 1744, era figlio del pastore del villaggio di Scommerda nel paese d'Erfurt. Destinato alla stessa professione, ottenne, nel 1768, un impiego di pastore d'assai tenue provento a Rohrborn nello stesso paese. Sposò la figlia giovanissima d'uno de'suoi confratelli, ed ottenne nel 1772 di essere pastore d'una delle chiese della città d'Erfurt. Le idee di Rousseau e quelle di Basedow, che metteva l'*Emilio* in pratica, colpirono Salzmann; seguì i loro principii per l'educazione dei loro propri figli, e si riputò anch'esso chiamato a riformare l'educazione. Rinunziò anzi nel 1781 al suo ministero, per insegnare la religione e presiedere al culto nel famoso *philanthropinum*, di Dessau (*Vedi* Basedow). Si era già fatto conoscere co'suoi *Dialoghi pei fanciulli e per gli amici de'fanciulli*, e con la sua opera *sui migliori metodi d'insegnare la religione all'infanzia*. Aveva lanciato una specie di satira contro gli abusi della cieca pratica, ed aveva chiamato tale scritto ironico il *Libercolo dei gamberi*, 1780. Non restò lungo tempo d'accordo co'suoi confratelli nel *philanthropinum*, e se ne ritirò nel 1784, al fine di fondare, per proprio conto, una casa d'educazione secondo il suo metodo particolare. A tal effetto comperò la terra di Schnepfenthal, nel paese di Gotha: il sovrano di quel ducato gli concesse quattromila scudi, non che diversi vantaggi per fondare la sua istituzione; fu secondato da alcuni amici, e riuscì a formare un collegio in cui nel corso di pochi anni si videro uniti dei giovanetti di vari paesi dell'Europa, e che sussiste ancora. Lo coadiuvarono abili cooperatori, siccome André, il naturalista Bechslein, il filologo Lenz, Glaz, noto per le sue opere d'educazione, e Gutsmuths che mise in Germania la ginnastica in voga. Gli scritti di Salzmann contribuirono molto a dar credito al suo istituto, nel quale contò sessanta e più alunni, tra i quali vari principi tedeschi. Aveva publicato, in quattro volumi, i suoi *Discorsi religiosi* recitati nel *philanthropinum* di Dessau. Un libro ch'ebbe più voga, fu il suo romanzo *sentimentale* intitolato: *Carl. de Carlsberg*, che comparve in sei volumi, dal 1781 al 1785. Essendo a Schnepfenthal, dove aveva piantato una stamperia, fece comparire successivamente parecchie opere di educazione, come il suo *Libro elementare di morale*, raccolta di novelle piuttosto piacevoli. Ogn'anno faceva co'suoi allievi delle piccole gite nelle provincie di Germania, e ne publicava poscia relazioni, destinate alla gioventù. Tali gite non erano il solo divertimento cui procacciasse a'suoi allievi: aveva istituito per essi degli ordini nonchè delle feste, in cui si celebravano i prodotti della natura; eravi la festa delle ciliegie, quella de'pomi da terra, ec. La ginnastica aveva molta parte nel suo sistema d'educazione; e quando viaggiava con la sua piccola truppa, tutti que'che la componevano erano vestiti di rosso, il che dava nell'occhio agli abitanti delle provincie cui visitava. Tale specie

di ciarlataneria gli attirò de' giovanetti da vari paesi d'Europa. Da un altro canto, gli uomini assennati trovavano che v'era troppa arte nel suo metodo di educare così semplice in apparenza, che la ginnastica non meritava l'importanza che gli dava, e che la paternità dell'educatore era più d'apparenza che di sostanza. Avendo sei figlie, le maritò tutte a suoi cooperatori; due de'suoi figli furono ugualmente suoi coadiuvatori, di modo che tale numerosa famiglia si dedicò tutta all'istruzione. Schnepfenthal prosperò fino alle guerre di Buonaparte in Germania: a quell'epoca il fascino era passato; le disgrazie della Germania influirono pure sull'istituto; nel 1809 non aveva più di trentasei alunni. L'anno appresso Salzmann perdè sua moglie, non fece più che languire, e morì ai 31 d'ottobre 1811, in età di sessantotto anni. Da Schnepfenthal sono usciti molti uomini ragguardevoli; gli studi classici però non vi sono mai stati solidi. I discendenti di Salzmann dirigono ancora il collegio. Oltre le opere citate più sopra publicò nel 1772 il *Messaggero di Turingia*, foglio popolare, che ebbe molta voga; un'opera *sentimentale*, intitolata il *Cielo sulla Terra*, e molti scritti sull'educazione. Il suo amore pel genere *sentimentale* gli attirava frequenti sarcasmi; tuttavia era una *sentimentalità* assai innocente. Vedi la Notizia sopra Salzmann publicata da Ausfeld, suo genero, e di cui è stato inserito un sunto nel *Mercurio del dipartimento della Roer*, dei 31 di decembre 1813, IV, 776.

D—G.

SAMAH (AL) BEN MELIK AL-KHAULANY, sesto emir o governatore arabo della Spagna pei califfi d'Oriente, vi comandava già una parte dell'esercito, allorchè fu scelto dal califfo Yezid II, l'anno 100 dell'egira (718 di Gesù Cristo), per successore ad Al-Haur, di cui le estorsioni e la tirannia avevano concitato tutti i Musulmani della Penisola. A talenti sommi per la guerra, Al-Samah accoppiava grandi cognizioni in amministrazione. Abbellì Cordova e vi attirò i dotti. Disciplinò la Spagna, regolò le imposte fin allora arbitrarie, e contenne i soldati, assegnando loro una paga regolare. Visitò le diverse provincie affidate alla sua autorità, e con le notizie che vi raccolse, compose pel califfo una descrizione compiuta della Spagna, sotto gli aspetti della topografia, della popolazione, dell'agricoltura, delle imposte, della mineralogia, ec. Dopo ch'ebbe co'suoi benefizi assicurata la tranquillità nella Penisola, sdegnò di disputare a'cristiani le fortezze cui occupavano nelle montagne delle Asturie, e si lasciò abbagliare dalla speranza di conquistare le bello pianuro della Francia. Valicò i Pirenei, fortificò le piazze che i Musulmani possedevano nella Gallia Narbonese, soggiogò tutto il paese da Carcassona fino a Tolosa, e cinse d'assedio quell'antica capitale dei Visigoti. Era prossimo a prenderla d'assalto, allorchè Eude, principe Merovingio, duca sovrano d'Aquitania, accorse in aiuto della piazza, con un esercito molto superiore a quello dei Mori (*Vedi* EUDE). La battaglia fu terribile; Al-Samah vi fece prodigi di valore; ma una lanciata avendolo rovesciato da cavallo, la sua morte seco trasse la sconfitta delle sue truppe, di cui un numero grande era perito disputando la vittoria. L'autore del presente articolo ha dimostrato, nella *Continuazione dell'arte di verificare le date*, tomo II, che la battaglia di Tolosa fu combattuta ai 9 dzulkadah 102 (11 di maggio 721); che la perdita dei Musulmani non potè esservi di trecento settantacinque mila uomini, siccome hanno detto Paolo Diacono ed Anastasio il bibliotecario. Al-Samah aveva governata la Spa-

gna circa due anni e mezzo. Abd-el-Rahman, che aveva ricondotto a Narbona gli avanzi dell'oste mussulmana, e che non era meno caro ai soldati pel suo valore che per la sua liberalità, fu eletto da essi per succedere ad Al-Samah; ma alcuni mesi dopo gli fu surrogato Anbiza, che ebbe altri sei successori. Abd-el-Rahman fu allora investito, per la seconda volta, del governo della Spagna. Fu desso che penetrò nell'interno della Francia, e che fu vinto da Carlo Martello, ai 7 d'ottobre 732 sulle sponde della Loira, presso Tours, cui aveva preso di fresco, e non vicino a Poitiers (*Vedi* Abderamo).

A—t.

SAMANI (Abu Ibraim Ismaele Al-), fondatore della celebre dinastia dei Samanidi in Persia, era secondo l'opinione comune il pronipote d'un certo Saman, guidatore di cammelli, poi capo di banditi, come suo padre, quantunque in progresso alcuni genealogisti per adulare i Samanidi abbiano fatto discendere il capo della loro stirpe da Bahram-Tchubyn, uno dei re della dinastia Sassanida (*Vedi* Behram-Tchubyn). Assad, figlio di Saman, lasciò tale genere di vita, si recò a Merù, e fu ammesso alla corte del califfo Al Mamun, che allora risiedeva in quella capitale del Corassan (*Vedi* Mamun). Dopo la partenza di esso principe per Bagdad, i quattro figli d'Assad, da lui raccomandati al luogotenente cui lasciò nel Corassan, ottennero da quest'ultimo l'anno 204 dell'eg. (819), i governi di Samarcanda, di Ferganah ed altre principali città del Mawar el Nahr o Transossiana, e quello di Herat, nel Corassan. Essi li conservarono sotto la dinastia dei Thaheridi, la quale prima fu investita dai califfi del governo ereditario della parte orientale dell'impero mussulmano (*Vedi* Thaher). Ahmed, uno dei quattro fratelli, sopravvisse agli altri, e ne fu probabilmente erede; però che la storia non parla che della sua prole, la quale fu numerosa. Naser, suo figlio primogenito, governò Samarcanda vivendo suo padre. Dopo la distruzione dei Thaheridi (*Vedi* Mohammed ben Thaher), si rese padrone di Bokhara, e lo divenne allora della Transossiana intera, l'anno 261 (875). Il califfo Motamed (*Vedi* tale nome) gli conferì il governo quasi assoluto di quella vasta provincia, per farsene un appoggio contro i Soffaridi (*Vedi* Yacub ben Leits). Perciò parecchi autori mettono a quell'epoca i primordi della dinastia dei Samanidi, e ne riguardano Naser come il fondatore. Ismaele, uno de' più giovani fratelli di Naser, comandava in suo nome a Bokhara. I suoi legami con Rafyah, luogotenente d'Amrù il soffarida, nel Corassan, e la cessione del governo del Karismo fatta da Rafyah ad Ismaele, ispiravano a Naser dei sospetti sulla fedeltà di suo fratello. Gli mosse guerra l'anno 275 (888), fu vinto e fatto prigioniere; ma Ismaele mostrò fin d'allora che l'ambizione non soffocava in lui la voce della natura e dell'umanità. Si prosternò dinanzi a suo fratello, lo consolò, lo rassicurò, lo ricondusse con onore a Samarcanda, e volle essere confermato da lui nel governo di Bokhara. Naser essendo morto nel 279 (892), Ismaele ereditò tutta la Transossiana, cui governò piuttosto da sovrano che come luogotenente del califfo. Assalito l'anno seguente dai Turchi Hoeki, tagliò a pezzi que' barbari: gl'insegui oltre il Sihun (il Jassarte), s'impadronì della loro capitale, portò via il padre e la moglie del loro khan, e menò seco un numero di captivi eccedente di molto quello della sua armata. Il califfo Motadhed avendo chiesto il suo soccorso contro Amrù il soffarida, Ismaele, con forze di gran lunga inferiori, trionfò col suo valore o per

un effetto del caso, di quell'usurpatore (*Vedi* Amru-ben-Leits), l'anno 287 (900), e riunì il Corassan ai suoi stati. Lo stesso anno, uno de' suoi generali conquistò il Thabaristan, dopo la sconfitta e la morte del principe alida, Mohammed ibn Zaid, che aveva fatto una correria nel Corassan. Ismaele ricevè dal califfo il titolo di *padischah* (imperatore), con l'investitura solenne di tutti i paesi che aveva conquistati e di quelli che i soffaridi avevano posseduti. Questi conservarono però il Seistan, a diverse epoche, come vassalli dell'impero samanida (*V.* Khalaf). Ismaele, ricevendo le magnifiche vesti d'onore, i presenti ed il diploma del califfo, fece due genuflessioni ad ogni oggetto, li baciò rispettosamente, e donò al corriere che glieli aveva recati, settanta mila dramme (circa 52,500 franchi) (1). Un suo parente, cui aveva spedito a governare il Djordjan ed il Thabaristan, avendo invaso gli stati del califfo e fatto perire, a Rei, il luogotenente di esso principe, quest'ultimo di nuovo ricorse ad Ismaele, che domò il ribelle, ed ottenne la sovranità d'una parte dell' Irak. Mosse una seconda volta contro il Turkestan, ne sottomise una porzione, e ritornò ne'suoi stati con un immenso bottino. Morì, alla metà di safar 295 (novembre 907), in età di sessant'anni, avendone regnati sedici nella Transossiana, dopo la morte di suo fratello, ed otto nelle provincie orientali della Persia. Fu sì compianto da'suoi sudditi, che gli diedero il soprannome di *Emir al madhi* (il principe la cui perdita è irreparabile). Tutti gli autori orientali sono diffatto d'accordo nel rappresentare Ismaele come un monarca prode, generoso, pio, giusto ed umano. Sembra anzi che abbiano mescolato di favole le circostanze più importanti della sua vita, al fine di trarne utili lezioni per gli altri principi, imitando in tale proposito que'che hanno scritto la storia del grande Cosroe Nuschirvan (*V.* tale nome) e l'autore della *Ciropedia* (*Vedi* Senofonte). Ismaele avendo saputo che i pesi coi quali gli appaltatori della città di Herat esigevano i tributi della provincia, erano di maggior pondo del peso legale, li verificò egli stesso, ordinò che fossero ridotti e contrassegnati di nuovo, e che si diminuisse in avvenire, sul tributo ordinario della provincia, quanto aveva pagato di soverchio per lo passato. Dopo d'aver rifiutati i tesori offerti da Amrù, tesori cui riguardava come il frutto delle iniquità dei Soffaridi, e di cui non voleva gravare la sua coscienza, si trovava imbarazzato per pagare la sua armata, la quale, co' suoi clamori, voleva astringerlo ad imporre una contribuzione agli abitanti di Herat, a fronte della capitolazione che loro aveva accordata. Lungi dal lasciarsi intimidire, diede il segnale della partenza, per allontanare le sue truppe da quella opulenta città, di cui la vista tentava la loro cupidigia, e si trovò presto in istato di soddisfarli, col mezzo dei tesori d'Amrù, cui un caso singolare fece cadere nelle sue mani. Un'altra volta, passando presso Rei, s'accorse che un albero sopraccarico di frutti stendeva i suoi rami sulla strada maestra; vi collocò tosto una salvaguardia: e nessuno de'suoi soldati ardì violare il divieto di toccarvi. Simili tratti, quand'anche supposti, recherebbero sempre onore alla memoria d'Ismaele. I più de'suoi successori si fecero gloria di prenderlo a modello (*V.* Mansur I. e II, Naser, Nuh I. e II). Si può nondimeno sorprendersi come Ahmed, figlio e successore d'Ismaele, abbia solo negletto di seguire

(1) Per errore fu detto nella *Storia di Persia*, di sir John Malcolm, settecentomila dinari, o sette milioni settecentomila franchi, il che è fuori d'ogni verosimiglianza.

le tracce d'un tal padre. Non ostante i due lioni che lo guardavano notte e giorno fu assassinato nella sua tenda, ai 22 djumadi secondo (24 gennaio 914), dopo un regno di sei anni. La dinastia dei Samanidi durò un secolo intero dopo Ismaele, e non finì che con Monthasser (*Vedi* tale nome). Ella protesse le lettere, le scienze, le arti ed il commercio; ed il suo nome si sparse lontano, a giudicarne da parecchie medaglie trovate sulle sponde del Baltico, descritte dagli orientalisti tedeschi Adler e Fraehn, nel *Museum cuficum* del primo, seconda parte, Copenaghen, 1795, ed in una *Memoria araba* del secondo, *sopra alcune monete dei Samanidi e dei Bowaidi*, Kasan, 1808, in 4.to. La spiegazione che Silvestro de Sacy ne ha data nel *Magazzino enciclopedico*, anno 1810, prova che i principi Samanidi non mettevano il loro nome sulle monete che preceduto da quello del califfo abbassida regnante, di cui riconobbero sempre la supremazia, fino all'epoca in cui i Bowaidi usurparono i diritti del califfato (*V.* MOEZZ-EDDAULAH).

A—T.

SAMANIEGO (FELICE MARIA), poeta, nato a Bilbao nel 1742, d'un illustre casato della Biscaglia, era anch'egli signore di villaggi (e non *città*, come dice il Dizion. stor. per una società di letterati), della valle d'Arraya. Versatissimo nelle lingue antiche e moderne, e di vasta erudizione, si era già fatto conoscere per alcune poesie leggiere, allorchè publicò le sue *Favole in versi ad uso del reale seminario Bascongado* (1); prima stampate a Bilbao, poi a Madrid, 1787, 2 vol. in 8.vo. Samaniego è quegli che tra i favoleggiatori delle altre nazioni si accosta più a La Fontaine: perciò gli fu dato il soprannome di *La Fontaine spagnuolo*. Ha imitato alcune favole d'Esopo, di Fedro, del favoleggiatore francese, di Gay e di Moore. Le più sono di sua invenzione; e queste hanno un merito reale: tutte si fanno distinguere per la semplicità, la correzione dello stile, la bellezza dei versi e la grazia della narrazione. Samaniego era membro delle accademie della sua provincia e dell'accademia reale di Madrid. Morì in quella città nel 1806.

(1) *Bascongado*, vasco, cioè che non vi si ricevevano che alunni nati nella Vascogna propriamente detta, di cui la Navarra fa parte.

B—s.

SAMBIASI (FRANCESCO), missionario, nato nel 1582 a Cosenza nel regno di Napoli, d'una famiglia che ha prodotto vari uomini di merito, abbracciò la regola di sant'Ignazio in età di vent'anni; e sollecitò dai suoi superiori il permesso di dedicarsi alle missioni straniere. S'imbarcò per le Indie, nel 1609, e quattro anni dopo fu inviato alla China, dove si rese distinto per un zelo che trionfava di tutti gli ostacoli. Nella persecuzione mossa contro i Cristiani l'anno 1620, fu condotto coi più de' suoi confratelli a Macao; ma dopo un anno rientrò nella China, e ripigliò con nuovo ardore il corso delle sue fatiche apostoliche. Aveva acquistato una conoscenza perfetta della lingua chinese, cui scriveva e parlava con la stessa facilità che la sua lingua materna. Conoscendo altronde le matematiche e l'astronomia, seppe cattivarsi la confidenza de'principali mandarini, ed ottenne verso il 1637 la facoltà di ricostruire a Nankin la chiesa cattolica, che poco tempo prima era stata distrutta da una mano di furiosi. I Tartari avendo fatto una nuova irruzione nella China, e l'imperatore essendosi ucciso per non cadere nelle loro mani, i mandarini elessero in sua vece nel 1644 Hung-Knang, principe della famiglia imperiale. Il nuovo imperatore conferì al p. Sambiasi la dignità di mandarino, e lo inviò come ambasciatore a Macao

per sollecitare soccorsi dai Portoghesi. Disimpegnò tale commissione in modo da giustificare la fiducia di Hung-Kuang; ed il favore di cui esso principe l'onorava, sarebbe tornato in vantaggio del cristianesimo, se fosse vissuto più a lungo; ma i Tartari gli tolsero in breve il trono con la vita; ed il p. Sambiasi morì anch'egli nel 1649 in età di sessantasette anni: già da sedici anni era superiore generale delle missioni nella China. Ha publicato in lingua chinese: *De anima triplice, vegetativa, sensitiva et spirituali*, 2 volumi in foglio, di cui si conservava un esemplare nella biblioteca della società a Roma. È pure autore di altri due Trattati: *De sommo; de Pictura*. Vedi Southvell, *Bibl. Scriptor. soc. Jesu*, pag. 252.

W—s.

SAMBIN (Ugo), architetto, allievo di Michelangelo, nacque a Digione, secondo l'abate de Marolles, e non a Vienna, come pretendo Allard, nella sua *Biblioteca*, poco esatta, del *Delfinato*. La prima di quelle due città conserva ancora un buon numero delle sue opere, di cui lo stile non ha invecchiato, e le quali ha condotte pressochè tutte con Gaudrillet, suo genero, uomo di consumata abilità nei lavori in legno. La bella porta maggiore della chiesa di san Michele, e le tre cupolette che sormontano le sue tre volte erette furono sui disegni di Ugo Sambin; il basso-rilievo del giudizio finale che ammirasi nel medesimo edifizio, è pur desso di sua mano, e Digione gli deve in oltre il soffitto della camera dei conti, le forme dell'abazia di san Benigno, ed una parte di quelle della chiesa di s. Stefano. Egli dedicò al conte di Chabot, governatore della Borgogna, la sua *Opera della diversità dei termini che si usano in architettura*, Lione, 1572, in foglio. Esso libro contiene 36 tavole in legno, bene incise e disegnate con diligenza. Sambin, nell'Epistola dedicatoria del suo libro, lo dà come un saggio, e promette una produzione molto più importante per l'arte cui coltivava. Non sembra che abbia tenuto parola. Draud gli attribuisce col titolo di *Termini d'uomini e di donne, adorni delle loro basi, cornici, fregi*, ec., un libro ch'esser ben potrebbe la cosa medesima del precedente.

F—T.

SAMBLANCAI (Jacopo di Beaune, barone di), era figlio di Giovanni di Beaune, borghigiano di Tours, il quale dopo di aver acquistato grandi ricchezze nel commercio, esercitò la carica d'argentiere dei re Luigi XI e Carlo VIII. Il figlio suo primogenito ch'è il soggetto del presente articolo, s'innalzò, per merito, alla carica di soprantendente delle finanze sotto Carlo VIII e Luigi XII, e l'esercitò con soddisfazione dei prefati due principi. Francesco I. pose in lui la medesima fiducia de' suoi due predecessori. Samblancai si era fatto distinguere fra i ministri incaricati della pericolosa amministrazione delle finanze per uno spirito d'ordine e di esattezza che induceva ad un pregiudizio per lui vantaggioso di probità. Limitandosi agli affari del suo ministero, viveva fra gl'intrighi e le passioni senza prendervi parte. Il re aveva per lui un'amicizia confinante col rispetto, e lo chiamava suo padre. Ma il favore e la considerazione di cui godeva gli aveva fatto molti nemici; la sua economia, la sua integrità ne accrescevano il numero, perchè egli difendeva l'interesse dei popoli contro l'avidità dei grandi. L'indole altiera della duchessa d'Angoulême non potè mai farlo piegare: nondimeno ell'aveva mostrato, per tale ministro, una stima singolare fondata sulla sua probità e sul suo zelo generoso e disinteressato fino che sopravvenne l'infausto caso che irritò quell'implacabile principessa contro il degno am-

ministratore. La duchessa per l'odio che portava alla casa di Foix, ideato aveva di far che Lautrec non riuscisse nel Milanese, al fine di rovinarlo nell'animo del re. Ella chiese al soprantendente una somma di 400 mila scudi, messa da parte per gli stipendi dell'esercito d'Italia, allegando che le era dovuta per pensioni, gratificazioni ed altri suoi diritti. Tutte le rimostranze del ministro furono inutili: se rifiutava cader doveva in disgrazia. Lautrec reduce dal Milanese perduto per essersi ritirati gli Svizzeri, si giustificò affermando che non gli erano state mandate le somme promesse. Samblancai interpellato dal re, gli disse con l'ordinaria sua ingenuità, che il giorno in cui gli assegni per tali somme erano stati preparati, la regina madre l'aveva costretto di rimetterglielè. La principessa negò sulle prime il fatto; ma dopo di avere fatto un grande schiamazzo negando, fu costretta di confessare ch'era vero, ma sostenne che quella somma era il frutto de'suoi risparmi cui ella dati aveva in deposito al soprantendente, come se intervenendo ogni giorno ai consigli, avesse potuto ignorare a che uso destinati fossero i 400 mila scudi. Samblancai persistè dal suo canto a protestare che la regina affidato non gli aveva nulla; ch'egli nulla le doveva, e che rappresentato avevale, come la somma ch'ella esigeva era stata destinata dal re per l'armata d'Italia. In tale alterco Francesco I. seppe distinguere il vero colpevole. *Vuolsi*, egli disse, *non pensarvi più; non eravamo degni di vincere: la fortuna voleva invano dichiararsi per noi; noi opponiamo a' suoi favori ostacoli troppo forti. Cessiamo, s'è possibile, di tradirci noi medesimi, e procediamo d'ora innanzi verso il bene con più armonia ed intelligenza.* Samblancai restò nel suo impiego; ma la duchessa giurò la sua rovina. Allorchè, nel 1525, il re volle andar in persona a riconquistar il Milanese, s'instò presso a Samblancai perchè anticipasse il denaro necessario; egli osò ricusare, adducendo ch'era già creditore di 300 mila lire. Egli presentò i suoi conti, giustificò il suo credito, perdè la carica ed il favore, ed andò a vivere in pace nella sua terra di Balan sul Cher. L'imprudente insistenza con cui richiese di esser pagato in un tempo in cui lo stato rifinito e privo del suo re, sembrava assolutamente privo di mezzi per risorgere, diede adito alla duchessa, divenuta reggente, d'invelenire per quelle sollecitazioni fuor di tempo. S'indagò segretamente tutta la condotta del soprantendente per vie tortuose. Minacciato, intimorito venne un certo Giovanni Prevôt, de Tours, scrivano di Samblancai. Gli si persuase che non avrebbe potuto evitare il supplizio pe'suoi delitti di peculato, che divenendo accusatore del suo padrone. Sia che Prevôt svelasse occulte frodi note a lui solo, sia che tale servo infedele sopprese avesse delle carte necessarie per la giustificazione del soprantendente, questi fu condotto nella Bastiglia verso la fine del 1526. Una giunta di giudici ligi al cancelliere Duprat, creatura della regina madre, il condannò, il 9 d'agosto 1527, dietro ad un'accusa non concreta di peculato, ad essere impiccato, il che fu eseguito sul patibolo di Montfaucon. Aveva allora 62 anni. Il popolo, persuaso della sua innocenza, non diede in quell'occasione che segni di dolore e di costernazione. Samblancai morì con molto coraggio, e Marot ha celebrato in alcuni versi il suo contegno in quell'occasione. La corte conservò lungamente la rimembranza di quella violenza, da cui la memoria della duchessa d'Angoulême restò macchiata. Samblancai si era molto arricchito; ma ella è cosa inutile dopo un sì lungo ministero di mover dubbi sulla di lui probità

per ispiegare la sua ricchezza (1). Le grandezze l' abbagliarono, ma non parve che l' avessero corrotto. Il grande suo delitto fu di avere offesa per troppa franchezza una principessa altera e vendicativa, della quale i raggiri furono una delle principali cagioni dei disastri del regno di suo figlio. Tutto il processo di quell' illustre sventurato è ben discusso nella storia di Francesco I, di Gaillard. È opinione comune che la memoria di Samblancai fosse riabilitata in seguito; ma non esiste di ciò niuna traccia. Pare soltanto che Guglielmo di Beaune suo figlio, il quale era generale delle finanze, fu, nel 1529, ristabilito ne' suoi beni e dignità, dopo di essere stato in prima bandito. — Rinaldo di Beaune, figlio di quest' ultimo, fu arcivescovo di Sens (*V.* Beaune).

T—e.

SAMBUCO (Giovanni), uno de' dotti più laboriosi del secolo XVI, nacque nel 1531, a Tyrnau, nell' Ungheria, d' una famiglia patrizia. Dotato di molto spirito e di rara attività, egli visitò le università principali di Germania, di Francia e d' Italia, al fine di perfezionarsi negli studi, ed acquistò cognizioni estese nella medicina, nelle lettere, nella storia e nelle antichità. Viaggiava sempre solo a cavallo o in battello, seguitato da due cani. Così almeno si è rappresentato in un emblema (1), in cui parlando della fedeltà del cane, cita in esempio i suoi due mastini *Madel* e *Bombo*. Il suo merito gli fece presto degl' illustri amici: i Fugger e Gir. Wolf in Germania; Ub. Goltzio a Gand.; a Parigi G. Dorat, Lambin e Turnebio; in Italia Fulvio Orsini, Paolo Manuzio ed Achille Bocchio cui riguardava come un secondo padre, prodighi gli furono di contrassegni di stima, ed agevolarono i suoi lavori. Ne' suoi viaggi, ne' quali spese 22 anni, Sambuco intese specialmente a raccogliere le opere degli antichi autori per farne parte al publico, e con averi limitati, non fece meno per le lettere, secondo de Thou, che i principi de' quali più si vanta la generosità (*V.* gli *Elogi dei dotti*, di Teissier, III). Egli prese il grado accademico di licenziato nell'università di Padova, ma non appare che ricevuto vi abbia il grado di dottore (*V.* Papadopoli, *Hist. gymn. Patavini*). Tornò in seguito nei Paesi Bassi ed in Alemagna, dove preceduto l'aveva la sua fama. Accolto dall' imperador Massimiliano II che lo insignì del titolo di consigliere e lo creò suo storiografo, non fu meno stimato da Rodolfo, ma non godè a lungo degli onori e delle ricompense che meritati gli avevano i suoi talenti. Sambuco morì d'apoplessia a Vienna, il 13 di giugno 1584, in età di 53 anni. I suoi manoscritti e la sua raccolta di medaglie passarono nella biblioteca imperiale. Oltre a più di 800 lettere inedite di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Gio. Crisostomo, di s. Basilio, di s. Cirillo, di Teofilatto e Bessarione, devesi a Sambu-

(1) Leggendo con attenzione la storia scorgesi che la carica di soprantendente delle finanze era intorniata di pericoli, dai quali si salvarono assai pochi di que' che l' esercitarono, fino al celebre Fouquet, al quale Luigi XIV non fece grazia della vita che privandolo per sempre della libertà. La cosa provenne da ciò che per lungo tempo i re di Francia non avevano il diritto non contraddetto di creare imposte, e che per procurarsi denaro usavano mezzi disastrosi, che eccitavano l'odio dei popoli sempre disposti ad esecrar quelli ai quali era affidata l'amministrazione delle finanze, nella quale, sottoposta non essendo ella a leggi fisse e conosciute, s' introducevano degli abusi de' quali i soprantendenti profittavano in vantaggio loro; e siccome avevano molti nemici, erano costretti per conservarsi di farsi delle creature a prezzo d'oro, il che aumentava ancora più i disordini degli affari da essi diretti. Altri costumi ed altri usi permisero a Colbert d'introdurre la chiarezza nei conti delle publiche spese; ed il ministero delle finanze divenne tanto sicuro, quanto era stata pericolosa fino allora la soprantendenza delle finanze.

F—e.

(1) Tale emblema è il centventesimoquarto, p. 163 nell'edizione del 1569, in 16.

co la scoperta d'un Frammento di Petronio (1), delle *Lettere* d'Aristenete, dei *Dionisiaci* di Nonno, dell' opuscolo *biografico* di Esichio di Mileto, delle *Vite dei Sofisti* d'Eunapio, ec. Egli ha publicato delle *Traduzioni latine* del *Comento* di Teofilatto negli *Atti degli Apostoli*, dei *Poemi* di Esiodo e della *Batracomiomachia*; di *diversi brani scelti* di Platone, di Senofonte e di Tucidide. L'edizione che ha fatta di Plauto, Anversa, Cr. Plantin, 1566, in 16, è ricercata dai curiosi; e le sue *Note* su Luciano e sui Comentari di Cesare sono state ristampate più volte. Oltre ad aringhe, ad orazioni funebri e ad alcuni altri opuscoli di poco rilievo oggigiorno, Sambuco scrisse: I. *Incerti auctoris epistolarum conscribendarum methodus, una cum exemplis gr. et lat.*, Basilea, 1552, in 8.vo; II Un'*Appendix* al Compendio della Storia d'Ungheria di Pietro Ranzau, Vienna, 1558, in foglio. Sim. Schard ne ha tratto la descrizione degli assedi d'Agria, di Temesvar, Szigeth, Toemni, inserita negli *Script. rerum germ.*, t. II e IV; III *De imitatione a Cicerone petenda Dialogi tres*, Parigi, 1561, in 8.vo, seconda edizione, riveduta ed aumentata, Anversa, 1563, in 8.vo; IV *Ars poetica Horatii et in eam paraphrasis et commentariolus*, Anversa, Cr. Plantin, 1564, in 8.vo; V *Emblemata*, ivi, 1564, 1566, in 8.vo; 1569, 1576, 1584, in 16. In seguito Sambuco ha publicato le medaglie più preziose del suo gabinetto (2), ma senza niuna spiegazione; vi si distingue un Ottone ed un Pescennio Nigro, di bronzo grandi, cui riguardava pressochè come uniche. Termina il volume una raccolta di epigrammi latini. Gli emblemi di Sambuco tradotti vennero in versi francesi, Anversa, 1567, in 16, con figure, raro e ricercato; VI *Veterum aliquot ac recentiorum philosophorum medicorum icones*, Anversa, 1574, Leida, 1603, in foglio, raro. È una raccolta di 67 ritratti, fra i quali vi sono quelli di Apollo e di Esculapio, di Chirone, d'Omero e di Pittagora, ec.; susseguitano i ritratti dei medici i più celebri del secolo decimosesto; quello di Sambuco è l'ultimo; VII *De Historia*. Tale opuscolo si trova nel *Penus artis historicae*, 1579; VIII Delle edizioni della *Storia d'Ungheria*, di Bonfini (*V.* tale nome), Francfort, 1581, in foglio; aumentata di 15 libri, continuata ed arricchita di vari scritti, e della *Storia del cardinale Ximenes*, di Gomez de Castro, ivi, nel med. anno in foglio. V'ha la *Vita* di Sambuco col suo ritratto nella *Biblioteca* di Boissard, e nell'*Accademia* di Bullard. *V.* per più particolari la *Storia letteraria d'Ungheria*, del p. Aless. Horanyi, Vienna, 1770-77, 3 vol. in 8.vo.

W—s.

SAMMARTINO (MATTEO), conte di Vischè, nacque nel 1494, in tale antico feudo della casa Sammartino, sulle sponde della Dora Baltea, in Piemonte. Egli contribuì con le sue *Osservazioni gramaticali e poetiche* a dare stabilità nel secolo decimosesto ai principii della gramatica e della poesia italiana. In tale opera dichiarato si era contro gli esametri ed i pentametri introdotti da Tolomei, e contro i versi sciolti già molto in voga al suo tempo. Preferiva loro le terzine cui riguardava come le più acconce all'epopea; ed in tale metro si accinse a comporre un poema intitolato la *Giuliade* sulle guerre e sugli amori di Giulio Cesare. Siccome non fu mai publicato, non ne resta che la memoria; ma le sue *Egloghe*, venute in luce ver-

(1) Anversa, 1565, in 8.vo. Burmann ne ha tratto la vita di Petronio fatta da Sambuco, che egli inserì nella sua edizione del satirico romano, Utrecht, 1709, in 4.to.

(2) Le medaglie cui Sambuco fece intagliare sono in numero di 46 e tutte di bronzo grandi.

so l'anno 1540, passar il fecero per inventore della poesia *piscatoria* italiana e per rivale formidabile di Rota (*V.* tale nome). Apostolo Zeno ha creduto di provare ciò cronologicamente ravvicinando le date delle prime edizioni delle poesie marinaresche; e dietro a tale calcolo, Rota dovrebbe non solo cedere il passo a Sammartino, ma pur anche a Bernardo Tasso (1), a Franco (2) ed a Calmo (3), de' quali le raccolte comparvero prima del 1560, anno della publicazione delle Egloghe di Rota. Ma Scipione Ammirato che ne fu editore, ci ha informati che l'autore le aveva comunicate a Vittoria Colonna che le aveva imparate a mente, e si piaceva a recitarle ai suoi amici; il che non può essere accaduto che prima del 1533, epoca in cui essa dama data essendosi onninamente agli esercizi di pietà, non avrebbe creduto che le fosse permesso di recitare gli amori dei pescatori. I titoli delle opere di Sammartino sono i seguenti: I. *Pescatorie ed egloghe*, Venezia, in 8.vo, senza data, ma verso l'anno 1540; miscellanea di prosa e di versi ad imitazione dell'*Ameto* di Boccaccio, dell'*Arcadia* di Sannazaro, e degli *Asolani* di Bembo; II *Osservazioni gramaticali e poetiche della lingua italiana*, Roma, 1555, in 8.vo.

A—G—S.

SAMMONICO. *Vedi* SAMONICO.

SAMONE, mercatante, nativo di Sens, secondo gli uni, o di Soignies nell'Hainault secondo altri, viveva sulla fine del secolo XVI. Gli affari del suo commercio condotto avendolo fra gli Schiavoni, cui gli Unni allora opprimevano, persuase ad essi di francarsi da quel giogo, ed adoperò con tanto talento, valore e prudenza nell'esecuzione di tale progetto, che la publica gratitudine lo innalzò al trono. La sua fortuna attirò nella Schiavonia molti altri mercatanti francesi. Alcuni d'in fra essi furono derubati. Il re Dagoberto I. mandò a fargliene doglianze; ma il di lui ambasciadore trattò gli Schiavoni da *cani*, nè fu più moderato verso il novello re loro. Samone gli rispose: *Questi cani mordono gl'insolenti che mancano di rispetto ad un popolo libero ed al re che tale popolo si elesse liberamente.* Dagoberto occasione non ebbe di gloriarsi della guerra che susseguitò. Samone governò gli Schiavoni per 36 anni con molta saviezza; rese tale popolo felice nell'interno, temuto fuori e ricco pel commercio; ebbe ad un tempo o successivamente 12 mogli, delle quali lasciò 22 figli e 15 figlie.

T—D.

SAMONICO (QUINTO SERENO). Gli scrittori antichi fanno menzione di due Samonici, padre e figlio, uno ucciso in un convito d'ordine di Caracalla, l'altro conosciuto da Alessandro Severo, che gli mostrò molto affetto. Ma non ci dicono quale dei due fosse autore del poema *De Medicina*. Fra i moderni Enrico Stefano, Tomaso Bartolino, Rob. Keuchen e parecchi altri, attribuiscono tale opera al padre; G. B. Morgagni per lo contrario, vuole farne onore al figlio, ed appoggia la sua opinione in prima ad un passo di Lampridio, che dà a Samonico figlio il titolo di poeta, ed in secondo luogo perchè gli antichi mentre accordano al padre grandi cognizioni in istoria naturale, non ne parlano minimamente come poeta. Ma secondo Ackermann, publicatore della più recente e miglior edizione di Samonico, può darsi che il padre fosse ad un tempo naturalista, storico e poeta. Noi non riferiremo i di-

(1) Una *Piscatoria* di Bern. Tasso, fu stampata nel secondo libro de' suoi *Amori*, Venezia, 1534, in 8.vo.

(2) *Rime marittime di Nicolò Franco*, stampate in seguito ai *Dialoghi marittimi* di Boltazzo, Mantova, 1547, in 8.vo.

(3) Calmo, *Rime piscatorie*, in dialetto viniziano, Venezia, 1553, in 8.vo.

versi argomenti sui quali il critico alemanno fonda la sua opinione. Ci basterà sapere che Samonico padre viveva alla fine del secondo secolo e nel principio del terzo, e che esser doveva un uomo molto istrutto in diversi rami delle cognizioni umane, da che adunata aveva, secondo che narra Giulio Capitolino, una libreria di 62 mila volumi, e Macrobio nel trasmetterci due frammenti di Samonico, il nomina *Vir saeculo suo doctus*. Samonico figlio, che ereditò tale immensa libreria, la diede morendo a Gordiano III o il Giovane ch'era stato suo discepolo. Il poema *De Medicina* è composto di 65 capitoli e di 1115 versi esametri. Le malattie vi sono trattate senza nessun ordine sistematico, e passando sotto silenzio tutti gli oggetti pertinenti alla diagnosi, alla prognosi, alla igiene. Tale metodo, opposto totalmente a quello d'Ippocrate e della vera medicina greca, è conforme a quello degli empirici, che non badavano minimamente ai segni delle malattie nè ricercavano di esse le cause. I precetti curativi di Samonico consistono nell'indicare per combattere ogni male dei medicamenti di facile preparazione, di medio prezzo, e per conseguente suscettivi di essere usati dal maggior numero: il che fa di tale produzione una specie di medicina dei poveri, siccome il provano chiaramente parecchi passi, fra altri il verso seguente:

At nos pauperibus praecepta feramus amica

Il libro è zeppo di favole e d'idee superstiziose: Samonico aveva fede negli amuleti, poichè a guarire la febbre semiterzana suggerisce sul serio il seguente rimedio: scrivere su di una carta la parola *abracadabra*, ripeterla diminuendo ad ogni linea l'ultima lettera, finchè la prima A, restando sola appiè della scrittura, formi la punta d'un triangolo; portare tale carta al collo appesa ad un filo di refe. Propone pure contro la malattia medesima l'uso del grasso di lione e degli amuleti composti di corallo e di smeraldo. Vuolsi sapere in quale maniera combatte le ostinate veglie? Si prende un pezzo di carta, vi si scrivono sopra varie parole, si abbrucia, e se ne fa ingbiottire la cenere in acqua calda. Per ventura tutto non v'è di tale indole: quindi, per esempio, parla dell'applicazione delle sanguisughe per guarire la gotta, e dell'uso dell'aglio per uccidere i vermi. Vuolsi notare in oltre che nel capitolo in cui tratta della febbre quotidiana, condanna il servirsi di parole magiche, e taccia di superstizione e credulità que' che pensano di poter liberarsi da tale malattia pel loro mezzo; e nel capitolo seguente raccomanda il suo *abracadabra*. Sembrerebbe quindi o che Samonico abbia voluto gabbarsi de'suoi lettori, o che tutte le parti dell'opera non sieno del medesimo autore. Comunque sia, dir puossi in generale, che in tale poema v'ha più da profittare per la curiosità o l'erudizione che per l'arte di guarire. Se si esamina con attenzione la sostanza dell'opera, si scorge che l'autore vi ha messo poco del suo e che largamente attinse nella Materia medica di Dioscoride, e soprattutto negli scritti di Plinio; del pari che per la forma vestì sovente il suo poema d'ornamenti tolti da Lucrezio ed Orazio; vi sono fino degl'interi versi tratti dall'autore dell'arte poetica. Quanto alla versificazione, ove si consideri la difficoltà cui presentava sotto l'aspetto d'una moltitudine di vocaboli di medicinali, sprovveduti d'armonia, ell'apparirà piuttosto diligente; ma non si fa distinguere per quella pura latinità e castigata di cui brillano i libri anteriori al tempo in cui Samonico scriveva; ella contiene parecchie voci barbare o inusitate, e talvolta epiteti male collocati che oscurano il senso, o non servono evidentemente che per

la misura del verso: nè quest'ultima tampoco pare sempre diligentemente osservata; in guisa che tale poema si risente molto della decadenza delle belle lettere e della medic'arte. Aggiungasi, che la fine ne pare tronca, secondo l'opinione di Rob. Constantin,seguita da Fabricio (*Bibl. lat.*): pare anzi ai due filologi molto verisimile che i 78 versi co'quali termina il libro *De medicamentis* di Marcello empirico sieno la perorazione del poema di Samonico. Publicato venne un numero sì grande d'edizioni di tale opera che noi staremo contenti ad indicarne le principali. Esse hanno il titolo: *De medicina praecepta saluberrima*. La prima fu stampata con Avieno, Germanico ed Arato, Venezia, 1488, in 4.to; le seguenti, Haguenau, 1528, in 8.vo, per cura di Cesario, che vi aggiunse in prima il poema *De ponderibus et mensuris* di Q. Remnio Fannio Palemone, in seguito di note corte, ma utili, Venezia, 1528, in 8.vo, con Celso, di Asulano; Zurigo, 1540, in 4.to; Lione, 1542, per Antonio Dumoulin, edizione lodatissima da Burmanno e Pithou; ivi, 1566, in 8.vo, di Roberto Constantin; Lipsia, 1590, in 8.vo, di Ranzovio; Amsterdam, 1662, in 12, con Palemone: quest'ultima edizione fatta dal plagiario Keuchen è benissimo stampata; ma si si accorge che l'autore non ha collazionato il testo, nè coi manoscritti, nè con le buone edizioni; però che tutte quelle di cui parla sono delle più cattive: nondimeno i prolegomeni e gli eruditi comenti de'quali ella è arricchita le danno del rilievo, e la rendono buona da essere consultata, però che gli uni e gli altri Keuchen li tolse o dall'avo suo, ch'era primo medico dell'elettore di Brandeburgo, o da altri dotti, come Salmasio, Turnebio, Cornario, ec. (*V.* KEUCHEN). Burmanno nella sua Raccolta dei *Poetae latini minores*, ha ripurgato il testo di Samonico dell'edizione di Keuchen, e tenne che fosse opportuno di ristampare nella totalità loro i comentari di quest'ultimo; ma la sua edizione allargò con una moltitudine di note filologiche e critiche, di cui parecchie sembrano superflue; ed alcune anche contengono degli errori che uno poco versato nelle scienze mediche poteva difficilmente evitare. Morgagni ha publicato intorno a Samonico due lettere dottissime: una (Padova, 1722) ristampata all'Aia nel 1724, in 4.to, accompagna l'edizione di Celso e di Samonico uniti, e rettifica qua e là il testo di quest'ultimo; l'altra che è unita all'edizione degli stessi fatta in Padova nel 1750, 2 volumi in 8.vo, serve per risposta a Burmanno che censurato aveva alcune parti della prima lettera. Finalmente il dottore G. C. T. Ackermann, dopo di aver publicato nel *Magazzino ad uso dei medici* di Baldinger un' epistola intorno a Samonico, ed il manifesto d'una nuova edizione di tale autore, diede in luce il suo lavoro a Lipsia, 1786, in 8.vo, per cui raccolti aveva parecchi manoscritti, collazionate le migliori edizioni, e consultati gli uomini più eruditi, come Heyne, Gruner, Blumenbach, Reizio, Franzio. Lo studio profondo del poema il condusse a riconoscere quanto considerabili e numerose fossero le cose che Samonico aveva prese in Dioscoride ed in Plinio. Egli adoperò con ogni cura di ristabilire il testo nella prima sua integrità: le note che vi aggiunse sono tratte dagli scoliasti i più distinti, ed alcune sono affatto sue; sebbene in buon numero, sono utilissime a cagione della scelta severa che far seppe, e perchè rischiarano i punti oscuri del soggetto: finalmente una Prefazione di 48 pagine prova la vasta erudizione e la buona fede dell'editore, in guisa che tale edizione può essere riguardata come superiore a tutte quelle che l' hanno preceduta. Dispiace soltanto

di non trovarvi una tavola de' capitoli che pareva indispensabile (1).

R—n—n.

SAMPIETRO, celebre capitano corso, comandante delle truppe italiane agli stipendi della Francia, sotto i regni di Francesco I. e di Enrico II, nacque verso l'anno 1501, d'oscuri parenti, a Bastelica, borgo del distretto d'Ajaccio. Fu allevato per carità nella casa d'Ippolito de Medici, nipote del papa Clemente VII; militò la prima volta sotto Giovanni de Medici, famoso capo delle *bande nere*, e si pose di buon' ora al soldo della Francia. Si era già fatto distinguere in parecchi incontri, allorchè luminosa divenne la sua fama per la difesa di Fossan, piazza che, avendo per fortificazione un semplice muro soltanto, fu investita (1536) da 10 mila Tedeschi comandati da Antonio di Leve, uno de' migliori generali di Carlo V. Il governatore (Montpezat) rispose all' intimazione con una vigorosa sortita. Sampietro alla guida di trecento Italiani prese in prima le opere degli assedianti, e si avviò poi difilato agli alloggiamenti di Antonio di Leve, il quale, sorpreso, fu obbligato di fuggire facendosi portar via sopra una sedia, nè potendo montar a cavallo a cagione della gotta. Inseguiti caldamente da Sampietro i portatori gittarono il generale in un campo di frumento, in cui nol videro i Francesi. Sampietro fu ferito in quella sortita. Il valore e l'intelligenza con cui la condusse gli ottennero un comando più importante. Sulla fine dell' anno 1536 Carlo V penetrò in Provenza; Sampietro formar volle la sua vanguardia presso Brignoles: ma sopraffatto da numerosa cavalleria fu preso con Montezeau e Boissi. Rosagli la libertà l' anno dopo, si segnalò in seguito all'assedio di Cuneo nel 1542, in quello di Landrecies nel 1543, e nella battaglia di Cerisole nel 1544. Fatto venne sul finire di quella guerra colonnello generale della fanteria corsa in servizio della Francia. Nell'anno che susseguitò alla morte di Francesco I. egli partì dal regno, e tornò in patria dove fu ricevuto in trionfo. Vi sposò Vanina Ornano, erede della più illustre e della più ricca famiglia dell' isola. La riputazione che acquistata gli aveva il suo valore fece sì che badato non venne all' oscurità della sua nascita. Nel 1547 chiese di essere sostituito a Luigi Farnese nel comando delle truppe papali, ma non l'ottenne. Inquieto, troppo attivo per gustare il riposo, Sampietro formò una lega segreta con le principali famiglie dell'isola di Corsica, per liberare il paese dalla dominazione de' Genovesi. Questi, informati del disegno, risolverono la sua perdita. Sotto un pretesto specioso, Spinola governatore dell' isola l'attirò con suo suocero nella cittadella di Bastia e lo ritenne prigioniero. Il senato mandò ordine di matterlo a morte. Era già fatto l'apparecchio del supplizio, allorchè giunse un contrordine. Il re di Francia Enrico II minacciata aveva dell'ira sua la republica di Genova se ella faceva morire Sampiotro, e detto aveva di togliere la vita a due illustri Genovesi in rappresaglia. Sampietro mediante tale valida mediazione ottenne la libertà. Partì dalla Corsica, giurando ai Genovesi un odio implacabile. La guerra essendo ricominciata in Italia, nel 1551, Sampietro secondò maravigliosamente Orazio Farnese, duca di Parma, allora alleato della Francia. Egli battè nel Piacentino due divisioni di Gonzaga. Persisteva sempre ne' suoi disegni di vendetta contro Genova, ottenne nel 1553

(1) Boehmer ha impiegato 4 dissertazioni publicate a Wittemberg dal 1798 al 1800 per dimostrare che Samonico è autore altresì d' un poema sul tingere i capelli (*De tingendis capillis*).

A. B—t.

che la Francia dichiarasse la guerra alla repubblica ed aiutasse i Corsi a scuotere il giogo. Il maresciallo di Termes fu incaricato di tale spedizione. Sampietro s'imbarcò con esso generale ed il principe di Salerno. La flotta francese si unì a quella di Dragut, famoso ammiraglio turco. Ell'approdò all'isola di Corsica nel mese di agosto. Sampietro chiamò alle armi gli abitanti che accorsero ad unirglisi in grande numero. Bastia, Calvi, Bonifazio caddero in suo potere, ma non gli venne fatto di mantenere in concordia gli alleati. Dragut partì dall'isola; Doria, ammiraglio genovese, s'imbarcò in Corsica con forze superiori. Il maresciallo di Termes fu richiamato: Sampietro restò solo per proteggere le sue conquiste. Si mantenne durante un anno intero; ma essendo stata fatta la pace in tutta l'Europa (1555), fu obbligato a sgombrar l'isola. Il senato messa aveva la taglia sulla sua testa. Recando dovunque l'odio suo contro Genova, andò fino in Turchia a cercar nemici alla repubblica. Allora insorso una contesa tra lui ed il nipote suo Telone Bastelica che l'aveva accompagnato. Egli si battè con lui a duello sulla piazza grande di Costantinopoli. Più abile nel maneggiar la spada, Sampietro uccise il nipote. Tale azione poco generosa non fu che il preludio di un'altra ben più crudele. Riseppe che sua moglie ritirata a Marsiglia avuta aveva intenzione di andar a Genova ad implorar la grazia del suo sposo; un parente di quest'ultimo la sorprese per via e la condusse indietro; ma l'idea sola di un tal passo presso ai suoi più crudeli nemici, mette in disperazione il capitano corso, e lo concita una grand'ira. Parte da Costantinopoli, ed arriva frettoloso in Provenza. Trova Vanina in Aix, e le intima freddamente che avendo ella avuto il pensiero di disonorarlo andando a chieder grazia al senato di Genova, si era resa indegna di vivere, e doveva apparecchiarsi a morire. Vanina s'accorse che la sentenza era irrevocabile. Preparandosi alla morte con coraggio, ella domandò quest' unica grazia che, non essendo stata tocca mai da altr' uomo che da suo marito, ella morisse di sua mano. Sampietro si arrese al suo desiderio. Desfosque, lo storico di tale uomo singolare, dice che mise un ginocchio a terra dinanzi a Vanina, siccome omaggio alla sua virtù, che la baciò dandole i nomi più teneri e chiedendole perdono della morte ch' era per darle; finalmente che le ricinse il collo con la sua ciarpa e la strangolò. Per tale atto di barbarie il nome di Sampietro divenne odioso a tutta l'Europa. La Francia gli tolse il titolo di comandante delle truppe italiane. Ciò non gl'impedì di continuare i suoi progetti contro Genova, e nel 1574 egli sbarcò nell'isola con soli 25 soldati. Nel periodo di otto giorni tutti gli uomini in grado di portar l'armi accorsero sotto ai suoi ordini. Facendo più progressi solo che il maresciallo di Termes e Dragut uniti, s'impossessò delle piazze principali. Mantenuto si era tre anni nella Corsica e vi regnava da sovrano, allorchè la repubblica di Genova non trovando altro spediente che il tradimento per liberarsi da un nemico sì formidabile, guadagnò Vitelli, luogotenente ed amico di Sampietro. Questi ferì da tergo il suo generale con quattro colpi di stilo il primo gennaio 1567. In tale guisa morì Sampietro, in età di 60 anni, lasciando un figlio, il maresciallo d'Ornano, che fu educato in corte e con li figli di Enrico II.

M—z—s.

SAMPSICERAMO, è il nome di due principi arabi che regnarono in Emessa, città della Siria centrale, sulle rive dell'Oronte. Viveva il primo più di un mezzo secolo avanti l'era nostra. Era senza dubbio del nome-

ro di quegli usurpatori che approfittarono della decadenza, e poi della caduta della dinastia dei Seleucidi, per fondare degli stati nella Siria. Ignoriamo la sua origine ed il nome di suo padre, nè sappiamo tampoco se fu il primo della sua famiglia che regnò in Emessa. È probabile che fossero capi delle tribù arabe stanziate ne' dintorni di tale città di cui si resero padroni, allorchè ne trovarono l'occasione. Strabone gli dà il titolo di *filarco* (1), cioè *capo di tribù*, cui gli autori greci dar sogliono ai principi degli Arabi. Oltre la città di Emessa Sampsiceramo possedeva pur quella d'Aretusa, distante 16 miglia al nord, sul medesimo fiume. Allorchè Pompeo si recò in Siria l'anno 63 avanti Gesù Cristo dopo di aver vinti Mitridate e Tigrane, sottomise Sampsiceramo (2) che per altro conservò i suoi stati. Bisogna che i vantaggi ottenuti da Pompeo contro tale principe non fossero considerabili, poi che Cicerone si serve spesso nelle sue lettere ad Attico (3) del nome di Sampsiceramo per dinotare Pompeo in maniera ironica. Il suddetto filarco, protetto dalla forte situazione de'suoi stati, ottenuti aveva forse alcuni vantaggi sul generale romano. Forse a tale vigorosa resistenza egli andò debitore della conservazione della sua corona. Non si sa nulla di più intorno a Sampsiceramo I. Era morto l'anno 51 avanti Gesù Cristo allorchè Cicerone governava la Cecilia. Il figlio suo Giamblico I. era allora re di Emessa, e gli successe Alessandro, altro figlio di quel principe. — SAMPSICERAMO II, successore e forse figlio di Giamblico II, figlio di Alessandro, regnava sopra Emessa, nell'anno 43, sotto il regno di Claudio. La figlia sua Jotape sposò Aristobulo, nipote d'Erode il Grande, e fratello di Erode Agrippa, re della Traconite. Gli successe un certo Aziz, il quale occupò il trono nell'anno 53. S'ignora s'era figlio o parente di Sampsiceramo II. — La storia fa menzione di un altro SAMPSICERAMO, che viveva nella medesima città lungo tempo dopo di questi, e che forse era della medesima famiglia. Tale personaggio fu nell'anno 258 grande sacerdote di Venere in Emessa (1). Sembra che tale alta dignità indichi come apparteneva ad una famiglia distintissima che discendere poteva dall'antica dinastia. Pare anche ch'esercitasse una specie di sovranità sulle tribù arabe del vicinato. Egli marciò alla guida di esse contro il re di Persia, Sapore I, il quale, dopo di aver preso Antiochia, devastava la Siria, lasciata senza difesa dopo la morte di Valeriano. Sampsiceramo, secondato dagli Arabi circonvicini, rispinse Sapore, che fu ferito in quegli scontri, e costretto a sgombrare la Siria.

S. M—n.

SAMSAM-ED-DAULAH (ABU-KALINDJAR AL-MARZABAN), principe Bovaida, fu il secondo figlio del celebre Adhad ed-daulah; fu riconosciuto a Bagdad dopo di lui nella carica di emir al-omrah, l'anno dell'egira 372 (di Gesù Cristo 982). L'anno dopo vinse un curdo che si era impadronito di Mussul, riprese tale città, ed obbligò il ribelle a ritirarsi nelle montagne del Diarbekr, dove pose i fondamenti della dinastia de'Merwanidi. Il fratello suo maggiore Abu'l Fawares Chyrzik, il quale governava il Kerman, accorse a Chyraz, s'assise sul trono de'Bovaidi, prese il titolo di Cherif ed-daulah, e sostituì tale nome nella khothbah a quello di suo fratello Samsam ed-daulah. Dopo di essersi messo in possesso dell'Ah-

(1) Geogr., l. XVI, p. 753.
(2) Appian., bell. syr., p. 125.
(3) *Ad Attic.*, II, 14, 16, 17 e 23.

(1) Giov. Malala, *Chron.*, parte I, p. 391 e 392, ediz. di Chilmead.

waz, di Waseth e di Bassora, egli scrisse al califfo, l'anno 376 (987), per domandargli la carica di emir al-omrah e la deposizione di suo fratello. Il debole Taie-Lillah obbedì; ma Cherif ed-daulah chiesto avendo che Samsam ed-daulah gli fosse dato nelle mani, questi sprezzò il consiglio che gli si dava di ritirarsi a Mussul, e fidando nella clemenza di suo fratello, si recò da lui. Il vincitore l'accolse sulle prime favorevolmente; ma poco dopo il fece arrestare, e lo mandò in una fortezza del Farsistan. Il regno di Samsam ed-daulah durato non aveva 4 anni a Bagdad. Quello di Cherif ed-daulah fu ancora più corto, e non è notabile che per l'erezione d'una specola a Bagdad, in cui degli astronomi sotto gli auspizi di tale principe osservarono il solstizio d'estate il 27 safar 378 (16 giugno 988), e l'equinozio d'autunno, il 4 djoumady secondo (19 settembre del medesimo anno). Presso a morire un anno dopo, mandò ordine di cavare gli occhi a Samsam ed-daulah, il che fu eseguito. Quest' ultimo nondimeno ricuperò la libertà allorchè morì suo fratello, e disputò la dignità di emir al-omrah al giovane suo fratello Boha ed-daulah (*Vedi* tale nome). Dopo varj combattimenti, i due principi fecero la pace, e convennero che Samsam ed-daulah avrebbe le provincie d'Ardjan, di Farsistan e di Kerman, e che Boha ed-daulah si terrebbe l' Irak e l'Ahwaz con la qualità d'emir al-omrah. Samsam ed-daulah regnò dunque, quantunque cieco, sul mezzogiorno della Persia. Gli convenne sostenere due guerre contro Khalaf, principe del Seistan, il quale più per tradimento che per la forza delle armi gli tolse il Kerman (*Vedi* KHALAF); ma Samsam ed-daulah ricovrò in breve quella provincia. Doveva trovar sempre nella sua famiglia i più crudeli nemici. I sei figli di suo zio Azz ed-daulah Bokhtyar (*Vedi* tale nome), erano fuggiti dalla prigione in cui stavano chiusi dopo la morte del padre loro, e presero l'armi contro il figlio del loro persecutore, l'anno 383 (993). Furono vinti dal generale Abou-Aly ibn Oustad-Hormouz, che li fece prigionieri, e li mandò al principe suo padrone. Samsam ed-daulah ordinò che i due maggiori fossero messi a morte, e che i quattro altri fossero imprigionati più strettamente. Ma tale sentenza l'inimicò di bel nuovo col fratello suo Boha ed-daulah. La guerra fu per lui vantaggiosa. Caddero in potere del suo generale Oustad-Hormouz e l'Ahwaz e l'Irak-araby, ed egli si disponeva a recarsi in persona a Bagdad allorchè la fortuna mutò d'un solo colpo il destino dei due principi. Samsam ed-daulah vôtati aveva i suoi scrigni per sostenere le spese della guerra. Le truppe che tenute aveva presso di sè, essendosi ammutinate per mancanza di paghe, ruppero i ferri dei figli di Azz ed-daulah, e riconobbero per capo Abou-Naser uno di essi, il quale assalito avendo Samsam ed-daulah, l'uccise di sua mano, lunge una lega da Chiraz, l'anno 388 (998), dicendogli che vendicava su lui la morte di suo padre. Samsam ed-daulah regnò nove anni ed otto mesi sulla Persia meridionale. Egli fatto aveva circondare Chiraz d'un baluardo di due mila passi di circonferenza. I suoi stati passarono a Boha ed-daulah, che fece perire i figli di Azz-ed-daulah Bakhtyar.

A—T.

SAMUELE (*Che è stabilito da Dio*), giudice e profeta d'Israele, nacque nella picciola città di Ramata (o *Ramathaim Sophim*), sulla montagna d'Efraim, verso l' anno 1155 avanti Gesù Cristo. Il padre suo aveva nome Elcana, e sua madre Anna. Erano l'uno e l'altro della tribù di Levi. Anna era stata lungamente sterile; ma per la purità del suo cuore e per le sue preghiere ella

ottenne dal Signore la cessazione del suo *obbrobrio* ed il titolo di madre. Quando ella cessò di allattare il suo primogenito lo presentò al sommo sacerdote Eli, perchè servisse dinanzi al Signore, e manifestò la sua riconoscenza con quel sublime cantico ch'è riferito nel secondo capitolo del primo libro dei *Re*, e che esser può riguardato come il tipo di quello che l'augusta madre del nostro divin Salvatore cantò presso la cugina sua Elisabetta. Dopo il sagrifizio d'uso, i parenti di Samuele tornarono a Ramata, lasciando il fanciullo a Silo, dove vestito di un efod di lino, dice la Scrittura, fungeva que'levitici ufizi che la sua giovanezza gli permetteva. Ma la parola del Signore rara e prezioza era a quel tempo, nè si conoscevano visioni e profezie: oscurati si erano gli occhi di Eli, nè i suoi figli ristavano per la turpezza loro dal disgustare gli Ebrei dall'offerir sagrifizi. Una notte, allorchè la lampada spenta per anche non era, e Samuele addormentato si era nella solita sua camera, il Signore lo chiamò. Il giovane levita s'imaginò che fosse la voce di Eli, e corse per ricevere i di lui ordini. Il sommo sacerdote gli disse che non l'aveva chiamato, e che poteva raddormentarsi. Il Signore udir si fece una seconda volta. Samuele fece la cosa di prià, ed Eli gli diede la medesima risposta. Ma la terza volta parve al sommo sacerdote di scoprirvi una rivelazione divina, e disse a Samuele: Va e dormi, se ti si chiama ancora, rispondi: *Parlate, o Signore, però che il servo vostro vi ascolta.* Samuele tornò nella sua camera, e si addormentò. Il Signore lo chiamò come fatto aveva le altre volte, *Samuele, Samuele!* Il fanciullo rispose: *Parlate, o Signore, però che il vostro servo vi ascolta.* Allora il Signore gli disse: » Sono » per fare una cosa in Israele, che » nessuno potrà udire senz' essere » colpito da profondo stupore. Ese» guirò quanto ho annunziato con» tro di Eli e della sua casa: inco» mincerò e fornirò. Io gli aveva » predetto ch'esercitato avrei il mio » giudizio contro la sua famiglia, » perchè sapendo che i suoi figli si » conducevano in modo indegno, » non gli ha puniti. Perciò ho giu» rato che questa iniquità non sarà » mai espiata, nè con vittime, nè » con doni ". Samuele raccontò la mattina susseguente ad Eli l'avvenuto, e gli ripetè le parole del Signore. Da quell'epoca in poi si scorse che il Signore era con lui, e nessuna delle sue parole mancò d'avverarsi. Dopo le disgrazie della casa d'Eli (*V.* tale nome), Samuele, in età di quarant'anni, fu istituito giudice d'Israele. Intanto gli Ebrei, volendo far ritorno al Dio de' loro padri, consultarono Samuele, il quale consigliò loro di rinunciare agl'idoli, e di ricorrere ai digiuni ed ai sagrifici, per purificarsi delle impurità cui avevano contratte. Il popolo obbedì; Samuele prese un agnello ancora da latte, e che non aveva macchia, e l'offerse in olocausto. Tale sagrificio, offerto a Masfa, dove si trovava allora Samuele, placò la collera del Signore, il quale umiliò i Filistei, e diede vittoria agli Ebrei. Samuele risiedeva ordinariamente a Ramata sua patria; ma andava ogn'anno a Betel, a Galgala, a Masfa, e vi amministrava la giustizia ad Israele. Giunto ad un'età provetta, si scaricò della giudicatura conferendola ai suoi due figli, Gioele ed Abia, cui inalzò a Bersabea. Questi non camminarono sulle sue orme; si lasciarono corrompere dall'avarizia, ricevetono donativi, e giudicarono ingiustamente. Tutti gli anziani d'Israele, afflitti da tanta nequizia, si congregarono, e recatisi presso a Samuele a Ramata, gli dissero: Ecco che voi siete divenuto vecchio, ed i vostri figli non camminano sulle vostre pedate: dateci un re come ne hanno tutte le nazioni, affinchè

ci giudichi e ci comandi. Tale proposta spiacque a Samuele; s'indirizzò al Signore, che gli rispose: » Ascoltate la loro voce in tutto ciò che vi dicono: me, non voi, rigettano: dopo la liberazione d'Egitto non hanno cessato d'operare a questo modo. M'hanno abbandonato per servire degli stranieri, ed ora trattano voi del pari. Fate quanto vi chieggono; ma prima dichiarate loro quale sarà il diritto del re che regnerà su loro ". Samuele riferì al popolo tutte le parole del Signore, ed aggiunse: » Ecco quali saranno » i diritti del re che vi governerà: » prenderà i vostri figli per condur» re i suoi carri. Ne farà genti a ca» vallo, e li farà correre dinanzi al » suo carro. Ne farà suoi officiali » per comandare gli uni mille com» battenti, gli altri cinquanta. Pren» derà gli uni per lavorare i suoi » campi e per raccogliere i suoi » grani, e gli altri per fabbricargli » armi e carra. Delle vostre figlie si » farà profumatrici, cuoche e for» naie. Prenderà altresì il meglio de' » vostri campi, delle vostre vigne e » de' vostri oliveti, e lo darà a' suoi » servi. Vi farà pagar la decima de' » vostri grani e del prodotto delle » vostre vigne, por avere di che » nutrire i suoi eunuchi ed i suoi » uffiziali; prenderà i vostri servi, » le vostre ancelle e la gioventù » più robusta co' vostri giumenti, » e li farà lavorare per lui. Prende» rà pure la decima delle vostre greg» gi, e sarete i suoi servitori. Gride» rete allora contro il vostro re da » voi eletto, ed il Signore non vi » esaudirà perchè voi stessi chiede» ste un re ". Il popolo non volle ascoltare il discorso di Samuele; e si ostinò sempre più a domandare un re che lo giudicasse e che combattesse con lui. Verso quel tempo appunto il Signore condusse Saule a Ramata: Samuele l'albergò in casa sua; ed il giorno appresso, prese una piccola fiala d'olio, cui versò sul capo di Saule, e lo consacrò re d'Israele. Dopo ciò, fece adunare tutto il popolo dinanzi al Signore, a Massfa, per procedere all'elezione d'un re, per mezzo delle sorti. Saule fu scelto in sì fatta guisa, e tutto il popolo gridò: *Viva il re!* Samuele espose poscia la legge del regno, la scrisse in un rotolo, e la depose dinanzi al Signore. Tale tratto della vita di Samuele ha dato occasione a vivissime disputazioni. Il ministro Jurien lo spiegava in un senso favorevole alle sue opinioni. Il grande Bossuet gli rispose ne' suoi *Avvertimenti ai Protestanti*, in cui non fece che svolgere i principii cui avea già stabiliti nella sua *Politica tratta dalla sacra Scrittura.* Non ha guari Volney ha publicato una *Storia di Samuele, inventore della consacrazione dei re*, Parigi, 1820, in 8.vo. L'autore non vede nella condotta del *Veggente* Samuele, che un tratto di *macchiavellismo sacerdotale.* Dopo che Saul ebbe riportata una vittoria luminosa sugli Ammoniti, Samuele disse al popolo: » Venite; andiamo a Galgala, e » rinoviamovi l'elezione del re ". Tutto il popolo andò pertanto a Galgala; e vi acclamò di nuovo Saul per re, al cospetto del Signore. Allora Samuele disse al popolo d'Israele: » Voi vedete che mi sono arreso a tutto ciò che mi avete domandato, e che vi ho dato un re. Quanto a me, sono vecchio e già al tutto canuto, ed i miei figli sono con voi. Dichiarate dinanzi al Signore e dinanzi al suo Cristo, se ho preso il bue o il giumento di nessuno, se ho usato violenza o concussione, se ho ricevuto presenti da chi che sia, e vi soddisferò incontanente; » tutti risposero: " Voi non ci avete oppressi, nè con frode nè con violenza; e non avete preso nulla da nessuno. » Samuele rammentò poscia agli Ebrei i benefizi del Signore, ed il patto che fatto avevano con lui, esortandoli a rinno-

varlo al suo cospetto; il che fu eseguito in mezzo ai lampi ed ai tuoni, come sul monte Sinai. Saul non tardò a rendersi colpevole di disobbedienza alla legge del Signore, offrendo egli stesso l'olocausto a Galgala. Samuele arrivò nello stesso tempo, ed annunziò ad esso principe che il suo regno non sussisterebbe, e che il Signore sceglierebbe un altro re secondo il suo cuore; e si recò a Gabaa. Nondimeno allorchè Saule ebbe disfatto gli Amaleciti, Samuele andò da lui per riconoscerlo di nuovo, e per ordinargli, da parte del Signore, di marciare contro gli avanzi degli Amaleciti, di tagliarli a pezzi, e di distruggere senza pietà quanto apparteneva a quel popolo maledetto. Saul non risparmiò nè donne nè fanciulli; soltanto prese il re Agag, e lo condusse nella sua tenda. Subitamente Samuele, seguendo gli ordini del Signore, si recò a Galgala, dove Saule offeriva un sagrifizio in rendimento di grazie, gli rinfacciò la sua infedeltà; e gli dichiarò che era irrevocabilmente riprovato. Comandò altresì che gli fosse presentato il re d'Amalec. Quando esso principe fu al suo cospetto, Samuele gli disse: Come la tua spada ha rapito i figli a tante madri, così tua madre tra le donne sarà senza figli; e lo tagliò a pezzi dinanzi al Signore. » Un sacerdote, » un ministro di pace, esclama Voltaire, un uomo che sarebbe contaminato per aver toccato un cadavere, tagliare un re a pezzi, come si taglia un pollo a mensa! fare con la sua mano quello che un carnefice tremato avrebbe di fare; non havvi nessuno cui la lettura di tale passo non penetri d'orrore. Finalmente poichè il ribrezzo prodotto in noi da tale azione cessa, si prova la tentazione di credere che un sì fatto abbominio sia impossibile: un vecchio come Samuele avrà avuto difficilmente la forza di tagliare a pezzi un uomo ". L'abate Guénée risponde a Voltaire. » Agag, soggetto all'anatema, come malecita, è posto a morte per un' altra ragione ancora, per le sue crudeltà personali. *Come la tua spada*, gli disse Samuele immolandolo, *ha rapito alle madri i loro figli, così tua madre sarà senza figli*. Il trattamento cui prova è dunque in parte la pena della sua inumanità. Era non solo il capo d'un popolo proscritto, ma un tiranno sanguinario: quale compassione credete voi di dover sentire per la sorte di quel barbaro? *Samuele tagliò a pezzi Agag*. Così suolsi tradurre tale passo, e ciò forse vi ha dato motivo di trattare Samuele da *sacerdote carnefice*; ma, 1.° la parola ebraica, tagliare a pezzi, significa pure semplicemente porre a morte con la spada; 2.° l'età di Samuele, le espressioni del testo, l'indole della lingua ebraica, tutto induce a credere che il profeta non abbia messo di propria mano a morte Agag, ma soltanto dato ordine di farlo morire; e così Gioseffo ha inteso. Nulla è più comune, non solo negli autori ebrei e greci, ma altresì nei latini, che il dire che alcuno ha fatto una cosa, per dire che l'ha fatta fare. Perchè assicurate dunque sì agevolmente ciò che forse non ha nessun fondamento ragionevole? " (*Lettere di alcuni Ebrei, terza parte.* Vedi altresì le *Risposte critiche* di Bullet, tomo III, pagina 159) Samuele, continua la Scrittura, se ne tornò poscia a Ramata; e, dopo d'allora, non vide più Saule; ma lo compiangeva continuo, perchè il Signore si pentiva d'averlo eletto re sopra Israele. Un giorno il Signore gli disse: Fino a quando piangerà Saul, dappoichè io l'ho rigettato, e che non voglio più che regni? Empi d'olio il corno che hai, e vieni, affinchè ti mandi ad Isai di Betlemme; però che mi sono scelto un re tra' suoi

figli. Samuele resistette alcun tempo; ma alla fine obbedì alla volontà del Signore, e si recò a Betlemme, dove consacrò David accanto a' suoi fratelli, e poi ripartì per Ramata. Sembra che Davide andasse sovente a consultare Samuele, e che ne ricevesse savissimi consigli. Tale grand'uomo morì a Ramata, dove fu sotterrato dal popolo d'Israele che lo pianse molto, l'anno 1057 innanzi G. C. Era in età di novantotto e più anni. Samuele era morto da poco tempo allorchè Saul andò dalla pitonessa d'Endor, per evocare l'ombra di esso profeta, e ne ricevette questa desolante risposta: » Il Signore vi tratterà come » io v' ho detto per parte sua. Lace» rurà il vostro regno, e lo strappe» rà dalle vostre mani per darlo a » David, vostro genero. Domane voi » sarete meco insieme co' vostri fi» gli; ed il Signore abbandonerà » ai Filistei il campo d'Israele". Tale passo è irto di difficoltà. Grozio, Calmet e gli altri comentatori hanno tolto a risolverle; ma nessuno l'ha fatto più felicemente dell'abate Guénée (*Lettere di alcuni Giudei*, quarta parte). Il corpo di Samuele fu trasferito a Costantinopoli, sotto l'imperatore Arcadio con onori infiniti. La festa di esso profeta si celebra ai 20 d'agosto nella Chiesa latina (V. Baillet, *Vite dei santi del Vecchio Testamento*). Leggesi nell' Ecclesiastico, capitolo XLVI, un elogio di tale grande profeta, che è come il sommario della sua vita: » Samuele è stato amato dal Si» gnore suo Dio: ha istituito un go» verno nuovo; ed ha salvato i prin» cipi del suo popolo. Ha giudicato » l'assemblea d'Israele secondo la » legge: è paruto un vero profeta » nella sua fede; ed è stato ricono» sciuto fedele nelle sue parole. Ha » invocato l'Onnipotente, offrendo» gli un agnello senza macchia, al» lorchè i suoi nemici l'assalivano » da ogni lato. Allora l'Onnipotente » tonò dall'alto dei cieli e fece udi» re la sua voce con grande fragore. » Samuele tagliò a pezzi i principi » di Tiro e tutti i capi de' Filistei. » Innanzi la fine di sua vita, chia» mò altresì in testimonio il Signo» re ed il suo Cristo, protestando » che non aveva mai preso nulla di » chi che sia; e non si trovò nessuno » che potesse accusarlo. Ha profetato » anche dopo la sua morte: parlò al » re, e gli predisse la fine della sua » vita; ed uscendo della terra, alzò la » voce per predire la rovina del po» polo e la pena dovuta alla sua em» pietà". Si attribuisce a Samuele: I. *Sophetim* (il libro dei Giudici), in ventuno capitoli. Tal è l'opinione di molti critici e comentatori; Jahn non n'è lontano (*Introduct. in lib. vet. foed.*, pagina 220); II *Ruth*, in quattro capitoli. Vedi il suo articolo; III *Samuele* o il *Primo Libro dei Re*, fino al capitolo XXIV. È l'opinione più generale e più invalsa. Newton e molti altri la credono fondata sul versetto 29 del capitolo XXIX del primo libro dei *Paralipomeni*. Gli si è altresì attribuito un *Libro del diritto di regno*, ed alcuni altri scritti apocrifi, sui quali si può consultare Fabricio, *Cod. pseudepigr. Vet. Testamenti*, tomo I.

L—b—e.

SAMUELE ABEN TIBON. *Vedi* Tibon.

SAMUELE D'ANI, storico armeno, viveva nel 12.° secolo dell'era nostra. Non si sa altro di lui che era prete in Ani, capitale della Grande Armenia, e discepolo d'un famoso dottore chiamato Giorgio Melrig, che fioriva nel principio dello stesso secolo. Ad istanza di Gregorio IV, patriarca d'Armenia, residente a Hrhomgla o Rum-Kalaah, intraprese una cronaca o storia universale, compilata ad imitazione della Cronaca d'Eusebio, di cui profittò molto. Tale storia si divide in due parti. La prima, divisa in sette capito-

li, tratta successivamente dei *Patriarchi fino a Noè*; *della cronologia dei Settanta fino ad Abramo*; *degli altri patriarchi*; *della divisione dei popoli*; *della posterità di Sem*; tale parte contiene tutta la storia sacra; *della posterità di Cam*; ivi si trova quanto concerne l'Assiria, la Babilonia, la Lidia, la Persia, la Siria, la Macedonia, l'Egitto, la Grecia e finalmente i Romani. L'ultimo capitolo concerne la *storia della posterità di Jafet*, in cui si tratta dell'Armenia e dei Parti. Il tutto non è quasi che un compendio della Cronaca d'Eusebio, aumentato di tutte le notizie attinte nella storia d'Armenia di Mosè di Corena. Tale parte è preceduta da una introduzione, nella quale l'autore fa conoscere lo scopo cui si prefigge, e le sorgenti dove ha attinto. Nomina il vescovo di Cesarea Eusebio, lo storico ecclesiastico Socrate; e tra gli Armeni, Agatangelo, Mosè di Corena, Eliseo, Lazaro Pharbetsi, Fausto di Bizanzio, un certo vescovo Eraclio, che ci è ignoto; il prete Leonzio e Sapore il Pagratida, di cui gli scritti sono perduti; il patriarca Giovanni VI e Stefano Asolnig. Havvene ancora vari altri mentovati nel corso della sua opera. Nella seconda parte, i fatti sono disposti per anni e pei regni degl'imperatori romani, dei re di Persia, d'Armenia, quelli dei califfi, e la successione dei patriarchi armeni, lo sono in modo da formare delle tavole sinottiche le quali si riferiscono alle olimpiadi ed agli anni dell'era cristiana e dell'era armena. È osservabile che Samuele d'Ani differisce di due anni con noi nel modo di contare l'era cristiana. La sua cronologia termina nell'anno 626 dell'era armena, 1177 di Gesù Cristo (e non 1179, come nel testo armeno), il quarto anno del patriarcato di Gregorio V in Armenia, il quarantesimo settimo del regno di Emanuele Comneno. Havvi una traduzione latina di tale opera, fatta dal dottore Zohrab, armeno, che l'ha publicata congiuntamente con Mai, in seguito all'edizione latina della versione armena d'Eusebio. Eccone il titolo: *Samuelis presbyteri Aniensis Temporum usque ad suam aetatem ratio e libris historicorum summatim collecta. Opus ex haicanis quinque codicibus ab J. Zohrabo, D. A. diligenter exscriptum et emendatum, J. Zohrabus et Ang. Maius, nunc primum conjunctis curis latinitate donatum notisque illustratum ediderunt*, Milano, 1818, un vol. in 4.to. La biblioteca reale di Parigi possiede, sotto il num. 96, un manoscritto di tale cronaca, in cui si trovano alcuni passi che mancavano nei manoscritti consultati dal dottore Zohrab.

S. M—N.

SAMO o piuttosto SAMETE, è un re di cui l'esistenza non ci è cognita che per le medaglie. S'ignora ugualmente e l'epoca in cui visse ed il paese in cui regnò. Congetture, suggerite dai monumenti numismatici, sono tutto ciò che si può offrire a suo riguardo. Tale genere di prove, quantunque assai dilicato, non è meno sicuro che qualunque altro allorchè proviene da buona sorgente; ma non è tale da somministrare grandi notizie. Una delle medaglie di Pellerin, provenuta da Aleppo nel 1751, ci rivelò l'esistenza di tale personaggio. Essa presenta la testa raggiante del sole, e nel rovescio, una vittoria con la palma in mano, e con la leggenda: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΣΑΜΟΥ ΘΕΟΣΕΒΟΥΣ ΚΑΙ ΔΙΚΑΙΟΥ, *del re Sameete, religioso e giusto*; e sotto ΓΛ, cioè 33, certamente l'anno del suo regno. La prefata medaglia diede luogo ad una Memoria dell'abate Belley, intitolata: *Osservazioni sopra una medaglia del re Samo, principe fino ad ora sconosciuto*. Tale Memoria, letta nell'accademia delle iscrizioni, as

21 di marzo 1752, fu inserita nel XXVI volume della Raccolta di quella compagnia. L'abate Belley vi stabilisce, mercè paragoni di lavoro e di fabbrica con le monete dei re di Siria, che la medaglia doveva appartenere ad un principe ignoto, vissuto nel secondo secolo avanti l'era nostra. Guidato poscia dall'analogia dei nomi, giudicò che fosse stata coniata a Samosata, in Siria, capitale della Commagena, dal fondatore di quella città; del pari che il principe, chiamato Arsame, di cui esistono medaglie, lo era stato d'Arsamosata, città situata non lungi di là in Armenia. Altri nomi di città altronde sono derivati del pari da quello del loro fondatore. La menzione dell'anno del regno di Samete confermò il dotto accademico nell'idea che il monumento doveva appartenere ad una regione vicina alla Cappadocia ed alla Cilicia, in cui tale uso si osservava. Finalmente il soprannome di *Giusto*, che si vede pure nelle medaglie dei re Parti, gli fece pensare che Samete l'avesse preso a loro imitazione. È facile di vedere quanto tali congetture tutte sieno semplici e verosimili. Furono però combattute il primo d'agosto 1752 dall'accademico de Boze. Secondo lui tale monumento doveva appartenere alla città d'Emesi in Siria, e ad un re Soemo, che vi aveva regnato nel primo secolo dell'era nostra. L'abate Belley non durò fatica a confutare le deboli obiezioni del suo avversario; ma nelle sue *Nuove osservazioni sulle medaglie del re Samo*, lette ai 19 di gennaio 1753, non aggiunse nessun'altra prova in appoggio della sua opinione. Si contentò di riprodurre in un modo più vantaggioso le ragioni che aveva già addotte. Verso la stessa epoca, il p. Froelich publicò un'altra medaglia dello stesso principe, rappresentante la sua testa coperta da una tiara, alla foggia degli Armeni, e nel rovescio due cornucopie con un tirso in mezzo, e la leggenda già nota, senza data. Essa comparve nell'opera publicata a Vienna nel 1752, col titolo di *Regum veterum numismata anecdota vel perrara*. Tale medaglia, prima mal letta ed ancora più male spiegata, fu publicata di nuovo, dallo stesso dotto, nel 1755, nella sua opera *Numismata cimelii Austr. Vindobonae*. Froelich non conosceva le Osservazioni dell'abate Belley, ancora inedite allora. Egli tenne che la medaglia fosse stata coniata per un poeta greco detto *Samio* e non *Samo*, figlio d'un certo Crisogono, amico di Filippo di Macedonia, padre di Perseo, e divenuto, non si sa come, re d'una parte della Commagena, regione sì lontana dalla Macedonia. Si vede che Froelich riferiva anch'egli tale monumento alla città di Samosata. Certo è che il poeta Samio non fu mai re, e che Filippo, per lo contrario, lo fece morire. L'inverosimiglianza della supposizione di Froelich era troppo evidente: prevalse quindi l'opinione dell'abate Belley, la quale fu ammessa da Visconti nella sua *Iconografia greca*, tomo II, pagina 247, senza aggiungervi nulla. Noi non avremo la stessa riserva; aggiungeremo alle osservazioni dell'abate Belley alcune considerazioni che le modificano. Gli epiteti che accompagnano il nome di Samete fanno vedere che non è d'un'epoca sommamente remota. L'uso di scrivere tali soprannomi nelle medaglie non risale molto al di là del secondo secolo innanzi la nostra era. Essi possono servire per istabilir la cronologia dei monumenti, quando non si ha altro mezzo per riuscirvi. In tale guisa, per esempio, siccome le medaglie dei re parti ci offrono tutte le variazioni dei titoli seleucidi, abbiamo un mezzo sicuro e semplice di ordinarle. Fra tali soprannomi, havvene alcuni che sono più particolari a certi paesi. Quello di Δικαιος

o *Giusto*, era il solo che fosse proprio dei re arsacidi; si trova quasi in tutti i loro monumenti. Siccome si vede pure nella moneta di Samete, ciò basta per riferirla al tempo in cui i Parti erano il potentato dominante in Asia, e perchè sia attribuita ad un principe loro vicino e loro alleato. Il soprannome di θεοσεβὴς o religioso, non apparisce in altri monumenti; ma se ne trova uno quasi simile e sinonimo nelle regioni vicine all'Eufrate. Del pari che il titolo di *giusto* era proprio dei re parti, è facile di riconoscere dai monumenti, che quello di *Eusebes* o *pio* era particolare ai re di Cappadocia. Lo si legge nelle monete d'Ariarate V, che regnò dal 222 fino al 166 avanti Gesù Cristo. È unito al nome di *Filopatore*, in quelle d'Ariarate VI, re dal 166 fino al 132. Si trova in seguito su quelle d'Ariobarzane III, d'Ariarato X e di Polemone, re di Ponto. Sembra che tale doppia indicazione porti al secondo secolo innanzi l'era nostra il regno di Samete, siccome aveva pensato l'abate Belley, e collochi li suoi stati tra i Parti ed i Cappadoci, ugualmente in relazione con li due popoli. Tal era di fatto la posizione della Commagena, limitrofa alla Cappadocia, e che l'Eufrate separava dall'impero dei Parti; il quale, alla fine del secondo secolo anteriore all'era nostra, si stendeva fino alla sponda di quel fiume. La tiara armena che copre la testa di Samete, nella medaglia di Vienna, è una prova in favore di sì fatta opinione, avvalorata altresì dalla menzione degli anni del regno, uso praticato pure in Cappadocia. Tutto combina dunque per far vedere che Samete ha regnato in una regione vicina all'Eufrate, alla Siria, all'Armenia ed alla Cappadocia, durante il secondo secolo innanzi l'era nostra. Ciò altronde è confermato dal bel lavoro di tali medaglie e dalla forma angolosa dei *sigma* e degli *epsilon*, i quali non possono riferirsi che a quell'epoca. La Commagena è il solo paese che corrisponde a tali condizioni tutte. La sua capitale, conosciuta sotto il nome di Samosata, è indicata da tutti gli autori, come una città reale. Non è difficile di riconoscere tra il nome di quella città ed il nome di Samete un'analogia della stessa natura di quella che esiste tra la città d'Arsamosata ed il nome d'Arsame, suo fondatore. Di fatto la fine del nome delle due città è formata dalla parola armena *schad*, che significa una *città* o una *costruzione*. Samosata è dunque la *città di Samete*; è probabile che la medaglia di cui si tratta rappresenti il fondatore di essa città. Le cornucopie che sono nel rovescio delle loro medaglie, occorrono in altre monete dei re di Commagena, ed intrecciate nella stessa foggia. Non havvi dunque nessun dubbio che la medaglia appartenga a Samosata. Sembrerebbe che si avesse dovuto inferirne che essa dovesse appartenere ad un principe della stirpe dei re di Commagena che indicati ci vengono dalla storia. Tale idea, molto naturale, non venne in mente a nessuno. Belley, Visconti, e, dopo lui, Mionnet, hanno tutti riguardato Samete come un re armeno, cui pongono in una categoria particolare. Avrebbero mai creduto che i re di Commagena fossere d'origine greca, perchè i più di loro portavano il nome di Antioco? ma ve ne furono altresì parecchi i quali si chiamarono Mitridate. Tale nome e la tiara armenica cui porta uno d'essi, bastano per indicare la loro origine, e parificarli a tutti que'sovranetti armeni o siri, che occupavano l'Osroena, la Sofena e l'Armenia minore. Tutti i re della Commagena ci sono noti, da Antioco I, che strinse alleanza con Lucullo, nell'anno 70 avanti Gesù Cristo, fino alla distruzione del regno, sotto Vespasiano. Ignoriamo se Antio-

co I. fosse il fondatore di quello stato, o se non fosse piuttosto il successore d'un principe del paese: tal è la nostra opinione. Sarebbe dunque possibile che fosse stato il successore di Samete, il quale l'aveva certamente preceduto nello stesso regno. Una medaglia di recente scoperta ci presenta pure i lineamenti di esso principe coi titoli che in lui conosciamo; ma in oltre v'ha nel rovescio l'effigie della regina sua moglie, accompagnata dalla leggenda, mal conservata: ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ ΠΥΘΟΔΩΡΙΔΟΣ, della regina Pitodori. Se tale nome è ben letto, del che abbiamo qualche ragione di dubitare, è una nuova prova che riconduce verso la Cappadocia la medaglia di Samete; però che vi si conoscono altre regine dello stesso nome. Tale monumento si trova nella raccolta di de Chaudoir.

S. M—u.

SANADON (Natale-Stefano), nato a Rouen ai 16 di febbraio 1676, entrò di buon'ora nell'ordine de'Gesuiti, di cui divenne uno dei membri più distinti. In gioventù professò la rettorica a Caen, dove si legò in particolare amicizia col dotto Uezio, al quale dedicò in progresso un volume di versi latini. Passò da Caen a Parigi, e vi tenne la stessa cattedra; e quando fu morto il padre Ducerceau, gli venne affidata l'educazione del principe di Conti. Mercè la protezione del suo allievo, fu eletto nel 1728 bibliotecario del collegio di Luigi il Grande. Fungeva ancora tale impiego allorchè morì ai 22 d'ottobre 1733. Il padre Sanadon non era solamente considerato nel suo ordine, era altresì ricercato nel mondo per l'amenità del suo carattere e pel suo sapere esente da pedanteria. Amico di Jouvanci, di Uezio, dell'ab. di Nesmond e di tutti i dotti più chiari, ebbe anch'egli un'erudizione non comune. Traduttore d'Orazio fece dimenticare Dacier e tutti que'che l'avevano preceduto nella versione (in prosa) di quel poeta sì difficile da ben tradurre; e quantunque gli si apponga giustamente la scarsezza di vigore e di colorito del suo stile, cui un'eleganza sostenuta non sempre compensa, non si può negare che non abbia appianata la strada ai traduttori che sono venuti dopo di lui. Nella sua versione dedicata al principe di Conti, suo allievo, e preceduta da una vita d'Orazio, il padre Sanadon si è fatto lecito un numero grande di cambiamenti che non sono stati generalmente approvati. Confessa egli stesso, nella prefazione, che ha lasciato tre soli componimenti intatti. Dovunque mette nuovi titoli e nuovi argomenti. Talvolta divide una composizione in due; altre volte, di parecchie ne fa una sola. È stato soprattutto tacciato il suo sistema d'ortografia, il quale consiste nel sopprimere quasi dappertutto le lettere che non si pronunciano, a meno che non servano per distinguere il genere, il numero o il tempo, ed a scrivere i derivati dal greco, senza accenti, e con gli stessi caratteri che il latino ed il francese. Se gli etimologisti hanno combattuto tale sistema con vantaggio, altri dotti hanno approvato il padre Sanadon, senza però osare di seguire in tutto il suo esempio. Di tutti i poeti latini moderni nessun forse ha scritto i suoi versi con più facilità e grazia, con più armonia e dilicatezza: peccato che il difetto d'imaginazione vi si lasci talvolta vedere! La composizione latina più importante del padre Sanadon è un poema eroico intitolato: *Nicanor moriens*. Si distinguono altresì delle traduzioni, o piuttosto imitazioni graziose d'Anacreonte, di Bione, di Mosco, di Teocrito di Marot e di Dubellay. I suoi Epitafi latini di Fénélon e di Catinat saranno sempre modelli, fino a che la lingua francese aggiunga lo stile lapidario. Il padre Sanadon ha lasciato: I. Le

Poesie d'Orazio, disposte secondo l'ordine cronologico, e tradotte in francese, con Osservazioni e Dissertazioni critiche, Parigi ed Amsterdam, 1728, 2 volumi in 4.to; esiste un'edizione posteriore, in 8 volumi in 12; II Una traduzione del *Pervigilium Veneris*, Parigi, 1728, in 12; III *Carminum libri quatuor*, Parigi, 1715, in 12. Parecchi dei suoi componimenti poetici e diversi Discorsi latini sono stati publicati separatamente; n'esistevano compiute Raccolte in alcune biblioteche dei Gesuiti, e se ne trova il ragguaglio nel Moreri del 1759 (Vedi il suo Elogio nel *Mercurio* di decembre 1733, pagine 2624-28). Si conosce la supplica in versi:

Mon pauvre neveu Sanadon,

cui Voltaire indirizzò al principe di Conti, per un nipote del suo vecchio precettore. — Non bisogna confondere Natale Stefano Sanadon con suo zio Nicolò Sanadon, gesuita anch'esso, e nato pure a Rouen, che morì nel 1720, autore di alcune opere inedite.

Z.

SANADON (David Duval), della famiglia del precedente, era, prima della rivoluzione, uno de' più ricchi coloni di san Domingo. Nacque alla Guadalupa nel 1748, e fu educato in Francia. Militò a san Domingo nei dragoni, e si trovò nell'armata navale del conte di Grasse, nel combattimento dei 29 d'aprile 1718, contro la squadra inglese. Dal 1784 al 1789 difese in Francia gl' interessi delle colonie. Reduce in esse, fu testimonio dell' assassinio di Duplessis-Mauduit, suo compagno di viaggio, e tornò in Francia sei settimane dopo l'arresto di Luigi XVI a Varennes. Non tardò a recarsi all'esercito dei principi, in cui fece la campagna del 1792. Creato cavaliere di san Luigi nella ristaurazione, morì ai 6 di marzo 1816, in età di sessantotto anni, in Amfreville - la - Campagne (Eure). Duval-Sanadon ha scritto assai; ma poche delle sue opere sono state stampate, e parecchie non si sono rinvenute. Quelle che abbiamo sono: I. *Discorso sulla schiavitù dei Negri*, e sull'idea della loro francazione nelle colonie, 1786, anonimo; II *Ai Coloni di s. Domingo*, 1789, anonimo; III *Rimostranze ed osservazioni dei Coloni* sull' idea dell' abolizione della tratta e della francazione dei Negri, 1789, anonime; IV *Quadro dello stato attuale delle colonie*, presentato all'Assemblea nazionale, 1789; terza edizione, 1814; V *Simbolo di fede d'un partigiano del re, alquanto diverso da quello del sig. de Lally*, Francfort, 1793, anonimo; VI *Epistola a Corneille*, in proposito della sua statua, che dov'essere collocata nel nuovo teatro di Rouen, 1776, anonima; VII *Omaggio della Neustria al grande Corneille*, poema eroi-lirico, 1811. Tra le opere inedite di Duval-Sanadon, si cita un poemetto sull' origine del priorato dei due amanti in Normandia, ed un altro intitolato il *Patriotisme*, composto durante la guerra d'America.

Z.

SANATROCETE, è un nome comune a parecchi re parti ed armeni. Questi erano chiamati nel loro idioma nazionale, *Sanatruk* o *Sanadrug*. Tali principi tutti appartenevano ugualmente al sangue degli Arsacidi. — Sanatrocete, undecimo re dei Parti, è del piccolo numero dei monarchi di quella nazione che ci hanno lasciato delle medaglie nelle quali si trova il loro nome particolare distinto da quello d' *Arsace*, comune a tutti i re di tale famiglia i quali furono padroni della Persia. Esiste nel gabinetto del re di Francia un monumento prezioso ed ancora unico, che rappresenta l'effigie di esso principe e nel

rovescio la leggenda: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΣΑΝΑΤΡΟΙΚΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΘΕΟΠΑΤΟΡΟΣ ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ; *del grande re Sanatrocete Arsace Teopatore* (figlio d'un Padre-Dio) *Evergete*. Tale re è chiamato *Sinatrucete* da Flegone di Tralles (1), *Sintricete* da Appiano (2), e *Sinartoclete* da Luciano (3); ma da quella medaglia si desume quale fosse la vera ortografia del nome. Flegone di Tralles narra che esso re dei Parti morì nel terzo anno della 177.ª olimpiade (70 e 69 avanti Gesù Cristo). Un passo di Luciano ci fa conoscere che aveva regnato sette anni, e che ascendendo al trono era in età di ottant'anni. Tali indicazioni collocano la sua esaltazione all'anno 77 e la sua nascita nell'anno 157 avanti Gesù Cristo. Il grande re dei Parti Mitridate I, sesto della dinastia, sedeva allora sul trono: è molto probabile che quel grande re fosse padre di Sanatrocete. Il titolo di *Teopatore* o *figlio d'un Padre-Dio* ne sarebbe un'altra prova; però che si sa che Mitridate I. si era distinto dagli altri re parti col soprannome di Θεός o *Dio*; perciò suo figlio Fraate II aveva portato, come Sanatrocete, il soprannome di *Teopatore*. Quest'ultimo principe era dunque fratello di Fraate II e d'Artabano II, settimo ed ottavo re dei Parti. Le turbolenze sopravvenute dopo la morte di Mitridate II, figlio d'Artabano II, accaduta nell'anno 88, avevano lasciato l'imperu dell'Asia nelle mani del re d'Armenia Tigrane (*V.* l'art. di Mitridate II), e la monarchia partica priva del primo grado in cui era stata dopo Mitridate I. era lacerata dalle sanguinose discordie degli aspiranti al trono. Il titolo di *Re dei Re*, apparteneva allora con esclusiva al sovrano d'Armenia; quegli che regnava sui Parti era obbligato di contentarsi della semplice qualità di re. È opinione che il sovrano che si era sottomesso a sì fatta umiliante condizione, e che fu il predecessore di Sanatrocete, si chiamasse Mnaskyrete: secondo Luciano, cessò di vivere e di regnare nell'età di novantasei anni, nell'anno 77 avanti Gesù Cristo, il che porterebbe la sua nascita all'anno 173 avanti Gesù Cristo. Era senza dubbio anch'esso un figlio di Mitridate I. Si vede che gli esempi di longevità erano abbastanza comuni nella famiglia di quel principe, il quale anch'egli era morto di novantatre anni. Sembra che Sanatrocete fosse esule quando il trono dei Parti rimase vacante; fu senza dubbio uno dei competitori che se ne disputarono il possesso. Egli divenne re col soccorso degli Sciti Sacaranciani o *Sacarancae*, padroni dei paesi all'Oriente della Persia. Que' popoli erano stati e furono spesso utili ausiliari ai Parti, ed il loro paese fu sempre il rifugio degli Arsacidi perseguitati dalla sorte. Sanatrocete, posto sul trono da forze straniere, non aveva probabilmente voluto riconoscere le pretensioni di Tigrane; la medaglia da noi citata n'è la prova. Non è probabile che un principe così attempato come era Sanatrocete quando divenne re, abbia tenuto di per sè le redini del governo: è più verosimile che, secondo l'uso invalso dei principi Arsacidi, avesse associato suo figlio primogenito alla corona. Sembra di fatto che Fraate III portasse già il titolo di re, e che avesse la direzione delle cose, allorchè suo padre gli lasciò, per la sua morte, la pienezza del potere, nell'anno 70 avanti Gesù Cristo. Non si sa nulla di più intorno a Sanatrocete I. Si conoscono alcune medaglie, che si attribuiscono allo stesso principe, perchè presentano il soprannome di *Teopatore*, come la meda-

(1) Apud Phot. *Bibl.* cod. 97.
(2) *Mithrid.* § 104.
(3) De Macrob., t. III, p. 219.

glia unica in cui si legge il suo nome proprio. Tale attribuzione pare abbastanza fondata, sembrande che il nome di *Teopatore* non convenga che a Fraate II ed a Sanatrocete. Fraate III fu il successore di quest' ultimo. — La storia fa menzione, nel principio del secondo secolo dell'era nostra, d'un altro personaggio chiamato SANATROCETE, che portò il titolo di re dei Parti. La cronaca di Malala è la sola opera che abbia conservato il nome di tale sovrano; e la sua storia, come tutta la parte degli annali partici, ch'è riferibile a quell'epoca, non è scevra di difficoltà. Comunque sia, il prefato *Sanatrocete* era figlio d' un certo *Meerdote* o Mitridate, qualificato altresì re dei Parti. Questi era, dicesi, fratello d'un re d'Armenia, chiamato *Osdroete*. Questo personaggio affatto sconosciuto altronde, non può essere che *Assidarete* o *Essedarete*, contemporaneo di Traiano, chiamato dagli autori armeni *Ardaschete*, denominazione che indica piuttosto il suo titolo, che un' appellazione personale. Sanatrocete e suo padre erano senza dubbio nel novero di que'principi che si disputavano o si dividevano l'impero dei Parti nel tempo in cui Traiano fece loro la guerra; però che la storia presenta altri capi decorati del titolo di re, e fra i quali è difficile d' indicare il legittimo sovrano. Intanto i Parti e gli Armeni, profittando delle guerre che avevano lungamente tenuto occupato Traiano sul Danubio, erano entrati sul territorio romano, e devastavano le provincie limitrofe dell'Eufrate. Meerdote, che si era impadronito di varie città e di diversi cantoni, era morto d'una caduta da cavallo nella Commagena, nell'anno 114: suo figlio Sanatrocete aveva assunto tosto il nome d'Arsace e la qualità di re (1). Seguitò la guerra contro i Romani, e ricevette per tale oggetto un soccorso che gli fu condotto da suo cugino Partamaspate figlio del re d' Armenia. Si era reso padrone della città d'Antiochia, la quale, destituta d'ogni soccorso, aveva acconsentito a fare un convegno col principe arsacida. Due uffiziali, Furtone e Gargari, entrambi fregiati del titolo di *marzban*, vi furono inviati con un presidio di tremila uomini. Traiano si metteva allora in grado di fermare i progressi dei Parti, e di trarre vendetta dei guasti che avevano commessi; sulla fine di decembre 114 era sbarcato in Siria nel porto di Seleucia, alla foce dell'Oronte. Tosto che i magistrati d'Antiochia furono informati del suo arrivo, gl'inviarono un messaggio segreto, per fargli conoscere i loro sentimenti, e poco dopo si sollevarono ed uccisero il presidio parto che occupava la loro città. Traiano rientrò in Antiochia ai 7 di gennaio dell'anno 116. Le turbolenze che agitavano l'impero dei Parti favoreggiarono le sue imprese successive; Partamaspate, che aveva secondato gli sforzi di Sanatrocete contro i Romani, divenne in breve suo nemico. Traiano lo tirò nel suo partito, e gli promise di dargli la corona degli Arsacidi. Partamaspate venne dunque ad unirsi coll'imperatore; le loro forze congiunte sconfissero più volte Sanatrocete, che fu preso e messo a morte. Partamaspate venne allora collocato sul trono dei Parti (l'anno 116). Esistono varie medaglie destinate a perpetuare la memoria di tale rivoluzione con le leggende: PARTHIA CAPTA e REX PARTHIS DATUS.

S. M—N.

SANATROCETE, è un re d'Armenia, che viveva nel primo secolo

(1) Ἐποίησε τὸν υἱὸν αὐτοῦ, τὸν Σανατρούκιον, Ἀρσάκην ὅ ἐστι, βασιλέα. Joan. Malala, *Chron.*, part. I, pag. 351, ediz. di Chilmead.

dell'era nostra, e di cui la storia piena di difficoltà, diventa assai importante pel suo intimo legame con le origini del cristianesimo e con la storia medesima del Salvator del mondo (1). Le particolarità della sua vita e della sua genealogia fanno vedere che è lo stesso che un re dell'Adiabena sovente mentovato negli autori greci e latini i quali lo chiamano *Izate*. Viveva questi in pari tempo che il re chiamato *Sanatrocete* o piuttosto *Sanadrug*, dagli Armeni. Tale differenza nei nomi non dee molto sorprendere: era uso quasi comune, a quel tempo, che i re dell'Oriente e gli stessi semplici privati assumessero più nomi. I monumenti potrebbero somministrarne un numero grande di esempi quanto ai privati; la cosa è meno straordinaria ancora riguardo ai sovrani. Siccome pressochè tutti portavano i nomi propri della loro stirpe, era d'uopo che ve ne aggiungessero un secondo, il quale servisse per distinguerli. In tale modo, per esempio, tutti i re Parti si chiamavano *Arsace*, quantunque avessero ognuno un nome speciale, cui aggiungevano a quello di famiglia. Vedemmo già che il re dei Parti Sanatrocete si chiamava *Arsace Sanatrocete*. I monumenti ci fanno conoscere *Arsace Pacoro* ed *Arsace Vologeso* o *Bolagase*. Del pari il nome d'Erode fu comune a tutti i discendenti del re de'Giudei, distinti con una seconda appellazione, siccome quelle d'Antipa, Filippo ed Agrippa. Del pari altresì i re di Edessa furono tutti nominati Abgaro o Manno; mentre dai monumenti rileviamo che vari di essi si chiamavano Severo, Antonino o Fraate. È dunque vero che tutti i principi dell'Oriente a quell'epoca avevano d'ordinario due nomi. Dovevano l'uno alla loro origine o alla loro dignità, mentre l'altro era un mezzo di distinguerli in una maniera più speciale. Nulla si oppone così all'identità del re Izate col re Sanadrug degli Armeni. Ciò è tanto più probabile che, secondo gli Armeni stessi, quello non era il suo vero nome; e l'origine che danno a sì fatta denominazione n'è una prova a bastanza buona. A detta loro, gli derivava dalla sua nudrice. Tale donna, chiamata Sanoda, sorpresa dalle nevi col suo allievo in una gita fatta nelle montagne dei Curdi, in un verno rigoroso, aveva mercè le sue assidue cure salvata la vita del giovane principe. La sua conservazione miracolosa gli aveva fatto dare il nome di *Sanadrug*, che in armeno suona *Sanodradug* (il dono di Sanoda) (1). L'articolo che abbiamo scritto per Sanatrocete primo re dei Parti, basta per far vedere che l'uso di tale nome è anteriore al re d'Armenia che lo portò primo; siccome la stessa spiegazione non può convenire al re dei Parti, convien credere che la circostanza particolare al principe armeno abbia contribuito a confondere il soprannome ch'essa gli aveva fatto dare, con una denominazione già sparsa presso i Parti e gli Armeni. Se Sanadrug ed Izate sono un solo ed identico personaggio, bisogna inferirne che esso principe non era re di tutta l'Armenia, come il racconto di Mosè di Corena farebbe credere, ma che possedeva una parte soltanto di quel paese. L'Adiabena ed alcune contrade limitrofe nella Mesopotamia e nell'Armenia dovevano formare il suo regno, siccome Gioseffo dice del re Izate. È certo di fatto, secondo gli Armeni stessi, che Sanadrug non abitava nella grande Armenia, ma a Nisibi, città della

(1) Tale epoca storica è stata per l'autore del presente articolo l'oggetto d'un lavoro particolare, cui spera di publicar quanto prima. Vi tratta dell'epoca della natività e della morte di G.-C., nonchè dell'introduzione del cristianesimo negli stati del re Abgaro e nell'Armenia, al tempo stesso del Salvatore.

(1) Mos. Chor., lib. 2, c. 33.

Mesopotamia, il che è conforme al racconto di Gioseffo, il quale pone quella città negli stati d'Izate. Esso principe l'aveva ricevuta, secondo lui, dal re dei Parti (1). In tale guisa Sanadrug o Izate non era re dell'Armenia, ma re in Armenia. Le rivoluzioni sopravvenute in quel paese rendono pienamente ragione di tutto ciò. La monarchia armena era stata smembrata dopo che Marc'Antonio il triumviro aveva cacciato dal trono Artavasde, figlio di Tigrane, e l'aveva condotto captivo in Egitto, dove lo fece in seguito dicapitare. Tutti i signori e dinasti della Mesopotamia, dell'Adiabena e delle provincie armene, tutti i membri della famiglia reale si erano resi indipendenti ognuno nel suo dominio particolare, e vi avevano assunto il titolo di re, riconoscendo assai imperfettamente la supremazia dei pretendenti, i quali, sostenuti dai Parti o dai Romani, si disputavano il possesso dello scettro supremo della grande Armenia. Gli autori nazionali hanno tolto solamente a tesserci la storia dei principi discendenti da un fratello di Tigrane, stabiliti nella Mesopotamia, perchè la loro posterità sola sopravvisse a tutte le altre, e finì col dare monarchi a tutto il paese. Secondo Gioseffo, Izate era figlio di Monobazo, re dell'Adiabena, e d'Elena, che era in pari tempo sua sorella e sua moglie (2). Secondo gli Armeni, era figlio d'una principessa Ogea, sorella del re Abgaro; ma fu adottato in seguito da esso principe e da sua moglie Elena (3). Il confronto di tali due indicazioni fa vedere che l'Abgaro degli Armeni è lo stesso personaggio che il Monobazo di Gioseffo, poichè ebbero entrambi Elena per moglie. Abbiamo già osservato che i re di Edessa portavano tutti il nome di Abgaro e di Manno. Monobazo è la forma persiana di quest'ultimo che era pronunciato *Maanu* nella lingua nazionale degli Edessi, ch'era il siriaco (1). Secondo Gioseffo, Izate era l'oggetto particolare della predilezione di Monobazo e della regina Elena, il che avrebbe cagionato contro di lui una violenta gelosia de'suoi fratelli: la circostanza riferita da Mosè di Corena, sulla nascita di Sanadrug, rende più verisimile la gelosia dei figli di Monobazo o Abgaro. Se, come narra, era nato dall'amore che la sorella del re aveva sentito per un incognito, estraneo alla stirpe reale, e che abbia in seguito ottenuto tutto l'affetto del re e della regina, si comprende che i loro figli abbiano potuto essere irritati della preferenza accordata ad un cugino al quale ancora si poteva rimproverare i suoi natali. Gioseffo che era contemporaneo d'Izate, ha ben potuto credere che Izate allevato in corte di Monobazo, co'suoi figli, trattato come uno d'essi e preferito a tutti, fosse effettivamente figlio di esso principe. L'amistà particolarissima della regina Elena, mentovata pure dall'autore armeno, n'era un'ultima prova. Comunque sia, sembra risultare dal confronto di tali diverse sorgenti, che Sanadrug o Izate era figlio della principessa arsacida Ogea, sorella del re Abgaro o Monobazo re dell'Adiabena, che risiedeva in Edessa. Subito nato secondo l'usanza degli Armeni fu commesso alle cure d'una nutrice uscita d'un sangue illustre e la quale, chiamata Sanoda, era sorella di Pirad, principe dei Pagratidi e moglie di Khoren dinasta degli Ardzrunj, disceso dalla posterità di Sennacherib, re d'Assiria. Tale principe che le fu debitore della vita, venne educato in

(1) Gioseffo, *Antiq. Jud.*, l. 20, c. 3.
(2) Ivi, lib. 20, c. 2.
(3) Mos. Chor., l. 2, c. 33.

(1) Gioseffo narra in oltre che il re di Adiabena, padre d'Izate, era cognominato *Bazeo*. Tale soprannome, di cui il senso ci è ignoto, fu senza dubbio aggiunto al nome Manno o *Maanu*, e diede in tal guisa origine alla forma *Monobazo*.

corte del re Abgaro o Monobazo, presso la regina Elena. Essa concepì per lui una viva amicizia, a cui prese parte suo marito; il che eccitò la gelosia di Monobazo, figlio del re Abgaro, nonchè de'suoi fratelli, nati di varie altre donne. Per impedire le conseguenze funeste d'una inimicizia nascente, Monobazo risolse d'allontanare tale nipote, cui amava qual figlio, e di mandarlo alla corte d'un re suo alleato, che era Abennerigo, il quale regnava a Spasini-Charax, e possedeva tutto il paese situato alla foce dell'Eufrate, sulle sponde del golfo Persico. Izate passò la sua gioventù presso tale re arabo, il quale gli diede in matrimonio sua figlia Samacho, e gli assegnò per suo mantenimento un cantone particolare (1). Durante il suo soggiorno nella Characena, Izate fece conoscenza con un mercatante giudeo, chiamato Anania, che lo convertì alla sua religione. Certo è che i Giudei erano in quel tempo in grandissimo numero in quel paese e nelle regioni vicine, dove possedevano scuole fioritissime, come quella di Raarda e di Pombeditha (2) Tale ebreo seguì il suo proselite nell'Adiabena, allorchè vi fu richiamato dal re Monobazo, il quale divenuto assai vecchio desiderava di rivedere Izate prima di morire. Quando Izate vi arrivò, trovò che la regina Elena professava la stessa religione, e che durante la sua assenza, era stata convertita da un altro giudeo. Tale conversione notabile concorda appieno con quanto sappiamo del re Abgaro, suo marito, e delle relazioni che la storia ecclesiastica gli attribuisce col Salvatore del mondo. Comunque sia di sì fatto punto, il re Monobazo fu sì contento di aver riveduto Izate, che lo colmò di doni; e per metterlo in salvo dalla gelosia de'suoi fratelli, gli diede un appannaggio, il quale fu, secondo Gioseffo, un paese chiamato Cerone, nel quale si vedevano ancora, soggiunge, gli avanzi dell'arca. Quest'ultima circostanza dà motivo di credere che si tratti delle montagne dei Curdi, dove effettivamente si pretendeva in quell'epoca (1) che si trovassero ancora degli avanzi della nave di Noè, e quindi d'un paese situato in Armenia. Forse Monobazo o Abgaro cesse allora ad Izate i suoi possedimenti armeni, riserbandosi soltanto il paese di Edessa e l'Adiabena. Allorchè esso re morì, la regina Elena raccolse i magistrati, i satrapi ed i comandanti delle truppe, e fece loro conoscere l'intenzione di suo marito, che era di lasciare i suoi stati ad Izate. Essi v'acconsentirono: subito furono imprigionati tutti i figli dell'ultimo re, tranne il primogenito Monobazo, che era nato d'Elena, e gli fu affidato il potere fino all'arrivo d'Izate: il quale non si fece lungo tempo aspettare. La sua esaltazione dev'essere collocata nell'anno 31 di Gesù Cristo, però che è l'anno della morte d'Abgaro. Conviene qui ritornare agli autori armeni. Secondo essi, dopo la morte d'Abgaro, i suoi stati furono divisi in due: Edessa appartenne a'suoi figli Ananun o piuttosto Maanu, e l'Armenia toccò a Sanadrug (2). Ciò sembra indicare che Sanadrug o Izate aggiunse l'Adiabena ai possessi che già aveva in Armenia, mentre il figlio d'Abgaro regnò in Edessa, senza dubbio come principe subordinato. Gli stessi autori aggiungono che Sanadrug aveva, ad imitazione d'Abgaro, abbracciata la fede di Gesù Cristo, ma che vi rinunciò poscia a motivo dei principi armeni. Comunque sia di tale punto, i fatti che vi si riferiscono sembrano indicare che il principe di cui si tratta regnava particolarmente sulla porzione dell'Armenia vicina alle mon-

(1) Gioseffo, *Antiq. Jud.*, l. 20, cap. 2.
(2) Ivi, l. 18, c. 9.

(1) Ivi, l. 1, cap. 3.
(2) Mos. Chor., l. 2, c. 31.

tagne dei Curdi, per conseguente limitrofa dell'Adiabena; in que'cantoni gli autori armeni pongono i luoghi dove furono martirizzati i primi apostoli inviati in Armenia; essi morirono nel paese d'Ardaz o Schavarschan, e nella città d' Arevpani, vicina all'Assiria, la quale città i leggendari hanno chiamata per errore Urbanopoli e Corbanopoli. Poco dopo Sanadrug intraprese una spedizione contro la città d'Edessa, o contro il figlio d'Abgaro, il quale aveva rinunciato alla fede cristiana, e che era senza dubbio indipendente. Tale nimistà non ebbe conseguenze; e nel momento stesso in cui Sanadrug, sostenuto nelle forze somministrategli dai principi Pagratidi ed Ardzrunj, si preparava ad entrare in Edessa, Maanu morì nell'anno 37 (1). Gli abitanti d'Edessa deputarono allora presso Sanadrug, per sottomettersi al suo impero, non chiedendo che la facoltà di professare liberamente la religione di Cristo. Per impedire le turbolenze, Sanadrug fece perire tutta la posterità d'Abgaro, salvo le femine, cui fece condurre in Armenia, nel cantone d'Astianene o Haschdian, riserbato al soggiorno degli Arsacidi. Ricordandosi quanto gli fosse stata utile un tempo la regina Elena, e la viva amicizia che aveva avuta per lui, le cesse la città di Carrhes e la sovranità di tutta la Mesopotamia. È probabile altresì che mettesse sul trono d'Edessa un principe feudatario, il Maanu o Manno V, il quale, secondo la cronaca di Edessa (2), tenne il trono dall'anno 37 fino all'anno 50 di Gesù Cristo: tale re è chiamato Abgaro da Tacito. Guerre civili agitavano allora l'impero dei Parti; e gli stati d'Izate divennero il rifugio d'Artabano III, cacciato da'suoi sudditi, che avevano inalzato al trono un certo Cinnamo (1). Artabano possedeva la corona degli Arsacidi, in pregiudizio dei discendenti di Fraate IV, allora ritirati presso i Romani, e che di tratto in tratto facevano alcuni tentativi per vedere di ricuperare il loro retaggio. Artabano uscito d' un ramo della famiglia reale stabilita da lungo tempo nell'estremità orientale della Persia, ora riguardato come un usurpatore; ed il suo governo duro e tirannico sollevò più volte contro di lui i grandi della nazione. Izate, intenerito dall'aver veduto il re dei re recarsi da lui in atto di supplichevole, abbracciò altamente la sua difesa, e giurò di ristabilirlo ne' suoi stati o di cedergli i suoi. Izate non ebbe d'uopo di grandi sforzi per riuscire. Si contentò di scrivere ai satrapi dell'Oriente; e la stima che essi avevano per lui bastò perchè acconsentissero ad accettare la pace con la sua mediazione, e perchè lasciassero risalire Artabano sul trono. Cinnamo stesso cesse volontariamente la corona che gli era stata data. Artabano, tocco dal servigio eminente ricevuto da Izate, gliene attestò nobilmente la sua riconoscenza. Gli accordò il diritto di portare una tiara diritta, come quella dei monarchi Arsacidi, nonchè la prerogativa di sedere, com'essi, sopra un trono d'oro. Vi aggiunse la cessione della città di Nisibi co. suo territorio. Gli Armeni dicono che Sanadrug fece ristaurare quella città, stata rovesciata da un terremoto. La decorò d'edifizi magnifici, e ne fece la sua residenza (2). La descrizione della Mesopotamia di Plinio (3), cade in appoggio de'prefati particolari, però che mette Nisibi nell'Adiabena, regione all'oriente del Tigri, quantunque tale città fosse all'occidente del suddetto fiume. Ar-

(1) Ivi, l. 2, c. 32.
(2) Apud Assemani, *Bibliotheca orientalis*, tomo 1, p. 421.

(1) Gios., *Antiq. Jud.*, l. 20, c. 3.
(2) Mos. Chor., l. II, c. 33.
(3) L. V, c. 24.

tabano II morì poco tempo dopo verso l'anno 44. Suo figlio Vartan o Vardano volle indurre Izate ad intraprendere con lui la guerra contro i Romani. Il principe adiabeno tentò vanamente di dissuadernelo, e fu costretto di resistere egli pure ad un' aggresione di Persiani contro il suo regno: ma gli aggressori rispinti vennero con perdita. Le guerre civili che insorsero nell'Oriente impedirono Vardane di continuare le ostilità: gli era competitore il fratello suo Gotarze, che restò possessore della corona. Mentre il re dell'Adiabena rispettar si faceva dai principi dell'Oriente, la regina Elena non volendo più dimorare fra gl'infedeli, deliberato aveva di partire dalla Mesopotamia, e di ritirarsi a Gerusalemme, al fine di professarvi con più libertà la religione a cui erasi convertita. Ve l'accompagnarono cinque figli e parecchi fratelli d'Izate, cui esso principe far voleva istruire nelle scienze o nella lingua de'Romani. La suddetta principessa era a Gerusalemme nell'anno 44, allorchè la suddetta città fu desolata da una fame crudele mentovata da Gioseffo e dagli autori ecclesiastici (1). Gli emissari suoi vi condussero d'Alessandria e dall'isola di Cipro una quantità grande di grani, ed Izate anch' egli, informato di quel flagello, assistè gli Ebrei co'suoi tesori. Le guerre che agitavano ancora l'Oriente si estesero per altro fino agli stati d' Izate. Gotarze non era pacifico possessore del trono dei Parti; gli stessi suoi sudditi, stanchi del tirannico suo dominio, s'erano indirizzati all' imperatore Claudio perchè desse loro un re che fosse discendente da Fraate IV. L'ambasceria loro arrivò a Roma nell'anno 49. Meerdate, figlio di Vonone e nipote di Fraate IV, fu scelto dall' imperatore. A C. Cassio governatore della Siria ordinato venne di condurlo a Zeugma sull' Eufrate, dove Abgaro, re di Edessa, ed una deputazione di signori Parti l'aspettavano (1). Izate anch'esso dichiarato si era per lui. Tale principe, in vece di approfittare del suggerimento di Cassio che insinuato avevagli di spingersi rapidamente fino al centro dell' impero, per valersi delle buone disposizioni de' Parti, perdè il tempo in Edessa. Le sue lentezze, l'incapacità sua e la mancanza di soccorsi, staccarono in breve da lui i principi dell'Oriente, ed indussero Izate a negoziare segretamente con Gotarze. Meerdate entrò per tanto nell'Adiabena; s'impadronì di Ninive; ma nel momento in cui si apparecchiava per venire a giornata con Gotarze, Izate ed Abgaro l'abbandonarono; vinto e preso da Gotarze, questi gli perdonò la vita. Sprezzavalo troppo per farlo morire: si contentò di fargli tagliar le orecchie, il che lo reso un oggetto di scherno pei Parti. Nuovi rivolgimenti tolsero in breve e scettro e vita a Gotarze, e la corona de'Parti cadde alla fine nelle mani di Vologeso I. Gli stati d'Izate erano essi pure agitati da turbolenze (2). I grandi dello stato (*megistani*), irritati che il sovrano loro ed i suoi congiunti professassero una religione straniera, meditarono il disegno della sua rovina; gli suscitarono contro un re degli Arabi di nome Abia, che gli ruppe guerra. Derelitto dai più dei suoi nel bollore della mischia, Izate non fu però vinto; sconfisse il suo nemico, e lo ridusse a chiudersi nella fortezza d'Arsame, dove il costrinse a darsi la morte. I grandi, delusi nella speranza loro, si rivolsero allora al re dei Parti Vologeso,

(1) Gios., *Antiq. Jud.*, l. xx, c. 2, e *de Bello Jud.*, l. 3, c. 13; *Act. Apost.*, xii, 20; Euseb., *Chron.*, e S. Gir. *Ep.*, 27; Mos. Chor., l. 2, c. 32.

(1) Tacito, *Annal.*, l. 12, c. 12 e 13.
(2) Gios., *Antiq. Jud.*, l. 20, c. 4.

chiedendogli un capo disceso dal sangue dei Parti. Questi, aderendo ai desiderii loro, marciò contro il re dell'Adiabena, il quale non s'inquietò per tale guerra novella. Seguitato da 6 mila uomini soltanto si mise in grado di resistere a Vologeso, e si recò ad aspettarlo sulle sponde di un fiume che separava i suoi stati dalla Media. Nel momento in cui meno sperarlo poteva, fu liberato da quel nemico pericoloso. Giunse nuova a Vologeso, che i Dai ed i Saci invasi avevano i suoi stati; si vide dunque obbligato di marciare verso la frontiera orientale del suo impero, e di lasciare Izate in pace. Il re dell'Adiabena non visse lungamente dopo tale lieto successo. Egli morì secondo Gioseffo (1) dopo un regno di 24 anni, in età di soli 55. Le prefate due indicazioni collocherebberò la sua morte nell'anno 55 dell'era nostra, poichè la fine del regno di Abgaro o Monobazo è dell'anno 31 e la sua nascita dell'anno 1.° Gli Armeni (2) danno alla dominazione di Sanadrug una durata di 30 anni, il che metterebbe il principio del suo regno nell'anno 25. Tale data sarebbe in quel caso l'epoca in cui ricevuto avrebbe dal re Abgaro il governo della parte dell'Armenia posseduta dai principi adiabeni. I suoi figli, ch'erano in numero di 48, secondo Gioseffo, tanto maschi quanto femine, ma nati di parecchie mogli, non gli successero (3). Il fratello suo Monobazo, secondo il medesimo autore, fu dopo di lui re dell'Adiabena. La regina Elena ritornò nel paese dopo la morte d'Izate, a cui non sopravvisse lunga pezza. Monobazo trasportar fece le ossa loro a Gerusalemme, e deposte vi furono in un magnifico mausoleo in distanza di tre stadi da tale città. Di

(1) Ivi.
(2) Mos. Chor., lib. 2, c. 33.
(3) Gios., *Antiq. Jud.*, l. 20, c. 4.

tale bel monumento fanno menzione altri autori oltre che Gioseffo. Eusebio (1) e s. Girolamo (2) ne parlano: ambedue l'avevano visitato. La più notabile testimonianza su tale soggetto è quella di Pausania (3), il quale ne parla lungamente, e come d'una meraviglia. I figli d'Izate, ch'erano stati da lui mandati a Gerusalemme con parecchi de'suoi fratelli, vi erano ancora, quando Tito se ne impadronì (4). Due di essi, Monobazo e Cenedeo, perirono in quella guerra valorosamente combattendo in favore degli Ebrei (5); gli altri si recarono a mettersi da loro medesimi nelle mani di Tito poi che disperarono della salvezza della città. Dopo la conquista, Tito li condusse come ostaggi a Roma. Se aver si potesse tuttavia qualche dubbio sulla conversione del re Izate e de' parenti suoi al cristianesimo, questi ultimi fatti basterebbero per toglierli; però che quale altro motivo mai che quello della religione avrebbe potuto indurre i principi adiabeni a far dimora in Gerusalemme? Gioseffo parla spesso de'monumenti e de' palagi che vi avevano fatti costruire (6). Secondo gli autori armeni, Sanadrug perito era cacciando d'una freccitata, e tosto sorte erano turbolenze nel suo regno (7). Un certo Erovante, disceso dagli Arsacidi, ne aveva approfittato per impadronirsi della corona in pregiudizio de'figli di Sanadrug. L'usurpatore aveva fatto perire tutti que' ch'erano caduti nelle sue mani. Uno di essi, ancora in bassa età, fu salvato da quello che ne aveva cura, Sempad, principe de'Pagratidi, che lo condusse in Persia alla corte del

(1) *Hist. eccles.*, l. 2, c. 12.
(2) *Epist. ad Eustoch.*, t. 1, p. 691.
(3) L. VIII, c. 16.
(4) Gios., *De Bell. Jud.*, l. VI, c. 6.
(5) Ivi, l. II, c. 19.
(6) Ivi, l. IV, c. 9 e *passim*.
(7) Mos. Chor., l. 2, c. 32.

re dei Parti. Tale fanciullo, di nome Ardasche, divenne in seguito re d'Armenia, mediante i soccorsi che dati gli vennero dal suo protettore Arsacida. Tale principe armeno dev' esser quello che i Romani denominarono Exedare o Axidare, e di cui ci è ignota l'origine. La suddetta rivoluzione spiegava come i figli di Sanadrug o Izate fossero privati della corona in Armenia e nell' Adiabena. Tale principe, secondo il costume de'monarchi dell'Oriente, che mandavano i loro figli a Roma o alla corte dei re loro alleati, non aveva presso di sè che i suoi figli in tenera età: gli altri erano a Gerusalemme. Eruvante fece perire gli uni impossessandosi dell' Armenia, e Monobazo si fece dichiarar re dell'Adiabena, in pregiudizio dei figli d'Izate, ch'erano lontani, o piuttosto, come sembra che indichi il racconto di Gioseffo, in virtù dei diritti suoi di nascita, siccome figlio del predecessore d' Izate. I figli di quest'ultimo vissero a Roma per quanto pare; la cronaca di Dionigi di Telmahar (1), scritta in siriaco, nell'ottavo secolo, fa menzione di due di essi, che in seguito divennero re di Edessa. Il primo, di nome Abgaro, fu re nell'anno 69, ed il secondo, detto Maanu o Manno, il divenne nell'anno 81. Tali indicazioni fanno vedere che vennero collocati su quel trono uno da Vespasiano e l'altro da Domiziano. Tali ravvicinamenti storici, si accordano affatto con ciò che Gioseffo narra dei re dell'Adiabena. — Sanatrocete, è un altro re d'Armenia, contemporaneo di Comodo, e che viveva nel secondo secolo dell'era nostra. Non è conosciuto che per un frammento assai corto di Dione (2)

(1) Apud Assemani, *Bibl. orient.*, tomo 1, 421 e 422.

(2) L. 75, § 9, t. 2, pag. 1264, ediz. di Reimar.

Cassio, e per un articolo di Suida, che sembra aver attinto anch'esso nello stesso scrittore. Vi si rileva ch' esso principe non era meno illustre per nascita che per talenti militari, e che era degno di essere paragonato ai più illustri de'Greci e de'Romani. Il figlio suo Vologeso, ottenuta aveva da Settimio Severo una porzione dell'Armenia. — Sanatrocete o Sanadrug, altro principe Arsacida, volle nel principio del quarto secolo profittare della morte del re Tiridate, per impadronirsi della corona d'Armenia. Nell'anno 314 si dichiarò re nella provincia di Paidagaran, di cui era governatore: tale provincia, la più orientale di tutta l'Armenia, era vicina all'Albania. Egli si rivolse ai barbari che abitavano quella regione, e col soccorso loro fece delle correrie nel regno, cercando di tôrre il trono a Cosroe, figlio di Tiridate. Questi ricevute aveva dall' imperator Licinio delle truppe ausiliarie, comandate da un generale detto Antioco. Tale armata si unì alle forze somministrate da Mibran re d'Iberia, e da Pagarad, principe dei Pagratidi, e mossero di conserto contro Sanadrug che ricevuto avea dei soccorsi dalla Persia. Fu vinto e costretto di chiudersi nella città di Paidagaran; ma poco dopo ne uscì, e ricovrò nella Persia coi satrapi albanesi che l'avevano secondato (1). Ignorasi che di lui avvenisse in progresso.

S. M—n.

SANCERRE (Luigi de), contestabile di Francia, disceso da una famiglia uguale in isplendore a quelle di Conci, di Chatillon di Montmorenci, fu il secondogenito di Luigi II, signore di Sancerre e di Beatrice de Rouci. Suo padre essendo stato ucciso nella battaglia di Creci, nel 1346, restò orfano in età di 4

(1) Mos. Chor., l. 3, c. 4, 5 e 6.

anni. Filippo di Valois volle che venisse educato coi fanciulli di suo figlio il duca di Normandia. Sancerre militò la prima volta in età di 17 anni, nella guerra che Carlo V, allora delfino, sostenceva contro gl'Inglesi durante la cattività del re Giovanni. La risolutezza con cui si condusse all'assedio di Melun il fece distinguere da tutta l'armata. In tale circostanza egli conobbe la prima volta Duguesclin che lasciata aveva la Brettagna, per mettersi agli stipendi della Francia; e quantunque il guerriero bretone avesse il doppio d'età, si legarono d'un'amicizia cbe la sola morte potè distruggere. Carlo V ascendendo al trono aveva dato un impulso all'intera nazione: alla sua voce sorsero eroi da tutte le parti. Duguesclin, Clisson, Sancerre, Couci, Blinville, la Tremoille si disputavano a gara l'onore d'illustrare il suo regno. Sancerre uno fu di quelli di cui i talenti ed il valore contribuirono maggiormente a ricondurre la vittoria sotto le bandiere della Francia. Carlo V lo fece maresciallo nel 1369. Come tale fece le gloriose campagne del 1372, 1373 e 1375, delle quali furono risultato il riconquistare il Poiton, la Santongia ed una parte della Guienna. Sancerre divenuto era fratello d'armi di Duguesclin, del pari che Clisson, ma egli questo aveva di più d'Oliviero, ch'era l'amico di cuore di Bertrando. Nel principio dell'anno 1380, i tre eroi desiderarono per voto di *sgombrar* d'Inglesi, che da 50 anni l'occupavano, tutta la Guienna. Carlo V applaudì a tale nobile disegno, e mise sotto gli ordini loro tutte le truppe disseminate nelle provincie meridionali. Due principi del sangue, una moltitudine di giovani baroni, andar vollero a prendere dai tre generali le prime lezioni della guerra. La spedizione incominciò dall'assedio di Châteauneuf-Randon. È noto che Bertrando trovò dinanzi a tale piazza il termine della gloriosa sua vita. Nel momento di morire tale grand'uomo rimise la spada di contestabile nelle mani di Sancerre, e spirò fra le sue braccia. Dopo la morte del contestabile, l'ambizioso Clisson fu sollecito a lasciare l'armata per recarsi a Parigi a raccorvi il retaggio di Bertrando. Sancerre, animato dallo spirito cavalleresco, non si tenne sciolto del suo voto: egli continuò l'impresa, ed in tre mesi s'impadronì di tutte le piazze forti del Périgord. In uno scontro essendosi avvenuto in Pembroc, allievo del Principe Nero, lo battè, e nella mischia ruppe con un colpo d'azza le armi del generale, nemico cui fece prigioniero di sua mano. L'avvenimento di Carlo VI al trono richiamò Sancerre a Parigi. Intervenne alla consacrazione del nuovo monarca; e nel giorno del banchetto reale, si videro Sancerre, Clisson, la Trémoille, Couci, ministrare al re a mensa, tutti quattro armati da capo a piedi e montati sopra cavalli coperti di drappo d'oro. Diciotto mesi dopo egli comandò l'ala sinistra nella battaglia di Rosbec, e contribuì validamente alla vittoria di quel giorno, eseguendo una mossa precipitata sul sinistro fianco del nemico. Ripassò in seguito nella Guienna, e con 8 mila uomini soltanto contenne gli Inglesi, che facevano grandi sforzi per ricuperare le vecchie loro conquiste. Il conte d'Eu morì, e Sancerre gli successe nella dignità di contestabile il 26 di luglio 1397. Insignito della novella sua carica, egli si recò a prendere nuovamente il comando delle truppe nelle provincie meridionali, battè il captal de Buch, al passaggio della Dordogna, e scacciò gl'Inglesi dalla contea di Foix. Egli morì 4 anni dopo, ricolmo di gloria, il 6 di febbraio 1402, in età di sessant'anni. Sancerre era guercio come Clisson. Fu sepolto a san Dio-

nigi nel lato sinistro della cappella di Carlo V. I duchi d'Orléans e di Borgogna, i principali signori della corte, e tutti i grandi dignitari intervennero alle sue esequie.

M—z—s.

SANCHEZ (ANTONIO NUNES RIBEIRO), medico, nacque nel 1699 a Pegnamecor, nel Portogallo. Un zio dargli volle con l'onorifico suo impiego la mano di sua figlia se acconsentiva ad istudiar la giurisprudenza; ma preferì di ritirarsi presso ad un altro zio, medico celebre a Lisbona, sotto agli occhi del quale seguì senza ritegno il suo genio. Si recò a Genova, indi a Londra, e vi passò due anni, indi a Parigi, a Montpellier, ec. In tale viaggio P. Bertrand conoscere gli fece gli Aforismi di Boerhaavo. Leggendoli tenne che l'autore fosse uno de'grandi uomini dell'antichità: Che! disse quando venne disingannato, *Boerhaave è vivo ed io non sono uno de'suoi discepoli?* Tosto si trasferì a Leida, dove Boerhaave circondato da malati e da allievi da tutte le parti del mondo, gli presentò uno spettacolo tanto commovente quanto era sublime. L'imperatrice di Russia ricercato avendolo nel 1731 di scegliere tre de'suoi allievi ai quali ella riservava onorifici impieghi, Sanchez fu scelto il primo medico a Mosca, indi medico dell'esercito imperiale, del nobile corpo dei cadetti, finalmente dell'imperatrice, e consigliere di stato. Egli si tenne in attivo carteggio coi missionari francesi della China, che gli mandarono diversi oggetti di storia naturale. Da lui Collinson ricevè le prime radici del vero rabarbaro. Sanchez essendo all'assedio di Asof, osservato aveva la febbre carcerale e degli spedali prima che Huxam e Pringle ne avessero parlato; per isventura gli fu rubata una valigia la quale conteneva le numerose sue osservazioni. Ottenuto avendo di ritirarsi con pensione, fermò stanza a Parigi nel 1747, e vi morì gli 11 di settembre 1783. I numerosi suoi manoscritti passarono nelle mani del dottore Andry, suo amico. Formavano 27 volumi in foglio sopra ogni specie di materie: religione, politica, morale, fisica, di nulla era ignaro, e tutte le lingue d'Europa gli erano tanto famigliari quanto la lingua sua materna. In uno de'prefati manoscritti racconta l'origine della persecuzione contro gli Ebrei e la maniera di farla cessare. Era stato più volte accusato egli pure di essere ebreo. Aveva un risentimento profondo contro l'inquisizione di cui alcuni de'suoi parenti ed amici erano stati vittime. Uno de'suoi mss. è intitolato: *Pensieri sull'inquisizione per mio uso*. Senza tale motivo sarebbe tornato a Lisbona anzi che fermarsi a Parigi. Le sue *Osservazioni sulle malattie veneree*, sono state publicate a Parigi nel 1785, in 12 da Andry; sono il frutto di più di 40 anni di osservazioni fatte da un uomo pieno di sagacità e consumato nella sua arte. Sanchez non giurava che per Boerhaave: gli piaceva di far uso di rimedi nuovi allorchè si era bene convinto della loro utilità; rimoveva quanto più sovente il poteva dai suoi malati il ferro chirurgico. Gli dispiaceva la disputa, ma si prestava con piacere alla discussione. Il suo carattere lo rendeva più inclinato all'indulgenza che alla severità. Era prevenente, affabile, dolce, uguale, benefico. La Russia gli diede per istemma un sole raggiante con questo motto:

Non sibi, sed toti genitum se credere mundo.

Le opere che Sanchez ha fatte stampare in vita sono: I. *Dissertazione sull'origine della malattia venerea*, nella quale prova che recata non fu dall'America, ma incominciò in Europa da un'epidemia, Parigi, 1750,

in 8.vo; 1753 in 12; Il *Esame storico sull'apparizione della malattia venerea in Europa* e sulla natura di tale malattia, Lisbona (Parigi), 1774, in 8.vo, ristampata col num. 1, a Leida, 1777, in 8.vo, per cura di Gaubio, che vi aggiunse una Prefazione nella quale sembra che inclini per l'opinione dell'autore; III *Trattato della conservazione della salute dei popoli*, in Portogallo, 1756; IV *Metodo* per imparar a studiare la medicina coi mezzi propri all'istituzione di un' università, per insegnare tutte le scienze necessarie allo stato civile e politico in Portogallo, in 8.vo, 1773; V *Memoria* sui bagni di vapore russi, stampata nelle memorie della società reale di medicina, di cui era socio straniero; VI Egli è autore dell'articolo *Malattia venerea cronica* nell'Enciclopedia. *Vedi* il *Ristretto storico* sulla sua vita (per Andry), messo in fronte al catalogo de'suoi libri, de'quali la vendita fu fatta da Debure, in decembre 1783.

T—d.

SANCHEZ de AREVALO. *V.* Rodriguez.

SANCHEZ (Francesco), celebre gramatico, ed uno dei restauratori delle lettere nella Spagna, nacque nel 1523 a las Brozas (1), nell'Estermadura, d'una famiglia antica, ma poco favorita de'beni della fortuna. Le felici sue disposizioni prevalsero sull'ignoranza de'suoi primi maestri, ed egli fece rapidi progressi nelle lingue greca e latina. Dovè in seguito applicarsi allo studio della filosofia e della teologia; ma non tardò a riconoscere come ciò che allora del nome onoravasi di quelle due scienze, non era che un ammasso di vane sottigliezze, e fu sollecito di riedere al coltivamento delle lettere. Fatto baccelliere, nel 1551, a Vagliadolid, aggregar si fece all'università di Salamanca, dove ottenne nel 1554, la cattedra di lingua greca alla quale aggiunse quella di rettorica per accomodamento col titolare di essa. Pare che Sanchez avesse intenzione di farsi ecclesiastico; ma poichè incominciato ebbe a professare sentì la necessità di avere una compagna la quale si assumesse quelle cure domestiche che lui sviato avrebbero dalle sue occupazioni. La tenuità de'suoi emolumenti l'obbligò presto a crearsi nuovi spedienti coi quali provvedere ai bisogni della sua famiglia. Ottenuta avendo la facoltà di dar lezioni di lingua latina, compose pei suoi allievi degli elementi di gramatica cui sbarazzò di tutte le superfluità dalle quali altro non proveniva che imbarazzo pei principianti. La voga in cui venne tale saggio, non mancò di eccitare la gelosia de' suoi confratelli che l'accusarono d' innovare: Sanchez dimostrò loro che per lo contrario tolto aveva a seguire scrupolosamente gli antichi, e perfezionò la sua gramatica, cui ebbe il piacere di veder sostituita, in parecchi collegi, a quella di Lorenzo Valla (*V.* tale nome). Egli si fece dottorare nel 1574: l'anno precedente divenuto era titolare della cattedra di rettorica. In tutte le discipline procedeva con lo stesso spirito d'ordine e di analisi; e semplici aveva reso i metodi a tale, che proponeva d'insegnare il latino in otto mesi, il greco in venti giorni, la sfera in otto o dieci giorni, la dialettica e la rettorica in due mesi, la filosofia e la musica in ancor meno tempo (*V.* l' Epistola dedicatoria del suo trattato della sfera). Quantunque facesse ogni anno due corsi di rettorica, e che in oltre desse lezioni di greco e di latino, trovava ancora tempo di

(1) In latino *Sanctius Brocensis*. Sanchez c' informa che aggiunse al suo nome quello della sua patria per distinguersi da un altro Francesco Sanchez che professava le umane lettere ad un tempo con lui nell'università di Salamanca.

publicare, quasi ogni anno, alcuni scritti pieni di nuovi ed utili avvedimenti. Il più celebre di tutti è la *Minerva* (1), opera in cui appoggiandosi ad esempi tratti dagli antichi, spiega con una chiarezza fino allora ignota le regole della sintassi latina, parte ch'era stata negletta nel suo libro *De Causis linguae latinae*. Gli avversari di Sanchez riuscirono a tardare la voga di tale opera sì notabile; ma fu compensato dell'indifferenza de'suoi compatriotti dalla stima dei dotti stranieri, fra gli altri di Giusto Lipsio, il quale in una *lettera* ad Emanuele Sarmiento lo nomina l'*Ermete* o l'*Apollo* della Spagna (2). Cesse nel 1593 la cattedra di rettorica a Bartolomeo de Cespedes, suo genero, e si limitò da quel momento ad insegnare la gramatica. I suoi lavori erano stati malissimo ricompensati, dacchè narra che non avrebbe potuto senza il soccorso di Alvares di Carvajal, uno de'suoi protettori, mettere sotto il torchio la sua traduzione in ispagnuolo del *Manuale* d'Epitetto (3). Sanchez morì il 17 o il 18 gennaio 1601 (4), e fu sepolto, come domandato l'aveva iu testamento, nel chiostro di san Francesco. Ammogliato due volte, aveva avuto parecchi figli, ai quali non lasciò altro retaggio che la gloria del padre loro. Sono dovute a Sanchez delle edizioni con *Note* stimate delle *Selve* di Poliziano, degli *Emblemi* d'Alciato, delle *Opere* di Garcilaso de La Vega e di Juan de Mena, delle *Buccoliche* di Virgilio, di Pomponio Mela, dell'*Ibis* d'Ovidio e del *Gryphus* d'Ausonio, delle *Satire* di Persio e dell'*Arte poetica* d'Orazio. In oltre abbiamo di lui: I. *De arte dicendi liber unus*, Salamanca, 1556, 1559, 1573; Anversa, 1592, in 8.vo. È un trattato di rettorica composto di precetti tratti da Cicerone, Quintiliano ed Ermogene; le ultime edizioni sono aumentate di una *Parafrasi dell'arte poetica* d'Orazio (1), e di tre *Elegie* in morte di Giovanna d'Aragona, dell'infante don Carlo e della regina Isabella; II *Verae brevesque Grammaticae latinae institutiones*, Lione, 1562; quarta edizione, Salamanca, 1566; ivi, 1595, in 8.vo. È una Gramatica eccellente; le regole vi sono esposte con precisione e chiarezza; ma Gregorio Mayans osserva con ragione che sono insufficienti per principianti; III *Arte para en breve suber latin.*, in seguito all'opera precedente. Tale Compendio di gramatica è scritto in versi rimati. Nell'introduzione Sanchez prende Dio a testimonio, che in più di cento gramatici da lui letti non ne ha trovato un solo che sapesse la gramatica; » e, aggiunge, vi comprendo Quintiliano ". Dimentico era certo come dagli scritti de' vecchi gramatici egli tratto aveva la sostanza ed il fondo delle sue opere; IV *Organum dialecticum et rhetoricum, cunctis discipulis utilissimum et necessarium*, Lione, 1579, Salamanca, 1588, in 8.vo; V *Sphera mundi ex variis auctoribus concinnata*, Sala-

(1) Sanchez intitolò il suo libro *Minerva*, in opposizione al *Mercurius bilinguis*, d'Agostino Saturnio gramatico dell'epoca medesima.

(2) Il passo della lettera di Giusto Lipsio è il seguente: *Ille Mercurius, ille Apollo est Hispaniae vestrae. Atque utinam multos excitet trahatque ad splendidas verasque artes; neque armis tantum, ut semper, sed ingeniis etiam, ut olim, florent illi tractus.* Nella raccolta delle lettere *Ad Italos et Hispanos*, pagina 89.

(3) *Septem sunt anni ex quo Epictetus excudi coepit, et ob defectum vel nummorum, vel papyri, vel operarum sepultus est*, epist. dedic. della trad. d'Epitetto.

(4) Il 18 di gennaio l'università fu informata della vacanza della cattedra di lingua greca per la morte di Sanchez.

(1) I librai di Valenza ristampar dovevano l'*Arte poetica d'Orazio*, con la traduzione in ispagnuolo di Vincenzo Espinel, la parafrasi e le note di Sanchez. Gregorio Mayans fatta ne aveva la prefazione. Vedi le *Cartas morales* di Mayans, IV, 505.

manca, 1579, 1588, in 8.vo; VI *Grammatica graeca*, Anversa, 1581, in 8.vo; nuova edizione corretta, Salamanca, 1592. Il solo difetto della prefata gramatica è la soverchia sua brevità; VII *De auctoribus interpretandis, sive de exercitatione*, Anversa, 1581, in 8.vo. Sanchez, dopo di aver esposto i suoi principii di traduzione, li giustifica con la versione di alcune Odi di Orazio; VIII *Paradoxa*, ivi, 1582, in 8.vo. È una raccolta di cinque Dissertazioni sopra questioni gramaticali. Nella seconda sostiene che l'obbligo imposto agli allievi di parlar latino nelle scuole è una delle cause della corruzione di tale lingua. Trovasi nel medesimo volume un trattatello della *Memoria artifiziale*, il quale contiene alcuni utili precetti; un *Sommario* dei *Topici* di Cicerone, e le *Risposte* di Sanchez alle obiezioni de'suoi detrattori; IX *Minerva seu de causis linguae latinae*, Salamanca, 1587, in 8.vo. Tale opera, negletta dagli Spagnuoli, fu accolta favorevolmente in Francia ed in Italia, dove Scioppio la mise in voga (*Vedi* SCIOPPIO). Fra le numerose edizioni che ne vennero fatte, ci contenteremo di citare le più stimate: con le osservazioni di Scioppio e le note di Jacopo Perizonio, Amsterdam, 1754, 1761, in 8.vo; con aggiunte di Everardo Scheid, Utrecht, 1795, o Amsterdam, 1800, in 8.vo; finalmente con le note di Perizonio e con quelle di Carlo Luigi Bauer, Lipsia, 1793, 1801 o 1804, 2 volumi in 8.vo. L'opera è divisa in 4 libri: il primo tratta delle parti del discorso; il secondo della costruzione dei nomi; il terzo dei verbi, ed il quarto dei tropi o figure delle parole. È una copiosa miniera di note ed osservazioni, di cui hanno approfittato i migliori gramatici, come Scioppio, Vossio e l'autore del *Metoda* detto di Porto Reale (Lancelot). Non si può rimproverare a Sanchez che il disprezzo con cui parla dei suoi predecessori cui denomina, senz'eccezione, i carnefici della lingua latina; X *De nannullis Parphyrii aliorumque in dialectica erraribus scholae dialecticae*, Salamanca, 1588, 1597, in 8.vo. Le differenti *Opere* di Sanchez, tranne la *Minerva*, sono state raccolte, Ginevra, de Tournes, 1766, 4 volumi in 8.vo. Il primo volume è preceduto da una Vita particolarizzata dell'autore di Greg. Mayans.

W—s.

SANCHEZ (TOMASO), gesuita, nato a Cordova nel 1550, di nobili genitori, affidato venne dall'infanzia ad abili maestri, i quali coltivarono le sue disposizioni per le lettere. Di sedici anni egli abbracciò la regola di sant' Ignazio, compì con lode gli studi di filosofia, di legge e di teologia, e fu presto incaricato della direzione del noviziato a Granata. I doveri di tale impiego, lo studio e le pratiche di devozione il tenevano occupato a vicenda. Combinava estese cognizioni con uno spirito vivo e penetrante, e dava, scherzando, soluzioni di difficoltà le più inestricabili. La sua riputazione si estese rapidamente in Ispagna e nell'Italia; ed appena bastava a rispondere ai quesiti che gli venivano fatti da tutte le parti. Tale motivo indusse il p. Sanchez a publicare il suo trattato *De matrimonio*, opera specialmente destinata ai confessori, alle persone incaricate della direzione delle anime, ma nella quale le più scabrose particolarità sono esposte con una specie di licenza nella dizione di cui non si ha altro esempio. Profittarono gli avversari suoi dello scandalo prodotto da tale libro per accusarlo ai tribunali ecclesiastici; ma non ne poterono ottener la condanna. Lo scopo del padre Sanchez evidentemente quello non era che gli supponevano i suoi nemici; e l'innocenza della sua vi-

ta, l'austerità de' suoi costumi rispondevano a delle incolpazioni che rinnovate furono dappoi più volte, senza che ledere il potessero. Le cure cui mise nella publicazione degli altri suoi scritti temperarono le molestie che attirate gli aveva la prima sua opera, ed egli morì a Granata il 19 di maggio 1610. Fatte gli vennero magnifiche esequie, alle quali assisterono l'arcivescovo, il consiglio reale ed i principali abitanti di Granata. Il p. Sanchez deve oggigiorno l'intera sua riputazione al famoso trattato di cui si è detto. È intitolato: *Disputationes de sancto matrimonii sacramento*. La prima edizione è quella di Genova, 1602, in foglio. Fatte dopo ne vennero 12 o 15. Quella d'Anversa, Martino Nutius, 1607, 3 parti in foglio, è la più ricercata. Si rinverranno ampi particolari sull'opera e sulle ragioni allegate contro l'autore o in sua giustificazione, nel Diz. di Bayle, art. *Sanchez*, e nelle *Osservazioni* di Zoly (*Vedi* DINOUART). In oltre abbiamo del suddetto gesuita: *Opus morale in praecepta decalogi*, Madrid, 1613; Lione, 1621, in foglio, 2 volumi. Il secondo volume contiene un trattato compiuto dei voti e dei doveri monastici. — *Consilia seu opuscula moralia*, Lione, 1634-35, 2 volumi in foglio. È una raccolta di giurisprudenza. Le opere tutte del p. Sanchez stampate vennero a Venezia, 1740, 7 vol. in foglio.

W—s.

SANCHEZ (FRANCESCO), medico, nacque a Tuy, sulle frontiere del Portogallo, di genitori ebrei, ove si creda alla *Patiniana*. Fu condotto fino dall'infanzia a Bordeaux, da suo padre, indotto da motivi di prudenza a lasciare il Portogallo. Fatti che ebbe i primi studi, visitò l'Italia, si fermò qualche tempo a Roma, e determinato avendo di esercitare la medicina, si recò a studiarla in Montpellier. Astruc narra che Sanchez vi si fece matricolare nel 1573, e vi prese i gradi accademici alcuni anni dopo sotto la presidenza di Ferrel (*Storia della facoltà di Montpellier*). Non volendo immischiarsi nelle religiose dissensioni da cui era turbata la predetta città, fermò stanza a Tolosa, dove professò la filosofia per 25 anni. Provveduto venne in seguito d'una cattedra di medicina, da cui lesse con molta lode per 11 anni, e morì nel 1632 (1). La raccolta delle sue Opere comparve con questo titolo: *Opera medica; his juncti sunt tractatus quidam philosophici non insubtiles*, Tolosa, 1636, in 4.to. Tale edizione ch'è dovuta a Raimondo Delassus, suo discepolo, è preceduta dalla vita dell'autore. I trattati di Sanchez sulla medicina nulla hanno di notabile; ma gli opuscoli suoi filosofici hanno fatto strepito al suo tempo. Sono essi intitolati: *Quod nihil scitur*; *De divinatione per somnum ad Aristotelem* (2); *In librum Aristotelis physiognomicum commentarius*; e *De longitudine et brevitate vitae*. Il primo dei prefati opuscoli è quello che citasi più sovente. Stampato in prima da Ant. Grifio, Lione, 1581, in 4.to, impresso fu dappoi a Francfort, 1628, in 8.vo; e con gli altri, Rotterdam, 1649, in 12. Sanchez erasi proposto nell'opera surriferita di mostrare la vanità e l'incertezza delle nostre cognizioni, e consigliava il dubbio nelle materie che non sono di pertinenza della fede. Ma la singolarità del titolo e la

(1) Nella *Patiniana*, copiata da tutti i biografi, è detto che Sanchez morì nel 1632 di 70 anni; ma esser doveva in età più avanzata; però che dietro a tale calcolo avuti non avrebbe che 13 anni, quando matricolar si fece a Montpellier, e 19 quando fece stampare, nel 1581, il suo trattato, *Quod nihil scitur*, opera che aveva composta sette anni prima, come il narra nella sua prefazione in data del 1576.

(2) Si fa dire a Patin che tale libro valeva tanto oro quanto pesava, e che Sanchez aveva molto spirito e filosofia.

forzata interpretazione data ai principii dell'autore l'hanno fatto riguardar lungamente come uno scettico determinato. L' abate Joly tolse a giustificarlo di tale imputazione(*Osserv. sul Diz. di Bayle*). Ulrico Wild ha confutato alla lunga Sanchez cui non intendeva, in alcune tesi intitolate: *Quod aliquid scitur*, Lipsia, 1664, in 4.to. Dan. Hartnack ha ristampato con questo titolo, *Sanchez aliquid sciens*, Stettino, 1665, in 12, l'opuscolo di tale medico, con note, nelle quali prova con facilità come un uomo che affermava di non saper niente aveva per altro molta dottrina. Nella *Patiniana*, p. 98, gli si attribuisce un libro spagnuolo: *Del metodo universale delle scienze*, molto vantato; ma è senza dubbio un errore; e l'opera è di un medico spagnuolo del nome medesimo.

W—s.

SANCHEZ (Tomaso Antonio), dotto biografo spagnuolo, bibliotecario del re Carlo III e Carlo IV, nacque a Burgos nel 1732; possedeva le lingue antiche, parecchie delle moderne, ed era dotato di vasta erudizione. Devesi al suo zelo la ristampa di vari classici spagnuoli, Boscan, per esempio, Garcilaso, Quevedo, Cervantes, de'quali le vecchie edizioni erano esauste già da lungo tempo. Ma il più bello de'suoi titoli di gloria è la sua *Raccolta di poesie castigliane anteriori al secolo XV*, precedute da *Memorie* relative alla vita del primo marchese di Santillane, Madrid, 1775 ed anni seguenti, 5 vol. in 8.vo. Tale Raccolta, preziosa per sè stessa e nella quale l'editore risale fino al decimo secolo, lo è ancor più per le sue *Note* d'erudizione poco comune, e che districano il caos de'secoli oscuri, ne'quali presero nascimento la lingua e la poesia castigliane. Nelle prefate Note, Sanchez si propose per modello e per guida la *Dissertazione* o Lettera (inserita nell'opera medesima) che il marchese di Santillane morto nel 1458 (*Vedi* Mendoza) scrisse al principe don Pedro di Portogallo nel mandargli la Raccolta de' suoi pensieri e de' suoi versi. Le altre opere di Sanchez sono: I. *Apologia di Cervantes* in risposta alla lettera pubblicata nel giornale intitolato: *Corriere di Madrid*, Madrid, 1788, in 8.vo. Nella suddetta apologia egli prezza i talenti dell'autore di *Don Chisciotte*, non come un ammirator entusiasta, ma come un critico imparziale; II *Lettera indiritta a D. Gioseffo Berni* sulla sua *Dissertazione in favore del re D. Pietro il Crudele*, ivi, 1788, in 8.vo. Berni, seguendo il sistema di Voltaire e d'altri scrittori, dipinge il prefato re con tinte meno nere di quelle che date gli hanno altri autori diversi, e s'ingegna di provare come ciò che in lui denominato veniva crudeltà non era che una severa giustizia, necessaria nei tempi calamitosi ne'quali regnava. Sanchez dal suo canto s'argomenta di combattere l'opinione del suo avversario, citando, è vero, meno fatti storici che tradizioni, ammesse dai secoli come avvenimenti di fatto. Sanchez morì a Madrid in giugno 1798.

B—s.

SANCHEZ (Il dottor Pietro-Antonio), predicatore, nato nel 1740 a Vigo, in Galizia, fu eletto canonico della chiesa metropolitana di san Jacopo di Compostella dopo di essere stato parecchi anni professore di teologia nell'università della città suddetta. Quantunque fosse istruttissimo nelle scienze sacre e profane, si dedicò più particolarmente allo studio della storia ecclesiastica del suo paese. Fra le numerose sue opere le più commendevoli sono: I. *Annales Sacri*, Madrid, 1784, 3 volumi in 4.to; II *Storia della chiesa d' Africa*, ivi, 1784,

in 8.vo. Tale libro, pieno di dotte ricerche, ebbe una voga meritata; III *Trattato della tolleranza in materia di religione*, ivi, 1785, 3 volumi in 4.to; IV *Discorso sull'eloquenza sacra nella Spagna*, ivi, 1788, in 8.vo. Vi si trova una storia succinta, ma chiara, dell'eloquenza sacra nella Spagna dai secoli più remoti coi nomi dei predicatori che servir possono per modello. Parlando del secolo XVII l'autore attribuisce il fausto cangiamento avvenuto nell'eloquenza del pergamo in Ispagna a quell'epoca, alle opere di Bourdaloue, Bossuet, ec.; V *Summa teologiae sacrae*, ivi, 1789, 4 volumi in 4.to; VI *Raccolta di Sermoni*, Madrid, 3 volumi in 8.vo, 179...; nello stesso anno furono tradotti e publicati a Venezia. I suoi studi ed i doveri del suo ufizio non gl'impedivano di rendersi utile all'umanità, soprattutto alla sua provincia. Si recò a Madrid per impetrare alcun sollievo alla miseria che opprimeva i poveri abitatori della Galizia, e che li costringeva, alla guisa di que'dell'Alvernia e de'Savoiardi, di abbandonare il paese loro. Con tale scopo lesse alla società patria di Madrid un'eccellente *Scrittura sui mezzi d' incoraggiare l' industria nella Galizia*, stampata nel 1782, in 8.vo. I suoi voti furono esauditi in parte, e fatto gli venne di far sopprimere i lavori d'obbligo ed altre usanze abusive, che erano un ostacolo ai progressi dell'industria nella Galizia, in cui l'agricoltura incominciava a prosperare. Il suo canonicato gli produceva una rendita di 80 mila franchi, cui distribuiva alle più indigenti famiglie; perciò in tutta la Galizia conosciuto con altro nome non era che di *Padre degl'infelici*. Non si trovò quando morì nel 1806, di che fare le spese del suo funerale; l'arcivescovo ed il capitolo vi provvidero con magnificenza.

B—s.

SANCHO (IGNAZIO), autore negro, nacque nel 1729 in un bastimento di quelli impiegati nel commercio degli schiavi, e fu battezzato a Cartagena. La madre sua morì poco tempo dopo in conseguenza del cambiamento di clima. Il padre suo si diede da sè la morte, preferendola alla servitù. Il fanciullo, condotto nell'Inghilterra, fu lasciato a Greenwich, in casa di donne nubili, attempate, che attribuendo gli una chimerica somiglianza con lo scudiero di don Chisciotte, gli diedero il soprannome di *Sancho*. Il duca di Montagu parendogli che avesse felici disposizioni, si accinse a svilupparle, e gli prestò dei libri. L'intenzione sua non andò delusa. La mente del giovane negro si dilatò; ma in pari tempo sopravvennero le passioni a turbare la tranquillità di cui godeva. Poco sentendo il ritegno delle sociali distinzioni, non seppe nascondere l'amore inspiratogli da una persona cui avrebbe dovuto rispettare; e tale scoperta gli attirò di sì cattivi trattamenti che egli deliberò di abbandonare l'asilo della sua infanzia. Per colmo d'infortunio, la morte gli aveva rapito il suo protettore. Languì alcun tempo nella miseria, ed era in procinto di darsi alla disperazione, quando la contessa di Montagu acconsentì di prenderlo fra i suoi famigli in qualità di canovaio. Gli lasciò in morte una picciola somma, la quale, unita a'suoi risparmi, potuto avrebbe fin d'allora metterlo in grado di stabilirsi; ma l'ora della previdenza suonato per anche non aveva per lui. La sua borsa si esaurì a poco a poco; aveva la funesta passione del giuoco, tanto generale presso agli Africani, e non ne guarì interamente che quando un ebreo guadagnato gli ebbe alle carte fino le vesti. L'ultimo scellino che aveva gli servì per andar a vedere Garrick che faceva la parte di Riccardo III nel teatro

di Drurylane; ed ivi, ne'frangenti in cui era, scoprendo di subito in sè un'irresistibile inclinazione a calzare il coturno, offrì di fare i personaggi d'Otello e di Oronoko. Un difetto nell'articolare impedì che si accettasse la sua proferta; e costretto si vide di tornar a servire nella casa dei Montagu che rifugio gli era sempre nelle avversità. Verso il 1773 egli sposò una giovane ed onesta americana, e d'allora in poi incominciò a condursi con molta regola. Presto de' ripetuti assalti di gotta ed un'eccessiva pinguedine reso avendogli troppo faticosa la condizione di servo, aprì co'suoi risparmi e mediante la generosità di persone che aveva saputo rendersi benevole, una drogheria, che gli prosperò rapidamente. In mezzo alle interruzioni inevitabili in tale genere di traffico, egli trovò mezzo di coltivare con buon successo le lettere, e di comporre le opere che hanno salvato il suo nome dall'oblio. Morì ai 15 decembre 1780, padre di un numero grande di fanciulli. Incominciato aveva a farsi conoscere dal publico scrivendo all'autore di *Tristram Shandy*, un'epistola in cui v'ha il conio d'un cuor tenero e dolce. Sterne gli mandò in risposta una lettera che fu publicata, e divenne suo amico. Le altre produzioni di Sancho sono poesie, due componimenti teatrali, una teoria della musica, delle lettere scritte a differenti persone, e nelle quali havvi ad un tempo molto spirito, naturalezza, sensibilità, una morale eccellente, ed un carattere di filantropia notabile. Le lettere di Sancho, nelle quali gl'Inglesi riconoscono i modi e le qualità dello stile che debbono, secondo essi, caratterizzare il genere epistolare, non erano dapprima destinate alla stampa: publicate vennero dagli originali posseduti dalle diverse persone alle quali sono indirizzate. Le prefate lettere vennero in luce nel 1782, in 2 volumi in 8.vo, precedute dalla sua vita; e la publicazione di esse fu incoraggiata da una moltitudine di associati senza esempio, dicesi, dalla publicazione dello *Spettatore* in poi. Ne fu fatta una seconda edizione, l'anno susseguente, adorna d'un ritratto dipinto da Gainsborough, ed inciso da Bartolozzi. Grégoire, che di lui ha parlato nel suo libro sulla *letteratura dei Negri*, cita, in giustificazione delle lodi che gli dà, parecchi passi delle lettere summentovate. Noi ne torremo soltanto alcune linee: „ Abbiamo la ragione per timone, la religione per àncora, la speranza come stella polare, la coscienza quale ammonitore fedele...: e la prospettiva della felicità per guiderdone... Credimi, amico, una vittoria che sulle passioni si ottenga, sull'immoralità, sull'orgoglio, merita dei *Te Deum* assai più che quelle che nei campi si conseguono dell'ambizione e delle stragi ". Sancho accoppiava alle cognizioni un gusto esercitato in fatto di pitture, e Mortimer il consultava sui suoi quadri. Tale uomo stimabile non istava contento a tornire con eleganza delle frasi sulla virtù: più d'una volta egli divise con l'indigente il prodotto delle sue fatiche ed i doni de' suoi amici. I suoi consigli ridussero sul retto sentiero degli uomini che ne avevano deviato. Egl'impedì, per esempio, ad un giovane suo conoscente di contrarre un legame disonorante, soltanto minacciandolo che perduta avrebbe la sua amicizia; e volendo agevolargli i mezzi di allontanarsi da colei che il teneva captivo, fece fra i suoi protettori una colletta di cui andò a recargli il prodotto. Fuller disse di Sancho ch'era *la imagine di Dio scolpita in ebano.*

L.

SANCIO I, re di Navarra, soprannominato *Garzia*, successe nell' anno 885 al fratello suo Fortunio, ed

illustrò di buon'ora il suo regno, allargandone i confini. Troppo ambizioso per istare contento ad alcuni lievi vantaggi ottenuti sui Mori di Spagna, egli valicò i Pirenei, passò in Francia, sotto colore di condur soccorsi ai Vasconi dell'Aquitania, e si rese padrone di quella parte della Navarra che si nomina la Bassa Navarra, e che dappoi sottomessa fu quasi sempre ai suoi successori. Informato che i Mori approfittavano della sua lontananza per assediare Pampelona, fece rivalicar i monti al suo esercito, durante un rigoroso inverno; sorprese i nemici nel loro campo, li costrinse a levar l'assedio, e rientrò trionfante nella capitale nel 907. Risoluto avendo l'anno appresso di gastigare i Mori, invase le provincie limitrofe ch'erano in poter loro, tolse ad essi parecchie piazze, e spinse le sue conquiste fino all'Ebro. Nel 909 tragittò tale fiume alla guida di una potente armata, assediò e prese Najera, scacciò i Mori dalla provincia di Rioja, e la popolò di Cristiani. Li battè ancora in diversi incontri, e circondandosi di piazze forti, mise i suoi stati a coperto dagl' insulti del nemico. Rifinito dalle gloriose sue fatiche, si ritirò, nel 919, nel monastero di Leira, lasciando il comando delle truppe a dun Garzia suo figlio, ma senza però cedergli la corona. I Mori, approfittato avendo della ritirata di Sancio per riprendere tutte le città ch'egli aveva loro tolte, esso principe, malgrado gli anni e le infermità, ripreso le armi, nel 921, tagliò a pezzi l'armata di Abderamo nella valle di Roncal, mentre tornava dalla spedizione che fatta aveva al di là dei Pirenei, ricuperò tuttociò che i Musulmani conquistato su lui avevano prima d'entrare in Francia, e si arricchì delle loro spoglie. Parecchi storici affermano che, vittima del suo ardore per le conquiste, Sancio fu ucciso nell'anno 924, in una battaglia combattuta si fra lui e don Fernando Gonzalo, conte di Castiglia; ma i pp. Moret ed Abarca, versatissimi nella storia di Navarra, trattano tale fatto da favola. Sancio morì nel 926, dopo un regno di 23 anni. Recò seco nella tomba il rispetto e la stima de'suoi sudditi, che gli diedero il glorioso nome di *Ristauratore*.

B—P.

SANCIO III, re di Navarra, successe l'anno 1000 al padre suo Garzia II, detto il *Tremante*, ed ottenne per giusto titolo il soprannome di Grande, perchè nessun re, non solo della Navarra, ma di tutta la Spagna pur anche, non dilatò quant'egli la gloria del trono. Non era di que'principi focosi ed imprudenti che ascoltano soltanto gl'impeti delle loro passioni. Quantunque valorosissimo, il suo coraggio era temperato dalla prudenza, nè tentò mai la sorte delle armi senza una morale probabilità di buon successo. Aspettò a lungo l'occasione di reprimere i furori e l'andacia dei Mori, i quali avevano invasa molta parte dell'Aragona e della Navarra; ed abilmente approfittando delle dissensioni loro, gli scacciò dalle contrade di Sobrarba e di Ribagorce, tolse loro tutte le castella dei dintorni, ed estese i confini de' suoi stati fino alle frontiere della Catalogna. Ma il regno di tale monarca celebre è soprattutto per la rivoluzione che il rese padrone della Castiglia e del regno di Leone. Ecco in quale guisa egli fece tale doppia conquista. Don Garzia, conte di Castiglia, era prossimo a celebrare il suo matrimonio con la figlia di Bermude III re di Leone, allorchè fu assassinato dai suoi vassalli. Sancio ereditò la Castiglia per conto di sua moglie, sorella di Garzia, e per tale successione divenne il più potente re della Spagna. Portava in Castiglia il nome di Sancio I. Il re di Leone vedendo con rammarico l'accrescimento della Navarra, si oppo-

se apertamente ai progressi di Sancio. Questi, più attivo del suo nemico, entra nel regno di Leone, si rende padrone di tutto il paese che si stende dal fiume di Pisuerga fino alla Cea, costringe Bermude a darsi alla fuga, assedia e prende Astorga nel 1032. Spogliato d'una parte de'suoi stati, Bermude raduna finalmente un'armata, e move incontro a Sancio. I due re erano presso a venire alle mani allorchè i vescovi che seguitati gli avevano, proposero un accomodamento che fu accettato. Bermudo non avendo figli, i due re fecero un trattato pel quale Sancio conservò le conquiste fatte a condizione che il figlio suo Ferdinando sposasse la sorella del re di Leone. La Castiglia eretta fu in regno in favore di tale matrimonio. È chiaro che tale trattato e tale parentado furono vantaggiosi al re di Navarra; divennero retaggio della sua casa i tre regni di Spagna, e Sancio si vide nel più alto punto di gloria a cui un monarca possa aspirare. Si occupò da quel punto con diligenza ancora maggiore dell'amministrazione interna de'suoi stati, e fece costruire una strada ne'Pirenei pei peregrini che provenienti dalla Francia e dalla Germania vi passavano numerosi per visitare il sepolcro di san Jacopo di Compostella. Esso principe morì nel mese di febbraio 1035, siccome appare da un'iscrizione la quale leggesi sulla sua tomba nella chiesa di Leone. Egli assunse il titolo d'imperatore, e meritò il soprannome di grande meno ancora per le sue conquiste che per l'illuminata sua pietà, per gli utili stabilimenti cui fece ne'suoi stati, e pei regolamenti che diede ai suoi sudditi, dai quali fu giustamente amato e pianto. Nulla mancherebbe alla gloria del suo regno, se commesso non avesse il fallo allora troppo comune, d'indebolire i suoi stati dividendoli fra i suoi quattro figli. Ebbero essi ciascheduno un regno; e la posterità loro sedè a lungo su tutt'i troni delle Spagne. Ma tale spartizione versar fece torrenti di sangue, ed indeboli i Cristiani, che divenuti a quell'epoca più potenti dei Mori, gli avrebbero fin d'allora espulsi dalla provincia, se fossero stati uniti.

B—P.

SANCIO II, detto il *Forte*, re di Castiglia, figlio primogenito di Ferdinando I, concepì di buon'ora il disegno di spogliare i re di Leone e di Galizia suoi fratelli, però che veduto aveva con dispetto il padre suo spartire i suoi stati nel 1065. Nendimeno dissimulò per qualche tempo; ma nessun freno più ritenendolo poi che fu morta la regina sua madre, stava per armarsi al fine d'invadere i dominii che a sè credeva usurpati quando fu impedito nuovamente d'eseguire i suoi disegni da una lega che fatta avevano contro di lui i re d'Aragona e di Navarra; Sancio oppose loro una resistenza sì vigorosa, che l'ultimo si vide costretto di ritirarsi, essendo stato uccise in un combattimento l'alleato suo Ramiro. Liberato da tale guerra, Sancio piombò subito sulla Galizia, detruse dal trono il fratello suo Garzia nel 1069, indi marciò contro Alfonso l'altro suo fratello, lo spogliò del regno di Leone, e lo confinò in un monastero. Per regnare su tutto ciò che appartenuto aveva al padre suo, non mancavano più a Sancio che le città di Toro e di Zamora date in appannaggio alle sue sorelle. Divisò d'impadronirsene, di far guerra nei paesi dei Mori, di conquistare tutti i loro possessi, di sottomettere in seguito tutti i regni cristiani della Spagna e di restar solo padrone della penisola. Tale grande disegno non era superiore nè alla sua fortuna nè al suo potere. Giovane, prode, attivo, esso principe era seguitato dal fiore de'cavalieri spagnuoli e dall'illustre Cid, il più

grande capitano del suo secolo. Già tolta aveva Toro ad Elvira, la seconda delle sue sorelle, ed assediava Zamora appartenente alla prima. La piazza stava per cadere in sua podestà, quando un ufiziale che si era chiuso lo uccise a tradimento, e roveseiò così tutti gli ambiziosi suoi disegni. Tale evento accadde nel 1072, ed unì le corone di Leone e di Castiglia sulla testa di Alfonso VI cui Sancio aveva spogliato. (*Vedi* ALFONSO VI).

B—P.

SANCIO IV, re di Leone e di Castiglia, figlio di Alfonso X, s'acquistò fino da giovane il soprannome di *Bravo*, divenne l'idolo dell' armata, si ribellò contro suo padre nel 1282, e regnò in sua vece. Alfonso X essendo morto di cordoglio nel 1284, Sancio si fece incoronare nella cattedrale di Toledo, e riuscì a forza d'attività e di energia, a reprimere le rivolte de'suoi fratelli e de' più potenti signori del regno. Durante undici anni che regnò, gli convenne sostener sempre delle guerre esterne, o combattere i faziosi dell'interno. Dopo di aver castigato duramente i sudditi suoi ribelli, egli volse le sue armi contro i Mori, e conquistò su di essi, nel 1293, l'importante piazza di Tarifa. Meditava più vasti disegni, allorchè in età di 36 anni il peso delle inquietudini e delle fatiche il fece soccombere, il 25 d'aprile 1295, dopo un regno agitato, e con la riputazione di principe attivo, nato per la guerra, ma ingrato, implacabile ed ambizioso.

B—P.

SANCIO VII, re di Navarra, dal 1194 al 1234, fu nominato il *Forte* pel vigore con cui ruppe a colpi d' azza le catene (1) che circordavano il quartiere di Mehemed el-Naser nella battaglia di Tolosa nel 1212 (*Vedi* MEHEMED). Altri il soprannominano il *Rinchiuso*, perchè non uscì durante parecchi anni dal suo palazzo di Tudela, a cagione di un canchero che preso aveva in Africa, dove andato era nel 1199 con la speranza di sposare la figlia del re di Marocco, che gli prometteva per dote tutto ciò che i Mori possedevano nella Spagna (*Vedi* MANSUR). Egli sposò Costanza figlia di Raimondo VI, conte di Tolosa; la ripudiò in seguito, e vedendosi senza figli lasciò i suoi stati al nipote suo Tibaldo, conte di Champagne. Egli morì ottuagenario ai 12 d'aprile 1234.

Z.

(1) Di là, secondo alcuni autori, traggono origine gli stemmi del regno di Navarra, i quali hanno, secondo essi, otto raggi uniti da catene.

SAN CONCORDIO (BARTOLOMEO DA), nacque nel castello di san Concordio, presso Pisa, l'anno 1262. La famiglia de'Granchi alla quale apparteneva, si vantava d'una nobile origine. Egli abbracciò l'istituto di san Domenico, e fece i voti nel convento di santa Caterina di Pisa. Trascinato dal gusto del suo tempo, che volger faceva tutti i talenti verso lo studio gramaticale delle lingue, compose diversi trattati sulla lingua latina, e fece delle note sopra Seneca e Cicerone. Intraprese pure di compilare una cronaca del suo convento e la condusse fino all' anno 1314. Le maggiori sue opere sono una *Summa de casibus conscientiae*, stampata parecchie volte, e di cui Giovanni dalle Celle fece una traduzione in italiano, e quella a cui mise il titolo *De documentis antiquorum*, che l'autore si assunse di volgarizzare egli stesso. Tale ultima versione intitolata, *Ammaestramenti degli antichi*, è posta dagli accademici della Crusca nel numero dei *Testi di lingua*, ed è riguardata dagl'Italiani come un modello di purità e d'eleganza. Convengono in tale giudizio Salviati, Menagio, Salvini e Manni. Un au-

tore moderno (Parini), parlando della prefata opera, dice ch'ella è una scelta delle massime più profonde e più utili degli antichi filosofi trasportate nella lingua italiana con ugual purezza e precisione. Gli *Ammaestramenti degli antichi* stampati vennero la prima volta a Firenze nel 1585, in 12. Ridolfi col nome di *Rifiorito* ne fece una seconda edizione, nel 1661, in 12. Ma la più stimata è quella del 1734 in 4.to, publicata da Manni, che vi aggiunse il testo latino, e dei raggnagli estesissimi sull'autore. Poggiali possedeva il solo esemplare d'un'opera inedita di *Fra Bartolomeo*, intitolata, *Degli ammestramenti* o *istituti de'santi Padri*, citata anch'essa dalla Crusca. Ora fa parte della ducal biblioteca di Firenze.

A—G—S.

SANCONIATONE, autore fenicio, è senza contraddizione, dopo Mosè, lo scrittore più antico di cui la ricordanza siasi perpetuata nella memoria degli uomini, e di cui si sieno conservati de'frammenti giunti fino a noi (1). Il padre suo aveva nome Thabion; quanto a lui, egli era primo jerofante dei Fenicii. Dicesi che fosse di Berito, ma Ateneo (III, 37) e Suida lo fanno di Tiro. Quanto all'epoca in cui visse, è un punto questo irto di difficoltà. Gli autori che hanno preteso di dircela il fanno in una maniera sì confusa che lasciano un'incertezza di 8 secoli circa. Eusebio dice che vissuto era poco tempo dopo Mosè, siccome ognuno convincersene poteva al suo tempo dalla lista dei re di Fenicia, e subito dopo sull'autorità di Porfirio afferma che Sanconiatone viveva sotto il regno di Semiramide nel tempo della guerra di Troia o poco prima. Tutte le prefate nozioni contradittorie, ed anche contrarie alla cronologia cui segue Eusebio nella sua Cronaca, non possono condurre ad altro che ad inferirne l'alta antichità attribuita a Sanconiatone. Semiramide regnò dall'anno 1997 all'anno 1957 avanti Gesù Cristo: Mosè governò gl'Israeliti, secondo l'esodo, dall'anno 1667 fino all'anno 1627: quanto alla presa di Troia ella è dell'anno 1199 avanti Gesù Cristo. In oltre si sa che Sanconiatone era contemporaneo d'un re della Fenicia di nome Abibal, a cui egli dedicò l'opera sua principale. Siccome il tempo non ci ha conservato la serie dei re Fenici, è impossibile d'indicare l'epoca di Abibal. La sola identità dei nomi ha potuto far credere che fosse il medesimo d'un re di Tiro, padre d'Iramo, detto altresì Abibal. Il regno d'Iramo cade nell'anno 1023 avanti Gesù Cristo. Sanconiatone sarebbe quindi, secondo tale sistema, del secolo XI avanti l'era nostra. Ma le espressioni di Eusebio, che ci rimanda al tempo di Mosè, e le stesse indicazioni evidentemente fallaci di Porfirio, presuppongono un'epoca più antica. Del rimanente, fosse anche vero che non vi fosse stato mai altro re di Tiro di nome Abibal, ciò non riuscirebbe a nulla, perchè gli antichi ci dicono che il principe a cui Sanconiatone dedicò la sua opera era re di Berito. Perciò tutte le prefate opinioni non posano sopra solido fondamento; ma per ventura il poco che ci venne conservato dell'autore di cui si tratta, somministra un' indicazione preziosa e propria secondo ogni apparenza, a far conoscere la vera epoca di tale storico. Secondo Porfirio, Sanconiatone riferite aveva in proposito degli Ebrei molte cose verissime, le quali risapute aveva da un personaggio di nome Jerombal, sacerdote del dio Jeuo (1). Tale indicazione di altissima

(1) Eusebio, *Prep. evang.*, l. 1, c. 9 e 10 e lib. 10.

(1) Εἰλῆφὼς τὰ ὑπομνήματα παρὰ Ἱερομβάλου τοῦ ἱερέως θεοῦ τοῦ Ἰευώ.

importanza, anche per la Storia sacra, ci mostra chiaramente che Sanconiatone è posteriore a Mosè, e di un'epoca in cui gli Ebrei erano da lungo tempo costituiti in corso di nazione. Il dio *Jeuo* non può essere che Jehovah. Non si tratta più per aver la soluzione del prefato enigma che di trovare fra i personaggi illustri della nazione ebraica un pontefice di tale nome. Il libro de' Giudici (VI, 31) ce lo fa conoscere, e tale pontefice è Gedeone, giudice d' Israele. Allorchè il duce suddetto apparecchiavasi a liberar la sua nazione dal giogo dei Madianiti, rovesciato aveva un altare di Baal, ed offerto sui rottami di esso un sagrifizio al vero Dio disfidando l'idolo che aveva oltraggiato. Da tale azione, siccome racconta la Scrittura, gli provenne il nome di *Jerobaal* cui portò sempre dappoi. Di fatto, tranne poche eccezioni, il libro de'Giudici non gliene dà altro. Fu quello dunque il nome che s'ebbe durante la sua giudicatura. È difficile che il Jerombal sacerdote di Jeuo o Jehovah, consultato da Sanconiatone, sia altri che egli. Ne risulta che lo storico fenicio viveva nel secolo decimoquarto prima dell'era nostra ; perchè il governo di Gedeone durò, secondo la nostra cronologia, dall'anno 1364 fino all'anno 1324 av. G. C. Non ne rimane più che da far conoscere le opere di Sanconiatone, e ciò che fino a noi ne pervenne. Se ne indicano tre principali non contando alcune altre delle quali i titoli non ci furono conservati. Sono desse un trattato della fisica d'Ermete περὶ τῆς Ἑρμοῦ φυσιολογίας ; una teologia egizia Αἰγυπτίακης θεολογία ; finalmente una storia di Tiro, dinotata negli autori coi nomi φοινικά, φοινικικὰ, φοινικικη ἱστορία o φοινίκων θεολογία, cioè *Storia* o *Teologia fenicia*. Tale libro scritto in lingua fenicia era stato tradotto in greco da un certo Ereunio Filone, natìvo di Byblos nella Fenicia, che viveva nel secondo secolo dell'era nostra. Provengono dalla suddetta traduzione tutt'i frammenti di Sanconiatone che ancora ci restano. Noi convinti non siamo che i diversi scritti cui mentovati abbiamo non facessero una sola opera. Secondo Porfirio, la storia fenicia di Sanconiatone era divisa in otto libri, mentre sappiamo da Eusebio che la traduzione di Filone ne conteneva nove. Non sarebbe possibile che il traduttore greco avesse unite le due opere, e che il trattato di teologia egizia o di fisica ermetica fosse divenuto l'introduzione della storia fenicia, ed avesse così aumentate d'un libro le divisioni di tale opera. Noi su questo punto siamo dell'opinione di Bochart (*Chanaan*, 2, 17). Dubitar non puossi che i frammenti che ce ne rimangono non appartenessero ad un'opera di fisica e di teologia : questa ragione ci farebbe pur credere che i due titoli di *fisica d' Ermete* e di *teologia egizia*, si applichino ad una medesima opera : vediamo di fatto ch'era stata tratta dagli scritti di *Taaut*, il quale non è altri che Ermete, e da Memorio scritte in caratteri misteriosi e depositate ne'santuari amonei, τὰ ἀπὸ τῶν ἀδύτων ἀπόκρυφα Ἀμουνέων γράμματα. Vi si discorre in oltre parecchie volte *di Taaut* inventore dei primi elementi delle lettere, Τάαυτος ὃς εὗρε τὴν τῶν πρώτων στοιχείων γραφήν, di Tifone e d'Osiride. A tali nomi disconoscere non si può l'origine egizia d'una parte degli elementi che compongono la mitologia fenicia. Pare che l' autore in discorso nulla avesse trascurato per la composizione del suo libro. Assicurasi che le cose tutte cui riferiva erano attinte negli atti particolari delle città e negli archivi che erano custoditi con diligenza nei templi: finalmente si racconta che le persone le quali al suo tempo erano state incaricate d'ufizio di esa-

minare i libri, ne avevano riconosciuto l'esattezza, e che ella era stata particolarmente attestata dal re Abibal, a cui era stata dedicata l'opera. Tali lodi e tali assicurazioni ne fanno tanto più rammaricare che il tempo risparmiata non abbia la parte ch'era relativa alla storia della Fenicia, in vece dei frammenti mitologici che ci rimangono. Eusebio ci ha conservato nella sua *Preparazione evangelica* (Lib. 1, c. 9 e 10) un lungo frammento dell'opera di Sanconiatone, tradotto da Filone di Byblos; se ne trovano alcune altre citazioni in Teodoreto e Porfirio. Tale passo di Sanconiatone non produce nella loro purità originale le opinioni dell'autore fenicio: le osservazioni di Filone di Byblos, il quale premessa aveva alla sua versione una prefazione, si trovano sovente intercalate nel testo che vi è rimasto. Nè sicuro è tampoco che Eusebio ci abbia conservato sempre le proprie espressioni di Filone. Durerebbesi fatica ad imaginare le opinioni assurde prodotte in occasione di tale prezioso avanzo d'antichità (1). Tutti gl'intelletti falsi e sistematici che nocquero tanto al progresso degli studi storici se ne sono impadroniti. Non si è temuto di uscire nelle più bizzarre spiegazioni, le più sprovvedute di critica e di verisimiglianza. Non sarebbero caduti in tali viluppi, se non avessero voluto vedere nel suddetto frammento che ciò che v'è di fatto, cioè delle idee teologiche e filosofiche, destinate a far conoscere in maniera allegorica l'origine e la natura delle cose del pari che lo svilupparsi della civiltà fra gli uomini. Tale frammento contiene cose affatto simili a quelle che si trovano nelle cosmogonie che le nazioni antiche si piacevano di premettere ai loro annali. Bisogna aver una dose forte di credulità per iscorgere de'personaggi reali in generazioni composte d'individui chiamati γένος e γενεὰ, *razza e generazione*, φῶς, πῦρ, φλὸξ *luce, fuoco e fiamma*, Οὐρανὸς e γῆ *il cielo e la terra*; e per imaginarsi che Οὐρανὸς sia *Thare* o *Sem*, che Κρόνος, il tempo, sia *Abramo*, ec. Tutt'i prefati moderni interpreti non hanno fatto del rimanente che imitare il traduttor greco dell'autore fenicio. Era scopo di Filone, per quanto sembra, il dimostrare che tutti gli Dei de'Greci non erano che nomini divinizzati, e che tutte le spiegazioni cui davano della loro mitologia non avevano niun fondamento. Uopo è convenire che il libro di Sanconiatone non era il più acconcio per dimostrare una tesi di tal fatta, anche nello stato in cui ci venne trasmesso, malgrado l'influenza che le opinioni dell'interprete debbono aver avuto sulla fedeltà della sua versione. Eusebio, che non era guidato nel comporre la sua Preparazione evangelica da una critica più giudiziosa, non mancò di ammettere tutte le opinioni di Filone, le quali altro non sono che il più grossolano *evemerismo*. Non volendo perdere più tempo nel confutare tali chimere, ci basterà il dire che soltanto tenendo una via in tutto diversa, si potrà giungere, non ad ispiegare interamente il suddetto frammento, ma bensì a darne un'interpretazione tanto ragionevole quanto il permettono le poche nozioni che l'antichità ci ha trasmesse sulle opinioni religiose dei Fenici.

S. M—N.

SANCTES-PAGNINUS. *Vedi* PAGNINO.

SANCTIUS (FRANCESCO). *Vedi* SANCHEZ.

(1) Per conoscere que' che occupati si sono bene o male degli scritti di Sanconiatone, V. l'articolo FILONE di Byblos.

SANCY (Nicolò Harlay de), nato nel 1546, era del secondo ramo della casa de Harlay. Fu consigliere nel parlamento, indi referendario, ambasciatore nell'Inghilterra ed in Germania, capitano dei Cento Svizzeri, primo maggiordomo del re e soprantendente delle finanze. Non essendo che referendario per anche intervenne ai consigli di Enrico III, quando vi si deliberò sui mezzi di sostenere la guerra contro la Lega, e propose di levare un esercito di Svizzeri. Il consiglio, siccome conoscitore del cattivo stato delle finanze, derise tale proposizione. » Signori, disse » allora Sancy, poichè fra tutti quel» li che ricevuto hanno dal re tanti » benefizi, non ve ne ha neppur uno » che voglia soccorrerlo, vi dichiaro » che tale esercito il leverò io ". Data gliene fu subito la commissione, ma non denaro; ed egli si avviò alla volta della Svizzera. La maniera con cui vi negoziò fu delle più singolari. Persuase in prima ai Ginevrini ed agli Svizzeri di far la guerra al duca di Savoia congiuntamente con la Francia; promise loro della cavalleria cui loro non diede. Fece che levassero diecimila uomini di cavalleria; e li persuase a dare in oltre centomila scudi. Allorchè fu alla guida di tale picciola armata, tolse alcune piazze al duca di Savoia. In seguito acquistò un sì grande ascendente sullo spirito degli Svizzeri che trovò mezzo d'indurli a soccorrere il re. In tale guisa si videro gli Svizzeri per la prima volta somministrar uomini e denaro. Dopo l'assassinio di Enrico III, Sancy mostrò per la causa di Enrico IV il medesimo zelo che mostrato avea per quella del suo predecessore. Il nuovo re, quantunque già riconosciuto dalla maggior parte della nobiltà francese, aveva le sue finanze in tale stato di penuria, che non gli permetteva di assoldare truppe straniere. Fu Sancy che indusse nuovamente gli Svizzeri a rimanere al servigio di tale principe, mediante somme prese in prestito sopra un bellissimo brillante cui mise in pegno presso agli Ebrei di Metz (1). Il suo zelo pel servigio di Enrico IV non lo preservò per altro dal cadere in disgrazia presso al monarca. Gabriella d'Estrées, che non gli era favorevole, gli fece togliere la soprantendenza delle finanze, che fu data a Sully. Secondo alcuni la sua tendenza alla prodigalità non fu una delle cause che meno contribuirono a fargli perdere tale alto impiego. Le rare qualità di quello che dato gli venne per successore inducono a credere di fatto che in tale circostanza Enrico IV non operasse principalmente per la sola mira di far cosa grata alla sua amante. Sancy, abbracciando per la seconda volta il partito delle armi, si recò presso alle truppe del re occupate nell'assedio di Amiens. Gli scrittori protestanti sono lungi dall'essere favorevoli a Sancy, principalmente in ciò che concerne i suoi principii religiosi. Ecco in quale maniera ne parla Le Duchat sotto tale aspetto: » Dopo di aver mutato e rimutato re» ligione parecchie volte, dappoi che » fatto si fu cattolico ad Orléans, in » occasione delle stragi del 1572, » professava la religione riformata » quando fatta venne la tregua tra » Enrico III ed il re di Navarra in » aprile 1589; e dappoi non cessò » di fare dei tradimenti al suo par» tito, fino a che Enrico IV abbrac» ciata avendo la religione cattolica » romana, in luglio 1593, Sancy, che » proposto erasi d'imitarlo tosto che » ciò potuto avesse contribuire alla » sua fortuna, aspettò per questo il

(1) E' lo stesso brillante che dopo di esser passato per diverse mani, fu compero finalmente dal duca d' Orléans, reggente, ed aggiunto alle gioie della corona col nome di *Sancy*.

„ tempo e l'occasione espedienti pei „ suoi disegni “. Sancy di fatto si fece nuovamente cattolico qualche tempo dopo Enrico IV, dicendo che bisognava essere della religione medesima del suo principe. Tale condotta di tanta leggerezza in fatto di religione diede occasione a d'Aubigné di comporre l'ingegnosa e sanguinosa satira intitolata: la *Confessione cattolica di Sancy*, che trovasi nei tomi III e IV del *Giornale di Enrico III* con comenti di Le Duchat. Sancy morì il 13 di ottobre 1629, in età di 83 anni. Malgrado il suo carattere naturalmente incostante, fu sempre fedele alla causa reale: egli diede in più circostanze prove di un vero disinteresse, di cui è prova fra altre la somma di ventimila scudi de'quali fece presente allo sfortunato re di Portogallo, don Antonio, ed il sagrifizio del superbo brillante che aveva comperato da esso principe fuggitivo. Abbiamo di Sancy un *Discorso sull'occorrenza degli affari*, in 4.to. Tale discorso racchiude un numero grande di particolari sui regni di Enrico III e di Enrico IV. Vi sono pure nello Memorie di Villeroi parecchie delle sue *Rimostranze* alla regina Maria de Medici.

V—R.

SAND (CRISTOFORO), in latino *SANDIUS*, celebre sociniano, nacque nel 1644 a Koenigsberg, nella Prussia ducale. Il padre suo era consigliere dell'elettore di Brandeburgo e segretario del consiglio supremo. Allevato nei principii del socinianismo, commise la colpevole indiscrezione di ostentare i sentimenti che aveva adottati. Tale imprudenza produsse la rovina di suo padre, che spogliato venne di tutti i suoi impieghi nel 1668; e Sand, temendo egli pure per la sua libertà, fuggì in Olanda. Si mise in qualità di correttore in una stamperia d'Amsterdam, e tale circostanza favorì la pubblicazione delle sue opere. Credesi generalmente che persistesse nel socinianismo; nondimeno alcuni scrittori affermano che abbracciati avesse gli errori degli Arminiani, allorchè morì in Amsterdam, il 30 di novembre 1680, dell'età di 36 anni. Sand aveva spirito, erudizione e facilità; ma la sua ostinazione rese tali qualità inutili. Fra le sue opere citeremo: I. *Nucleus historiae ecclesiasticae, cui praefixus est tractatus de veteribus scriptoribus ecclesiasticis*, Cosmopoli (Amsterdam), 1668, in 12. È un compendio della storia ecclesiastica in ciò che concerne gli Ariani. Lo scopo di Sand è di provare che i Padri dei tre primi secoli, ammettendo che l'esistenza del verbo ha preceduto quella delle creature, non hanno riconosciuto la consustanzialità. Tale opera ristampata venne in 4.to nel 1676, con aggiunte ed una prefazione del padre dell'autore. Aggiunger deesi a tale edizione un' *Appendice*, Colonia (Amsterdam), 1678, in 4.to, la quale contiene oltre a correzioni ed aggiunte due lettere di Samuele Gardiner, cappellano del re Carlo II, contro il sistema di Sand con le sue risposte. L'opera di Sand confutata venne da Giovanni Adamo Scherzer nella prefazione del *Collegium antisocinianum*, Lipsia, 1684, in 4.to, e da Stefano Le Moyne, professore a Leida, nei *Varia sacra*; II *Centuria epigrammatum*, Amsterdam, 1669, in 8.vo; III *Interpretationes paradoxae quatuor evangeliorum, quibus affixa est dissertatio de verbo divino*, ivi, 1670, in 8.vo; IV *Tractatus de origine animae*, ivi, 1671, in 8.vo; V *Notae et animadversiones in G. I. Vossii libros de historicis latinis*, ivi, 1677, in 12 (*Vedi* VOSSIO). Le osservazioni di Sand, presentate con modestia, sono concise e non mancano d'erudizione; VI *Scriptura Sanctae Trinitatis revelatrix*,

Gouda (Amsterdam), 1678, in 12. Egli publicò col nome di Ermanno Cingullus tale opera nella quale si propone il medesimo scopo che nel *Nucleus*, e del pari con altrettanto poco buon successo; VII *Problema paradoxum de Spiritu Sancto: an non per illum S. S. Angelorum genus intelligi possit?* Colonia (Rotterdam), 1678, in 8.vo; VIII *Bibliotheca Anti-Trinitariorum sive Catalogus scriptorum*, ec., Freistadt (Amst.), 1684, in 8.vo di 296 pagine. La prefazione è sottoscritta con le iniziali B. W. (1) È un Catalogo cronologico degli scrittori sociniani, con la lista abbastanza esatta delle loro opere. Vi si trovano dei particolari curiosi sulla storia del socinianismo in Polonia, e sugli stabilimenti tipografici, che gli unitari hanno posseduto in tale regno del pari che nella Lituania. Pietro Adolfo Boysen prometteva un' edizione nuova di tale opera, la sola di Sand che sia ricercata (*V.* il Catalogo di Vogt, p. 602). Struvio (2) attribuisce a Sand la traduzione latina delle *Transazioni filosofiche*, di Oldenburg (*V.* tale nome); ma non n'ò fatta menzione nella lista de' suoi scritti che il suo editore ha publicata nella *Bibl. anti-trinitar.*, pagina 170 e seg. Sand ha lasciate manoscritte vent' un' opera di cui si troveranno i titoli nelle *Memorie* di Paquot, per servire alla storia letter. de'Paesi Bassi, in 12, tomo III.

W—s.

SANDE (Giovanni Van den), storico del secolo 17.°, nativo d'Arnheim, nel ducato di Gheldria, dopo che finite ebbe le umane lettere, studiò la legge ad esempio del padre suo, e continuò a dedicarvisi nell'università di Wittemberg, nella quale prese i gradi accademici. Eletto professore a Franeker, nel 1598, rinunziò in breve all'aringo della publica istruzione per accettare nel consiglio superiore della Frisia una sede cui tenne per più di trent' anni. Divenne presidente di tale consiglio, e morì nel 1638 a Leeuwarde, con la riputazione di grande giureconsulto. Enrico Neuhus gli fece un epitafio in versi latini; è riferito da Foppens, *Bibl. Belgica*, 723. Sande scrisse: I. *Decisiones Frisicae*, Leeuwarde, 1615; ivi, 1639 e 1647, in 4.to; II *De actionum cessione*, Franeker, 1623, in 4.to; III *De prohibita rerum alienatione*, ivi, 1633, nella medesima forma. Le prefate tre opere stampate vennero unite con un *Comento* col titolo *De regulis juris*, Groninga, 1683, in 4.to. È la raccolta delle opere di Sande relative alla giurisprudenza. Federico, suo fratello maggiore, morto console della città d'Arnheim, aveva lasciato dei Comenti sugli statuti feudali della Gheldria e di Zutphen; publicati vennero separamente ed in seguito uniti allo opere di Giovanni, Anversa, 1674, in foglio; Brusselles, 1721 nella medesima forma. Quest'ultima edizione, che devesi alle cure del libraio Francesco Chrystin, è la più stimata. Abbiamo di Giovanni de Sande siccome storico la *continuazione* in olandese della storia belgica di Ever. Reidam, 1651, in foglio ed un *Compendio* della storia delle turbolenze dei Paesi Bassi dal 1566 in poi; Leeuwarde, 1650, in 12; il prefato compendio tradotto venne in latino con questo titolo: *Leo Belgicus seu Belgicarum historiarum epitome*, Utrecht, 1652, in 12, con fig. Tale volumetto è raro e curioso. Havvi il ritratto di Sande nell'*Index Batavicus*, pagina 280.

W—s.

(1) Barbier attribuisce tale edizione ad Andrea Wissowath (V. *Diz. degli anonimi*, prima ediz., num. 11319); ma oltre che le iniziali non combinano, Andrea era morto fino dal 1678, per conseguente due anni prima di Sand.

(2) Vedi Struv., *Bibl. hist. litter.*, p. 997.

SANDER (Antonio), storico, nacque nel 1586 in Anversa, ma era originario di Gand, in cui i suoi genitori dimoravano abitualmente. Fece i primi studi al ginnasio d'Andenarde, o li continuò sotto la direzione dei Gesuiti, a Gand, poi a Douai, dove terminò il corso di filosofia con lode, ed ottenne il grado di maestro in arti. Si recò in seguito a Lovanio, di cui la facoltà di teologia era allora famosa; o dopo di avervi udite le lezioni de' più celebri professori tornò a Douai a prendervi il dottorato. Fatto cho si fu ecclesiastico si feco conoscere mediante il talento della predicazione, e fu impiegato nella diocesi di Gand a combattere i progressi dell'eresia. Il cardinale di là Cueva, governatore de' Paesi Bassi, lo fece suo cappellano, e pel credito di tale protettore, Sander fu provveduto d'un canonicato del capitolo d'Ipri, del quale divenne in seguito teologale o penitenziere. Dimise gl'impieghi tutti nel 1657, per applicarsi interamente allo studio. Speso avendo considerabili somme per l'impressione delle sue opere, si trovò in gravi strettezze. I religiosi dell'abazia di Affligheni, presso ad Alost, informati della sua situazione, furono solleciti di offrirgli un asilo. Vi morì il 16 di gennaio 1664, in età di 77 anni, e fu sepolto nella cappella di san Marco in una tomba su cui fu scolpito l'epitafio che si era composto (1). Fu uomo laborioso ed istrutto, ed ha molto contribuito a dilucidare la storia dei Paesi-Bassi. Abbiamo quarantaduo sue opere stampate e quaranta manoscritte, delle quali Paquot ha messo i titoli nelle sue *Memorie*, tomo XVI, edizione in 12. Senza far menzione di un numero grande di panegirici, di componimenti in versi, di libri ascetici (1), che non hanno più nessun rilievo, ci contenteremo di citare: I. *De Gandavensibus et Brugensibus eruditionis famâ claris*, Anversa, 1624, 2 part. in 4.to; II *De scriptoribus Flandriae libri tres*, ivi, 1624, in 4.to. Le prefate due opere, che d'ordinario si trovano unite, quantunque inesatte e superficiali, non tralasciarono di essere utili agli scrittori che occupati si sono più tardi della storia dei Paesi Bassi; III *Hagiologium Flandriae: de sanctis ejus provinciae*, ivi, 1625, in 4.to; nuova ediziono aumentata, Lilla, 1639, in 8.vo; IV *Elogia cardinalium sanctitate, doctrina et armis illustrium*, Lovanio, 1626, in 4.to; V *Gandavum sive rerum Gandavensium libri sex*, Brussellos, 1627, in 4.to, ristampati nel tomo primo della *Flandria illustrata*; VI *De claris Antoniis sanctitate et eruditione*, Lovanio, 1627, in 4.to. L'opera è divisa in tre libri; il primo comprende i santi ed i frati; il secondo i grandi; il terzo gli scrittori ed i dotti. Sovente non è che una semplice nomenclatura; VII *Dissertatio paraenetica pro institutione bibliothecae publicae Gandavensis*, Brusselles, 1633, in 4.to; VIII *Flandria illustrata cum tabulis geographicis et iconibus urbium, ecclesiarum, coenobiorum, arcium*, ec., Colonia, Corn. ab Egmond (Amsterd., Blacu), 1641-44, 2 vol. in foglio. Tale edizione è rarissima, però che tutte le copie che rimasto erano in magazzino furono arse in un incendio (*Vedi* Blaeu). La ristampa dell'Aja, 1730 o 1735, 3 tomi in fogl., non ha quasi valore in commercio; IX *Bibliotheca belgica manuscripta*, Lilla, 1641-43, 2 part. in 4.to, rara. Ella ha potuto suggerire al pa-

(1) E' riferito da Foppens, *Bibl. belgica*, p. 90, e da Paquot, *Memor. letter.*, XVI, 367.

(1) Sander ha publicato il trattato di Salviano: *De gubernatione Dei*, Brusselles, 1640, in 4.to, col nome in anagramma di *Oriander*.

dre Montfaucon l'idea della sua *Bibliotheca manuscriptorum* (*Vedi* MONTFAUCON), e contiene l'indicazione de'principali manoscritti conservati allora nelle abazie, ne'conventi e ne'gabinetti particolari della Fiandra, del Brabante, dell'Hainault e del paese di Liegi; X *Chorographia sacra Brabantiae sive celebrium aliquot in ea provincia ecclesiarum et coenobiorum descriptio*, Brusselles, 1650, 2 vol. in fogl. con fig. L'edizione essendo stata trasportata a Tournai, vi fu sequestrata per ordine del consiglio municipale di quella città. Lo stampatore Frick di Brusselles, la ricomperò in seguito con grande spesa; ma tutti gli esemplari che gliene rimanevano perirono nel bombardamento di essa città, nel 1695. Così per una singolare fatalità, gl'incendi distrussero le due principali opere di Sander. La *Corografia* fu ristampata all'Aia, 1726, tre vol. in foglio. Ma quantunque quest'ultima edizione sia aumentata, i curiosi danno la preferenza alla prima a cagione della bellezza delle stampe.

W—s.

SANDERS o SAUNDERS (NICOLÒ), in latino *Sanderus*, nato verso l'anno 1527 a Charlewood, nella contea di Surrey, era professore reale di diritto canonico nell'università d'Oxford quando la regina Maria ascese al trono. Chiamato all'ufizio di suo segretario pel carteggio latino, egli preferì la vita tranquilla e studiosa del gabinetto a tale impiego lucroso ed onorifico. Ritiratosi a Roma vi fu dottorato in teologia ed ordinato prete. Il cardinale Hosius lo condusse seco al concilio di Trento come suo segretario, indi nelle diverse sue legazioni in Polonia, in Prussia ed in Lituania, nelle quali trasse da lui grande assistenza pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica. Sanders fermò poi dimora a Lovanio, e vi lavorò per 12 anni, con parecchi de'suoi compatriotti nel comporre diverse opere di controversia. Fatto venne nel 1579 nunzio in Irlanda. Camden asserisce che fosse oggetto di tale nunziatura, concertata con la Spagna, il mantenere l'insurrezione del conte Desmond, e che dopo la sconfitta dell'esercito cattolico, Sanders fuggì nei boschi e vi perì di fame. Wood per lo contrario assicura che, alcuni giorni prima della battaglia, egli morì di dissenteria nelle braccia del vescovo di Killaloe, verso la fine del 1580. I protestanti risparmiata non hanno la sua memoria. I cattolici, mentre tributano alle sue virtù ed ai suoi talenti le dovute lodi, confessano che aveva un zelo troppo esaltato, e gli oppongono di aver insegnato che la chiesa ed il popolo hanno il potere di deporre un sovrano apostata, quando la religione vi ha interesse. Le sue opere confermano tale idea: le principali di esse sono: I. *Trattato dell'ultima cena* contro Jewel e Nowel, Lovanio, 1566 e 67 in 4.to; II *Trattato delle imagini*, ivi, 1567, in 8.vo; III *De ecclesia Christi*, ivi, 1566; Saint-Omer, 1624, in 8.vo; IV *Trattato dell'Usura*, Lovanio, 1566, in 8.vo; V *De typica et honoraria imaginum adoratione*, ivi, 1569, in 8.vo; VI *Sacrificii missae ac ejus partium explicatio*, ivi, Anversa, 1573; VII *Quod dominus in sexto cap. Joan. de sacramento eucharistiae proprie sit locutus*, Anversa, 1570, in 12; VIII *De visibili monarchia ecclesiae*, Lovanio, 1571, in fogl., Anversa, 1581; Wurtzburgo, 1592, compilata secondo i principii della chiesa romana; VIII *De origine et progressu schismatis anglicani libri tres*, Colonia, 1585; Roma, 1586; Ingolstadt, 1588. È la più conosciuta delle sue opere e quella in cui havvi più passione. I soli due primi libri sono suoi; il terzo è di Odoardo Khiston: fu tradotta in francese

da Maucroix, Parigi, 1678, 2 vol. in 12. Sanders è autore di parecchi altri scritti di controversia.

T—D.

SANDERS (ROBERTO), scrittore inglese, nacque nel 1727, a Breadalbane nella Scozia, e messo venne dai suoi genitori come garzone da un fabbricatore di pettini; ma dominato dal desiderio d' imparare, si procurò dei libri, e, senza il soccorso di nessun maestro, acquistò alcuna cognizione di greco, di latino, d' ebraico, di matematiche e di storia soprattutto, tanto antica, quanto moderna. Lasciato avendo una professione sì contraria al suo genio, si gittò nell' aringo letterario, recandovi qualche talento, molto ardore, e non raccogliendovi che dispiaceri con poco profitto. Visitato aveva il nord della Gran Brettagna: del risultato delle sue osservazioni unito ai sunti delle sue lettere, compose un' opera che venne in luce per distribuzioni sotto il nome supposto di Spencer, e con questo titolo: *Il perfetto Viaggiatore inglese*, in fogl. Tale libro, che de' ragguagli biografici contiene sugli uomini i più distinti di ogni provincia, ebbe voga, e se ne moltiplicarono le edizioni nell'Inghilterra, nella Scozia ed anche nel paese di Galles, ora col nome di Burlington, ora con quelli di Murray e di Llewellyn, con pregiudizio del vero autore. Questi, ammogliato allora, e già padre di cinque figli, era a disposizione de' librai, ed ammucchiava volume sopra volume al fine di ottenere il pane quotidiano. Impiegato dal primo lord Lyttelton per disporre i materiali della sua *Storia di Enrico II*, fu altresì incaricato per isventura di sopravvederne la terza edizione. Di rado uno scrittore dotato di alcuna imaginazione è un perito correttore di prove di stampa: la capacità di Sanders da questo lato si può desumere da un *Errata corrige* di 19 pagine stampato in fine all' ultimo volume. Destinato a fare la fortuna degli speculatori letterari senza uscire dell' oscurità e senza mai accrescere il suo ben essere, corredò di note un' edizione della Bibbia publicata per distribuzioni, e non ritrasse da sì fatto lavoro che i più modici proventi, mentre il dottore Enrico Southwell, di cui non si conosce nessuno scritto, fu ampiamente pagato per aver messo soltanto il suo nome sul frontespizio. Roberto Sanders messi aveva sotto i torchi i primi fogli di una Cronologia generale, allorchè morì di asma nel marzo 1783. Si citano fra le sue opere due *Storie d'Inghilterra*, una in foglio, l' altra in 4.to stampata con diversi nomi; una *Storia romana*, in una serie di Lettere di un signore a suo figlio, 2 vol. in 12 (stimata); l'*Almanacco* di *Newgate* (The Newgate calendar), o Memorie di quegli sventurati malfattori che terminarono la vita a Tyburn, 1764, 5 volumi in 8.vo, con figure; *Gaffer Grey Bear*, 4 volumi in 12, specie di romanzo satirico, in cui l' autore tratta senz' indulgenza parecchi teologhi non conformisti che gli parevano invasi da un zelo esagerato.

L.

SANDERSON. *V.* SAUNDERSON.

SANDINI (ANTONIO), storico, nato nel Vicentino nel 1692, si fece ecclesiastico, compiuti ch' ebbe gli studi, e fu addetto dal vescovo di Padova al suo seminario. Impiegò tutta la sua vita ad insegnare la geografia e la storia, ed esercitò dall' anno 1732 in poi la carica di bibliotecario. Un assalto d' apoplessia il rapì quasi subitamente il 23 di febbraio 1750, in età di 59 anni. Egli scrisse: I. *Historia apostolica ex antiquis monumentis collecta*, Padova, 1731; nuova edizione aumentata e corretta, ivi, 1754, in 8.vo; II

Historia familiae sacrae ex antiq. monumentis collecta, Padova, 1734, in 8.vo; 2.da edizione, 1755, nella medesima forma. Tale opera del pari che' la precedente destinate dall'autore ai suoi allievi, sono scritte per domande e risposte. Gli estensori degli *Acta erudit. Lipsiens.* (*nov. Suppl.*, tomo II), dicono che Sandini non prova sempre i fatti che afferma, e che avrebbe potuto far a meno di sottometterne molti alla prova della discussione. Il padre Giacinto Serry, dotto domenicano (*Vedi* G. Serry), ch'egli aveva aggredito, gli rispose in un opuscolo intitolato: *Animadversiones anticriticae in Historiam sacrae familiae*, Parigi, 1735, in 8.vo; III *Vitae pontificum Romanorum ex antiquis monument. collectae*, Padova, 1739, in 8.vo; Ferrara, 1748; ivi, 1754, 2 volumi in 8.vo. L'opera è piena di dotte ricerche: il vescovo d'Augusta ne ha publicato un'edizione in Germania con questo titolo: *Basis historiae ecclesiasticae*, ec.; IV *Disputationes historicae ad vitas pontificum Romanorum, Ant. Sandini posthumis curis retractae et auctae*, Ferrara, 1755, in 8.vo. Tale volume, che fa continuazione all'opera precedente, contiene venti Dissertazioni intorno a punti importanti della Storia ecclesiastica durante i primi secoli.

W—s.

SANDIUS. *Vedi* Sand.

SANDIVOGT. *Vedi* Sendivog.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMO.